BIBLIOTECA

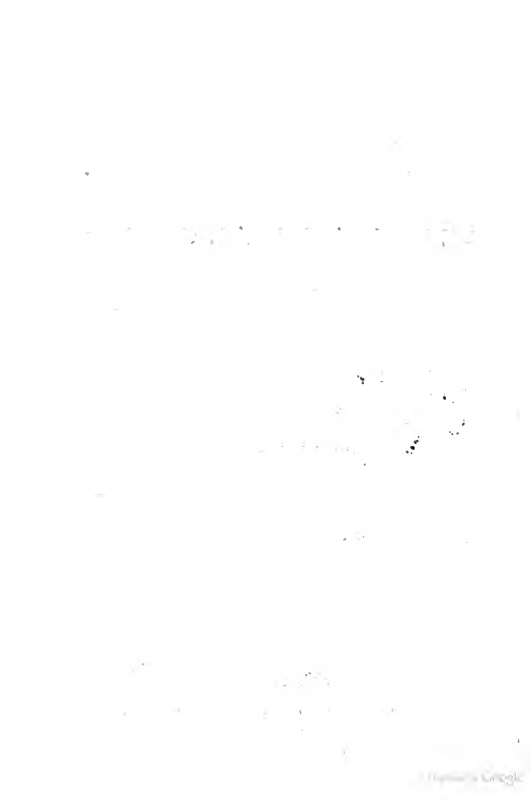
PORTATILE

DEL VIAGGIATORE

VOLUME SECONDO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

TEATRO

Tragico Italiano

VOLUME UNICO

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit — Ovid.

FIRENZE

Presso Borghi e C.

1832

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

L'Alfieri, che da molti non pratici dell' Italiana Letteratura à creduto l' unico dei Tragici nostri, occupa nelle comuni edizioni non pochi e non leggeri volumi: noi nell' unico volume presente offriamo raccolte non solo le Tragedie tutte dell' Astigiano, ma altre parecchie d' altri stimabili autori, i cui nomi può l' Italia, altri con vanto, altri con iscusabile compiacenza ripetere allo straniero.

Qui troveranno i lettori quella *Merope* che fu lodata da Voltaire e imitata; il *Giscala* di quel Varano che fu tra' primi a richiamare lo stile poetico alla perduta energia; il *Sedecia* del Granelli, tragedia composta pe' collegi d' educazione, ma che non è, come con titolo di spregio suol dirsi, cosa da collegio; l' *Arminio* d' Ippolito Pindemonte, nome caro all' Italia, e oltre le Alpi non ignoto; le tre note tragedie dell' Autore della Baswilliana; una dell' altro Pindemonte, tra le tante che di questo fecondo Autore rimangono tuttavia sul teatro; una di Silvio Pellico, ch' ebbe l' onore d' essere di recente imitata da un felice ingegno di Francia; due d' Ugo Foscolo; due di Francesco Benedetti, troppo presto rapito all' arte ch' egli amava per istinto, e che avrebbe onorata; le due del Manzoni lodate da Goëthe; una del Ventignano; una del Bettinelli, una del Conti; tutte le conosciute di Gio. Batista Niccolini, le cui opere ognun sa quale accoglienza sempre ricevano d' acclamazioni e d' applausi.

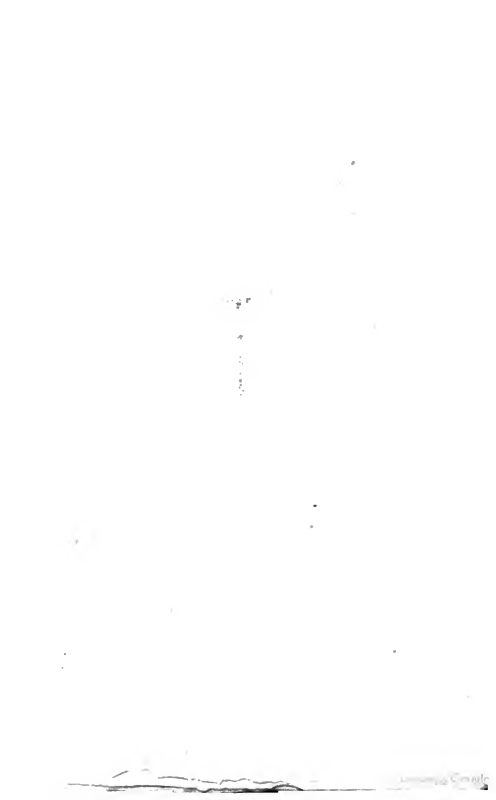
Queste Opere che in parecchi volumi andavano disperse, e talune men note di quel che meritano, noi le raccogliamo quasi in forma di corona,

che era quella che, al dir di Parini, *unica mancava al crine glorioso d' Italia.* Tutti questi Tragici nostri sorsero a bella fama in assai meno d'un secolo: e non sappiamo se altrettante opere più degne di lode possa contare in altrettanto spazio di tempo alcuna di quelle nazioni che più si gloriano delle lore teatrali ricchezze.

Una tale raccolta che onora, al creder nostro, l'Italia, noi ci siamo ingegnati di renderla degna del nome italiano, anco, per ciò che spetta alla correzione e alla venustà tipografica; ed abbiamo por cercato di corrisponder al titolo della nostra impresa a *Biblioteca del Viaggiatore* a congiungendo al possibile l'economia coll'eleganza.

Altri cercherà in questo libro il nome di un poeta drammatico di cui l'Italia a buon dritto si onora. Ma le opere del Metastasio meritavano bene un volume a parte che ne raccogliesse insieme i Drammi e le altre poesie drammatiche, sicchè dall'insieme risultasse fedele il ritratto d'un uomo sì stimabile.

La nostra Raccolta deve (tale è il nostro proposito) contenere il fiore veramente dell'Italiana Letteratura e moderna ed antica. La nostra Tipografia (tale è almeno il nostro desiderio) deve richiamare, quant'è possibile, i tempi dei Comini e degli Aldi, e porre, quanto ad arte meccanica è dato, una certa corrispondenza tra la materia del libro e la forma. La lieta ed onorevole accoglienza che riscossero finora dal Pubblico i nostri saggi, ci è pegno di non infelice successo, ed anima lo zelo del pari, che la gratitudine nostra.

ALFIERI

TRAGEDIE

DEL CONTE

Vittorio Alfieri

Filip. *Vivrai tu dunque;*
e mal tuo grado, vivrai.
Isab. *Lasciami...*

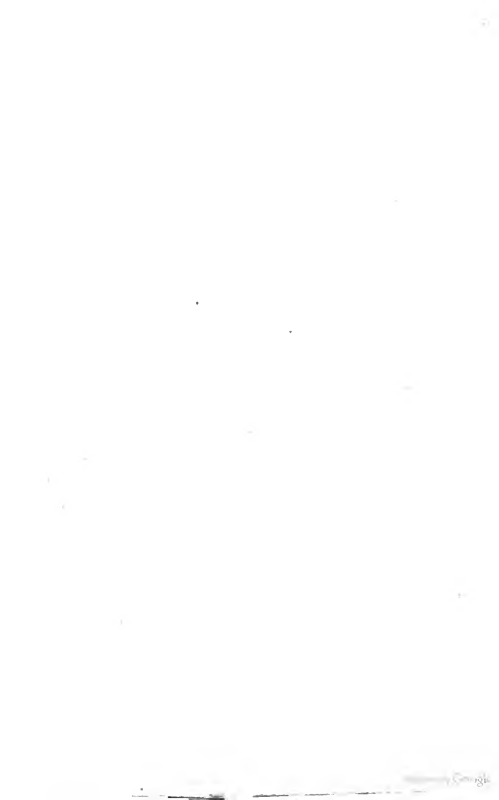
Filippo, Atto V Scena ultima

FIRENZE
Presso Borghi, e C.
1832

TRAGEDIE

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

FILIPPO

TRAGEDIA

Personaggi

FILIPPO
ISABELLA
CARLO
GOMEZ
PEREZ
LEONARDO
CONSIGLIERI
GUARDIE

Scena, la Reggia in Madrid.

ATTO PRIMO

SCENA I

ISABELLA

Desio, timor, dubbie ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenanti spoglio
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! Che dico! Imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah nol sapess' io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio: più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II

CARLO, ISABELLA

Car. Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

Isa. Prence...

Car. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique;
Sotto ai dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

Isa. Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

Car. Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge

Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...
Isa. Men dura sorte avrommi
Spero dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.
Car. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?
Isa. In pregio hai troppo
La mia pietà.
Car. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.
Isa. Che parli?...Io, sì, pietà di te...Ma...oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...
Car. E chi tant' osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...
Isa. Cagione
Io delle angosce tue?
Car. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.
Isa. Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.
Car. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...
Isa. E che?...
Car. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper com' io? Di tal virtude
(E virtude era, a più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava.
Che pro? L'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.
Isa. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...
Car. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! Gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto core
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non m'udrebbe
Doler, no mai, nè de' rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato, inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.
Isa. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...
Car. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma, pria d'or, mai nol potea...
Isa. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...
Car. T' arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...
Isa. Ah! taci;
Lasciami.
Car. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...
Isa. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?
Car. ... Speme,...
Che tu non m' odii.
Isa. Odiarti deggio; e il sai...
Se amarmi ardisci.
Car. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...
Isa. Io profferire innanzi al re il tuo nome?
Car. Sì reo m' hai tu?
Isa. Sei reo tu solo?
Car. In core
Dunque tu pura?...
Isa. Ahi! che diss' io?... Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.
Car. Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com' ardo e mi struggo io; se ed altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.
Isa. Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Finch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...
Car. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.
Isa. Nol sapess' io!
Car. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso...

Isa. Ah vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un di amor l'ultima prova è questa,
Ch'io ti chieggio, se m'ami: al crudo padre
Sottratti.
Car. Oh donna!... ell'è impossibil cosa.
Isa. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.
Car. Più non m'udrai? mai più?... [1]

SCENA III

CARLO

— Ma lasso!... Oh giorno!...
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA IV

CARLO, PEREZ

Per. Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? Oh! che mai fia? Sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...
Car. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.
Per. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Della fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fe? Qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? Ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.
Car. Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.
Per. Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...
Car. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...
Per. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.
Car. Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?
Per. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?
Car. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?
Per. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.
Car. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico;
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?
Per. Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?
Car. Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono d'amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA I

FILIPPO, GOMEZ

Fil. Gomes, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
Gom. La grazia tua.
Fil. Qual mezzo

[1] *Volendola seguire, ella assolutamente glielo vieta.*

Stimi a serbarle?...
Gom. Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.
Fil. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.
Gom. Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io...
Fil. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
Gom. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
Fil. A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Leggér sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

Isa. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Fil. Regina,
Alta cagion vuol ch'io t'appelli.
Isa. Oh! quale?...
Fil. Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? Imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isa. Io consigliarti?...
Fil. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
Isa. Del par son sacri; e chi nol sa?...
Fil. Tal, forse
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?..
O l'odii tu?...
Isa. ... Signor...
Fil. Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna.
Isa. Ah! no; t'inganni: il prence...
Fil. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.
Isa. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch'io... l'amo.
Fil. Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...
Isa. Ch'io?...
Fil. M'odi. —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio io ne cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
Dell'ocean là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi.
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forse
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...
Isa. Il prence?...
Fil. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.
Isa. ... Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...
Fil. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.
Isa. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...
Fil. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!
Isa. Già convinto l'hai dunque?...
Fil. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,

Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto io cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
Io me non taco,.. Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

Isa. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;..
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con genta al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure,
Di padre a lui mostra l'aspetto, a agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e io un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

Fil.... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che non pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III

FILIPPO, ISABELLA

Fil. Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi:
Più che a lui mi dorria, s'un dì dovessi
In maestà d'offeso re mostrarmi.

Isa. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

Fil. Anzi, rimani.

Isa. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Fil. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi.
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

Fil. Prence, t'appressa. — Or, di'; quando fia il gior-
In cui del dolce nome di figliuolo (no
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Car. Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera.

Fil. Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nullo pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti....
Non cercar de'tuoi falli altra cagione.

Car. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda:
Patria apprender cos'è, come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

Fil. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

Car. Error!... ma quale?...

Fil. E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi:
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Car. Padre, ma trammi alfine
Di dubbio: or che fec' io?

Fil. Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,

Viene e mercè; me in cor, perfidia arrece,
E d'impunito tradimento speme.
Car. Padre, e fie che a delitto in me si ascriva
Ogni mie menom' opra? È ver, che e lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove e te ooto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tenti enni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Soperbi, avari, timidi, ioesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch'io, di Filippo figlio, alme volgare
Avessi, o cruda, o vile? Io me le speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fui: me come offendo io'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggie ad esso,
Se non è le pietà? — Ma por, s'io reo
In ciò ti eppaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te oon chieggo,
Che di ooo esser traditor nomato.
Fil..... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Me del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quiodi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quelle audace impaziente brama
Di, oon richiesto, consiglier; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il meggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quelle baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degoi ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor too parlommi
Or dianzi a lungo, e oon parlommi indarno,
La regina: te deguo eocor cred'ella
Del mio non men, che del sue amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattaoto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazie. — Or vedi, o donne,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a beo emar mio figlio.
Isa.... Signor...
Fil. Tel deggio, ed a te sola io'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e io suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A oon tradir sua speme, e viepiù sempre
Grato e lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene io meglio ei veda,
Più spesso il vedi,... e a lui favelle,... e il guide. —
E tu la udrai, seoza sfuggirle. — Io'l voglio.
Car. Oh quanto il nome di perdon m'è duro!
Ma, se accetterlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più noo mi far scender mai.
Fil. Noo di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Me basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V

FILIPPO, GOMEZ

Fil. Udisti?
Gom. Udii.
Fil. Vedesti?
Gom. Io vidi.
Fil. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
Gom. ...È omai certezza...
Fil. E inulto
Filippo è ancor?
Gom. Pensa...
Fil. Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA I

CARLO, ISABELLA

Car. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarde e strane,
Alta cagion mi vi stringea.
Isa. Che vuoi?...
Perchè a me noo mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?
Car. Deh! noo sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; e dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia le pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: e dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me noo gli parlare.
Isa. Ei prima
Menzion mi fea di te; quasi a risposte
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e lodotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,

Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Cha allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! cha tu non l' ami.

Car. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch' io freno,
Ma pur non l' odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

Isa. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, che ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch'io,-ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ova sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III

GOMEZ, CARLO

Car. Che vuoi?

Gom. Aspetto il re: qui viene egli a momenti.—
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV

GOMEZ

... Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,
CONSIGLIERI, GUARDIE

Fil. Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti.
Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia..E il debbo io pur?sì,il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi il crederia?
Accusator oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi l' ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

Leo. L' unico figlio tuo?

Per. Di che mai reo?...

Fil. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi, o ai preghi,
E viepiù sordo alle minacce, all' uno
L' altro delitto, e a rei delitti aggiunge
L' insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' ultime prove.
Appena l' astro apportator del giorno,
Lucido testimon d' ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll' ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
De' perdonati falli ei muove il piede
Vêr le mie stanze tacito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già s' appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada; » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo: al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo, e in un di me, sentenza.

Gom. ...Che ne domandi, o re? tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

Leo. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t' incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Per. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n' è il ver; si dica.

Fil. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

Gom. Io parlerò dunque primiero; io primo
L' ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l' onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne

Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarii, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma, l'altro...
E perdonarlo anco tu puoi: — Me, dove
Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

Per. Morte! Che ascolto?

Fil. Oh ciel!...

Leo. Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungerne altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l'osa
Profferir quasi.

Fil. Ed è?

Leo. Dal giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d' un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Persino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi, applaude al nuovo;
E, s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizie del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrà sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. — Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

Per. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? e che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empii mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l' hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ci s' oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch' ei non t' insidia i giorni, io 'l giuro intanto,
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l' onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste le private cause
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l' ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe un padre.

Fil. Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,

Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

Com. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

Per. Iaver, funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio
Sorger pietade... Me, quel sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo;
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: el ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me d'attorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? E che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

Fil. A chi favelli tu?

Per. Di Carlo al padre...

Fil. Ed al tuo re.

Leo. Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De'tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti;
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Fil. In cor lo stile e replicati colpi
Non mi s'immerga omai: cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti seggonvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mie virtù costarne.

SCENA VI

FILIPPO

...Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perea fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?...Ah! no...Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA I

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure — e i rei sospetti,
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De'traditori, e de'tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?—
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co'miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (ohimè!) che vita e un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE
FILIPPO, CARLO

Car. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

Fil. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

Car. ... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cedonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi:
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Me le discolpe son di me più indegne.

Fil. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte sceleraggini compagno;
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

Car. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fie grata.

Fil. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparato hai l'arte,
Che, del tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur di aspetto cangi?

Car. Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

Fil. Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

Car. Ad emendar tal'onta,

Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?
Fil. Mio figlio tu?
Car. Ma, che fec' io?
Fil. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.
Car. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...
Fil. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.
Car.—Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.
Fil. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan: qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfatti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.
Car. Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol non me compiango, o padre.
Fil. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?
Car. Ragion?—Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.
Fil. Guardie, si arresti: olà.
Car. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo; eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...
Fil. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.
Car. Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.
Fil. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III

ISABELLA, FILIPPO

Isa. Oh cielo!
Che miro? ohimè!
Fil. Donna, che fia?
Isa. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d'intorno risonare...
Fil. Udisti
Flebile suono; è ver...
Isa. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
Fil. Tu ben vedesti: è desso.
Isa. Il figlio tuo?...
Fil. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...
Isa. Io tremo?
Fil. E n'hai ben donde.—
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
Isa. Periglio!... e quale?
Fil. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...
Isa. Tua vita...
Fil. A te sì cara e necessaria, è in salvo.
Isa. Ma il traditor?...
Fil. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passo stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascoltero.
Isa. Ma quale,
Qual trama?...
Fil. Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...
Isa. In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...
Fil. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficii obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV

ISABELLA

Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!..
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di quel freddo orrore
Sentoagghiacciarmi! Ove corr'egli... ohi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V

GOMEZ, ISABELLA

Gom. Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.
Isa. ...Or dianzi ei mi lasciò.

Gom. Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento alfine...
Isa. L'evento?... Arresta il piè: dimmi...
Gom. Se a lui
Tu favellasti, esposto avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...
Isa. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...
Gom. Il nome
Del traditor non ti dicea?
Isa. Del prence...
Gom. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
Isa. Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?
Gom. A lungo
L'alto affar discutessi; e alfin conchiuso
Ad una s'è...
Isa. Che mai? Parla.
Gom. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.
Isa. E il tenor n'è?
Gom. Morte pronunzie.
Isa. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
Gom. Tel taeque il re?
Isa. Mel tacque, sì.
Gom. ... Tentato
Ha il parricidio.
Isa. Oh ciel! Carlo?...
Gom. Lo accusa
Il padre stesso, e prove...
Isa. Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
Gom. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Puo il dirtelo costarmi
La vita.
Isa. Oh! che di'tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?
Gom. Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ed indagarne il vero?
Isa. Io... Sol mi punge curiosa brama.
Gom. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: me ch'altro a lui, fuorchè madrigne,
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore...
Isa. Che parli?
Gom. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mei.
Isa. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?
Gom. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...
Isa. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...
Gom. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!
Isa. Me, in chi cred'io? Tu pure...
Gom. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.
Isa. Raccapricciar mi fai.
Gom. Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia; in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: e sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.
Isa. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?
Gom. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l'afferma.
Ricada in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.
Isa. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?
Gom. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugerà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.
Isa. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...
Gom. E che poss'io?
Isa. Tu, forse...
Gom. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.
Isa. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?
Gom. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già strazïarmi il cor; ma...
Isa. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi di nascosto
Messi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.
Gom. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso, in udir solo

Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isa. Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto: e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi... tan priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

Gom. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA I

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo:
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... Me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fora' era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il possa. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta,
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Chi mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II

ISABELLA, CARLO

Car. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fa scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

Isa. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino;
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

Car. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

Isa. E che? non fremi?

Car. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo:
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza:
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

Isa. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

Car. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

Isa. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ira io di Filippo?...

Car. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

Isa. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

Car. Oh! che di'tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

Isa. Gomez.

Car. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

Isa. A te nemico
Non è, qual pensi...

Car. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

Isa. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

Car. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'inganno.

Isa. Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbii effetti or tosto
Provar potrai, se a' prieghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar; t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

Car. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti

Insidïoso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

Isa. Ah! no. Poc' anzi il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidïar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

Car. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto;
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglie
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

Isa. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

Car. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita...

Isa. A me la vita
Cara?...

Car. Il mio onor dunque, e la fama tua.

Isa. Ch'io ti abbandoni in tal periglio?

Car. A tale
Periglio esporti? A che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci, ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma, intanto, vanne:
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi,... e mi lascia:.. va; tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

Fil. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

Isa. Oh vista!
Oh tradimento!...

Car. Ed io son presto a morte.
Dammela tu.

Fil. Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avro. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai,
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna, che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empii cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

Car. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? Nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

Fil. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

Car. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata; sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì l'amo; e tolta
M'era da te:... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

Fil. Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costoi poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? Che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In core

Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?
Isa. ... In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'asserti moglie è alfin dover ch'io ammendi. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...
Car. Pietà di me fallace
Move i suoi detti: ah! non udirla...
Isa. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto tuo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, a tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...
Fil. Io dunque,
Quanto non fêr nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...
Isa. Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passion, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo, assai più ch'essa, iniquo.
Fil. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

Fil. Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?
Gom. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.
Car. Oh vista!
Fil. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.
Car. Quante, oimè!, quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!
Isa. Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!
Fil. Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.
Car. Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami [1]... Io moro..
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra..
Non indugiare...
Isa. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia: in te..
Fil. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.
Isa. Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore: ed io?
Fil. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.
Isa. Viverti al fianco?... Io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo [2]... il tuo pugnal...
Fil. T'arresta.
Isa. Io moro...
Fil. Oh ciel! che veggio?
Isa. ...Morir vedi...
La sposa...e il figlio...ambo innocenti... ed ambo
Per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...
Fil. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo:...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

[1] *Si ferisce.*
[2] *Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.*

POLINICE

TRAGEDIA

Personaggi

ETEOCLE
GIOCASTA
POLINICE
ANTIGONE
CREONTE
GUARDIE D' ETEOCLE
SACERDOTI
POPOLO

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA I

GIOCASTA, ANTIGONE

Gio. Tu sola omai della mia prole infausta,
Aotigone, tu sole, elenn cooforto
Rechi el mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di modre al nome io soglio;
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! Oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.
Ant. In ciel, per noi, pietà non resta, o medre;
Noi tutti abhorre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta;
Noi figli rei già dal materno fianco;
Noi, doonati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? Il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!), e quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteòcle e Polinice han saggio
Fioor di sè...
Gio. Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre inique
Nemici, e miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandoneno i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprii suoi fratelli il padre.
Ant. Lieve ever pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà cio che vedrai; gl'impuri
Empii del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.
Gio. Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto

Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma...
Ant. E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duoi:
Cha speri tu?
Gio. Che il giuramento alterno
Si osservi.
Ant. Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteòcle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo e forza?
Gio. Ed io, non sono? Aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? Mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.
Ant. Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...
Gio. Assai miglior tu estimi
L'esule? Eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteòcle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...
Ant. Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre, in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

Ete. Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia, ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nemico: in armi ei chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.
Gio. Vera è la fama dunque? Oh cielo! In armi
Al suol natio...
Ete. Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.
Gio. Non tel diss'io più volte? A ciò lo traggi
A viva forza tu.
Ete. Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.
Ant. Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.
Ete. Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
Ingiurïosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.
Gio. M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian: tu resta...

SCENA III

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

Cre. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano vèr noi; dall'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impazïente brama.
Ete. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?
Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.
Cre. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti

Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »
Ete. Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.
Ant. Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...
Gio. Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.
Cre. Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con sè non porti.
Ant. Ah! nol conobbe ei mai.
Ete. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...
Gio. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! Gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio alfine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV

ETEOCLE, CREONTE

Ete. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! In mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi io mio scherno? E che? Fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?
Cre. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta noiva, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.
Ete. Certo, a mestier gli fia berselo tutto,
Chè la mia vita, e l' mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vieppiù sprezzo? Io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.
Cre. In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.
Ete. Ma, ancor non vinsi.
Cre. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
Ete. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.
Cre. Re sei finora; inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vòti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
Ete. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io'l curo.
Cre. Tua vita? Oh! nol sai tu? Nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? Non è costui
Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? Egli a sedurla
Vien forse: e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg'io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?
Ete. Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual' ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?
Cre. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.
Ete. I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.
Cre. Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...
Ete. Ha i suoi guerrier pur Tebe.
Cre. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.
Ete. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.
Cre. Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...
Ete. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?
Cre. La fama
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.
Ete. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

Cre. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, purch'ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.
Ete. Arte? Ma quale?...
Cre. Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui si affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pere.
Ete. Sì, purch'ei pera; — e purch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.
Cre. Dunque di pace io 'l grido
Spargo ed arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA I

GIOCASTA, CREONTE

Cre. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant'empia guerra
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha, dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.
Gio. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell'esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò: ma il sai: non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io speri
Quel, ch'io non merto, filïal rispetto.
Cre. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle: ah! compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II

GIOCASTA, ETEOCLE

Gio. Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.
Ete. E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compia.
Gio. Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?
Ete. E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai, libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?
Gio. Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contro un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?
Ete. Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita, e il regno.

SCENA III

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

Gio. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: io lei l'orrido incerco
Di fraterna querela e depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?
Pol. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.
Gio. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno...
Ete. Or, dove
T'inoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.
Pol. E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venia chiedendo il mio regno Tideo,
Recava, dimmi, ei nella destra il brando,
O il pacifico ulivo? A lui si diero

Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidïosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

Gio. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? E, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

Ete. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

Pol. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi?—
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

Ete. Folle, il saprai, s'io regno.

Pol. Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea; di', non giurasti
Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni.—Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.—Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

Ete. Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le stringe.

Pol. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto...

Gio. Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite...

Ete. In trono io seggo: io re, ti dico
Che finchè Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

Pol. Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

Ete. Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora.—
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

Pol. In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: egli empi
Apportator d'inevitabil morte.

Gio. Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si emmendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; ecco lo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

Ete. Strano a te par quanto a lui chieggo?

Pol. E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

Gio. E ingiusto è forse
Il mio furor?—Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?—
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

Ete. Non io, per certo.—
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla?—
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV

GIOCASTA, POLINICE.

Pol. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

Gio. Amato figlio,
Creder tel deggio?

Pol. Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avito scettro.

Gio. Ohimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

Pol. Nol posso.

Gio. A te chi 'l vieta?

Pol. Prudenza.

Gio. In me non fidi?...

Pol. In lui non fido:
Già m'ingannò.

Gio. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non menta; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empii legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

Pol. Duro mio stato! il cor squarciammi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa,

Ben tel vedi, che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei! già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.
Gio. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.
Pol. O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver, non l' amo;
Chè amar chi t' odia, ell' è impossibil cosa:
Ma nuocerli non vo'; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.
Gio. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo? —
Virtute hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio e Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ogner sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.
Pol. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti di non vana
Parole ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.
Gio. Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l' avrai; ma pur, s' ambo e' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi,
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che io Tebe regnar, distrugger Tebe?
Pol. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.
Gio. Ami la madre tu?
Pol. Più di me l' amo.
Gio. Sta la mia vita in te...

SCENA V

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

Gio. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io curro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI

POLINICE, CREONTE

Cre. Misera madre! Oh quanto io la compiango!..
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...
Pol. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l' udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna risse
L' eccitatur parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?
Cre. Regnare.
Pol. E aver poss' io
Qui, senza sangue, regno?
Cre. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l' indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fee! — Cor non mi basta
Or d' ingannarti, no. — non avrai regno
Qui, senza sangue.
Pol. Oh ciel!..
Cre. Ma scegliar puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...
Pol. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?...
No, mai non fia, non mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll' armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.
Cre. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo; ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?
Pol. E certo è il danno?
Cre. Di': conosci Eteócle?
Pol. Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimoni oggi fra noi...
Cre. Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? E madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l' oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.
Pol. Mai non verrà! Fia questo,
Fia questo il dì.
Cre. Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch' egli ha vita. — Ah! credi;

Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Ma...
Pol. Qual riaccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l' antico
Io cominciava?
Cre. Il re giurò poc' anzi,
Ed io l' udii, ch' ei non morria che in trono.
Pol. Ma spergiurar suol egli, e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo
Vivrai, ma non sul trono.
Cre. Invan lu speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.
Pol. D' orror tu m' empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funeste
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t' abbia cosi gran misfatto?
Cre. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...
Pol. Non la sua vita io voglio...
Cre. La tua darai.
Pol. S' anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...
Cre. Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
Pol. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...
Cre. Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.
Pol. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.
Cre. ...Tu, spergiurar non sai... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D' orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?
Pol. Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
Cre. ...Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui:
Altrove andiamne...
Pol. E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?
Cre. I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce secreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato: andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.
Pol. Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA I

ETEOCLE, CREONTE

Ete. Visto l' hai tu quel Polinice? Estimi
Ch' ei, quant' io l' odio, m' odii? Ah! no; ch' io troppo
Troppo lo avanzo in ogni cosa.
Cre. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimoni in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo;
Nè sgombrar li vedrem, s' anzi tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
A prevenir l' un l' altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T' era
Util finor soltanto, or ti s' è fatta
Necessaria sua morte.
Ete. All' odio, all' ira
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa in poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All' assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com' io nel campo un tradimento ammendi.
Cre. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne:
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice..
Ete. Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno di compiuta palma.
Cre. Di rimandar l' oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s' anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell' una mano al traditor gastigo,
Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusion, rovina.
Ete. Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.
Cre. Si sfugga.

SCENA II

GIOCASTA, ANTIGONE

Gio. Vedi? Ei da me s' invola: or, della madre
Anco diffida?...
Ant. Usurpator diffida
Di tutti sempre.
Gio. A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?
Ant. Pensar, pur troppo!
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.
Gio. A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei prieghi, e a dritta,
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.
Ant. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteócle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda
Reputa il trono.
Gio. Eppur mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice uscìro.
Ant. Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli ultraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l' altro tace;
Tace, e d' attorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarce al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde inver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empi
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

Gio. Figlio, in te spero; in te solo omai spero:
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant' ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?
Pol. Eteócle di Tebe a uscir si appresta?
Gio. Che sento? a danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?
Pol. Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E accorretatti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e malgrado mio: ma, s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Pur ch' io non cada invendicato.
Gio. Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?
Pol. Vendetta
D' un traditore.
Gio. Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con suppolte trame
?.o sdegno, il diffidar: me sola credi...
Ant. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.
Gio. Che parli?.., Al terror tuo?
A qual terrore?
Ant. Ah! d' Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...
Gio. Creonte?
Pol. Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!...Io ben mel so...Creonte...
Senz' esso... ah! forse... a ria vendetta...
Gio. Oh cielo:
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.
Pol. Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor; meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?.. Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...
Ant. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.
Gio. Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...
Pol. Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.
Ant. Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.
Gio. Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m' è fratel Creonte?..

E a'suoi nipoti?...
Ant. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso..
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
Che al trono adduce, e non s'imprende in Tebe?
Gio. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?.. Mancava
Questo a tant'altri orrori!...
Pol. Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra'miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d'intorno
Rimiro; oh ciel! chi'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L'usurpator? Creonte, zio non m'era? —
Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
Alla odiata luce apria! Congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a'miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? Che aspetto?
A che rimango? Qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presedeste, o Furie; al viver mio
Voi presedete or sole: a qual sventura
Mi riserbate? A qual delitto?... Oh! forse
Me dall'Averno respingete, o Erinni,
Perch'io finor men empio son di Edippo?
Gio. Degno figlio d'Edippo, ancor la madre
Di tradimento inculpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...
Pol. Altri si denno
Numi in Tebe invocar?
Ant. Fratello...
Gio. Figlio...
Pol. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.
Gio. Or va'; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.
Pol. Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutti? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra' delitti; pace,
Che a me ei vieta.
Ant. Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.
Gio. In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri: io forse...
Pol. Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl'io.
Gio. Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre: ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.
Ant. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.
Pol. Chi primo il rompe?
Gio. Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.
Pol. E il sangue
D'un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.
Ant. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro; il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? Ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.
Gio. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.
Pol. E di costui fratello
Perchè mi festi?
Gio. E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?
Pol. Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna...
Fors'anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio.
Gio. T'arresta.
Ant. Ecco Creonte.

SCENA IV

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

Gio. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

Cre. Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L'omaggio...
Pol. A me ne fia l'augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?
Gio. Vero parli?
Cre. Sgombrata ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...
Pol. Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?
Cre. Svanì per or la trama. [1] — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro d'un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? È vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.
Gio. Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.
Cre. Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti:
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil'arte,
Pur l'adulare oprai: s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovo l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...
Gio. Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.
Cre. Omai, che temi? È l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.
Pol. — Io'l voglio.
Ant. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...
Pol. In breve, torneremo qui tutti.
Gio. Ed io pur tremo...
Ant. Ahi lassa me!
Pol. Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

[1] *Sommessamente a Polinice.*

ATTO QUARTO

SCENA I

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

Gio. Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda.
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
È il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma, Creonte?...
Ete. Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io'l cedo, il regno io cedo,
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a luogo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Anco rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io'l nome:
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no, mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.
Pol. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...
Ete. Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi e pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte: io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qualsia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.
Pol. Il duro esiglio anch'io provai disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,

Inviolabile asilo: ma, l'udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...
Ete. L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi in cor di chi regna: e (assai por n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esempio già: — sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.
Pol. E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è.
Gio. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! Traluce veggo,
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co'mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labbro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun mioacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?
Ete. Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che inasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labbro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; o render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.
Pol. Cio ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.
Ete. Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, o incendio, e strage e Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, a sol da te, la pace.
Pol. Questo, che or m'offri, è di amistà fraterne
Il pegno adunque,... e di tua fede?
Ete. Il pegno,
Sì, d'amistade sacro...
Pol. Osi accertarlo?
Ete. Tu dubitarne?
Pol. Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.
Ete. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...
Gio. Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?
Pol. Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza; eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.
Ete. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame? —
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? Suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil' ira
Del tuo signor sottrarre?...
Pol. All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue frandi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...
Ete. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.
Gio. Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte: io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...
Pol. Non fia, no, mai...
Ant. Madre, che imprendi? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è...

Gio. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.
Ant. Ah! cessa...
Pol. O madre, indarno
Speri il nappo da me...
Ete. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.
Pol. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.
Ete. Troppa ho la sete del tuo sangue.
Pol. Il tuo
Sparger primo potresti.
Ete. Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.
Pol. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l'abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria...
Ete. Or, vero
Fratello mio sei tu.
Gio. D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzïal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre omai?...
Ete. Madre, del fato
Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti.
Tosto, pria che il mio braccio...
Pol. E ch'è il tuo braccio?
Ete. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

Cre. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.
Ete. Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — Di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago.
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti io pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.
Gio. Oh figlio!...
Ete. Indarno
Ti opponi.
Gio. Odimi,... deh!...
Ete. Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

Pol. Al campo
Io vengo. Trema.
Gio. Ei t'è fratello. Ascolta...
Pol. Ei m'è nemico; e mi tradì... Il mio onore...
Gio. L'onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi!.. Oh cielo!
Pol. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.
Gio. Il ferro...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...
Pol. Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.
Gio. Morir mi sento.
Ant. Di te, di noi, pietade abbi...
Pol. Mi è forza
Esser sordo a pietade! io corro...
Gio. Ah! dove?...
Ti arresta...
Pol. A morte.
Gio. Ei mi s'invola!...

SCENA IV

GIOCASTA, ANTIGONE

Gio. Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA I

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattienmi! Io palpitante e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta...
Ahi vile! Io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito

Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta:
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingoiarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah, tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse.. Oimè!.. forse a quest'ora
Compiute l'hanno.—Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II

ANTIGONE, GIOCASTA

Gio. Antigone... — Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio...

Ant. A orribil pugna
Diè loco.

Gio. ... E,... spenti... i figli?

Ant. Un sol...

Gio. Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...

Ant. Il fero
Lor duello vid'io dall'alta torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...

Gio. Quale?... Oimè!... Parla.

Ant. Eteócle cadeva.

Gio. Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...

Ant. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

Gio. Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

Ant. Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle, pria battaglia quivi
In dubbio marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già vêr l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori dal fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova alfine...

Gio. Ah! lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

Ant. Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onta; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani (ei grida in suon tremendo), Argivi,
« Dal reo furor cessate. Armati in campo,
« Prodighi e nostro pro del sangue vostro,
« Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
« Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
« Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
« Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
« Risparmia: in me, tutto in me sol rivolgi
« L'odio, lo sdegno, il ferro» — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

Gio. Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

Ant. A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue e di furor, sè stesso
Nulla curando, purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento e lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
«Tu il vuoi (grida egli); il ciel ne attesto, e Tebe.»
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto mancar sentia quasi i miei spirti:
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

Gio. Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi vêr noi?.. Che miro?.. Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteócle...

Ant. Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

Gio. Oh! come

A lenti passi di morte ei si avanza!
Ant. Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE
SOLDATI D'ETEOCLE

Ant. Ah! salvo
Almen tu sei...
Pol. Scostati: va: non vedi!
Tinto son tutto del fraterno sangue.
Gio. Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?
Pol. Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...
Gio. Ma tu pur vivi; ahi vile!...
Ant. Oh ciel! Qual vita!...
Pol. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi trattenava, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Tu, che ti orbai d'un figlio...
Gio. Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;... non m'odi?...oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora...
Ete. Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?
Gio. Nella tua reggia...
Ete. Di';...moro io re?...Quel traditor...Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...
Pol. Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro...Ahi lasso!...Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.
Ete. Oh!... che favelli?..
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?
Gio. O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?
Ete. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! Morte,
Fa ch'io nol vegga; affrettati...
Pol. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso.
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro.
Gio. Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...
Ant. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?
Gio. O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo: alla tua fama togli
Tal macchia...
Ete. O madre, il vuoi?..Sta ben;..mi arrendo. —
Vieni dunque, o fratello, infra le braccie
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fratel,... da me... la meritata [1] morte.
Gio. Oh tradimento!
Ant. Oh vista!... Polinice!...
Pol. Sei pago tu?...
Ete. Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...
Pol. Io moro;...o a te perdono.
Gio. — Ecco, perfetta è l'opra: empii fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre e' miei piè?...
Ant. Madre!..
Gio. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Laio lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e crin e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Laio,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami! Ultrica Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...
Ant. Oh madre!... [2]

[1] *Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.*
[2] *La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.*

ANTIGONE

TRAGEDIA

Personaggi

CREONTE	ARGIA
ANTIGONE	GUARDIE
EMONE	SEGUACI D' EMONE

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA I

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cune del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe, e par ch'Argo m'additi:..
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon'esca... E come
Ravviserolla?...E s'io non vista?... Oh cielo!..
Or comincio a tremar,...qui sola...Oh!...parmi
Che alcun si appressi: Ohimè!.che dir? qual'arte?
... Mi asconderò.

SCENA II

ANTIGONE

— Quèta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè, mal fermo l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto:
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,

Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regii al vigil guardo
Sottrammi: io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fio doversi
Trarre, di vita io tanto sol richieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vedasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Sento mi punge, alto fraterno amore!...
Ma, chi m'insegue? Ohimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III

ARGIA, ANTIGONE

Arg. Una infelice io sono.
Ant. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?
Arg. Io... cerco...
... D'Antigone...
Ant. Perchè — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? e lei se'nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Arg. Il dolor, la pietà...
Ant. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe proferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Arg. Or dianzi io qui giungea...
Ant. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? e che?...
Arg. Se in queste reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
Ant. Che parli?
Ove nascesti?
Arg. In Argo.
Ant. Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh stato fosse! io non vivria nel pianto.
Arg. Argo a te costa lagrime? Di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
Ant. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....
Arg. Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...
Ant. ...Ma... tu...
Arg. Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.
Ant. Ohimè!... che ascolto?..
Arg. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.
Ant. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte? Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!
Arg. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?
Ant. Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.
Arg. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che destar mi resta?
Abbracciarti, e morire.
Ant. Aver puoi morte
Qui non degna di te.
Arg. Fia degna sempre
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.
Ant. Che parli?... Oimè!... La tomba...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.
Arg. Oh ciel! Ma il corpo esangue..
Ant. Preda alle fiere in campo ei giace...
Arg. Al campo
Io corro.
Ant. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, Natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei neghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba
Arg. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...
Ant. Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'Averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Laio, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —

Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

Arg. Edippo? Ah! tutto rivader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

Ant. Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il Ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era';
Ma gli fui tolta a forza, e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dai Numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui: chi, se non io?

Arg. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella;
Andiamne; io prima...

Ant. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo: ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostra
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Arg. Perir non deggio? Oh! che di'tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

Ant. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empi.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo.. Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa' lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Arg. ... Il figlio?...
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerai; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

Ant. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Arg. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro....

Ant. E tormi
Tal gloria vuoi?

Arg. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

Ant. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

Arg. Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

Ant. Perdona:
Io t'amo, io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

Arg. Non piangerò;... ma tu,... non piangerai?

Ant. Sommessamente piangeremo.

Arg. In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

Ant. Andiam: so dove
Gli empii il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA I

CREONTE, EMONE

Cre. Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti

D' Edippo forse, o di sua stirpe rea?
Ema. E ti parria delitto aver pietade
D' Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l' acquistato regno.
Cre. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nipoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l' orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compinto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l' aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.
Eme. Tra le rovine e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta;
Due fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre,
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicii, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?
Cre. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil' ira
Del ciel fea segno; era dover che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticinii menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo ucciso,
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti,
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.
Emo. Instabil Dea, non alla
Forza al mio cor sarà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, u' è duopo. Ah! soffri
Che franco io parli. Il tuo crudel diviato,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno,
E di prospera sorte ebbro, non pensi
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui, nipote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l' ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.
Cre. Al par degli empi suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?
Emo. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.
Cre. A me nemica
Ell' è...
Ema. Nol creder.
Cre. Polinice ell' ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.
Emo. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?
Cre. Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odii altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizion d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota: e, benchè dura legge,
Vedrai ch' ella era necessaria.
Emo. Ignota
M' è la ragion, di' tu; ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.
Cre. Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.
Emo. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?
Cre. — Amor di te, sol mi v' astringe; il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacerai?
Emo. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...
Cre. In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...
Emo. Oh! chi mai viene? ... In duri lacci avvolte
Donne son tratte? ... Antigone! che miro? ...
Cre. Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Mala il potrà.

SCENA II

GUARDIE CON FIACCOLE
ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

Cre. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?
Ant. Il vo' dir io.
Cre. Più innanzi

Si lascin trarra il piede.
Ant. A te devanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.
Cre. E evrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo evrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...
Arg. L'emula son di sua virtude.
Emo. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.
Cre. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse giè: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.
Ant. Il guiderdon vogl'io,
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De'satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra io la richiesi; — ed ella
Di sue man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sie, nol so; mai non le vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Venive...
Arg. Or sì, ch'io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome:
Godine, esulta...
Ant. Ah! taci...
Arg. Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice,
Argia...
Emo. Che sento?
Cre. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe: ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.
Emo. Inorridisco,... fremo.
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!
Ant. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.
Cre. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: spraxxa,
Purchè l'abbi, la morte.
Arg. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa, e chi l'ordisce
La pena spetta...
Ant. A lei non creder: parla
In lei pietate inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urne fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamme
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.
Cre. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...
Emo. Oh ciel! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farei. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.
Cre. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?
Arg. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarii ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida;
Chè nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; e mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei...
Ant. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...
Cre. Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empii fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...
Ant. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,

Tu nutritor degli odii, agginnger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
Le via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infemia.

Emo. A vive forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

Ant. Sì, voglio.
Vo'che il tiranno, elmen sole una volte,
Il vero escolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A'tuoi rimorsi, e par che all'altrui lingua
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor le tua gioia! Me, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquïeto sogguarder, scolpito
E il delitto, e la pena.

Cre. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gli irati Numi.

Ant. Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l'avessi.

Cre. — A dirmi altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli Infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

Emo. Padre, a te chieggio pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

Cre. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; finchè rinasce il sole,
Udrotti...

Arg. Ohimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

Cre. Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione...

Arg. Insieme
Con te, sorella...

Ant. Ah!... sì...

Cre. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

Emo. Oh ciel!...

Ant. Si vada.

Arg. Ahi lassa me!...

Emo. Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA I

CREONTE, EMONE

Cre. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

Emo. Supplice vengo. Il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non dovea: or ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

Cre. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

Emo. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

Cre. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

Emo. In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

Cre. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; alfin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

Emo. Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

Cre. Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Emo. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de'farti
Sì orribil mezzo.

Cre. Io'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

Emo. Misero me!.. Padre,... perdona;... ascolta;.. —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Cre. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Emo. Vani i miei preghi adunque?

Il mio sperar di tua pietade?...
Cre. Vano.
Emo. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito hann' arso
Dovuto rogo?
Cre. Una v' andrè. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.
Emo. Ma dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.
Cre. Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?
Emo. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.
Cre. Ahi duro inciampo! — inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuol
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.
Emo. T' inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L' alta possa d' amor, cui debol freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n' era io già: cessar d' amarla poscia
Non steva in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v' avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D' Eteòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l' ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti deserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocaste infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor, qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è di Edippo
Prole, di' tu: ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.
Cre. — Or, dimmi:
Sei parimente riamato?
Emo. Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m' ama;
Nè amarmi può: s' ella non m' odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.
Cre. Di'; potrebb' ella a te dar man di sposa?
Emo. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...
Cre. Ardisci:
Tua men la rende in un la vita, e il trono.
Emo. Troppo mi è nota; troppo io l'amo; in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...
Cre. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbii eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliele posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?
Emo. Dubbia? ah! no: morte, ella sceglierà.
Cre. Ti abborre
Dunque.
Emo. Tropp' ama i suoi.
Cre. T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

Cre. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...
Ant. A che presta?
Cre. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.
Emo. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.
Cre. Io, perdonar ti voglio.
Ant. M'offre grazia Creonte? — A me qual' altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace, ardente
Desio n'ha in cor...
Cre. Non cangerai tu stile?

Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?
Ant. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core
Fora possibil più.
Emo. Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.
Ant. T'è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.
Cre. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...
Ant. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compinta ho la sant'opra. in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.
Cre. Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri,
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.
Ant. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de'miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...
Cre. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...
Ant. Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.
Emo. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odii acerbi vostri: il mio,
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.
Cre. Ancor del tutto
Non disperar; più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion da'loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argia che tant'ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri;... e di me il sei,
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, sceglierai.

SCENA III

ANTIGONE, EMONE,

GUARDIE

Ant. Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...
Emo. Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de'miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man, che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!... potessi
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...
Ant. Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.
Emo. Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...
Ant. Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...
Emo. Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?
Ant....Emon, nol posso...A me crudel non sono: —
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...
Emo. Io'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore

Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar da'ceppi, e riveder fors'anco
Il padre, e a lui forse giovar potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te'l rimembra, e pieno
Di amaro pianto, a'tuoi piedi si prostra,
...E ti scongiura Emone...

Ant. ...Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor.. Se in me puoi tanto;
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva.
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

Emo.... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

Ant. Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (ohimè!) ch'io almen non sappia... E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo! io mai!
Non ti vedrò, mai più... ma, da'tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

Emo. Mi squarci il core;... eppur, landar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odii, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

Ant. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver, tu.

Emo. — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

Ant. Ohimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

Emo. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

Ant. Nulla; se tu nol puoi.

Emo. Ti appresti dunque?..

Ant. A non più mai vederti.

Emo. In breve, io'l giuro,
Mi rivedrai.

Ant. T'arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

Emo. Mal grado tuo, salvarti.

Ant. T'arresta...

SCENA IV

ANTIGONE, GUARDIE

Ant. O ciel!... più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA I

CREONTE, ANTIGONE,

GUARDIE

Cre. Sceglíesti?

Ant. Ho scelto.

Cre. Emon?

Ant. Morte.

Cre. L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: a tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti; chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo..
Ancor tel chieggio. — Or, che di'tu? . Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti data io scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia.

Ant. Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

Cre. Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte, va; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II

EMONE, ANTIGONE, CREONTE,

GUARDIE

Emo. Al palco? Arresta...

Ant. Oh vista! Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.

Emo. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

Cre. E che? minacci ove son io?...

Emo. Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

Cre. Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

Emo. Odi: oh! non sai? ben altro

A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Tesèo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degl'insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, io suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udìa lor giuste
Querele il re: l'orne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e oon è lieve
Promettitor Tesèo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.
Cre. A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbii, o falsi? A me finora
Tesèo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De'forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo'guerra. — Or, lascia
Che al suo destin vada costei.
Emo. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. E poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de'suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedrìa? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...
Cre. Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de'suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Tesèo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta,
Sia, viva...
Emo. Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...
Ant. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino; or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...
Cre. Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...
Emo. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei...
Ant. Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...
Emo. Or me si ascolti.
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.
Cre. Non è voce al mondo,
Che basti a impor leggi a Creonte.
Emo. Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.
Cre. Ed è?
Emo. Il mio brando.
Cre. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo.. Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...
Emo. Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro,
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; il primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.
Ant. Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de'miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.
Cre. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora

Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi, e v'ebbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III

CREONTE, EMONE,

GUARDIE

Emo. — Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.
Cre. Emon fia in se tornato,
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo'più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.
Emo. — Or va: fia degno
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV

CREONTE, GUARDIE

Cre. — L'indole sua ben so: più che ogni laccio
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolto Antigone prima, il tutto poscia,
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Manderla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; a a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V

CREONTE, ARGIA,

GUARDIE

Cre. Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...
Arg. T'inganni; io sola...
Cre. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorte al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.
Arg. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta
Io rimanermi vo'.
Cre. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?
Arg. D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.
Cre. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi: apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra'tuoi,
Degna del tuo dolor ergi la tomba.
Arg. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...
Cre. Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.
Arg. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto,
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...
Cre. A te perdono.
Arg. Oh! salva
Antigone non fia?
Cre. L'altrui fallire
Non confondo col tuo.
Arg. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...
Cre. E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.
Arg. Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...
Cre. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio ceda ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...
Arg. Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.
Cre. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.
Arg. Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abb
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...
Cre. O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Sull'imbrunire, ella Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intatto al suo carcere.

Arg. Mi ascolta...
Abbi pietade...
Cre. Esci.

SCENA IV

CREONTE

Trovar degg' io
Al mio comando, n sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D' Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dice)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango... Vedasi.

SCENA II

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

Arg. Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...
Ant. Qual odo io voce
Di pianto?...
Arg. O ciel! chi veggio?
Ant. Argia!
Arg. Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...
Ant. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.
Arg. A forza in Argo, al padre.
Ant. Respiro.
Arg. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: me, di te...
Ant. — Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? D'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tante
Gelose cure serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... Ecco l'estremo
Mio pianto; e tu ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna,... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti
Anco rimembra... Antigone...
Arg. Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io vivo,... mentre... a morte?...
Ant. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.
Arg. Ahi scellerato!...
Ant. Ei sceglie
La notte a ciò; perch'ei del popol treme. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe.
Bastasse pur mia lunga morte!...
Arg. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...
Ant. Oh! che di' tu! Più grave
Mille volte saria.
Arg. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...
Ant. Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto,
Più omai non freno...
Arg. Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?....
Ant. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dall'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vedasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA.
GUARDIE

Cre. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?
Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.
Arg. Creonte, deh! seco me lascia...
Ant. Ah! fuggi,

Pria che in lui cessi la pietà.
Cre. Si tragga
Argia primiera al suo destino...
Arg. Ahi crudi!
Svellermi voi?...
Ant. L'ultimo amplesso dammi.
Cre. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.
Arg. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...
Ant. Per sempre,... addio...

SCENA IV

CREONTE, ANTIGONE
GUARDIE

Cre. Or, per quest'altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. [1] —

SCENA V

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto lo spero
Ai mal contenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;.... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impaziente natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisca; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?...incontro a me?—Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI

CREONTE, EMONE,
SEGUACI D'EMONE

Cre. Figlio, che fai?
Emo. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De'tuoi misfatti: a'Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Cre. Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —

[1] *Gli favella alcune parole all'orecchio.*

Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Emo. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...
Cre. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.
Emo. E qual destino
Ebbe Antigone?...
Cre. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.
Emo. Ov'è? vederla voglio.
Cre. Altro non brami?
Emo. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt' altro in Tebe
Si dee, che pena.
Cre. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, traune
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra'tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.
Emo. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.
Cre. Va, va: [1] Creonte ad atterrir non basti.
Emo. Che veggio!.. Oh cielo.. Antigone!.. svenata!
Tiranno infame,.... a me tal colpo?
Cre. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.
Emo. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.— [2] Io...moro.
Cre. Figlio, che fai? t'arresta. —
Emo. Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco; a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.
Cre. Figlio!...ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...
Emo. ...Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu,... padre a me... mai non lo fosti...
Cre. O figlio!...
Emo. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo...esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

[1] *S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.*
[2] *Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.*

Cre. O figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...
Emo. Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire...[1]
Cre. O figlio!... O colpo
Inaspettato![2]

[1] *Vien lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo d' Antigone.*
[2] *Si copre il volto, e rimane immobile, finchè*

SCENA VII

CREONTE

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, alfine... Io ti ravviso. — Io tremo.

Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

TRAGEDIA

Personaggi

APPIO CLAUDIO	MARCO
VIRGINIO	POPOLO
NUMITORIA	LITTORI
VIRGINIA	SEGUACI D' ICILIO
ICILIO	SCHIAVI DI MARCO

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

NUMITORIA, VIRGINIA

Num. Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
V. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccie. È questo il campo,
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assolute possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l' ira!
Num. Oggi, s' ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
V. S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!
Num. Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo: e affretta le tue nozze ei stesso.
V. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Num. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d' opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t' era,
Che in cor d' Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d' Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.
V. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L' ottener tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo.
Num. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...
V. Nobil non è, ciò basta; e non veduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil' ira,
I pregi son, che han me da me divisa.

Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

Num. In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

V. Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che 'n me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

Num. Vadasi intanto.

V. Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO,
SCHIAVI

Mar. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

Num. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

Mar. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi,
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò che a me spetta, ardire.

V. Io schiava? Io di te schiava?

Num. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizi ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

Mar. E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all'ombra sacra
Securo io sto d'inviolabil legge.

V. Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

Num. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

Mar Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua, o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

Num. D'inermi donna
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglièsti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

V. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

Mar. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili: in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

Num. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

V. O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

Mar. Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

V. O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...

Num. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empii? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA
VIRGINIA, MARCO

Ici. Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

V. Deh! vieni...

Num. Il ciel ti manda:
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

V. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

Ici. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin'osi
Appellar serva?

Mar. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

Ici. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro

Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho: che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite: a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Ionanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,... ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non vo la chieda.
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Mar. Leggi, che a voi, popolo re, voi festo,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or la ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole,
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

Ici. Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano; or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor... — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

Pop. Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

Ici. Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto:
Vedete: il dì, eh' io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto io fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! a favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizione, avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N'è presso il dì...

Pop. Deh, il fosse pur! Ma...

Mar. Cessa',
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io messo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ad ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

Ici. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo), averví al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA

Num. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misera madre!...

V. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

Ici. Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e, quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti

Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre.
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
V. Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.
Ici. Schiavo
D' ogni sua voglia egli è...
V. Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me...
Ici. Che ascolto?...
Oh rabbia!
Num. Oh ciel! perduti siamo.
Ici. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.
V. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò; lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza all' arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.
Ici. Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?
Num. Appio t' avanza
D' arte pur troppo.
Ici. Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi; ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I

APPIO

Appio, che fai? D' amor tu insano?... All' alto
Disio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' all' osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno; io posso
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo! —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch' Appio non fosse; ma, chi nato
Si sente al regno, o regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA
POPOLO, LITTORI

App. Quai gride ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
Pop. Ti chiede
Roma giustizia.
App. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
Num. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:

Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla à di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome:
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

App. Senso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, a'è tue,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padro
Qual è della donzelle?

Num. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacqua
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

Ici. Sappi, oltre cio, ch'ella ad Icilio è eare
Più assai che vita, e quanto libertade.

App. Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, beu tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, LITTORI

Mar. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarii miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'ever primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

App. È ver; novello
Questo proceder fu.

Ici. Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

Mar. Ecco donzelle,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla meterna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, e giurar son presti.

Num. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin cio che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

App. Io giudicer qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

Ici. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Victar vuoi tu?

App. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria; la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io'l veggo.

Ici. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurlo chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo'gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

Pop. Ben dice: il padre
È necessario.

Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

Ici. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empii maneggi vostri.

App. Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilii, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

Ici. Ben fai; spezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrere, incanto,
In tua nature ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

Pop. Troppo ei dice, ma vero.

App. Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

Ici. D'une donzella
Mia eposa il natal libero credea

Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue e costo
Oggi e difender valgo!

Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

App. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ed ogni picciol moto...

V. Oh ciel! non mai,
Non fie, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir: purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

App. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

Ici. Per me, per lei, questo è un pugnal, sè forza
Fatta ci viene: e nui, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.

Pop. Ei nulla teme!

Ici. A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia...

Pop. O ardire!

Ici. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era;
Onde e prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; o la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E e che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

Pop. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

App. Menzogna è questa...

Pop. O libertade, o morte.

Num. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

App. Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrogger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de'Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

Ici. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno:
Giudice poscia, ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo
Dal traditor decemviral coltello?

App. Siccio ribelle, ivi...

Ici. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio: quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendette.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

V. Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa' perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

Ici. Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prove ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

Num. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

Pop. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti.

App. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro

Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

Mar. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

Ici. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v' ha, si rompa.

Mar. Mallevador chi fia della donzella?

Pop. Mallevador noi tutti.

Ici. Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV

APPIO, MARCO

App. — Icilio ell' ama? E sposo n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

Mar. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

App. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

Mar. Invano, finchè Icilio viva,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

App. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol veggia,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue: di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

Mar. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

App. Ma, il tornar di Virginio...e che?..tu il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA I

VIRGINIO

Ecco alfin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II

ICILIO, VIRGINIO

Ici. Oh!.. che vegg' io?.. .Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
M' è fausto augurio.

Vir. Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;..deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

Ici. Finor tua figlia è libera, od illesa.

Vir. Oh inaspettata gioia! oh figlia!... alfine...
Respiro.

Ici. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

Vir. Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico insuitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.

Ici. Odi; a salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Uo' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol puo; le lagrime.

Vir. Ma dimmi:
A che siam noi?

Ici. Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diossi. Uo Marco parla;
E d' Appio asconde la libidio cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonii, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto,
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Alfin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Alfin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.

Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l'onor, la libertade a Roma.

Vir. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro al mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni altra impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanime rinserri...

Ici. E quando troppa
Si reputò virtude?

Vir. Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arrece,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patrie oppressa, e l'oltraggiate figlia:
Cause ...

Ici. Disgiunger densi? Une è la causa:
Tu sei padra, e nol senti? O Roma è Roma;
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

Vir. Roma per or serve è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Temo, che tu non scelga intra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

Ici. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell'UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male: il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppur osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni
Neglatti i dubbii, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quei sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

Vir. Vero è il tuo dire, o e piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

Ici. Aspra vendetta
Fare, e morir.

Vir. La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendatta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlie: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, e vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

Ici. Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti; in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la glorie: or deggio
Più dirti?

Vir. No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mie
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
Attestar Roma, o i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premii in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

Ici. E forse pure
Ti fia ciò far: le libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io ti avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

Num. Oh!... s'io ben veggo...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

V. Padre!

Vir. Oh ciel!.. Figlia... e fia vero?..
Consorte!.. al sen vi stringo? Ohimè.. mi sento..
Mancar...

V. Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Num. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro ...

V. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

Ici. Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.
Num. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tanta volta e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.
Vir. ... Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
A cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto onor Virginia mia mi davi;
Mia, sì pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori!... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar.—Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.
V. Ed io, se nata
Dal miglior sasso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposte farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...
Ici. Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del totto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,..
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mia membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia.—Pensier, che il cor m'agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.
V. È il solo
Pensier, che in vita tienmi.—Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di veraca fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.
Vir. E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.
Num. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.
Ici. Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.
Vir. Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
Ici. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria.—
Padre io non son; se il fossi...
Vir. Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.
Num. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!
Ici. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.
Vir. Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo;
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinii infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.
V. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.—
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.
Vir. Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello,
Terrore!... oimè!...
Ici. Più non si squarci a brani
Il cuor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignîam noi dagli avi? — Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.
Vir. Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Ici. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch'altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue.--O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.
V. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO

SCENA I

APPIO, MARCO

App. Virginio in Roma?
Mar. Ei v'è pur troppo.
App. Visto
L'hai tu?
Mar. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.
App. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?
Mar. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...
App. E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...
Mar. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivii, e in ogni strada,
Supplici, e in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.
App. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi, purch' io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II

APPIO, VIRGINIO

App. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?
Vir. Tal v'ha ragion, che lecito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anoi io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; ... e il sai.
App. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?
Vir. Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d'intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza strarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...
App. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizi assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nacque,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorate morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Tue trama tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor; ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.
Vir. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?
App. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo afrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
No son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!
Vir. È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

App. La doneella forse,
Vinta de lui.
Vir. Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.
App. Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?
Vir. Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.
App. Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.
Vir. E perchè m' emi?
App. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pere; il merta ei solo.
Degno di viver tu...
Vir. Degno, t'intendo,
Ma di servir tu credi...
App. Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: a in prova,
Riporterai tu in campo il piede eppena,
Ch'io d' innelzarti e militar comando
Avrò...
Vir. Tentar me di viltade anch'osi?
Premio e virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or quel fec'io delitto,
Per meritermi il favor tuo? Pur troppo
Spento enche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi che vanto, non evuto in pria,
Darsi or ponno, d'ever più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual io ti mostro e mezzo il petto,
Quei benedir solevensi ne' figli
Dalle romane medri, or in mal punta,
Mal ricevute, a peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s'io deggio ritornare el campo,
Roma rinesca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre;
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mie figlia...
App. Non son io che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
De distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: me tu, di sangue hei sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nelle rovine di un fellon tua figlia.
Vir. Ma la puoi...render... tu?
App. Se a Icilio torla
Tu vuoi.
Vir. Glie la giurai.
App. Sciorratti ei stesso,
Oggi estinto cadendo. Or va; t'avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.
Vir.... Misero padre!... A che son io ridotto!...

SCENA III

APPIO

—Roman, purtroppo! egliè.— Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così, Ma due, non più, son l'elme
Degne dell'ire mie: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immeneo.
Fer che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'erte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il piento delle plebe. — Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA

App. Infin che tempo
Vi avenza, e brave egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornerven danno. —
Giudice qui per or non sono: escolta,
Virginia; vieni: in eltro aspetto forse
Me qui vedrai.
V. Col padre favellesti?
Num. Pentito sei? preso hei miglior consiglio
Alfin dal timor tuo?
App. Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prove
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'emo, e'tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...
V. È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, endiam...
App. Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei donque? In lui se il temererio ardire
Ti piece; ardisco io men di lui? se il gredo
N'emi; tribuno enco ei tornesse, pari
Fora egli e me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...
Num. Ed ardisci
Svelar così?...
App. Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
Le lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.
V. Abbandonarlo?... Ah, pria...
Num. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...
App. E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio

In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

V. Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti aborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pur a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

App. Un dì, fors'io...

V. Non creder già, ch'io mai...

Num. Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

V. Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

App. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

V. Oh ciel!...

App. Sì, del tuo amante;..
E del tuo padre.

Num. Oh crudo!...

V. Il padre!

App. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.

V. Icilio! .. Un'ora! ...
Appio, pietà... L'amante... il padre...

Num. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

App. E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

V. Tremar mi fai...

Num. ...Deh!...m'odi.
Nè fia, che priego?...

App. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

V. ...Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò l'imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, o il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che premo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

Num. O figlia,... vieni...
Numi v'ha in ciel dall'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

V. Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA V

APPIO

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme,
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO

SCENA I

VIRGINIO, ICILIO, con seguaci

Vir. Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

Ici. Io veggo a me dattorno schiera
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.

Vir. In lor ti affidi?

Ici. — In me mi affido.

Vir. E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

Ici. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni Roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me Romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non ti offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

Vir. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la frode. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

Ici. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove

Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; a in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, a sol to merti,
Pur troppo è dubbia: or le vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò l' effronto.
Vir. Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier de pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, el tuo oprar, deh! prendi.
Ici. Or sei Romano, e padre. Accenne dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.
Vir. Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intento
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attando:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Sovarchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II

VIRGINIO

O figlia!...O Roma!—Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III

APPIO, VIRGINIO

App. Di'; risolvesti alfine?
Vir. È già gran tempo.
App. Qual padre il de'?
Vir. Qual roman padre il debbe.
App. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
Vir. Stringonmi a lui tre forti nodi.
App. E sono?
Vir. Sangue, amistà, virtù.
App. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
Vir. Io presto
Son col sangue a eternarli.—Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza odita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso. I Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.
App. Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
Messo tra aperte a ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folle riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.

Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo! Oh di quali urli
Freme l' aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO,
VIRGINIO, MARCO, POPOLO,

LITTORI

Num. Oh tradimento!
Pop. Oh infausto giorno!
V. O padre,
To vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... ohimè!...
Vir. Dite; che fia? Nol veggo.
Num. Icilio muore.
Vir. O ciel! che ascolto?
App. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
Num. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? » Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, e ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re. » Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.
Vir. Qual morte
Per uom sì prode!
Num. Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara,
« Sposa, da me... »
V. Ben io ti udia, me lassa!..
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...
Num. La folle, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
Vir. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...
App. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobriosa vita
Volle in morte amendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo alfin tutto rischiara, e tolta

Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi e prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ci di morte e' suoi seguaci istessi.
Vir. Null'uom tu ingsnni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribilo vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo.—Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. —Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?
App. Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icillo tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.
Num. Ahi lassa!
V. Me misera! Anco il padre?...
Vir. È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri a morte
Trar lasciste; ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.
Num. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri! ... ognun si tace?.. —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.
App. Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.
Num. Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?
V. Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi,
Tu l'hai; tu il promettesti: e me lo sposo
È tolto già; l' onor vuoi ch' anco io perda?
Vir. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? L'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.
App. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Data or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.
Num. Me svenerete prima.
V. Oh madre!
Pop. Oh giorno!
Vir.... Appio, sospendi un sol momento, e m' odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l' amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal frande ignaro...
Num. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or qual di pria sei tu?
V. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!
Vir. Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t' amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi in un istante?...
App. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.
Vir. Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.
V. Oh ... vero ... padre! ...
Num. Oh ciel! figlia ...
App. Che festi?..
Littori, ah! tosto ...
Vir. Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.
Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...
Vir. Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.
Pop. Appio è tiranno: muoia
App. Il parricida
Muoia, e i ribelli.
Vir. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.[1]

App. Tempo[2]
A punir te, pria di morir, mi avanza.
Vir. Appio è tiranno; muoia.[3]
Pop. Appio, Appio muoia.[4]

[1] *Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.*

[2] *Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.*

[3] *Cade il sipario.*

[4] *S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.*

AGAMENNONE

TRAGEDIA

Personaggi

AGAMENNONE	EGISTO
CLITENNESTRA	POPOLO
ELETTRA	SOLDATI

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

EGISTO

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inolto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va ;... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie riva ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mia vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Ne, ch'io ti veggia, e rimembrarlo è d'uopo.
So che de Troia vincitor superbo
Rieda carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l' espetto, entro sua reggia; ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa: l' avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d' una; a gorghi il sangue
D'Atreo berai. Ma, pria che il ferro, l'erta
Oprar convienmi: a re possente incontro
Solo ed inerme sto: poss' io, se in petto
L' odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA

Cli. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

Egi. Straniero io sono in questa reggia troppo:
Tu mi v' affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi; il sai, per te ci venni:
E rimango per te. Me il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.

Cli. Io! che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

Egi. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L' amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l' onte del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troia, e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

Cli. E, s' ei pur torna, agli odii antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non temo.

Egi. ...È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch' esule, solo, inerme,

Misero, odiarmi Agamennòn non degna:
Ma dispregiar mi puote; a oltraggio tala
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?
Cli. Tu m'ami, a il rio pensiar pur volger puoi
D'abbandonarmi?
Egi. Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ova obliar volesse pur le offese
Dal padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, cha fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei na fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nolla temo per me; d'amor veraca
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.
Cli. Forse, chi sa? più cha nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troia a terra
Caddar la mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, cha fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Cha alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.
Egi. E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, d'un abborrito sangua
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a ma, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...
Cli. E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai dal sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri cha Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, a all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d'un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a ma, sotto mentita speme
Di fausta nozze. Ah! da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo noma
D'un cotal padre. — Io più nol vidi; a s'oggi
Alfin fortuna lo tradisse...
Egi. Il tergo
Mai non fia cha rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero a pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, cha avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
Dal vostro prisco amore, Elettra, Oresta;
Pegni a paca novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor cha per ma in petto or nutri.
Cli. ... Mi è cara Elattra, e necessario Oresta;...
Ma, dell'amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. — Ben altro padra, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.
Egi. Potessi
Deh, pure un dì nalla mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggo
Nell'avvenir per me, cha affanni, ed onta,
Precipizi, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi,
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.
Cli. Indivisibil fara il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —
Ma Elattra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrai.

SCENA III

ELETTRA, CLITENNESTRA

Ele. Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia,
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitora? A noi cha giova omai,
L'udir da sue radici Troia svelta,
Sa insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennòn qui rieda?
Cli. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, a naufraghi i legni degli Achei?
Ele. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinta
Da torbidi austri impetuosi narra
La navi nostre: altri aver viste giura
Su questa spiaggia biancheggiar lor vela:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, a totti
Sommersi quanti eran sovr'essa, insieme
Col ra. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Coma cessar dal rio timore?
Cli. I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.
Ele. Cha sento? e ancor quel sacrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue,
Oggi, piena di gioia, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duca, ad Argo il suo regal splendore.
Cli. So, che il padra t'è caro: amassi tanto
La madre tu!
Ele. V'amo del par: ma in duro

Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...
Cli. Troppo il conosco.
Ele. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese: in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia: egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo!
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.
Cli. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi...Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi...
Ele. Oh madre!
Così non li sapessi!
Cli. Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...
Ele. Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce.—Amor t'acceca.
Cli. Amore!
Misera me! chi mi tradia?...
Ele. Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labbro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amate madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te. Di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a sè stesso; e forse
Loco non ha; forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste; o madre, arretra,
Arretra il piè dal precipizio orrendo.
Lungo da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi; ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.
Cli. Lungi Egisto?
Ele. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.
Cli. Ma, s'ei...... più non vivesse?...
Ele. Inorridir, raccapricciar mi fai.
Cli. Che dico?... Ahi lassa! oimè! che bramo? Elettra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, chè intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel;... d'Egisto i pregi,...
Il mio fatal destino...
Ele. Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core; ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?
Cli. Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...
Ele. Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?
Cli. Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...
Ele. Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atrèo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.
Cli. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero,
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA I

CLITENNESTRA, EGISTO

Egi. Io tel dicea pur dianzi: or vedi, tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo:
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto

Fuggir dovrò del re; lasciarti io preda
A sua regal dispotica possanza;
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M' abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

Cli. Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

Egi. Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch' abbia a ignorarlo il re?

Cli. Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D' infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empi non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non ò perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negar, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall' evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

Egi. In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio...

Cli. Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch' io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

Egi. Sappi, ch' io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess' io saper, ch' altro che vita
Non perderei se in Argo rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazii vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar, quand' egli
Più non facesse. — A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi; n'hai tempo; oscuro io nacqui;
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L' antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

Cli. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch' io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

Egi. Oh sfortunato Egisto!

Cli. Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

Egi. Chieder mel puoi? che far degg' io?

Cli. Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

Egi. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA II

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

Ele. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioia è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Vêr Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

Cli. Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

Ele. Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

Cli. Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

Egi. Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l' è.

Ele. Più noto,
Che tu nol pensi: all' accecata madre
Così tu il fossi!

Cli. Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch' ei di Tieste è figlio,
Null' altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant' egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennòn sottrarsi.

Ele. Or, che nol fece? e che rimane?

Egi. Io resto
Per poco ancora; acquetati: l' aspetto
D' uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
Alla regina; e l' atterrò.

Cli. Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza...

Ele. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse; e dirti a un tempo,
Che d' ogni grado, e d' ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Pel sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,

A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

Cli. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

Ele. Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; a se di te pietade
Albergo in seno; amor, pietà mi stringa
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

Egi. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

Cli. Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davanto
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio poter, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

Ele. Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

Egi. Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esemplo.

Ele. O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

Cli. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

Egi. Un dì rimane.

Cli. Oh cielo! un dì?...

Ele. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III

EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, alfin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atrèo ferol convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA IV

POPOLO

AGAMENNONE, ELETTRA,
CLITENNESTRA

SOLDATI

Aga. Riveggo alfin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

Ele. Oh padre!...

Cli. Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinto
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

Ele. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Alfin sei salvo;
Alfin di Troia vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulta imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

Aga. Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come

Fida compagoa, a solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noie, e il dolor con lai diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell' elmo in silenzio piaogeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del piaoto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

Cli. Io mesta?...

Ele. Ah! sì; di gioia.
Quand' ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch' ella
Gli spirti suoi riofranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

Aga. Nè ancor d'Oreste a me parlò...

Cli. D'Oreste?...

Ele. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

Aga. Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostagno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch' io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

Cli. Più trattener non posso il pianto...

Ele. Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: » Deh, quando fia, deh quando,
Ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troia, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

Aga. Deh! più nol dirmi: andiamne. Ogni momento,
Ch' io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

ATTO TERZO

SCENA I

AGAMENNONE, ELETTRA

Aga. Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D' orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo: alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l' arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d' amor non dubbii, onde sì grave
M' era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

Ele. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

Aga. Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarii testimon dell' alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d' amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond' io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri; s' io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

Ele. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

Aga. Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s' è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand' ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioia,
Di', la vedesti forse? al par che mio
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste.—O ch'io m'inganno
O di giojoso cor non eran quelli
I segni inascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

Ele. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioia raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

Aga. Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch' alla madre, genitor m' era io?

Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti altieri
Re di gloria assetati a di vendetta,
E d' ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, a al non pianser meco:
Ch' ova del ciel la voce irate tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

Ele. Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a sè stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; a l' uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Di solitarii, d' ogni gioia è morte,
D' ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente, a tremanta ogni giorno
Starsi per te: nol vedi?—ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: lo bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

Aga. Sperarlo almen mi giava. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch' ella
Ogni segreto dal suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov' io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp' io, ch' ei v' era; a parmi ch' abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

Ele. .... Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atrèo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprii fratelli.

Aga. In quella stirpe
Gli odii fraterni ereditarii sono;
Forse i voti d'Atrèo, l' ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atrèo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

Ele. O padre,
Dubbio non v' ha, ch' agli è infelice Egisto.
Ma tu, cha indaghi a primo aspetto ogn' alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

Aga. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

SCENA II

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

Egi. Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troia,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un Nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond'io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, cha a me pur son fratelli.

Aga. Fremer mi fai, nel rimembrar cha un sangue
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atrèo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t' odio, nè t' amo; eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odii nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

Egi. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atrida, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odii, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t' è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troia figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Ra ti stimava d' ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch' io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all' ombra:
Nè rammentai, cha di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negl' infortunii miei;
E, se d' Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, cha ai nomi poscia
D' infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

Aga. E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

Egi. Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

Aga. Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m' odii, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss' io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atrèo la sposa
Contaminò, rapì l' empio Tieste:
Atrèo, poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te; puoi tu d' altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atrèo
Non rappresento io a te l' immagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?

Egi.... Orrida, è ver, d' Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n' era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l' oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste;
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose,
Mai non rapiva; eppur vèr me spietati
Più assai che Atréo son essi; escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.
Aga. A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.
Egi. Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziàr Tieste
Poss' io, che agli occhi del figlinol d' Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l' orror, ch' è annesso al nascer figlio
D' Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò, ch' ei vorria
Ch' altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.
Aga. Egisto io?.. Seppi, in qual ch'io fossi avversa,
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va' lungi d' Argo intanto: e te dappresso
Torbidi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d' Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egi. Tu pur mi scacci!
E che mi apponi?
Aga. Il padre.
Egi. E basta?
Aga. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t' oda.

AGAMENNONE, ELETTRA

SCENA III

Aga. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.
Ele. Ben festi, o padre,
D' accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch' io frema.
Aga. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambiovol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

Cli. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con novo indugio? I sacri altari,
Fuman d' incenso già; di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D' Agamennón fa risuonare al cielo.
Aga. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.
Cli. Egisto?..
Aga. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?
Cli. Signor,... fra tue tant' altre cure...
Io non credea, ch' ei loco...
Aga. Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
D' un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga (e il potrebb' ei?); ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l' aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno.—Intanto
Pura gioia qui regni. Al tempio vado
Per aver viepiù fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V

ELETTRA, CLITENNESTRA

Ele. O di buon re, miglior consorte!
Cli. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond' ei...
Ele. Nè il pur nomai, tel giuro.
D' altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.
Cli. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlògli Atride?
Ele. Rassicurati, madre; in cor d' Atride
Non v' ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.
Cli. Me pur d' Argo in bando
Tosto ei lo vuole.
Ele. Oh te felice! Tolte

Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.
Cli. El partirà?
Ele. Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano; intero
Il cor per anco hai del consorte: ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl' infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fie
Dallo sdegno del re...
Cli. Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?
Ele. L' infamia.
Cli. Oh cielo!..
Omai mi lascia al mio terribil fato.
Ele. Deh! no. Che speri? e che farai?...
Cli. Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.
Ele. Ah madre!...
Cli. Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — *L'impongo.*

SCENA VI

ELETTRA

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO

SCENA I

EGISTO, CLITENNESTRA

Egi. Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, o per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.
Cli. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal' onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco l'infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
Ch'esser non può, finch' io respiro.
Egi. Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.
Cli. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.
Egi. Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, m'è cara
Tanto, e più, la tua fama.. Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero, il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir (vêr cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi),
Che udir, misero me! mai dal tuo labbro
Cotal rampogna.
Cli. A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov' abbi il cor d'abbandonarmi...
Egi. Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'ancu pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil' ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno:
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, o mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno
Vano è per sè. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
Le iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.
Cli. Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?
Egi. Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S'io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua; ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!.. sì, tutto,
Tutto farei,... fuorchè cessar di amarti:
Ciò nol poss'io; morir ben posso; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.
Cli. Più certi?... Altri ve n'ha?...

Egi. Partir,... sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato; amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.
Cli. Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo.—
Ma che? null'altro resta a tentar pria?
Egi. Altro partito, forse, or ne rimane,...
Ma indegno...
Cli. Ed è?
Egi. Crudo.
Cli. Ma certo?
Egi. Ah! certo,
Pur troppo!...
Cli. E a me tu il taci?
Egi. — E a me tu il chiedi?
Cli. Qual fia?.. Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.
Egi. A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.
Cli. E che mi avanza
Dunque a tentar?...
Egi. — Nulla.
Cli. Or t'intendo.—Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.
Egi. Io taccio...
Cli. Ma, tacendo, il chiedi.
Egi. Anzi, tel vieto.—All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo (del mio
Non parlo), è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra; e te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Alfin ricevi...
L'ultimo addio... d'Egisto.
Cli. Ah! m'odi... solo [*]
All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!
Egi. A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.
Cli. E amore
A me intender le fa.
Egi. D'orror compresa
L'alma non hai?
Cli. D'orror?.. sì;... ma lasciarti!..
Egi. E cor bastante avresti?...
Cli. Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.
Egi. In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?
Cli. Qual man?.. qual ferro?...
Egi. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.
Cli. Ma,... il tradimento... pure...
Egi. È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troia avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...
Cli. Che ascolto!
Egi. Aspetta intanto,
Che, di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.
Cli. Cassandra a me far pari?...
Egi. Atride il vuole.
Cli. Atride pera.
Egi. Or come!
Di qual mano?
Cli. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.
Egi. Oh ciel! ma pensa...
Cli. Ferma son già...
Egi. Ma, se pentita?...
Cli. Il sono
D'aver tardato troppo.
Egi. Eppure...
Cli. Io'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo:
Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?
Egi. Elettra...
Cli. Oh ciel! sfuggiamla. In me t'affida.

SCENA II

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?...

[*] *A questo luogo tutte l'edizioni prima della nostra del 1826 ponevano un verso di tredici sillabe, o arbitrariamente e con iscapito della forza lo correggevano. Ecco la lezione del MS. dell'Autore esistente nella* LAURENZIANA.

GLI EDITORI.

SCENA III

ELETTRA, AGAMENNONE

Ele. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?
Aga. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.
Ele. Assai lo bramo.
Aga. Al certo
Io ve l'aspetto; ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.
Ele. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.
Aga. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisca omai: lungi ei doman per sempra
Na andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquïeto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, a poi taci...
Ele. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mal credi;
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocar, lunga ell'è una notta; suola,
Valo ad ogni dalitto esser la notte.
Amato padra, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa'che d'Argo in bando
Egisto vada.
Aga. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisca
Trame?...
Ele Non so di trame.. Eppur.. nol credo.—
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi santo
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, à forza
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; tan prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo'starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV

AGAMENNONE

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a'napoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto frema il vincitor di Troia,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita e trema a tale aspetto il core? —
Ov'ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch'ore. Alfin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

Aga. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elettra in cor lasciommi.
Cli. Elettra?.. Dubbii?...
Cha ti diss'alla?... Oh cial!... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbii?... Eppur, quai dubbii?...
Aga. Egisto..
Cli. Che sento?
Aga. Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.
Cli. ...E nol cacciasti in bando?
Di lui che tame Elettra?
Aga. Ah? tu dal sangua
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In menta altrui qual sia l'orror che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, cha nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tampo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, cha il cora ti prema,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.
Cli. Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...
Aga. Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...
Cli. Oh cial!... Mia fe ti pinsa
Dubbia forse?.. Ah! ben vaggio; Elettra sempre
Poco amommi.
Aga. T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?
Cli. Che dunque disse?
Aga. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Sanza arrossir, dovavi: che nel core
Aspra mamoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.
Cli. D'Ifigenia?... Respiro... —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...
Aga. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,

S' anco tu m' odii, a me tu 'l di': più cara
L' ira aperta mi fia, che il finto affetto.
Cli. Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch' io ne appaia agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassaodra forse è quella
Che men gradita a te mi rende...
Aga. Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?
Dell' arsa Troia (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo; esempio tristo
Della umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola,
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch' ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr' essa
D' alma regal saria cosa non degna.
Cli. Non l'ami?.. Oh ciel!.. me misera!.. tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch' io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.
Aga. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È qual, che t' ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbii, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA I

CLITENNESTRA

Ecco l' ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? — Pur troppo! sì;.. convienmi
Compier.. Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu; più ch' io nol merto m' ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?.. E dove
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss' io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè? — Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l' amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari,.. ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene!... Egisto!... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA

Egi. L' opra compiesti?
Cli. Egisto...
Egi. Che veggo? o donna, or qui ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.
Cli. Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...
Egi. E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; a lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea cha dura era l' impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello,
Che in te non hai, viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch' anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch' io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...
Cli. Che parli?
E donde il sai?
Egi. Più ch' ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n' ebbi
Di non più d' Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.
Cli Che ascolto? Atride
Tutto sa?
Egi. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s' io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda; io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.
Cli. Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento

Furor nel petto, al parlar tuo!...Fia vero?...
Tua morte?...

Egi. È più che certa...

Cli. Ed io t'uccido?..

Egi. Te salva io vo'.

Cli. ...Qual mi ti mena innanzi,
Qual Furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto.. Oh ciel!.. tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver? null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

Egi. Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; o torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

Cli. E deggio
Credere?... oimè!...

Egi. Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera..

Cli. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io'l voglio.
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente,
Forse non ha...

Egi. Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue:
Certa è la morte mia, dubbia la tua;
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir...—Per sempre... addio.

Cli. T'arresta...
No, non morrai.

Egi. Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: —o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

Cli. Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

Egi. Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

Cli. Ah!... no...

Egi. Vuoi spento
Atride, o me?

Cli. Qual scelta!...

Egi. E dei pur scerre.

Cli. Io dar morte?...

Egi. O riceverla: o vedermi
Pria di te trucidato.

Cli. ... Ah che pur troppo
Necessario è il delitto!

Egi. E stringe il tempo.

Cli. Ma,... la forza,... l'ardire?...

Egi. Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

Cli. Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...

Egi. In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

Cli. ...Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...

Egi. Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più vêr queste stanze il piede.
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.—

SCENA III

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO

Egi. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil' ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico, ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

Aga. Oh tradimento!...
Tu, sposa?. Oh cielo!..Io moro..Oh tradimento!.

Egi. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar volea si il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV

CLITENNESTRA, EGISTO

Cli. Ove son io?... che feci?...

Egi. Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

Cli.... Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... Già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,..da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,.
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...

Egi. Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA

Ele. Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me.. Che miro? oh ciel!.. la madre?

Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

Egi. Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI

CLITENNESTRA, ELETTRA

Cli. Oreste?..oh cielo!... Or ti conosco, Egisto...
Ele. Dammi, dammi quel ferro.
Cli. Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII

ELETTRA

Oh notte!..Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Qual mio pensier di por pria in salvo Oreste.—
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

TRAGEDIA

Personaggi

EGISTO	PILADE
CLITENNESTRA	SOLDATI
ELETTRA	SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE
ORESTE	

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

ELETTRA

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue:
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
Finor non scorre.—Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano!—O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, cha al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Cha tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II

CLITENNESTRA, ELETTRA

Cli. Figlia.
Ele. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...
Cli. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; Io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
Ele. Di chi?
Cli. ... Del... tuo... infelice...
Padre.
Ele. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè vêr esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangua suo?
Cli. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
Ele. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo

Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil'ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
Cli. Fremer mi fai...Tu già mi amasti,...o figlia..
O rimorsi!... o dolore!... ahi lassa!...E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?
Ele. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all'onda,
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de'morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir ai adegui.
Cli. Misera me! Che dir poss'io?... pietade....
Ma, non la merto...Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Di sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?
Ele. Piango,...sì,..piango.—Ma tu, di'; non premi
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto?—
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...
Cli. O figlia,
Deh! m'odi ;...aspetta...Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odii...Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. O degno stato
Di me soltanto... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?
Ele. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?
Cli. Oreste? ..oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.
Ele. Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.
Cli. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.
Ele. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne hustanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

Egi. L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.
Cli. Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.
Egi. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.
Ele. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioia di Tieste al figlio
Fia, il veder lacrimar figli d'Atréo.
Cli. O figlia,..ei m'è consorte.—Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia...
Egi. Ella? d'Atride è figlia.
Ele. Costui? d'Atride è l'uccisore.
Cli. Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,...e non sei pago?
Egi. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?
Cli. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.
Ele. Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.

Di sanguinoso amore alfin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: alfine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo saogue.

Cli. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,..figlia...

Egi. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba perciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio; il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrima eterne.

Ele. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

Egi. Esci.

Ele. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

Egi. Or esci;
Tel ridico.

Cli. Per or, deh!...taci, o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

Ele. Da voi lungi,
Pena non è, che il vedere voi pareggi.

SCENA IV

EGISTO, CLITENNESTRA

Cli. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

Egi. Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
E dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: so'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

Cli. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

Egi. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

Cli. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

Egi. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

Cli. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!...—
Di finto amor me già coglesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mal fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!...Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non piangar di lui?...

Egi. Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

Cli. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla non desti, se non dai tua vita?

Egi. E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

Cli. Oimè!... il mio sangue...

Egi. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

Cli. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennón, d'insidïare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Egi. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E spema ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA I

ORESTE, PILADE

Ore. Pilade, sì; questa è mia reggia.—Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De'lunghi tuoi per me sofferti affanni.

Pil. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

Ore. Alfin siam giunti. —Agamennòn qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: a dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ulularc,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
La vela al vento. — Adulto io torno, adulto
Alfin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde,
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

Pil. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì luogo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

Ore. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

Pil. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

Ore. La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo!
Eccolo; il brando.

Pil. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo,
Ma brandi ha mille.

Ore. Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

Ore. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

Pil. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Ore. Il popol dunque a favor mio...

Pil. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

Ore. Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pil. Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

Ore. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

Pil. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

Ore. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

Pil. Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

Ore. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

Pil. Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella

Udrem cha dica Egisto: intanto chiaro
Na fia il destin d'Elettra.
Ore. Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella iu, mai. Sangue d'Atrido,
Certo, costui nol risparmiu.
Pil. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puota
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stosso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vila
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elottra; la tua amata unica suora;
Quella, cui doi l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...
Ore. Di lei, deh non parlarmi.
Pil. Di lei, nè d'altri.—Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.
Ore. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò; sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.
Pil. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.
Ore. Ella vèr noi si avanza.

SCENA II

ELETTRA, ORESTE, PILADE

Ele. Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Cho veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan ma; paion stranieri.
Ore. Udisti?
Nomato ha Egisto.
Pil. Ah! taci.
Ele. O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite: a queste mura
Che vi guida?
Pil. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.
Ele. A Egisto
Voi la recate?
Pil. Sì.
Ele. Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.
Pil. E il tornar suo?...
Ele. Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.
Pil. Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.
Ele. Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?
Pil. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affaro: ma pur, debito parmi
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... a cha? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?
Ele. Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?
Pil. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmu.—
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...
Ele. Che parli?... in me?—Tu sai,
Che lievementa la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei: ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!
Pil. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...
Ele. A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò vèr quella tomba.
Ore. Tomba!
Quale? dova? di chi?
Ele. Non vedi? a destra,
D'Agamennòn la tomba.
Ore. Oh vista!
Ele. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse dell'orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?
Pil. Ove non giunse?
Ore. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.
Ele. Cha dice?
Pil. Io non l'intesi.
Ele. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atrido
Gli è la memoria?
Pil. ...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia.—In te rientra.—Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?
Ele. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...
Ore. A me la cura
Lasciane, a me.
Pil. Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: a' detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè. — Scoprirti

Vuoi dunque a forza?
Ore. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.
Ele. Ei non vaneggia. Un padre...
Ore. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?
Ele. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?
Pil. Che ascolto?
Ore. Oreste!
Chi, chi mi appella?
Pil. Or sei perduto.
Ele. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...
Ore. Ove son io? Che dissi!...
Pilade: oimè!...
Ele. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.
Ore. Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?
Ele. Oh giorno!...
Ore. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia!—
Oh fera vista! la paterna tomba!...
Ele. Deh! ti acqueta per ora.
Pil. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m' hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.
Ele. E tu cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.
Pil. Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora io salvo
Qui ci han scorti pietade, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...
Ore. È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte,
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
« Che più indugi a ferire? adulto sei,
« Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell' iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.
Ele Deh! l'ire affrena. Anch' io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.
Ore. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.
Ele. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...
Pil. Ad arte
Sparse il padre tal grido, a fin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.
Ore. Sol morte
Partir ci può.
Pil. Nè lo potria pur morte.
Ele. Oh, senza esempio al mondo, unico amico!—
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.
Pil. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.
Ore. È vile il mezzo.
Ele. Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.
Ore. Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?
Ele. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi.
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.
Ore. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure alla debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.
Ele. Misera madre!

Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...
Ore. Udito
Ho il padre; o basta.
Ele. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' prieghi suoi sol mi serbo la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: alfine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.
Ore. Non invitato, all'empie nozze io vegno:
Vittima avran non aspettata i Numi.
Ele. Si oppon, ma invano, Clitennestra.
Ore. Io lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?
Ele. Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfoggi,
Finchè non torni Egisto.
Pil. E dove i passi
Portò quel vile?
Ele. Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.
Ore. Oh rabbia!
Ele. I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittima impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA I

CLITENNESTRA, ELETTRA

Cli. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...
Ele. Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Non temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empii qui.
Cli. Taci d'Egisto...
Ele. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea por dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?
Cli. Cessa; andarne io voglio...
Ele. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udìa nomar stromento
D'ogni tuo danno?
Cli. È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.
Ele. Almen,... soffri...
Cli. Che più?
Ele. Me lassa!...
Che fia, se incontra or, pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II

CLITENNESTRA

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III

CLITENNESTRA; ORESTE, E PILADE IN DISPARTE

Ore. Non giunge,
Mai non giunge costui?
Pil. Dove t'inoltri?
Cli. Amo Egisto, pur troppo!...
Ore. Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
Pil. Vieni; che fai? t'arretra.
Cli. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
Pil. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.
Cli. Chi siete?
Ore. In Argo...
Pil. Nati
Non siamo...
Ore. E non d'Egisto...
Pil. Al re ci manda
Di Focida il signor...
Ore. Se qui re...
Pil. Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.
Cli. Io Argo
Qual vi guida cagione?
Ore. Alta.
Pil. Narrarla
Dobbiamo al re.
Cli. Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.
Pil. Ma torneravvi...
Ore. Spero.
Cli. Intanto, il tutto
A me si esponga.
Ore. Io tel vo' dir...
Pil. Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

Cli. Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.
Ore. E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.
Pil. Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
Cli. E qual?...
Ore. Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?
Pil. Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.
Ore. Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.
Cli. A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.
Pil. Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...
Ore. Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.
Cli. Omai dovreste
Por fin...
Ore. Regina, arrechiam noi la morte...
Cli. Di chi?
Pil. Taci.
Cli. Di chi? Parla.
Ore. ... D'Oreste.
Cli. Oimè! che sento? del mio figlio?..Oh cielo!..
Ore. Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto...
Cli. Che dici?
Pil. Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.
Ore. Dal figlio del trafitto...
Pil. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
Cli. Misera me! dall'unico mio figlio
Orba...
Ore. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?
Cli. Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre?
Pil. Ei troppo
Giovine ancora, e dalle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente, con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labbro solo
Dovuto avresti; e il mio pensiar tal era.
Ma, s'egli...
Ore. Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...
Cli. Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre.
Ore. Egisto forse
T'è men caro d'Oreste?
Pil. Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...
Ore. Egisto
Alleviar gliel può.
Pil. Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, chè odïosi troppo
Noi le siam fatti omai.

Cli. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.
Ore. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?
Cli. O giovinetto,
Non hai tu madre?
Ore. ...Io?... L'ebbi.
Pil. Oh ciel! regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...
Ore. Non gli fu tolta da nemici infami:
A replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...
Pil. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
Ore. Ma, se una madre udir pur vuole...
Pil. Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.
Ore. Godranne Egisto.
Pil. Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV

CLITENNESTRA

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mia man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA V

EGISTO, CLITENNESTRA

Egi. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Cli. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,

Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Alfin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento alfin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

Egi. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

Cli. Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

Egi. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

Cli. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiestea gioia.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

Egi. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

Cli. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

Egi. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

Cli. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

Egi. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

Cli. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennóne appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;..
Fui madre;... e più nol sono...

Egi. A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? Dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d'ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

Cli. Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un pietoso e cauto;
Fervido l'altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

Egi. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

Cli. È ver, da prima;
Ma or, già molti anni, essente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

Egi. Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorte,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

Cli. Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi alfin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente allevò:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

Egi. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta,
Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? io t'amo, quanto
Tu il merti.

Cli. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI

EGISTO

S'odan costor: nulla rileve il resto.

ATTO QUARTO

SCENA I

ORESTE, PILADE

Pil. Eccoci al punto: or d'erretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
Ore. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre le viste.
Pil. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
Ore. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...
Pil. Taci.
Ecco Egisto.
Ore. Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...
Pil O me tu svena, o taci.

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI

Egi. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.
Cli. Barbaro, a ciò mi sforzi?
Egi. Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?
Pil. Sì.
Egi. Certa novella
Recate voi?
Pil. Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
Egi. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.
Pil. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.
Egi. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?
Ore. Colui!
Pil. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
Egi. E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
Pil. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
Egi. E quivi ed immatura morte
Che il trasse?
Pil. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, a sacrifizii a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai:
Calda brama d'onor nell'ampia arena
So lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.
Egi. Ma come? Narra.
Pil. Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte ei batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo,
Corron, ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid'asse,
Riverso Oreste cade...
Cli. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.
Pil. È ver; perdona. —
Io non dirò, come di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l'amico.
Cli. O morte ria!...
Pil. Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin ere
Beltade, grazia, ardire...
Cli. E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?..
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere... Son io,

Sì, son io, che vi uccisi... O madre infame!
O rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?
Egi. — Il tuo narrar, certo, ha di versembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v'avrete.
Pil. A'cenni tuoi
Staremci. — Vieni.
Ore. Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss'io tacermi.
Cli. O tu, che narri
Senza esultar di gioia il fero caso,
Deh! ferma il pieda; e dimmi: alla infelice
Madre perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun'altri, a me.
Pil. Pilada gli arse
Il rogo; escluso dai funèbri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?
Egi. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia aletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.
Ore. Oh rabbia! a tacer deggio?
Pil. È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vite forse
Pietoso amor del genitor antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.
Egi. Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.
Pil. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.
Egi. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.
Pil. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?
Cli. E qual d'Oresta
Era il delitto?
Ore. Esser figliuol d'Atride.
Egi. Che ardisci tu?...
Pil. Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, cha i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...
Ore. E sa, cha mille volte a mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa cha al sol suo aspetto
Tremato avresti...
Egi. Oh! cha di'tu? Chi sei?
Parla.
Ore. Son tale...
Pil. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto,... egli è...
Egi. Chi?
Ore. Tal...
Pil. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Cha desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompe lasciando, in umil nava ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Na affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui 'l tragga.
Cli. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni, dimmi,
Noval mio figlio;... almen ch'io sappia...
Egi. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira a furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto e terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...
Pil. Deh! m'ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?
Egi. Sospetto? in volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.
Ore. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.
Cli. Dite: non vera
Potria forse la nuova?...
Pil. Ah! così...
Ore. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novelle madre?
Egi. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...
Pil. O ciel! deh! m'odi.
Egi. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empi
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

Ele. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?
Cli. Il figlio?...
Egi. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...
Cli. Il figlio!
Ele. Ahi lassa!
Ah! cha diss'io?
Egi. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!
Ele. Io l'ho tradito! io stessa!
Cli. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non svani, trema...
Egi. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
Ele. Erale ignoto

Non men che a te: fu mio l'inganno.
Egi. E d'ambe
Sarà la pena.
Cli. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...
Egi. D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV

ORESTE, PILADE incatenati; EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA, Soldati

Egi. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dita...
Pil. Son io.
Ore. Menzogna: Oreste io sono.
Cli. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.
Egi. Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
Ele. È questi; [1]
Questi è, pur troppo!
Pil. Io; sì...
Ore. Nol creder.
Pil. Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
Ore. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
Egi. Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.
Cli. O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
Ore. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.
Cli. Oh feri detti! Eppure,....
No, tu non lascio.
Egi. Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.
Pil. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, a tacer, può chi di lei non nasce?
Ore. Cessate...
Ele. Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico...
Egi. Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?
Ore. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son: ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.
Pil. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!
Ore. Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.
Cli. La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!..Ancor son madre: e t'amo...
Deh! fra mie braccia!...
Egi. Scostati. Che fai?
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...
Ore. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? O rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.
Cli. Oimè!... mi sento...
Morire...
Egi. È questo [1], è questo (a a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso: io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
Io lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominavol stirpe,
Tutto alfin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?
Cli. Morte al mio figlio? morta
Avrai tu primo.
Egi. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, sa omai... Dal fianco
Mio non scostarti.
Cli. Invan.
Egi. Trema.
Ele. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a'tuoi piedi...
Ore. Elettra.
Che fai?
Pil. Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vandicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue

[1] *Correndo verso Pilade.*

[1] *Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...
Egi. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti;
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.
Ore. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai torne/ten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento spezzar: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa...
Tanto a salvarmi feste: ed io vi uccido!
Egi. Oh gioia! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.
Cli. Iniquo...
Ele. O madre,
Così uccider ne lasci?
Pil. Oreste!
Ore. Oh cielo!...
Io piango! Ah! sì: piango di voi.—Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'emmenda sei tu?
Cli. Sol ch'io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!...
Egi. Infida;
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V

EGISTO, CLITENNESTRA

Egi. Donna, vien meco, vieni. — Alfin vendetta
Piena, o Tieste, ebbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA I

EGISTO, Soldati

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II

CLITENNESTRA, EGISTO

Cli. Deh! volgi
Addietro i passi.
Egi. Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?
Cli. Io vo' salvarti: oh! m'odi;
Non son più quella...
Egi. Perfida...
Cli. T'arresta.
Egi. Dormi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
Cli. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
Io securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.
Egi. Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...
Cli. Ahi! dove?
Egi. A trucidarlo.
Cli. A morte
Tu corri. Ohimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.
Egi. Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...
Cli. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. «Oreste.» Odi tu? «Oreste.»
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.
Egi. Il sei, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or, col mostrarti, addoppieresti l'ire.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch' or torna in me.
Cli. Me dunque uccidi.
Egi. Scampo
Io troverò per altra via.
Cli. Ti sieguo.
Egi. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III

CLITENNESTRA

Mi scaccian tutti! Oh doloroso stato?
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da luoghi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV

ELETTRA, CLITENNESTRA

Ele. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...
Cli. Oreste, narra,
Dov' è? che fa?
Ele. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoia. »
Cli. Che sento!
Ele. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

Cli. Ahi crudel! lasciami, io volo..
Ele. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assistarti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?
Cli. L'iniquo è Oreste.
Ele. Oh ciel! che ascolto?
Cli. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.
Ele. No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti.
Cli. Mi à dovuta la pena; androvvi...
Ele. Oh madre
Quel vil, che i figli tuoi poc' anni a morte
Traea, tu vuoi?...
Cli. Sì, lo vo' salvo; io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

SCENA V

ELETTRA

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Che non poss' io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! a seco
Il fratello non è?

SCENA VI

PILADE, ELETTRA

SEGUACI DI PILADE

Ele. Deh! dimmi: Oreste?...
Pil. D'armi ei cinga la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
Ele. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest' ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...
Ele. « Oreste? » Ah fosse!...
Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII

ORESTE, PILADE, ELETTRA

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

Ore. Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.
Ele.... Ei... qui non è.
Ore. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?
Pil. Ei nella reggia
Fuggì, pria ch' io venissi.
Ore. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo; ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.
Ele. Oreste, a me non credi? a me?...
Ore. Chi sei?
Egisto io voglio...
Pil. Ei fugge.
Ore. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE,

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

Cli. Figlio, pietà.
Ore. Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.
Cli. È di catena
Già carco Egisto.
Ore. Ancor respira? Oh gioia!
A trucidarlo vo.
Cli. T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai: svenami:... Egisto
Reo non ne fu.
Ore. Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto;.. io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...
Cli. Oreste,
Non conosci la madre?
Ore. Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,

SEGUACI DI PILADE

Cli. Ahi! mi sfuggi!... Tu svenerai me prima.

SCENA X

ELETTRA, PILADE

SEGUACI DI PILADE

Ele. Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui le ritraggi.

SCENA XI

ELETTRA

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno alfin al sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De'pianti, e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto;
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII

ELETTRA, ORESTE

Ele. O fratel mio, deh! vieni
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen...
Ore. Sorella,...
Me degno figlio alfin d'Atride vedi,
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
Ele. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.
Ore. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai, non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che non osa
Morir, ti uccise?
Ele. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?
Ore. Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?
Ele. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.
Ore. Nulla di loro io seppi.
Ele. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?
Ore. E mesto?

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA

Ore. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.
Pil. Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.
Ore. A che?
Pil. Dammelo.
Ore. Il prendi.
Pil. Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...
Ore. Ma qual?...
Ele. Deh! Parla:
Clitennestra dov'è?
Ore. Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.
Pil. Più che compinta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...
Ore. Oh! che di'tu?...
Ele. La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
Gel nella vene!
Pil. Il cielo...
Ele. Ah! spenta forse...
Ore. Volte in sè stessa infuriata ha l'armi?...
Ele. — Pilade; oimè!... tu non rispondi?
Ore. Narra,
Che fu?
Pil. Trafitta...
Ore. E da qual mano?
Pil. — Ah! vieni...
Ele. Tu la uccidesti.
Ore. Io parricida?...
Pil. Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira correndo a Egisto incontro...
Ore. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, demmi: io 'l vo'...
Pil. Non fia.
Ele. Fratello...
Pil. Misero Oreste!
Ore. Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato e vita,
E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,
Il brando;.. oh rabbia! — Ove son io? che feci?..
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?.. Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — Oh padre,
Torvo mi guardi? e me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
Ele. Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!..
Già più non ci ode;... è fuor di sè... Noi sempre
Pilade, al fianco a lui staremo...
Pil. O dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA

TRAGEDIA

Personaggi

ROSMUNDA	ROMILDA
ALMACHILDE	SOLDATI
ILDOVALDO	SEGUACI D' ILDOVALDO

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA I

ROSMUNDA, ROMILDA

Ros. Perfide, al ciel porgi pur voti: innelaa,
Innalsa pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' escolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglie;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del noval mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.
Rom. Sa Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggie, ellora
Che e tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria aonsorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacee
In quell' orrida notte. Il fior dai prodi
Clefi ha reccolto e sè d' intorno: e un tempo
Ei la gran causa delle fe tradite,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo opprasso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.
Ros. Del longobardo popolo le feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in var falice
Il mio destin, che madre e te non femmi!
Nata di re, tu vila esser puoi tanto,
Che vader vogli la regel possanza
Col trono a terra?
Rom. Anzi che iniquo il prama
Contaminato usurpatore, e terra
Veder vo 'l trono. E tu, consorte a figlie
Fosti di re? tu, cha di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?
Ros. A ogni uom, che far la mia vendette erdisse,
Dovuto premio era mia mano. A infausto
Nozze col crudo padra tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
Dell' infelica mio padre Comundo:
L' empio Alboin, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mia sventure insultatora. Alfine
Del duro fatal giogo di tanti enni
Io respiro. Il rancor, che in ma represso
Si a lungo stette, or fia cha scoppi: or voglio
Te d' Alboin figlia ebborrita, (ond' io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre:
Sposa ti mando ed Alarico.
Rom. Io sposa?...
Io, d'Alarico?...
Ros. Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l' estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; me tormi

Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del saogue d'Alboino. In cambio darti
De' pattuiti aiuti, che a me presto
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mis n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
Al par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quaoto Alboin mi fea,
Alarico farà.

Rom. Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami,
Fra queste mora stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso,
Qui dèi la figlia uccider tu; qui lunghi
Martiri orrendi, e infami strazii darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

Ros. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

Rom. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto..Oh ciel!—Ma no: ben posso
E so morir; purch' io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

Ros. Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Rom. Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

Ros. Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch' empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, e quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminar, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti, mal tuo grado andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Me, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II

ROSMUNDA

... Quant'io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch'ei preso all'amo!... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI

Ros. Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

Alm. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Ros. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

Alm. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia!...

Ros. E che! d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

Alm. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue.—

Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da'suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, traone il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie menu
Son, che guerriero — Alto già già mi sorge
Di trucidati o di mal vivi interno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed asta, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messa ban lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

Ros. Respiro alfine; alfin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

Alm. Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Voleàn sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi aiuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando
Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir da' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nemici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compìnta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo di tal guerra.

Ros. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata puote;
E, quel ch'è peggio, ci ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

Alm. Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

Ros. Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Alm. Ma pur,... pietà della infelice figlia...

Ros. Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?..
Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

Alm. A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è Romilda unico sangue
Del longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Delle possanza rapida crescente
D'Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: e pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

Ros. Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia,
L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA I

ALMACHILDE, ILDOVALDO

Alm. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

Ild. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse.

Alm. Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali ai fuggire. Io, fuor di lena affatto,
Ie tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

Ild. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: ei cader suo,

Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.
Alm. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t' ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.
Ild. Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.
Alm. Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m' avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur d' affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui tuo pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai, ch'altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.
Ild. Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano
Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi...
Alm. E starmi omai vogl' io? Già già...
Ild. Ma, questo
Trono, tu il sai...
Alm. So, che ad altrui s'aspetta;
Che mio non è...
Ild. Dunque...
Alm. Deh! m'odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or giè ardisco
Chiederne a te de' nuovi?
Ild. Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella.
Alm. Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s'altro pure
Desio più dolce, o ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch'io
So che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all' esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.
Ild. Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.
Alm. Nomalo; è tuo.
Ild. ...Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.
Alm. Ed è tua fiamma?...
Ild. Romilda ell' è...
Alm. Che sento!... Ami Romilda?
Ild. Sì...Ma stupor donde in te tanto...
Alm. Ignoto
M' era appieno il tuo amore.
Ild. Or ch'io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...
Alm. Io?... Deh! perdona...
Stupor non è...—Romilda! E da gran tempo
Tu l' ami?
Ild. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.
Alm. E qual fia troppo
Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...
Ild. Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.
Alm. Deh, no; nol creder;... voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?
Ild. Romilda ... Eccola.

SCENA II

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

Rom. Oh ciel! con lui chi veggo?—
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento?—E l'abbia.—
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?
Alm. Dunque, ovër me non mai placabil donna,
Non v' ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L' ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,

Com' io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. Ma il cielo,
Che del mio cor sa l' innocenza (ah, pura
Fosse così mia destra!); il ciel fors' oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
Morte cercai.

Ild. Non mi accusar, Romilda,
D' aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll' armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s' appellava; in combattea pel trono.

Rom. O in libertade questa oppressa genta
Clefi ridur, com' ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l' ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l' armi impugna:
E, s' era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valento almeno.

Alm. Codardo me v' ha chi nomar ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch' oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l' error, ch' io feci
Mio mal grado (il san tutti), io solo posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per malo: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l' obblio, tel giuro.
Per quanto è in mo, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

Rom. Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmuoda il prema, ella con le n'è degna —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d' alma già rea: mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l' impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess' ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

Ild. Che ascolto?

Alm. Odi. Ildovaldo? ah! per lo il vodi,
S' io con ragion teco era in dubbio...

Ild. Sposa
Del barbaro Alarico?

Alm. Ah! no...

Rom. Promessa
Ad Alarico, ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati aiuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: a a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello solo irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol ma non rischiara ancora. —
Deh! se men d' essa iniquo esser tu puoi;
S' egli è pur mio destin ricorrer oggi
All' uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

Alm. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
Che non v' andrai.

Ild. Per questo brando io'l giuro.
Mi udrà Rosmunda ...

Rom. Ecco; ella vien nell' ira.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

Ros. Qui, con costai, tu stai? tu pur, tu prosti
A' detti suoi sediziosi orecchio? —
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

Alm. Ma, d'Alarico...

Ros. E che? non degno forse
Fia di sua man tal ro?

Alm. Sì crudo...

Ros. Crudo,
Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.

Ild. Tai nozze...

Alm. A tutti infauste...

Ros. Spiaccionti?

Alm. Niega ella il consenso...

Ros. E il nieghi:
Io v' acconsento.

Rom. Ch'ei di te sia meno
Spietato, duolti?

Ros. E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...

Ild. Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d' una regal donzella
Mirar, chi il puo, senza pietà sentirne?...

Ros. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

Ild. Se ancor memoria dei recenti allori
Ch' oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

Alm. E assai gran danno.

Ild. Saggia sei, se nol fai...

Ros. Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L' alta ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l' andar neghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV

ILDOVALDO, ROMILDA

Ild. Strascinarla?.. Che sento! Ah! pria svenarmi...

Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...
Rom. Ah! niuna
Spema, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra spema entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.
Ild. Ma, finch'io respiro...
Rom. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio...
Ild. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.
Rom. E donde mai salvezza
Può a me venirne?
Ild. E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti? ...
Rom. Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo:
Deluder puossi?...E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre ,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.
Ild. Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d'Alboin; molti ho de'miei
Nel campo in armi: e i Longobardi tutti
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
D'Alboin la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mal noma,
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.
Rom. O senza pari
Raro amator!...Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...
Ild. Non creder ch'io m'acciechi:
Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l'udisti, ardisce.
Rom. E in lui che speri?
Ild. Dove costretto di abbassarmi all'arte
Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la rea consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,
Ch'egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss'io.
Rom. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene), perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e sè stesso a iniqua moglie;
Che all'obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi aiuterà contr'essa?
Ild. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro...Almen molt'altra morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.
Rom. E Almachilde?...
Ild. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò; dov'ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso.—Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.
Rom. Toglier dal cor non io ti vo' la spema;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.
Ild. Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.
Rom. Il giuro.
Ild. Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO

SCENA I

ALMACHILDE, ROMILDA

Alm. ... Deh! perdona, s'io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo

Tuo limitar: me troppo a me rileva
L'appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.
Rom. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!..
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il soo, pur troppo.—A me di nozze
Fa cha mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.
Alm. Beo altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d'Alarico preda, e cui due spose
Visto abbiam trucidar, l'una di farro,
Di velen l'altra! Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essera il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ógni uomo?—Ah! no; non fia
Ciò mai, finch' io respiro. Io 'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
S'io il vo'soffrir, quando ineudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunde ndrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me noo hai, no, difensore; o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.
Rom. Or donde tanto
Generoso vèr me?
Alm. Più fera peoa
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.
Rom. Ma, posso
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L'inulto padre..
Alm. Oh ciel! non io l'uccisi:
Il trucidò Rosmunda.
Rom. A tutti à noto,
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo sigoor der morte,
Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
Ignero tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo saogue,
Col sangue in un della impudica doona,
Tu laverlo dovevi; ammenda all'ara
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava.
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l'usurpato sanguiooso soglio
Tieoi tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch'io'l creda? e ardisci
Sperar, ch'io men ti abborra?—Atre, funeste
Tai rimembraoze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: tacerne,
Ov'io noo t'oda, posso. — Oggi sottrammi
Da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?
Alm. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?
Rom. Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?
Alm. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piaogo
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugubri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non sente
Moti per te?
Rom. La tua pietà? m'è duro
Troppo il soffrirla...Ahi lassa me!...Spregiarla
Pur non poss'io del tutto.
Alm. Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome,
Ch'egli ha di crudo?
Rom. E d'Alboin la figlia,
Nell'accettar l'aiuto tuo, sè stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch'ella schiuda i sensi a te?
Alm. V'ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d'appien servirti...
Rom. E s'altra
Pur ve n'avesse?...Ma, tu sei...—Che parli?—
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo a voi lieve, a me importante dono.
Alm. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui liete stanze; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente ... entro vi porti impressa...
La immagin tua...
Rom. Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?
Alm. ... Ciò, che omai non posso
Tacerti; ... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante...Ardo, è gran tempo,...
D'amor...per te.
Rom. Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destino, serbata
A un tale oltraggio m'hai?
Alm. Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...
Rom. Ahi vile!
E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi?
Alm. Oh ciel!...M'ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
Vedrai...Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.
Rom. Taci. Tu lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo,
E di nulla altra degno.
Alm. Ah! qual non merto
Nome esecrando!...Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria.
Rom. Scostati, taci,
Esci...Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.
Alm. Chi veggo?

SCENA II

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA

Ros. Me, perfido, vedi.—Infami,
Vili ambo voi del pari: avar certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...
Rom. A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti, quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...
Alm. Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti:
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess'io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!
Ch'io regicida, e traditor non fora;
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.
Rom. Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d'amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d'amara...
Alm. Ami?
Rom. Ildovaldo.
Alm. Ah! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.
Ros. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?
Rom. D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schietta nostr'alme, in meglio amarsi hangara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse
All'ucciso mio padre, a lui li serbo;
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem, chè al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.
Ros. Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE

Ros. Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m'è alfin concesso il campo.
Altra ami tu,... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io?
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda.
Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,.., di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?
Alm. A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria mi è, gloria: e non delitto.
Ros. Accoppii
Al tradimento anco gli oltraggi?
Alm. Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove alla regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur: non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro:
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta e donata, in così orribil punto?
Ros.—Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...

Non il mio core.
Alm. Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova
(E non ven mence); egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pene.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilde. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prove
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV

ROSMUNDA

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Me, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?..
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono.—Ed io t'amai?.. Non t'amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbie, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
Per prima e sole deità mia t' ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg' io?

SCENA V

ROSMUNDA, ILDOVALDO

Ros. Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel: vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tue letizie eterne e un tempo ferti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioie.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per cui tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato e te Romilde egli ama.
Ild. Ahi vile!
E di mia man morrà.
Ros. Nè d'amor lieve
L'ame egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare ... Ma, in udirlo
Si sgomentò Almachilde? Anzi, ell'indegna
Sua passion fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si teccie
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua le vogl' io.
Cede all' odio novello in me l'antico;
Teco sia lieta; prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la invola.
Ild. È mia Romilda?
Oh gioia! or donde io non trarrolla?.. È mia?..—
Ma, le vendette mie chi compie intanto?
Ros. Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell' empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciale a me. Prie vegga
A sè ritorre il rio fellon sua prede:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n' irriti, e sen disperi, indarno...
Ild. Ma che? già forse in man di lui Romilda?...
Ros. Antiveduto ei ste; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...
Ild. Minore
In tutto ei m' è.
Ros. Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tue scelta
I mezzi tutti: e dubbio evento esporre
L'amor tuo non vorrei.
Ild. Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Vegha intanto sovr' esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti,
Riedo a Romilde...
Ros. Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA VI

ROSMUNDA

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma, liete
Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?
Lieta?—Nol sei tu ancora:—io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA I

ROMILDA, ILDOVALDO

R. Vista ho Rosmunda. Or creder posso? Oh cielo!
Ild. Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Delle orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta: il dì più fia lieve poscia.
Rom. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeve io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto

Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero?
Ild. Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo: ma in securtade
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.
Rom. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioia ne ho tanta, ch'io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M'ama Almachilde infame: io non mertai
L'empio suo amore; inaspettato giunse
All'innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...
Ild. Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de'miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch'ei scouti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.
Rom. Ah! tu non sai qual mortal colpo al core
M'era l'udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m'è avviso
Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l'abborrisco! — È la cagion primiera
D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch'alla
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
La ferocia natia, l'atro delitto,
L'aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male in scelgo, che l'amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire..
Ild. Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.
Rom. A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a'mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse, nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioia che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...
Ild. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen'egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro, ardente il core
Traluce.—Or basti. All'annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Ch'alla potria...
Rom. T'intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d'opra pietosa.
Ild. Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.
Rom. Mi lasci?...
Ild. Brev'ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

SOLDATI

Alm. T'arresta.
Rom. Oh ciel!
Ild. Chi mi ti mena innante?
Rom. Cinto d'armati!...
Alm. Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengu
A usarti forza, ancor ch'io'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo;
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?
Ild. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor, nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.
Rom. Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?
Alm. In, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll'opre
Ch'io ti provi il mio amore.
Ild. Iniquo..
Rom. Ed osi
Ancora?...
Alm. Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.
Ild. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami?
Alm. Al fianco io teogo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi.—Di re corteggio è questo,
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda
Ild. Muori tu dunque or di mia mano...
Rom. I brandi!...
Che fate?...Oh ciel!...Cessa, Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?
Ild.— Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno
Abbassar me?
Rom. Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,

Creder puoi tu, ch' io sarei tua? Non sai,
Ch' io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?
Ild. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.
Alm. E che? mentr' io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m' ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l' oltreggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo; io vendicarla; d' ogni
Suo prisco dritto, d' ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.
Rom. È ver; tu agginnger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.
Ild. Ed io vo' dirtl,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l' amore
D' une Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n' ha, ben tua.—Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?
Alm. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s' arresti.
Rom. Ah! no...
Ild. Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...
Rom. Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili! ... Or tu m' ascolta;
Sospendi.. to forse ... Oh stato orribil... M'odi...
Ild. Che fai? chi preghi?—Io t'amo; al par tu m'ami:
Ch' havvi a temer da noi?
Alm. Su via, si tragga
Dal mio cospetto.
Ild. Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D' eterno amore, oltre la morte...

SCENA III

ROMILDA, ALMACHILDE

Rom. Ah! spenta
Cadrotti al fianco ... Il vo' seguire ... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo ...
Alm. Ah! soffri,
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.
Rom. Oh rabbia!
Oh dolor! ... Lascia, al fianco suo...
Alm. Mi ascolta.
Rom. Troppo già t' ascoltai ... L' amante...
Alm. Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita: e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi; or passeggera forza
Gli vien fatta.—Ma,.. oh ciel!.. lasciar rapirmi,
Sol ben ch' io m' abbia al mondo, la tua vista!...
Rom. Ancor d' amore?.. Ah! che non ho qui un ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?
Alm. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco di sciormi
Di quanto mai gli deggia.
Rom. Uman t' infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.
Alm. Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl' io?
Rom. Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa ...
Alm. Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D' adoprarmi per te. S' io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...
Rom. Tempo
Di che? ... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m' avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

Alm. Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprima (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

Rom. Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

Alm. — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercè? L'odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mia. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV

ROMILDA

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
L'odio, e l'ira mi spinga? Ei fra'suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio ... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame...Oh cielo! e s'ei m'inganna?..
Agghiaccio,... tremo... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V

ROSMUNDA, ROMILDA

Ros. Dov'è, dov'è, quel traditore?— Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

Rom. Or sappi...

Ros. Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...

Rom. Ah! m'odi.
Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi...

Ros. S'io 'l traggo?
Tosto il vedrai.

Rom. Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L'ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi: il traditor novello,
Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
Dall'ampio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci tai disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d'altra man che della mia, qui caddi;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Ros. Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io?—Sì, va; l'amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

Rom. Ancor che sola
Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Coi stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, abro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

Ros. Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

Rom. Ma dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Ros. E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te?— Tu menti.—Oh rabbia!... e fia,
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te?— Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa ch'io mai non ti vegga ... Esci.

Rom. Ma...

Ros. Udisti?

SCENA VI

ROSMUNDA

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA I

ROSMUNDA, ALMACHILDE,
SOLDATI

Ros. Al campo vai?
Alm. Ma torneronno...
Ros. Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.
Alm. Or non è tempo,
Ch'io e te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.
Ros. Va, corri, combatti:
Le suo catene io stessa infransi. — Or dienzi
Con lui venirne e singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.
Alm. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde e buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m'hai tu.
Ros. Va, vinci, riedi,
E poi minaccia.
Alm. Io vincerò; mi affida
Il ciel: e' io caggio, e te punir chi resta?

SCENA II

ROSMUNDA

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida
D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ei prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi menee,
Che avversi a lui, per lor private mire,
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia!... Ah! non s'indugi... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! o di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, e me si aspetta.

SCENA III

ROSMUNDA, ROMILDA

Ros. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Finchè per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?
Rom. Oh ciel!... Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e vêr la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice?...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.
Ros. Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.
Rom. E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?
Ros. Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve, inutil sfogo,
In tal tempeste del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n' hai ben donde.
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compia ei già le mie vendette; e a un tempo,
Le tue, pur troppo!
Rom. Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo...
Ros. A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, fin ch'io
Non tel vieto. ... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa?
Rom. Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...

SCENA IV

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA,
SEGUACI D'ILDOVALDO

Rom. Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?
Ros. Ciò ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? Quel traditore hai spento?
Ild. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.

Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco; or sei ben mia.

Rom. T'arresta: ancor ben tua non è; t'arresta:
Dartela debbo io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand'io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

Ros. Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

Ild. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde, altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

Ros. E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

Rom. Lasciami...

Ild. Cessa, o ch'io...

Ros. Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioia! oh fosse il tuo sperar deluso!

Rom. Ahi lassa me!...

Ild. Chi viene in armi?

Ros. Oh gioia!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA
ROMILDA,
SOLDATI E SEGUACI D'ILDOVALDO

Ild. In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

Alm. A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

Ild. Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

Ros. Svenalo.

Alm. M'odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo qui, quant'io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita, oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna; e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

Ros. Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo...

Ild. Ah! ferma...

Alm. T'arresta, deh!...

Ros. Nullo appressarsi ardisca
O il ferro io vibro.

Rom. E vibralo: morrommi
Così almen d'Ildovaldo...

Ros. Or, qual di noi
È donna qui?

Alm. Tu il sei... Deh!... cessa...

Ild. Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo!... e non ti posso io trarre?...

Ros. Re sol di nome tu, depon quel brando. —

Alm. Eccomi inerme...

Ros. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

Alm. Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

Ros. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

Ild. Ecco, spariro...

Ros. Or ben così. — Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

Alm. Venga, deh! tosto...

Ros. Ecco Ragauso. — Io sono
Io, son qui dunque ancor regina?

Alm. Il sei
Tu sola. Deh!...

Ild. Di qual di noi vuoi pria,
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

Ros. Del sangue vostro omai
L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odii miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! a darti io stessa
Volli all'amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

Ild. Deh! per pietà!...

Ros. Trema.

Rom. Ildovaldo!...

Alm. Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...

Ros. A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.

Ild. Ah!... Tu pur morrai.[1]

Ros. Guardie, entrambi si accerchino.

Rom. Ildovaldo...
Moro... almen... tua.

Ild. Seguirti...

Alm. Vendicarti...

Ild. Sopravviver non posso.[2] O tu, che resti,...
Fanne vendetta?...

Alm. Io vendicarla giuro.

Ros. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

[1] *In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.*
[2] *Si uccide.*

OTTAVIA

TRAGEDIA

Personaggi

NERONE
OTTAVIA
POPPEA
SENECA
TIGELLINO

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

NERONE, SENECA

Sen. Signor del mondo, a te che manca?
Ner. Pace.
Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.
Ner. Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
Sen. Ma tu, de' Giulii il successor, dal loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella dal soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio (ahi misera!), ancor t'ama.
Ner. Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Por mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labra,
Mai proferire; — o ch'io Neron non sono.
Sen. Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion saldo, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...
Ner. Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...
Sen. Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?
Ner. Sì.
Sen. Pietà di lei ti prese?
Ner. Pietade?... Sì: pietà men prese.
Sen. Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...
Ner. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti

Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

Sen. Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

Ner. Dimmi; tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunsiavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

Sen. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci?—
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui: è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena.—
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli:
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni! ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

Ner. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù; me, il ssi,
Ch'anco non sempre elle si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, a l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

Sen. Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi poi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

Ner. Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

Sen. Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

Ner. All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fame
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten reste, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

Sen. Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano
A'tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi'l creda?

SCENA II

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: el dì, ch'io t'abbia
Dispregevole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III

NERONE, POPPEA

Pop. Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

Pop. Chi tormi
A te, chi'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

Ner. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

Pop. E al grido badi
Del popolo?

Ner. Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a queste idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Traballerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudii ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch'ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:

Ma all' insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

Pop. È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner. Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L' armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d' Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Dalla figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

Pop. Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D' averti dato il trono?

Ner. Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell' abbia
Roma, e la reggia mia.

Pop. Che ascolto? in Roma
Ottavia riede?...

Ner. A mie ragion da' loco...

Pop. Ove son io, colei?

Ner. Deh! m' odi...

Pop. Intendo:
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Ner. Deh! m' odi;
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

Pop. Vedrai tu tosto,
Che ella vi torna al tuo. Ti dico intanto
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Loco del mondo; ella a cacciarne! venga.
Di te mi duol, non di me no, ch' io presso
D' Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama:
Potess' io pur quell' amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l' abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: e me lusinga dolce
Era l' amor, non del signor del mondo,
Ma dell' amato mio Neron; se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n' esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellarmi spero!...

Ner. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dice
Quant' io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

Pop. Che vuoi? poss' io vederti al fianco
Quell' odiosa donna, e viver pure?
Poss' io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l' osa.

Ner. Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch' ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè vêr Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s' io 'l voglio?
Io, non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
D' amor, qual mostri, d' ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch' ei m' ama più.

Pop. ... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Ner. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida;
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d' opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S' io del regnar l' arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA I

POPPEA, TIGELLINO

Pop. Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

Tig. E che? d' Ottavia temi?...

Pop. Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L' arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl' impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

Tig. Ei da gran tempo
T' ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, cedi, a più compiuta
Vendetta ei tragga Ottavia in Roma. Lascia
Ch' opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuzîale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Pop. Securo stai? non io così. — Me il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tramar nol fea? non l' atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto

D'ogni potar, col magistral suo grido,
Seneca stasso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...
Tig. Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, a Burro,
E tanti, a tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia cha all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensiar per anco;
Ma so, cha nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.
Pop. Si; ma frattanto un passeggero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia antrambi: a cotant'ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbia a frale
Di un tremante signore? a perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?
Tig. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienaa, amor, timor gli spiace;
Quall'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborra in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.
Pop. Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagaca, a farmen dotta;
Antivadero; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar; mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlu; e vegliar sempre: —
Cio far tu dei.
Tig. Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar; nell'arte
Di vendetta è maastro: a, il sai, si sdegna
S'altri quant'ei mostra saperne.
Pop. All'ira
Tutto il muove, ben so. Meco si sdegnossi
Del soverchio amor mio poc'anzi; a fero
Signor già favellava a me dal trono.
Tig. Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fara sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.
Pop. Ti giuro,
Sa in ciò mi servi, che in favore a in possa
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA II

TIGELLINO

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dai saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,
E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso?
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III

NERONE, TIGELLINO

Tig. Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero a fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! poi tu tanto
Affligger donna, che così t'adora?
Ner. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...
Tig. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Cha riamato amanta? A lei, deh, cela
Quella terribil maestà, cha in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, cha in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.
Ner. Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stetta.
Cha vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, cha fermo
Fia d'Ottavia il destino, a appien per sempre.
Tig. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto all'è.
Ner. Poich'io l'abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?
Tig. Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Brittanico: eppur oggi
D'Ottavia piange, a mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni nom fia muto.
Ner. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe:
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprar io debbo.
Tig. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Sa giusta
Morte poi darle, or perchè vuoi cha appaia
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?
Ner. Delitti ... altri ... maggiori?...
Tig. A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,

Or che da te repudiata e dritto,
Più consorta non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancor; a dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava encora
Gli omaggi e donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil ree femmina; quand'ere
Già entrato in suo pensiero a il nobil sangue,
E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regii avi,
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava...

Ner. Oh infamia! Oh ardire!..

Tig. Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo;.... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molla
Nelle lor laida voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc' onda in rive,
Stassi ella udendo dalla imbelle destre
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non t'invidie del primier suo grado.

Ner. Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò?

Tig. Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ova merteto
Ella avesse il tuo cor, non che mai ferti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degne
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò

Ner. Me oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

Tig. L'infamia è di chi 'l fece.

Ner. È ver...

Tig. Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu; che senza tuo danno esserlo puoi.

Ner.—Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV

SENECA, NERONE, TIGELLINO

Sen. Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pona Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido ninn di tale onore: e tristo
Augurio il tengo.

Ner. Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dilla,
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V

NERONE

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, e disfar chi abborro
Non fia mestiar che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI

NERONE, OTTAVIA

Ott. Tra 'l fero orror di tenebrose notte,
Cinta d'armata guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a vive forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

Ner. — Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognore poscie
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffrie, se medre
Di regal proie numerosa e belle
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; a toltu
M'era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

Ott. Ben festi; ov'altra,
Troppo più ch'io nol fui, felice sposa
Farti di cari a numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancore,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai?

Ner. Dolcezza
Hai su le labbra molte; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nasconde
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanza di non veri dritti.

Ott. Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io (me misera!), che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant'to più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura,
Solinga vita, e libertà del pianto.

Ner. Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, e te prescritta
L'avea; ma poi...

Ott. Me poi, pentito n'eri:
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tue sposa mi volavi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Dal mio signor: che degg'io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Fermi tu puoi, se col mio mal ti appago.

Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato?
Ner. — In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.
Ott. Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne alla in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io solo.
Ner. Amarmi,
No, tu non puoi.
Ott. Ch'io nol dovrei, di'meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?
Ner. A delitto ti appongo Eucero vile...
Ott. Eucero! a me?...
Ner. Sì; l'amator, che merti.
Ott. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...
Ner. Havvi chi t'osa
Rea tacciar d'impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.
Ott. Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
Accusator?.. Ma, oimè! stolta, che chieggio?—
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.
Ner. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto alfin non ti trabocca; or, ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.
Ott. Misera me!... Che più mi avanza? in bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d'ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai (se pur pace esser può teco),
Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di frode e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudii
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti, or macchia infame
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?
Ner. — In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioia ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII

OTTAVIA

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA I

OTTAVIA, SENECA

Ott. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.
Sen. Donna, e fia ver? mentita accusa infame...
Ott. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.
Sen. Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...
Ott. Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderasti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi; eppur, per quanto io seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.
Sen. Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mia destino

Ma dall'orma ritrae di Burro, a d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stama debil mio; sol men rattenne
Speme (ahi fallace, a poco accorta speme!)
Di ricondurlo e dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o alman potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come listo
Morrei di ciò!

Ott. ... Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

Sen. Deh!.. pensa.. Il cor mi squarci... Oimè!...

Ott. Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, aode a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

Sen. Oh degna sposa
Di Neron fero!

Ott. Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, andaci, a lui son esca, a gioco;
Teneri, a lai recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non s'ebbe.
Piansi, a tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

Sen. Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, a rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...

Ott. Qual odo
Alto fragore?...

Sen. Il popol! parmi...

Ott. Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...

Sen. Odo le grida
Di mossa plebe.

Ott. Ohimè! che fia?

Sen. Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

Ott. Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg'io?

Sen. Nerone;
Eccolo, ei viene.

Ott. Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA II

NERONE, OTTAVIA, SENECA

Ner. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare, ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

Ott. Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero io dalla plebe: a dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

Ner. Rea qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

Sen. Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

Ner. Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all'ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

Tig. Signor...

Ner. Che rechi, o Tigellin? favella.

Tig. Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, a gioia sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi;
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi: indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim'onda:
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai che far? Che imponi?

Ner. Che far?.. Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri: — Indi si sveni.

Ott. Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe

Mostrami spenta: ogni colpevol gioia
Rintozzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

Sen. Se perder vuoi seggio ad un tempo, e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

Ner. Vendetta avronne ad ogni costo.

Ott. Ah! mille
Morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

Tig. Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioia è figlio.
Scegliar partito è forza.

Ott. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto, ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

Ner. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna:
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

Tig. Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

Ner. È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

Tig. Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

Ner. ... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA IV

NERONE, OTTAVIA, SENECA

Ner. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

Sen. Lo aspetto.

SCENA V

NERONE, OTTAVIA

Ner. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; che breve...

Ott. Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

Pop. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

Ott. Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

Ner. Tosto in luce verran gli obbrobrii tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

Ott. E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco al vostr'occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

Ner. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

Pop. Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

Ott. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui; ardita
Non son io tanto...

Ner. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

Ott. Tu meno assai mi abborriresti, s'io

Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar di amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, cio tutto, e non Nerone, ell'ama.

Ner. Perfida, or ora...

Ott. E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

Ner. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

Pop. Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai...

Ott. Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? Ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno;
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

Ner. Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

Pop. E s'io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

Ott. Avean miei padri regni;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

Ner. Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio.—Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

SCENA VII

NERONE, POPPEA

Ner. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

Pop. Altro non temo.
Che di morir non tua...

Ner. Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo.—
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA I

POPPEA, SENECA

Pop. Da me che vuoi?

Sen. Scusa, importuno io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

Pop. Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?...

Sen. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, uve non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

Pop. Udiam: che dirmi
Puoi tu?

Sen. Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

Pop. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

Sen. Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppi or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno
Ch'ella temer vieppiù si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

Pop. Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma che narri?

Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio
Muto obbedia?...

Sen. Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall'angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All'infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccision costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

Pop. Ecco Neron; prosiegui.

Sen. Altro non bramo.

SCENA II

NERONE, POPPEA, SENECA

Ner. Perfido; ed osi al mio divieto?...

Pop. Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

Ner. Che udir? fra poco anch'egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d'altro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

Pop. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto, il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

Ner. Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

Sen. Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

Ner. Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

Sen. Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

Ner. Vil servo...

Sen. Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

Ner. In fama
Io ti porrò, qual merti...

Sen. Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empii maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!), del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III

NERONE, POPPEA

Pop. Signor, deh! frena il furor tuo...

Ner. Tai detti
Scontar farottiin breve. — Oh rabbia! Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor, che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugi ad un ad un svenarli.

Pop. Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.

Ner. A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

Pop. È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole

Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza. — Animo forte,
Qual non m'avro fors' io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch'io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altroode vien, pure in mio core ho fermo
Ahi, sì, pur troppo!., e il deggio, e il voglio..

Ner. Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo:
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

Pop. Deh! soffri,
Che, s' io pure a' tuoi piedi ora ooo spiro,...
L' ultimo addio ti doni...

Ner. Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

Pop. A te che giova
Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Delle insoleoti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L' ardire; onde atterrito...

Ner. Atterrito io?...

Pop. So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbi i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimaoi tu. Le irriverenti fole
Per aoco udir di un Seneca t' è forza:
Beo vedi...

Ner. Atterrito io?

Pop. Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada.
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, o trarre
Te d' ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

Ner. Ma che? mi credi?...

Pop. Ah! lascia:
Farti io tuo pro forza vogl' io: son ferma
Di abbaodonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s' uopo fia, dal vasto impero.
Quella, che il volgo io seggio or vuole, in seggio
Donoa rimanga, poichè il volgo è fatto
L' arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia
E il talamo, e l' amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,
E s' io posso ooo tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia l' averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

Ner. Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de'tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il paion più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

Pop. Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: o Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio...

Ner. Noo più: troppo m' irrita...

Pop. E s'anco il dì por giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor, chi sa! ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito! Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah! lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba..

Ner. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa..
D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV

TIGELLINO, NERONE, POPPEA

Tig. Viva Neron.

Ner. Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

Tig. Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa
D' alcune tacce di maligne lingue
Purgar sua fama; or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil'ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

Pop. E crede il popol stolto,
Ch' io la di lei pietà?...

Ner. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

Tig. La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioia
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muora; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,

Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri, ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...
Ner. Men duol.
Tig. Ma tutti
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprar l'arte omai debbi.
Ner. Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA I

OTTAVIA

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte: il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, e temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno!
Fra disoneste ebrezze, e sozzi ginochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue e mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitenti
Membra de'suoi.—Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?.. Ah, forse
Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso.
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo.. Ma, oh gioia! Eccolo, ei viene.

SCENA II

OTTAVIA, SENECA

Ott. Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre.. E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?
Sen. Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martiri atroci,
Fra strazii orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti), in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empi iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.
Ott. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue
Havvi sangue che basti?
Sen. Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versario. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gl'istessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.
Ott. Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.
Sen. Oh cielo!

SCENA III

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

Tig. Il tuo signor vèr te m'invia.
Ott. Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata saranmi.
Tig. Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...
Ott. Or, qual novella
Menzogna?...
Tig. Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra'martir, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.
Ott. Qual reo? Parla.
Tig. Aniceto.
Sen. D'Agrippina il carnefice!
Ott. Che sento?
Tig. Quei che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

Ott. Quale impostura?...
Tig. Ei forse
L'armata, onde è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non promettesti? — E dirti
Deggio, a qual patto?
Ott. Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...
Tig. Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E dal tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.
Ott. ...Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell'onta mia
Lieta e gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV

OTTAVIA, SENECA

Sen. E che vuoi far?
Ott. Morir, sugli occhi loro.
Sen. Che parli?.. Oimè! tel vieterà, se il brami..
Ott. E un sì gran dono da Neron vogl'io?
Ad altri il chieggo; e spero...
Sen. Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero,
Ch'altri nol pensa, egli è.
Ott. —Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prove. A me già fosti
Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
Di necessarie morte esser mi dei
Or tu ministro.
Sen. Oh ciel!... Che ascolto?.. Morte
D'impeto insano esser de' figlia?
Ott. A vile
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?
Sen. ... Oh giorno!
Ott. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?
Sen.... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo
Esser da ciò?..
Ott. Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? Alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira?
Sen..... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?
Ott. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?
Sen. Chi sa?...
Ott. Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confession mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; e virtù vera
Non mai nudrita, e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.
Sen. Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di queste orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?
Ott. Tu piangi?...
Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...
Sen. E quando...
Io pur volessi,... in sì brev'ora,... or... come?..
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...
Ott. Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.
Sen. Io,... con me?...
Ott. Sì; tu stesso, altra fiata
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.—
Me, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...
Sen. Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti, io meco
Non ho veleno...
Ott. ... E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...
Sen. Ah! lascia...
Ott. Invano.. lo'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...
Sen. Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,.. mel rendi... Or, s'altra via..
Ott. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...
Sen. Me misero!..
Ott. Gli Dei

T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte.... ti... affretta.

SCENA V

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

Ner. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben sceglìesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Ma discolpar presso al mio popol; darti,
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.
Sen. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.
Ott. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.
Ner. Pena? Che festi?
Ott. Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...
Ner. E donde?...
Pop. Or mio davvero,
Neron, tu sei.
Ner. Donde il velen?... Tu menti.
Tig. Creder nol dei; severa guardia...
Sen. E puossi
Delnder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.
Ott. Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ai l'avrà, se nol punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...
Ner. Il veggio.
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora..
Pop. Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.
Ott. A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, io cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen, che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi, da quel punto,
In cui t'increbbi: eri men crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti e donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poche ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto or di costei. —
Ner. Più la conosco, più l'amo; e più sempre
Di amarla io giuro.
Sen. In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...
Pop. Vieni; lasciam questa funesta stanza.
Ner. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI

SENECA

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE

TRAGEDIA

Personaggi

TIMOLEONE	ECHILO
TIMOFANE	SOLDATI DI TIMOFANE
DEMARISTA	

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA I

TIMOFANE, ECHILO

Timof. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.
Ech. Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro.
Ma, di Coriuto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.
Timof. E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.
Ech. Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mai dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.
Timof. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rimanir pon l'altre?
De'più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto

Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?
Ech. E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'nom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi,
Poter mal far; grande al mal fare invito.
Timof. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.
Ech. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schiettu
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO

Dem. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private; duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.
Timof. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.
Dem. Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.
Timof. Timoleon forse in suo cor fuora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.
Ech. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.
Dem. Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
Dei figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.
Timof. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra ostose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia,
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio
Più merto in gloria, meno amor mi porti.
Dem. Invido vil pensiero in lui?...
Timof. Nol credo;
Ma pur...
Ech. Ma pur, niun'alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.
Timof. Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.
Dem. E fia, ch'io soffra,
Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste rase,
Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convincermelo, od egli noi; pur ch'oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III

DEMARISTA, TIMOFANE

Timof. Forse ei verrà a'tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d'atri colori.
Dem. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. E t'ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintii cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?
Timof. Madre, ingrato non son; tutto rammento.

Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nimici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or quest'avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai, la fama?
Dem. Non creder pure che a malizia, o a caso
Egli oprì. Udiamlo pria.
Timof. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente; o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dica?
Dem. Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io il dica, è in lui prudenza:
Che non farete uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto;
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?
Timof. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I

TIMOFANE, ECHILO

Ech. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendeu; null'altro
Forza gli fe', che le materne instanze.
Timof. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se verranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragion; o il dì mai più non sorge.
Ech. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.
Timof. Ben ti conosco, Echilo mio.. Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II

TIMOLEONE, TIMOFANE

Timof. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, el fratel ti riconducan oggi.
Tim. Timofane...
Timof. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tal rechi forse ad onta?
Tim. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.
Timof. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: e rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioinso stato...
Tim. Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?
Timof. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigii in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?
Tim. Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.
Timof. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore io campo farmi,
Della vittoria e vita?
Tim. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi, nè Corinto un duca
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d'ogni danno
Era il peggior), l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando

Cadeva in te; non m' impotar tal fallo.
Io non negai; ch' onta era troppo il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no: sol del tuo lustro io piansi.
Timof. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?
Tim. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo; uscirne con regale pompa
Superbo tu; sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion; le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi; al ver sbandito
Chiusa ogni entrata; appresentarsi audaci,
D' oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empii, e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vid' io?...
E (pur troppo!) nol veggo? esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ah! lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.
Timof. E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...
Tim. Ho scelto
I pochi amici della patria in loro.
Non perch' io t'odio, perch' io lei molt'amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regii in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l' onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno a in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D' uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto alfine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.
Timof. Archida parla
In te; pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

Timof. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...
Tim. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.
Dem. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...
Timof. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...
Tim. Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.
Dem. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?
Tim. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core allignil — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini;
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti; e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D' orïental dispotica reina?
Timof. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.
Dem. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...
Tim. Or di': m' udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l' onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l' oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N' hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.
Timof. Ed è?
Dem. Per certo
Magnanim' opra fia, s' ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,

A lui l'addita.
Tim. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.
Timof. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.
Tim. Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ai da gran tempo. Pausa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...
Timof. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più m'è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.
Tim. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?
Timof. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?
Tim. Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi: — ed il mio.
Dem. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!...
Timof. Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV

DEMARISTA, TIMOLEONE

Tim. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
Dem. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.
Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...
Dem. E ognora il sei; credilo...
Tim. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo: il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...
Dem. A ritornar privato?
Tim. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aura: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...
Dem. Ah figlio!...
Tremar mi fai...
Tim. Tremo per voi sempr'io.
Di me pietà, di lui, di te ti prenda.
A tale io son, ch'ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Cumpierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m'intendi: — Al fero punto
D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or se prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.
Dem. Oh! qual Dio parla in te?..Farò, ch'ei m'oda,
Il tuo fratello...
Tim. Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S'ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic'aura all'ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA I

DEMARISTA, ECHILO

Ech. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
Dem. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?
Ech. E che? non sai?...
Dem. Non so; narra.
Ech. Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...
Dem. A chi?

Ech. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira;
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

Dem. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

Ech. Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

Dem. Che sento?

Ech. Io, cieco
Troppo finor su i vizii suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch'è l'ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

D. Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empii, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

Ech. Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

Dem. Eccolo.

SCENA V

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

Dem. O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch' ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca,
Mi togli alfin tu stesso.

Timof. Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D' amistade, o di sangue Archida forse
T' era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

Dem. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

Ech. E assai tornar gliene denno.

Dem. E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d' altro mio figlio
L' odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

Timof. E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l' odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m' usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Ech. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io

Timof. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?..

Dem. Offesa io son, pel frate tuo...

Ech. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

Dem. Son madre...

Ech. Di Timofane.

Dem. D' entrambi...

Ech. No, di Timoleon madre non sei.

Dem. Tu l' odi?... Ahi lassa me!...

Timof. Lascia, ch'io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l' oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo malgrado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

Ech. Ah! ch' egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

Dem. Echilo... Oimè, ... ch'io sento
Al cor presagio orribile! ... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch'io pria nol sappia.

Timof. A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D'annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III

TIMOFANE, ECHILO

Ech. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, gia vinta
Da sua donnesca ambizione.

Timof. I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Ech. Or parli alfin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

Timof. Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
Dovev'io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

Ech. D'Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l'atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero
Ch'ampio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso
D'esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioia appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi...
Mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant'oltre non sei, che ustacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temare alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più d'un passo: ... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

Timof. Ottimo sei; non fossi tu ingannato?
Non t'amo io men perciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

Timof. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

Tim. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me: delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

Timof. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando;
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia:
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Tim. No, non terrai tu la esecrabil possa
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sala:
Altra via qui non è.

Timof. Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà mai credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
Io pregerommi d'esserti secondo.

Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu, ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Timof. E venga il ferro traditore: e in petto

A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidïato, grande...

Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei regli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai pur sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidïoso spreззator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

Ech. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Dell'empia vita, in cui t'immergi?

Timof. —Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien più forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia, di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

Tim. Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

Ech. E me con esso.
All'amistà, ch'ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno io faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Tim. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

Timof. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V

TIMOLEONE, ECHILO

Tim. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

Ech. Ne' suoi
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Tim. Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenei
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure... ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

Ech. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

Tim. Udrammi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA I

DEMARISTA, TIMOLEONE

Tim. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl'inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,

Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

Dem. ...Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por fecea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane via più ... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi ...

Tim. Donna, a me favelli?

Dem. Ahi lassa!...
E se non redi, or che fia mai?... Deh! m'odi,
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo; sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Me te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi ...

Tim. Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — Ma dimmi; e credi
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Dem. Oh ciel!...Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo cuore; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

Tim. E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

Dem. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

Tim. Oh! qual madre se'tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine e madri.
Tu dal tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

Dem. Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

Tim. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti,
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Ti udia...

Dem. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

Tim. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

Dem. Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'el...

Tim. Farlo, non dirlo;
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; a teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri

Abbandonare a sè stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; o orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzo, che dispregiar dovea,
Lacrime imbelli, e femminil lamento.

Dem. Figlio,...temei...Deh! m'odi...

Tim. Udirti ei debbe...

Dem. Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornare;
A te...

Tim. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

Dem. Che sento?.. Oimè!..

Tim. Sì, questo dì, cadente
Già vèr la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso; in cor ne piango,
Benchè io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto; ... Per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane ... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospese
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spade: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno. —
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II

DEMARISTA, TIMOFANE

Timof. Timoleon mi sfugge?

Dem. Ah figlio!...

Timof. E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

Dem. Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

T. Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

Dem. Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

T. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori; invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittima cadranno.

Dem. Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo? ... Crudele!...

Timof. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerno,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

Dem. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

Timof. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel suo fratello io stommi
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opre poni, perch' ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno....

Dem. E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand'egli
La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno!..
Ei di vendetta allora...

Timof. Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli;
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può; questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

Ech. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

Dem. Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arrendi...
Deh! credi a quest'uom prode.. Oh ciel!..che fai?.

Timof. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

Ech. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei per altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade

Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O congiu, o uccidi, o trama.
Timof. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui siete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV

ECHILO, DEMARISTA

Ech. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —
Dem. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami: a far l'altro più mite io corro.

SCENA V

ECHILO

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne'suoi detti s'ammanta?..Oh cielo!..E dondo
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors'egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!.. Ah! se ciò mai!.. Si voli,
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I

TIMOLEONE, ECHILO

Tim. Perchè qui trarmi, or che si annotta?
Ech. Ah! vieni:
La madre udrai...
Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?
Ech. Veder ti vuole; a te gran cose...
Tim. Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
Ech. Io? — Ciò che far mi elessi, or or l'udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
Tim. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
Ech. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...
Tim. Ah! forse osasti?...
Ech. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbii accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calda istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.
Tim. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.
Ech. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.
Tim. Or, che sai dunque tu?...qual è il periglio?...
Ech. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell'adunanza nostra.
Tim. Oh fatal giorno!...
Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo...Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.
Ech. Tosto volar l'avviso ai nostri fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.
Tim. Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?
Ech. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.
Tim. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Sfrac le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.
Ech. Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.
Tim. Misero!...
Ech. Il vollo;
Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?.. forse or gli amici nostri...
Tim. Due di loc, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortagora, e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.
Ech. Errasti.
Che non li vidi anch'io!
Tim. Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

Ech. Troppi anco siam, se viensi,
A sforzata vendetta; è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.
Tim. Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...
Ech. Vien gente, o parmi: odi tu?
Tim. L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.
Ech. È dessa.

SCENA II

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

Dem. Ah figlio!.. oh gioia!.. Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.
Tim. Gioia cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...
Dem. Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...
Tim. Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.
Dem. ...O figlio, ognor persisti
Duro così?...
Tim. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?
Dem. Dir ti vorrei; ma...
Tim. Tu non l'osi, il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?.. Intendo,
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.
Dem. Ah! no... T'arresta...
Uscir non dei.
Tim. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazii io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...
Ech. Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...
Dem. Uscirne
Omai non puoi.
Tim. Chi 'l vieta a me?

SCENA III

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

Timof. Forse io.—
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ed Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.
Tim. Hai dunque
Di nuova strage?.. Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.
Timof. In loco omai di securtà siam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.
Tim. — Pensa, deh! pensa,
Se ancor gioverti non possiam noi forse.
Timof. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.
Ech. D'obbedirti?
Tim. Noi primi?
Timof. Sì: poichè divider meco
Tu il nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...
Tim. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.
Ech. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?
Timof. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empii amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.
Tim. Che ascolto?
Ech. Oh ciel!..
Timof. Le undeci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli:
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.
Tim. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora;
Nulla tu festi, se noi non uccidi.
Ech. Mai non sperar di riaverne amici.

Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...
Tim. Nè madre il puo, qual io la veggio starsi
Tacita e piena di superbia e d'onta.
Ech. A vil non n' abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.
Tim. Ma pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.
Timof. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l' obbedirmi.
Tim. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?
Timof. Di non curarvi
Ho risoluto.
Tim. E regnerai?
Timof. Già regno.
Tim. Misero me! Tu il vuoi. Ch'io almen nol vegga.[1]
Ech. Muori tiranno, dunque.
Dem. Oh cielo! ah figlio!..
Timof. Ah traditore!.. Io.. moro...
Tim. A me quel ferro:
La patria è salva.
Ech. Ah! per la patria vivi.
Dem. Guardie, accorrete...[2] Al traditor...
Timof. No, madre...
Tim. Dammi quel ferro: in me...
Ech. No, mai...
Timof. Soldati,
Scostatevi; l'impongo: omai più sangue
Versar non dessi.
Dem. Echilo pera...
Timof. In ninno
Si volgan l'armi;.. espressamente io 'l vieto...
Itene: il voglio.[3]
Dem. E tu, crudel fratello,
Scellerato ... Ma, oh ciel! tu piangi?...

[1] *Si copre il volto col pallio.*
[2] *Accorrono i soldati.*
[3] *I soldati si ritirano.*

Timof. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro...
Ech. Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.
Dem. Barbari!.. Voi, ch'ei trucidar non volle ..
Timof. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù ... So impreso
Io non avessi a far ... la patria ... serva, ...
Impreso avrei di liberarla; ... è questa
D'ogni gloria . . la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu, madre, un vero
Figliuol ravvisa,..e un uom...più che mortale.—
Tim. Ei muore! Ahi lasso me!.. Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.
Ech. Deh!..
Dem. Figlio! ...
Tim. A che rimango?
Ai rimorsi ... alle lagrime ... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v' ha più mai...
Ech. Deh! m'odi:
Gli aiuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei...
Tim. Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.
Dem. Misera!..Oh ciel! che fo? Perduto ho un figlio;
E l'altro a me non resta....
Tim. Oh madre!..
Ech. Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

MEROPE

TRAGEDIA

Personaggi

POLIFONTE	POLIDORO
MEROPE	SOLDATI
EGISTO	POPOLO

Scena, la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I

MEROPE

Merope, a che pur vivi? Omai più forsa
Tu non sei madre.—A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a cha d'un Polifonta infame,
Dova sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò sugli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nosse ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speransa mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a cha mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?...Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muova
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: a più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho cha meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II

POLIFONTE, MEROPE

Pol. T'arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
Mer. Io niuna udirne da te voglio...
Pol. O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il persegnian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro

Abbandonar non ben potea; soltanto
Perchè l' urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammende
Ch' io tutto dì teco non faccia?

Mer. Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

Pol. I figli? in vita
Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me! L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia, ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

Pol. Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, priva
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno,
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu asseveri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Pol. Di me parlo.

Mer. Oh nuovo inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma crudel, tu stimi
Maggior suppliaio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio:
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

Pol. Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Mero il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai?—Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri,
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando;
Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io... nulla...

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te...

Pol. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

Mer. Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri.

Pol. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Luogi, e il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza, e ciò, più ch' altri
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nemici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai; ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi; per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenii.

Mer. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III

POLIFONTE

— Accorta invan; sei madre; e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa — Ah il! quel tuo figliuol respira.
Ch'altro io vita la ticoe? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei fioger mi giova. Io piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, meotr'io por sempre iotanto veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? oo sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se noo lieta, involta
Io muto duol, qoal di chi cova in petto
Spema che adulta ogoi dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il piaoto,
Che io cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse!...
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I

POLIFONTE

SOLDATI

Pol. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II

POLIFONTE, EGISTO

Pol. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per oomo di corrucci a sangue.
Egi. Pur troppo è ver cootaminato io vengo
Di sangue, e forse d'innocente sangue:
Mira destioo! ed ionocente anch'io.
Pol. Di qual terra se' tu?
Egi. D'Elide.
Pol. Il nome?
Egi. Egisto.
Pol. Il padre?
Egi. Oscuro, ma oon servo.
Pol. A che veoivi?
Egi. Giovenil taleoto,
Vaghezza mi spingea.
Pol. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso taoto. Ove a sparar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
Egi. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato noo è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impazieote molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto sovrasta
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, oso soltaoto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « Ritratti,
« O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei frema indarno; io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; ... trafitto
Nel sangue ei giace.
Pol. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.
Egi. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, tremetti;
Che far, non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti: ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui: il giuro.
Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti; anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri

Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.
Egi. Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anni tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi io Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.
Pol. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente; il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Suspender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizii, e lumi...

SCENA III

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

Pol. Merope!... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...
Mer. La nuova.
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...
Pol. È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui...
Mer. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!
Pol. Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.
Mer. È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè, di sangue egli è grondante ancora.
Egi. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo ciso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.
Mer. Era l' ucciso un giovinetto?
Egi. Ei pari
M' era di età.
Mer. Che sento?...
Pol. E par, ch' ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...
Egi. Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...
Mer. Ei s' ascondea?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?
Egi. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.
Mer. Oh cielo:...
D' Elide?
Egi. Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...
Mer. Tu sei?...
Pol. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...
Mer. Che parli?...
Io sollecita?...
Pol. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...
Mer. Chi sa qual fosse?.. È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...
Pol. Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...
Mer. In me,... fu.. mera
Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vêr l' uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...
Egi. Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu; securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l' ucciso...
Mer. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
Egi. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso: e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?
Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...
Pol. Or, poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende;
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...
Mer. Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.
Pol. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo

L'indiain primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.
Mer. E che?...
Pol. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV

MEROPE, EGISTO

Egi. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madra anco tu? dah! della mia...
Mer. Pur troppo
Io 'l fui,...pur troppo!..ed or, chi sa?..—Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?
Egi. Ei di Messene è figlio.
Mer. Di Messene? che ascolto?
Egi. Io da bambino
Dir gliel' udiva.
Mer. È Polidoro il nome
Forse?...
Egi. Cefiso è il nome.
Mer. E l'età?...
Egi. Molta.
Mer. Oh ciel!—Ma pure il nome...E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
Egi. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.
Mer. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse? e perchè mai sua stanza
Cangiava?
Egi. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!
Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?
Egi. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide: a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.
Mer. Oh ciel!... Che parli?..—
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti...Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.
Egi. Mel parve.
Mer. Ei s'ascondeva?
Egi. Sì.
Mer. Di cor?...
Egi. Superbo.
Mer. Di vesti?...
Egi. Abbiette.
Mer. Fuggitivo?...
Egi. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia vêr me.
Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?
Egi. Uccider me volea.
Mer. Ti disse ei nulla
Morendo?
Egi. Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte.
Mer. Ahi misero!...
Egi. ...Sovviemmi...or...sì;...che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
Mer. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi, e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!...Perduto...
Egi. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende?— Or, tu n'avesti
Balia dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli mei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo ... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.
Mer.—Ma, qual parlar! qual piangere!...Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco.—
Di me il tuo padre ti parlava?
Egi. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!
Mer. Oh ciel! de' figli?...
Egi. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Dal rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.
Mer.—Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.
Egi. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?
Mer. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa

Ogni più piccol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei dal tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egi. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s' era, e m' imponea ch' a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch' egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai;
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

SCENA V

EGISTO

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro el mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l' era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
Non abbassarti a invidiar; son essi
Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo!
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO

SCENA I

POLIDORO

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, in ti riveggio al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo!
Che perderò, se il mio piccol Cresfonte
Mi è tolto?.. Eppur, chi sa?.. Fors' io m'inganno.
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!.. Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci!... Ma no; donna è che viene;
E sola viene; ... e parmi, ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II

MEROPE, POLIDORO

Polid. Regina.

Mer. Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?.. chi sei, buon vecchio?..
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

Polid. Sì...

Mer. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

Polid. ...Alfin...pur...dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

Mer. Il figlio, dimmi...

Polid. Oh ciel!..—Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

Polid. Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai! Deh possa
Io fa spirar sovr'essa!

Mer. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

Polid. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

Mer. No... Ma tu?...

Polid. Trascorsa ho mezza
Grecia: all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso; ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

Polid. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi; e di persona
Sì ben formato, e sì robusta tempre;
E così maschio aspetto; e cor sì umano!
E che non era io te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua; ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

Polid. Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Finch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

Mer. Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbii e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se talora, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicari
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core:
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onde per timor scagliato
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

Polid. Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?.. Oh ciel!..

Mer. Ma che! tu tremi?
Dimmi... forse il mio dubbio.. Oimè!.. tu piangi?.
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

Polid. — Misero me! che far degg'io? che dirle?...

Mer. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! traumi
Di dubbio; su...

Polid. Parlar non posso;... e voce...
Mi manca, e lena...

Mer. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio,
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

Polid. Io nulla so.

Mer. Parla; l'impongo.

Polid. ...Donna,.. conosci... questo... cinto?

Mer. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!...
È di Cresfonte il cinto... Intendo... io... manco...

Polid. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritroveva sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

Mer. ... Qual morte?... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ah! folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona, io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

Polid. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?

Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul suo corpo morire!...

Polid. Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta...

SCENA II

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

Mer. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
De l'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

Pol. Ah!— Rimanesti dunque
Quel figlio, che negavi?

Mer. O mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'in vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecranda nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora in scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

Polid. A te son noto:
Mirami fiso, del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'in reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angusce
Il volto, ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito;
Educato l'ebbi io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai

Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma; tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribella
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo:
Strazii, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto egli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di': come?...

Polid. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io...

Pol. Ma come
Il sai tu dunque?

Polid. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com'è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

Pol. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

Mer. Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia
S'a fra tue man quell' uccisore infame:
Può suol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazii e mille
Fa ch'io 'l vegga: ed allora...
Pol. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: a te prometto intera
Giustizia in breve.
Mer. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietade? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?
Pol. Qual più ti piace, io breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto,
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV

POLIDORO, MEROPE

Polid. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.
Mer. — Purch' io la vegga!

ATTO QUARTO

—

SCENA I

EGISTO

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II

POLIDORO, EGISTO

Polid. Par che Merope alquanto or si racqueti
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...
Egi. Qual voce!...
Polid. Ivi i miei voti...
Egi. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...
Polid. Ivi mi giova
Versare il pianto...
Egi. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Vêr me, buon vecchio...
Polid. Oh! chi mi chiama?
Egi. Ah padre!...
Polid. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.
Egi. Deh! lascia,
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.
Polid. ... Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...
Egi. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio
Io me ritrovi!
Polid. Oh inaspettato evento!

Tu forse neciso hai lo stranier, che in riva?..
Egi... L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.
Polid. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!..
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui ci ode.
Egi. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s' esce della reggia, è ingombro
Di guardie: ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!.. Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene: tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?.. piange di me;.. ben l'odo;...
La veggio;...e piango...
Polid. Oh figlio!.. Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...
Egi. Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?.. Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.
Polid. Oh cielo!..
Merope stessa?.. a te?..— Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!..
Che fo?.. che dirgli?.. e che tacergli?—Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora...
Egi. Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?..
Polid. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.
Egi. Che feci? un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?
Polid. Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei.
Egi. Dunque!
Polid. Nol sei...
Egi. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...
Polid. Ah no!.. Del figlio
Priva non è.
Egi. Ma qual ch'io uccisi...— Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...
Polid. Ah!.. Fuggi...
Egi. Nè il vo'; nè il posso.
Polid. O almen...
Egi. Ma s'io non sono...
Polid. Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.
Egi. Io? che mi narri? io son?.. Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?
Polid. Oh ciel!.. Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.
Egi. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.
Polid. È Polidoro. Il nome
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?.. Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...
Egi. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci?— Ed io, prole di Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?..
Polid. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna: e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!..
Egi. Io veggio
Venir vêr noi soldati...
Polid. Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!..
Egi. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...
Polid. Che mai farò?.. Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro.—

SCENA III

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POPOLO, SOLDATI

Pol. Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio.— Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.
Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mai può di quello?—Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi.—

Stringate voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazii inauditi apprestategli: ei spiri
Infra' tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere e calde lagrime: non ch'une,
Mille vo' darli io stessa orride morti.—
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?
Egi. A te mi arrendo, o Merope: e une madre
Sì giustamente disperate io cedo
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strasio basti.
Giusto è il tuo sdegno...Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.
Mer. Io?.. Di pietà...per te?..—Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza...— Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.
Pol. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. —A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cure
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo.— Udiste?—
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.
Egi. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.
Mer. Che parli? Andiam...
Polid. Deh!..Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti...Ah! m'odi...
Mer. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? e che? dell'uccisor ti duole?..
Pietà ne senti?.. Osi pregar, che il colpo?..
Polid. Io?..pietà?..no...Ma, tu sei madre..Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.
Pol. Costui dunque
Il conoscea?..
Mer. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?
Egi. Quel cinto è mio, tal giuro. Dal mio fianco
Cadea affibbiato...
Polid. Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell'ucciso .. forse
Non era il figlio tuo...
Mer. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!.. Ah rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?..
Pol. O donna.
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? .
Mer. Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. A me quel ferro; io stessa...
Io sì, svenarlo or di mia mano...
Egi. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!..
Polid. Arresta...
Mer. Muori.
Polid. Deh! ferma...
Pol. Osi tu tanto?
Mer. Iniquo...Oh vista!
Tu piangi, e tremi?.. Ed io, ferir nol posso!..
Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.
Polid. Deh! per pietà...
Pol. Parla.
Mer. Ch'io'l fera...
Polid. È questi...
Mer. Chi mai?
Pol. Su; svela...
Polid. È...il figlio mio.
Mer. Deh! come?..
Pol. Costui tuo figlio?
Egi. Ei mi fu padre.
Mer. Ei mente: —
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
Polid. Ah! ferma...È il tuo figlio.
Egi. O madre...
Mer. Oh cielo!
Pol. Costui?..
Polid. Sei madre; salvalo.
Mer. Il mio figlio!..
Pol. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...
Pol. Soldati...
Mer. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...
Egi. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!..
Pol. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
Mer. Infame tu... Me salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.
Polid. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo; sol nacque
L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...
Egi. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi? .
Pol. Mente costui. Si uccida...
Mer. Me pria...No, mai...
Egi. Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer faromni.
Mer. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...

Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...
Polid. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarlo il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei viva; o ucciso il vuoi?
Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire: e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...
Egi. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...
Mer. Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...
Pol. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e solo
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO

GUARDIE

Mer. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...
Pol. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.
Mer. Deh!... m'odi...
Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V

MEROPE, POLIDORO, EGISTO

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA

Mer. Oh figlio!... amato unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
Egi. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...
Polid. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...
Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio?...
Egi. Ah madre!..
Polid. Ma, compiuto ch'ei sia risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia? Nulla lor manca,
Che un capo...
Egi. Ed io 'l sarò.
Polid. Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dall'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Dal tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado, il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi; il dei, se i duri lacci
Della misera madre per te presi
Romper ti cale.
Egi. Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.
Polid. Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio ninno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga

Esperienza; in me si creda.

Egi. Oh padre!...

Mer. Va dunque tosto, o mio fedel; disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI

MEROPE, EGISTO

Mer. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!...

Egi. O madre, e orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA I

POLIFONTE
SOLDATI

Pol. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappie ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De'Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me soo quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, o mezzo.—

SCENA III

MEROPE, EGISTO, POLIDORO,
POLIFONTE

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA

Pol. — Vieni, o regina: che il tuo prisco nome
Ti rendo io primo.. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimoni vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?..

Pol. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti?—
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo'de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco: or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo! udite in quale aspetto ei viene.

Mer. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Polid. O figlio, affrena
Il tuo furor...

Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino:
Io d' innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in agnato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli: e il posso;
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi.
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho.— Che far più deggio?— E tanto
Degg'io pur fare!— E voi, Messenii, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;

Cha ignaro appieno d'ogni pubblic'artel..
Egi. Ignaro? io 'l son dall'arti tua; nol sono,
No, dell'arti d'Alcida: a prova farne
Saprei...
Polid. Deh! taci: a cha innasprirlo? il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.
Pol. —Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi; non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio a memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?
Mer. — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre: a pel tuo figlio io vango
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, cha a forza?..
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?..
Pol. Or via...
Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.
Egi. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.
Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Vi rendo a un tempo. A che qual pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben veda,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.
Mer. ...Che fo?... Misera!... Oh giorno!..
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! ... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!.. dove fuggo?... Ove son io?.. Pietade,
Messenii...
Egi. Oh rabbia! E soffrirò?...
Polid. Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...
Pol. Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.
Mer. Oh ciel!... La mia...
Egi. Muori. [1] La destra a te dovuta, è questa.
Polid. Oh ardir!
Mer. Che veggio!
Egi. Muori. [2]
Pol. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...
Sol. È un traditor; si uccida.
Pop. Ah! no, si salvi; è il nostro re... [3]
Mer. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...
Egi. Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. [4]
Mer. Messenii, ah! difendetelo...
Polid. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
Mer. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...
Polid. Fra il sangue
Io il seguo; avessi il giovenil mio braccio!
Ma per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...
Egi. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in foga intera andarne
Vedi gli empii soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon via più...
Mer. Messenii; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?..
Polid. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai...
Egi. Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Dalla madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.
Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.
Mer. Cresfonte in lui rivive...
Pop. Oh lieta speme!
Re nostro vero...
Polid. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui rendo omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.
Pop. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode

[1] *Strappa di mano al sacerdote la scure; si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.*
[2] *Raddoppia il colpo.*
[3] *Il popolo si azzuffa co' soldati.*
[4] *Si slancia fra i combattenti.*

Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.
Egi. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cado.
Polid. Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.
Mer. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!.. mi sento... dalla troppa... gioia...
Mancare...
Egi. Oh madre!.. Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza.— In breve io riedo,
Messenii, a darvi di me conto intero.—
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

Personaggi

MARIA
ARRIGO
BOTUELLO
ORMONDO
LAMORRE

Scena, la Reggia in Edimborgo

ATTO PRIMO

SCENA I

MARIA, LAMORRE

Lam. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da taoto; e poichè al soglio intorno
Noo è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umaoi affetti,
Ma che tutte arde io Dio, libera io notro.
Mar. Noo lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concesse, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Saota de' templi, in securtà le mire
Vostre noo sante crescooo: svelati
Voi siete umai. Ma, perchè operto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.
Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, soo io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte noo sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce.—Or dimmi; e nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui cha hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver oemico, o schiavo?
Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, e me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?
Lam. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.
Mar. Lungi da me chi 'l tiena?
S'impon de corte ei volontario il baodo.
Quante fiate el ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur diauzi ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri, e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per grao tempo mio; che ei più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra.—
Non rimembrar, far beneficii io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se io lui duol ne vedessi, almen pur finto.
Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a nullo,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si oomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.
Mar. E allor che a lui tutta ridea dintorno

Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva so già, che in cor gl'istava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! dah, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! a quanta al ciel mi duolsi
D'altezza troppa, ove per esso tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia a falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza a di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; a d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ai, che dal suo,
Con empia man traea qual Rizio a morte,
Macchia eterna ad entrambi...

Lam. E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

Mar. Me farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai!...— Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio; in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, statti:
Veni, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Finchè per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne dieda a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tatto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, e me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, a le mie vesti, a il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; a chi il puo torre
S'odia a spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'à consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimanaane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordia, troppa,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension; dah! il togli.
Senza velan di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

Mar. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udienza.
Lasciami, e sappi, a al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA II

MARIA

Dal volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante?— Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi; eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III

MARIA, ORMONDO

Orm. Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

Mar. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

Orm. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

Mar. Di che?

Orm. Sai, che Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanasse
Contro il padre di lui. Tu stessa e forza
Sposo il volasti; ed or, fia ver che in breve
Tan diparta il divorzio?...

Mar. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur d'Elisabetta or giunge,
Trovar de' feda in lei? Nè un sol pensiero
Dal divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'abbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Orm. Dal tuo onor gelosa,
Non di tua contentazza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regalo
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre e forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscie
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Orm. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabette inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Mar. I generosi sensi
Dal suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' aiuto a me non manco
Che di consiglio all' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

Mar. Ed è?

Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto in ver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO

Mar. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

Bot. Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

Orm. Oggi ei ritorna?

Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già vanno
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te le pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.

Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlio,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V

MARIA, BOTUELLO

Mar. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L' animo, e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua:
Dal divorzio mi stoglie; oh! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, e cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

Mar. Sì, men lusingo. Alfine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

Mar. Quant' io ti deggio,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empii oltraggiaro,
Con le lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

Bot. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!
Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai puo il ciel; la sorte
Puo assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.
Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA I

ARRIGO, LAMORRE

Arr. Si, tel ridico: ed ottener vendette
De' miei nemici in vango, o a queste mure
Io vengo a dar l'eterno addio.
Lam. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dall'error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.
Arr. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dell'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donne il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.
Lam. Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazie in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fe. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; e i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impure
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.
Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...
Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.
Arr. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...
Lam. Che speri?
Per la patria vedera arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi: io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; e te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta;
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Forti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brame
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II

ARRIGO

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III

ARRIGO, MARIA

Mar. Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai preghi miei ti arrendi:

Ecco, alfin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
Arr. Regina...
Mar. Ahi nome! Or, che non di' consorte?
Arr. Pari è fra noi la sorte?
Mar. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...
Arr. Il pianto
Mio, tu nol vedi...
Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.
Arr. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.
Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioia;
Chi, se non tu?
Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...
Mar. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anal che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.
Arr. Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre, e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? il sai, quanto infelice, e oppresso,
E avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.
Mar. Io replicarti forse anche potrei
Che l' opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole: e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; a rei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?.. ah! no... Fia lieve amore
Quel che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch' io m' abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l' arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch' io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natia, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!
Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...
Mar. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?
Arr. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.
Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto..
Arr. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; e i nomi
Spogliarmen vo'...
Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto:
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all' antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m' ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L' amato nostro
Unico figlio, il rivedrai: fia reso
Agli amplessi paterni; ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.
Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto

Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV

MARIA, BOTUELLO

Bot. Poss' io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...
Mar. Lo stesso.
Che dico! ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amora; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.
Bot. Ma pur, che chiede?
Mar. Illimitata possa.
Bot. L'hai tu, per darla?
Mar. Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi, pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'obblio
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.
Bot. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Cio ch'ebbe dianzi,
Cio che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.
Mar. S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...
Bot. Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.
Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.
Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?
Mar. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...
Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.
Mar. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.
Bot. Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.
Mar. — Ma, dove or vanno
Io tuoi detti a ferir? sai forse?...
Bot. Io?... nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non cio ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.
Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?
Bot. Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.
Mar. Precipitar d'una io un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?
Bot. Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui da' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch'ei non possa, nè a sè pur, far danno.
Mar. Saggio consiglio, Io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza, e pace
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA I

ARRIGO

No, l'indugiar non vale: e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forsa scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II

ARRIGO, ORMONDO

Arr. Ben venga Ormodo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.
Orm. A noi son note
Tua vicende, pur troppo; a me non manda,
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.
Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, me sempre
Deluso fui.
Orm. Pur, questo giorno e pace
Sacro parmi...
Arr. T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.
Orm. Ma che? non credi che sincera in core
Sia vêr te la regina?
Arr. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.
Orm. S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.
Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai la via bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltra ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.
Orm. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.
Arr. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.
Orm. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?
Arr. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.
Orm. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri.—
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...
Arr. Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?
Orm. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.
Arr. E asil mi fora
Terra, ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...
Orm. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbia a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.
Arr. Che parli?
Orm. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote.—
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...
Arr. Or, come?...
Orm. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto,
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà; non fia 'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arr. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?
Orm. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno

Lo avessi tu.
Arr. Quindi ei m'è tolto.
Orm. E quindi
Ritor tu il dei.
Arr. Veglian custodi.
Orm. E' puonsi
Deludere, comprare...
Arr. E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo...
Orm. Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.
Arr. — Assai gran trama è questa...
Orm. Spiaceti?
Arr. No; ma scabra parmi.
Orm. Ardisci;
Lieve si fa.
Arr. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.
Orm. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...
Arr. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.
Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III

ARRIGO

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? che cerca or qui de me costui?

SCENA IV

ARRIGO, BOTUELLO

Arr. Che vuol da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al suo tuo signore?
Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode,
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: e un tempo dirti
Deggio...
Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me or fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalle sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...
Bot. Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...
Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.
Bot. T'inganni: io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirle
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.
Arr. Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?
Bot. ... Poichè obliar vuoi di Dumbar la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui riconducsi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favello, perchè il dir gli è imposto.
Arr. Non mi è l'udirti imposto.
Bot. Altri pur odi.
Arr. Che parli? Altri?.. che ordire?..
Bot. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'orator il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...
Arr. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...
Bot. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradìa sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.
Arr. — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.
Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?
Arr. Che spero?.. Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

Bot. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, oltri ch' ei stesso?
Che degg' io dir, fuorchè un iniquo è Ormondo?
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...
Arr. Oh! di che piange?.. Lacci
Tendi a me tu...
Bot. Signor, tu stesso ingenni;
Io non t'ingánno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch' egli a propor ti venne...
Arr. A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui; io farti...
Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.
Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.
Bot. Perlai, perch' io 'l dovea...
Arr. Più del dover parlasti. Esci.
Bot. Che deggio
Alla regina dire?
Arr. Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.
Bot. Signor...
Arr. Non esci?

SCENA V

ARRIGO

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e freuda!
Stolto! che volli a messaggiar britanno
Prestar io fede!...

SCENA VI

ARRIGO, ORMONDO

Arr. Oh! già ritorni?
Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arr. Traditor malaccorto, osi tu vile,
Venirmi innanzi?
Orm. Or, che mai fu?...
Arr. Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua frauda?
Orm. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...
Arr. Or dianzi
Veder voll' io fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. Ma tu, credesti mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
Orm. ...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
Arr. Colpa
Di te, di chi t'invia, dell' abborrito
Tuo ministero...
Orm. Dalla orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atre
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? e tanto
Maria fa' trarmi; a' cui comendi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi.
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII

ARRIGO

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso e dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA I

ARRIGO, MARIA

Arr. Donna, il fingere abborro; e me non giova;
E, giovesse pur anco, io non potrei.
Ma tu, perchè di mensognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? Già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...
Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio e te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo; io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.
Mar. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?
Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E mano infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvanne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi

Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.
Mar. Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? dal soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In tal dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?..
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, a di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?
Arr. In trono siedi: e il trono
Alta efficace all'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...
Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.
Arr. In detti,
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...
Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi,
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...
Arr. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell' assegnata
Diversa stanza: e non dal tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo; i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?
Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?..
Arr. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...
Mar. Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...
Arr. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, a acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.
Mar. Vile impostura all'è. Chi spender osa
Così il mio nome?...
Arr. Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non tan doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.
Mar. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...
Arr. A paragon venirne
Io di costoro?...
Mar. E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?
Arr. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?
Mar. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova; uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti; a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuel si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?
Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.
Mar. Deh! m'odi...
Arr. Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all' augosce dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,

Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II

MARIA

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss' io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?.. Me, s'egli imprende?..
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empi settarii, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d' ogni parte io scorgo
Timore, e dubbii, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III

MARIA, BOTUELLO

Mar. Botuel, deh! vieni: se al mio faro stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.
Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...
Mar. E che? tu pur d' Arrigo i sensi?...
Bot. Io l' opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d' altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
Mar. Dunque trama si ordisce?...
Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuel non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper dal suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea:
Me poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...
Mar. Che sento?
A Ormondo?...
Bot. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.
Mar. Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...
Bot. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...
Mar. Oh ciel! Deh! taci.
Innorridir mi sento... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava; ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama, a tesi
Da me tai lacci: iniquo!...
Bot. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare; in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; asseyra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui finga soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...
Mar. ...Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV

MARIA

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO

Mar. Parla: e di' vero:
Che favellotti Arrigo?
Orm. ... Ei... si... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste;
E tue promesse temerarie, narra.
Orm. ...È vero,...ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l' aita.
Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...
Orm. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...
Mar. Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu?
Orm. ...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...
Mar. Basta; non più. Macchinator d' inganni,

Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI

MARIA, BOTUELLO

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.
Mar. —Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...
Bot. Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.
Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua follo impresa...
Bot. E che può far?
Mar. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già.
Bot. Fuor del tuo regno?—Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.
Mar. Ciò penso anch'io; ma pure...
Bot. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancor altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...
Mar. Ma il minor mal qual fia?
Bot. Tu ben lo sai, meglio di me, ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...
Mar. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, alfine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.
Bot. Ma, pensa;
Ch'ei nuocer molto...
Mar. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?
Bot. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...
Mar. Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...
Bot. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta: morta dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...
Mar. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...
Bot. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...
Mar. Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.
Bot. ...Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: o v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
Mar. Parmi il men reo partito; eppure...
Bot. Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.
Mar. Ma in eseguirlo...
Bot. Io cura
Ne prenderò, se il brami...
Mar. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...
Bot. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...
Mar. Ah no;... t'arresta...
Bot. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un'altra volta...
Mar. Il so; ma...
Bot. In me ti affida.

SCENA VII

MARIA

Ah! no... Sospendi... Ei vola.— Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace o fama.

ATTO QUINTO

SCENA I

MARIA, LAMORRE

Lam. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...
Mar. Or, che vuoi tu?
Lam. Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...
Mar. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.
Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti; forse
V' ha chi t' inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Delle città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?
Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg' io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?
Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta prie.
Mar. Che parli? Oh cielo! e bramo io forse il sangue
Del mio consorte, a chi 'l può dire?...
Lam. Oh vista!—
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigra... Oimè? già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;.. e fu.. Deh! chi non piange?—Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io?—Le dense orride nubi,
Ch' entro nella caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro a tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...
Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagi orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...
Lam. Oh nuova
Figlia d' Acàb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni, e vivi?
Mar. Fero un Nume lo invade! Oh ciel.. Deh! m'odi..
Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, e strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono..., e straziati,... e morti.
Mar. Tremar mi fai. Deh! di chi parli?.. Io manco..
Lam. Ma qual vista novella?... Oh ietra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.—
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!—
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...
Mar. ... Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...
Lam. Oh! chi mi appella?.. Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L' alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...
Mar. Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...
Lam. — Oh, d' agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.
Mar. Arresta...
Lam. O donna,
Di'; consiglio cangiasti?
Mar. Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...
Lam. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.
Mar. Oh ciel! s' ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio.— Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombra d' ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II

MARIA

...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi.
Pur presagi più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai fieri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III

MARIA, BOTUELLO

Mar. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo,
Vanne, e gli armati tuoi...
Bot. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?
Mar. Io mai non dissi...
Tu primo osasti...
Bot. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in armi,
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi,
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...
Mar. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...
Bot. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?
Mar. Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel; presagi orrendi
Ascoltai di sua bocca. All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri:
Fa ch'ei parli col re.
Bot. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aura io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso; a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...
Mar. E che? tant'osi?...
Bot. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
Mar. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbediscl:
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!..
Qual lampo orrendo!.. Ahi!.. qual scoppio! Tre-
S'apra la terra... (ma,
Bot. Oh!... di squarciata nube...
... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...
Mar. ... Si spalancan le porte!...
Bot. Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!...
Mar. ... Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO

Lam. E dove,
Dove fuggir potrai?
Mar. Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...
Lam. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...
Mar. Oimè!... che sento?...
Bot. Ucciso il re? come? da chi?...
Lam. Fellone,
Da te.
Bot. Ch'osi tu dirmi?...
Mar. ...Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!.. Il rio fragor?...
Lam. Secura
Statti. D'Arrigo è la magion divelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
Mar. Che ascolto!
Bot. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
Lam. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Mar. Malvagio, avresti?...
Bot. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
Lam. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...
Mar. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte! Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!..—Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.
Bot. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
Lam. Tremar dei tu?—Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

LA

CONGIURA DE' PAZZI

TRAGEDIA

Personaggi

LORENZO	RAIMONDO
GIULIANO	SALVIATI
BIANCA	UOMINI D'ARME
GUGLIELMO	

Scena, il Palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA I

GUGLIELMO, RAIMONDO

Rai. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del Mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Gug. Tutto appieo sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.
Rai. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? e se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati, e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D' ogni uom del volgo, or la cervice inchini?
Gug. Tempo già fu, nol niego, ov' io pien d'ira,
D' insofferenza, e d' alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m' era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D' uno in altr' anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l' esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all' ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,

Sotto le andaci sparfose penne
Dalle tiranniche ali in salvo porre.
Rai. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca; abbenchè sia dei tiranni snora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.
Gug. Sproni ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: alfin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Noi fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.
Rai. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?
Gug. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...
Rai. Era men dubbia
La viltà nostra allora...
Gug. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu, fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...
Rai. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia ai pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino!
Gug. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Noi credo io, no...
Rai. Perchè noi credi? Oltraggi
Nen ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti; e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre; da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.
Gug. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II

RAIMONDO

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placarli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! ane tu mastro
Or dei soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III

BIANCA, RAIMONDO

Bia. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?
Rai. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.
Bia. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui; ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
Rai. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi preghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?
Bia. Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.
Rai. E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placarli oramai...
Bia. Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...
Rai. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.
Bia. E che? men caro forse
Mi fosti? o sei perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperii lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera

Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?
Rai. Per me pregara? a chi pregar? tiranni? —
Tu il peosi, o donna? a ch' io il consenta speri?
Bia. Possanza hai tu, ricchezze, armi, segnaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?
Rai. Pari al lor odio, in petto io l' odio nutro;
Maggior d' assai l' ardire.
Bia. Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai; desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questa popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ad allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all' oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiacciommi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre; oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch' io 'l tenti almeno. In forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?
Rai. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro la ingiuria? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?
Bia. Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...
Rai. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l' alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.
Bia. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri
Di pace in te.
Rai. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.
Bia. Io tremo;
Nè so perchè...
Rai. Perchè tu m' ami.
Bia. Oh cielo?
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote: e altr' uom che te, non conti.
Rai. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.
Bia. Or vieni.
Volgiamo altrove il piede: in questa stanza
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli..
Rai. Il so: quest' è il recesso,
Ove l' orecchio a menzognere lodi
S' apre, ed il core alla pietà si serra.
Bia. Vieni or dunque; al velen, ch' ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni; a te il diranno anch' essi
Con gl' innocenti taciti lor baci,
Meglio ch' io col parlar, che pur sei padre.
Rai. Deh, potessi così, com' io rammento
Di padre il nome, oggi obliar quel d'uomo!—
Ma, andiamne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; a come
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA I

GIULIANO, LORENZO

Lor. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò che siam noi, saremmo?
Giu. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.
Lor. Giunti all' apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d' ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v' aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto

Di Cosmo e compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?
Giu. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi, ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue; li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...
Lor. E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.
Giu. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Caio, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tre' famigliari: e i falsamente alteri
Avvilire, onorendoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.
Lor. Ciò tutto già felicemente in opre
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo: e temer dessi?
Giu. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...
Lor. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch' ella
Cotal vendetta...
Giu. E mal sicura.
Lor. In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargera invan sediziosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tengo.
Giu. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbider lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti santi? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.
Lor. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO RAIMONDO

Gug. Sieguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirete in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri, piacciommi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alle fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l' onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltreggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?
Giu. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell' opre sue?...
Rai. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss' io mai de' miei sensi
Trovar di voi...
Lor. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;
E, non men pari all' alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?
Gug. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s' attenti, ov' io nol muova. Io parlo
Dell' opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch' uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.
Rai. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.
Giu. Siam delle sacre leggi
Noi l' impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.
Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D' immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?
Rai. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: e voi regale

Norma e nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? vei l'arti crude, e i fieri
Vizii, e i raggiri infami, e il pubblic' odio,
Tutto ne aveta già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vela,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

Gug. Figlio, tu il modo accedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

Lor. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giu. Giovine audace, or l'inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

Rai. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io giuro:
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

Lor. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adatti, e a ciò gli giova
Coll'esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A cotesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà.—Ma, tu Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV

LORENZO, GIULIANO

Giu. Odi tu come a noi favellan?...

Lor. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

Giu. Tramar può ognun...

Lor. Pochi eseguir...

Giu. Quell'uno
Esser potria Raimondo.

Lor. Anzi, ch'ei sia
Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innanta si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

Giu. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, da' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil creda,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco traluccer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penètra, e strada
Infin all'alsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

Lor. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero.
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V

BIANCA, LORENZO, GIULIANO

Bia. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere e me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?

Lor. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

Bia. Fratelli,
Cari a me siete: ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico?
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

Giu. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

Lor. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner, che cangiarlo.

Bia. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi val contende, altri che voi?

Lor. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.
Bia. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppression di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, a ingiurie mille
Seco divido e soffro; e cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.
Giu. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi:
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...
Bia. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?..
Ma insomma il sono; e sposa, e amante io sono..
Lor. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andiamne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi; non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI

BIANCA

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto; usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA I

RAIMONDO, SALVIATI

Sal. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?
Rai. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non sanno; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei, che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora; alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto,
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.
Sal. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?
Rai. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, nato feroce, è ver, ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbii
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.
Sal. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...
Rai. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente:
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alta querela
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io voglio
Qui favellargli.
Sal. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?
Rai. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venirn io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte, o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta

D' infiammarlo. Ma intanto egli oda a un punto
Che puo farsi, e che fatta è la congiura.
Sal. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose, e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l' antico error: poich' oggi,
Non com' ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d' ogni altr' arme, il successor di Piero.
Rai. Duolmi, e il dico a te sol: non poco duolmi
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...
Sal. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr' opre tratto fia d' inganno
Il volgo stolto.
Rai. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d' esser fra ceppi,
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d' uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.
Sal. Indi più degna
Fia l' impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil'opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia cotesto,
Ben altro ardire.
Rai. È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S' odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO

Gug. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.
Sal. Al suol natio
Cura maggior mi torna.
Gug. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l' obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esempio il mio figlio, se omai dessi
Da Medicei signori attender altro
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.
Rai. Padre, e il sai tu, s' egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?
Sal. Vengo di fera e d' implacabil' ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall' infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.
Gug. Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.
Sal. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi, chè esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no, mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l' armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote, i dubbii,
Le speranze, i timori, e l' onte, e i danni,
Tutto ben libra; e alfin risolvi.
Gug. Oh! quali
Cose a me narri? Or se poss' io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...
Rai. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch' io v' ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta; o in un di me, de' miei
Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d' ogni altro sentir s' ei pesa il giogo:
Tu, che e me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, e noi perenni
Fa i ceppi, e a te l' infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch' io abborro,

La obbrobriosa tua temenza adombra.
Gug... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
Fervido d' ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.
Rai. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato, irrequieto, in cui
Viviam tremanti?
Gug. Il sai, per me non tremo..
Rai. Per me, vuoi dir? d' ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null' altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; a numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia, e piango anch' io di furto..
Ma, d' ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aura io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.
Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?
Rai. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.
Gug. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel suo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d' armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d' un re la mercenaria gente.
Sal. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito uffizio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l' uno all' altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l' indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Tema ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?
Rai. E s' altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch' io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss' io tacerla? Ah! no, — Metà dell' opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l' altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N' è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant' opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gl' ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.
Gug.... Grande hai l' animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L' onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai, disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M' insegnerai, quando fie presto il tutto.
In te, nell' ira tua dotta mi affido.
Rai. Ma, il punto,..assai più che nol credi,..è presso.
Già tu pensier non cangi?
Gug. A te son padre:
Il cangi tu?
Rai. Dunque il tuo stile arruota,
Chè al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l' ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III

GUGLIELMO, BIANCA

Bia. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t' ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta

Sventura forse?... A qual di noi?...
Gug. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n' ho l' aspetto:
E chi non trema? il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.
Bia. Ma, di tremar qual cagion nuova?...
Gug. Oh figlia,
Nuova non è.
Bia. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d' uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
D' ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:... a il celi,
A me tu il celi? il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...
Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non hai, che custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l' ira.

ATTO QUARTO

SCENA I

GIULIANO

UN UOMO D' ARME

Giu. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci —

SCENA II

GIULIANO

Riede all' Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s' ei torna, in lui l' audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza.
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d' uopo
Ciò, ch' emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s' ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all' esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando a tempo.

SCENA III

GUGLIELMO, GIULIANO

Giu. Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
E senno hai più che altr' uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! m' ascolta. —
Già, per poter ch' io m' abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbi i doni della instabil sorte:
So...
Gug. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch' ei men non t' odia, ancorch' ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.
Giu. Canto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...
Gug. Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.
Giu. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...
Gug. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.
Giu. Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in via maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch' osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi, infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco,
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t' è dato.
Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg' io farlo,
S' anco il potessi?
Giu. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?
Gug. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.

Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del fer vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Ma non udreste or favellar: nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

Giu. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio!

Gug. E il temi!

Giu. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me! Non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti!
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Gug. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri non puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

Lor. Giulian che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

Giu. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia!

Lor. Che pace omai? D'ogni discordia il seme;
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati,
Giunge...

Giu. Il so; ma frattanto...

Lor. E sai, che muove
Vèr noi dall'austro armata gente? in vero

Non belligera gente; e cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

Giu. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e il mal, solo a difesa, impugna?

Lor. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tremate voi fin ch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Caden per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui s'appoggia frode;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più remota etade. — Andiam. — Di gioia
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo adegui
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V

GUGLIELMO

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotte; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udìa Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere!
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO

Gug. Oh! dimmi,
A che ne siamo?

Rai. Al compier, quasi.

Sal. A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

Gug. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar toglica
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;

Pien di timor mi credono. — Ma dimmi;
Come già in parte or traspiro l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Pur riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, o tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi
Quai mezzi, dove, quando?...

Rai. Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Me in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
« Dal servaggio novel manda il buon Sisto
« Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scorsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; o ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numero uno.

Gug. Codardo! E s'egli or ci tradisse?

Rai. Oh, fosse
Pur ei da tanto: ma, di vizii scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi; a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

Rai. All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

Gug. Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

Sal. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estiato?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, o natura, e Iddio si prende?

Gug. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

Sal. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Gug. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion...

Rai. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertar i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

Gug. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tal esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

Rai. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo e un tempo trucidarli
Ambi non posso. Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

Gug. Toco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cor smentire. A dileguar miei dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

Sal. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile, il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, o il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni,
O popoli empii, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incendo, (gue
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al san-
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

Gug. E scelto hai tu?...

Sal. Lorenzo.

Gug. Il più feroce?

Rai. Io il volli 'n ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei di uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;

Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa,
Ch' ella è perfatta, o che fallita è l' opra.

Gug. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n' è tempo.
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA I

RAIMONDO, BIANCA

Rai. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

Bia. Ed io non posso
Teco venirne?

Rai. No.

Bia. Perchè...?

Rai. Nol puoi.

Bia. Di poco amor, ma così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch' io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!..
Pur ti vogl' io seguir, da lungi almeno...

Rai. Ma, di che temi? o che supponi?...

Bia. Il sai.

Rai. So, che tu m' ami, e ch' io pur t' amo; e t' amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro,
Ma il cor tal dice, e il volto e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s' io ti scaccio e sfuggo,
Il fo, perchè d' ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

Bia. Pianger non posso io teco?

Rai. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi,
Ed a me stesso incresco.

Bia. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

Rai. Ogni mio male io non ti narro?...

Bia. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l' abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

Rai... Che vai dicendo?.. In cor, nulla rinserro,..
Tranne l' antica al par che inutil rabbia.

Bia. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l' alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt' altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco; ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai; chè meco amor vegliava:
E non m' inganno, e invan ti ascondi...

Rai. E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quieto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l' ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall' alto
Su la schiava cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme
Qui, che lo stolto.

Bia. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit' ora? Ancor del tutto
Dense eran l' ombre, e tu già in piè balzavi,
Com' uom, cui stringe inusitata cura.
E vêr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid' io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d' altissimo affare in cor non serri?

Rai.... Io piansi?...

Bia. E il nieghi?

Rai. ... Io piansi?...

Bia. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Rai. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s' io pur piansi,..
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss' io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! De' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch' io di ciò non pianga..
Sposa, deh! tu dell' amor nostro i pegni,
Amali tu; perch' io d' amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

B. Oh ciel!.. quai detti!.. I figli.. oimè.. in periglio?

Rai. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all' ira

Pensa a sottrarli tu.
Bia. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giuoto pur sai; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.
Rai. ... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? il vorrei forse,
Ma, sogni son d'infermo...
Bia. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mal dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varii affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendatta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio.
E in ciò mi acqueto; o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A'piedi tuoi
Prostrata io cado; a me non vedrai sorta,
Finchè non parti. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.
Rai... Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò; lasciami.
Bia. Ah! no...
Rai. Mi lascia;
Io tel comando.
Bia. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu; da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai ..
Rai. Cessa.
Bia. Deh!...
Rai. Cessa; o ch'io...
Bia. Ti seguirò.
Rai. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA

Gug. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...
Rai. L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo.—
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III

GUGLIELMO, BIANCA

Bia. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...
Gug. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
Bia. Crudel! così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...
Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
B. Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ei tenta? Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia...Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro; i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.
Gug. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.
Bia. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...
Gug. I tiranni ognor vi stanno.
Bia. Che ascolto? ohimè!...
Gug. Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita!
Bia. Il mio
Consorte or dunque,...a tradimento,...I miei?..
Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.
Bia. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...
Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna..
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi,..Ah! non m'inganno. Oh figlio!..
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV

BIANCA,

UOMINI D'ARME

Bia. Odimi...Oh come ei fugge! ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar...Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odii smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo; in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?...Oh ciel!...quai grida?.

Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami... [1] Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse...Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo...

SCENA V

RAIMONDO, BIANCA

Bia. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante dal mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?.. Ah! sposo...
Rai. ... Appena...
Mi reggo...O donna mia,...sostienmi...Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...
Bia. Oimè!...
Rai. Questo è mio sangue;...
Io...nel mio fianco...
Bia. Oh piaga immensa...
Rai. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco...Su Giuliano io caddi;
Lo empiai di tante e di tanta ferite
Che d'una...io stesso... il mio fianco...trafissi.
Bia. Oh rio furore!...Oh mortal colpo...Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!
Rai. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi!... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio...Ma, sento
Libertade echeggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...
Bia. Oh cielo! E...cadde...anch'egli...
Lorenzo?...
Rai. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei.
Bia. Me lasci al pianto...Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...
Rai. O Bianca...O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba, ..se mi amasti...
Bia. Oh figli!...
Ma il fragor cresce...
Rai. E più si appressa:...E parmi
Udir le grida variare...Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro.—Omai,...per me... non resta...
Speme.—Tu il vedi,..che..a momenti..io passo.
B. Che mai farò?...Presso a chi star?...Che ascolto?
« Al traditor, al traditor; si uccida, »
Qual traditore?...
Rai. Il traditor...fia....il vinto.

[1] *Gli uomini d'arme si ritirano.*

SCENA VI

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,

ALTRI UOMINI D'ARME

Lor. Si uccida.
Rai. Oh vista!
Bia. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
Lor. Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
Bia. Il mio consorte!
I figli miei!...
Rai. Tu in ferrei lacci, o padre?
Gug. E tu piagato?
Lor. Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?
Rai. Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.
Lor. Il mio fratello è spento.
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati: e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
Bia. L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...
Lor. E semivivo, anco mi giova...
Bia. Pena ha con se del fallir suo.
Lor. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
Bia. Ei m'è consorte;...ei muore...
Rai. Or,...di che il preghi?—
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. [1]
Bia. Oh ciel! che fai?...
Rai. Non fero
Invano...io...mai.
Gug. Figlio!...
Rai. M'imita, o padre.
Ecco il ferro.
Bia. A me il dona...
Lor. Io 'l voglio. [2] — O ferro
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!
Rai. Sposa,...per sempre,...addio.
Bia. Ed io vivrò?...
Gug. Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar; che più n'indugi?
Lor. Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai.—Ma intanto
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allaviar suo duolo
Può solo il tempo.—E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

[1] *Si pianta nel cuor lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.*
[2] *Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.*

DON GARZIA

TRAGEDIA

Personaggi

COSIMO
ELEONORA
DIEGO
PIERO
GARZIA
GUARDIE

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA I

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA

Cos. Lieva cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, cha a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, a asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.
Die. Per questa spada io 'l giuro.
Pie. Ed io pel padre.
Gar. Sovra il mio onore io'l giuro.
Cos. Udite or dunque.—
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggieri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amata mura
Mi ritraessi; e ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno; cha obbedir mal vuole,
E cha imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrâr già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de'nimici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequïoso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...
Die. Ed è?
Cos. L'empio Salviati.—
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi del regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,

Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar denzi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

Die. Padre e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ila congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empii, almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell' Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D' immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Alfin lo uccise.—Ah! gli odii altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è; guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore; e allor, che avviene?—
Pere Salviati: è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

Gar. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozii di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia'l rettemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego.—Alla Medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d' Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual fin or d' essi sen morìa tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giuliano trafitto; a stento salvo
Il pro' Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti: ed altri insorgeranno.—Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fame, o padre,
Deh! tu perdona.

Die. Ei da me ognor dissente.

Pie. Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch' io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar; pubblica gioia, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile.—
Vuoi tu spento Salviati; e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

Cos. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Me, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?—
Ed io'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi.—Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga
Com'io deggia salvarlo e me tu insegni?

Die. Garzia minore, e ad obbedirmi nato,

Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...
Gar. Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sol una.
Richiesto, io dissi il pensier mio; se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui
Coma tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...
Cos. E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego.—In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta.—A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, iu solo omai son norma.

SCENA II

DIEGO, PIERO, GARZIA

Gar. Ben più cha ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi.—Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po'men ratto
Al labro forsa, ciò cha in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è: nè più l'apprendo omai.
Die. Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i propri figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.
Gar. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.
Pie. Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non perciò, men v'amo.
Fratelli, figli, e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...
Gar. Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io loda; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi dal pubblic' odio il grave
Terribil peso, o sia cha Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.
Die. Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Sader di nostra giovinezza.—Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.
Gar. Ciò cha splendor tu chiami, infamia il chiamo.
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi nen è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, a mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi: ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.
Pie. No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:
Donque, perchè di chi l'offende amico?
Gar. Del giusto, amico: e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli astranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro i confin; ma tirannia?...l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.
Die. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.
Gar. Degna è di te la impresa.
Die. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...
Pie. T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...
Gar. Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.
Pie. Deh! ti raffrena...E tu, deh taci!...
Die. O cangia
Tuo stile, o ch'io...
Gar. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.
Die. All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.
Gar. Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.
Die. Chi'l sa?
Gar. Il mio brando;—
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III

DIEGO, PIERO

Die. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...
Pie. Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?
Die. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...
Pie. A te, per dritto,
Si spetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, vêr l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore,
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...
Die. Che temo? il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.
Pie. È ver; ma l'arte...
Die. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo
Non invidio, non odio il fratel mio.

Pie. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia...
Dia. Gli altrui disegni
Indago io mai?
Pie. Ma ignoti al padre...
Dia. E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA I

COSIMO, ELEONORA

Cos. No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quïete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.
Ele. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzia?
Cos. Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e qual Garzia...
Ele. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!
Cos. Che disse? —
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?
Ele. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue;
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?
Cos. Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parzïale ingiusto amor rinserri.
Ele. Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de'figli ai detti.
Cos. Tant'è; se il vuoi malgrado mio, tu l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora; a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;...se davver l'ami.
Ele. E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte?
Cos. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far chi ardito
Sarebbe omai?—Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui.—Nè al reo Garzia
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II

COSIMO, ELEONORA, PIERO

Pie. Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.
Cos. Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla, che avvenne? di'.
Pie. Narrar nol posso,
Se non a te.
Ele. Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?
Cos. È ver: son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...
Ele. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebéto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioia.—
Solo or vuoi rimaner? ti lascio; e induco
Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo'di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne

Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.
Pie. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io on soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica s' io mai
Gli nocqui, o io detti o in opre.—Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S' altri, che madre, a me la desse; o s'altri
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.
Cos.. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?
Ela. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III

COSIMO, PIERO

Cos. Or parla, Piero.
Pie. I vaticinii in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.
Cos. Ov' io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa: svelta
Fia da radice fia: parla.
Pie. Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d' ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo.—Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello; io l' ira loro
A gran pena quetai; ma non estinta
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzia; con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l' aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dall' altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar cio che seguir ne puote.
Cos. Discordi sempre; io già'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant' oltre ora gli spinse?
Pie. Qui ne lasciasti dianzi: e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzia biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell' ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo
La rampogna veraca) ei trascorreva
Contro il fratello ai vituperi; e Diego
Solo avesse oltraggiato!...Ma, ridirti
Ciò non degg' io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L' ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr' io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva.—Or preme
Che tuonar s' oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.
Cos. Dubbio non v' ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E sè stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell' offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L' audacia è giunta. Or dianzi, udir voll' io,
S' egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant' ei, stolto, sel crede.
Pie. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...
Cos. Il so; convinto appieno...
Pie. S'è, mal suo grado, ei stesso...
Cos. E voi finora
Perchè il taceste?
Pie. Ei c'è fratello...
Cos. E il padre
Non son io di voi tutti?
Pie. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l' uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo;
Cos. Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...
Pie. Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch' ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?
Cos. Amor! Che parli?
Pie. Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.
Cos. Amor, dicesti?
Amor di chi?
Pie. Padre, tu il sai.
Cos. So, ch'egli
È un traditor; ch' ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l' induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.
Pie. Ahi lasso me!...Scusare il volli; ed io,
Io l' accusai.
Cos. Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch' io...
Pie. Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Dalla paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi:
Giulia è il suo amor; videla appena, e n' arse.
Celato l' ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prendo
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paia all'amante?
Cos. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch' essa la pietosa madre

Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...
Pie. In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.
Cos. Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzia per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlie
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette: io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...
Pie. Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol crede di Garzia:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco dure a buon sentier non tragge;
Quind'ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io'l fessi,
Quell'amoroso suo fidu segreto.
Vero è, gh'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a'fratelli suoi:
Ma pure, io'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprii fratelli e un tempo acqueta.
Cos. Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; e me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV

DIEGO, COSIMO, PIERO

Cos. O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.
Die. Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacergliel, o Piero: e che? temesti,
Che l'ire in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.
Cos. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ire mie profonde
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier; tutto il saperne importa.
Die. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.
Pie. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge...
Die. E finto
Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi travïato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi si strano appare;
I dispareri quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era: e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.
Cos. Certo, assai meno è traditor Garzia,
Di quel che tu sii grande.
Die. A te siam figli...
Cos. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.
Pie. Men pregio, almeno.
Die. Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio; e te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenere suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.
Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: e voi
Compiacer vo'. Tu Piero, a me tra breve
Garzia qui manda; io parlarogli. — Laudo
La sollecite cure in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V

COSIMO

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon, Garzia, fellon mai tanto. —
Ma, di quel occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar sol parle
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingue
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Me ben esperto ei non è ancor di regno:
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolei,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA I

COSIMO, GARZIA

Gar. Eccomi, o padre, e' cenni tuoi.—Se lice
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far sceme
L'ira tua giusta, e l'onte in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiave;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.
Cos. Quant'io vo' dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge.
Qual ch'ella fosse, ire non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne venista a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti.—Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Me teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non negherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...
Gar. Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non ch'io superbia dal parer mio tragga,
Chè nulla insegno al mio signor; ma gioia
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto: egli a sua posta
L'odio e il timor scemare, o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.
Cos. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?
Gar. A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegue e preme.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace; e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.
Cos. V'ha chi m'inganna dunque?...Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...
Gar. A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.
Cos. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penetra il suo.—
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.
Gar. Dirci, se il dir lecito fosse...
Cos. Or, parla;
Mi piace il ver; godo in udirti.
Gar. Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe; chè in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avute l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...
Cos. Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...
Gar. Ei forse
Me di pietà crede capace...
Cos. Intendo:
In suo favor, tu presso me...
Gar. I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...
Cos. Gli avrai,
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso:—
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo:—
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...
Gar. Diverso, ahi sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Seppi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,

D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui prover, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

Cos. ... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

Gar. Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Ancor l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

Cos. Ed egli
Il sa?

Gar. Gliel dissi.

Cos. E, ti seconda?

Gar. E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

Cos. Accorto;
Ma, non a tempo.

Gar. Amor, no, non m'acceca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

Cos. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

Gar. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

Cos. Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente; al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

Gar. O cielo!...

Cos. Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resister osi?

Gar. Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

Cos. Scelta ho la tua: ciò basta.

Gar. Perir vo' pria.

Cos. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto.

SCENA II

GARZIA

Che sguardi! oimè!.. Padre, deh! m'odi.. Oh detti!
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!.. Che fo?.. Si corra...

SCENA III

ELEONORA, GARZIA

Ele. Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

Gar. Oh madre!...
Che ti diss'egli?

Ele. « Va; reca consigli
« Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo, »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non indugiar; che fu?

Gar. Madre, conosci
Tu questo ferro?

Ele. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

Gar. Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

Ele. Che ascolto? Oh ciel! Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

Gar. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

Ele. Che ascolto?
Giulia!

Gar. Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

Ele. Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

Gar. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti

Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco... Oh ciel!.. Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

Ele. Temer soverchio
L'amor ti fa.

Gar. Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

Ele. Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vadi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

Gar. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

Ele. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV

GARZIA

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?.. Oh! di qual padre io nascol
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V

PIERO, GARZIA

Pie. Fratel, che festi? Oimè!...

Gar. Che fu?

Pie. Ben ora
Ti compiango davvero.

Gar. Ora?... Che avvenne?

Pie. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

Gar. Io tal non sono.

Pie. Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

Gar. Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

Pie. Ahi!... dove?

Gar. A trarla
D'indegni ceppi.

Pie. A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei dialla,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

Gar. Or or vedrassi...

Pie. Deh! t'arresta; che fai?

Gar. ...Svenarla? Oh rabbia!..
Ma, non giungea la madre a lui?...

Pie. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire; ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « il mezzo
« Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
« Al tuo Garzia. »

Gar. Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? Ah nol foss'io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

Pie. Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

Gar. Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

Pie. Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazii il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

Gar. Oh ciel!...

Pie. Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

Gar. D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

Pie. Ah! non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vanoggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo

Pera? fia 'l meglio...
Gar. Ed io vivrommi?...
Pie. Ah!..m'odi.
Chi ti costringe a tal delitto è il reo,
Non tu.—Ma, in parte anco l'orror scemarti
Dal tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo.—
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...
Gar. Giulia!..E svenarti il padre?Ah!no,nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa?—Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.
Pie. Ah! no...
Gar. Ma pure,
S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto...—
Odi: se a te fra un'ora io qui non rieda,
Pur troppo è ver, che scaglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre.—Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messaggier di morte.

ATTO QUARTO

SCENA I

PIERO, DIEGO

Die. Dimmi; che volge in suo pensier Garzia,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?
Pie. Oh! non sai ch'egli?...
Die. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzia,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?
Pie. Ah! non è nuova: ei sempre,
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.
Die. Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio:—Ma, quel tanto a fretta
Muoversi? or donde?...
Pie. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio dal poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare.—In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin Garzia stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors' anco,
Che premiato ei si veggia.
Die. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.
Pie. E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.
Die. Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?
Pie. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.
Die. Regnar?..Ma, un brando io non ho forse?
Pie. Altr'armi
Ei tratta. Or diami, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor la rinserra:
Se l'arvid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunga non sia...
Die. Ma il padre
In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?...
Pie. Il credo; ma Garzia nol crede.
Die.—Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me.—Che mi può far costui?
Pie. Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei.—Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'in volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.
Die. Che dunque fia? favella.
Pie. Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse; e l'altro ivi a momenti attenda.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto

Den farti i proprii orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.
Die. Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinga a nuovi? — A gran rovina ei corre.
Pie. Ma pria vi spinga noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non man che il padre. Appena
Detto Garzia gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei.. Tremo in dirlo.. Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l' arte si aggiunga, il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... a starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo,
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.
Die. Ah! no, nol far: deh pensa,
Ch' uom non può farsi accusator giammai,
S' ei pur del reo non tien peggior sè stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.
Pie. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi,
D' util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va; già l' ora è giunta; entro la cieca
Grotta or t' ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.
Die. Tu mi v' astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa si farebbe.
Pie. Ah! sì; ne tremo anch' io:
Eppur, n' è forza antiveder gl' iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzia. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II

PIERO

Al fine
Ei pur v' andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest' altro. —

SCENA III

GARZIA

Oimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?..
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss' io?...
Oh destin fero.... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L' ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia: qual dubbio? Indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l' avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell' empia grotta, ch' esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai! No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV

ELEONORA, GARZIA

Ele. Oh figlio!
Gar. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall' imposto delitto?
Ele. Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.
Gar. Che vuol?
Ele. Ch' io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui: che gli dirò?
Gar. Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro!
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va, digli...
Ele. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...
Gar. E il sia;
E mi uccida; io l' aspetto.
Ele. E Giulia?...
Gar. Oh nome!
Ele. Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.
Gar. Va dunque, e digli... che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...
Ele. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;... eppur,... pensa...
Gar. Dunque impossibil fia Giulia?...
Ele. Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s' io il taccio...
Gar. Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.
Ele. Mentr' io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...
Gar. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto.. Ov' è il mio ferro?.. il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V

PIERO

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l' empia via, che all' util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era

Gran maraviglia, al certo.—Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto.—
Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l' inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo.—Udiam... Ma che? già sento
Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch' io il veggio
Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI

GARZIA, PIERO

Gar. Chi sei tu?... chi,.. mi s'appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?
Pie. Il fratel tuo,
Piero...
Gar. Il figlio di Cosmo?
Pie. E tu nol sei?
Gar. Io 'l sono,... or sì,... che un traditor son io.
Pie. Ucciso l' hai?
Gar. Nol vedi? agli atti,... ai passi...
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?...
Pie. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più.—Ma, la tua Giulia hai salva.
Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre?...
Pie. A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Gar. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...
Pie. Ma, certo sei, che il colpo!...
Cadde al primier? nulla parlò?...
Gar. Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioia,
Tutto, quant' era il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre.
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Ma mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto, e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L' uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti?—Or, godi.
Pie. Deh! perchè tal mi credi?—Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscir di là.—Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto; averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre.—Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.
Gar. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l' ultima stilla.—
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami.—Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per sè non fora
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...
Pie. In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto;
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.
Gar. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA I

COSIMO, GARZIA

Cos. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami, parla.
Gar. Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d' oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia.
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Chè per aver d' un innocente il sangue,
Tu generoso promettevi or dianzi
La libertà d' altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?
Cos. Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiota hai l' opra.
Gar. Meco unirla? oh delitto!—E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...
Cos. Tu meglio il sai. Ma donde
L' insano ardir, l' orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

Gar. Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi; a insuperbir non deggio?
Non son io da' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?
Cos. Or or, fellone,
Pur tremerai...
Gar. Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggio,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.
Cos. Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo...
Gar. Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?...No...mai...
Cos. Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati è spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?
Gar. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fallon, non basta? anco è mestier far pompa
Della commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morta, ch'ogni mia parola spira,
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...
Cos. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.
G. Oh rabbia! a dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va: saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono;
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?
Cos. Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico;
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...
Gar. Ma Piero
Non venne a te? non ti diss' ei, ch' ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?
Cos. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?...può forse... oggi,... fra poco.—Trema.

SCENA II

GARZIA

...Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice!...
Funesta ambaga orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual' altra
Uccision pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt' altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand' io n' usciva aoaante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubii, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?—
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge.—O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III

ELEONORA, GARZIA

Ele. O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...
Gar. Fuggir? io? perchè? dove?
Ele. Deh! foggi, o figlio...
Gar. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.
Ele. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.
Gar. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natia sua rabbia?
Ele. Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il segniano: il nome
Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore ». . Oh figlio!...
Gar. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.
Ele. Ahi lassa me! col brando

Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV

ELEONORA, GARZIA,
COSIMO CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE
CON FIACCOLE ED ARMI.

Cos. Il passo
D'ogni intorno si serri.—Ov' è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...
Gar. Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
Ele. Pietà! sei padre...
Cos. Io l'era.
Ele. Oh ciel!...
Gar. Che feci!
Cos. Diego uccidesti, e il chiedi?..
Ele. Il figlio?..
Gar. Io?.. Diego?
Cos. Togliti, donna...
Ele. Ei pur t'è figlio...
Gar. Il petto
Eccoti...
Ele. Ah! ferma...
Cos. Muori.
Ele. Il figlio?..Oh colpo?..[1]
Cos. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
G. Empii... siam tutti. Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro... ch'io nol seppi.
Dell' esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre;...io..moro; e non mento: il ciel ne attesto.
Cos. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... In chi mi affido?

[1] *Cade tramortita.*

S A U L

TRAGEDIA

Personaggi

SAUL	ABNER
GIONATA	ACHIMELECH
MICOL	SOLDATI ISRAELITI
DAVID	SOLDATI FILISTEI

Scena, il campo degli Israeliti in Gelboè.

ATTO PRIMO

SCENA I

DAVID

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saùl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saùl, ben veggio,
Non è io sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi, che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ai sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saolle. — Esci, Israél, dai quati
Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito
Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filista iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II

GIONATA, DAVID

Gio. Oh! qual voce mi suona? odo una voce
Cui del mio cor nota è la via.
Dav. Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...
Gio. Olà, chi sei, che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
Dav. Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
Gio. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
Dav. Gionata...
Gio. Oh cielo!
David,... fratello...

Dav. Oh gioia!... A te...
Gio. Fia vero?...
Tu in Gelboé? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!
Dav. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch' io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.
Gio. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Diettì un angiol del cielo.—Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.
Dav. Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.
Gio. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...
Dav. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
Gio. Oh! s'ella t'ama?..È in campo anch'essa...
Dav. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...
Gio. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'alla
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
Dav. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
Gio. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi, e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia: e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange?—Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.
Dav. Oh vista! Oh! che mi narri?
Gio. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai, che regno, e padre, e sposa, e figli...
Dav. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...
Gio. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuel morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, d'intorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.
Dav. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saùl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re: poi quella dei nemici brandi. —
Re: che dirai, s'io qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio;
Ma, qual ne avea mercede? Il veglio sacro
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saùl! se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuel dicevami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saùl: che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda

Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Gio. — Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto spesso, e in tal sublime aspetto',
Ch'io mi ti prostro a'piedi.—Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?.. Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

Dav. D' Israële il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria dal padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

Gio. E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Vienne ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre.—
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

Dav. Così farò.

SCENA III

MICOL, GIONATA

Mic. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! —Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
incontrare, o la morte.

Gio. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
in Gelboè verrà...

Mic. Che parli? in loco,
Dov' è Saul, David venirne?...

Gio. In loco,
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E meraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

Mic. Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

Gio. E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse! —
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non sieda la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Mic. Sì, forse è ver: ma lungi egli è;..deh! dove?..
E in quale stato?... Oimè!..

Gio. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Mic. Oh cielo! ... a che lusinghi?...

SCENA IV

DAVID, MICOL, GIONATA

Dav. Teco è il tuo sposo.

Mic. Oh voce!.. Oh vista! Oh gioia!..
Parlar... non... posso.—Oh maraviglia...E fia..
Ver, ch'io t'abbraccio...

Dav. Oh sposa!... Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l' ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Mic. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d' ogni mia speme; ah lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo...Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L' alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D' ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpore aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

Dav. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d' Israël, che me sottrarre
Può dall' eccidio, s' io morir non merto.

Gio. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l' andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri

La tua tornata. Appartati frattanto:
Cha alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svanare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, a inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...
Mic. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell' armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolca mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; a quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pura
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opara là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di ta penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo; ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.
Dav. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in ma; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: a solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA I

SAUL, ABNER

Saul Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felica
Promatter parmi. — Oh miei trascorsi tempi,
Deh! dova sete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Cha vincitor la sara ricorcarsi
Certo non fosse.
Abn. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi vieni, Abner tel dice,
Tanto na avrai più intera, a nobil palma.
Saul Abner, oh! quanto, in rimirar la umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quando io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza ... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fossa almeno
David, mio prode!...
Abn. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d' ogni sventura tua...
Saul. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, cha sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempra; a me stesso incresco ognora, a altrui:
Bramo in paca far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirii, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno: i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra: alto spavento
È la tromba a Saùl. Vedi, sa è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, a forte duce, a usbergo
Di mia gloria tu sembri: e talor, vila
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...
Abn. Or, cha in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (non vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
La sua ipocrita turba. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, a un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a ta sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saùl non calca.
Saul. David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai.—
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, a lungi tanto

Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saùl; esci Saulle » ... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re di Israèl; quel Samuèle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davidde a' suoi piedi.
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma: il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Ricevarla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga...— Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico? Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?.. Chi n'abba anco il pensiero, pera.—
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!

Abn. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, aventure, vision, terrori.

SCENA II

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER

Gio. Col re sia pace.

Mic. E sia col padre Iddio.

Saul...Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

Gio. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranse mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceramo orribil esca...

Mic. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

Saul. ...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rioverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

Mic. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gio. Deh! taci: al padre
Increscer vuoi? — Saul, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittorie, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spanderasi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abn. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Mic. E che? lascerem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gio. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

Saul. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio: nol sai?... Taci: rimembra...

Gio. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

Mic. O padre,
Ascolto io forse miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israèl la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenebre tue?

Gio. Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

Saul. Oh scorsa etade!... O di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, di onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo?..
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gio. Tutto avresti in David...

Mic. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto, più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprii tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto

Lasciate il ciglio mio.
Abn. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL

Dav. La innocenza tranne.
Saul Che veggio?
Mic. Oh ciel!
Gio. Che festi?
Abn. Audace...
Gio. Ah! padre...
Mic. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
Saul Oh vista!
Dav. Saul mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
Saul Che ascolto?.. Oh David... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t' adduce
Oggi un Iddio...
Dav. Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno;
Men pagherai poscia, o Saùl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme; ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava.
Diemmi l' esser Saùl; Saùl mel toglie:
Per lui s' udìe il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.
Saul Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligio folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..
David, tu prode parli, e prode fosti
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan di Israël le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saul, suoi cento.» Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saul, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
« Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
« Ei mi creò. »
Dav. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti;
« Se non l'uccidi tu, Saul, chi 'l frena?» —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro
« Quindi lo invidio, e temo: e spento io 'l voglio.»
Abn. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profondi dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...
Mic. Io fui: Davidde in sposo,
Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era, ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' oriente adori.
Saul Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiate forse
Non l' hai più volte?
Dav. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.
Saul. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego.. Onde l'hai tolto?..
Dav. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era; ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile?

Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul Mio figlio, hai vinto;.. hai vinto.
Abner, tu mira: ed ammutisci.

Mic. Oh gioia!

Dav. Oh padre!...

Gio. Oh dì felice!

Mic. Oh sposo!...

Saul Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gio. Duce David, mallevadore è Iddio.

Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti...

Saul Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarii errori.

ATTO TERZO

SCENA I

DAVID, ABNER

Abn. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

Dav. Parlarti
A solo a solo io volli.

Abn. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

Dav. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israel serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

Abn. Io, pel re nostro
Del di cui sangue in nacqu, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

Dav. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene; a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

Abn. Il duce,
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; e d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Vèr esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, a dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Dav. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io lando
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà che un brando.

Abn. Il duce è David;
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

Dav. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saül schiereremci; oltre, vèr l'orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abn. A te si aspetta;
Loco è primiero.

Dav. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abn. Ben dici.

Dav. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II

DAVID

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo

Ad Abner manca; a a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III

MICOL, DAVID

Mic. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vêr lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro:
Egli esce: il re già quel di pria non trovo.
Dav. Ma pur, che disse? in che ti parve?..
Mic. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or più che re mi apparve.
Dav. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli:
Ripiglierò mio stato abbietto; e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...
Mic. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro: e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno:
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni piccol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altre ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro; ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!
Le angosce, i dubbi; il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...
Dav. Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.
Mic. Purch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca,
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempre, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.
Dav. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?
Mic. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E sussurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor: d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.
Dav. Eccolo: si oda.
Mic. Giusto Iddio, Deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara,
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID

Gio. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
Saul ... Che mi si dice?
Mic. Ah! padre!..
Saul Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...
Gio. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?
Mic. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.
Saul David, vuoi dire. Ah! ... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?
Dav. Oh padre! ... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
Saul Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
Dav. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...
Saul Eppur, te stesso
Stimi tu molto...
Dav. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato; e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
Saul Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?
Dav. A darti gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.
Saul Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?

Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia
Se Samuéle o David mi favelle. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso,
Ch'io di mie man ti diedi...

Dav. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

Dav. Vero è; ma...

Saul Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

Dav. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul Ed egli?...

Dav. Diemmela.

Saul Ed era?

Dav. Achimelech.

Saul Fellone.
Vil traditore!.. Ov'è l'altare?.. oh rabbia!..
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... ov'è la scure?..
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

Mic. Ah padre!

Gio. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul Chi mi rattien? Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

Gio. Padre...

Dav. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?.. I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

Mic. Oh padre!..
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

G. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Mic. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

Dav. Deh! per me, gli parli Iddio. — [1]
« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur osa;
« Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
« Abisso, e via non serba a te nascosa:
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
« Già sulle ratte folgoranti piume
« Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d'Israello empiesti:
« Di perenne facondia a lui tu fiume,
« Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo...

Saul. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

D. «Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid'euro spinto. —
« Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
« Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
« Ecco, qual torre, cinto
« Saùl la testa d'infuocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestio tonante
« D'armi e destrieri:
« La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saùl si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli di Ammòn, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.
« Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saùl, che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moàb, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
« Saùl, torrente a rinnovar dell'anno,

[1] *Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.*

« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.
Saul Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Cha dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne'miei fervidi anni... —
Cha dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addica omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.
Dav. Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natio,
« Sieda il campion di Dio,
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce a cara prola,
« Nel porgerli ristoro,
« Del suo affanno si duola,
« Ma dal suo rieder gode;
« E pianger ciascun s' ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì, che il dir non v'arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante;
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra, l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge, col puro fonte:
« Quale, un nembo odoroso
« Di fior sovr'esso spande:
« Qual, le man venerande
« Di pianto bagna:
« E qual si lagna,
« Ch' altra più ch' ella faccia.
« Ma ferve in ben altr' opra
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l' un figlio si adopra
« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando:
« Là, d'invidia cosperso,
« Dice il secondo: a quando
« Palleggerò quest' asta,
« Cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo,
« Prova come il ricopra.
« Di gioia lagrima
« Su l'occhio turgido
« Del re si sta:
« Ch'ei di sua nobile
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno,
« Là dove hai dintorno
« Amor sì verace,
« Sì candida fe!
« Ma il sol già celasi;
« Tace ogni zeffiro;
« E in sonno placido
« Sopito è il re. —
Saul Felice il padre di tal prole! oh bella
Pace dell'alma!.. Entro mia vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza...
Ma, che pretendi or tu? Saül far vile
Infra i domestich' ozii? Il pro'Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?
Dav. « Il re posa, ma i sogni del forte
« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte.
« Ecco il vinto nemico tiranno,
« Di sua man già trafitto in battaglia;
« Ombra orribil, che omai non fa danno.
« Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
« Quel suo brando, che ad uom non perdona,
« E ogni prode al codardo ragguaglia. —
« Tal non sempre la selva risuona
« Del leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
« Nè il tacersi dell'antro romito
« All'armento già rende il coraggio;
« Nè il pastor si sta men sbigottito,
« Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
« Ma il re già già si desta:
« Armi, armi, ei grida.
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che strugge — il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo — aquila altera ei stende
« Le reverende — risuonanti penne,
« Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli em-
« Che in falsi tempii — han simulacri rei (pii,
« Fatti lor Dei. — Già da lontano io'l segno,
« E il Filisteo perseguo. (stro
« E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mo-
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.
Saul Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.
Mic. T' arresta: oh cielo!...
Gio. Padre! che fai?...
Dav. Misero re!
Mic. Deh! fuggi...
A gran pena il teniam: deh! fuggi, o sposo.

SCENA V

GIONATA, SAUL, MICOL

Mic. O padre amato,... arrestati...
Gio. T'arresta...
S. Chi mi rattien? chi ardisce?.. Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...
Gio. ...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co'figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...
Mic. E gli avrai sempre al fianco..

ATTO QUARTO

SCENA I

GIONATA, MICOL

Mic. Gionata, dimmi, al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
Gio. Ah! no: placato
Non è con lui Saùl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fie il saoarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
Mic. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: non riedo
Vèr esso dunque.
Gio. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Mic. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II

SAUL, MICOL, GIONATA

Saul. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Mic. Signor...
Saul. Davide ov'è?
Mic. ... Non so...
Saul. Nol sai?
Gio. Padre...
Saul. Cercane; va; qui tosto il traggi.
Mic. Io rintracciarlo?... or,... dove?...
Saul. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III

SAUL, GIONATA

Saul. ... Gionata, m'ami?...
Gio. Oh padre!..Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
Saul Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
«David fia'l re.» — David? fia spento innanzi.
Gio. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
« L'uom del Signor egli è » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena; e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a'piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...
Saul Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento; s'io il veggo, ei mi disarma, e colma,
Di maraviglie tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai; vendetta è questa
De'sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuèl moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.
Gio. Padre, nol so: ma; se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co'tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altre
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de'figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuèl non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...
Saul Oh! che favelli? figlio
Di Saùl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma il crudel dritto di chi'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...

Seggio è di sangue, e di empietade, il trono.
Gio. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH,
SOLDATI

Abn. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De'focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi'l vede?—ei non si trova—Or mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.
Ach. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...
Saul Ira di re? tu dunque, empio, la merti!...
Ma, chi se'tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?
Ach. Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero, a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israël combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch.
Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo: a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...
Ach. Certo, e tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De'figli d'Israël? Non egli in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia; a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
Saul Or, donde in voi, donde pietade! in voi,
Sacerdoti crudeli, empii, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia; serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, e cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? stirpe maluata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe'figli, e per voi stessi
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
Ach. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma innanzi a Dio, chi re? — Saul rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io per me nulla son; ma fulmin sono;
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su: dov'è Saul? — Le parti
D'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israël. — Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente

Spada ultrice; dall'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa.
Trema, Saül. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest' Abner, di Satan fratello:
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saul? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul Profeta
De'danni miei, tu pur de'tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente: il puro
Astro esser de'mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io il veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

Gio. Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

Saul Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abn. È già con esso
Morte...

Saul Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: «Evvi un Saül.» Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Ach. A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente, e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V

SAUL, GIONATA

Gio. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

Saul Taci; tal dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israël tu prode? —
Va: torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozii
Degno di viver tu, non fra'tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

Gio. Ho spento
Anch'io non pochi de'nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saül sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saül.

Gio. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

Saul E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI

MICOL, SAUL, GIONATA

Saul Tu, senza David?...

Mic. Ritrovar nol posso...

Saul Io l'troverò.

Mic. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno...

Saul Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

Mic. Oh cielo!

Gio. Ah! padre.

Saul Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui...

Mic. Deh!... teco...

Saul Invan.

Gio. Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

Saul Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene alfin; lo impongo.

SCENA VII

SAUL

Sol, con me stesso, in sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO

SCENA I

DAVID, MICOL

Mic. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggie
Il campo? all'elba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
Le luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvul cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam: per queste china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida,
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.
Mic. Ah! tu non sai, già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.
Dav. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia...
Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.
Dav. E Gionata mio fido
Il soffre?
Mic. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi, cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastemi solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...
Dav. Oh quanto duolmi
Lasciar le pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor; « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israéle, ed al suo re. » ... Potessi!...
Ma noi qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...
Mic. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...
Dav. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto animo. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... me, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.. Eppure.. ahi lasso!..
Come?...
Mic. Ahi me lassa!.. e ch'io ti perda ancora?..
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei... dividendoli...
Dav. Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunge il cielo...
Mic. L'ultimo amplesso? E ch'io non muoia?... Il core
Strappar mi sento...
Dav. ... Ed io?.. Ma... frena.. il pianto.. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II

MICOL

... Ei fugge?.. oh cielo!.. Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo... non ch'io 'l segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai!...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?.. — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?.. Ben odo..
Ei cresce; e sordamente anco di trombe

È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saul. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!.. forse in periglio...—
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto.. Ah! padre..

SCENA III

SAUL, MICOL

Saul. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!.. Vedi: a'tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?..—ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?.. Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti.. Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti dell'orribil ombra...
Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre
Me tu non vedi? ma più non conosci?
Saul. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da'miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...
Mic. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...
Saul. Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da'tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?.. Oh voce! » T'era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?.. Arresta.
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a'miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi: dove fuggo?..
Per questa parte io scamperò.
Mic. Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...
Saul Ma no: che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi siete or voi?— « D'Achimelèch siam figli.
« Achimelèch son io. Muori, Saulle.
« Muori. » Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò: ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi;
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.
Mic. Padre che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...
Saul L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci:
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
Mic. Io non ti lascio, ah! no...
Saul Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV

SAUL, MICOL, ABNER,
CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI

Abn. O re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
Saul. Ma perchè la battaglia?...
Abn. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...
Saul. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
Abn. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...
Saul Ch'io viva, ove il mio popol cade?
M. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...
Saul. Gionata... e i figli miei... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano!
Abn. Oh cielo!... I figli tuoi...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...
Saul T'intendo:
Morti or cadono tutti...
Mic. Oimè!... I fratelli?...
Abn. Ah! più figli non hai.
Saul — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De'miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.
Mic. No, padre; e te dintorno
Mi avvinghierò; contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.
Saul Oh figlia!... Or, taci:
Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...
Abn. S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...
Mic. Deh!.. padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...
Saul Io voglio: e ancora il re son io.

Ma già si appressan l'armi; Abner, deh vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.
Mic. Padre!... e per sempre?...

SCENA V

SAUL

Oh figli miei!.. — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro; or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui[1]... morto. —

[1] *Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, sopraarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.*

AGIDE

TRAGEDIA

Personaggi

AGIDE	EFORI
LEONIDA	SENATORI
AGESISTRATA	POPOLO
AGIZIADE	SOLDATI DI LEONIDA
ANFARE	

Scena, il Foro, poi la prigione, di Sparta.

ATTO PRIMO

SCENA I

LEONIDA, ANFARE

Anf. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savii, e gli amator dell' almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.
Leo. Di Sparte il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco; e in trono
Un' altra volta a me compagno il grida.
Anf. E temi tu d' esserne or vinto? Io'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...
Leo. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra e forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?
Anf. Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esilio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesilào crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide e vivo
Forze si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d' Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.
Leo. Infame dono
Ei mi fee della vita, il dì ch' espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,

D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziada diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stoltezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesilèo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE

Age. Chi ne'miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leo. E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleombroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava; ed in suo danno forse.

Leo. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

Age. Al par che grande,
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilào fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizi veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

Leo. Ma, non me, giammai.

Age. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesilào, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: o te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleombroto re pur dianzi eletto;
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

Anf. Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

Leo. S'egli in suo cor sè stesso

Reo non stimasse, e che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?
Age. Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma forsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.
Leo. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.
Anf. E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...
Age. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce,
Il grande Arato co' suoi prodi Achei,
Tremàr d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patrio un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'entro i pensieri
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.
Leo. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre assaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene.
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III

AGESISTRATA, ANFARE

Anf. Dal fresco esilio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...
Age. A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con tante
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.
Anf. Si affolla e grida il popolo; ma nulle
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro fan, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violanze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampii tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alta imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo:
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV

AGESISTRATA

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizii a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli: e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA I

AGIDE

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò; più che il perenne
Bando, e sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II

AGIDE, AGIZIADE

Agis. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...
Agi. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...
Agis. Agide;... appena...
Parlare io posso:... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi),
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...
Agi. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e coniugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.
Agis. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era in perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.
Agi. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi reste,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'esilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute breme or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlie
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...
Agis. Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?...
Agi. O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...
Agis. So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'altre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ed eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...

Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

Agi. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udìa di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esempio, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia.—
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO

Age. Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

Agi. O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo.—Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi.—
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avresta un di voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente aiuto.

Age. E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

Pop. Per Agide noi tutti
Presti a morir veniamo.

Agi. Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distieti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un la vostra
E la altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e via più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

Age. Donna, or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

Agi. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dulor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade.—
Madre, consorte, popolo, mi udite.—
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a savièzza, a coscienza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

Agi. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re.—Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle

Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesilào la forza
Volle adoprarvi; io mi v' opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesilào vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch' egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l' alta brama
D' oprare il bene, a cui, l' ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l' esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva!...

Agiz. Sì, per lui sol l' aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa il vidi; agli inumani messi
D' Agesilao già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d' Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

Age. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

Agi. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

Age. E nasce
Sol dal tuo oprar l' altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi! degno consiglio e amico
Di Leonida...

Agi. Udiamlo.

Agiz. Oh cielo! io tremo...

SCENA IV

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO

Anf. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D' una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agi. E son?...

Anf. Di pace.

Agi. E quale!

Anf. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agi. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide...

Agi. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch' io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonide in risposta
Reca, ch' io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe:
Ch' ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

Agi. A lui null' altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch' ei mi ascolti.

Anf. È dubbio assai, s' ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch' ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

Agi. In guisa niuna ei puote
Negar d' udirmi, e nol vorrà. L' asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo' — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — [1] Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev' ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re; solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta;
Ma non sarem da nessun d' essi uditi.

Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE

Agi. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D' alcun privato dolce, infin ch' io torni
Al fatal parlamento.

Agiz. Oh cielo!...

Age. O figlio,
Che speri tu dall' empio re!

Agi. La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO

SCENA I

AGIDE

Non giunge ancor Leonida: l' invito
Sdegna fors' ei? non l' ardiria: qui il debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto

[1] *Il popolo si va allontanando, e disperdesi.*

Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, oh! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA II

AGIDE, LEONIDA
SOLDATI

Agi. A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opra?...
Leo. A udirti
Or vengo; io sì...
Agi. Dunque, a te sol io chieggo
Di favellar...
Leo. Traetevi in disparte.—
Eccomi solo: io t'odo.
Agi. A te non parlo,
Qual a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esempio.
Leo. Altro legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.
Agi. Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core,
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace:—
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...
Leo. Oltre mie brame? e ciò ch'io bramo, il sai?
Agi. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, e cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...
Leo. E fia?...
Agi. La fama.
Leo. —Meglio sai torla, che insegnarla altrui.—
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me; Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...
Agi. Intero è troppo. —Or via,
Nessun qui ci ode: il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri; odi ora i miei.—
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio
Alla forza la forza; all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dai, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.
Leo. E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?
Agi. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi.—
Ma tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co'suoi divini raggi
Via non si aprisse entro il tuo chiuso petto
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prove non dubbie, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.
Leo. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.
Agi. E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me.— Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesilao
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesilao tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi

Non puoi, senza a te nuocere.
Leo. Tu il credi?
Agi. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.
Leo. Invan mi oltraggi...
Agi. Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo; povertà sbandisci
In uno coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Ad Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.
Leo. —Vil m'estimi così?
Agi. Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...
Leo. A' tuoi disegni empii, dannosi,
Io por mano?...
Agi. Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammenda appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.
Leo. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo.--Altro hai che dirmi?
Agi. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.
Leo. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, ansi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...
Agi. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, e uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III

LEONIDA

Io'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno.—Ah! che pur troppo io'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cor, quell'insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA

Agis. Padre, e fia vero?..A tradimento..Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...
Age. È questa
La tua fede, o Leonida?
Leo. Qual fede?
Che promisi? Giurata a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.
Agis. Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...
Age. Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di tua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empi
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...
Leo. E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fosse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.
Agis. Ah padre!...Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi

Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopre me dal par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ad il marito, e i figli.

Age. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli.— Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiuda,
E il labbro a un tempo.—E che diresti?...In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli ampii raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai; (chè la mia vita a quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu?— Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescere. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di spargar sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtote; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leo. Nè le tue ingiurie l'animo inasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

Age. Giusto?—Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dall'armi tue?

Leo. Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

Age. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V

LEONIDA, AGIZIADE

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi: o sa con esso
Me di tua man tu non uccidi

Leo. O figlia
Diletta mia, deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

Agiz. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla in per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiz. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia?—A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leo. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e dal mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiz. Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

Leo. Or cessa;
Torna alla reggia mia...

Agiz. Teco men vango.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA I

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE

POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO

Anf. Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

Leo. Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

Anf. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

Leo. Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,

Duri a me sono.—Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?
Anf. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Radunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi.—Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compiuto il tutto.
Leo. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?
Anf. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe, far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, a l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...
Leo. Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti; il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,

CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE

Leo.—Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro.—A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe.
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioia
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora, eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono
Agesilào, Clëombroto, e i loro fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genere perdono:
Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno.—
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tramar delle leggi Agide insegnì
A Leonida re.—Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III

ANFARE, AGIDE, *fra guardie*, LEONIDA
POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Endàmida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agida fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Finch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate,
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.
Agi.—Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto?—È ver, gli efori veggio,

E un re qui stassi, a del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, oltri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta e udire intenta
E la tue accuse, a le discolpe mia.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, e un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

Leo. Per quanto il soffra il loco, assai gran follo
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli afori, e la stessa
Tua innocenza, ova l'abbi. Udìati Sparta,
Del tuo esilo in discolpa, addur finora,
Cha tor così tu stesso alle tue plebe
De'tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

Agi. Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mie so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi.—Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in questa mura a ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morta,
In securtà vi rimanete.—Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anf. In nome
Io ti parlo degli afori; ma ascolta.—
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

Agi. Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

Leo. Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

Agi. Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desïava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agi. Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mal tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizii insieme,
E il torbid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire?—Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anf. Osi tu forse
Negare ancor, cha di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredita leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

Agi. Mentr'io per voi di Sparta in campo uscivo,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesilào tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi dal suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcuna mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite.—Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornata leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi
D'Agesilào? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mia imprese?

Anf. E a disfar Sparta Agesilào ti mosse?

Agi. A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

Anf. Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

Agi. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anf. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agi. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

Anf. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agi. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi?—Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato giuoco
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nimici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Della leggi all'abuso.—Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anf. A udir, che resta?

Agi. Assai; ma in brevi detti.

Anf. Nulla dei dire...

Agi. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci.— E voi, Spartani, udite.—
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesilào l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, e il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, cha a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna, ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita, ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio.— Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Cha la mente or vi acciecano, a di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vilo
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti a forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e sè stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, a il sangue Agide dona.
Di voi pietà; non di me, sento: e queste
Parole son d'uom che morir sol brama,
E cha non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni addura
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.
Pop. Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...
Anf. Il sete, ora, da questi
Sedu̇ttosi detti...
Agi. Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto.— Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI

Pop. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.
Leo. È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesilào; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello
Che la vita salvommi...
Anf. Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private, ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.
Leo. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso.— Ah! se del popol voce,
Se del ra preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esempio.

SCENA V

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta.— Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dita.
Efo. Morte.
Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi..
Anf. Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.
Efo. A morte, a morte il traditor ribelle.
Agide muoia...
Anf. Ei morto fia, vel giuro.—
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo.— Olà, schiudete,
Soldati, il passo: Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA I

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA

AGIDE

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio.—Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi.—Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida.—Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien! Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II

AGIDE, AGIZIADE

Agis. Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber cora.—Al fin son teco.—Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.
Agi. Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioia,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita, i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...
Agis. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può.—Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe'tuoi figli,
Serbar tua vita...
Agi. Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri.—O donna
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo,
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Chè al viver più, nulla ti sforza allora.
Agis. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri:... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...
Agi. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe'figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no.—Se degna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.
Agis. E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A sè medesmo innanzi?...
Agi. Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il piangere tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso, e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo, e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lacrimar oggi.
Agis. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...
Agi. La mia innocenza è certa.—
prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria: di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,

Che rinnovar su l'orme sue la leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.
Agis. Parlar non posso... Io... di lasciarti...
Agi. Un fido
Consiglio avrai nella mia degna madre;...
S'ella pur resta!—Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei, tuoi dover tutti adempi.
Agis. Per sempre?.. oh ciel!..
Agi. Deh! cessa.
Agis. Il piè tremante
Mal mi regge...
Agi. Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.
Agis. Oimè!.. Si schiude
La ferrea porta...
Agi. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.
Agis. Agide... Ah crudi!..
Lasciar nol voglio... Agide!.. addio...

SCENA III

AGIDE

—Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito?—Oh Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli.—
Or basta il pianto.—Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte!—
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV

AGESISTRATA, AGIDE

Agi. O madre... Oh cielo!...
Age. Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna.—In altra guisa
Dartela volli: ma quand'era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.
Agi. E che? vuoi tu con le spartane grida?...
Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva ai rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empii, alla madre ardite
« Tor l'accesso? « Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.
Agi. Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...
Age. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.
Agi. Un ferro?—
O madre vera!—Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia!—Or dammi...
Age. Scegli:
Due ferri son; qual che tu lasci, è il mio.
Agi. Oh cielo!.. E vuoi?..
Age. Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?
Agi. Che posso io dir? son figlio.—O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.
Age. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue.—Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre?—
Figlio, abbracciami.
Agi. O madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi.—Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.
Age. Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;.., ed io di te son degna.—
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO, AGIDE, AGESISTRATA

Leo. Al fine
Vinto abbiam noi.
Age. Che fia?
Agi. Deh! non scostarti
Da me.
Anf. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. [1]
Agi. Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. [2]
Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungetali tosto.
Agi. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe?—Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili.—Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.
Leo. E fia?

[1] *I soldati si muovono contr'Agide.*
[2] *I soldati, vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.*

Agi. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.
Leo. T'ama ella tanto?
Agi. Più cha non mi abborri.—
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. [1] Io moro.—Pur.. cha a Sparta giovi.
Anf. Un ferro egli ha?

[1] *Brandisce in alto il ferro, e si uccide.*

Age. Due ne recai. [1] Ti seguo...
O figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.
Leo. Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...
Anf. I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...
Leo. Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

[1] *Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.*

SOFONISBA

TRAGEDIA

Personaggi

SOFONISBA	SCIPIONE
SIFACE	SOLDATI ROMANI
MASSINISSA	SOLDATI NUMIDI

Scena, il Campo di Scipione in Africa.

ATTO PRIMO

SCENA I

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste.—Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II

SIFACE

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Sifacel or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare aiuti,
Venia; nè allor tuo vincitore egli era.—
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III

SCIPIONE, SIFACE

Sci. Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio.—
Siface, ove pur mai duol si potesse,
Allevïar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta.—Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.
Sif. Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi

Dei Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

Sci. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l' aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

Sif. Umano parli, e il sei. Se l' esser vinto
Soffribil fosse a un re, dell' armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e e un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch' io già nol sappia?

Sci. Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch' io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Sif. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
D' amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Africano io nasco:
Tu cittadin d' alta cittade sei;
Di numerosa nazion possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell' Africa tu. Cartagin pria,
Poscia l' Africa intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: benchè abborra anch' ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d' un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch' è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo la ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

Sci. Ma il valor dell' armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Sif. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D' amistà, di pietà, d' ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m' han condutto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Tu cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all' altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi:
Ch' ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch' odio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.

Sci. D' amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell' era in somma, entro a Cartagin nata,
D' odio imbevuta in un col latte, e d' ira,
Contro a Roma: e se a noi dall' util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

Sif. E nulla conti
Quella, che l' uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l' ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d' uno error nell' altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io; sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev' ora,
Fin ch' io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l' infamia; è d' alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di uno stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M' arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell' è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s' indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Finch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio preger) deh! non conceder mai,
Ch' ella in preda a lui cada... Oh cielo!.. Avvampo
D' ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? Null' altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch' io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV

SCIPIONE

Misero re! Pari a pietà mi deste
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi

Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — O quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA I

SOFONISBA, MASSINISSA

SOLDATI NUMIDI

Mas. Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.
Sof. Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro il romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?.. ah! troppo vuoi...
Mas. Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non ignobile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.
Sof. Deh! non ti acciecchi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Sifacè, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...
Mas. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no, nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.
Sof. Odio, ed amore,
Or m'acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.
Mas. Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.
Sof. Sol mi dorrebbe ora il morir non tuo:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Africa tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Sifacè fossi: e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...
Mas. Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Sifacè; ei del mio trono
M'avea spogliato; io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficii poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa;
Ma i beneficii di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.
Sof. Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Africa trarre
Non lascerai me viva.
Mas. Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei,
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Africa e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quindi io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.
Sof. Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numidi,
Alla tua tenda io mi ritraggo intanto.
Mas. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II

SCIPIONE, MASSINISSA

Mas. Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d' esser di te.
Sci. Gran parte
Dell' armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s' io ti amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi: (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?
Mas. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...
Sci. Che parli? e Ignori ancora,
Che respira Sifacc?...
Mas. Oh ciel! che ascolto?...
Sci. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grava era il colpo: e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...
Mas. Vivo è Sifacc? in questo campo?...
Sci. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...
Mas. Oh!.. che mai.. sento!...
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?
Sci. Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Sifacc omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null' altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch' ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d' amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.
Mas. — Inaspettato
Mi giunge il viver di Sifacc. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che dota a Sifacc: ei mal la seppe
Difender contro all' armi nostre: e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur benchè vinto, è d' alto cor Sifacc;
A lungo omai, son certo, all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole; odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l' amor mio, qui spero
Tutti adempir gl' incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl' io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.
Sci. Più che d' unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l' alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Sifacc istesso
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Sifacc or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...
Mas. Nè mai?... Quest' oggi
Sarà mia sposa Sofonisba: io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Sifacc
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.
Sci. È prigioniero, è inerme
Fra noi Sifacc; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Sifacc cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?
Mas. — A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...
Sci. Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?
Mas. — Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.
Sci. Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puoisi a lungo
Al fianco aver d' Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,

Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch' or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: le punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.
Mas. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò ch' egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci.—Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S' ella è regina qui, s' ella m' è sposa,
O s' ella è pur schiava di Roma.
Sci. —Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.
Mas. T' intendo. Oh rabbia!.. E speri tu?..
Sci. La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda;
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.
Mas. Scipion; m' è cruda
Più mille volte or l' amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor.—Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v' infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martir nuovo.—O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi?—Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione?—Insano
Finor mi hai visto, or non più, no.—Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.
Sci. Ah! m' odi...

SCENA III

SCIPIONE

Ei mi s' invola! Il seguirò: lasciarlo
A sè stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d' alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA I

SOFONISBA

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipion? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe.—Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi;
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l' ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir vêr me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?.. Oh vista!

SCENA II

SIFACE, SOFONISBA

Sif. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi?—Esser doveva io spento;
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!
Sof. Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L' orrendo arcano...
Sif. In fra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d' entrambi, avvinto
Infra i romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.
Sof. Oh detti!... Ah! dove,
Dove mi ascondo?...
Sif. Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l' orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Me, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento

Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor; no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei ... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desïarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti ...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrïoso mio.

Sof. ... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Sifalce,
Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettero; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno,
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Sif. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta.
Donna, or dunque da me ... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE

Sif. Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo ...

Sof. Non per la figlia al certo
Di Asdrubal preghi. Al par di te, secura
Fors' io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto ...

Sci. Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,
E li compiango.

Sif. Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido ...

Sof. Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

Sci. Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

Sof. Funesta
Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te, Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,

Che l'ucciso Sifece intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemice
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava vêr voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.
Sif. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; e vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio.
Sof. A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compie; il mio si cangia
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi effetti:
M'udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.
Sci. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...
Sof. Assai diss' io. — Sifàce,
Or ritrarci dobbiamo...
Sif. Io breve, io seguo
I passi tuoi...
Sof. No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.
Sif. E abbandonarmi pure
Dovrai...
Sof. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste,
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità: ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.
Sif. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV

SCIPIONE

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO

SCENA I

MASSINISSA

SOLDATI NUMIDI

Mas. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II

MASSINISSA

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III

SOFONISBA, MASSINISSA

Sof. Io non credei più rivederti; e in vero
Più noi dovea: ma il volle (il crederesti?)
Sifàce istesso...
Mas. E fu pietade, o scherno?
Sof. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...
Mas. Tal vista io sostener?...
Sof. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?
Mas. Nè posso
Dirti pria?...
Sof. Che dirai, che udire io 'l possa?
Mas. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.
Sof. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Sifàce. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrubal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?
Mas. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,

Tutto in te sole io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno: intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sof. Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma: che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Mas. ...Misero me!.. Se almen potessi io solo!..—
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

Sof. Ecco Siface.

Mas. —Udirmi
Anch'ei potrà, nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA

Mas. Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

Sif. D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano. Or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Mas. Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia.—Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.—
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sof. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

Mas. Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.—Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai; tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlie, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

Sof. E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

Sif. E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

Mas. Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface.—In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Africa nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò queste adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarle a misera immatura
Orribil morte.

Sof. Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

Sif. Ei d'alto cor fa fede:
Me non offende: anzi, a propor mi sprone
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

Mas. Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ed ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intere

Abbina almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci.—
O ma uccidi, o me segui.

Sif. O Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d' altr' occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martiri... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

Sof. Che ascolto? Oimè!... Ch' osi tu dirmi?...

Sif. I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N' eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

Sof. Ah! no...

Sif. Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sof. No, non v' ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio...
Massinissa...

SCENA VI

MASSINISSA

Oh dolor!.. Ma breve è il tempo:
Antivenir vogliensi entrambi ... Oh cielo!
Io temo sol d' esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA I

SCIPIONE

CENTURIONI

Sci. Già tutto io so. Nella imminente notte
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II

SCIPIONE

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda e scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei vêr me turbato porta: ai forse
Sa il destin di Siface ... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III

SCIPIONE, MASSINISSA

SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE

M. Qui mi attendi, o Gulodda. — A questo incontro
Non era io presto.

Sci. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

Mas. Fuor di me stesso io m' era,
Certo, in quel dì, che di mia vita a onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

Sci. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch' io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

Mas. A ciò mi manca or tempo...

Sci. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

Mas. Se tanto sai; se l'arti
D' indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch' anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l' opra anco la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Sci. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null' altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa

Sofonisba, cha t' ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelore a me tue trame
Appieno or dianzi fee...
Mas. Che ascolto? oh cielo!..
Sci. Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore e tal l'han tratta,
Ch' ogni disegno tuo scoprir mi fee.—
Ma invano io'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!
Mas. E Sofonisba istessa,...a favor tuo...
Vuol contra me?...Creder nol posso. Or donde?..
Sci. Ella, maggior del suo destino assai
Prova d' amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.
Mas. Or quali
Ambigui detti?...Di qual prova parli?
Qual di Siface esempio?...
Sci. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L' elsa ne pianta, ed a furor sovr' esso
Si precipita tutto...
Mas. Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...
Sci. Spirando, egli impone,
Ch' ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.
Mas. Ed ella?...Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l' orror...Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di proprie man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.
Sci. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.
Mas. Viver senz'essa?...Ah! non son io da tanto..
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?...Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.
Sci. Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlar varratti.—
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Africa intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia; in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch' esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA

Sof. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?
Sci. Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...
Sof. Almen, qui tosto
Riedi; te ne prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V

SOFONISBA, MASSINISSA

Mas. Perfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?
Sof. Il tradimento?
Mas. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?
Sof.—Siface seco non mi volle estinta.
Mas. Meco salva ei ti volle.
Sof. Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch' io cerco, e avrommi.
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss' io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m' ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l' onor tuo.
Mas. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...
Sof. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?
Mas. Di Roma in mano
Ti stai...
Sof. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.
Mas. Inorridir mi fai...Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà...Ma, trarti...
Sof. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È dal dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, Immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L' amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labbro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'Aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
Ma; tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...
Mas. Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...
Sof. Diverso
Lo stato nostro è assai: me, non lo è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D' alma viril fo teco: ma non resta

Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama e costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei!)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Mas. Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

Sof. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Me non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

Mas. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

Sof. Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

M. Che chiedi?.. oh ciel!.. Dal brando mio non posso
Armar tua mano... incerto il colpo...

Sof. Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo, il voglio.

Mas. — Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?.. Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

Sof. E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

Mas. Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

Sof. A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

Mas. Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

Sof. Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

Mas. Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. [1]

SCENA VI

SOFONISBA, MASSINISSA, SCIPIONE

Sci. Ah! no; fin ch'io respiro...

Mas. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Sof. Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, e fin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

Sof. O Massinissa,
Ti abborrisco, se omai...

Sci. Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

Mas. — Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

Sof. Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion: fratello, amico, padre
Egli è per te.

Mas. Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

Sof. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio
Il tornerà pur grande: e Roma, e il mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio. — Deh! va; fuor lo strascina...
Ten prego;... a me,... lascia or morir,... qual debbe
D'Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

Mas. Ah!... dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir...

Sci. Vieni: amichevol forza
Usarti vo': [2] non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

[1] *Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.*
[2] *Strascinandolo a forza verso le tende.*

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

Personaggi

BRUTO
COLLATINO
TITO
TIBERIO
MAMILIO
VALERIO
POPOLO
SENATORI
CONGIURATI
LITTORI

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

BRUTO, COLLATINO

Col. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? rendimi or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco...Entro al mio petto...
Bru. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io'l giuro.—Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.
Col. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Qual ferro sol fia del mio pianger fine.
Bru. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro.—
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.
Col. Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...
Bru. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.
Col. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.
Bru. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
» Spetta il dar vita e libertade a Roma. »
Col. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinii iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

Bru. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch' io fea nell' estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l' estinto corpo
Della infelice moglie tua.—Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l' effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...
Col. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, ch' all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinii infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.
Bru. Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinii: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo.—Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir vêr noi: di favellare è il tempo.

SCENA II

BRUTO, COLLATINO, POPOLO

Bru. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.
Pop. O Bruto,
E fia pur ver quel che si udì?...
Bru. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinii tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.
Pop. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...
Bru. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l' infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può...Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto.—In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria e me dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l' ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccole, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.
Pop. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti?.. Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...
Bru. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l' odio verace e giusto
Contro agli empii Tarquinii: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual armi?
Romana forza, armi romane. Or quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardea nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l' armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l' onor dell'armi prime
Contro i tiranni, assentireste voi?
Pop. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?
Col. Il nobil vostro sdegno
L'impaziente fremer vostro, a vita
Mi richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso... chè il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!.. [a]

[a] *Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.*

Pop. Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...
Bru. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
« Cader dovrete. Altro non resta. »
Pop. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.
Bru. Bruto udite voi dunque.—In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse el già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso.—Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza.—I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore.—Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.
Pop. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.
Bru. Veri romani accenti!
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.
Pop. Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...
Bru. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizii. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizii aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.
Pop. Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA I

BRUTO, TITO

Tito Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizii pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...
Bru. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.
Tito Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per sè stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquinii ancor restano!...
Bru. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla.—Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai.—Ma il tuo german si affretta...
Udiam qual nuove ci reca.

SCENA II

TIBERIO, BRUTO, TITO

Tib. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava.—Ansante io son pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinii or ora;
E non tremai...
Tito Che fu?
Bru. Dove?...
Tib. Convinto

Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren vêr la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

Tito Appunto
V'eri tu a guardia.

Tib. Oh me felice! io'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero.—
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, vêr noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co'ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più, già morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

Bru. Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

Tib. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d' olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

Bru. Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

Tib. Egli è Mamilio: in'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bru. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l' osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

Tib. A lui men volo.

SCENA III

BRUTO, TITO

Bru. Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa, che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV

BRUTO, POPOLO,
SENATORI, E PATRIZII
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

Bru. — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi, o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali...Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO,
TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZII

Bru. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma; ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All' annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D' onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinii eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchi in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

Pop. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

Bru. O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrare, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori iniqui. In tutti voi,
Plebe, e patrizii, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo.—Patrizii illustri,
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori, adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggio

Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi—Il labro.
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Allo inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan sorgea.
Val. Bruto, il vero tu narri.— A Roma io parlo
Dei senatori in nome.—È ver pur troppo!
Noi da gran tempo a lovidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino, astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Dalla infamia tirannica, ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alle nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Ch'nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gli infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.
Pop. Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?
Bru. Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro; io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Roman sensi.—Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposta l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.
Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.
Bru. A ciò sarovvi,
Ed a null'altro io capo.—Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
Io nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, è seco.
L'infamo Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! ma delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo io fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?
Pop. Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.
Bru. Ciò dunque egli oda, e il riferisca.
Pop. A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZII

Bru. Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinii, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.
Mam. ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,...esporre...all'improvviso...
Bru. Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regii cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: io un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.
Pop. A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella,
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il rispondar nostro.
Bru. Udisti?
Mam. Io tremo.
—Tarquinio re...
Pop. Di Roma no.
Mam. — Di Roma
Tarquinio amico, e padre.
Pop. Egli è di Sesto
L'infame padre, e non di noi...
Bru. Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.
Mam. — A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...
Pop. Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...
Mam. Fu Sesto il reo, non egli...
Tib. E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in foga,
Voi qui il vedreste.
Pop. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e mille
Fatti entrambi gli avremmo.
Mam. — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.
Bru. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna

Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dall'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto,
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante...
Quando mai fin, quando al mio dir porrai,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinii i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Pop. L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

Vol. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

Bru.—Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antivedar potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi.

Mam.—Ragioni molte addur potrei;.. ma, niuna...

Pop. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

Mam.—Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno.—Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo.—Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

Pop. — A ciò risponda
Bruto per noi.

Bru. Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio; i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: a costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi più. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli.—Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;
E a lor li dona interi.

Pop. Oh cor sublime!
Un nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

Bru. Ed esca,
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura.—
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII

BRUTO, POPOLO, VALERIO,
SENATORI, PATRIZII

Bru. Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscirne in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederei ardisce or di Tarquinio il brando.

Pop. Ecco i tuoi scelti, e tutto presti, o Bruto.

Bru. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA I

TIBERIO, MAMILIO

Tib. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre;
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

Mam. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera,
Mi concedea stamane ei stesso!...

Tib. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

Mam. Che deggio
Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

Tib. Dirai,...ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

Mam. Per te, puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?

Mam. Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi sentirla.

Tib. Che parli?

Mam. A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno
Mero ideale popolar governo?

Tib. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

Mam. Di un'altra Roma

Ho il voler poscia udito: in te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II

TITO, MAMILIO, TIBERIO

Tito Te rintracciando andava; io favellarti...
Tib. Per or nol posso.
Mam. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre.—Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...
Tib. Andiamo,
Andiam frattanto.— Ad ascoltarti, o Tito
Or ora io riedo.
Tito E che vuol dir costui?
Mam. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.
Tito T'arresta.
Saper da te...
Mam. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...
Tib. Artificiosi detti
Tu muovi...
Tito E che sta in te?
Mam. Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
Tib. Folle, che parli?
Tito Io so la iniqua speme...
Mam. Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinii arde congiura:
Nè son gli Aquilii e coogiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavii, e Marzii,
E cento e cento altri patrizii; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...
Tib. Oh ciel! che ascolto?...
Tito È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi
Presso agli Aquilii si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alla lor casa
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque,..
Mam. Appo gli Aquilii io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.
Tib. Perfido...
Tito Le vili
Arti tue v' adoprasti...
Mam. Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio.—
S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrai
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cose che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, io veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinii: a e gare tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fore attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: «A lui riporre io trono
« Daremo la vita noi. » Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.
Tib.—Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...
Tito Ben pensi: e ognor tu intento
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellii cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.
Mam. Franco parlai, perchè di cor gentila
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nelle persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne e voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccie,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. E tu, me tosto
Appo i Vitellii traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.
Tib. Or quale
Empio sospetto?...
Mam. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellii, i fidi
Quattro germani delle madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.
Tito Oh ciel!...
Tib. Mensogna
Fie questa...
Mam. Il foglio ove i più illustri nomi
Di propria man de' congiurati stanno,
Convincer puovvi?—Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilii appunto,
Scritti i quattro lor nomi.
Tib. Ahi vista!
Tito Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...
Tib. Oh giorno! Oh Roma!..
M.—Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,

Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito:
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta:
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

Tito Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

Tib. A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

Tito Grave periglio al genitor sovrasta.

Tib. E assai più grave a Roma.

Mam. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

Tito Come?...

Tib. Che speri?..

Mam. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi
Fia salvo il tutto.

Tib. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?

Mam. Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fare stragi, e voi.

Tito Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gl' altri?

Mam. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno io lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

Tito Certo, ciò far noi pur potremmo...

Tib. Ah! pensa...
Chi sa?..Forse altro...

Tito E ch' altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

Tib. Io d' anni
Minor ti sono: in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso;
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

Tito Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio.
Ito ai Tarquinii è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

Mam. È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Ma, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

Tito Il ciel ne attesto; ei legga
Nel cor mio puro; ei sa che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

Tib. Oh ciel! Che fai?...

Tito Ecco il mio nome.

Tib. — E sia, se il vuoi.—Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

Mam. Contento io parto.

Tito Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI

Col. Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

Tib. Oh cielo!..

Tito Oh vista!
Oh fero inciampo!

Col. E voi, così servaste
L' assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto.

Tito Deh! ci ascolta...

Col. In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion tratti i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

Tib. Ah Tito!

SCENA IV

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI

Col. E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

Mam. Io venni
Sotto pubblica fede...

Col. E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V

COLLATINO

Oh ciel! qual fia

Il fin di tante orribili sventure?...
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO

SCENA I

LITTORI, BRUTO, SOLDATI

Bru. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Vêr Roma ancor, ci aduneremo di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI

Col. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.
Bru. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Sulle regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro, e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.
Col. Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.
Bru. Scacciato al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.
Col. —Oh Bruto!...Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.
Bru. E quale?...
Col. L'util di Roma il vuol; ten prego...
Bru. In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.
Col. — Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte il cercheresti indarno.
Bru. Che mai mi annunzi?..Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito,... tremante?...
Col. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Dabbo in premio e te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi in tanto!... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.
Bru. Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.
Col. In te sta il far libera Roma appieno:
Ma a tal costo, cha quasi..Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto e Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa bolle
Una congiura in Roma.
Bru. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.
Col. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi,
Ma vero è pur; male obbedito fosti.
Bru. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..
Col. Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura? e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellii stessi...
Bru. Oimè! i germani
Della consorte mia?...
Col. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E....gli stessi...tuoi...figli?...
Bru. Oh ciel! Che ascolto?

Mi agghiacci il sangue entro ogni vena...I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

Col. Oh Bruto!..
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. -- È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

Bru. ... Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilii i primi,
Indi i Vitellii tutti; e i Marzii: ed altri;
Ed altri; e in fin,... Tito! Tiberio!... Ah! basta...
Non più;.., troppo vid'io. — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

Col. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

Bru. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

Col. Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro;
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

Bru. Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

Col. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa!... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

Bru. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

Col. Già i passi
Dei giovinetti miseri...

Bru. I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III

TITO, TIBERIO FRA LITTORI,
BRUTO, COLLATINO

Bru. In disparte ognuno traggasi: voi soli
Inoltratevi.

Tito Ah padre!...

Bru. Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

Tib. Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

Tito E il proverem, se udirci
Il consol degna.

Col. Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

Bru. — Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinii riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

Tito Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo:
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

Tib. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

Bru. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

Tito Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

Bru. A Bruto!
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

Tito Nol niego io, no...

Bru. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

Tib. Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tito Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

Bru. Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà! ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera

Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

Tito Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

Bru. Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi ... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

Bru. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; Oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

Tito Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno;
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello: ei salvo...

Tib. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

Bru. Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia.. Ancor, pur, troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco ... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto ...
Dir più omai... non mi lascia... Addio... Miei figli.
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI

Col. Necessità fatal...

Tito Misero padre!...

Tib. Purchè salva sia Roma!...

Col. Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA I

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZII, TUTTI COLLOCATI. COLLATINO E BRUTO IN RINGHIERA.

Col. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognuo, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornare al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinii,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,

Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empii, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.
Pop. Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...
Col. Ah!... nell'udirne i nomi,
Forse...chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.
Pop. Quai che pur sian, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...
Val. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N' erano in noi vili patrizii aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d' esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n' ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizii in nome;
Svela i rei, quai ch' ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d' onor noi tutti invada.
Pop. Oh degni voi di miglior sorte!...Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizii il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d' esser Romano.
Col. I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...
Pop. Ov' è l'infame?
Oh rabbia! ov' è?
Col. Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.
Pop. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...
Val. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.
Pop. È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell' oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...
Val. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...
Pop. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...
Val. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.
Col. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.
Pop. Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.
Col. ... Oh cielo... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...
Pop. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga.—Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.
Col. ... Oh cielo!...
Val. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?
Col.—Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D' orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti.—Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch' ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...
Pop. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...
Val. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.
Col. Il fatal foglio
Da Valerio e voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.
Val. Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?..—
Romani, udite.—Aquilio il padre, e i ses
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...
Col. ...A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.
Val. ...Oimè!..Seguon...
Pop. Chi segue?
Favella.
Val. ...Oimè!... creder nol posso... Io leggo...

Quattro nomi ...
Pop. Quai son? su via...
Val. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...
Pop. Oh cielu!
I Vitellii?
Col. Ah! ... ben eltri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...
Val. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzii, e Ottavii, e Fabii, e tenti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...
Pop. Oh! chi mai fieno?
Val. Oh ciel!...No...mai, nol credereste...

SILENZIO UNIVERSALE

Bru. ,—I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.
Pop. I figli tuoi... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...
Bru. Oh giorno evventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...
Pop. Ahi sventurato padre!...

SILENZIO UNIVERSALE

Bru.—Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Me a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma. Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie: per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.—
Io primo a voi (così il destino impone)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli...[1]

SCENA II

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA. VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZII. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.

Pop. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.
Col. Oimè!... non posso
Rattener più mie lacrime...
Bru. — Gran giorno,
Gran giorno, è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi el suo cospetto. — Ognun si tace?—
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE

Bru. —Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —

SILENZIO UNIVERSALE

Bru. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —
Pop. Oh fatal punto!... Eppure,
È necessaria è la lor morte, e giusta.
Tito Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.
Pop. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.
Tib. Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, e rei del pari:
Scritto è nel foglio, eppo il suo nome, il mio.
Bru. Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il seria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora, e quale e re si aspetta,
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicer, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.
Col....Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinii era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...
Pop. Oh cielo!...
E fia vero? Salver dobbiam noi dunque
Questi due soli...
Bru. Oimè! che ascolto?...ahi voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non piange io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? ella mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo

[1] *Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.*

Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero.—Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, e qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esempio;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr'essi. — Alma di ferro
Non ho ... [1] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. [2]

Pop. Oh fera vista?... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

Bru.—Già il supplizio si appresta.—Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirato or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

Col. Oh sovrumana forza!...

Val. Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

Pop. È il Dio di Roma...

Bru. Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. [3]

[1] *Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.*

[2] *Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.*

[3] *Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.*

MIRRA

TRAGEDIA

Personaggi

CINIRO	EURICLÈA
CECRI	CORO
MIRRA	SACERDOTI
PERÈO	POPOLO

Scena, la Reggia in Cipro.

ATTO PRIMO

SCENA I

CECRI, EURICLEA

Cec. Vieni, o fida Euriclèa: sorge ora appena
L'alba; a sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, a i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...
Eur. Oh regina!
Mirra infelice strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.
Cec. È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.
Eur. A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto: e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar sin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.
Cec. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta all'ara.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varii, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade

Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Perèo, di Epiro
L'erede, a cui per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea, più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

Eur. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son da ch'io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che alfin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lacrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E in sua regal fierezza ricomposta,
Mezo adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?.. »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Alfine
Riebbi por lena, e parole. Oh! como
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea, ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggiera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato e addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morto
Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

Cec. ...Ah!.. pel gran pianto... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martiro ha loco, che d'amor martire.
Ma, s'ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglea fra tanti
Ella stessa Perèo?

Eur. ...D'amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita: e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch'ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè alleger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua: pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!

Cec. Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi por toglier ponno
L'unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

Eur. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

Cec. Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo
Con quella nobil'indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II

CECRI

Ma, che mal fia? già l'anno or volge quasi,

Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioia,
Tu vuol ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III

CINIRO, CECRI

Cin. Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclea di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.
Cec. Eppur volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.
Cin. Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Perèo suo figlio, alla futura speme
D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai:
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.
Cec. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA I

CINIRO, PERÈO

Per. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...
Cin. Perèo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre; anco privato...
Per. Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona; ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.
Cin. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma...dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo...
Sei parimente riamato?
Per. ... Io nulla
Celar di debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene; ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbii, interrotti,

E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggio
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!.. ah! non so ben s'io viva,
O muoia omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imeneo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!
Cin. Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un'alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?..
Per. Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoia di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s'or Perèo le incresca,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch'ella sia felice.
Cin. Perèo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Dal tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L'alto tuo cor, che ad ogni cor fa forza.

SCENA II

MIRRA, PERÈO

Mir. Ei con Perèo mi lascia?.. Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...
Per. È sorto, o Mirra,
Quel giorno alfin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
O la cagion dèi dirmi, o almen dèi dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?
Mir. ...Oh prence!..
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.
Per. T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m'odii: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni; astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...
Mir. Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta

Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, omai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato, a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse
« Non li vedrai mai più »... l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse
A te il direi; te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego,
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli; e svanirà, son certa.
Dispregerei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?.. Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

Per. ... Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?..

Mir. No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

Per. Oh che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?..

Mir. Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

Per. Che ascolto? il duol ti ha pur tradita;..e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

Mir. Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

Per. No, Mirra:
Io la cagione, io'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo'col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA III

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori...Ah! m'odi...
Ei mi s'invola...—Oh ciel! che dissi! Ah! tosto
Ad Euriclèa si voli: nè un istante
Io rimaner vo'sola con me stessa...

SCENA IV

EURICLÈA, MIRRA

Eur. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

Mir. Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venia...

Eur. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni, spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: oh! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

Mir. Ah! sì: cara Euriclèa
Io posso teco, almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

Eur. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imeneo persisti?

Mir. Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo; ucciderammi poscia
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

Eur. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

Mir. Ch'osi tu dirmi?
Qual ria mensogna?..

Eur. Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io il penso;
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre..

Mir. Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?..

Eur. E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe.—In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

Mir. Oimè! che ardir? che festi?
Venere?..Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?.. Ahi lassa!..
Inorridisco,... tremo...

Eur. È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sopra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da'suoi piè mi parve,
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento

Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

Mir. E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de'celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni: esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclèa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

Eur. Tremar mi fai... Che mai poss'io?

Mir. ...Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso; amor, pietà verace,
Fia'l procacciarmi morte; a te la chieggo...

Eur. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola...
La lena,... i sensi...

Mir. Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne'miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udia da te, come antepor l'uom debba
All'infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?.. Immobil.... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

Eur.... Oh figlia! figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

Mir. Non reputarmi ingrata:
Nè che il dolor de'mali miei mi tolga
Di que'd'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epiro.

Eur. Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

Mir. Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far, ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco,
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il viepiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, che io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA I

CINIRO, CECRI

Cec. Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Perèo, scontento appieno
Fu de'sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

Cin. Or per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

Cec. Ecco, ella viene, oh! mi par lieta alquanto:
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! Al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II

MIRRA, CECRI, CINIRO

Cec. Amata figlia,
Deh! vieni a noi: deh! vieni.

Mir. Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

Cin. T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai: se t'increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Perèo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo, cosa non degna,

Nè pur pensarlo puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

Cec. Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

Mir. ...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

Cec. Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

Cin. Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

Mir.... Signor...

Cin. Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

Mir. O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

Cec. Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

Mir. A me...

Cin. Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

Mir. Non tremo...
Parmi;...od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo:
Ciò stesso il duol m'accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Perèo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?.. Oh madre amata! entro il tuo seno
Ch'io, suggendo tue lacrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

Cec. Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

Cin. Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

Mir. Ma in somma,
(Deh! mel credate) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che fermo,
Perèo sceglieudo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vieppiù forti le smanie entro al mio core
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugi io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo
Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Perèo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

Cec. Che sento?... Oh figlia! E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

Cin. No, mai non fia.
Perèo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

Mir. Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero
Perèo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato: in cui me stessa
Prima abborrisco...Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolor io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

Cec. Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

Cin. Un po'mi acqueta
Il tuo parlar, ma tremo...

Mir. In me più forte
Tornar mi sento in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

Cin. E qual soccorso?

Cec. Ah! parla:
Tutto faremo.

Mir. Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; o in ciò il più tosto, il miglior fia.

L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere;... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.
Cec. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...
Cin. Lasciarci? e a noi che resta
Senza di te? Ben di Perèo tu poscia
Irne al padre dovrai: ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...
Mir. E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Perèo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Perèo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi; e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Perèo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa;
Chè a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi, o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro,
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.
Cec. Oh figlia!...
Cin. Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti.—
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?
Cec. Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.
Mir. La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III

CINIRO, CECRI

Cec. Miseri noi! misera figlia!...
Cin. Eppure!...
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...
Cec. Oh sposo!.. io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.
Cin. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.
Cec. ...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...
Cin. Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...
Cec. Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro.—In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno),
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
In sfuggir mi lasciava, che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Della famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.
Cin. Oh! che mi narri?...
Cec. Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi, e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.
Cin. Mal festi, o donna; e fu il tacermel peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò.—Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest'isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altra parte forse
L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera.
Ma, vien Perèo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.
Cec. O destino!

SCENA IV

CINIRO, PERÈO, CECRI

Per. Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero

Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

Cin. Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero:
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all'onde scoglio, ella si stè: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'affetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

Per. Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

Cec. A te, Perèo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel soffrisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

Per. Creder dunque poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

Cin. A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'aspo è con essa; e e tutto
Piegherassi ella. Vanne; a e lieta pompa
Disponti in breve; a io un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Chè il troppo luogo rito el partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
D'Imenèo canteremo.

Per. A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA I

EURICLÈA, MIRRA

Mir. Sì, pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclèa, me vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

Eur. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

Mir. Deh! taci... Uo di ritornerò...

Eur. Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Pur sempre avea di morirmi al tuo fianco...

Mir. S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei.. Ma, in ciò son salda..

Eur. E al nuovo dì tu parti?...

Mir. Alfin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

Eur. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

Mir. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo core!...
Perchè sforzarmi al pianto?...

Eur. E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alle memorie.... della tua Euriclèa...
Almen darai...

Mir. Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioia e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto;... e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II

PERÈO, MIRRA, EURICLÈA

Per. D'inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,

Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi; per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.
Mir. Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.
Per. Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita,
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza),
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.
Mir. Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso io non conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io non son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal le sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Pereo, te sol liberator mio vero.
Per. D'alta gioia or m'infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio.

SCENA III

SACERDOTI; CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA

Cin. Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è scolta,
Pereo, la gioia; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizii. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E per far vie più miti a noi gli Dei
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.
Cor.[1] « O tu, che noi mortali egri conforte,
« Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
« Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
« Fra i lieti sposi accendi
« Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —
Fan. « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
« Del tuo german su i vanni;
Don. « E co' suoi stessi inganni
« A lui tu l'arco, — e la faretra invola:
Vec. « Ma scendi scevro
« Di sue lunghe querele e tristi affanni. —
Cor. « De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
« Stringi la degna coppia unica al mondo.
Eur. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...
Mir. Taci:
Deh! taci...
Eur. Eppur...
Mir. No, non è ver; non tremo. —
Cor. « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
« O tra le Dive Diva,
« Alla cui possa nulla possa è viva;
« Venere, deh! fausta agli sposi arridi
« Dalle olimpiche cime,
« Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.
Fan. « Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
« Onde Mirra è vestita, e non altera;
Don. « Lasciarti in terra la tua immagin vera
« Piacciati, deh! col farla allegra e sana:
Vec. « E madre in breve di sì nobil prole,
« Che il padre, e gli avi, e i regni lor consolo. —
Cor. « Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
« Coi be' candidi cigni al carro aurato,
« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« E del bel roseo velo
« Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta,
« E in due corpi una sola alma traspianta. »
Cec. Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...
Mir. Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,

[1] *Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.*

Salda stommi, immutabile.
Eur. Per essa
Morir mi sento.
Per. Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?.. Oh qual tremor mi assale! —
Cor. « La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
« Abbian lor templo degli sposi in petto;
« E indarno sempre la infernale Aletto,
« Con le orribili suore,
« Assalto muova di sue negre tede
« Al forte intatto core
« Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:
« E, invan rabbiosa,
« Sè stessa roda la feral Discordia...
Mir. Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le furie ho in me tremende. Eccolo; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci...
Cin. Oh ciel! che ascolto?
Cec. Figlia, oimè! tu vaneggi...
Per. Oh infauste nozze!
Non fia, no, mai...
Mir. —Ma che? già taccion gl'inni?..
Chi al sen mi stringe? Ove son io? che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...
Per. Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Perèo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io pertanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÈA,
SACERDOTI, CORO, POPOLO

Cin. Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÈA

Eur. Mirra più presso e morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...
Cin. Donne, a sè medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique:
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo alfine.
Mir. È ver: Ciniro amico
Inesorabil sie; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.
Cin. Oh figlia!...
Cec. Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè inasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di sè stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di sè stessa è dal dolore.
Eur. O Mirra...
Figlia,..e non m'odi?..Parlar,..pel gran pianto,..
Non posso...
Cin. Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah, voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI

CECRI, MIRRA, EURICLÈA

Eur. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...
Cec. Buona Euriclèa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII

CECRI, MIRRA

Mir. —Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro: ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.
Cec. Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccie
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti
Sarem sol una; e del dolor tuo stesso,

Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più nuora a te, che madre,
Spero, mi avrai.. Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi! e gl'infuocati
Sguardi!.. Oimè! figlia,.. anco alla madre?..

Mir. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma.. oimè!.. che dico!. Ahi madre!.. Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

Cec. Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole! — Anzi, ch'sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Mir. Tu vegliare al mio vivere! ch'io deggia
Ad ogni istante io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre! ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo'sverre, io, dalla fronte...

Cec. Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

Mir. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

Cec. Che parli?.. Oh figlia!..
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

Mir. Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

Cec. Me nomi
Cagion!...

Mir. Tu, sì; de'mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia. E il sei,
Se or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma .... non regge
A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè .... mancano... i sensi...

Cec. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo'servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA I

CINIRO

Oh avventurato, oh misero Pereo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il core udirne
Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla!... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch'io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II

CINIRO, MIRRA

Cin. — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi; ma, che ai comandi espressi
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

Mir. ...Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de'miei gravi,... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,... io stessa,...
Or dianzi,... qui... — Presente era la madre;...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

Cin. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor, che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che! tu piangi! e tremi?
E inorridisci!... e taci! — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

Mir. Ah!... peggior... d'ogni morte...

Cin. Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.

Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo...
Mir. Che ascolto? Oh cielo!
Cin. Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue; a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...
Mir. Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?...
Cin. Il duolo orrendo
Dall'infelice padre di Perèo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto,
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar greve; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:... ah! tutto,
Sì tutto io te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.
Mir. Io?.. d'amore?.. Deh! nol creder... t'inganni.
Cin. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in uo son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.
Mir. Oimè!... che pensi?..
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...
Cin. E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Perèo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te,... tale il tremor, sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,
Che indarno il labro negheria...
Mir. Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?..
E tu sei padre?
Cin. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che sè stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tal comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.
Mir. — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...
Cin. Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...
Mir. Oh cielo!..
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io'l niego.
Cin. Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.
Mir. Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...
Cin. O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...
Mir. Ah! non è vile;... è iniqua,
La mia fiamma; nè mai...
Cin. Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.
Mir. Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...
Cin. Che ascolto!
Mir. Che dico?.. ahi lassa!.. non so qual ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.
Cin. Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, a farti
Del mio dolore giuoco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.
Mir. Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi

Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...
Cin. Che vuoi tu dirmi?.. Oh! qual terribil lampo
Da questi accenti!... Empia, to forse?...
Mir. Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà... [1]
Cin. Figlia... Oh! che festi? il ferro...
Mir. Ecco,... or.. tel rendo.. Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.
Cin. ... Io... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,...
Immobil resto.
Mir. Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...
E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...
Cin. Oh giorno!
Oh delitto!...Oh dolore! — A chi il mio pianto?.
M. Deh! piùnon pianger;ch'io nol merto. Ah!sfuggi
Mia vista infame;.. e a Cecri...ognor...nascondi..
Cin. Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III

CECRI, EURICLÈA, CINIRO, MIRRA

Cec. Al suon d'un mortal pianto...

[1] *Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.*

Cin. Oh cielo! [1]
Non t'inoltrar...
Cec. Presso alla figlia...
Mir. Oh voce!
Eur. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...
Cec. La figlia?...
Cin. Arretrati...
Cec. Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...
Cin. Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...
Cec. E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl'io...
Cin. Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...
Cec. Che ascolto? —
Oh delitto!...
Cin. Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.
Cec. Empia..—Oh mia figlia!..
Cin. Ah! vieni...
Cec. Ahi sventurata!..
Nè più abbracciarla io mai?... [2]

SCENA IV

MIRRA, EURICLÈA

Mir. Quand'io... tel... chiesi,...
Darmi... allora,... Euriclèa, dovevi il ferro...
Io moriva... innocente;...empia...ora..muoio...

[1] *Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.*
[2] *Viene strascinata fuori da Ciniro.*

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA

Personaggi

CESARE	CIMBRO
ANTONIO	POPOLO
CICERONE	SENATORI
BRUTO	CONGIURATI
CASSIO	LITTORI

Scena, il tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI, TUTTI SEDUTI.

Ces. Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, cha rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagiona i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma alfin, concesso viemmi,
Cio che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, rid onata pria Roma a sè stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or alla; e tempo è omai, cha al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, a quindi
Taccia il livor della calunnia atroca.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione: al sol suo nome,
Trema ogni gente; e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti a al mondo
Mostrar, che là cadean morti, a non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; chè a noi vendetta ei pure

Chiede (e la vuol) dei temerarii Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

Cim. Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo, ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie'sensi a'suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrii, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de'pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarii aratri;
In mannaie, le leggi; in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla: il che ai Romani è lieve.

Ant. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per sè stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma;
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andàr presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esempio?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittoria, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

Cas. Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; io nome io'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

Cic. Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brame; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti

Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, aocor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzara il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (chè ancor possibil fora)
Cul ban di ogonno il ben di Roma, iu parlo.—
Già vediam da gran tampo i tristi effetti
Dal mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dai capi iofraogitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esamplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odii palesi, infra i braoditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabido li fanno
Snudar di nnovo) ognno di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in paco
Fian così quei discordi aoimi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadram uoi soli, ad onta lor, Romaoi
Soli, a veraci, noi. — Son questi i sensi,
Qnesti i sospiri, il lagrimare è questo
Di nn cittadin di Roma: al par voi tutti;
Dah! lo ascoltate, a chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarna: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Cho invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i propri pregi
Accrescer molto, a in nobil modo a schietto
Scemar gli altrui.—Ma, poichè omai ne avanza
Taoto in Roma a trattar, dai Parti io stimo,
Par or si taccia. Ah! ricomposta, ed ona,
Per ooi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, a quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vanto.

B. Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, cha nulla a dir di Roma,
A chi vian dopo, resta. Altro non resta,
Che a favallar di chi in sè stesso ha posta
Roma, a neppur dissimularlo or degna. —
Cesara, a te, poichè in ta solo è Roma,
Di Roma no, di ta parlara io voglio. —
Io non t'amo, a tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minora
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di ta stesso: io ta non temo,
Cesare, no; perchè a morir noo servo
Son presto io sempra: io te noo odio, alfine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
Non al tno consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, a sol divide
Teco i tuoi visii, a gli assecooda, a accresce.—
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D'esser salvo; a il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Quasto popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, dal tno poter ti fea
Meno abro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolara iodegoazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramanta cingerti teotava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; a la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Dal tuu popol, cha in ver ooo più romano,
Ma nè quanto il volavi era pur stolto.
Imparasti io quel dì, cha Roma un brava
Tiranoo aver, ma un re non mai, potea.
Cha un cittadin non sei, tu il sai pur troppo
Per la paca tua interna: esser tiraono
Pur ti pesa, anco il veggio; a a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dnoqua, ova tu il sappi, a noi,
Ed a ta stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri.—Ova nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesara, un incarco,
Alto più assai di quel cha assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e o' abbi
Certezza intera.—Assai ben scorgi, al modo
Coo cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a oni signor, noo io
Suddito a ta per anco esser mi estimo.

Ant. Del tamerario tuo parlar la pena,
In breva, io 'l giuro...

Ces. Or basti.—Io, nell'udirvi
Sì luogamento tacito, ooo lieva
Prova novella ho di me dato: a, dova
Ma signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licanzioso altrui parlara osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Luogi dal foro, a senza armate scorte
Che voi difendao dalla plebe, io dunque
Eotro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri aocora a più insultanti detti
Udrò da voi: ma quivi, asser de' fermo
Il destino de' Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento: ch'ivi fermo a un tampo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA I

CICERONE, CIMBRO

Cic. Securo asilo, ova di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

Cim. Ah! poco

Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

Cic. È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto;
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

Cim. Ecco venirne
Cassio vêr noi.

SCENA II

CASSIO, CICERONE, CIMBRO

Cas. Tardo venn'io? Ma pure
Non v'è per anco Bruto.

Cim. In breve, ei giunge.

Cas. Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e dal gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

Cic. Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra' suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d'un giorno, io giuro.

Cas. Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

Cic. Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io dirai quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
Dall'uom che in cor, come fra'labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
La sua legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi dal par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori! Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giungar può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

Cim. Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genia, ti fora,
L'esser udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza,
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
« Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti, spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; e un grido allora

Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.
Cas. Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, e costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil'ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti,
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga,
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, e' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO

Cic. Sì tardo giunge a cotant' alto affare,
Bruto?...
Bru. Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...
Cim. E da chi mai?
Bru. Penserlo,
Nullo il potrie di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.
Cic. Antonio?
Cas. E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?
Bru. Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M' offre, s' io il voglio; o ch' egli a me...
Cim. Certo, ebbe
Da te ripulsa...
Bru. No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e tra breve, e in questo tempio stesso.
Cas. Ma, che mai vuol da te?
Bru. Compararmi, forse.
Ma in Bruto, ancor, voi vi affidate, io spero.
Cas. Più che in noi stessi.
Cim. Affidan tutti in Bruto,
Anco i più vili.
Bru. E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.
Cas. Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...
Cic. Cangiarlo
Tu speri forse...
Bru. E parmi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si appoggia in parte.
Cas. Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell' amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D' inganno, e all' armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma: or di', qual fora
Il partito di Bruto?
Bru. Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.
Cas. Il tuo?
E qual altro ne resta?
Bru. A voi son noto:
Parlar non soglio invano: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, e virtù; chè mei coll' oro
Non si tragge al ben far, come coll' oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si puon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D' esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.
Cic. Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!
Bru. Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D' essere pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad erte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno.
Cas. Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare...
Bru. No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l' estimi,
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin, più ch' altro,
L' occasion felice, ivi l' han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cor può ancora
Desio d' onor, più che desio di regno.

Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?
Cim. Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.
Bru. Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Dei regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...
Cas. Sue laudi
A noi tu intessi?...
Bru. Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra sè stesso; ei brama
Le glorie ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è spregevol Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprollo
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.
Cic. Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, e Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?
Bru. È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficii altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare e patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare e Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empii amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur sapprogli, e tante,
Ch'io, sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria e Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salde prove
Questo disegno mio, parmi, saranno. —
Ma, se a Cesare or parlo indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...
Cic. Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.
Cas. Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D'inganno appien, Cesare solo il puote.
Cim. Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.
Bru. Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA I

CESARE, ANTONIO

Ant. Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il crudel fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.
Ces. Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei io incarco.
Ant. Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrende
Di male voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prove
Esser conosco, e come tale abborro.
Ces. Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.
Ant. Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto primo, e i Cassii, e i Cimbri poscia,
E i Tullii, e tanti, uccider densi, e tanti.
Ces. Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il feci, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere; far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.
Ant. Cesare apprenda

Sol da sè stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirli io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti premo
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

Ces. E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

Ant. Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

Ces. Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nimici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto: io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra, ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah! forse... io no!... potrei.—
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

Ant. Puoi tu accrescerti fama?

Ces. Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera.—
Ma, di discordie, e d'altri umor perversi
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio; nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

Ant. E un nulla
Reputi Antonio dunque?

Ces. —Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie;
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

Ant. In ogni guisa io presto
Son a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

Ces. Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi m'è forza
Ciò almen tentare...

Ant. Eccolo appunto.

Ces. Or, teco
Lasciami; in breve a te verronne.

Ant. Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui.

SCENA II

BRUTO, CESARE

Bru. Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

Ces. Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind'io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tal ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

Bru. Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo;
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto.—
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

Ces. Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

Bru. Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte:
Franchi parliam: degno è d'entrambi.—Ai molti
Incuter mai timor non puoti un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia vêr me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai: nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

Ces. Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

Bru. Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno

Mai non nascesti: io te l'affermo...
Ces. Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo; io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.
Bru. Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio...—
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di digoitade, e d'anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su le rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigge, o ch'in ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romaoo, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, to sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno: e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed erte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.
Ces. — Sublime ardente giovine, il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non o'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Perti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avveleneto ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.
Bru. ...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...
Ces. Ahi! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.
Bru. Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; a se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...
Ces. Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.
Bru. Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.
Ces. ... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?
Bru. È vero;
Osservo io te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.
Ces. ... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?
Bru. Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M'inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?
Ces. Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.
Bru. A te? qual fia?...
Ces. Tu nasci
Vero mio figlio.
Bru. Oh ciel! che ascolto?...
Ces. Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...
Bru. Esser potria?...
Ces. Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia: poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.
Bru. [1] « Cesare (oh ciel) stai per combatter forse,
« Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
« Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
« De' nostri amori giovenili. È forza,
« Ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
« Mai non potrebbe, che il timor di madre.
« Inorridisci, o Cesare; sospendi,
« Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
« Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
« Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia
« Che udito in tempo abbiami un padre! Io tremo.
« Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?
Ces. Ah! sì; tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.
Bru. Oh padre!... Oh Roma!..
Oh natura!...Oh dover!...—Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.
Ces. Ah! sorgi, o figlio.—
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?
Bru. E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; chè padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra,
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
Libera; o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.
Ces. ...Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...
Bru. Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...
Ces. Oh figliol...
Bru. Cedi, o Cesare...
Ces. Ingrato... snaturato...

[1] *Legge il foglio.*

Che far vuoi dunque?
Bru. O salvar Roma io voglio,
O perir seco.
Ces. Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello.—
Ma se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto: al dì novello,
Signor mi avrai.
Bru. — Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L'amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...
Ces. Il sei,
Qual ch'io mi sia; nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...
Bru. Ho nome
Bruto; ed a me sublime madre è Roma.
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprii suoi svenati figli, dava.

SCENA III

CESARE

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA I

CASSIO, CIMBRO

Cim. Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Vèr le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...
Cas. Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.
Cim. Eccolo appunto.
Cas. Non tel diss'io?

SCENA II

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

Bru. Che fia? voi soli trovo?
Cas. E siam noi pochi, ove tu e noi ti aggiungi?
Bru. Tullio manca...
Cim. Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.
Cas. Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...
Bru. Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisce
Il gran Tullio spregiar. Per esso io'l giuro,
Che a miglior uopo, e pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.
Cas. Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.
Bru. Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io', no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.
Cas. Che dir vuoi tu?
Cim. Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?
Bru. Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.
Cim. E per chi mai?
Bru. Per Bruto.
Cim. Spregiarti noi?
Cas. Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...
Bru. Io son... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.
Cim. Che ascolto? Esser potrebbe?
Cas. E sia: non toglie
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto per sempre: ah! Cassio il giura.
Bru. Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.
Cas. O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.
Cim. Me pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...
Bru. Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: e porte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e dal suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremente
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e, in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.
Cim. Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...
Cas. E se qual figlio ei t'ame,
Nel veder tante in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prove
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.
Bru. Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.
Cim. E morte egli abbia
Tal mostro dunque.
Cas. Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...
Cim. E che un tiranno non ha figli mai...
Bru. E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra'lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...
Cas. E d'ambo degna
È la gran donna.
Cim. Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!
Bru. Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
« Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
« Di domandarten mai, fin che a feroce
« Prova, me certa, il mio coraggio appieno
« Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
« Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
« Con questo stil, da questa mano, è fatta,

« Or son più giorni: a te tacinta sempre,
« E imperturbabilmente sopportata
« Dal mio coc, benchè infermo il corpo giaccia;
« Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
« Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
« Di Bruto mio. »

Cin. Qual donna!

Cas. A lei qual puossi
Uom pareggiare?

Bru. A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, e una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio coc le narro.
Piange al mio piangec ella; ma il suo pianto
Non è di donna, à di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo vengo. — Altro non volli,
Cha del mio stato orribile accennarvi
La miglior parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

Cim. Romaoi siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

Cas. Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziate, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

Bru. In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi, posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor cha aspettiate il cenno
Da me soltanto.

Cas. Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

Cim. Che veggio?
Antonio!

Bru. A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO

Ant. In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

Bru. Favella:
Io t'ascolto.

Ant. Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

Bru. E sia ciò pure.

Ant. Io debbo
Favellàre a te solo.

Bru. Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suoceru, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

Ant. Hai tu comun con essi
Anco il padre?

Bru. Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in sè tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque; aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

Ant. — Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, cha arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

Bru. E in quale
Guisa arrendermi debbo? e che piegarmi?...

Ant. A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizii; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

Bru. Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un sè stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sola ei primo? —
Questi son, questi, i benefizii espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

Ant. Sta bene. — Altro hai cha dirmi?

Bru. Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero
Anzi, ch'io credo e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far rivivere per noi tutti Roma.
Come di far rivivere per esso
Cesare...

Ant. Intendo. — A lui dirò quant'io

(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.
Bru. Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.
Ant. Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

Cim. Udiste?...
Cas. Oh Bruto!... Il Dio tu sei di Roma.
Cim. Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...
Bru. Ei dl nostr'ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?
Cas. Tu a noi sei tutto.
Usciam di qui: tempo è di andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.
Bru. Si vada.

ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA I

BRUTO, CASSIO
SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO AI LORO LUOGHI

Cas. Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai...
Bru. Por che minore
Non sia il cor di chi resta, a noi ciò basta.
Cas. Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?
Bru. Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo di giovarne
Forse potrà.
Cas. Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.
Bru. Arde il periglio.
Cas. Oh Bruto!..
Bruto, a te solo io cedo.
Bru. Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.
Cas. Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.
Bru. E Casca, e Cimbro?...
Cas. Feri scelto hanno il primo loco, a forza;
Sieguon dappresso Cesare.
Bru. Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...
Cas. A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.
Bru. Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccerenci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.
Cas. Oh Bruto!
Ogni acciar peode dal solo tuo cenno.

SCENA II

SENATORI SEDUTI. BRUTO E CASSIO AI LORO LUOGHI. CESARE, PRECEDUTO DAI LITTORI, CHE POSCIA LO LASCIANO; CASCA, CIMBRO, E MOLTI ALTRI, LO SEGUONO. TUTTI SORGONO ALL'ENTRAR DI CESARE, FINCH'EGLI SEDUTO NON SIA.

Ces. Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giungo. —
Padri coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE

Bru. Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.
Ces. A me novelli,
Non son di Bruto i temerarii accenti,
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad altercar qui non venn'io...
Bru. Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato sparîro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di sè stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,

Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.
Ces. Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...
Bru. Nè paia
Temeraria arroganza e voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. E Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
Io di Cesare...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE

Bru. Sì; di lui son nato;
E assai men pregio: perchè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA.

Ces. ..Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, e farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ore
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...
Bru. Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA

Ces. Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Vèr l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: ella assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE

Bru. — Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè piangere, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?
Ces. — Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Rome, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.
Bru. — Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. [1]
Cim. Muori,
Tiranno, muori.
Cas. E ch'io pur anco il fera.
Ces. Traditori...
Bru. E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI

Muoia, muoia, il tiranno.

ALTRI SENATORI FUGGENDOSI

Oh vista! oh giorno!
Ces. [2] Figlio... e tu pure?.. Io moro...
Bru. Oh padre!.. Oh Roma!..
Cim. Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già.
Cas. Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO

Pop. Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?
Bru. Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...
Pop. Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?..
Oh rabbia!...
Bru. Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...
Pop. Ah traditor! tu pur morrai...
Bru. Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta.

[1] *Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.*
[2] *Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove copertosi il volto col manto, egli spira.*

Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.
Pop. Si uccida pria chi Cesare trafisse...
Bru. Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.
Pop. Che parli?
Bru. Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro;
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D'uomini, d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.
Pop. Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...
Bru. Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era...
Pop. Oh ciel! che mai ci narri?...
Bru. Figlio a Cesare nasco: io 'l giuro; ei stesso
Ier l'arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.
Pop. Oh ria baldanza!...
Bru. E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...
Pop. Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...
Bru. Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno, m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...
Pop. Oh virtù prisca! oh vero Bruto!
Bru. È spento
Di Roma il re: grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;...ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar sè stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.
Pop. Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;...oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?...Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...
Bru. —Io piango,
Romani, sì, Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto.—
Ma, chi ardisce bramarlo omai più vivo,
Roman non è.
Pop. Fiamma è il tuo dire, o Bruto..
Bru. Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi: si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.
Pop. Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti,
A tutto, sì...
Bru. Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?
Pop. Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.
Bru. A morte,
A morte andiamo, o a libertade. [1]
Pop. A morte,
Con Bruto a morte; o a libertà si vada.

[1] *Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada: il popolo tutto a furore le segue.*

ALCESTE

TRAGEDIA

Personaggi

FEREO	ERCOLE	
ADMÉTO	Coro di matrone tessale	
ALCESTE	Fanciulla di Admèto	che non parlano
EUMELO	Ancelle d'Alceste	

Scena, la reggia di Fereo in Fere capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO

SCENA I

FEREO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacquati allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l' orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l' acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io
A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Dagli anni miei compagna! ov' io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admeto... Ma, che veggio! Alceste
Frettolosa vêr me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell' Oracol era?

SCENA II

ALCESTE, FEREO

Alc. Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.
Fer. Che ascolto!
Oh gioia! Apollo dunque!..Havvi una speme?..
Alc. Speme, a te, sì, vien dal fatidic' antro;
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l' onor; dal labbro mio dovevi

Averlo tu.
Fer. Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?
Alc. A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse, e Alceste
Tel ridice, e tel giura.
Fer. Oh detti! oh gioia!
Vivo il tuo sposo!...
Alc. Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.
Fer. E che? pianto esser puote,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla...
Alc. I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donârti i Numi, or nel donarti Admeto.
Fer. Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti a lato a cui funesta
Dell'adorato Admeto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?
Alc. O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.
Fer. Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Spema immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.
Alc. Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admèto,
Vittima illustre: Admèto, unico erede
Del bel Tessalo regno: in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia, e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: a che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb'ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admeto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.
Fer. Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...
Alc. Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admeto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.
Fer. Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue: e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...
Alc. Tel dissi;
E tel ridico: non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admèto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Qual che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admeto. Ai Numi Inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.
Fer. Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admeto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei: tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che ti adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Lieta puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioia domestica tu fonte,
Tu sei di Admeto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti; e le speranze morte,
E il corso ariogo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.
Alc. E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai questa udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.
Fer. E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admeto

Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...
Alc. Arresta il piè: tardi v'andresti. *
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie: ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.
Fer. Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...
Alc. Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il coningal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi: onorerammi estinta.
Fer. Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...
Alc. Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A sè mi chiama; ed omai salvo è Adméto.
Fer. A lui men corro; egli fors'anco...
Alc. A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ed ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.
Fer. Noi miseri...
Alc. Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego; invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto,
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva.
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III

CORO, FEREO

Fer. Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV

CORO

STROFE

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,

Cha vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L' alta possanza, in cui secura or giace;
S' ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll' animo sagace:
Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;
Chè Admétu e Alceste son duo corpi a un'alma.

EPODO

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell' Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di coniugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA I

CORO, ADMÉTO

Cor. Ma, che vediam? fia vero? Admèto il passo
Prospero e franco e lrottoloso volge
Vèr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admèto, agli occhi nostri
Crederem noi?
Adm. Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.
Cor. Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo.
Adm. Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, invan la cerco.
Cor. In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C' invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c' imponea cantare inni devoti...
Adm. A Proserpina?
Cor. Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vèr sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Cha qui apprestar c' impone.
Adm. Itene ratte
Su l' orme sue voi dunque: ite: fors'ella
Nel sacello d' Apolline devota
Le rituali abluzioni or compie:
Deh! trovatela, ed oda ella da voi,
Ch' io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II

ADMÉTO

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio?—Ah? m'odi,
Dea possente d' Averno; o tu, ch' or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visione, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d' atre corona
Di funereo cipresso adorno all' uopo:
E t' invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III

FEREO, ADMÉTO

Fer. A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso, tremante: eppur lontano
Sarne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admèto.
Adm. [1] Admèto? Oh, chi mi appella?
Cha veggo? oh ciel! tu, padre?
Fer. Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l' istantanea guisa onde l' avesti,
Prodigiosa ell' è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.
Adm. Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S' indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l' agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Qual morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e via più fera orrida assai,
Egritudine d' animo.
Fer. Dal pianto
Io mi rattengo a stento.—Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...
Adm. Per anco
Vista non l' ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai vèr essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D' ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,

[1] *Ergendo il capo dal suolo.*

(Se v' ha chi il possa) il puoi tu sola.
Fer. Oh cielo!
Misero figlio?... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quiete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.
Adm. Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Dal corpo in me non albergò salute,
Di quella ch' or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant' io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi; e la seguita tosto
Mia vision palpabile tremenda
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
Ha poch' ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall' amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco e un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l' esistere e il no stavami, quando,
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s' era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un' alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d' alta gioia,
Ch' ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco argentesi nell' aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuoro
Il pensier primo che sorgesmi, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; chè mai niuna
Gioia, cui seco non divida io tosto,
A me par gioia.
Fer. Oh sacro Apollo! oh, vero,
Nume di noi proteggitor sovrano!
L' alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.
Adm. Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admèto, grida, Admèto,
Un prepotente Iddio per or t' invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palme,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girno
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro a non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m' ode.
Donna qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?..
Ah, padre! io son misero assai.
Fer. Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggio? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV

ALCESTE, FEREO, ADMÈTO

Ale. Oh me felice! Admèto,
Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch' ei pur siano, or veneriamo e gara.
Adm. Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t' inspira, il dì ch' io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto:
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l' ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D' angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
A' miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!
Ale. Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all' antica
Misera madre del tuo Admèto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.
Fer. Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava

Alla consorte mia; vèr essa or torno.
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

Adm. Or, quali
Detti fra voi?...

Fer. Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V

ADMÉTO, ALCESTE

Adm. Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

Alc. Adméto, ognor venerator profondo
Degl' Iddii, te conobbi...

Adm. E il son, più sempre,
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

Alc. Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ah, no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

Adm. E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s' io t'ami;
E se ragion null' altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramarei con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch' altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel' osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

Alc. Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all' ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

Adm. Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuotei...

Alc. Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono: e tua sposa io fui...

Adm. Qual detto?..

Alc. Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

Adm. Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

Alc. Son tua, ma per poch' ore...

Adm. Che fia? chi torti a me ardirebbe?

Alc. I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

Adm. Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

Alc. Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

Adm. E ch' io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

Alc. Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg' io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti volléro; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

Adm. I Numi? ah, no: forse d'inferno i Numi...

Alc. Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esempio
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench' orbo pur della metà più cara
Di sè medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
" Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI

CORO, ALCESTE, ADMETO

Alc. In tempo, o donne,
Voi qui giugnete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto avar pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

STROFE I

Cor. Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admèto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vela, antenne, timona, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

STROFE II

Cor. Tal è Admeto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scriva,
S'infrange ognora all'odiosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Scultoha d'Admeto iu fronte il duol cheilpreme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA I

ALCESTE, COL FIGLIO EUMÈLO, E LA FIGLIA PER MANO, SEGUITA E SORRETTA DA VARIE ANCELLE. ADMETO IN DISPARTE, E CORO

Alc. Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: dabbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
La innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.
Eum. Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioia è la nostra!
Adm. Ah, fra noi gioia
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: lo, d'esser padre,
Neppur più il so.
Eum. Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.
Adm. Oh figli!..oh figli!..Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.
Alc. [1] Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.
Adm. Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.
Alc. È vana affatto
Ogni cura di me: bensì convienti...
Adm. Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro

[1] *Sorgendo, sorretta, dallo strato.*

Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già si vividi occhi,
Ch' eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!
Cor. Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D' ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.
Adm. Alceste, e tu sorreggi
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l' estreme
Vitali forze di tua fievol mano?—
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si raddoppia. Già io piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.
Alc. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semivive,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insane.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
* Così pendenti dai ginocchi suoi.
Adm. Vano ogni inciampo; ogni voler de' Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io;
Io 'l sono, e giuro...
Alc. Ah, sì; tu giuri, Admèto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: e lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero e quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.
Cor. Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d' Admèto il furor cade
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.
Alc. Omai non regge
Contro egli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.
Cor. E tu pur vieni,
Admèto, al di lei fianco. Itento, forse
Chi 'l sa, s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l' amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.
Alc. Admèto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch' io parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di coniugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l' oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Admèto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell' amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando, od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l' abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a queste speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l' alto esempio?

SCENA II

FEREO, ALCESTE, ADMÈTO, CORO, E FIGLI D' ADMÈTO

Alc. Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo,
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D' ogni suo moto.—Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.
Fer. Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.
Adm. Al padre? e il sei tu forse?
Fer. Oh ciel, che ascolto? e nol sei tu pur anco?
Adm. Io 'l fui: ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Fereo.
Fer. Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?
Alc. Oimè, quali odo
Dalle labbra d' Admèto snaturati
Detti non suoi!
Adm. Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m' è prorompere forza.
Or, non sei tu, Fereo, nol sei tu solo,
L' empia cagion d' ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l' oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi,

Senza pure avvedermene, alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...
Fer. Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar in per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?
Adm. E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il di che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste, anzi che i tuoi, la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè, tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?
Alc. Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?
Fer. O figlio! acerbo
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual' arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.
Alc. Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor ceda
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.
Fer. Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admèto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui ninna
Pareggia; e non men pento; ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido,
Or già tanti anni, con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.
Cor. Oh puro cuore! oh rara
Virtude!
Fer. Admèto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D' una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural merire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vinculi di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a sè stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.
Alc. Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.
Adm. Oh sposa! oh padre
D'uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno?
Alc. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian leggi
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Ferèo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.
Adm. E in quest'amplesso
Sarà ver ch'io non spiri?...
Alc. Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,

Da me quest' infelice; e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto ò compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

Eum. [1] Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

Fer. Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

Alc. O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D' ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO

IL CORO D' ALCESTE [2]

STROFE I

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste
Degna di non morir.

CORO

IL CORO D' ADMÉTO

STROFE II

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II

Speme no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl' Iddii ben cole;
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell' Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio,
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA I

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO: ADMÉTO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FEREO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL' ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S' INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

IL CORO D' ALCESTE

Ma, qual s' inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben è di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi vêr queste
Soglie infelici?

Erc. Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che Admóto a mortal morbo in preda
Vêr la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors' io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D' ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

Erc. Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti

[1] *Rivolgendosi addietro.*

[2] *Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantan separatamente. Il Coro d' Alceste canta sottovoce la sua Strofe I: poi il Coro d' Adméto la sua Strofe II; e sempre così fino a tutto l' Epodo II.*

Miserissimo Admeto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admèto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza e stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

Erc. Chi 'l sa? — Me intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Vive è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

Erc. Basti,
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io riede,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admèto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Admèto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno),
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II

ERCOLE, FEREO, ADMÈTO,
I FIGLI D'ADMÈTO, E PARTE DEL CORO

Erc. [1] Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Admèto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMETO

Ercole!

Fer. Oh Numi!
Chi veggio?

Erc. Admèto; Admèto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Vêr te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcida?

Adm. Chi d'Alcide parlò? Qual voce!..Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

Erc. Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì, giunto al tuo fianco in tempo.

Adm. Ah? che di' tu, tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

Erc. Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu: d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

Adm. Oh detti! oh gioia!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Ch'il roppe mai? nè Giove il può...

Erc. Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admèto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa portarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual; ma non leggier sollievo.

Adm. Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

Erc. Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III

FEREO, ADMÈTO COI FIGLI,
E PARTE DEL CORO

Fer. Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

Adm. Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto? Or, via;
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi vêr essa

[1] *In disparte*

Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra soe donne: or dove,
Dove son ella? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

Fer. Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMETO

Sparite
Con essa pur le donne nostre!

Adm. Alceste!
Alceste, ove se' tu?

Fer. Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

Adm. O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor, le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr' atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

Fer. Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMETO

Or, ecco
Ratte vêr noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV

IL CORO D'ALCESTE, ADMÈTO, FEREO,
I FIGLI, E IL CORO D'ADMETO

Adm. Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
Luce sopporto: io 'l troverò...

Fer. Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMETO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

Adm. Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opra mia; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era...

Adm. Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che moveta? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

Fer. Unico mio
Diletto figlio, Admèto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

Adm. Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato di Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forsa egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

Fer. Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

Adm. Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà, per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme

Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti:
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta, in tal beltade,
Viva quasi trapassi.
Eum. Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?
Adm. Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta?
E vivo è Admèto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentato invan voi di frenarmi.
Fer. E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.
Adm. Serbar me dunque
Vivo, malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl' Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pura
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch' io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell' eterno Fato,
Dal negro Averno e riveder quest' alma
Luce del sol mai rieda. — Udiste? Or questo,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.
Fer. Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...
Cor. In lui cogli inni,
Donna, avviviam religiosa spene.

CORO

MONOSTROFE

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell' Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmène bella in seno
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
Di qual che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antèo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quanto
Idre, e Chimere, o Gerioni, e mostri
Vinti a' di nostri,
Di loro spoglie e forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l' opre è tutto, e nulla il vanto?
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto puo, tutto è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell' Etra.

ATTO QUINTO

SCENA I

CORO, ADMÈTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA; FEREO, I FIGLI D' ADMETO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE, S' INOLTRA POI EGLI SOLO.

Fer. [1] Taceta, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.
Cor. E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.
Fer. [2] Eccelso eroe,
Deh vieni; e tu, (chè il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTA

Deh, qual crudel comando e noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d' ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d' Alcesta, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, e replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d' Admèto
Lo stil, ch' egli ai Celesti e agl' Infernali
Numi giurava...
Erc. O donne, i giusti Dei
D' uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D' ogni qualunque giuro a sciogliert' io. —
Admèto, e te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fie? nè udirmi
Pur dimostra egli.
Fer. Oh cielo! il rio proposto

[1] *Vedendo Ercole.*
[2] *Incontrandola.*

Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D' uom vivo omai.

Erc. Duol che di re sia degno,
Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D' Ercole amico,
D' Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

Adm. Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignâr finora.
Ma priega tu l' alto tuo padre, o il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D' orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni erculea prova, infranger l' alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amico
La man mi porgi per l' ultima volta:
Il pegno estremo, ch' io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L' amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

Erc. Al tornar mio,
Un qualche dolce e non legger sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

Adm. Ch' osi tu dirmi, Alcide?

Erc. Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto cotesto velo alta beltade:
E vieppiù bella ancor l' alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
« Con sublime intelletto; umil costume,
« In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

Adm. Donna ad Alceste pari? Udir degg' io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l' eroe, l' amico
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco,
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

Fer. Ah figlio! e in lui
Non rispetti l' interprete dei Numi?

Adm. Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s' io degno m' era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d' Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch' io mi muoia.

Erc. Ardita
A lui ti accosta, o donna, e, a ravvedersi
Dell' error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d' Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

Adm. L' audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l' oltraggio,
Insopportabil m' è, quel ch' or mi fai
Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s' anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D' intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s' adempia il giuro mio.

Erc. Ma quale,
Qual dunque fu l' empio suo giuro?

Fer. Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d' infierir contro sè stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimoni a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl' Infernali, che più mai,
Nè d' acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe; e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

Erc. Compiuto dunque, o Admèto,
È il giuramento tuo: costei t' ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. [1]

Adm. Che veggo! oh cielo!

Fer. Or qual prestigio!...

Cor. Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

Adm. Immobil stassi, e muta
Ahi, questa è l' ombra sua, ma non è dessa.

Erc. Dubbii, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d' Alceste l' ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d' esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admèto,
E favellarti.

Alc. Admèto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il cielo.

Adm. Ah, l' alma voce, l' adorata voce
Quest' è d' Alceste: e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

Erc. Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

Alc. Molti e lieti anni infra i parenti, e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D' inaudito prodigio, Ercole adora.

Adm. Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri...

Erc. Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

Adm. Oh ciel! muto son io per la gran gioia.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate

[1] *La svela.*

Vere tua mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.
Alc. Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me al pieno, ancor che scevro affatto
D' ogni speme di me! Troppo tu m' ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.
Fer. Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.
E. Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.
Erc. Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.
Fer. E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Admèto!
Cor. In te gli Dei
Lor possanza mostraro.
Erc. Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l' immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.
Adm. Ma, come
Concesso t' era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?
Erc. Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d' umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dirà a me più lice; nè a voi lice
Il ricercar più oltre. Unico esempio
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all' età lontana i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.
Fer. Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.
Erc. Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d' Euristéo (deh fosse
L' ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistarli a forza i crudi
Diomedèi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future allevïar mi giovi
Mirando in voi d' ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste, Admèto; e sol di Admèto, Alceste.
Cor. E degni entrambi del sublime Alcide.

—

ANTONIO E CLEOPATRA

TRAGEDIA POSTUMA

Personaggi

EGIZII	ROMANI
CLEOPATRA	ANTONIO
ISMENE	CANIDIO
DIOMEDE	AUGUSTO
	SETTIMIO
	GUARDIE D' AUGUSTO

La Scena, è in Alessandria nella Reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE

Cle. Che farò?.. Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbii crudeli
* Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d' orror; l' onore, il regno
Presso non son d' un tradimento atroce;
Ambo mi par d' aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l' ombre
Gridar vendetta, a strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro!
Ism. Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D' un disperato cuor: d' altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no.
Cle. E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l' ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?
Ism. No, regina, non è sì reo quel core,
Che senta ancor rimorsi...
Cle. Ah! sì, li sento;
E notte, e dì, a accompagnata, e sola
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell' alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.
Ism. Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L' Egizie vele all' aura, allor che d' Azio
N' ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,

* *Questo segno indica i versi reputati mediocri dall' Autore.*

Chi mai t'indusse a così incauta fuga?
Cle. Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l' ambizion d' impero.
Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all' alto fin trarmi doveau gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui servivo.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
" Leggi dettai. Chè quanta terra oppressa
" Avea già Roma, e il vincitor di lei,
" Vidi talora ai cenni miei soggetta.
" Era il mio cor d' alta corona il prezzo,
" Nè l' ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l' onor, la fe, donata,
Non lo volli affidar all' dubbio evento,
E alla sorte inegual dell' armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto ...
Tardi m' affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, assai lo fa più vile.
Ism. Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana;
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
" Nè soggiacer; ch' alma regale è forza
" Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del regno tuo.
Cle. Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l' evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D' Azio lasciai l' instabil mar coperto
" Di navi, e d' armi e di agguerrita gente;
Sì che l' onda in quel dì vermiglia, o tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
" Quel ch' Antonio reggea, e le sue navi,
" Ergendo in mar li minaccevol rostri,
" Parean schernir coll' ampia mole i legni
" Piccioli, e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver, ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
" E chi an ici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d' Antonio la fortuna è stanca,
Or che d' Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m' addita,
Che vinta son, cho non si scampa a morte,
E a morte infame.
Ism. Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s' alle nemiche turbe
Non avrà volto le fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto li diero
Un dì, Cesare e Antonio.
Cle. Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d' onta.
Ma Diomede s' appressa;... il cuor mi palpita.

SCENA II

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE

Cle. Fedal Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —
Dio. Regina,
I cenni tuoi ad adempir n' andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l' insana plebe al porto:
Confuse grida udii; s' eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V' andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota:
Poche, sdrucite, e foggitive navi,
Miseri avanzi dell' audaci squadre,
Eran l' oggetto de' perversi gridi
" Del basso volgo, che schernisce ognora
" Quei, che non teme.
Cle. E in esse eravi Antonio?
Dio. Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui, e in terra, e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor, che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce, Antonio:
L' Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l' eco funesto
Di tante voci, all' aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.
Cle. Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?
Dio. Eh no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
Negan talor, nè 'l traditor d' Antonio
Impunito n' andrà d' un tal delitto.
Ma spenta del mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato
Uom così invitto.
Cle. E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l' armata? e chi con lui? favella.
Dio. Allor che intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L' alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO

Cle. Canidio, e tu sempre d' Antonio a lato,
Tu, cho da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo ove Cleopatra impera,

Senza saper di lui, nè tremi?
Can. Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L'opprime il duol più che ogni amaro detto.
Cle. Ma la cagion della sconfitta intiera? —
Can. Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d'Antonio intenti, e fidi,
* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue, e vite
* Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l'impeto altero
Di tante squadre, e d'egual ira acceso
* Io stesso alfin, altro pensiero in mente
* Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
Crescendo va, finchè la rea novella
D'Antonio accerta l'incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Chè sempre così van gl'infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l'alma, errar tremante, e parvo,
Ch'involato n'avesse Antonio seco,
* Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
* D'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
Si scordano di gloria insino il nome.
* Occhi non han, che per veder perigli; [1]
* Movono ovunque irresoluto il piede,
* Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte.
* Miseri! nel fuggir credeano scampo
* Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce, e crudel, scema d'onore.
Fu dell'invida Sorte il colpo avverso;
* L'empia s'avvide, ch'altri non potea
* Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
* La fama forse al suo destin pietosa,
* Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch'esser dovea d'ognuno
Di noi l'ultimo giorno, a incerta speme
M'aperse il cuor; credei ch'a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l'inutil vita
* Peso odioso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora.
Cle. Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose e fiere
Non t'inseguir le vincitrici vele?
Can. Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle piccole forze, e 'l sol dispresso
Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s'appresta
Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E in fin ch'a lui ride la Sorte amica,
* Trascorrerà fastoso il mondo intero.
Cle. Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA IV

CLEOPATRA

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto;
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello che femmi
Arbitra del destin d'Antonio e Giulio:
* Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sul s'opponeva Antonio:
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra, che fai?... Lo stile immergi
E a replicati colpi, in sen d'Antonio...
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
* E patria, e vita e libertà gl'involi
* Perchè t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore,
T'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante; ed assetata
Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah vieni sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che?... vaneggio... E crederò al timore?
* Regna, Cleopatra; e per regnare ardisci
* Qualunque via: fra lo splendor del trono
* Se celar non potrai gli empi misfatti,
Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA I

ANTONIO

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi, Antonio: ah! me felice,

[1] *L'ho ritrovato ottimo nel* 1778.

Se, in un col cuor, senno, virtude e onore
Non avessi smarrito ... oh freddi marmi,
Che fra voi m'accoglieste arbitro, e rege
Un dì del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
* Taciti, pur, la mia viltà sdegnate
* Per fin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
* Terra, e tu reggi il vergognoso peso
* E a te ignoto finor d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...
* Inique sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido amor, se tanto m'odii e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le torbe più onorata, e degna
D'un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co' più vili tuoi servi aver confusa
L'alma d'Antonio?.. Eh ah!...non v'è il più vile;...
E invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l'amante infida
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir ... ma chi s'appressa?
* (In ogni volto un traditor ravviso
* In questa iniqua corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II

ANTONIO, DIOMEDE

Ant. Diomede, il tuo signor!
Dio. Antonio! o come
Tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
* Che celò l'alta preda al reo nemico,
* Ed oggi a noi inaspettato porta
* L'illustre difensor?
Ant. E allor che giungo
* Tradito, solo, inonorato e inerme,
Vuoi che mi porti il Cielo? ah di' piuttosto,
Che fu la trama, nel tartareo speco
* Ordita, là nel sen di furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m'hanno in quest'oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il piccol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso, e la mia fama, erasi appena
Dall'audaci mie schiere allontanato,
Per inseguir le traditrici vele,
Quando assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque.
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l'armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m'asservia la sorte; ei ben conobbe
* D'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio:
* Alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Ch'un'odiosa pietade, e un reo disprezzo
Dell'inimico in sen: superbo, e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa,
* E libertade e vita a me donare.
O terribil rossor! o infamia atroce!
L'iniquo don, più d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di giù le prore audaci, e invola seco
E l'onor tutto, e la virtude e 'l lustro
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosiegno,
* Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di', se poi mi porta il Cielo.
Dio. Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido.
Agli aspri colpi dell'avversa sorte
Irrigidisci l'alma, amante invero:
Ma pria d'amar Romano fosti...
Ant. Amico,
Di già t'intendo, ed arrossir mi fai
Se la virtù m'insegni, in me negletta,
Ma estinta no: sfido il destin, li Dei,
Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine:
Sia qual si vuol, senza tremar l'attendo.
* Ma dell'indegno, e pur sì caro oggetto
Dell'amor mio, che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
Reprimer vo' l'inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.
Dio. Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbi orrori,
In preda ognor, vive li giorni in pianto:
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga, e la sconfitta intiera.
Ant. Come Canidio qui? rotta è l'armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de' miei? Allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* Nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell'alme, assai più della mia romane?
Ah no: serbate a più gran fin que' giorni:
Se di patria l'amor contro ai tiranni
L'armi vostre non volge a pro di Roma
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, io campo...
Poichè d'amante, e non d'Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora
* Ch'io non rivegga il desïato oggetto,
* Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?
Dio. Talor qui meco trattener si suole:
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.
Ant. * O tirannico amor, come perverti
* Ogni ragione in noi! e un innocente
Perchè lasci tremare in faccia al reo?
O fallace beltade, e come ascondi
* Sotto angelico ammanto un cor protervo?
Come a danno di noi ti serpe in seno
* Tanta viltà, tanta perfidia e frode?

SCENA III

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE

Cle. E fia pur ver?.. Che miro!.. Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?
Ant. Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
* Me vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
* Tragitterà l'alma d'Antonio inulta;
L'aspetto mio ti turba.
Cle. E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno, e simulato viso
Gioia ti mostri, allor che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso e truce
Or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
Tenero amante...
Ant. O donna ingrata, e rea;
Non proferir sì dolci, o sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m'avessi, ed ora
* Involti ad arte infra mendaci labbri,
Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.
Cle. Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.
Ant. E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla:
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil mi volesti in faccia al mondo intero?
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanto
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir... ah questo è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore e fede,
D'un'atroce vendetta il rio disegno.
Cle. Ah mio signor, che dici? almen m'ascolta.
Ant. * Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
* E allor che a questo vacillante core
* Parlasti lusinghiera, ingannatrice,
* In me tacque ogni affetto, e sordo in prima
* Alla voce d'onor, tutto obliando
* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* Cui leggi avria donato, ozioso trassi
* Fra gli infami tuoi lacci oscuri i giorni:
* E allor, che scosso da sì reo letargo,
* Dell'impero, e di Roma ancor riveggo
* Nelle mie man la sorte, un'alma vile
* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* La non dubbia vittoria? ah! il vil son io:
* A che seguirti? Eran gli Egizii imbelli
* Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
* Eri più, che d'aita, alla mia fama;...
* Se disprezzarti un sol momento ardivo,
* Il vincitor sarei: doppia la gloria
* Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,
* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
* La rea cagion, per cui l'ultimo appena
* Son fra i mortali, in questo dì funesto,
* Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
* (O vituperio estremo!) ancor l'adoro. —
* Sì t'amo, e il sai: tel dica il mondo intero,
* E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti,
* Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non voglia,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte abborro. Ah tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga
* L'insoffribile, infausta, aspra memoria.
Cle. Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è, quel che tu senti in petto,
Io lo conosco: e ben quel ferro stringi:
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno,
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora
Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
Per dirti: *addio, t'amai, ma per te moro...*
* Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
* Nell'estinto nemico, e a poco a poco
* Il tuo furor scemando, in te rivive
Già la costanza, e la virtù primiera.
Ant. Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
* Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
* Ti bramerei fedele, e pur spergiura
* Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
Dubbii, orror, cruda morte, il vel squarciate,
* Il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.
Cle. Ah caro Antonio, ah per pietà mi credi;
* Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
Condannami innocente, e rea m'assolvi;
Fa' quanto vuoi; più mormorar non m'odi.
Ant. Vuoi, che t'ascolti, e poi ch'io torni all'ira?
* Ah ben lo sai, che, se tu parli, hai vinto.
* Se condannar ti vo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?
Cle. Se all'apparenza sola oggi dai fede,
O all'empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, io rea son io:
Scampo non ho: sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi,
* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver; ma per salvarti, e il regno,
E la tua amante, osai sciogliere le vele,
* E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse

* Roma con Roma, che l' Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d' armate gente
Già s' apprestava a darsi in se ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a questa spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l' arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n' andava de' nemici a fronte,
* Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avito,
Nè per la mia salvezza: io te fuggendo,
* Per te solo fuggivo: altra non cerca
* In me cagion, ch' altra, che te non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratto io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo ... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato, e vinto, a morte il trassi.
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
* L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt' ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Qual cor, che in sen racchiudi or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
* Che vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti, che fida io fui, indi morire.
Ant. Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah si dovriano in volto
* Vedere impresse, e con non dubbi segni,
* Degl' iniqui mortali e l' alme, e l' opre.
Cleopatra, l'amor, che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l' ora, in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può; giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull' ali omai s' appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armoti,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d' Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV

CLEOPATRA, DIOMEDE

Cle. Ah non mi lascia... Udisti?
Dio. Sta fra virtude, e amor, l' eroe dubbioso.
Cle. È l' odio ognora il primo d' ogni affetto;
Allor ch' è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama?
Ei mi disprezza? io già l' aborro; e giuro
Che il più acerbo nemico...
Dio. Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l' Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all' un dei due rivali,
Si elegga Antonio: è generoso, e grande:
Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.
Cle. No, che all' Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno? ah no, non fia giammai;
* Ove manca il poter, l' arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì tanto spero, e già m' accingo all' opra:
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V

DIOMEDE

* Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
Nè mai s' armano invan perfidia, e frode.
Oh sommi Dei! fu d' amor vostro un pegno
* Crear li regi, oppur nell' ira estreme
Li feste voi per nostro rio flagello?

ATTO TERZO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE

Ism. Augusto alfin signor del mondo intero,
Queste sponde afferro: picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all'armi
Per contrastare al vincitor l' ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d' Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?
Cle. Non tremo no, chè il mio destin m'è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l' impero
Sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì; tradì l' onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati:
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.
Ism. Sono ignoti ai Romani i tradimenti.
Cle. Sì questo è ver, ma maggiormente a sdegno
Han l' obbedir, a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei, tu dei maneggi ignara,
Ismena, oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto
Del mio primo fuggir d' Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d' un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all' inutil valor d' un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S' ordì nel campo a sicurar la prima.
S' udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero,
Ch' in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,

All' iusegue d' Augusto eudrau soggette.
Dalla fuga di ognuno, Autonio inerme,
Ritornerà in se stesso il suo furore.
Ism. O giusto Ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimeoto aspetti,
Se d' Augusto i pensier per anco ignori?
Cle. Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e encor che iuiqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l' impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d' uo' indegne frode,
Non ha bastaute il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? s' evanza Antonio irato,
Di furore, e di morte ha il volto esperso...
Ma se a tanta ignominie ei sopravvisse
No, non temer Cleopatra, ei t' ama ancora.

SCENA II

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE

Ant. Alfin trionfi, u donne, ed è compita,
Si, l' opra iuique... A che nascesti, Antonio?
Del disonor di Roma, e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognuu ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
Mi fuggo invano, iovau mi sprezao, e aborro...
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi si, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: chè assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confoudi, e tremi;
E ii reo timor, odio più reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
Che il sen trafigge, a chi io rende e vile:
Donna, dal ciei nell' ire sue formate,
Che di pietade indegna, encor mi desta
Mal mio grado e pietà, ch' è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mie vita;
Me che d' infamie ognor m' intesse i giorni.
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Nou elserò per vendicarmi; e quanto
Ella sia dolce, il sai, ch' è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degl' incensi tuoi,
Il sol che non si offenda... ingrata donne...
Misero Antonio: e sì funesto fine
Ti riserbave il ciei? ti fe' sì grande
Io vite un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del soi, perchè rischiari
Cotai misfatti d' ogni luce indegni?
Terra, dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memorie meco
Dell' onta mia, del tradimento iniquo.
Cle. Prosiegui, Antonio; e dir ti reste ancora.
Di', che pur troppo il ciel ho desto ell' ira,
In quel giorno fatal, ov' io ti vidi
Ov' io t' amai, in cui perdei me stessa,
E l' onor mio, e ii mio riposo, e 'l regno:
Giorno fetale in ver: ma pur felice,
Chè il rimembrarlo, al cuor m' è grato ancora:
Non mi parea delitto allor, l' amarti,
M' avvedo si, ch' era delitto etroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi
Suggerir ti potrà l' empio furore,
Foran lieve gastigo al grave eccesso
D' amarti un solo istante: altra non cerco
Nè trovo colpa in me.

Ant. Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti eucor smentire
La terra, il ciei, l'inferno, e i' onda, In oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l' affogarli solo era pietede,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, e me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor, gli empi soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte ell' oste,
Fra cui sperai se non vittoria, morte,
Dal viie esempio infidi, e l' alma, e 'l piede
Dal sentiero d' onor ritrarre anch' essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò uel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno,
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai preghi
D' un' alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò?... l' amor... i' iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch' agghiacciato ignori
Fiamme d' amor, come infuocasti ii mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t' amò, donna, non piangi?
Cle. D' un traditor t' insulterebbe il pianto: —
Tutti del cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò i' amor, ch' avesti un giorno:
Per quello si, ch' era verace, io giuro,
Ch' empia non son, che da' miei mali oppressa,
De' mali tuoi solo m' affanna ii peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Aotonio, è troppo:
E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
Come ricade in me l' onte di loro?
Tu di regnar nell' arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...
Ant. Il ravvisarli ognora
Facil cose non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s' abbassa a tanto.
Son l' alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in prede... Ecco l' istante,
Ove smentir tu mi potrai coll' opre.
Aotonio è vinto, e l' avvenir funesto
E l' avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Eguai fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d' Antonio, e priva
Sì dell' onor, come del regno; e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D' ignominia sarau, di scherni e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d' infauste amor l' ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina; in lui ravvisa

Quel, che corregge in man d'eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl' indegni oltraggi.
Fra l' infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi [1], indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida ... o Ciel! ... tu impallidisci?

Cle. E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non ne ardisci calcar l' aspro sentiero;
E a guidarti fra l' ombre oggi par degna
Colei, che già sprezzasti... Il don m'è grato.
D' insegnarti a morir n' andrò superba;
Ma, se dall' aspra morte, onore, e fama
E trionfo ritrar oggi degg' io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l' acciar; forse la mia, tremante,
O mal atta a ferir, potria smentire
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l' imprimesti in lui, tu la cancella,
Stringi il pugnal, feri ... rivolgi il ciglio?

Ant. Donna crudel, vuoi ch'io t'uccida? ah troppo,
Troppo, sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all' ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile. [2]

SCENA III

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

Dio. Ah mio signor che fai? t' arresta.

Ant. E d' onde,
D' onde cotanto ardir! chi fia, che tenti
Morte impedire al disperato Antonio?

Dio. Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

Ant. Ed in man d' un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? E il prisco onore
Non rende a chi fier se l' immerge in seno?

Dio. Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S' appressa Augusto.

Ant. Resti Cleopatra seco:
Io non sarei, che un testimonio indegno
Dell' orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell' onta mia.

Cle. Or la misura è colma
Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; oh me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L' onor io rendo a te, la pace al mondo!

[1] *Le dà il ferro.*
[2] *Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.*

SCENA IV

ANTONIO, DIOMEDE

Ant. Tu vanne ancor Diomede, ed io frattanto,
D' un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l' infamia reggo,
D' essere il vinto... Udiam d'Augusto i sensi...
(Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza
Quando restami un ferro a darmi morte.) [1]

SCENA V [2]

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO

Aug. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dà gl' imperi talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s' oppone in van virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
Se n' andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odii, e le contese
Spargansi fra di noi d' eterno obblio:
L' emulo di tua gloria in me non vedi.

Ant. Dacchè fra noi si bipartì l' impero
Del mondo tutto, e ch' io lasciai di Roma
L' eccelse mura (il ciel n' attesto, e sveli
I miei retti pensieri) altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l' attonito sguardo invan volgendo
Al troppo vasto impero, alfin soggiacque

[1] 1790. *Ponendo*, o sorte, *in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava, e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.*

[2] 1790. *Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.*

Aug. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace,
Dona talor, toglie talor gl' imperi,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov' io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odii omai, nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.
Ant. Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch' io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto.
Troppo ben t' è, qual rimaneasi Roma
Da che inondata di romano sangue
L' ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit' occhi;
Chè al troppo grave peso era pur forza

Viola lei stessa, dal soverchio peso;....
Io tiranno non oacqui, e l'alma in petto
Mi diè natura, e gauerosa, e granda,
E degna infin d'un cittadio di Rome.
Ma inotil don! chè Roma più noo era.
Finchè Cesare visse, e lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato eveve,
E di gloriosi, e di immortali allori,
Adorno il crin, ebbe il diadema e sdegno,
E il rifiutò, come mercà noo degna
Dell'alma sua maggior d'ogni corone:
Era sì grande, e pur morin di morte,
Empia, nefaoda, e di tant'uomo indegna;
Ma noo fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia
Dalla mie man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol ooo ne irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, a le vittorie, e 'l lustro,
Le gloriose ferite, a l'età mie,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual d'Angusto;
Nè all'armi elfin ebbe ricorso Antonio,
Cha quandn vide, e certamente il vide,
Che a te, d'essermi egual, poco parea.
Aug. Non fu l'insana ambizion d'impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati, e espressi,
Con cui Roma iosultasti, Ottavia, e l'monda.
Ottavie sì, quell'infelice donna,
Che e te fida coosorte esser dovea
D'eterna pace un pegno, e iniquamenta
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma ionocente cagioo: Roma sdegnate
Fremè di rabbia, oal vederla espulsa
Dai tatti tuoi, coma se fella, e iniqua
Ottavie fosse; indi scacciata, al piaoto
Ognun destò, cha la vedea seguite
Dai figli tooi, cui in sì fiero istanta
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tn insensibila sol, tu sol crudale,
La sposa, i figli n'obliavi in seno
D'ooa turpe mollezza. E quest'è poco.
Tu smembravi l'impero e tuo talento,
E le intere provincie, e i regni ioteri,
Pur troppo è ver, tu ritogliavi e Roma,
Per darli a chi? a una regioa isobelle
D'Egitto, ed a'suoi figli. I regni stessi,

Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io, no, tiranao: in petto un'alma
Ramaaa io vanto: inutil pregio, allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Noa isdegnai di esser a lui secondo:
Ma il mondo iatero ei debellato avea;
E adoraa il crine d'immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant'uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il saa per me, se a' irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allara mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi,
A certa prova, che me ugual sdegnavi.

Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ed inondar l'Affrica, e l'Asia,
L'Europa, e il mondo, or degli Egizii prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di qnegli, sì, che l'orgogliosa Roma,
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E e ciò pensasti? ah no: richiami Antonio
La sue grand'alma io sè: giudice sia.
Ant. E le intara provincie, a i regoi interi
Donai, sì, è ver; man generoso e grande,
Tu di regni a provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, a l'infelice Sesto,
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo con lor, indi con me rompesti
Da' trattati la fe sacra, a giurata;
Schernendo in oo Antonio, Roma e i Numi.
Ma to di ciò non parli, e Ottavia sola
Fo la cagioo di guerra: e strana in vero,
Iofra i possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei noo niego,
Che alle sposa mi fer crudele, a infido;
Ma iovolontari furo. Il mondo ressi
E m'obbedì: soln il funesto amore,
Che con magice possa in me s'infuse,
Non ressi, no, noo m'obbedì giammai.
Noo arrossisco già nel dir gli errori,
Ch'ho per amor commesso; e oon son vili;
Ch'anco illustra gli error, l'alma d'Antonio:
Ma il patto ioiquo, che d'Ottavia sposo
In Rome femmi, e cha aooullar dovea
L'embizioo fra noi, l'invidia, a gli odj,
No, oon bastava a taoto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato espetto
La discordie fatal con etra face.
Quei che striogea fra noi nefandi nodi [1]
Il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti el mondo iotero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte evvezzo, evrebbe e sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto,
Dalla viltade altrui, non del valore.
Aug. Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io na vorrei perfio la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore,
D'aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, e Roma, ed a sè stesso.
Lascie, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono el tuo onor oemiche, e alla tua pace
Saran fuoeste ogoora. Ah ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Rome felice,
Entrambo amici, e del suo sangue evari.
Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Par coi cessasti on dì d'esser Romano.
Un'ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d'Antonio indegna...
Ant. Ah tu m'offendi,
E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora.
E ciò ti basti; e sa non basta, sappi,
Che ed onta mia, e encor che forse indegna
D'un sol sospir pur troppo sia l'infida,
Assai più dell'impero, e della vita,
E dell'onor perfio, io l'amo encore.
Fu degl'invidi Numi un don funesto

[1] *Ed i nefandi nodi, a cui, cimento.*

L'iniquo amor, per cui di lor men grande
N'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna. —
Aug. Antonio, serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
A rimirar dei traditor la sorte.
Ant. Non vive Antonio vinto, e infin che vive
Pensier non muta, e allor ch'amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?
Aug. Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata;
Il senato, quell' arbitro del mondo,
Del destino d' Egitto arbitro adesso...
Ant. Basta. T' intendo; e fra i tuoi labri, i nomi
Di cittadin, di Roma, e di senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel, trionfa: oggi implorai mercede;
Tu la negasti, e l'onte mia s' accrebbe;
Ma non perciò vedrassi unqua soggetta
D' Augusto in Roma quella donna istessa,
Che dell' amor d' Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch' ella,
Saprà schernirti, e trionfar d' Augusto.

SCENA VI

AUGUSTO, SETTIMIO

Set. Signor, que' detti sì orgogliosi e audaci,
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s' annida?
Aug. Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora, quell' insano amante.
Set. Ma se l' amore, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che puo l'istesso amore,
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.
Aug. L'interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell' ambiziosa donna
A un infelice vinto: il sol timore
L' avvince in oggi al reo destin d' Antonio
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l' infida all' alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille messi
Per dar morte al rivale in mano io serbi,
Si scelga quel che, a lui più acerbo e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N' abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.
Set. Ma la regina è accorta, e menzognera.
Aug. Donna s' inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio; io saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d' incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace, e ingloriosa speme
D' annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA I

CLEOPATRA, DIOMEDE

Cle. Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te l' invida sorte, invano.
M' offre Antonio, d' amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,
E il trono perfin, mi rende Augusto:
Nè mi toglie la speme assai più cara,
D' incatenarlo un dì servo d' amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?
Dio. Alla regina,
Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto;
Ch' Augusto è il vincitor; che non fu dato
D' obbedire all' amor, unqua, ai tiranni,
E ch' agli occhi d'un saggio appar talora
Più pregevol la tomba assai, che il trono.
Cle. Ma tu, che andasti esplorator d' Augusto,
D' ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d' aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell' alma? parla, e parla vero.
Dio. Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole, ed empio un traditor vi scorgo.
Cle. Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridire oggi, e fra poco.
Dio. Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo. —
Cle. Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti o cuor,... e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II

CLEOPATRA, AUGUSTO

Cle. Soffri, o signor, che un' infelice donna

Che fu regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna il presto.

Aug. Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

Cle. E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In Ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da' miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par può andarne offeso.

Aug. M'offendo sì, se vincitor mi chiami:
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitore umile, al piè del vinto.

Cle. Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal Cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage.
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremera invan di non pugnar la vidi;
Io così la involai la gloria, a l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio
Non temei testimoni il mondo intero
Di quel pensier che già nudrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando, un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che namica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

Aug. Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man gli cinse;
Il donator, mi renda il don più grato.
Se avvien, ch'un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a se stessa alfin pietosa,
E da'suoi mali saggia, a l'ire, e l'armi
Più non rivolga in se, felice io sono:
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora:
Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui, deposto
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso!
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma,
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ai non oscura
Della vittoria il lustro; alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango
Se dèi servire ai suoi feroci affetti,
Antonio forse, non è, qual tu il credi,
Di te verace amante; e tu, regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

Cle. Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato:
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m'accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

Aug. Pur troppo è ver, che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

Cle. Augusto,
Assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'alme con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia, gli affetti,
A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti! —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed, in età più giovanil, gl'istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno:
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

Aug. T'amò Cesare è ver; ma chi ti vide,
E non t'amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un emulo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo
Non era, no; ch'agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

Cle. Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA III

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA

Ant. Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abbominato mio nemico?
Oh gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore
D'entrambi i traditor?

Cle. Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti

Mata porrai?
Ant. Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.
Aug. Qual insano furor t'offusca il senno?
Par qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni, assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furor, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietada.
Ant. Dal tuo cor la pietade omai sbandisci:
Falsa m'adire, e m'avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulle attendo da Augusto, e nulle chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno:
Queste è l'alma romana, a non soggiace
Alle sventura mai, anzi più altara
Tale riserba in sè natia fierezza,
Che vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, e te lo dona;
Nè so di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n'hai ragion, chè l'alma tua ben degna
È di quelle d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'eguel tampra formate,
Ne fu a danno di me fabro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor troppo contrasto
Colla viltà dei vostri: itene alteri
Dal rapito trionfo, e vi scordate
Che dalle froda e dell'orror l'aveste:
Di tiranno, e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, e Antonio ignote.
Aug. Ma l'odiosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate; e il grande Antonio in oggi
Dovria sedgnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccito giammai.
È colpevol Cleopatra, ma infelice:
Sì, tutto in lei della namica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed abri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor, poichè più grande,
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, a lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur salva vorrai ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida sorta:
E ciò, nol posso.
Ant. Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, dalle metà del mondo:
Il mondo cedo, e sol ti chiaggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avito,
E che reggan l'Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra,
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.
Cle. Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita, e l'onor: più della morte,
Questi doni mi sono acerbi, e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor, che a disperate morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unque non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita:
Sì, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
In me rivolge la ferocia e l'ira,
E il mio corpo si strazii a suo talento;
S'egli vive mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni... al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio: ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver altro destin che il suo!
Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, egli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita;
Ei, pur troppo, da me vita riceva.
Tu impietosisci Augusto: ah non rivolgi
L'umido ciglio altronde; ah no, non cela
Di un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta, è generoso, e grande,
Ed eloquente più che i detti miei:
A'tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.
Ant. Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio praghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?
Aug. Ardue in ver, ma gloriosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar sè stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più granda ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto
E il vincitor del mondo. Alma regina,
Vivi, ragna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nal tampio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avramo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri
Dell'odio antico un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L'accetti, e sia dal donator l'eguale.
San gl'imperi acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san che Antonio e Augusto.

SCENA IV

CLEOPATRA, ANTONIO

Ant. Ragina, a tanto che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah non l'amor per certo.
Un trono, allor che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il ciel li vaticini miei;
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue svanture estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto;
Non è un eroe; e simularne i detti

Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe
Farvi i Numi propizi; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

Cle. Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, o se d'Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Se il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai priegbi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

Ant. Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò per impetrar dai Numi
L'arte suprema di conoscer gli empi.

SCENA V

CLEOPATRA

No, che non vai, credulo amante, al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate,
Vili da me... a intimorir n'andate
I cuor deboli e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già per risalirti altera?
Ah ciò non fia: perisca Antonio: pera
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA VI

CLEOPATRA, DIOMEDE

Cle. Il ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho, destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà e momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano
Una regina, e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'Augusto:
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, ubbidisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che! vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

Cle. Mi vendicasti adunque, e più non vive?

Dio. Sì, regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

Cle. Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

Dio. Oh cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò, che l'oscura notte, e il nero Averno
Dovrian coprir d'un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all'atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristatte, e l'alma allora,
D'orror stupida e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,
Mi fora ognor la vita, ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
Forse, più che non credi, avverso colpo.

Cle. Ma frattanto il goder mi sia concesso
Dalla vendetta i desiati frutti:
A inacerbito cuor, quanto son dolci!
L'odiose d'Antonio aspre catene,
Son rotte alfin; mi si ridesta in petto,
La speranza e la gioia, in bando poste
Dalla mesta, e severa tirannia.
Ma viene Augusto. O quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA II

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

Cle. Per te, signor, ogni mio affetto è vinto:
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto... E che?... gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioia il petto
Ti dovrian inondar?... Che fu?...

Aug. Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, e pur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,

D'un più nobile fine era ben degno.
Cle. Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe' la natura un vil tiranno:
Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —
Aug. Fu mio nemico è ver, nemico odioso,
Antonio sì, ma fu romano ancora; [1]
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle:
A tanto, mai, non abbassò sè stesso:
I tradimenti ignoro, e son pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi i re d'Egitto.
Cle. Sì: sgombra il vel; la scellerata mente
Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il Cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o Ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde:
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?
Aug. Non profanar del Ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empi ogoor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma:
Dell'atroce delitto a render conto
T'appresta ancor; nè le fallace speme
Ti muova omai, ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba.

SCENA III

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

Cle. O reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che el Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fôra
Il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
Di quel, vie più di voi orrido mostro...
Io son tradita... ma con l'acmi istesse,
Con cui tradito ho l'infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?... Antonio!...Antonio!..,
O pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d'inerme furor, empio, e deluso.
E voi rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla e far vendette,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l'oprarne nuovi. [2]
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il gastigar un empio? Augusto pera,
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto agli Dei, per espiar l'ingiusta.

[1] *Ecco un verso in vece di due*, 1783.
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.
[2] 1783. Nuovi talora è necessario oprarne.
1790. Forza è talor nuovi adoprarne..Ahi stolta!

Si versi tutto quell'infido sangue,
E su la tomba dell'estinto Antonio;..
Sì placherà così l'ombra tradita.
Dio. Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s'appressa.
Cle. Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?
Dio. Per non tradir l'onor, tradisco un rege,
Che m'impone misfatti.

SCENA IV

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

Ant. Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo.
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti, in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant'opra, degna
D'un alma cruda, o bassamente iniqua,
Qual'è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D'alme simili, è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d'amor, donna crudel, fingesti,
In questo dì tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal, in te pur troppo io leggo
La perfidia, l'orror di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino.
Sì; che l'acerba e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo e crudo,
L'alma d'Antonio a instupidir non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzal
Il mio debol pensier, agli odii inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace, a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all'ira stolta
E all'insano furor d'offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l'avria negato,
Se la vita insidiando, e non l'onore,
Tu m'avessi com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, e te ragione
Non chiederò dell'oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l'ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi Medea turbossi,
E nell'inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ad arrossir fur viste.
Tu sola, o donna, freddamente atroce,
Ne'tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.
Cle. È ver, non sento,
Nè pietà, nè rimorsi; e il sol furore
M'alberga in seno; e non mi resta a dire,

Se non, ch'io fui la più spietata donna,
Che l'inimico cielo irato, e crudo,
Per castigo del mondo unque creesse:
Perfida sì; non, qual dovevo, accorta.
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan. — deboli troppo i detti
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro; ei parlerà più fiero.
Ant. Tel renderò fra breve: ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE

Aug. M' ingannò la regina, o fu ingannata.
Ant. Vieni orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor, vieni a raccorre il frutto;
Chè il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti, ad ostentare al mondo,
E il cor di Antonio, e la viltà d'Augusto.
Sorte, a virtude in questo di ribelle
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L'alma romana a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,
T'han posto in alto dell'instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch'ai tiranni felici arride ognore...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
Tu l'apprestavi a me, basse ed infame;
Or per ultimo dono, il ciel più grato,
Libera, invitta me l'accorda, e degna.
Non mi spavente, no, l'orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L'alma avvezzai, a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l'affronto. Oh dolce morte! o cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d'ogni bene il primo, e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d'eroi feconda inclita terra,
* Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah sì; tu rendi a chi ti sprezza ed ama
La smarrita virtude e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?...
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio: v'aggirate in vano
A morte intorno, ch'ogni vel strappendo,
Tutte in bando vi pon, v'annienta e strugge..
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore
D'un trionfo, peggior d'ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'Orbe intero:
Poichè a regnar, pur troppo, io non t'appresi;
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d'Antonio, a morir forte impara... [1]
Dio. Prode guerrier! invido il Ciel ti fura
A questa ingrata terra. [2]
Aug. A viva forza
Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La regina da questi...
Cle. Arresta, o barbaro;
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell'orror, nel sangue, e nella morte
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... a castigare gli empi
Poi ch'è sì lento il Cielo, e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio. [3]
Aug. Cleopatra... oh cielo!..
Cle. Ero di vita indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L'orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi Discordia nera.
Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendiare almen; struggere il mondo...
Gridi vendetta Antonio?... e questo è sangue...
Ma è sangue infido... orror... eccidio..morte..[4]
Aug. Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto spira il terror, il ciel n'è impuro,
L'aer perfin è d'ogni vizio infetto.

[1] *Si uccide.*
[2] *Si ritira Antonio in scena.*
[3] *Si ferisce.*
[4] *Muore.*

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

SULLE TRE TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

OTTAVIA, TIMOLEONE E MEROPE

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque sia, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prenda nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimulare in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785

MELCHIOR CESAROTTI.

OTTAVIA

L'Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con vari tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregevole all'uomo più vile*. L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più tema ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia che ei mostra, perchè un altro potè insegnarli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr'arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli aveva detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti*. La replica dell'*Atterrita io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta; egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia; ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione, e sostenuto egregiamente da capo e fondo. Solo può trovarsi e ridire ch' elle conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi ella sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d' affetto non pregiudica elle piuttosto all' interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento esser un merito in una moglie cristiana, in cui l' amor coniugale è un dovere, e la sofferenza una perfezione religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero, che Ottavia sorelle d' Augusto, benchè ripudiate da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d' esserli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile, Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l' oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitare in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d' averlo amato, quando egli sembrava diverso, bramar ch' ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d' amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù: e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indispone più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d' acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazie di Nerone, affine ch' ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l' anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l' anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d' Ottavia non faccia tutto l' effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s' io m' inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d' un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l' accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d' un semplice esiglio; minacciandola in altro caso, di morte e d' infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll' eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi. (3) Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d' amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, l' altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch' ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista, che gli dice: *Son madre. —Di Timofane!*

Insigni sono le scene II e III dell' atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d' un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell' atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia, bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch' ella è troppo povera d' azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia; tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell' uccision d' un fratello, debbono esservi molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbj, e speranze, che sospendono necessariamente l' azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerei che questo appunto fa il pregio più singolar dell' autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all' azione, e sostenga l' interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un' economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l' ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l' interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria

d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti e che non v' è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all' amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli adunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alle stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole oscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. Le salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato: se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno: se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d' andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che le madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che in tanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scene fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque rimedio è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s' accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi vedere in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli avevano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell' eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura delle patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE

Nella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'avere introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le he tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte è insieme patetica e artifiziosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive;* e più sottile ancora il fingere di dir ciò solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto che Merope, *mostrando di perdonargli avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenii*. È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramose, e sollecita tanto? onde? — Che parli? io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l' esclamazione in cui prorompe, quando sente che l' ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l' hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all' udire che l'ucciso domandava le madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell' al-

tre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L' invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l' insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia reale. Ella non dovea confidarglisi, che nell' atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate alla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di sè raccontano il vero a Polifonte colle grida dell' angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell' atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altre, anzi divina è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesare Cresfonte, ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è il tuo figlio;* è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte, lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta, sa l' odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifizi; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d' un assassinio; si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, e poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d' imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furor del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene, finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere. Anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenii la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all' ultimo colpo. Polifonte sulla semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l' assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza; egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patere, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiamo ben fatto a seguire il precetto d' Orazio. Questi fatti straordinari e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell' esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce: prima per l'effetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L' udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Vari luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, di io, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. Finch'egli non si risolve a questo sacrifizio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma di effetto massimo. Si compiaccia di fare la esperienza d'una delle sue scene così com'è sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi sulla diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE
DELL' AUTORE
CHE SERVONO DI RISPOSTA

OTTAVIA

(1) ***Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie.***

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tale debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera, e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in sè debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori, di cui pur troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) ***Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.***

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi rapacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Otta-

via s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettueressi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per sè stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggia fra due diversi affetti, e l'altra sta, come Ottavia, *già per disperasion fatta secura*, questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debbo fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;
Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella sè stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più, e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

(5) *Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad aiutare inutilmente i compagni, li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell'atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da sè.

(6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico, salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le

loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto sè stessi, che il tiranno: il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a due satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali, per lo più, nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'effetto, per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto: è l'eroe in casa. Io son certo che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lacrima pure versasse.

MEROPE

(8) *Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenii*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da sè; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarlisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio e cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalle di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioia l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d'Alcide:* cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta une cintura di cuoio con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

Sò, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d'Egisto, ve pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere omai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a sè stesso in faccia e tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone sè stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli

questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catena, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sagrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sagrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore o vittoria di Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista;* io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra; *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi.* Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo crederglì, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e infatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio, si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all'orribile ribrezzo, che alla prova nel venire a tai nozze coll'uccisore del marito, ella s'induca inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce: e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna, ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope), a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte, senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra sè stesso o con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere sono un sol punto: dall'istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell'altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch'egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il

fusse, a un tratto con tanto calore a ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti quasti possibili mi paiono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effatta di questo quint'atto, o sia paragonato in sè stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno, come si debbono e possono, eseguire.

DELLO STILE

(13) *Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza a fluidità.*

Quanto alle mancanza, o intutto o in parte, di queste due qualità ne'miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampato. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, cha in un altro genere di poesia, e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (a non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

La ragioni (quali ch'elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch'io sappia, impugnata con oltre ragioni. Aggiungerò pure, cha non credo stoltamente d'avere alla prima dato intieramenta nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mia tragedie, che non mi soddisfanno, o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe, perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varia prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottava, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Dua sola cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), cha alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedia, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra, (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunqua di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italinai, quali a lui pare cha anderebbero fatti. In, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatora fedela, non dispererei di soddisfare al suo gusto, a insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere, a a quala accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, cha non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (a questo non lo inserisco io per adulare) a pochi altri. Ma, siccoma in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare la loro parola, frasi, e modi, alla nuova arta di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi a negli orecchi la recità, purgata da ogni molle a insulsa cantilena, a quale si conviene e ben addestrati attori in teatro. La sola prova cha finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigona in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, a a molti altri) molto bene; a nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve a vibrato. Altre prova finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oresta e Merope in Siena, dell'Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppur male: a la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composiziona, quanto nell'esecuzione; a non vi fu doglianza universale, nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stila fossero del pari con me a questa tenzona, bisognerebbe pure che avessero provato anch'essi a farne con somma accuratezza recitar una, a che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere; come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggera io stesso le mie tragedie, che sul totale ella riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; a che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed ancha non poco alla recita, mi sono fermamenta determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura a spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (coma cosa per me di somma autorità, a utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano dal signor Cesarotti un tal saggio di stila tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

PARERE

DELL'AUTORE

SU TUTTE LE TRAGEDIE

STAMPATE NELL'EDIZIONE DI DIDOT

Hae nugae seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, POETICA, VERSO 451

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potessi venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna di un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell'occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in sè stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel suggetto che s'imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè posson essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si volevano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, e scansare l'altrui: ma siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noia del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui, farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattar da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con mio ori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè tampoco leggi o sentenze su l'arte inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me paiono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; chè il lodar freddamente col labbro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch'io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d'una cosa che crederò starvi bene, a dire ch'ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da sè, quanto al soggetto, alla condotta, affetti

e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell'ordine, in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia; ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica; ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale, per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore, ed è mille volte più superbo, vendicativo e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima (a questi saranno sempre i più), non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de'suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da sè stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l' amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e meno compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con sè stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli senta bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardate dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi; perchè un animo nato a virtù, neppur con sè stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvare la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l' ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar lor, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomes, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi paro anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de'cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrei, e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in accatto la grandiloquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimenti prodotti; il quarto ere terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch' io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non aiutate dall'azione, non possono ot-

tenere, nè per metà pure, il loro affetto, essendo fatta assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci, e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che paiono essere i segreti motori di tutte queste tragedie. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà, poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opera: quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite, che non è Eteocle: egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll'amar più Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; chè troppo è diverso dall'amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno come l'ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d'indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilità dell'attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate: massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalle semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: chè in cosa rappresentata e finta questi due contrari effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per sè stesso, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non

ei dee porre che le più semplici, le più vero, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spette.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice o degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto della tragedia; il che mi par d' aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prime volte il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all' azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all' effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare queste sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non preste neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante, e tutti sì fattamente siano contrastanti tra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Della esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vengono innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall' avere il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d' Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano, o possano, nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito: altra passione non ha, nè deve avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto, poichè nel primo, secondo, e quint' atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della false opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che, essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli del proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in sè riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso, fuorchè dall' amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d' amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni del madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d'auree chiome ec, ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessun'altra mia ne avessi stampata, ebbi in vista di tentare con essa l' effetto di una semplicità così nuda, quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza fredezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori: e che il tutto in somma non riusciva nè voto d' azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori, non dagli applausi loro, chè questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio di udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difet-

to, godeva ad un tempo, come autore, che pur non ci fosse, ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo di Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni, cui lo spazio, e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell'Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart'atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande, e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale che le due precedenti.

VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissime.

Appio è vizioso, ma romano, e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo: egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare anco più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell'e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente le ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorii; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiosità, e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io perciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha: il primo, per quanto mi pare, si dee messo

attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi; destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro, bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materie in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse un solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz' atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stente che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in sè stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant'oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti. Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per sè stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivarn poesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in sè: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo espetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de'loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e sè stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per sè stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odii favolosi de' Tiesti ed Atrei. Altrimenti per sè stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atreo), e d'ambizione di regno, che poco in lui si perdone, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace, e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti e quattro assai per sè stessi, e forse anche in molte loro parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia, che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commovere. Riflettendo io fra me stesso ed un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e repida progressione di questa trage-

dia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall'autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l' uno dall'altro, a parer mio, è stata qui condotta dall'autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilita, ella viene anche tacciata di passion vile; e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, devo esser questa, ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l' Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche e piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli che'egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole, nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l' esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l' ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo esser stato per due o tre atti della tragedia ignoto a sè stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà o d'ira ch' ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione, ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell' altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in queste tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie e madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell'Agamennone: e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere, assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, a come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere, che i confi-

ni del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita famigliara; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svalare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint' atto dover riuscire di un sommo affetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me para, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censora, ch' ella a me para la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in sè un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d'alcuno altro vincolo, non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni o di legami, o di sangue, viene a nascere quell' ondaggiamento d' affetti suscettibile veramente d' azion teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerante difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch' ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Quasto urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri o caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parola, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non sarei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese picciolissimo; fatto de cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggiere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand' ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per sè stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideala che vera; e la metà di quallo ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottenar doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per sè stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d' animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l' animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi para un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parare, da lodarsi moltissimo dal modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta Medicea presa insieme, non abbia mai dato un'oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a sè stesso, se egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvedendosene, riccvuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ad il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d' esposiziona di più, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadera in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, cha per dover esser necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, cha è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'alla è difattosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse ancha non escusabili. L'autore nondimeno, attesso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA

Sa il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse l'aotica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, a un padra che vandica l'ucciso figlio coll'ucciderna un altro; certo, se mai catastrofe vi fu a feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, alla era tale ben questa. Ma pura, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni e tali inaudite scelleratezze, viene il soggatto a perdere gran parta della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimara queste cagioni, frammischiandole coll'ambiziona di regno; ma per lo regno di Firenze a di Pisa non si può mai taoto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parera veramente sublime. Tale è l'errore dei più; facilmente pare esser grande colui che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche assendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho agginnto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest' aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, a per dare alla dissensione per sè stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questo tragica orditura, a riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, a agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che cotesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr'essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare, e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta da' Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguira così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i dua personaggi invisibili, ma molto operanti, dall'autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch'è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo dal terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; a niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in veca loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operaoti, credo cha (servendosene con sobrietà e senza accattarli, soltanto allor cha il soggetto lo vuole) potrà riuscira di qualche affetto in teatro.

Cosimo è grandamente crudele, assoluto, e veemente; con tutto ciò non è grande: e ancha mi para, cha quest'ultima tinta della impetuosità di carattere non sia io lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribila padre ad un taoto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in sà stesso grandezza eccedenta il suo stato; ma na ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affatto l'uditorio, a lasciar di sè una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzia, protagoeista, ricada nel difetto di Raimoodo della precedente tragedia; e per essere anch'egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quala altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per esser egli e vero, e verisimila, e tragico, na riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opera nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si à però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di noo farlo poi abbastanza appalesar da sè stesso, l'orribil dubbio, in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad esser quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli temea, non se lo vadando più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principala venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in sè stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso

della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre, parziale di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una messa privata, come figlia d'un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesce, per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare questo orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'une e l'altre, inutili per ora sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se le cosa cammina, se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che elle sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell' atto pratico di rifletterví, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, de cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il qual forse ha errato nell' adattare più la cosa all'azione, che non l'azione alle cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d' arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno aviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che niun'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la credei superiore alla congiura, (benchè questa tanto mineri cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per sè stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v' è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d' imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa; prima perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almeno tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla; che non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ed aver di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell' altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna: non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di sè stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore; e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulle necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. Le parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alle condotta, che i due personaggi regali, essendo per sè stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure

ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce a debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore, e la sola, ch'egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli, a cui, perch' egli appaia ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl' Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichità somma, e le molte illustrazioni suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia: perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, che io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se ad una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? ninno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione; finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest'una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l' inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole: *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d' interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est proprie communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all' opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m' inganno.

Contra l'uso mio, mi sono più oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calde, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l' amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda; ed ella mi pare calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni

secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dall'essere difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattar soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati avantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato: *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

OTTAVIA

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell'errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de'soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra il'intonazione e il soggetto. Risoluto per ciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il districarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l'atrocità, a più che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile*; come anche tutta la grandezza che si richiede, per far sopportar l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, in questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re di tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcuno effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente sè stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a quel segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali asseguarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetarmi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte dalle tacce, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure,

senza questo continuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascerebbe durar la tragedia oltre due atti. All'arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertà, bench'ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore, ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò, benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista, è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori, fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *portar nottole a Atene, e vasi a Samo*. Mi son dovuto anche già disfogare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti, onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer sè stesso, senza punto uscir di sè stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a sè stesso ch' ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, che ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto, per così dire, esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto che chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi gliene spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore e il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore gliene saprà molto grado, e gliene testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna (prima base di questa tragedia), non è interamente il genere dell'autore.

SAUL

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell' arte stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza sopranaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d' ogni setta e d' ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiaccion ai nostri, e massimamente quando il sopranaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessuno tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittive, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all' effetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe di Israele. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti cotesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi: perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando, e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, ci mostra per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatore aggravata sovr' esso, basterà l'osservare che Saul credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione che egli ha per Saul, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e della sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia interamente a giudicare come l' altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che elle venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saul, l' attore dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev'essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l' arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra la scena, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore affetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più de-

bole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, e spinta assai più oltre che nell'altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche per questa parte Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia del genero; ora irritato contra ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest'ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

AGIDE

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci, nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di aver altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente sè stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l'amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un re pure, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo, fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia: un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi, per l'essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio dei cittadini tutti, e cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile, immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d'Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d'Agide, come padre tenerissimo d'Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in sè alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che nel terz'atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima,

e degna omai quasi di avere un assoluto re, io eredo ehe Ausere potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, modiocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importenti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, ehe giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli atesso il veleno all' amata per risparmiarle una morte più ignominosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Certagine e di Roma: ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia, se non di terz' ordine, almen di secondo. Se in m'ingannassi nello sceglierla o nell' eseguirla, ovvero se io m' inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto i quali, aggiunti forse a qualch'altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti, è cosa, per sè stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la commedia, per potere intieramente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Sifaco, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell'azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per sè stesso (quale è Scipione) ehe freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisbe da Massinissa; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, benchè egli pure nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell'inimicarla, e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia, nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell'animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto ehe in veder non so; e nell'assegnare questo eome il vero, non intendo io di dir altro, se non ehe non ne so scorgere alcuno ehe con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in sè stessa tre grandezze; quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell' amore, perchè all' amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma: amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell'autore soltanto.

Sifaco, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Sifaca meriti di essere cansonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell' autore; a Sifaco stesso ne aspetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb'egli dovuto sopravvivere alla sua intiera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma torno a dire, eh'egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per sè stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto preceder dovrebbe; eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in sè stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto

meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in sè una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofônisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA

Benchè nello scriver tragedia io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo), che un amore incestuoso, orribile, e contra natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per sè stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa dei suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella poetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogni qualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre son tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque che Mirra in questa tragedia appaia, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere, estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione, anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l'orror ch'ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, ch'io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a sè stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultime del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d'orrore già prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempiuto assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di sè stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto, ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se in lascerei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservato poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch'egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paia), ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel

vero, e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato al parere di molti, nell'inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile stato del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile quale vi potrebbe pur essere, e non v'è pur quasi mai.

Pereo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra, l'uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella come il marito per gli affetti domestici mi paiono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata della superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euriclea l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euriclea, bench'essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere di inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euriclea, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovra essa ricredere, che glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo amendue romane, tutte due senza donne, e contenendo l'una (per così dire) la nascita di Roma, l'altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l'autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole, come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d'un'indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all'intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell'uomo, l'amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca, e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non paiono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, e (ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contro i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello console i figli possono con certe ragione apparire più rei che nol sono, ma se pur anche tali non gli appaiono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannarli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a sè stesso soltanto, affine di non

venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa una altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli.

Io, per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i propri figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescono e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto; e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la maraviglia di sè è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in sè stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, di cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paia, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l'attività e il caldo zelo, con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni, riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore), lo stato di quei patrizii al tempo della espulsion dei Tarquinii.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa, ed appena è persuasa (finchè non venga a dissolversi), ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine d'infiammare con maggior verosimiglianza il popolo, e di giustificar con la recente atrocità della cagione la lacrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita, quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguaiato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che, mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto più l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che uno cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto, qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero, legittimo padre di figli per sè stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco

Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molta reità giustamente egli per macchiato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici, che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per attaccarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli effetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell' istesso giorno, in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench'egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente di tutt'altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest'amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto avantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in sè stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l' amore di un mezzo padre sia vinto dall' amore d' impero, non sorprende, nè piace, perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d' un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'effetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a divenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale, ad ogni poco che l' un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l' agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia, che il primo, e che niun'altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall'odio contro Roma; Massinissa dall'amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d'allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori li dà; l'effetto che risulta da questa azione, si è l'annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l'innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinii. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in sè stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *non è verisimile:* perchè per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma; ma quale egli dovea e potea benissimo essere, atteso le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero, onde io reputo, che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Nè credo, che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia: poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l' ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. Le virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbo-

no per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch' egli non era necessario neppur ne' due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver noiato gli spettatori. Dove pure colla severità dell' arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l' intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allorchè l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell' altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinii, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, che egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l' autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine che ella presenti, cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll' arringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l' appunto l' effetto contrario; e con doppio difetto dell' arte si prolunga assai troppo l' azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, e che uno propor si dovea, cioè, l' amore e la maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s' intitola Bruto.

Gli elogi del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, paiono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d' Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell' istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più, che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart' atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, chè varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l' Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men propri, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinchè ella non paia gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per sè stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nelle altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch' egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l' autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano, a parer suo, alla semplicità

del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar delle prime parole del primo verso, fino alla estrema dell'ultimo. Da queste rigide maniere ne è ridondato forse un altro difetto: il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l'altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l'intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl'incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l'uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non esser più interrotto, ed anzi vuol che la commozione sua, crescendo sempre, all'ultimo termine delle favole rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si adoprerebbe a un teatro, dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegar mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d'incessante caldissima rapidità. Onde, questa andamento che io, o avrò invano tentato di imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai, che nessuna delle fatte da altri finora; e se elle sono, o paiono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perchè elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo riputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarii. Ed in fatti, i personaggi secondarii, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ed altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei grandi maestri dell'arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarii, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarii nell'Oreste Volteriano; se vi siano necessarii e operanti nell'azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in sè stessi, stante le diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, atteso le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là del soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l'ombra del quadro una o più figura non epiche, ov' elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un'arte muta, senza nuocere all'effetto; non lo può far l'autore tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pur costretto a dir qualche cosa, allor quando ha attenuto la cittadinanza in quelle tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è più molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarii nelle migliori tragedie eccitare le risa per le loro sguaiataggine; e costoro nondimeno dicono cose per sè stesse niente risibili ad una platea educata e non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; e me non si aspetta il

dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi paiono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'autore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz'essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l'impresa di Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto, nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi e ad altrui, se non quelli che così dovevano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a sè stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc. etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie; e basta, credo, il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne'suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione; appassionate in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è, che ne'suoi quinti atti, per tutto dove si poteva senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest'Oreste, quest'Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all'Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crébillon*, del Maffei, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro: Filippo a Creonte; Egisto d'Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi, per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Pereo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Ecbilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimelech, e Lamorre, etc. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, o far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri; ed ancorchè nel profondo del cuore l'autore sel creda (che se nol credesse, a stampa non li darebbe), il censore tuttavia, esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza; ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch'elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche, se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai essere giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da queste maniera d'inventare e di condurre la fovola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquii. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien reputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili e esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima, quasi Eco, la voce dei più: « Il soliloquio è cosa » fuor di natura, inverisimile e stucchevole; il » troppo usarne è una manifesta prova, che l'au» tore non saprebbe tirarsi innanzi senz' essi. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro e sè stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll' autore primario, nè per quel ch'ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch'ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall'altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell'autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch'egli non ha, nè può avere in sè stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possono riempire le voci dei soliloquii.

Aggiugnerò, quanto all' inverisimile di questi, che io senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto [illegible] eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in sè stesso, e non affidarsi in nessun giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere, un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquii in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, che l' autore, volendo, non avesse potuto non ce li porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarii; in esso ho racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l' asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra sè stessa, e chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tal arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l' amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra sè stessa colla semplice, ma passionata, esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l'appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch'ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch'ella debba teme-

re o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all'azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert' altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del primo atto.

E mi tocca qui d'osservare per incidenza, che la esposizione d'una tragedia non riuscirà mai difficile a quell'autore che avrà concepito una semplice azione, o che spogliatala di tutto l'inutile, l'anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell'Antigone, se Argia si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menete, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch'egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno, ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquii; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; chè nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava ch'ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell'Agamennone, Elettra nell'Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquii, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll'ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atreo. Elettra comincia l'Oreste col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l'unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atreo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore, allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta, che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in sè stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangono per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita familiare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell'Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d'Egisto a compiere l'anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d'un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquii delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquii, l'autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto atto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito, perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da sè nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquii, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito moltissimo l'uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un'azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti, dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo;

i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori. Ecco, in uno scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi (che più lungamente e meglio il potrà far dell'autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell'uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole, nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte: nel quint'atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, omai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire, che in tutte le dieci prime, stampate quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccoli, quanto allo stile, e sono, oscurità e durezza. E non già ch'io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover esser in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch'io m'era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare, di cui è capace l'artista, si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da sè stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurlo; ma non credo di averlo lasciato molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato bene tre o quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedi: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque, di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono; quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi avevano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d'insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d'Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d'indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione[1], seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come pensassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l'errore, mi prevarrò dell'esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per sè stesso; un verso che non ha in sè scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un

[1] *Quelle cioè di Parigi*, 1788, *in* 6 *vol. in*-8° *grande*.

verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel Filippo, atto IV, scena V, verso 20 della pagina 67 di questa terza edizione di esso. [1] Parla Gomez e Isabella; diceva nella prima edizione:

I. *A quei che uscir den dal tuo fianco figli.*
Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocaziona di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal:* questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parando all'autore, veniva poi supplito coll'altro; ed il primo verso fatto era questo:

II. *Ai figli che usciranno dal tuo fianco.*
Ed ecco il verso, che senz'arte nessuna si appresenta il primo e chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall'autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell'opposto, facendogli succedere quel secondo irto a stentato. L'autore nal ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. *A quei figli che uscir den dal tuo fianco.*
Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già accennato suono *uscir den dal*. L'autore, rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per sè stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l'orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. *Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.*
E così mi parrebbe per ora, ch'egli starvi dovesse per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all'autore; ma chi conosca l'uomo e l'arte, ci vedrà che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III era d'uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti, in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV. era d'uno che a forza d'arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest'ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non paiono necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti, perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.
Quell'*usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all'autore che portasse con sè trivialità d'espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l'*uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno*, vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch'ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od emmende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sopra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso; il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia, e che lo stentato perda il difetto del nome, immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paia cascante. Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire; che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione, che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi qua e là, somiglianti e un di presso a quel verso del Filippo qua sopra da me dimostrato difettoso in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vederve-

[1] *Pag.* 11, *prima colonna, verso* 52 *della presente edizione.*

la nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi para bastantemente appianato, e tendente verso qual semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato. Credo che la ragione nasia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a belle prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all'autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria a quella naturalezza, che si dà ad un'opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite: Maria Stuarda, Congiura de'Pazzi, Don Garzia, a Saul. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state qua e là ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi para più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietà a grandezza. E fra quest'ultime cinque, le due che mi paiono avvicinarsi il più all'idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente si prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell'azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dar sentenza quanto allo stila, direi ch'elle mi paiono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la diciture non è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s'incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, a non lunghe e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna timidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale;* e massimamente dei verbi: per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere*, in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare che l'amore della brevità assai più che l'amore della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a sè stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell'indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno, e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *nè*, *sì*, *io*, e principalmente, *or;* chè questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e più d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempi, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noia inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte, da sè lo capisce, bastantemente l'osserverà da sè stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Contuttociò elle vi sono forse biasimevoli come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi para avere un certo aspetto, nuovo, a proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da sè (per poco che egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuno. Che se in fatti l'Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà, di scriver tragedie, si dovesse, come tutto il rimanente, e forse più ancora d'ogni altra cosa, cercare anche da sè stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana: e ciò dico, perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, e dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri: oltre all'assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuno sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogui scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: qualla del preseota tragico non è la dolcezza io supramo grado; quiodi, ogniqualvolta si ammetterà cha la dolcezza debba essere il primo pregin del più terribile geoere di poesia cha v'abbia, l'autore di questa tragedie si dà interamenta per vinto, a si conosce iocapace di teotare ciò cha per avideoza di ragione a loi non par essere il vero, e che, per l'impero dello sua propria oatura, a lui riuscirebbe impossibila in questo geoera. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra oguialtro pregio nella lirica poesia, l'autora ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non pocha altra rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, a dova e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassnmeodo, conchiudo; che da quel segno o cui l'autore lascia le presenti tragedia quanto allo stile, non credo che lavorandovi agli pur anca vent'aoni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltra; ma che, in molte picciolissima cose (la quali, ove siaoo assai, na vangono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando agli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude: e quanto più l'uomo in alcuna di esse s'inoltra, tanto più vede che gli avaoza della via, a cha gli manca della capacità a del tempo.

SU LE TRAGEDIE

Già dall'ali sue calde il franco volo
  Giovinezza da me luoga dispiega:
  Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
  Con l'impiombata forza cha l'uom lega.

Donqo'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
  Freddo lavoro cha l'aoima sega;
  La lima io dico, onde pur tanto ha il duolo
  E chi l'adopra, a chi adoprarla niega.

Quercia, cha altera agli onor primi aspira
  Fra quanta altra torreggiaoo sul monte,
  Allor che giunta in piena atà si mira,

Non di rami novalli a ornar sua fronte,
  Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
  Per poi scharnir d'Austro a di Borea l'onte.

SCHIARIMENTO

DEL TRADUTTORE*

SULL' ALCESTE

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra'quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolaio, essere stati tutti qu'libri appartenenza d'un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795, entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato, come che fosse, l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure avere mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo, e gli andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere e gustare, e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell'anno susseguente al punto di potere esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver letta tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si erano fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliare tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente qual mio manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi venia mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (va' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra assai un Lessico), gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo esser dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non

* *Finge Alfieri di non essere che il Traduttore, mentre egli è l'Autore, di questa Tragedia.*

mai si legge così scrupolosamente niun' opera quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti, talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch' ella si fosse, appena io n' ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie, e lapidarie, e d' induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l' arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su l cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il volume di quest' Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè) in cui già già stava io per emetter quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittoio; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stracco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa e di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile immagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro.

« Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo manoscritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è, che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio parimente è stato, che solo per ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai interamente ed esattissimamente tradotta questa mia Alceste seconda, non men che la prima; sarà poi pensier mio una volta di fare a suo tempo ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale per esser stato ignoto finora, verrà forse anco tacciato di apocrifo. Intanto, con questi miei ammonimenti paterni io ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrarresti dal volerti spacciare per erudito, non lo essendo tu stato mai. E voglio, che tu per ora, con questa tua seconda Alceste tradotta, abbi ad incontrare piuttosto la taccia d'impostore, quasi che tu da un manoscritto a me falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascerò incontrare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto l'autore, contro il tuo espresso giuramento prestato a quel nostro comune Iddio, or son ben dieci anni, di non ti calzare mai più da quel punto in poi il coturno: ogni altro letterario pericolo in somma ti lascerò correre, piuttosto che quello del *dissertazionare* [1] senza dottrina. Io dunque ti inibisco assolutamente di appiccicare a niuna di queste due Alceste nè prefazione, nè note, nè dissertazione, nè altro; fuorchè la semplice narrazione di quanto ti è accaduto intorno a questa seconda: ed anche t' impongo di narrare il fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto nessuno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto, e addolorato sì; ma in un rassegnato pienamente ai non dubbii comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l' una all' altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare o l' una o l' altra, od entrambe.

[1] *Euripide avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il* dissertazionare; *ed io non fo altro che servilmente ripeterla.*

SENTIMENTO

DELL' AUTORE

SULLA TRAGEDIA

ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO

L'irresolusione, e 'l piaguisteo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest' Atto non paiono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra, nel rimanente della Tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo Atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non mi è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantenere l'illusione.

ATTO SECONDO

Credo che gli spettatori, non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest' Atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall' armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi sodisfà neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; per altro bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma m'è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second' ordine; perchè se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d'Antonio, ed infingardaggine da quella di Cleopatra.

Del resto poi volli anche mostrarlo eroe, prima di mostrarlo amante; altrimenti poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a rimproveri indegni di un tant' uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l'anima d'un eroe, resta poi più scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, e passione.

ATTO TERZO

Tutta l'atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima, per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second' Atto, in cui si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella d'Antonio, sono, o devono essere, il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico: mi par però d'avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dagli spettatori, perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artifiziosa di questa; in somma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de' spettatori.

La scena d'Augusto e d' Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d'Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve essere la vittima.

ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart'Atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa all'amore come uno scolaro, che esca di collegio.

Venne poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra s'ingannano fra loro; qui si rinniscono per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco a poco, scordata affatto la gelosia, prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima, (chè io non saprei qual altro nome prestarla) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva esser artifiziosa, e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz'Atto, non vuole se non morire; ma siccome non sempre gl' innamorati su questo son degni di fede, m'ha parso perciò, che la regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare a compire più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse cotesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità, e di virtù. Per questo la regina gli dice che Antonio ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena, difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart'Atto in grandissima sospensione, se Diomade obbedirà o no all'atroce comando della regina.

ATTO QUINTO

Mi piace il quint'Atto: è il migliore di tutti, e non ha in sè altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte di Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla: se non lo mostravo in scena, la morte d'Antonio perdeva molto non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che doveva dire? scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era sfacciataggine. Rimproverar Cleopatra? era accusarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI

Antonio, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

Cleopatra, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce, senza necessità.

Augusto, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

Diomede, è più spettatore, che attore.

Ridata una corsa a tutte queste cose ott'anni dopo, le trovai, come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate; non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora.

Roma 30 Luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. — Avendone riletti qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

MEROPE

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI

Personaggi

MEROPE	EURISO
POLIFONTE	ISMENE
EGISTO	POLIDORO
ADRASTO	

La Scena, la Reggia in Messene

ATTO PRIMO

SCENA I

POLIFONTE, MEROPE

Pol. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua regina ti vegga. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.
Mer. O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl'infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.
Pol. Mira, s'ei non è ver che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?
Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui che io seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma i' ti priego.
Da' loco a la ragion: era egli giusto
Che sempre su i Messenii il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?

Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! l'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dièr diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrai, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase; e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co'bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de'nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

Pol. Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma, dimmi: e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? chè non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch'io 'l permisi; e che a la false voce,
Sparsa da te de la sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne'primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non sai che su quest'empia cura
Da'tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don dei tiranni: allor che morte
Non danno, sembra lor di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò: lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco di rendo,
E sposo e regno, a se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte: e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto:
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestâr la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese; e senz'aver riposo,
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciâr, ma allor lo stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo'munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri, anche in saper, presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenii il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamme, questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme invano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, e un'aura vana
Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore

Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'apprasta:
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.—
Adrasto! e come qui? t'accosta.
Mer. Ismena,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA II

ADRASTO, ISMENE, E DETTI

Adr. In questo punto,
Signor, i' giungo.
Ism. Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?
Mer. Il tutto
Saprai fra poco.)
Pol. E che ci rechi, Adrasto?
Adr. Un omicida entro Massena io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.
Pol. E chi è costui?
Adr. Di questa
Terra ei non è, ma passeggier mi sembra.
Pol. E l'ucciso?
Adr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Robato s'era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcuna
Spoglia, ch'ei non nega d'aver rapite,
Fede mi fer che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi ciò, s'el suo sembiante credi.
Giovane d'alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. Fa ch'io 'l vegga. [1]
Mer. (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.)
Ism. (Al certo se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran vanute meno e pietre e scuri).

SCENA III

ADRASTO CON EGISTO, E DETTI

Adr. Eccoti il reo.
Mer. Mira gentile aspetto!
Pol. In così verde età sì scellerato!
Chi sei tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?
Egi. Di padre servo
Povero i'sono e oscuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. (Che hai, regina? oimè quali improvvise
Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhi?
Mer. O Ismene, nell'aprir la bocca ei detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.)
Pol. Or ti pensavi tu forse che in questo
Suolo fosse a'sicarii ed a'ladroni
A posta lor d'infurïar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fosse, e ch'io regnassi in vano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara:
Anzi a chi me spogliare e uccider volle
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e solatto i' proseguia; allor quando,
Per quella via che in vèr Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, la mia sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avvoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Qual funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarai fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil era per riuscire e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.
Nè il vidi più, chè 'l rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
O di nessuno o di sì poco presso,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?
Adr. Questa è sempre

[1] *Adrasto parte.*

La causa di colui che parla solo.
Pol. Ma in van, per noo aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io qual custode delle leggi offese
L'avversario sarò.
Mer. Non correr tosto,
Polifoote al rigor: chè oon sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscoatro? io veggio
Di verità non pochi indizii, e parmi
Ch'egli merti pietà.
Pol. Nulla si oieghi
In qoesto giorno a te: ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al too decoro
Noo ben coovieusi il far più qui dimora.
Ism. (Non un'ora già mai, non un momento
Abbandone il sospetto i re malvagi).
Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto
Noo ci s'involi. [1]
Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine, a assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (In tal povero stato
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive.
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lootana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo
Ch'anch'ei sì ben complesso e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.)

SCENA IV

EGISTO, ADRASTO

Egi. Dimmi, ti prego, chi è colei?
Adr. Reina
Fu già di questa terra, e sarà encora
Fra poco.
Egi. I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna oon vidi mai che tanta in seno
Riverenza ed affetto eltrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh! signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Seoza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. Io questa
Sì famosa città noo far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'inooceoti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia soo certo
Ch'or fa struggere in pianto.
Adr. In tuo vaotaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui vêr te? tu vedi pur ch'io tacqui
Del ricco aoello che, da te rapito,
Io ti trassi di meo: per qual cagiooa
Pensi ch'io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? mal credi se ciò credi;
Ch'a me non maocan gemme. Io per tuo scampo
E oon per altro il fo: poichè se scopro
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese; anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.
Egi. To pur se' fisso
Io voler ch'involato io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora
Che dal mio vecchio padre io dono io l'ebbi.
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio,
Adr. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu che il padre tuo
In fortuoe servil si giace?
Egi. Il dissi,
E 'l dico.
Adr. Or dunque io tuo paese i servi
Hao di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro ooa tal gemma
Ad un dito regal oon sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io
Che, non ho encor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.
Adr. Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Noo sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam qoesta fole: il punto è questo:
Ch'io per too bene al re non farò motto
Di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.
Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.
Adr. Leggiedro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA I

EURISO, ISMENE

Ism. No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola encor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova

[1] *Polifonte parte.*

Sciagura il cor le opprima.
Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, a per accertarmi a lei correa.
Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace;
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.
Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?
Ism. Ah! tu il pensasti,
Euriso; tu ben sai ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei luna occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di sè stessa, e cento cose
Vulea e un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta;
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancore, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor le cosa stessa
Dieci volte chiedea.
Eur. Non ti dar pene
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Troppo bene, a talvolta a me da poi
Tutto narrava; a s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonta.
Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova: a ch'ei tuttora
Ne cerca invan, nè sa di lui novella.
Eur. O speme tronca! o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re!
Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morta ei rechi.
Eur. Sì; ma credi
Tu che a caso, o da sè sarà svanito?
L'avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.
Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' preghi, ed or con l'uso
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò: ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo e girno
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.
Eur. O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; chè, a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.
Ism. O sì, ti so dir io
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi che mai ponno dar noia
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
La fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando, nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a'malandrin ferito e oppresso.
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto; in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli.
Eur. O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre:
Quello è l'affetto in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.
Ism. Per me non proverollo al certo; ch'io
Imparo tutto dì quanta follia
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. Questo è un dolor che con piacer s'acquista.
Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
Eur. Ma bramata e richiesta il pensi invano;
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. Ecco Merope.

SCENA II

MEROPE E DETTI

Mer. O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata vie.
Eur. Pur or l'avviso odii.
Mer. Questo è ben altro
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonta, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. Ma perdona, o reina: a chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovanetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo, reina.
Mer. Già due giorni, al ponte
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
Eur. Il so, chè Adrasto l'omicida ha colto.
Mer. Or, quell'ucciso io temo (a piaccia al cielo
Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.
Eur. O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?
Mer. Troppo forti
Son queste volta i miei motivi; ascolta,
Qui de' Messenii alcun non manca, ond'era
Quell'infelice un passeggier: confessa
Il reo ch'era d'età a la sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva

Di Laconia: non vedi come tutto
Confronta? appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'Erculea schiatta: ond' ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. Piccoli indizi per sì gran sospetto.
Mer. Io penso ancor ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz'altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?
Eur. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti?
Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?
Ism. Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. Ma giovarebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar che l'occultare il fatto,
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.
Mer. Non già; chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?
Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E di poi s'è scoperto.
Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia che seco parli; e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.
Mer. Ottimo in vero
È tal consiglio: fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto; non frappor dimora.
Eur. Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. O caro Euriso, io veggio ben che questo
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi e de' perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero e privo
D' ospiti; qual di vitto e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
A l'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accoglica. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s' io poteasi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi romor: qua Polifonte
Sen viene.
Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.
Eur. Egli senz' altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III

POLIFONTE, ADRASTO

Pol. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empii pensier la fluttuante ognora
Città superba e 'l procelloso volgo?
Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente e cangia brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore,
Pol. Troppo è vero; qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In voto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa e brama.
Pol. Mal da l'uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a soffrire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
A gli occhi dei Messenii, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, vêr cui
È tanta la pietà, tant'è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglio il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
È il tuo conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. Saggiamento risolvi: ed ubbidirti
M'affretto.

SCENA IV

ISMENE, POLIFONTE

Ism. E che m'imponi, o re?
Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia la man che il porge.
Ism. Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi
Che e così strano cangiamento...
Pol. E voglio
Cha tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficii. Or perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni,
Dilla, che avendo scorto il suo desio
Intorno all'omicida, io le do fede
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: a in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contro chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.
Ism. Sappi, o re, ch'ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti: or tuo dovere
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V

ISMENE, poi MEROPE

Ism. Sventurata reina! e tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo ora opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè, sposa ti vuole al sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblio. Ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
Potessi pria del figlio a di sua vita
Contezza aver.
Ism. Aggiunse, che quel reo
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
Mer. Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? qual nuove cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir che in me traluse?
Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI

EURISO e DETTE

Eur. Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro
Come l'ucciso del ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
Mer. Grazie a gli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto; or quei di questo
Aver potesti tu sì chiare prova?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.
Mer. È ver pur troppo.
Eur. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.
Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?
Eur. Io di esse queste sola gemma
Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto
A le mie mani l'affidò; rimira,
Se un tesoro non vale.
Mer. O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.
Ism. Che sarà mai?
Eur. Pensar nol posso.
Mer. Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?
Eur. Aveala: or che ti turba?
Mer. Avete vinto,
Perverse stelle! or sarei sazie, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!
Eur. Io son confuso.
Ism. Il cor palpita e trema.
Mer. Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, a ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma

Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.
Eur. Deh, che mai sento!
Ism. O maraviglia!
Mer. Io madre
Già più non sono: ogni speranza è a terra.
Ism. Deh, che forse tu sbagli: e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma, in oltre, forse
Non si puon dar due somiglianti gemme?
Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe
Ch'egregio mastro vi scolpì; con essa
Spesso improntare il re solea.
Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh'anni, e forse
Involata gli fu.
Mer. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.
Eur. O forza di destino!
Ism. Il cor gliel disse.
Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.
Mer. Or che più bado? e in queste vita amara
Che più trattienmi? per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo
Il traditor, l'usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in froda
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contro il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.
Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,
Ch'assai più d'uopo io stesso ho di conforto,
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio,
E 'l sommo duol che del tuo duolo io sento,
Fan ch'io pur ti dirò che il tempo è questo
In cui tu devi richiamare el cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogni altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Egual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse;
E sai che 'l comandàr gli stessi Dei.
Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò, ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia
Per cui son tutti dichiarati i Dei.
Eur. Sì stretto ho 'l cor, che invece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.

ATTO TERZO

SCENA I

POLIFONTE, ADRASTO

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; e fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.
Adr. Veduto ho sempre
Creder l'uom di legger ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?
Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania; e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d'aver con tanti inganni
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?
Pol. Tu sospetti a ragion: ma io nol credo
A i detti suoi; al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen piena, di morte il volto:
Videla sorger furibonda, e un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando

Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.
Adr. Ma come mai ciò rilevò?
Pol. Ben chiaro
Ciò non compresi il servo; ma essicura
Che a dubitar loco non resta.
Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte
E in cui favor s'è armato il caso ancora
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma si è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.
Pol. Ho imposto
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando
Se il già prefisso e me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quelle furia, imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmine non perdona.
Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar vêr te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest'apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell'altere
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte;
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. A i vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Luogo clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, e i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza: ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto
Dov'altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominii il tempo.
Adr. Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II

EGISTO E DETTI

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t'adempia.
Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
Egi. Qual si fosse il vigor che in quell'incontro
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usar in tua difesa.
Pol. Qual è il tuo nome?
Egi. Egisto è il nome mio.
Pol. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.
Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.
Pol. E pur si trova
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m'importa
Quel ch'or ti chiedo. Dell'ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s'appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Dal suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.
Pol. Ben pensi, Adrasto;
Nè fie che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III

MEROPE, ISMENE, EGISTO

Ism. Egli è qui solo.
Mer. Iniquo orribil ceffo!
Or fa ch'Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.
Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell'ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io
Che da te il moto e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi parti

Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombrau forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV

EURISO, ISMENE, E DETTI

Eur. Eccomi a' cenni tuoi.
Mer. Tosto di lui
T' assicura.
Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.
Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? Eccoti il petto.
Ism. Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda!
Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa che fuggir non possa.
Egi. O ciel, che stravaganza!
Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.
Egi. E credi
Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.
Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.
Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.
Mer. Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso,
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti
Ch' io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.
Ism. Or non cred' io che dar potesse un crollo.
Mer. Or va, recami un' asta.
Egi. Un' asta! o sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?
Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.
Ism. Eccoti il ferro.
Eur. Io 'l prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola.
Mer. A me quel ferro.
Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Ne' lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion?
Mer. Non la sai eh?
Perfido mostro? or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?
Egi. Che mai favelli?
Mer. Non t' infinger, ladron, chè tutto è invano.
Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?
Egi. O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci?
Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i masnadrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t' indusse,
A sparger dunque?
Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu che indotto
M' abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m' indussero.
Mer. O fortuna,
Così dunque perir dovea Cresfonte!
Egi. Ma com' esser può mai che tanto importi
D' un vil ladron la morte?
Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
Egi. Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?
Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s' asconde qui?
Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastoni.
Mer. Mora dunque il crudele.
Egi. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
Mer. Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia 'l tuo!
Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladrone.
Egi. Ah padre mio!
Tu mel dicesti un dì ch' io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.
Mer. Ne la Messenia? e perchè mai?
Egi. Bisogna

Credere a i vecchi.
Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m'ha. [1] Dimmi, garzone,
Che nome ha...
Ism. Ecco i servi, ecco il tiranno.
Mer. O stelle avverse! fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismena: io nulla curo.

SCENA V

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO

Egi. Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.
Mer. Egli l'approva e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto: ah fui delusa!
Pol. Colui si sciolga.
Egi. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera, ad io da un nulla
Trattener mi lasciai.
Egi. Or da l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI

POLIFONTE, MEROPE

Pol. Merope, omai troppo t'arroghi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.
Mer. Io non sapeva allor quant'egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

[1] *Le cade l'asta di mano.*

Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.
Mer. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai; vinto è il dolor dall'ira.
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò: le vesti lacerando e 'l crine
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? all'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenarò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! ahi che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Ravvivar non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
I due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa! e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in qual vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto desio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già parami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto
Lacerato, insepolto, e i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso...
Pol. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)
Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa!
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor dalla sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi

Quasi fanciulla: mi si nega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu che tutto
Mi toglieati, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedrenti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei: sol ch'ei vivesse,
Che m'importava del regnar? Crudele
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.
Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata

ATTO QUARTO

SCENA I

ADRASTO, ISMENE

Adr. In somma tutto si ristringe in questo
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch'io e te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.
Ism. O ferità inaudita!
Oh non più intesi di barbarie esempi!
Adr. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi! questo è un ben che tutti i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il cielo e 'l fato.
Ism. Il ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.
Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote;
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.
Adr. Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.
Adr. Crudel chi offre onor, gioia e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?
Ism. Ella brama piuttosto e strazio e morte.
Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanta abbonda
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che queste
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Passo è 'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II

ISMENE, poi EGISTO

Ism. Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi
Che siam giunti a quel punto ov'ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco;
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.
Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.
Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di quale error non so, ma pur perdono.
Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.
Egi. Grazie a gli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto.
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.
Ism. Il tutto
Scoprirti non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.
Egi. Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.
Ism. Ma non partire,
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.
Egi. Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso.
Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA III

EGISTO

O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re i mio pastoral ricetto,

Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E delle terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornendo, nel partir del sole,
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo di fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omei son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA IV

EURISO, POLIDORO

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Polid. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar le notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi.
Fiorìa la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa e non torna. Or io della benigna
Scorta che fatte m'hai, quante più posso
Grazie ti rendo.
Eur. Assai più volentieri
Ne le mie case io t'averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.
Polid. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?
Eur. Euriso di Nicandro.
Polid. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?
Eur. Per l'appunto.
Polid. Viv'egli ancora?
Eur. Ei chiuse il giorno estremo.
Polid. O quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando si festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!
Eur. Le contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacere, e tuo piacer ti vaglia.
Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.
Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V

POLIDORO, EGISTO CHE DORME

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè, da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato; chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a nlun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. — I' veggio
Un servo là che dorme. Quella vesta
Strano risalto m'ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio. Ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCENA VI

ISMENE, POI MEROPE CON UNA SCURE

Ism. Or se ti piace,
Qui adunque attendi. Affè ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. Ed in qual parte?
Ism. Mira,
Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII

POLIDORO e DETTI

Polid. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario?
Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.
Mer. Sì, sì, fuggi.
Polid. T' arresta, oimè, t' accheta.
Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Polid. O Dei, chè non m' ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai..: la tua canizie il colpo
M' arresta: e qual delirio? e quale ardire?
Polid. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Polid. Sì, t' accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. Che! vive?
Polid. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
Già più s'io qui non era.
Mer. Oimè!
Polid. Sostienla,
Sostienla, o figlia; l'allegrezze estrema
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun ango vitale; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei che a sì grand' uopo
Trassermi, e fêr ch' io differir non volli
Per un momento a entrar qua dentro: o quale
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Ism. Sono io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core; ora è di viver tempo.
Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.
Mer. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiedro, forte, e posso dir presente.
Mer. Mi deludete voi? se' veramente
Tu Polidoro?
Polid. Guarda pur, rimira;
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Sebben di questa faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...
Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.
Polid. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m' accerti ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t' inganni?
Polid. Come
Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?
Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiàr cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asseri per certo
Ch' ei rapito l' avesse.
Polid. Ei da me l' ebbe
Benchè con ordin d' occultarlo.
Mer. Oh stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?
Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si stringe il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,
Cintia triforme, e tu, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? da queste parte
Fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.
Polid. Ove ten corri?
Mer. Perchè m' arresti?
Polid. Sta.
Mer. Lascia.
Polid. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautele. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor, l' argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e, sai,
Non si lodan le imprese che dal fine;
E sebben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.
Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
Polid. Quanto altri mai.
Mer. Ha egli cor?
Polid. Se ha core?
Miser colui che farne prava ardisse.
Era suo scherzo il travagliar la selva,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.
Polid. Nulla meno.
Vêr noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a piano il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.
Mer. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cessa al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse
Perdonar non ti so ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè che i merti agguagli?
Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
Darei per giovinezza.
Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.
Polid. Ma questo bene
Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.
Mer. Or vien, chè sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.
Polid. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator che al fin del giorno
Si regge appena e appena oltre si spinga;
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
La scorge ancora, e de' suoi lunghi errori
Non senta i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.
Mer. Benchè in balia
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.
Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto par noi si dee: chè l'avvenire
Caligin densa o impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

ATTO QUINTO

SCENA I

EGISTO, POLIDORO

Egi. Padre, non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor dalla soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.
Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l cielo
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, o tornar teco al suol natio.
Polid. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.
Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?
Polid. La madre tua qui ti desia.
Egi. Qui? forse
Perch'ora ho il padre appresso?
Polid. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.
Egi. Come?
Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.
Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!
Polid. Odio parava, ed era estremo amore.
Egi. Me n'accorgeva io ben, se il re non era.
Polid. Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.
Egi. Se dall'altrui furore ei mi difese!
Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? quai viloppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
Polid. O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto.
Polid. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d'un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Giuoco?
Polid. Non scherzo, no, chè non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo,
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?
Egi. Udìilo; e come uccisi
Fur pargoletti.
Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.
Egi. Deh che mai narri!
Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi e al regno.
Egi. Son fuor di me per maraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.
Polid. Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asseri che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? d'un re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede.
Polid. È vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto a quanto...
Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'Erculee prove,
Forse i Messenii avriammi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Polid. E percio appunto a te celar te stesso
Dovea si: il tuo valor scopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
Sue varie frodi.
Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah fia per poco; io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Glie'l vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il cielo.
Polid. Ferma.
Egi. Che vuoi?
Polid. Dove ne vai?
Egi. Mi lascia.
Polid. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor!
Egi. Perchè t'affanni?
Polid. La morte...
Egi. Altrui la porto.
Polid. A te l'affretti.
Egi. Lasciami al fin.
Polid. Deh figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te stesso.
Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre
Tal mi veggia vêr te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?
Polid. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio.
Dissimolare, antiveder, soffrire
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t'abbi a condur; ma creder dei.
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e per quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.
Egi. E credi
Tu che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?
Polid. Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi:
A tempo mio ben si vedea; ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...
Egi. Taci, esce il tiranno.
Polid. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA II

POLIFONTE, ADRASTO

Pol. Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.
Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio; arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria; immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.
Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Percorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo: esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual nom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve

Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dai. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra'l sangue e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur in van la terra e'l cielo.
Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura; e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine, e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III

MEROPE, ISMENE, ADRASTO

Mer. O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa core al fin.
Mer. Mai non mi diéro i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza!
Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?
Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest'affanno il tuo consorte.
Mer. Che di' tu? non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de'tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin: non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.)
Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.
Mer. Di' più tosto la vittima.
Adr. E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di stato?
Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.
Andiamne, Ismene, omai.

SCENA IV

EGISTO, POLIDORO

Egi. Quella è mia madre
Ch'or strascinata è là.
Polid. Ben duro passo
È quello a cui l'astringe il fier tiranno;
Ma che s'ha a far? forse da questo male
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza,
E l'adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.
Polid. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti; vanne, figlio,
Ch'io seguir non ti posso: a quella calca
Reggere io non potrei. Se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i'ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avverti ognor che di tua madre
L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V

POLIDORO, POI EURISO

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque dall'altezza dello stato
Felicità misura! e quanto insano
È'l volgo che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' grandi viva, a pien conosce
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scelerata, in suol crudele.
Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guai;
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi creda
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?
Polid. O, curioso
Punto l'non son: passò stagione: assai
Veduti ho sacrificii. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificii. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.
Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Polid. Qual caso avvenir può?
Eur. S'hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz'altro il fa; su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fe' ch'io non giunsi a tempo: alla per certo
Darmi volea l'ultimo addio: infelice,

Sventurata reina!
Polid. O come il core
Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D'una tanta reina!
Eur. Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?
Polid. Ben parmi
D'udire alcuna cosa.
Eur. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch'io.

SCENA VI

POLIDORO, POI ISMENE

Polid. O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor! senza costei
Che più far si potrà?
Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo di la vostra
Aita.
Polid. Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.
Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue;
Vittima regia....
Polid. O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!
Ism. Che hai? tu dunque,
Tu piangi Polifonte?
Polid. Polifonte?
Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.
Polid. Ma chi l'uccise?
Ism. Il figlio tuo l'uccise.
Polid. Colà nel tempio? o smisurato ardire!
Ism. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Dal capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re; da l'altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi avea innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e e l'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzârsi;
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, oppones il petto. Alto gridava
In tronche voci: *È 'l figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi; or spinta, or rispinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balla spavento accresce,
E salta e mugge: echeggia d'alto il tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda; in vano
Le guardie là che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar; chè la corrente
Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
Da l'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato e sconvolto, (orribil vista!)
Spaccato il capo e'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII

POLIDORO, POI MEROPE, EGISTO,
EURISO, CON SEGUITO D'ALTRI

Polid. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assisteste. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... ma ecco...
Mer. Sì, sì, o Messenii, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede;
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte che non ben sapeste
Se fosse padre o re; di quel Cresfonte
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribello, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch'ogni dritto violò; che prese e scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai

Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor che questi
Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio; il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Polid. Io, io...

Mer. Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell'armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur, ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già che di Cresfonte
È questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l'armi,
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Egi. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE E DETTI

Ism. Che fai, regina? che più badi?

Mer. Oimè
Che porti?

Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

Egi. Io, io v'accorro.
Resta, reina.

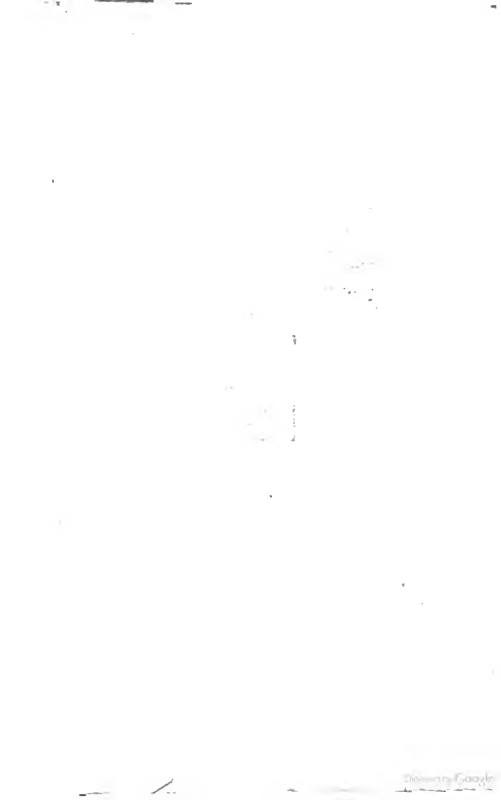
Ism. Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l'eroe che'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza; è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andiamne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Polid. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei; permetti
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

MONTI

Tragedie

del Cav.

VINCENZO MONTI

Nenci inv. Ferrari inc.

Cajo — Ma la consorte;
Licinia mia dov'è? Tu la nomavi
Ov'è, ov'è?
Lic. — Fra le tue braccia . .

Cajo Gracco Att. I Scena III

FIRENZE
Presso Borghi e C.
1832

TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

ARISTODEMO

TRAGEDIA

Personaggi

ARISTODEMO
CESIRA
GONIPPO
LISANDRO
PALAMEDE
EUMEO

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i oostri allori,
Di tantu sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per uo' avara gelosia di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Voleotier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualuoque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anoo, seoza onor languisci
Illustre prigioniero in qoeste mura.
Pal. Ben ti riveggo cou piacer, Lisandro;
E giocoudo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto,
Di Cesira trovàr l' alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii: e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il re l' ama, o Palamede.
Pal. Ei l'ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l' affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesira uo lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.
Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace;
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti
Ch'ogni detto oe sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di soa tristezza si scoperse
Vera sorgente?
Pal. Narrerò sincero,

Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo avventurato — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epito una Donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdoto
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col più tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno teneudola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrarli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanso estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia divelta si la figlia,
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

Pal. Null' altro.

Lis. Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Eumèo l' assalitor.

Pal. Ch' ascolto?
Tu l' uccisor d' Argia? Ma se qui giungo
A penetrarsi...

Lis. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal. Dopo il fato d' Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegna.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarii luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema:
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

Pal. Guarda: è Cesira.

SCENA II

CESIRA E DETTI

Pal. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell' inelito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, o tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuovo
Del mio diletto genitor mi rechi!
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?

Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potrà dal cor strappargli
L' orribile segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto

Vien turbato ed afflitto!

SCENA III

GONIPPO E DETTI

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Gon. A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

Gon. Che è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.
Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m'importuna; e questo sole stesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.
Gon. Eh, via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?
Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.
Gon. E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T' attraversa la mente.
Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maladetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.
Gon. Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion ti offusca,
E la tristezza tua dal falso e guasto
Immaginar si crea.
Ari. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, o dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori?*
Sì morirò: son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.
Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.
Ari. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.
Gon. No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.
Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.
Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei.
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.
Ari. Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)
Gon. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?
Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?
Gon. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò!
Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci, non dirlo,
Chè già t' intesi.
Ari. E la cagion, la sai?
Gon. Io mi confondo.
Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri

Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
Gon. Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.
Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error; ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.
Gon. Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?
Ari. Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia:
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante,
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar; dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamòne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.
Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto; *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse, e più non disse.
Gon. Gelo d'orrore.
Ari. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante:
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sbocco nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine: ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.
Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?
Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno: e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empi sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...
Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a'tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chètati, e loco
Dàssi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi

Laceri avanzi del suo guasto impero.
Ari. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA I

LISANDRO, PALAMEDE

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?
Lis. Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Euméo
Io su la foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.
Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?
Lis. Mai nulla.
Pal. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?
Lis. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
Pal. Vive egli più?
Lis. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.
Pal. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?
Lis. Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangonn ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.
Pal. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.
Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?
Pal. Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, che a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messenn.
Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
Pal. Pietà, debole affetto?
Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II

GONIPPO, CESIRA

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre;
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Che han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.
Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
Da' suoi mali solea dimenticarsi;
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!
Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
Gon. Egli di pace a conferenza viene;
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III

ARISTODEMO E DETTI

Ari. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV

ARISTODEMO E CESIRA

Ari. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.
Ari. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro effetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dei baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.
Ces. Di chi parli, signor?
Ari. Parlo d'Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi treme; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il cielo.
Ces. Misero padre!
Ari. Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.
Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.
Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!
Ari. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
Ces. E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?
Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.
Ces. Oh fossi
Io quella dunque!
Ari. Se lo fossi... Oh figlia!
Ces. Perchè figlia mi chiami?
Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V

GONIPPO E DETTI

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI

ARISTODEMO SOLO

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII

LISANDRO E DETTO

Ari. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
Lis. Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.
Ari. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa;
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limne i sagrificj; ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto:
Rammentalo, signor.
Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?
Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;

Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed nn nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperj!
E voi l'esempio delle genti? voi
Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche tra voi l'onor, la fede, il giusto.

Lis. Sira, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

Ari. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè viva: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, moto ancora, vi darà terrore.

Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. [1]
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ari. [2] Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

Ari. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acuto
Abbiam le spade e disperato il braccio:
Sa che varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, e di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque sceglili guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono,
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura ci lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l' un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messenii;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna;
E se la fama non ci muove, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l'accettarla e il ricusarla, a tutta
Tua scelta l'abbandono.

Ari. Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste. —

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificii escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti limnéi scoppiu la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto in somma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre

[1] *Si alza.*
[2] *Alzandosi.*

Dell' umano timor guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto fuor n' abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro nome
Miglior del primo, la Prudenza.
Ari. A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisca. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elida un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elida esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religïon si veda
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.
Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?
Ari. Mi piace.
Ecco la destra.
Lis. Ecco la mia.
Ari. Ti resta
Da me null' altro a desiar?
Lis. Null' altro.
Ari. Addio, Lisandro.
Lis. Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA I

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine: di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II

GONIPPO, E DETTO

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco.
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
Ari. Io padre? ... Io l'abbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo; e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.
Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da uno occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.

Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.
Gon. Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, a manda intanto
A supplicar Taltibio...
Ari. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, a quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, a lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.
Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi: e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.
Ari. Mi punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itome, oh sacre sponde
Del sonante Ledòne e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror; piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.
Gon. Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì ria.
Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo;
Ma degli afflitti, il sai, grava fu sempre
La compagnia. Perdonami se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?
Gon. Signor, che giova?
Ari. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumèo
Alle fidate braccia. È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stevi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?
Gon. Io tutto
Mi rammento; ma, deh! ...
Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago delle rea sventura.
Oh! m' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Partasi e, se puossi ancor, senza vedermi. [1]

SCENA III

CESIRA, ARISTODEMO

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?
Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattor ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...
Ari. Ogni diletto
È cassato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor lì dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.
Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?
Ari. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch' lo lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Queste è la sole
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciàr del cielo.
Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.
Ari. Buon padre?
Buon cittadino?
Ces. E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?
Ari. (Oh Dio! che mai ricorda!)
Ces. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?
Ari. (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)
Ces. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio

[1] *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

Fosti presente?

Ari. ... Sì, presente lo v'era.

Ces. E la vedesti colla mani avvinta
Inviarsi a morir?

Ari. Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? il regno? la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti,
Che solo per punire il ciel soventa
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah! s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu ... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Ari. Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Ari. Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli la cruda
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

Ces. Ah, dove vai?
Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh Dio!
Non lo so, ma rimanti: io te ne prego.

Ari. Cesira?

Ces. Aristodemo!

Ari. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti, scostati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Ari. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

Ces. Solo un momento...

Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV

CESIRA

Egli si invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA

Lis. Appunto
Di te, Cesira, cercavàm. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

Ces. Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

Lis. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA IV

GONIPPO E DETTI

Gon. Ricevete

Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novello.
Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
Ces. Mi fa pietade l'infelice.
Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E ascingandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe,
« Non parlarmi di pace; » e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato he del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.
Ces. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che vive, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.
Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io
Ben io lo sento.
Ces. Il credo e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.
Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.
Ces. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
Lis. Più sì ragiona
Più cresce ancora del partir la pena.
Ces. Dunque... Andiam.
Lis. Palamede.
Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

Gon. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici! ... Alfin Cesira,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente,
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.
Ari. Dimmi Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?
Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
Ari. È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
Gon. Che?
Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
Gon. Mio re, che parli?
Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.
Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi, sotterra.
Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.
Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Queste orrende follia.
Ari. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
Gon. Qualunque sia
Ella è dono del cielo.
Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.
Gon. E chi ti diede

Questo dritto, o signor?
Ari. Le mie aventure
Gon. Soffrile coraggioso.
Ari. Io le soffarsi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
Gon. Dunque
Hai risoluto? ...
Ari. Di morir.
Gon. Nè pensi
Cha il dritto usurpi degli Dei? cha il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
Ari. Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nella vena
Da' tuoi figliuoli non cacciasti il farro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrenda voci, a non ti vedi
Sampre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca ...
Gon. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò! Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!
Ari. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truca, ti farei le chioma
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerabbe il terror della mia fronte.
Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa a l'infarnal barriera,
Onda trarna gli estinti? E perchè poi?
Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, a con quest'occhi...
Con questa mani... Ma narrar cha giova:
Troppo atroce è il racconto.
Gon. E vuoi ch'io creda?
Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenera temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Si che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò: t'acchata... E tu, Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, a tremo.
Gon. Signor, cha dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Cha fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramenta quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E coma mai? Deh! narra,
Narrami tutto.
Ari. Ebben: sia questo adunqua
L'ultimo orror cha dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu ma, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno luma,
Ecco il lume repenta impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrova la fronte, a mal riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendona sangua, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno,
Di nera tabe ancor stillante o brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colla braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotta palpitar le viscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e, *Qui t'aspetto*, grida;
E ciò detto sparisce.
Gon. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
Da' tuoi spirti il tumulto a la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai ... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?
Ari. Io stesso
Entrar là dentro.
Gon. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fina?
Ari. A consultar quell'ombra.
O placarla o morir.
Gon. Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.
Ari. E di cha temi?
Gon. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.
Ari. Non lo sperar.
Gon. Deh! m'odi
(Misero me!) Ma s'egli è ver cha quella
D'uno spettro è la sede ...
Ari. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.
Gon. E che pretendi?
Ari. Parlargli.
Gon. Ah no, nol cimentar.
Ari. M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. La chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.
Gon. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!
Ari. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo: io tel comando.
Gon. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo

Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.
Ari. Parlo. Che brami?
Gon. Signor... quel ferro che nascondi al fianco..
Ari. Ebben?
Gon. Quel ferro ti domando.
Ari. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso; il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella. [1]

ATTO QUARTO

SCENA I

CESIRA CON GHIRLANDA DI FIORI,
E ARISTODEMO DENTRO LA TOMBA.

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce ... Oimè! qual s'odo
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
Ari. Lasciami, orrendo spettro. [2]
Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II

ARISTODEMO CH' ESCE IMPETUOSAMENTE E CADE SUL DAVANTI DEL TEATRO FUORI DI SENTIMENTO, E DETTA.

Ari. Lasciami, t'invola:
Pietà, crudo', pietà.
Ces. Dove mi celo?
Misera me! nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi! Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiamo, signor.
Ari. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.
Ari. Chi è Cesira?
Ces. (Ah! lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
Ari. Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.
Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
Ari. Un'innocente che persegue un empio.
Ces. E quest'empio?
Ari. Son io.
Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
Ari. Perch'io l'uccisi.
Ces. E chi uccidesti?
Ari. La mia figlia.
Ces. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor tu tremi:
Che mai contempli così fiso?
Ari. Ei torna,
Egli è desso: nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.
Ari. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
Ces. Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene

[1] *Entra nella tomba.*
[2] *Dall' interno della tomba.*

Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla! no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
Ari. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo?
Ari. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
Ces. Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cuor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.
Ces. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutte a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
Ces. Ah taci.
Ari. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
Ces. E il ciel permette
All'anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover, si pente e piange.
Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar dal tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.
Ari. ... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.
Ces. Alle sant'opra
Esser teco vogl'io.
Ari. No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.
Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.
Ari. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.
Ces. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente; ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutte
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
Ari. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
Ces. Hai già deciso? E che?... Parla.
Ari. Null'altro
Che la mia pace.
Ces. E sì turbato il dici?
Ari. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
Ces. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)
Ari. (Troveronne un altro,
Qualunque sia, mi servirà.)
Ces. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.
Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?
Ces. Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi foggire:
Guardami, io son che prego. (Oh dio! non m'ode:
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti [1] Ahi lassa!

SCENA III

CESIRA, INDI GONIPPO

Ces. Così mel vieti? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo,
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. [2]

SCENA IV

CESIRA

Ces. Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge

[1] *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
[2] *Gonippo siegue Aristodemo.*

Non so qual forza, a lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sedismo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V

EUMEO, E DETTA IN DISPARTE

Eum. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi attenuâr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà. Riveggo
La patria a queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, a desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.
Ces. Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?
Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.
Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?
Eum. S'unqua all' orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.
Ces. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.
Eum. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual pregio ell' era.
Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
Eum. In cupa torre io fui racchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor muto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e le beate sponde
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: *Euméo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi; e te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesira si noma.
Ces. Oh ciel! Cesira?
Eum. Appunto: e, *questo le darai*, soggiunse:
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.
Ces. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.
Eum. Taltibio.
Ces. Oh stelle!
Taltibio! che di' mai? Taltibio!
Eum. Forse
T' era egli noto?
Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.
Eum. Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.
Ces. Porgi — « Cesira,
« Allor che questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d' amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce, e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta:
« Ma non mente Taltibio. » Ove son io?
Che lessi mai?
Eum. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
Ces. « Ei lo conosce, e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto, e ti tradisce. »
E mi tradisce: ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI

Ces. A tempo vieni;
Leggi.
Eum. (Quel volto io l'ho pur visto altrove,
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)
Lis. Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.
Ces. Taltibio delirò?.... Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.
Eum. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
Lis. Nuovo
Non parmi, no, ma non sovviemmi, o vecchio.
Eum. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?
Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
Eum. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.
Ces. E di chi parli?
Eum. Parlo d'Argìa. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
Eum. Rispondi,
Dimmi, che fu dell'infelice?
Lis. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perdute Argìa,
Tu, Cesira sei quella.
Eum. Ah lo previdi.
Ces. Come? Che disse? Chi son io?
Eum. Tu sei
La tanto pianta Argìa; d'Aristodemo
Tù sei la figlia. Il cor mel disse.
Ces. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va: chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII

LISANDRO, PALAMEDE

Lis. Udisti?
Pal. Udii.
Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
Pal. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'emico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA I

GONIPPO, INDI ARGIA

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìe.
Arg. Gonippo.
Gon. Il trovasti?
Arg. Il vedesti?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro; io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg. L'hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II

ARGIA

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento? Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi! Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì; poc'anzi
Fe'pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento: senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento. [1]

SCENA III

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mie fronte, abominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tue vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur; sangue chiedesti,
E questo è sangue. [2]

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO

Arg. Ah ferma..! Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Eumèo,
Reggilo da qual lato e qui lo posa.

[1] *Entra nella tomba.*
[2] *Si ferisce.*

Ari. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh! frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
Eum. Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
Ari. Eumèo?
Eum. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...
Ari. Argia?
Eum. Che a me fidasti
E perduta credesti...
Ari. Ebben!
Eum. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.
Ari. Che! Cesira mia figlia?
Arg. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?
Ari. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.
Arg. Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.
Ari. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.
Arg. Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh, padre mio!
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.
Ari. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?
Arg. Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra'labbri, e si scolora.
Ari. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
Arg. Il cor mi manca.
Eum. Re sventurato!
Gon. L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodémo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
Ari. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co'delitti il soglio,
E ch'io morii...
Gon. Qual morte! Egli spirò.

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

Personaggi

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO CONSOLE
LIVIO DRUSO TRIBUNO
M. FULVIO
UN LIBERTO DI CAJO
SENATORI
TRIBUNI
LITTORI
POPOLO

La Scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO

SCENA I

CAJO SOLO

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizii, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta; salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! a finir vengo
I vostri pianti; e tre gran furie ho meco;
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA II

FULVIO CON UNO SCHIAVO

Ful. Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano:
Non obliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami! — Stolto! alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saria... Ma chi s'appressa?

Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri?
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t'avanzar: chi sei? parla.
Cajo La voce
Non è questa di Fulvio?
Ful. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'à questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?
Cajo Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.
Ful. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...
Cajo Sì, taci; son io.
Ful. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?
Cajo Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa: e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'instigar che ratto
Qui fosse il mio ritorno; aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi; ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?
Ful. Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Consolo indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.
Cajo Ma i tribuni che fan?
Ful. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l' han compra.
Cajo Oh infami!
Ful. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumàr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.
Cajo Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.
Ful. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.
Cajo E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?
Ful. Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vazio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che, di tutto signor, devoti avanti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambìa ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Si prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.
Cajo E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che goda
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?
Ful. Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor, che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.
Cajo Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Ma dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi, e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?
Ful. Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.

Vien da miseria il suo difetto, e molti
Sendo i bisogni, esser dea molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invia:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il sussurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizii, e quanti
Opulenti e tribuni. E girna impune
Puo ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restàr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desia, ma tace.

Cajo Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per menta, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de'tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava.
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggia; chè furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'im ago d'un fratel che grida
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

Ful. Già l'ebbe.

Cajo E quale?

Ful. Lo saprai.

Cajo Ti spiega.

Ful. Senti... (Incauto che fo?)

Cajo Perchè t'arresti,
Perchè non parli?

Ful. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

Cajo Non mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

Ful. Emilian?... Perdona, ogni tuo detto
È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

Cajo I pensier primi a Roma.
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emiliano che sperar? Marito
Di mia sorella...

Ful. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

Cajo Lo so, che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

Ful. E il puote
Esser mai donna che plebea si stringa
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

Cajo Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca o muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta;
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

Ful. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

Cajo ... Io non t'intendo.

Ful. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Cajo Fermati.

Ful. A qual fine?

Cajo A farmi chiaro il tuo parlar.

Ful. T'acchetа.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Cajo Oh ciel! che fia?

Ful. T'acchetа.

SCENA III

CORNELIA, LICINIA col figlio per mano, il liberto Filocrate, e detti

Cor. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

Cajo Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

Ful. Avviciniamci.

Cor. Gente
S'appressa: — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Cajo Il cor mi balza.

Cor. Olà,
Cittadini, chi siete?

Cajo Oh madre mia!

Cor. Di chi madre?

Cajo Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cor. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

Cajo Tutto saprai. Ma la consorte
Licinia mia dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

Lic. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Cajo Oh gioia!

Lic. E questo il vedi? Lo ravvisi?

Cajo Il figlio?
Possenti Numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,

Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido buio, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madra mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

Cor. ... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t'accompagna? [1]

Cajo Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

Cor. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; o questo Foro,
Campo già di virtù, fie campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patriaio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de'tuoi sacri effetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de'patrizii
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne'suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidendo all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

Cajo E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Lic. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

Cajo Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa spemo
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De'miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cor. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

Cajo Un mio nemico?

Cor. Non è tal chi comparte un beneficio.

Cajo Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal nol fosse,
Egli è l'idol de'grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

Cor. Tu oltraggi la virtù.

Cajo Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

Cor. La prima
Volta s'è questa che el mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

Cajo Oh madre!

Ful. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

Cor. Cajo, chi è questo temerario?

Ful. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

Cor. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar, me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Ful. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cor. Qual merti.

Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cor. I tuoi costumi, o forse
I tuoi misfatti.

Ful. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a'superbi, o immenso, ardente
Amor di libertà.

Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama: anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,

[1] *Piano a Cajo.*

Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini; e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de'Gracchi.
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV

CAJO E FULVIO

Ful. Udisti? e mi degg'io
Soffrir il atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?
Cajo. Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V

FULVIO solo

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è lodarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA I

OPIMIO E DRUSO

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
Opi. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
Dru. Tutti
Da te pendiamo.
Opi. Riposar poss'io
Su la lor fede?
Dru. Ella t'è sacra.
Opi. I capi
Del popolo son nostri?
Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.
Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?
Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.
Opi. È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita cecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?
Dru. Muta
T'osserva, e trema.
Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla, nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?
Dru. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in cho l'avvolse
Quel periglioso forsennato.
Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?
Dru. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo'dir, che amare e tante
Da questa fonte derivàr; la strana
Di tai leggi natura, i modi ingiusti
Che ne seguir, la sana esperienza
Che cento volte le delnse: al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in oblio:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.
Opi. Più dura, amico, che non pensi.
Dru. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?
Opi. Io mai non temo. — Ma senti e stupisci:
Gracco è in Roma.
Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?
Opi. In Roma.
Dru. E come, se in Cartago?...
Opi. In Roma,
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.
Dru. E non potria qualcuno
Ingannarti?
Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa,
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.
Dru. La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole:
Qual Dio nemico lo condusse?
Opi. Un Dio
Che lo persegue: il Dio che spinse a morte

Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e shalordita
Spirar lo vide al suo cospetto a tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

Dru. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opi. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; e pace
L'esorterò, ma per avarne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?.. Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, a nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Dru. Io volo.

SCENA II

OPIMIO SOLO

Io mi dolea che lungi ei fosse: ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, a un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA

Viva Gracco.

Opi. Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III

CAJO, POPOLO, E DETTO

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizii.

Cajo A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro: ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, a tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO

Dal giusto amico.

TERZO CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi,
Di nostre vite. [1]

SCENA IV

OPIMIO E CAJO

Opi. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

Cajo Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

Opi. Ti dirò dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

Cajo Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

Opi. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

Cajo E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

Opi. Se consiglio prendi
Dell'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

Cajo Dell'interesse
Sol della patria?

Opi. Di ciò sol.

Cajo T'ascolto.

Opi. Giurami calma, attenzion.

Cajo La giuro.

Opi. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo;
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? for'io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che uomo mortal di Fabio a Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso

[1] *Il popolo si ritira.*

Fosse il concilio de'Celesti in terra
E sedesse a parlasse, e nella piena
Sua maestade govarnasse il mondo
Nal senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi;
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti sceglieati or tu? Quello sceglieati...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La toa parola. — Tu sceglieati quello
Della rivolta, dal furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuaio, un Canuleio,
Un Rabuleio, a quella tanta ciurme
Di Rutilj, d'Icilj a di Patilj.
Alma tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.
Cajo E Opimio ardisce
Con quasti vili pereggiar me Gracco?
Ma?...
Opi. Tu manchi d'onor, sa manchi e' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacar. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quelle
D'ignominia vissute e di misfatti,
Che protestando di vagliar sul sacro
Dal popolo intaresse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento feca
La miseria di lui di sue perverse
Ambizion. To, inclito nepote
Dal maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cuor tu porti generoso e degno
Dell'origine tue. Tu il popol ami,
Non per te stasso, ma per lui: lo vaggo.
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno aterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, a cha fors'anco
Terribila saresti, ov'io non fossi?
Cajo Hai tu finito?
Opi. Non ancor, sta chato;
Non rompere i miai detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo.—Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, a come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà dal senato. Io non vo' dirti
A che mani toglieati, e a quai fidasti
La bilance d'Astrea. Taccio le tua
Di scandalo feconde a di tumulti
Frumentaria Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadioo augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; a a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di cio tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuoi delirii il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, a forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giecea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempra, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamie ti sgomenta
Di Genusio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nafanda impresa?
E cha dico di questi? Il tuo fratallo
Perchè giacque?
Cajo Perchà da' giusti è fatto
Carnefice il senato.
Opi. Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimano
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potee far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a cha venisti,
Misero? a sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritta
Tribunizie follie? T'inganni: È fisso
Cha la tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, caglieti di Roma,
Che di sangue civile un'eltra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, e favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.
Cajo Orator dal senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti a breve. —
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulle.
Ben io ti dico, che mia patria è qualla
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della pleba. E vuoi saperno
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'Ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange da' vizii e delle colpa
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, le pubblica saluta
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizii:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alla mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu consola, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.
Opi. Altra risposta non mi dai?
Cajo Le sola
Dì te degna.
Opi. E non curi il mio consiglio?

Cajo Consiglio di nemico è tradimento.
Opi. Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.
Cajo Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.
Opi. Io taccio.
Cajo E tacendo parlasti.
Opi. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
Cajo. E più chiaro
N' avrai risposte.
Opi. Le udirem.
Cajo Lo spero.

SCENA V

DRUSO E DETTI

Dru. Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al mio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.
Opi. Ohimè! che narri?
Dru. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico:
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.
Opi. Oh ciel! che ascolto?
Cajo Quale orrendo sospetto! [1]
Dru. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l' è già noto.

SCENA VI

CORNELIA E DETTI

Cor. Figlio
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
Cajo Oh madre!...
Cor. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t' avvenne? che hai?
Cajo Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.
Cor. Parla, ti spiega...
Cajo Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir finch' io non giungo. E tosto
Ti seguirò.
Cor. Mi trema il cor.

SCENA VII

OPIMIO, DRUSO E CAJO

Opi. Notasti?
Dru. Notai.
Opi. Vedesti quel pallor?
Dru. Lo vidi.
Opi. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, mi assicura
Che fiero arcano qui s' asconde. Vieni.

SCENA VIII

CAJO, POI FULVIO

Cajo Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico, Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
Ful. A me il chiedi?
Cajo A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.
Ful. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
Cajo Dunque tu l'uccidesti.
Ful. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia: un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama: vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Cajo Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?
Ful. E quelli
Del superbo, ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fa' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Lucia i quattrocento
Giovanetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche,
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellare i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;

[1] *Tra sè.*

Se la provvida legge, che sì brevo
Patrimonio la dona, e ehe suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vena,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescalti il libero giudizio
Della terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piene adunenza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilfeno,
E ricordati, Cajo, le parole
Cha, presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tua labbre: io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte e quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L' assassino sei tu. Tue la sentanza,
Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco,
Io non fei cha obbadirti.
Cajo Amico mio
Tu, scellarato? Di ribeldi io mei
Non son l' emico, io mei. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Racando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il serveggio
Fan la medesma libertà. Non diro,
Empio non dir che la sentenza è mia.
Spanto il voleve io sì, ma per lascure
D' elta giustizia popolar, per quelle
Cha il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nomo, e tu trema.
Ful. Cajo, fine egli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Reccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi e dir oltre.
Cajo E che diresti?
Ful. Quel che taccio.
Cajo Che? Forse altri delitti?
Ful. Nol so.
Cajo Nol sai? Galo d' orror, ned oso
Più interrogarti.
Ful. E n'hai ragion.
Cajo Che dici?
Ful. Nulla.
Cajo Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo?
Hai tu complici?
Ful. Sì.
Cajo Quali?
Ful. Insensato,
Non dimandarlo.
Cajo Vo' saperlo.
Ful. Bada,
Ti pentirai.
Cajo Non più; lo voglio.
Ful. Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX

CAJO SOLO

A mie sorella?
Spento ha il marito la sorelle mie?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta levar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena le tue rea sorella. —
Terribil voce dell' onor tradito
Di mie famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai, lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA I

CORNELIA, LICINIA E CAJO

Cor. Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio; per pietà rispetta
Il dolor d' una madre e della tue
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
De queste breccia; guardami, crudele,
Io son che prego.
Cajo Ah madre!...
Cor. Deh! sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
Cajo Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entreva
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.
Cor. Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sue colpa lo scoprirò a noi
Più che gl' indizj della colpa istessa.
Ella è pur anco occulta, e col punirla
Tu la rivali; e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu cha trattar queste mie mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegge,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno
E con più senno governar sa l' ira
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mie voce ascolta;
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita l' onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.
Lic. Oh me infelice!
Cor. Intendo

Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.
Lic. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parto più cara;
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?
Cor. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...
Lic. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto:
Non rimanti che il terzo; e questo ancora,
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!
Cajo Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza,
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.
Lic. Me misera!
Cajo Fa cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.
Cor. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani; le baciai: non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVIDAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D'AVERLO OSSERVATO, S'ACCOSTA A CAJO SEPOLTO NEL DOLORE, LO SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.
Cajo [1] « Il console provegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica. »

LO STESSO CITTADINO

Guardati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.
Lic. Ahi che sento!
Cajo Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO STRINGENDOGLI LA MANO

E amico tuo: coraggio. [2]
Cor. Volgiti, figlio; al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.
Cajo Va: non temer.
Cor. La man mi porgi.
Cajo Prendi;
Senti se trema.
Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio, e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.
Cajo Licinia... Addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando

[1] *S'accosta e legge.*
[2] *Si ritira.*

La mia sposa, il mio figiio.
Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante: mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:
O tu, che muto
Da questo marmo ai cor mi parii, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccerò.

SCENA III

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUITO DAI SENATORI; DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAJO.

Opi. Romani,
La salute del popolo è in perigiio.
Chieggo pariarvi.

POPOLO

Parla.

Opi. [1] Le divine
Norme dei giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S' agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m' ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell' argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de'Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empii la man troncò uno stame
Sì prezioso.

Ful. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto eroe
Fa taluu qui tremar; ma dovend' io
D' inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spento
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò; la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma, che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo'dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

Cajo [2] A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

Opi. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ei chiede;
Libertà di parole.

Cajo Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

Dru. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Cajo Oh rabbia!

TERZO CITTADINO PIANO A CAJO

Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi; nol vedi?

Opi. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promessa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell' imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco; e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità dei padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco; e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d' Asia i vincitor corrotti,

[1] *Su la tribuna.*

[2] *Lanciandosi alla tribuna.*

Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine: alfin perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, e lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri;
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo: Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Cajo Non più, Romani; vo' parlare.

Opi. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciàr sul capo
Degli osausi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Voti i seggi curùli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dall'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinàr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistàr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrostolate ai soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, a gioco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, oh casa
Da' Numi, o seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'estremo hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequente il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

Cajo Assai dicesti; or me, Romani, udite.

Dru. Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco si ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpéo.

Cajo Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattore.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io teco fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

Cajo [1] È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel: coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quella man medesma
Che te spense il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò fui spento dai patrizii, e reo
Da' medesmi delitti; anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, e lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.

[1] *Su la tribuna.*

Nina t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Cajo Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca o onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Cajo Nemico
E dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e saldo
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Quei medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO SOTTO VOCE AL PIU' VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul labbro suo ragiona.

Cajo Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto!

PRIMO CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

Cajo Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto:
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anime ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vite per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudito, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tôr non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne, e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tusculane delizie e tiburtine:
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizii! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora

Gridano della pugna: combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO

Nessuno,

Nessuno.

Cajo E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizii quel pianto.

Ful. E caro el costì.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal: seguitemi.

Cajo Romani...

PRIMO CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

Cajo Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio. [1]

Opi. Littori, alto levate
Le mannaie, e, chiunque osa, ferite.
Il capo de' littori Antilio *con la scure in alto, e gridando* addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

Ful. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. [2]

Cajo [3] Ahi! che faceste?

Ful. [4] Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

Cajo [5] Fermate, o me con esso

Trucidate. E che dunque? altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier di carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'accieca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

Cajo E noi l'avrem.—M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi,
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è da' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. [1]

Ful. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue; se non d'altri... il mio.

SCENA IV

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI

Dru. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

Opi. Alla vendetta.

Dru. E vuoi che Gracco?...

Opi. Muoia.—Odi, Rabirio.

Dru. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

Opi. [2] Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. [3]

[1] *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*
[2] Antilio *cade trafitto da molti pugnali.*
[3] *Precipitandosi dalla tribuna.*
[4] *Ai congiurati.*
[5] *Frapponendosi.*

[1] *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*
[2] *A Rabirio che subito parte.*
[3] *Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

ATTO QUARTO

SCENA I

CORNELIA E CAJO

Cor. Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
Cajo E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.
Cor. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il foro d' armati?
Cajo Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.
Cor. Oh ciel!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.
Cajo E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?
Cor. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar?... Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl' indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.
Cajo Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usata
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.
Cor. Di questo sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.
Cajo Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.
Cor. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d' oro e di porpora lucenti
Vann le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, e solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.
Cajo Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.
Cor. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse la venduta
E trepidanti lor masnade? Hai forse
Temenza di morir?
Cajo Donna ...
Cor. Che dissi?
Io t' offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù: veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' amor tuo.
Cajo Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.
Cor. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?
Cajo Ho l' arme al petto
Dell' innocenza; e basta.
Cor. Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?
Cajo Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.
Cor. Tu vuoi
Dunque tu morte?
Cajo Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado [1]
A gran periglio, e l' infelice sposa

[1] *Licinia comparisce in fondo della scena.*

Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch' io bacio e stringo, forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrire il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; a dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II

LICINIA E DETTI

Lic. Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch' altri pure in te viva? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?
Cajo Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?
Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fora d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, o i fatti egregi
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l' ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vòlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dilegnâr: sei solo e inerme, e carco
D' odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?
Cajo Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.
Lic. E in chi t' affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Mo, me prima in brani
Faran l' armi d' Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D' amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.
Cajo Deh! Licinia, t' accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio;
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercedo,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, o alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.
Lic. No, resta.
Cajo Lasciami.
Lic. No, crudel.
Cajo Lasciami.
Lic. O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.
Cajo ... Oh padre!...
Lic. Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III

PRIMO CITTADINO E DETTI

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L' Aventino
Tutto d' armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente, esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d' ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche;
Il popolo bisbiglia, e l' uno all' altro
La susurra all' orecchio, e già la credo.
Cajo E già la credo?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...
Cajo La plebe
Già mi crede assassino?... [1]
Lic. Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...
Cor. Dove corri, o figlia?...
Lic. Lasciami, madre.
Cor. No, lo tenti invano.
Lic. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

[1] *Parte rapidamente come fuori di sè.*

SCENA IV

CORNELIA e LICINIA

Cor. Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l' amo, il figlio mio? tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.
Lic. ...Nol rivedrò più mai.
Cor. Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.
Lic. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?
Cor. Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.
Lic. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?
Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.
Lic. Io pace?
Più non l' attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V

CORNELIA sola

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido,
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D' alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l' orme
Dell' infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funebre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferètro
D' Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI

OPIMIO, senatori che portano il feretro d' Emiliano, littori e popolo

Opi. Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe e non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e in darno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Ero, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscie
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funebri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L' amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l' eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s' è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.
Opi. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

TERZO CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.
Opi. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove udiamo;
Vediam le prove.

Opi. Le voleta? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronta onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio a contemplate. [1]

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! [2]

Opi. Mirate per l' acceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfia la vene. — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo a nero.
Le vedete voi qui livide e pesta
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte; come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di questa membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarla godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

Opi. E voi,
La vorreto voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma:
Di' chi sono, e vedrai.

Opi. E non val dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio'
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla; il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,
Ascoltiam.

Opi. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d' un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' abborria?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

Opi. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto, che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

PRIMO CITTADINO

No, parla,
Libero parla, non ne far l' oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

Opi. Dirolla:
Ma consentite una domanda sola.
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio: ed io l' intesi
Io qui ier l' altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

[1] *Scopre il cadavere.*
[2] *Retrocedendo inorridito.*

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch'io l'affermo, ché presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opi. Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizii sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera: ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Chi altri?

PRIMO CITTADINO

Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

Opi. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento:
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studiata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

SECONDO CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh? Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo:
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case.
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opi. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII

DRUSO E DETTI

Dru. Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine acceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo; e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso [1]
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Opi. Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite

[1] *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria; e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI STENDENDO LA MANO SUL CADAVERE

Il giuro.

Opi. Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. — Littori alto le scuri:
Soldati, all'armi: senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ordire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA I

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose, che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! o tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II

LICINIA E IL VECCHIO DELL'ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL'AVENTINO

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli: che fratei pur sono
I nemici che affronti!... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fatti han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu insensato, lo pretendi?

Lic. ... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli, e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita,
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Me innocenti.

SCENA III

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte! perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo? Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre.

SCENA IV

CORNELIA E DETTA

Lic. Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo? [1]
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. [2]

SCENA V

LICINIA E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAJO IN BRACCIO SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE

Cor. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor, Cajo ancor vivo.

Lic. Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

Cor. ...Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti, e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino

[1] *Cornelia traversa la scena senza rispondere.*
[2] *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percuotendo
Le più libere fronti.

Lic. E che vuoi dire?
Dunque Cajo?

Cor. M' ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse;
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e dispprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage,
Ch' or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almeno nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzi all' armi, e l'armi
Mi dier per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

Lic. Madre, finisci
Di straziarmi, prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

Cor. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio; e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

Lic. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli, al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra!
Meglio mi fora supplicar le tigri,
Meglio mi fora dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largia beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cor. Mi sbrana il cor.

SCENA VI

PRIMO CITTADINO
CHE ACCORRE SPAVENTATO, E DETTE

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? [1]

Lic. Cielo, che intesi!

Cor. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII

SECONDO CITTADINO FUGGENDO SOLI PURE ATTERRITO, E DETTE

SECONDO CITTADINO

Il piè, fermate, o donne;
Non inoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

Cor. E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio. [2]
Licinia rimane stupida per dolore.

Cor. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII

TERZO CITTADINO E DETTE

TERZO CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

Lic. e *Cor.* Oh gioia!...

[1] *Via subito.*
[2] *Via subito.*

Lic. Salvo il mio sposo?...
Cor. Il figlio mio? deh, narra...
Lic. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Instanti e molte de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fèro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa, quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.
Cor. ...E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?
Cor. E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizii e i suoi di Creta
Sagittarii crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.
Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tabro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il console crudel: fuggi.
Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI

Cajo Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.
Cor. A quel tiranno,
Questo vanto? — No, mai.
Cajo Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZII, E D'ARMATI, E DETTI

Opi. Eccolo; in lui
Abbassate quell'armi.
Cor. [1] I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.
Lic. [2] E per questo, crudeli.
Opi. Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.
Cor. [3] Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
Cajo In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. [4]
Lic. [5] Oh dio!... mi muoro.

[1] *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*
[2] *Facendo lo stesso.*
[3] *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*
[4] *Si uccide.*
[5] *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

GALEOTTO MANFREDI

TRAGEDIA

Personaggi

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO
GUARDIE CHE NON PARLANO

La Scena è in Faenza

ATTO PRIMO

SCENA I

ZAMBRINO, UBALDO

Zam. Ubaldo, udisti?
Uba. Udii, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell' acerbo parlar?
Uba. L' intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travîato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza la risvegli in petto:
Quest' ancora v' aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fe. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
M' ingannai, mi ricredo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte
D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fe, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
Ma scusa; è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato alla paventa
Il coniugale affetto.
Uba. E dove fonda
Le sue paure?
Zam. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,

Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s' egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta, infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s' asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Uba. Zambrin, m' ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l' ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco?
Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria;
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

Zam. Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

Uba. Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

Zam. Un dì potresti ancora
Temermi.

Uba. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

Zam. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

Uba. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda; ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

Zam. Ecco Manfredi.

SCENA II

MANFREDI, ODOARDO, E DETTI

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

Zam. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l' inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l' alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. E dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.

Uba. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l' aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto,
E meditiam gravezze? e quel medesmo
Braccio s' opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose, ma prevalse allora
Il parer di Zambrino, il mio sprezzossi:
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

Uba. E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Uba. Nel petto,
Nell' amor de' vassalli — Abbiti questo,
Signor, nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un million di brandi

Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.
Zam. Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.
Uba. Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affioargli
Il piacer della vita e la mollezza;
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma, e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.
Man. Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.
Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro ti rapiva un core.
Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.
Man. Empia dottrina
D' inferno nascita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti.
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo
De' tuoi consigli.
Zam. [1] Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo; esulta, il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.
Uba. [2] Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III

MANFREDI, UBALDO

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir ti prego,
Non l' oltraggiar. M' è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d' indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo, ove sia rotta
L' armonia delle braccia.
Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
Man. T' intendo; e la rampogna
Pur troppo è giusta; ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v' aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.
Uba. Meglio direstì,
Senza arrossir.
Man. Sì, n' arrossisco: e solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.
Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un' amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.
Man. Io nol posso.
Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.
Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.
Uba. Io mi confondo.
Man. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.
Uba. Sì, ti compiango.
Man. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo; e il fu, che troppo mi era
Caro il periglio, e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.
Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d' una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve;
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? questo delirio,
Questa follia ti disonora.
Man. Il veggo.
Uba. Il tuo rimorso la condanna.
Man. Il sento.
Uba. E che ne speri?
Man. Non lo so.

[1] *Piano ad Ubaldo.*
[2] *Piano a Zambrino.*

Uba. Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda;
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'ò d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar: spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma, che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.
Man. Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV

MATILDE, ELISA

Mat. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.
Eli. (Io tremo.)
Mat. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?
Eli. (Ahi! che dir posso!
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente,... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.
Eli. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...
Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura;
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.
Eli. Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non oblïar così.
Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga; ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni
Mat. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva;
Nè mi resta che il pianto.
Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)
Mat. Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donna altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un illustre infelice! Or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
Eli. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce: nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.
Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.
Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
Mat. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spïando i passi, e di Manfredi

Furtivamente: a la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.
Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nalle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.
Eli. (Io son perduta.)
Mat. Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.
Eli. (Scampo non ho se non mi salva il Cielo).

ATTO SECONDO

SCENA I

ZAMBRINO

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi! Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e la virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade, e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II

UBALDO, ELISA

Uba. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal, troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.
Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi!
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.
Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.
Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.
Uba. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni; e n'arrossisci.
Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi.—Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto: e nondimen mi stese
La man pietoso; della sua clemenza
Assicurommi, ed obliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via:
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?
Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più canta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana,
Tutto far, onde trartelo dal seno;
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.
Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto, e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,

E uscia su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venia, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte,
Se la pietade d' un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa; parlar sì dolce io t' odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t' inspirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del core
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.)

Eli. Il cuor si serra
Nella fortune, e sol lo schiude il tocco
Dalle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L' ira fuggendo, giovinetto ancora
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L' odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l' insegula; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

Uba. A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

Eli. Sì, dunque: basta che nol sia l' amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l' amor mio. Scordarmi
Di lui mi fora un' impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente
Che sendo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici, un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra:
E amar nol deggio? ed io son rea?

Uba. Deh, taci,
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto

Eli. E tu, non dirgli
Quant' io ti dissi, per pietà.

SCENA III

MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI

Man. Parlasti? [1]

Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

Man. Elisa...

Zambrino traversando il fianco della sala, li guarda, e parte.

L' ultima volta che ti veggo, è questa:
L' ultima volta, e destato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua:
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuol tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

Eli. Lasciami partire,
Signor; te ne scongiuro.

Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

Eli. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi; ma l' error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

Eli. Sì, l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiamo fine
Dunque i delirii, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t' avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica
La nostra salma una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d' innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Man. Ah frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl' irati elementi, e delle cose

[1] *Ad Ubaldo.*

L' universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.
Eli. Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorra; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.
Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?
Eli. Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficii tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.
Man. Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro, e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE, E DETTI

Zam. [1] (Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) [2]
Eli. Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d' Elisa...
Man. Invan lo speri;
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L' ultimo spirto...
Mat. [3] Non seguir, spergiuro;
Che t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.
Man. Donna furente,
Chi ti condusse? perchè vieni ardita
I segreti a spiar del tuo signore?
Donde questa baldanza?
Mat. Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?
Man. Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.
Mat. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. [4]
Eli. Salvami, [5]
Man. Che fai?
Mat. Rendimi conto dell' offesa.

[1] *A Matilde.*
[2] *Si ritira.*
[3] *Avanzandosi.*
[4] *S' avventa ad Elisa.*
[5] *A Manfredi.*
[6] *Trattenendo Matilde.*

Man. Indietro,
Furia d' Averno, indietro.
Eli. Aita, o cieli. [1]
Mat. Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.
Man. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...
Mat. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.
Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.
Mat. Il ciel percuota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel; ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA I

MATILDE

Non ti basta d' avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri?
Misera me! m' abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II

ZAMBRINO E DETTA

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad aseguir.
Mat. Deh, fuggi,
Chè tu pur m' importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d' uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m' abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel: ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l' offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L' indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l' abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica,

[1] *Fugge.*

Ed era la nemica. — Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m' abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

Zam. Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l' ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta,
Vendicata sarai...

Mat. Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.

Zam. E se Manfredi la difende?

Mat. Il ferro
Nessun distingua; ed una morte spegna
Due scellerati.

Zam. Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l' adori...

Mat. Oh Dio!
Pur troppo! e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

Zam. A lui
Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

Mat. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l' onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi puoi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

Zam. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA III

ODOARDO E DETTI

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?

Odo. Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

Zam. E tu l' ignori, amico,
Tu veramente?

Odo. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

Mat. Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

Odo. Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque;
Nè d io lo domandai, chè non domando
Giammai d' altri il segreto.

Mat. Elisa dunque,
Tu l' assicuri, partirà? che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

Odo. E questo pure
L' ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

Mat. Me di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

Odo. Non so d' Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l' ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreto.

Mat. [1] E qual ti sembra
Questo contegno?

Zam. Nol so dir.

Mat. Sospendi
Quanto t' imposi.

Zam. (Io lo previdi, e vano
Saria l' opporsi alla corrente.)

Odo. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi; e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

Mat. Ubaldo venga.

Zam. In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa ch' io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l' otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) [2]

Mat. Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA IV

UBALDO E DETTA

Mat. Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

Uba. A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel consorte,
Se tu del fatto instigator non eri.

[1] *A Zambrino.*
[2] *Col dito alla fronte.*

Uba. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai ... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.
Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
Mat. Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.
Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi,
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
Uba. Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
Mat. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
Uba. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.
Mat. No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.
Uba. T'inganni
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.
Mat. Oh Dio! pentito
Poi veramente?
Uba. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il deviar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.
Mat. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V

MANFREDI E DETTI

Man. Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.
Mat. Lo merti, ingrato?
Man. Nol merto io, no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
Mat. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
Man. Nol temer: virtude
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.
Mat. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
Man. Oblio deh copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
Mat. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.
Man. Taci, cor mio;
Chetati per pietà.
Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.
Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta,
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — andiamo.
Mat. Ah, no, ferma, ritorna.
Man. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?
Mat. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.
Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.
Mat. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide

L'assalto della gioie.
Man. Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t' offesi.
Met. Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t' accheta.
Man. Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Met. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI

ELISA E DETTI

Uba. [1] Oh ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.
Eli. Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa! ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi. [2]
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
Met. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice); e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo Elisa,
Non è questo un delitto?
Eli. Ah, non seguire,
Chè mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l'onte punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
Mat. Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
Eli. Taci, m'uccide
Questo pensier.
Met. De' benefizii miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo effetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
Eli. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch' io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia.
Man. Oh, prode!
Uba. Oh, valorosa!
Man. Quella dolce osserva
Confusion di volti e di persone.
Uba. Son due bell'alme virtuose.
Mat. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l'improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua acusi e colori.
Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.
Ube. [1] Taci.
Mat. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
Man. Deh, non pensar...
Mat. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno ... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario ... Esci ... vorrei
Non averti veduta ... Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. [2]
(Insiem guardarsi non osàr; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)
Uba. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)
Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?
Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA VII

MANFREDI, UBALDO

Man. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.
Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

[1] *Ad Elisa trattenendola.*
[2] *S' inginocchia.*

[1] *A Manfredi.*
[2] *Elisa parte.*

Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai ... ma no ...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.
Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
Man. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai, ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il beneficio tuo...
Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto. [1] — Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII

ZAMBRINO E DETTO

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai... [2]
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX

RIGO E DETTO

Rigo Zambrino.
Zam. Chi m'interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

[1] *Manfredi parte.*
[2] *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile;
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi, e fra' patrizii
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.
Rigo Morremo, e senza pro.
Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
Rigo. È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.
Zam. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.
Rigo Lo bramo;
Ma segreto rimorso...
Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?
Rigo Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...
Zam. Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.—
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Dal suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia: e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in esempo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lorda e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?
Rigo Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?

Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e se vacillo,
Pessami allora tu medesmo il petto.
Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi:
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t'invia nella rocca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema,
Tosto che brune si farà la sera.
Rigo Ho l'ali el piè per ubbidirti.
Zam. Addio:
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta e darti. M'intendesti?
Rigo Intesi.
Zam. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè le testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volee. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il cepo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, pose
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA I

ZAMBRINO, RIGO

Zam. Vieni, libero parle; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recesti il foglio?
Rigo Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
Rigo In guisa l'edattai, che per se stesso
Si presenti ella vista.
Zam. E non ti vide
Nessun?
Rigo Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturne e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Rero ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rigo E che sperar puoi tu se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
Le desterà, che tu recasti.
Rigo Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo;
Badavi, amico.
Zam. Non temer. Manfredi
De due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace; annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.
Rigo Non veggo
Le conseguenze.
Zam. Le vegg'io. Ma vanne,
Lasciami solo; e me t'affida, o taci.
Rigo Neppur per morte parlerò.
Zam. Lo spero.

SCENA II

ZAMBRINO solo

E nondimeno, poichè tratte a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima e volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto elle racchiude,
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartele sul collo. — Or da quel foglio
Vediam quel debba partorirsi effetto. —
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che le fiera Metilde occulto ordisca
Tradimento ed Elisa. Essa all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Une seconda infedeltà. Superba
Han l'elma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno o taceran. Più fie
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volte i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintento
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo;
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.
Ecco Matilde; di sfuggir sua viste
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III

MATILDE e DETTO

Mat. Dove Zembrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi treee rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amerezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mel certo leceranti e crudi.
Zam. Me che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti,
La tenerezza sua?
Mat. M'ascolta, e poi
Giudice tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stenze segrete; assiso il trovo,
Non so quel foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir, mi getta un guardo,

Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarasso, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una regione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed in m'involo. Or dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal?

Zam. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

Zam. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori!

Mat. Ingannarmi Manfredi?

Zam. Ah, principessa!
Guardati da' sospetti, e bada il velo
Non toccar che li copre: essi le mano
Mordono sempre che svelarli ardisce,
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

Zam. Nulla, Matilde, nulla.

Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

Zam. Ma nulla; via, t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero.

Zam. E qual mistero?

Mat. Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

Zam. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io nel cor te lo pianti? Io, che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

Mat. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

Mat. Ah, parla;
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

Mat. Il condiscesi:
E fatto non l'avessi!

Zam. Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

Mat. Un tradimento?
Misera!

Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi:
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

Mat. Oh, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

Mat. Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.

Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento

Sudor di morte.
Zam. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)
Mat. Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
Zam. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?
Zam. Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricàr gli iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti.
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe ... Odi ... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera: e s'ei l'afferma (e farlo
Dovria), tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.
Mat. Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar, dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi; e satollar di sangue
L'anima sitibonda.
Zam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.
Mat. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.
Zam. Deh, non far...
Mat. Rodolfo,
Dico, Rodolfo.
Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA IV

MANFREDI E DETTI

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?
Zam. Signor...
Man. Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.
Zam. (Ah son perduto!)
Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V

ZAMBRINO, MANFREDI

Zam. (Respiro.)
Man. Perfida donna! — Accostati, Zambrino.
Zam. Signor...
Man. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
Zam. Deh, signor...
Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno o il tuo rifiuto?
Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede
S'era più tardo il tuo venir.
Man. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo saro. — Torni Matilde.
Olà.[1]
Zam. Deh, ferma. Ed a qual fin?
Man. Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.
Zam. (Oh stelle!)
Man. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI

UBALDO E DETTI

Uba. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)
Man. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.
Uba. Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.
Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
Uba. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico;
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?
Man. Ho queste luci,

[1] *Comparisce Rigo.*

E queste orecchie, e qui Zambrin ebbe i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
Uba. Che? di Matilde accusator Zambrino?
Zam. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dall'opra
Prestarmi vile esecutor?
Uba. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.
Zam. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.
Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.
Uba. Vil tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi il potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolento, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.
Zam. E questa, e mille. [1]
Man. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?
Uba. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E dalla spada la ragion produco.
Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovavi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.
Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile;
E aver più caro chi tradir sa meglio.
Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.
Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi domanda, è colpa,
Che di regio perdon trapassa il segno.
Man. Guardie.
Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.
Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?
Man. Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?
Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.
Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto; e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? — Eppur d'Ubaldo i detti...
Non so ... smarrito è il mio pensier. [1]
Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor...
Man. Non mi seguire:
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto; e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.
Zam. Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi [2]
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII

UBALDO SOLO

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita

[1] *Raccoglie il guanto.*

[1] *In atto di partire.*
[2] *Sottovoce.*

Dall' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant' io t' amava. Ho il cuor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fe: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

ATTO QUINTO

NOTTE

SCENA I

ODOARDO, MANFREDI

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
Man. Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradissa, egli saria
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.
Odo. Ah, prence mio, de' beneficii è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
Odo. Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.
Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l' assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
Odo. Io corro.
Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?
Odo. Al quinto squillo: I bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
Man. A queste luci,
Digli, che sonno non darò, se pria
Abbracciato non l' abbia.
Odo. Oh generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II

MANFREDI

Il tempo è questo e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona,
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — O notte! a donde avviene
Che m' atterrisci, e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d' onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M' è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III

RIGO E DETTO

Rigo Signor.
Man. Che rechi?
Rigo Tutto d' Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Se la meschina
Di Matilde le furie, e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia: e non favella;
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l' alma di pietà.
Man. (Resisti,
Mio cor.)
Rigo Rodolfo è già in procinto, il dissi:

Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.
Man. (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV

RIGO, POI ZAMBRINO

Rigo Ei mi s'invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?
Rigo. Sì, tutto;
Non omisi parola.
Zam. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
Rigo Ma pur...
Zam. T'acchetа: io vo'raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.
Rigo E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.
Zam. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.
Rigo. — Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funèbre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.
Zam. D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra 'l concepire, e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. — Orsù, fa core,
Chè la meta è vicina. In pria provvedi,
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dèssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta e nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V

MATILDE E ZAMBRINO

Mat. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
Zam. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.
Mat. Finch'io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo: e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.
Zam. Io taccio.
Mat. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.
Zam. Ah principessa, il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De'tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia,
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.
Mat. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.
Zam. Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l'affronto?
Mat. Di ripudio che parli?
Zam. E chi potrie
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa

Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.
Mat. Anzi la morte.
Vien meco.
Zam. E dove?
Mat. A trucidarla.
Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, a tutto intorno
Era silenzio: e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.
Mat. Ah, taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
Zam. T'acchete;
Oh taciuto l'avessi!
Mat. Ebben, tiriamo
Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.
Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)
Mat. Spergiuro,
Barbaro; finalmente io ti ringrazio
Della tua verità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
Zam. T'obbedisco.
Mat. Andiamo.
Zam. Un colpo...
Mat. E mora.
Zam. È necessario.
Mat È giusto.
Zam. Ei l'ha voluto.
Mat. E l'abbia; e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.
Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso, e la sua druda.
Donna, coraggio.
Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, indi UBALDO, ODOARDO, guardie, e detti

Mat. Perfido, muori! [1]

[1] *Lo ferisce da un lato.*

Zam. Muori, tiranno. [1]
Mat. E tu pur cadi, indegna. [2]
Odo. T'arresta. [3]
Eli. Aita.
Man. [4] Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
Uba. [5] E questo ancora,
Scellerato.
Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.
Uba. Strascinatelo [6]
Altrove a vomitar l'anima rea.
Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.
Mat. Ahi, misera, che feci!
Zam. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti! 7
Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.
Mat. Dove, dove m'ascondo!
Uba. Ah, prence mio!
Man. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.
Mat. Apriti, o terra.
Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.
Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue, il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete. [8]
Man. Frenatela, impedite...
Mat. [9] A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vu' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. [10]
Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,

[1] *Lo ferisce dall'altro.*
[2] *Avventandosi ad Elisa.*
[3] *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*
[4] *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*
[5] *Dandogli un altro colpo.*
[6] *Alle guardie.*
[7] *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*
[8] *Nell'ultima disperazione.*
[9] *Precipitandosi a' suoi piedi.*
[10] *Colla testa alle sue ginocchia.*

Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa, a tutte oblia l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti.[1] — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso.... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo...
Alla tua fe... la raccomando... io moro.

[1] *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.*

Fournier inc.

MANZONI

TRAGEDIE

del Conte

ALESSANDRO MANZONI

Ans. Oh Ciel! Sorelle,

Soccorrete! oh che feci!

(Adelchi Atto IV. Sc. I.)

Firenze

Presso Borghi e C.

1832

TRAGEDIE

DEL CONTE

ALESSANDRO MANZONI

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d'immaginazione che non si uniforme ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, lo non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio: e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de'suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presenta qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti, a mio credere inespugnabili, che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto, che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegèl (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una; ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè, che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contemple. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, mai dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si conside-

(1) *Sono differenti in questo* (l'Epopea e la Tragedia), *chè quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia.* Traduzione del Castelvetro.

(2) *Corso di letteratura drammatica, lezione X.*

re che lo spettatore è fuori dell' azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ed esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce le necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colle presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — Que' due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di esser soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di essec loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d' una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest' uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all' arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì, e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verosimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrle. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell' artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d' ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l' argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento: e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l' unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all' azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l' azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale* (2). Salvo il rispetto a Marmontel, e all' opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un' idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente rinchiudono una contradizione. Si chiama ordinariamente licenza ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due

(1) *Batteux*, *Principes de littérature*, *Traité V. chap.* 4.

(2) *Marmontel*, *Élémens de littér. art.* Unité.

parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso a false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contradizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; a però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedie: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici, i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ha voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione. *Dans Cinna, il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu' Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut.* (1)

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale questione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutto altro che sciolta, ed è, se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcuno dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte; e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizii del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello; un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario.

Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegèl ha detto dei Cori greci. *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione inspira; come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro... fosse prima di tutto il rappresentan-*

(1) *Batteux, l. c.*
(2) *Fleury, Mœurs des Israélites, X.*

te del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell' umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale: esso temperava le impressioni violente e dolorose d' un' azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d' una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione. ([1]) Ora mi è sembrato che se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l' essere questi indipendenti dall' azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell' effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d' uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell' azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d' influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l' argomento di essa, pensando che chiunque si rivolge a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

[1] *Corso di Letteratura dramm. Lezione III.*

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto. Il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella Biografia Piemontese, *la pone verso il* 1390. *Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendj di Facino Cane, celebre condottiero.*

Qui la storia del Carmagnola comincia ad esser legata con quella del suo tempo; io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica. Fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412 *), il fratello di lui Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d' altre s' erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un piccolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute la lui, e dei suoi militi.*

Era tra essi il Carmagnola, e vi aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal Duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città; alcune ritornarono allo stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già inspirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi, che nel 1412 *era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel* 1424 *venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice Duchessa* (1), *e colla fede e col valore del Conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.*

L' alta fama dell' esimio generale, l' entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, e la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l' animo del Duca. I nemici del Conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio, e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l' avversione del loro signore. Il Conte fu spedito Governatore a Genova, e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell' armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s' accorse, dice il Bigli (2), *che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare quando lo avessero ridotto a condizione priva-*

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

(2) Histor. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col. 72.

ta. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrar nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, a giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che avea condotti con sè, inseguito iavano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di aon raggiugnerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 *di febbraio del* 1425, *vi fu accolta con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica coa* 300 *lance* (2).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce ia gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa, e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 *gennaio del* 1426. *Agli* 11 *del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della repubblica; ed ai* 15 *gli fu dato dal Doge il bastone e la stendardo di capitano all'altare di San Marco.*

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomente alla tragedia.

(1) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

(2) Sanuto, Vite dei duchi di Venezia, Rer. Ital. XXII. 978.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove « fu governata dal Carmagnola virtuosamen- « te, ed in pochi mesi tolse molte terre al « Duca, iasieme colla città di Brescia; la « quale espugnazione in quelli tempi, e se- « condo quelle guerre, fu tenuta mirabile. (1) *« Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.*

Nella seconda guerra (1427) *il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guarnigione duchesca.*

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Niccolò Picciaino (2). *Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovine Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'iagegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero coadottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, a Giovanni Varano di Camerino.*

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, ia mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano varj; i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri ottomila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

(1) Machiavelli, Ist. Fior. lib. 4.

(2) Per servir alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissari veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà, fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilusciassero secoudo l'uso (1).

Uao storico, che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato iu quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: alla zappa i soldati (2).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè pigliando al soldo un condottiero, dovevauo aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano seuza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmognola altre lamentanze per questo fatto; non si parla anzi che di onori e di ricompeuse.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziaui e il Duca un' altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secoudo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Niccola Trevisani, capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del Duca. Quaudo il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, che egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratogemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano « generale, per imputazione di non aver dato « favore all'armata, con lettere del Senato fu « scritta una lieve riprensione. (2) »

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte, ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa; e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal governo veneto. La resistenza, probabilmente inospettata, del popolo, spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmugnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi dal Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga, ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli furono mandati incontro otto genti« luomini, avanti ch' egli smontasse a casa « sua, che l'accompagnarono a San Mar« co. (3) « Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio segreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di mag-

(1) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

(2) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX. 864.

(1) Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Niccolò Trevisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po dai galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto 1017.

(2) Navagero. Stor. Ven. Rer. Ital. XXIII. 1096.

(3) Sanuto. Rer It. XXII. 1028.

gio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzotta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte, e due figliuole, secondo alcuni, si trovavano allora in Venezia.

Nulla d' autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebboro affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e coa quella negligenza che è naturale a chi parla ia favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormeati, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato, è l' infamissimo primo, quello che non prova aulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani haano rivelati mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai aulla d' ua tole trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe uaa legge stravagante non meao che atroce, quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento iafelice. Si ponga mente inoltre all'andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga meate al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e di ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Coate al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzioae tanto più da notarsi, in quaato che si usava con un militare non veneziano, che aon poteva avere partigiani nel popolo; si poaga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano; e si vedrà che l' uao e l' altro ripugnano alla supposizione d' un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentameate, di lasciarsi battere, noa si accordaao coll' animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabilo e sicura coa lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso noa poteva mai venire in capo a quell'uomo, che aveva provate le retribuzioai di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opiaione pubblica diversa da quella che il governo veaeto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un croaista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli aon « faceva lealmeate per loro la guerra coatra il « Duca di Milaao, come egli doveva, e che si « intendeva col Duca. Altri dicono che come « vedevano tutto lo Stato loro posto aelle mani « del Coate, capitano d' ua tanto esercito, pa« rendo loro di stare a graa pericolo, e aon sa« pendo con qual miglior modo potessero depor« lo, han trovato cagione di tradimento contra « lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente! « perche par pure, che per questo la Signoria « abbia molto diminuita la sua possanza, ed « esaltata quella del Duca di Milano. (1) »

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia « meritata la morte con delitto di sorta; ma « che ne fosse cagione la sua superbia iasul« tante verso i cittadiai veneti, e odiosa a tut« ti. (2) »

Il Corio poi, scrittore noa contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valsente di più di treceato mi« gliaia di ducati, i quali furono piuttosto ca« gione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura, mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' umor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento uaa spiegazione probabile, e certo più probabile, di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che aon adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate coa un libero giudizio, ua solo, ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opiaione è veauta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli alloa« taaato per una ripugnanza dell' animo dal « portare così la distruzione ad un principe, « dal quale aveva un tempo ottenuto gli oaori, « e sotto del quale aveva acquistata la celebri« tà; ovvero foss'egli ancora aella fiducia, che « umiliato il Duca, venisse a furgli proposizioni « di accomodamento, e gli sacrificasse i meschi« ni aemici, che avevano ardito di nuocergli, « cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque « ne fosse il motivo, il conte Francesco Carma« gnola, malgrado il dissenso dei Procuratori « veaeti, e malgrado la decisa loro opposizione, « volle rimaadare, disarmati bensì, ma liberi, al « Duca tutti i geaerali ed i soldati numerosis« simi, che aveva fatti prigionieri nella vitto« ria del giorno 11 d'ottobre 1427... Il se« guito delle sue imprese fece sempre più palo« se il suo animo; poichè trascurò tutte le oc« casioai, e lentamente progredendo lasciò sem« pre tempo ai ducali di sostenersi. In somma « giunse a tale evidenza la cattiva fede del Con« te Fraacesco Carmagnola, che vea ie, dopo « formale processo, decapitato ia Venezia.... « come reo di alto tradimento. » Fa stupore il vedere addotto ia prova della reità d' ua uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno stori-

(1) Cronica di Bologna, Rer. It. XVIII. 645.
(2) Poggii Hist. lib. VI.

co che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto: non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questo occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che un Carlo Giuffredo piemontese, che « si trovava fra i segretari di stato del gover- « no di Milano a' servigi del re Luigi, andava « fra i suoi famigliari dicendo esser venuto il « tempo in cui sarebbesi abbondantemente ven- « dicata la morte del conte Francesco di Carma- « gnola suo compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia, si è conservato il loro ordine cronologico e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

(1) Rivoluzioni d'Italia, lib. X. cap. 1.

IL CONTE

DI

CARMAGNOLA

TRAGEDIA

A L   S I G N O R

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L' AUTORE

IL CONTE

DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA

Personaggi storici

IL CONTE DI CARMAGNOLA
ANTONIETTA VISCONTI SUA MOGLIE
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di **MATILDE**
FRANCESCO FOSCARI DOGE DI VENEZIA
GIO. FRANCESCO GONZAGA, **PAOLO FRANCESCO ORSINI**, **NICOLÒ DA TOLENTINO** — *Condottieri al soldo dei Veneziani*

CARLO MALATESTI, **ANGELO DELLA PERGOLA**, **GUIDO TORELLO**, **NICOLÒ PICCININO**, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di **FORTEBRACCIO**, **FRANCESCO SFORZA**, **PERGOLA FIGLIO** — *Condottieri al soldo del Duca di Milano*

Personaggi ideali

MARCO, SENATORE VENEZIANO
MARINO, UNO DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI
PRIMO COMMISSARIO VENETO NEL CAMPO
SECONDO COMMISSARIO
UN SOLDATO DEL CONTE
UN SOLDATO PRIGIONIERO
SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONI, GUARDIE

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala del Senato in Venezia.

IL DOGE E SENATORI SEDUTI

Doge È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan e' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Su gli occhi nostri fu tentata in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi:
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha notato, ed è — quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.

Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia—e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom: questo, fra i primi
Guerrier d'Italia il primo, e, quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai:
Piacevi udirlo? [1] S'introduca il Conte.

SCENA II

IL CONTE E DETTI

Doge Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s'affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito, e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo;
Scudo di vigilanza e di vendetta.
Con. Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.
Doge Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà piccol peso.
Con. E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo;
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.
Doge Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.
Con. Serenissimo Doge, Senatori,
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all'uom che mio Signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
O! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar—forza è pur dirlo—il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de' Grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quei che l'ha compita
Premii a disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch'io bramo
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D'ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla; io fui fedele al Duca,
Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora,
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo;
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All'util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.
Doge E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.
Con. Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder) certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.

[1] *Segni d'adesione.*

A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
De lui Firenze; me ferito e stanco
Il vincitor, vuoti gli erari; oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorïoso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate; ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firense; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sue
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, e voi rimasti soli.
L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non lo trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocce intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar temendo un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliate
Questo momento: ardir prudenza or fia.
Doge Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua o no, vi è grato: e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.[1]

SCENA III

IL DOGE E SENATORI

Doge Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo.—Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.

[1] *Parte il Conte.*

No; fia tentato invan. — Pongo il partito
Che si strioga la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.
Mar. Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vante il Conte
Molti amici fra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria, e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nullo.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi.—
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca.—
Ei fu l'offeso: e sia pur ver: — l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e vïolento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria: come costui
Riverir degnamente.—E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi: se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
Chè invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito: risentirsi? È dargli
Occasïon che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro Signor che il voglia—
Forse al nemico—offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.
Doge Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il Signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gittò nel fango;
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.
Mar. Poichè sì certo è di quest'uomo il Doge,
Più non m'oppongo: e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

Doge A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr'uom che sia, certo io non entro;
Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

Marco Perchè i principj di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa:
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio, con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

Doge Si raccolgano i voti—e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV

Casa del Conte

IL CONTE

Profugo—o condottiero.—O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi—o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, dalle trombe al suono
Destarmi, comandar.—Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? che si ricordi,
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato; e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V

MARCO E IL CONTE

Con. O dolce amico—ebben, che nunzio arrechi?

Marco La guerra è risoluta, e tu sei duce.

Con. Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa; una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.—
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin: poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorïoso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.—

Marco Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.

Con. Io—come?

Marco Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a sè stessi, e superato
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama—i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice—e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

Con. Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

Marco E sai
Chi te gli ha fatti. — In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor— ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed oblia: ma il vil si gode
Nell'odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse; e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

Con. Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigargli appunto
Quella virtù che più mi manca — s'ella
È pur virtù—s'è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;

Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

Marco È ver: se v'ha mortal di cui
Le sorte invidi, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle pruve
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco asperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati Signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi, e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sole speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu sì puoi per esse—e lo vorrei. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio: ei senta esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Con. Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'oblio
Di tue parole.

Marco Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna—Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO

SCENA I

Parte del campo ducale con tende

MALATESTI E PERGOLA

Per. Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

Mal. Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne—o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

Per. A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allar non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse; un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli; e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo; qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno
Senza svantaggio almanco si decida.

Mal. Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi

A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti; il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II

SFORZA, FORTEBRACCIO E DETTI

Mal. Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?
Sfor. Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio; alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava: ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse; o condottier, v'intendo.
For. E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli almi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?
Per. Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.
For. O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.
Per. Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed affidarsi in lui.
Mal. Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III

TORELLO E DETTI

Sfor. Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?
Tor. Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva:—era il pensier che false
Son quelle gioie e bravi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che surgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli aguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo, ei con un sol ne atterra.
Perchè—non giova chiuder gli occhi al vero—
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza, e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza.—
Vil tempo, in cui tanto al comando cresce
Difficultà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.
Mal. Dunque?
Tor. Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.
Mal. Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.
Tor. Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra:
Trattasi dello Stato.
Sfor. E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace,
Novaratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzii. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.
Tor. E questo è segno, o Sforza,

Ch' ei brama una battaglia.
Sfor. Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Colla spada nel fodero?
Per. Che puote
Bramar di più? Dirovvel' io, che noi
Totto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.
For. Con quali?
Non, per mia fe, con quelli, a cui s' insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam, d' ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?
Sfor. Torello,
Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll' occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un' oste intera sovra un' oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza
Innanzi a sè gl' intoppi, e fin ch' è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.
For. [1] Siete convinti?
Tor. Sofferite...
Mal. Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d' accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l' altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiudo la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi Pergola, a cui si dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L' assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; o voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s' ei dura incontro
L' impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam, venite
A noi, reggete i periglianti amici,
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.
For. Non ci vedrete, no.
Sfor. Siatene certi.
For. Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accade a capitan, ch' io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.
Per. O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

[1] *A Pergola e Torello.*

For. Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa...
Per. Ebben, dite.
For. Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.
Mal. Fortebraccio!
Per. L' hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto...
Mal. Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.
Per. Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.
Mal. Accetto il voto,
Ma non l' augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.
Per. O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.
Mal. Or via...
For. Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch' io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.
Mal. [1] Chi resta fido
A Filippo, mi segua.
Per. Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta: io ti ripeto
Tu m' hai offeso.—Ascolta: io t' offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.
For. Che vuoi?
Per. Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io—
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho ... tu m' intendi
For. Io son contento:
Piglia quel posto: e, poi che il brami, è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso.
Pensavi tu?...
Per. Nulla pensai; tu parli
Da generoso qual tu sei. [2] Signore,
Voi consentite al cambio?...
Mal. Io v' acconsento:
E son ben lieto di veder tant' ira

[1] *In atto di partire.*
[2] *A Malatesti.*

Tutta cader sovra il nemico.
Tor. [1] Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà...
Sfor. V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.
Mal. Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. [2]

SCENA IV

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, POI UN SOLDATO CHE SOPRAGGIUNGE

Sol. Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.
Con. I condottieri dove son?
Sol. Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando. [3]
Con. Entrino tosto.

SCENA V

IL CONTE

Eccolo il dì ch'io bramai tanto.—Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia—ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: — e s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI,
TOLENTINO, E ALTRI CONDOTTIERI

Con. Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?
Ors. Sì.
Con. Corri all'imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e piglian il comodo.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte

[1] *Allo Sforza.*
[2] *Partono.*
[3] *Parte il soldato.*

Alle spalle al nemico. Udito entrambi:
Se delle insidie egli s'avveda, e tenti
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.
Ors. Ei lo sarà. [1]
Tol. Ti obbediremo, vedrai. [2]
Con. Tu Gonzaga, al mio fianco.—I posti a voi [3]
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni,
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

CORO (*)

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren,
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.—
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto,
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti

[1] *Parte.*
[2] *Parte.*
[3] *Agli altri.*
(*) *Vedasi la prefazione, a pag. 425 e seg.*

A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi:
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni,
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti la spoglie divida;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta,
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual'ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO

SCENA I

Tenda del Conte

IL CONTE E IL PRIMO COMMISSARIO

Con. Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; e lei
Darne l'annunzio: assistere alla fuga
De'suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon delle minaccie ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena
Come un Sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o Signor, cui le parole arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza: e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

Con. Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberato in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato: ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

Con. ... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si ginocchi del nemico al trono.

Con. Quando fie tempo.

PRIMO COMMISSARIO

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

Con. Oh non la voglio.

PRIMO COMMISSARIO

Ma il senato lo crede ... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor sarie
Nel proseguirla, abbiamo a lui ...
Con. Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?
Con. Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO

Ma ... che pensate far?
Con. Ve l' avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch' espugnate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO

Or dunque i nostri voti ...
Con. I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli ... ed io ... le prima volte
È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.

PRIMO COMMISSARIO

Ma pensaste abbastanza?
Con. E che? Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il cora
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che reste a far?

SCENA II

IL SECONDO COMMISSARIO e DETTI

SECONDO COMMISSARIO

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s' affatica a render vana
Sì gran vittoria: e già l'ha fatto in parte.
Con. Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, ove tener li puote
Fuor che un vostro comando.
Con. Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?
Con. È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l' ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro! Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio e quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per sè combatte,
Signor; ma questi—e ad onor l'hanno, io credo—
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.
Con. E voi potete adunque
Creder così: quel che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?
Con. Io già l' udii, di nuovo
La deggio odir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l' insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto ... La vittoria è vana? —
Il suol d' estinti ricoperto, e sparso
E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss' egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia: ogni disegno
Dell' inimico al vento; anco il pensiero
Dell' offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l' ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch' egli han sgombre ... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni? che l' amino? che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch' egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all' uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà ... Compratteli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved' ella un figlio: e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta
Che si faccia da voi.
Con. Tutto ch' io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?
Con. Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO

Voi, cui nulla resiste, e cui sì pronto

Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

Con. Io dissi
Ch' io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma... che disegno è il vostro?

Con. Or lo vedrete —
Quanti prigion restano ancora? [1]

Sol. Io credo
Quattrocento, Signor.

Con. Chiamali ... chiama
I più distinti ... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto. [2] Io 'l potrei certo ... Ov' io
Dessi un tal cenno, non s' udria nel campo
Una ripulsa ... Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L' onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è! ... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono:
Ma se cosa or da me chiedete e forza,
Che mi tolga l' amor de' miei compagni;
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro—a mio mal grado il dico—
M' astringerete a dubitar...

SECONDO COMMISSARIO

Che dite?

SCENA III

I PRIGIONI, FRA I QUALI PERGOLA FIGLIO, E DETTI

Con. [3] O prodi indarno, o sventurati! ... A voi
Dunque fortuna è più crudel; voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

Un Prig. Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l' hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi ...

Con. Voi, di chi siete prigionier?

Il Prig. Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l' empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D' accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti — al drappel vostro.

Con. Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito avete un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

Il Prig. Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l' avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l' assenso vostro;
Ma ciel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci diceau: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra, ... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

Con. [1] Voi gli udite, o Signori...Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?... [2] Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto un' insegna che mi sia nemica ...
Ebben, ci rivedremo. [3] O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l' abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

Per. F. Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

Con. Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?

Per. F. Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

Con. Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

Per. F. Io il son.

Con. Vieni, ed abbraccia
L' antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima.—
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli,
Ch' io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.

Per. F. Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

Con. Non ti doler: del capitano è l' onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco; [4] ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada. Addio, Signori; [5]
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti. [6]

[1] *Ad un soldato che entra.*
[2] *Parte il soldato.*
[3] *Ai Prigioni.*

[1] *Ai Commissari.*
[2] *Ai Prigioni.*
[3] *Segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*
[4] *Lo piglia per mano.*
[5] *Ai Commissari.*
[6] *Partono il Conte e Pergola figlio.*

SCENA IV

I DUE COMMISSARI

SECONDO COMMISSARIO [1]

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fenno ingiusto
Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dêssi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

V'ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che e' inseguisse il vinto;
Ei ricusò:

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche ... ei teme ...

SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO

Le parole a stento
Gli uscian di bocca: alla parca risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO

Ma — l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo — il vero?

PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO

E s'egli
Al suo signore antico, al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrargliisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch'egli alzò dalla polve, ond'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio —
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò — più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No; da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più securo il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO

Havvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai ... vegliare intento,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?
Dell'alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Divenne? ...

SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; e sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —

[1] *Dopo qualche silenzio.*

Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo:
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
E che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO

SCENA I

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci in Venezia

MARCO SENATORE, E MARINO UNO DEI CAPI

Marco Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del Consiglio dei Dieci.
Mar. Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia... la vostra
Coscienza il diravvi.
Marco Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.
Mar. La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.
Marco Ed io...
Mar. Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste...
Voi solo?
Marco Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già; giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor: nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.
Mar. Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.
Marco. E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta...
Mar. È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.
Marco Di tutto
Ragion darò.
Mar. Voi la darete quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari: ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta,
Sopraffatto dal numero, domanda
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzane ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia. —
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta e l'audacia è di costoi, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando ei voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti: ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi

Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna:
Ei ci astrinse a tenerlo. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguìa. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor: dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, e quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in Senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.
Marco Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Qual che ora io sia, non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.
Mar. Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.
Marco Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria, mi si provi; è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l'imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve questa accusa? E largo
D'ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
Ignaro il Conte: ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esilio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sopra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Dal popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compinte, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta discioglo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto, e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — Al Duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo esilio istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto! —
L'odio solo, Signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte; or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...
Mar. Più non pensaste che all'amico.
Marco Allora,
Dissimular non vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio...; Ah fu segnito! un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor, ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora; che si può salvarla
Senza farsi...
Mar. Non più: ho tanto udii

Fu perchè ai capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avee
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uom è del Senato il voto.
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

Marco Quale inchieste, Signor!

Mar. Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

Marco Che importa
Ciò che io brami, allo stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

Mar. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggo: e questi,
So lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

Marco Io ... Che si vuol da me?

Mar. Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferir uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

Marco Al pentimento!
Ebben, che strada?

Mar. Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

Marco Ubbidirò.

Mar. Ma un'arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo: [1]
Sottoscrivete.

Marco [2] E che, Signor? Non basta?...

Mar. E per l'ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,

[1] *Gli presenta un foglio.*
[2] *Legge.*

Quei l'uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero [1]...

Marco Io scrivo. — [2]

Mar. Tutto è posto in oblio. La vostra fede
Ha fatto il più: vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; o questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste. [3]

SCENA II

MARCO

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto
Al cimento; e che feci?... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... O che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea? Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea! l'ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho io testimonio il cielo
D'una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato —
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito, e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il perdo. —
Ma ... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'aguato, a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gl'importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fee
Scender sull'alma mia; vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
Le minacce... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?

[1] *Gli porge il foglio.*
[2] *Piglia il foglio e lo sottoscrive.*
[3] *Parte.*

Perchè allor correr solo in nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci!... I... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss'io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empii, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io sceigo, è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch'io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio, è forza e volontà d'altrui. —
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m'hai tolto entrambi. [1]

SCENA III

Tenda del Conte

IL CONTE, E GONZAGA

Con. Ebben che raccogliesti?
Gon. Io favellai
Come imponevi ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la impresa
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.
Con. Che dicon essi?
Gon. Si mostrâr convinti
Ai detti miei; dissero in pria che nulla
Dissimolar volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.
Con. Tu il vedi,
O mio Gonzaga: se dai fede al volgo
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste

[1] *Parte.*

Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia; d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.
Gon. E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.
Con. Che dubbi hai tu?
Gon. Tu, che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme
Altri ne ha forse?
Con. No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.
Gon. Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.
Con. No: tu li vedi
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, e cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliare. — Non temer: non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.
Gon. Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.
Con. — Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea... chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...[1] Che rechi?
Sol. Un foglio
Di Venezia. [2]
Con. Veggiam. [3] Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il Duca, e conferir con meco

[1] *Entra un soldato.*
[2] *Gli porge il foglio e parte.*
[3] *Legge.*

Braman, di ciò. Vuoi tu seguirmi?
Con. Io vengo.
Con. Che di' tu di tal pace?
Con. Ad un soldato
Tu lo domandi?
Con. È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici: —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so: — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO

SCENA I

NOTTE

Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, I DIECI, E IL CONTE, SEDUTI

Doge [1] A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.
Con. Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia: — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma — da un guerriar che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver; — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.
Doge Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.
Con. Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar, nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch' io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.
Mar. Non l'eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il luro? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e Signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.
Con. Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Voto or sarebbe, o sederiavi un altro.
Doge Vasti disegni avete.
Con. E l'adempirli
Sta in voi; se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.
Mar. A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.
Con. Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil, di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.
Mar. Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.
Con. Il vostro grado io riverisco in voi,
E quasti generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso; e mi conforta almeno
Che il non mertato onor, di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.
Doge. Uno è il pensier di tutti.
Con. E qual?
Doge. L'udiste.
Con. È del Consiglio il voto
Quello che udii?
Doge Sì, il crederete al Doge.
Con. Questo dubbio di me?...
Doge Già da gran tempo
Non è più dubbio.
Con. E m'invitaste a questo?
E taceste finor?
Doge Sì, per punirvi
Dal tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.
Con. Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò: ebbe il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato infra gli amici arriva? —
Io veniva all'inganno! Ebbeo, ei caddi;
Ella è così. Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel! siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. — A voi parlar or tocca;
E difendermi a me: dite quai sono
I tradimenti miei?
Doge Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.
Con. Io lo ricuso.

[1] *Al Conte.*

Qual ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol: renderne conto
Fra insidïose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

Doge Passato è il tempo di voler.

Con. Qui dunque
Mi si fa forza? le mie guardie! [1]

Doge Sono
Lunge di qui. — Soldati! — [2] Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Con. Or son tradito!

Doge Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Fara ribello un traditor potria.

Con. Anche un ribelle, sì; come v'aggrada
Omai potete favellar.

Doge Sia tratto
Al tribunal segreto.

Con. Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

Doge È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

Con. Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco. [3]

SCENA II

Casa del Conte

ANTONIETTA, E MATILDE.

Mat. Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

Ant. Ah! tu nol sai per prova! i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò; le ore penose
Del desio più non son, fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a luogo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

Mat. O madre,
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati,
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

Ant. Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolti,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

Mat. Oh giorno!

Ant. Ognun parea minor di lui,
L'aria suonava del suo nome, e noi
Scevra del volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno, in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

Mat. Felici istanti!

Ant. Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanti invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

Mat. Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge.
O madre, io veggio un'armatura; è desso.

Ant. Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo.. [1]

SCENA III

GONZAGA E DETTE

Ant. Gonzaga!...ov'è il mio sposo? ov'è?...Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

Gon. Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

Mat. A chi sventura?

Gon. O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

Ant. Ah! voi volete esser pietoso, o siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

Gon. Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte...

Mat. Forse è tornato al campo?

Gon. Ah più non torna!

[1] *Alzando la voce, va per uscire.*
[2] *Entrano genti armate.*
[3] *Parte il Conte fra le genti armate.*

[1] *Va verso la scena.*

Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.
Ant. Egli è preso! perchè?
Gon. Gli danno accusa
Di tradimento.
Ant. Ei traditore!
Mat. Oh padre!
Ant. Or via; seguite: preparate a tutto
Siam noi; che gli faran?
Gon. Dal labbro mio
Voi non l'udrete.
Ant. Ahi l'hanno ucciso!
Gon. Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.
Ant. Ei vive!
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v'era amico: — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni — in terra
V'è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch'egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo. [1]
Gon. Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi alman questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba:
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.
Mat. Non v'è speranza!
Ant. Oh figlia! [2]

SCENA IV

Prigione

IL CONTE

A quest'ora il sapranno — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
Giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi. — O campi aperti!
O Sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattanti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele! —

[1] *In atto di partire.*
[2] *Partono*

E Marco, anch'ei m'avria tradito! O vile
Sospetto! o dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita; e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa!
Io le provai, quest'empie gioie anch'io:
Quei che vagliono or so. — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA E IL CONTE

Ant. Mio sposo!...
Mat. Oh padre!
Ant. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...
Con. O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi, e tu, consorte!.. Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!
Ant. O sposo
De'miei bei dì, tu che li festi, il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.
Con. Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.
Mat. Oh gli omicidi!
Con. No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, — udite
Le mie parole estreme: amare, il veggo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ed essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia

Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avvarsi fean gran tempo
De' Carmagnola e da' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell' odio è tolto: — è un gran piacer la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l' armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo: — oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso; — e ma tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sian rendute
Ai lor congiunti?

Gon. Io tel prometto.

Con. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch' io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta
D' un tradimento — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

Ant. Oh Dio, pietà di noi!

Con. Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora:
Convien lasciarci — addio.

Mat. No, padre...

Con. Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

Ant. Ah no! dovranno
Staccarci a forza. [1]

Mat. Oh qual fragor!

Ant. Gran Dio! [2]

Con. O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor — che nulla da temer più resta.

[1] *Si ode uno strepito di armati.*

[2] *Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute.*

ADELCHI

TRAGEDIA

ALLA DILETTA

e venerata sua Moglie

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

la quale

insieme con le affezioni coniugali

e con la sapienza materna

potè serbare un animo verginale

consacra questo ADELCHI

L'AUTORE

dolente di non potere a più splendido

e più durevole Monumento raccomandare

il caro Nome

e la memoria di tante virtù

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL' AZIONE

COMPRESA NELLA TRAGEDIA

Nell' anno 568 *la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale* (1). *In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in Terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici* (2). *I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.*

754

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano: Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi; scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgombrare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l' assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questi scende di nuovo. Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all' impero le città dell' esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch' egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede dei suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (1). *Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa questione, sul dritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente; tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.*

(1) Paul. Diac. de gestis Langob. Lib. 2.

(2) Una descrizione più circostanziata della divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

(1) Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret. *Anastas. Bibliot. Rer. It. T.* 3. *p.* 171.

756

Muore Astolfo; Desiderio nobile di Brescia (1), *duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trova speditovi da Astolfo* (2), *e viene da essi eletto re.* Ratchis, *quel fratello di Astolfo che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta di uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino* (3); *Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.*

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvatore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia; Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (4).

758

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino; Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (5). *In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso: ma negli atti pubblici Adelchis.*

Nell' anno 768 *morì Pipino; il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.*

(1) Cuius (*Brixiae*) ipse Desiderius nobilis erat. *Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi,'Ist. di Brescia. Del secolo XI. -Sicardi Episc. Rer. It. T.* 7. 577, *ed altri.*

(2) Anast. 172.

(3) Sub jurejurando pollicitus est restituendum Beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus, etc. *Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car.* 8.

(4) Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, at Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, a fundamentis edificaverunt... *Dipl. an.* 761 *apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert.* 66. *Tom.* 5. *pag.* 499.

(5) Paul. Ep. ad. Pip. Cod. Car. 15.

770

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimonii; di Desiderata o Ermengarda (1) *figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato scrive al re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela* (2) *Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie* (3). *Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.*

771

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (4). *La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro* (5). *Muore Carlomanno; Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confino dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio.* (6)

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua amicizia; il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di render alla Chiesa ciò che le appartiene, la si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della donazione (7).

(1) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

(2) Cod. Carol. Epist. 45.

(3) Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam. *Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T.* 5. *pag.* 11.

(4) Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum quam de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suevorum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit. *Karol. M. Vita per Eginh.* 18. (*Scrittore contemporaneo*)

(5) Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat. *Eginh. in Vita Kar.* 18.

(6) Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit. *Eginh. Annal. ad h. annum.*

(7) Anast. 180.

FATTI

COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA

772. 774.

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (1) *Stadtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re dei Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito: ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto* (2). *Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorii di varie città romane* (3). *In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo* (4). *Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente* (5), *Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto; ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla* (6). *Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi.* (7)

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri, e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (1).

(1) Hegevisch. Hist. de Charlem. trad. de l' Allem. pag. 116.

(2) Anast. 181.

(3) Id. 182.

(4) Id. 183.

(5) Albinus deliciosus ipsius regis. *Anast.* 184. *V. Mur. Ant. It. Diss.* 4.

(6) Asserens se minime quidquam redditurum. *Anast. ibid.*

(7) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom 5. Rer. Franc. In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l' un l' altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a meraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (2). *S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute* (3); *ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza* (4). *Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina* (5). *Carlo, disperando di superar le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornar-*

(1) Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas etc.... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit. *Anonim. Salernit. Chron C.* 9. *R. I. T.* 2. *P.* 2. *pag.* 180.—*Scrisse nel secolo X.*

(2) Eginh. Annal. ad an. 773.

(3) Anast. pag. 184 — Chron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 717.—Il monaco anonimo autore di queste cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(4) Firmis qui *(Desiderius)* fabricis praecludens limina regni —Arcebat Francos aditu—*Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T.* 5. *pag.* 463—*Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X secolo.*

(5) Erat enim Desiderio filius nomine Algisus e juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Cum autem hic juvenis dies et noctes observeret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxime caede eos prosternebat. *Chron, Nov. L.* 3. *c.* 10.

sene (1), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (2) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (3). Desiderio, con parte di quegli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (4). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di questo alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, o conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (5).

Carlo pose l' assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (1). L' assedio di Pavia durò parte dall' anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contradizioni fra i cronisti, o quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall' assedio gli apriron le porte (2). Desiderio fu dai suoi fedeli consegnato al nemico (3); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (4). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (5). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (6), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (7).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l' azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d' un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizii sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall' autore.

(1) Claustrisque repulsi
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.
Frodoardo ib. — Dum vellent Franci alio die ad propria reverti. *Anast. pag.* 184.

(2) Hic (*Leo*) primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit. *Agnel. Raven. Pontif. R. I. T.* 2. *P.* 1 *pag* 177. — *Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe* Martino *di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. ibid. pag.* 182.

(3) Misit autem (*Karolus*) per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit. *Chron. Moissiac. Rer. Fr. T.* 5. *pag.* 69. — *Questa cronaca d' incerto autore termina all' anno* 818.

(4) Anast. 184.

(5) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2. — Del secolo XI.

(1) Anast. 184 e seg.

(2) Langobardi obsidione pertaesi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem. *Annal. Lambec. R. Fr.* 5. 64.

(3) Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide ei traditus. *Anon. Salern.* 179.

(4) Rer. Fr. T. 5. pag. 385.

(5) Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli *Chron. Moissiac. Rer. Fr.* 5. 70.

(6) Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 88. et 90.

(7) Ex Sigeberti Cron. Rer. Fr, 5x 377.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE

ALLE QUALI

SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta (1).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andaveno a marito: le nubili sono detta nelle leggi; figlie in capelli (2). *Si crede, che fossero pure chiamate* intonse, *e che quindi sia venuta la voce* Tosa, *tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia* (3).

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (4).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (5). *Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati* Gasindj; *nei secoli posteriori invalse il titolo* domicellus, *donde il* donzello, *che non servendo ai costumi attuali è rimasto però nelle parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò* della barbarie seconda. *Patroclo ancor giovinetto, dopo d' aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d' Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille* (1).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV, SCENA II. VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento, presso i Longobardi, era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

CORO nell' ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). *Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un' altura* (5).

CORO suddetto, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde, e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (6).

Il vocabolo Fedele, *che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune delle lingue moderna.*

(1) Cui (*Hildeprando*) dum contum, ut moris est, traderent. *Paul. L.* 6. *C.* 55.

(2) Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit... *Liutprandi Leg. Lib.* 1. 2.

(3) V. Nota al passo citato, Ret. It. T. 1. P. 2. pag. 51.

(4) De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant; idest homines quinque etc. *Liutpr. Leg. Lib.* 5. 29.

(5) Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici. *Tacit. German.* 13.

(1) Homer. Iliad. L. 23. v. 90.

(2) Tassilo dux Bajoariorum... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit. *Eginh. Annal. Rer. Fr. T.* 5. *pag.* 198.

(3) Juret ad arma sacrata. *Rotharis Leg.* 364 *V. Murat. Ant. It. Dissert.* 38.

(4) Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat. *Eginh. Vit. Kar.* 22.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

(6) Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit. *Eginh. Vit. Kar.* 22.

In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. Drudo, *che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica* (1), *farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il* fidelis *barbarico si è trasformato in* feal, *e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro: I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.*

(1) Treu, *fedele.*

ADELCHI

TRAGEDIA

Personaggi Longobardi

DESIDERIO, RE
ADELCHI, SUO FIGLIO, RE
ERMENGARDA, FIGLIA DI DESIDERIO
ANSBERGA, FIGLIA DI DESIDERIO, ABBADESSA
VERMONDO, SCUDIERO DI DESIDERIO
ANFRIDO SCUDIERO DI ADELCHI
TEUDI, SCUDIERO DI ADELCHI
BAUDO DUCA DI BRESCIA
GISELBERTO, DUCA DI VERONA
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI — DUCHI
AMRI, SCUDIERO DI GUNTIGI
SVARTO, SOLDATO

FRANCHI

CARLO, RE
ALBINO, LEGATO
RUTLANDO, ARVINO — CONTI

LATINI

PIETRO LEGATO DI ADRIANO PAPA
MARTINO DIACONO DI RAVENNA

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi — Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO

Ver. O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrâr che degni eran color d' averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L' annunzio ad arrecar.
Des. L' ira del cielo,
E l' abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell' iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l' ignominia d' un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d' un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.

Oh! questo dì gli sie pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

Ade. O padre;
Ch'io corra ad incontrarla; e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ehi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

Des. Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno;
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura. [1]

SCENA II

DESIDERIO, ADELCHI

Des. Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr'onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che anco son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

Ade. Oh prezzo emero
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

Des. Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombra
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la diè: la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpator.

Ade. Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl'implora. contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

Des. Ebben ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa increscïosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca: e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studj
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

Ade. Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì: due volte
Dell'antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito inteso; a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei franchi corridor.

Des. Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi; altri mortali han regno;
Altri tempi si volgono; brandite
Sono altre spade: Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la prede
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi: un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.

[1] *Vermondo parte.*

Ed or qual desso altro veder che inciampi
E svaoture non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

Ade. Dah perchè oon è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d' Ermengarda! e al tuo cospetto;
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, cha troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia?

Des. Questa è voce d' Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l' affretto.

Ade. O padre, on altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma rivarito d' Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia: e il giorno
Quello sarà dai successor d' Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; cha nelle nostre file
Misti ai leali, a più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D' un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m' annunsia il giorno
Della battaglia, incresce l' asta a pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Daggio dall' uom che mi combatte al fianco.

Des. Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? a re siam dunque indarno? e i
Tener chiusi dovrem nella vagina (brandi
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l' ardir? Tu, cha proponi alfine?

Ade. Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre da' Romani: amici
Siam d' Adriano: ei lo desia.

Des. Perire,
Perir sul trono, o nella polve in pria,
Cha tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga; il padre
Te lo comanda.

SCENA III

DETTI, VERMONDO CHE PRECEDE ERMENGARDA E DONZELLE CHE L' ACCOMPAGNANO.

Ver. O regi, ecco Ermengarda.

Des. Vieni, o figlia; fa cor. [1]

Ade. Sei nelle braccia
Del fratal tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D' allor che ne partisti.

Erm. O benedetta
Voce dei miei! Padre, fratelli, il cielo
Queste parole vi ricambi; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siate ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio. — O dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

Ade. Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l' oltraggio.

Des. E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

Erm. O padre,
Tanto non chiede il mio dolor: l' oblio
Sol bramo; e il mondo volentier l' accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D' amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea;
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch' io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti, a cui di gioia
Esser pegno dovea.

Des. Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l' ameresti ancor?

Erm. Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne puoò cha ti rallegri: io stessa
Temo d' interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, io grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo a di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D' un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Ade. Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torra ogni gioia.

Erm. Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

Des. Vendetta
Quanto lenta verrai!

Erm. Trova il mio prego
Grazia appo te?

Des. Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,

[1] *Vermondo parte: le donzelle si scostano.*

E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

SCENA IV

ANFRIDO E DETTI

Des. Che rechi, Anfrido?
Anf. Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.
Des. Donde vien? Chi l'invia?
Anf. Da Roma ei viene,
Ma legato è d' un re.
Erm. Padre; concedi
Ch' io mi ritragga.
Des. O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete: a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l' onor. [1] D' un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?
Anf. O re, l' hai detto.
Des. Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?
Anf. Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.
Des. Conosco
L' arti di Carlo.
Ade. Al suo stromento il tempo
D' esercitarle non si dia.
Des. Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga. [2]
Des. Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?
Ade. Si dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?
Des. Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di'; l' abbiam noi? Che pensi far?
Ade. Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.
Des. E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?
Ade. O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch' io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato, il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO,
FEDELI LONGOBARDI

Des. Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?
Alb. Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar, di cui
L' uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?
Des. Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell' uom, che questi
Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è: tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.
Alb. E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v' intimo; a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.
Des. Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI

Guerra!
Alb. E l' avrete,
E tosto, e qui: l' angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.
Des. Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l' oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi. [1] Al re dei Franchi
Questo invito riporta.
Ade. E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L' adempimento o la vendetta; il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa: digli che mal s'avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese. [2]

[1] *Ermengarda parte con le donzelle.*
[2] *Anfrido parte.*

[1] *Al Legato.*
[2] *Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altra il Legato.*

SCENA VI

DUCHI RIMASTI

Ind. Guerra egli ha detto?
Far. In questa guerra è il fato
Del regno.
Ind. E il nostro.
Erv. E inerti ad aspettarlo
Staremci?
Ild. Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta.—In fondo all'urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d'uscirne ardea.
—Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Esser avversi al re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII

SVARTO, ILDECHI

QUINDI ALTRI CHE SOPRAGGIUNGONO

Ild. Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?
Sva. Nessun. Quai nuove, o duca?
Ild. Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Dal guiderdon per tutti.
Sva. Io nulla attendo,
Fuor che da voi.
Ild. [1] Farvaldo, alcun ti segue?

[1] *A Farvaldo che sopraggiunge.*

Far. Vien sui miei passi Indulfo.
Ild. Eccolo.
Ind. Amici!
Ild. Vital Ervigo! [1] Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?
Ind. Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!
Ild. È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.
Far. Al suo legato...
Erv. È cinto
Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.
Ild.—Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.
Ind. Bene sta.
Ild. Chi piglia
Quest' impresa?
Sva. Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse: armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fiserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga, e il passo
Tosto mi sgombrerà.
Ild. — Svarto, io da tanto
Non ti credea.
Sva. Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.
Ild. Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI

Ei vada.
Ild. Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

[1] *Ad altri che entrano.*

ATTO SECONDO

SCENA I

Campo dei Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO

Pie. Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.
Car. Quant'io
Per la salvezza di tal padre opras,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del pastor minacciato, io su gl'infranti
Idoli vincitor dietro l'infido
Sassone camminava, e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piego; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi profferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potriano i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percuote e fugge. Oh ciel! più volte io stesso
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome,
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scuola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...
Fin troppo certa per la gloria: e Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegno tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.
Pie. Re, all'umil servo
Di colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i prieghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: Immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio;
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.
Car. A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrïan: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar ... de' Franchi il re nol puote,
Detto io te l'ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace, e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II

ARVINO E DETTI

Arv. Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.
Pie. Un Latin?
Car. Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?
Arv. Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

Car. Fa ch' io gli parli. [1]
E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III

MARTINO INTRODOTTO DA ARVINO, E DETTI [2]

Car. Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?
Mar. Inclita speme
Dell' ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empii! ad insegnarti io vengo
La via.
Car. Qual via?
Mar. Quella ch' io feci.
Car. E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?
Mar. All' ordin sacro ascritto
Dei Diaconi io son. Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco: e s' ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.
Car. Tu vedi
Il suo legato.
Pie. Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.
Mar. Uom peccator son io:
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.
Car. Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.
Mar. Di Leone al cenno
Verso il tuo campo io mi drizzai: la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni, e le madri ed i fanciulli
Che s' addestrano all' armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l' armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.
Car. Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?
Mar. Securi
Da quella parte che all' Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m' era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato, e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M' avria la breve chioma, il mento ignudo,
L' abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M' era più amaro che il morir. Pensai
Che dall' aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.
Car. E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?
Mar. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l' orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m' internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Gregge erranti e tugurii: era codesta
L' ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l' ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all' aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi, e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi:
E Dio mi manda.—E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti piglio di quanti un pellegrino
Puote andar carco, e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle; il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva; ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino, io gia di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva

[1] *Arvino parte.*
[2] *Arvino si ritira.*

Il terzo sol quando un gran monte io scorsi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù, non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea: ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Car. — Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

Pie. E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

Car. Ed io
La compirò. [1] Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a'cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

Mar. Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? Perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

Car. Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

Mar. Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

Car. Sa di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al destato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino. [1]
I Conti e i Sacerdoti. [2] E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor nuovo impetri. [3]

[1] *A Martino.*

SCENA IV

CARLO

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddia. — Qual de'miei prodi,
Qual de'miei fidi, per consiglio o prego
Smosso m'avria del mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in cor:
Non mai, no, regg esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa, ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno!
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V

CARLO, CONTI e VESCOVI

Car. [4] — A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier, vi tenni
A perigli ostosi, e patimenti
Che parean senza onor; ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men 'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto

[1] *Entra Arvino.*
[2] *Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino.*
[3] *Partono il Legato e Martino.*
[4] *Ai Conti.*

Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo:
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frotteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
Gente so cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo, e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda; in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nimici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA I

Campo dei Longobardi
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi

ADELCHI, ANFRIDO

Anf. [1] Signor!
Ade. Diletto Anfrido; ebben, che fanno,
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?
Anf. Nessuno:
Finora immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciàr la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai; stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta; in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna; ed il momento agguata.
Ade. E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
La le dei pochi, che a guardarla io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, on lieto
Annunzio mi darà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!
Anf. Oh dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco: e quei codardi
Che a non amarti si dannâr, temerti
Dovranno or più che mai.
Ade. La gloria! il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codeste
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.
Anf. Torna agli antichi
Disegni il re?
Ade. Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà; noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica

[1] *Che sopraggiunge.*

Nostr' arte è questa: nei palagi il fuoco
Porremo, e nei tugurii: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno;
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giuochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura
Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.
Anf. Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Togliarti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
—Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena: e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II

ADELCHI, DESIDERIO [1]

Des. Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d' onor; farti più grande
Nessun mortale il può; ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni senno il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.
Ade. A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.
Des. E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?
Ade. Questa è in mia mano; e intera
L' avrai, fin ch' io respiro.
Des. Obbediresti
Biasmando?
Ade. Obbedirei.
Des. Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III

UNO SCUDIERO FRETTOLOSO ED ATTERRITO, E DETTI

LO SCUDIERO

I Franchi! I Franchi!
Des. Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO

I Franchi, o re.
Des. Che Franchi? [2]
Ade. Baudo, che fu?
Bau. Morte e sventura! Il campo
È penetrato d' ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.
Des. I Franchi!
Per qual via?
Bau. Chi lo sa?
Ade. Corriamo, ei fia
Un drappello sbandato. [2]
Bau. Un' oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.
Des. Tutto è perduto?
Ade. Ebben compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v' è sorpresa pel guerrier: tornate,
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi. [3]
Anfrido!
Anf. O re, son teco.
Ade. [4] O padre, accorri,
Veglia alle Chiuse. [5]
Des. [6] Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me; se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo. [7]

UN SOLDATO FUGGITIVO

O re, tu qui? Deh! fuggi. [8]
Des. Infame; al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse

[1] *Anfrido si ritira.*

[1] *Le scene si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.*
[2] *In atto di partire.*
[3] *Entra Anfrido.*
[4] *Avviandosi.*
[5] *Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.*
[6] *Ai fuggitivi che attraversano la scena.*
[7] *Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.*
[8] *Attraversa la scena.*

Voi lasciata così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno. [1] Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, o uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO

I Franchi
Dall' altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.
Des. Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, a lì conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO

O sire,
Non è più tempo; e'non son pochi; e'giungono:
Scampo non v'è; schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz' arme in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.
Des. [2] Oh vili!
Alla Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici; un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.
Des. Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO

I Franchi!

MOLTI SOLDATI

Fuggiamo!
Des. Ebben, correte; anch' io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi. [3]

SCENA IV

Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle Chiuse.

CARLO CIRCONDATO DA CONTI FRANCHI, E SVARTO

Car. Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.

[1] *I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi, e lo ferma.*
[2] *Ai fuggitivi che si affollano.*
[3] *S' avvia coi fuggitivi.*

È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto. [1] Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso. [2]

SCENA V

RUTLANDO E DETTI

Car. E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?
Rut. O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.
Car. E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?
Rut. Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calâr tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam.—Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.
Car. T' accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in luogo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora. [3]

IL CONTE

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra; il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.
Car. Esser dovea così.

IL CONTE

Vidi un drappello,
Che s' arrendetta ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE

È qui.
Car. Svarto, son quelli
Che m' annunziasti?
Sva. Il son. —Compagni!

SCENA VI

ILDECHI, AD ALTRI DUCHI, GIUDICI,
SOLDATI LONGOBARDI E DETTI

Ild. O Sverto!
Il re!
Car. Son desso.

[1] *Ad uno dei Conti.*
[2] *Il Conte parte.*
[3] *Entra il Conte spedito da Carlo.*
[4] *A Carlo.*

Ild. [1] O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.
Car. Svarto,
Conte di Susa!
Sva. O re, qual grazia?...
Car. Il nome
Dimmi di questi a me devoti.
Sva. Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son, questi guerrieri.
Car. Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d' oprar. Prodi fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo, e che potrieno
Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omag-
In mia mano a far venga, o dei Fedeli (gio
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra. [2] Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?
Rut. Pur troppo.
Car. Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia. [3]

SCENA VII

ANFRIDO FERITO, PORTATO DA DUE FRANCHI, E DETTI

Rut. Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO

Il solo
Che pugnasse, è costui.
Car. Solo?

IL FRANCO

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,

[1] *S' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.*
[2] *I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.*
[3] *S' avvia.*

Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte e la ritira;
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.
Car. E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate. [1] Il riconosci?
Sva. Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.
Car. Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?
Anf. Bisogno
Fa di compagni per morir?
Car. Rutlando!
Ecco un prode. [2] O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?
Anf. Io viver tuo guerrier, quand' io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai...rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offenda, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.
Car. [3] Amar così deve un Fedel. [4] Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi ufficii. [5] In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, ALTRI LONGOBARDI FUGGIASCHI IN DISORDINE

Ver. Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo

[1] *A Svarto.*
[2] *Ad Anfrido.*
[3] *Ai Conti.*
[4] *Ad Anfrido.*
[5] *Ai soldati che rimangono.*

Siam lunge, e fuor di strada: el nostro orecchio
Lo scellerato mormorio oon giunga.
Cinto non sei che di leeli.
Des. E Adelchi?
Ver. Or or fia qui, lo spero: ella sua traccia
Più d' un fido inviai, che lo ritragge
Dall'empio rischio, e miglior pugne il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.
Des. O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — della fuga.
Ver. Ahi traditori!
Des. Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Cepelli del lor re; l' hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo:
A che pro? dove? in traccia d' un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand' io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?
Ver. O nostro
Re per sempre, fe cor: son molti i Fidi;
La sorpresa gli he spersi; a te d' intorno
Li chiamerà l' onor: ti restan tante
Città munite; e Adelchi vive, io spero.
Des. Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguerdo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che un' esecranda ora d' infamia ha spento!
Ver. Il re!
Des. Figlio, sei tu?

SCENA IX

ADELCHI E DETTI

Ade. Padre ti trovo! [1]
Des. S' io t' avessi ascoltato!
Ade. Oh? che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo encora
È serbato a' miei dì: spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?
Des. Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.
Ade. [2] Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI

Tutti morrem!
Ade. Quand' è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia, ma ognor sacra, afflitta,
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

[1] *S' abbracciano.*
[2] *Ai Longobardi.*

UN LONGOBARDO

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re; somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il sole
Segno de' Fidi è questo omai.
Ade. V' ha adunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farle in tempo
Caro costar: donerla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per vie; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, e difesa, o padre, intanto
Ristar potrei: cinta di mura intatte,
Ricca d' arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco; e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L' uom che restar debba al tuo fianco.
Des. Il duca
D' Ivrea.
Ade. [1] Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov' è?
Gis. [2] Tra i Fidi.
Ade. Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Conberto, Ansprando [3]
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate: i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dei traditori
Discernete i sorpresi, e e quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch' è tempo encor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato e morte. Il tempo, i falli
Dall' inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto! [4]
Des. O figlio!
Tu m' hai renduto il mio vigor: partiamo.
Ade. Padre, io t' affido a questi prodi: or ora
Anch' io teco sarò.
Des. Che attendi?
Ade. Anfrido.
Ei del mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tue vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunga.

[1] *A Guntigi che s' avanza.*
[2] *S' avanza.*
[3] *Li scerne tra la folla.*
[4] *Partono gli indicati da Adelchi.*

Des. E teco

Aspetterò.

Ade. Padre... Vedesti Anfrido? [1]

IL SOLDATO

Re, che mi chiedi?

Ade. O ciel! favella.

IL SOLDATO

Il vidi

Morto cader.

Ade. Giorno d'infamia e d'ira;

Tu se' compiuto? — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io:...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai fòri cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da nuovo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa;
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier;
Sospeser le gioie dei brandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
Accanto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA I

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

ERMENGARDA SOSTENUTA DA DUE DONZELLE, ANSBERGA

Erm. Qui sotto il tiglio, qui. [1] Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d'anni
Carco, fuggir sente la vita! [2] A voi
Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga! [3] — Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma: e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor, si solve.

[1] *Ad un soldato che sopraggiunge.*

[1] *S'adagia sur un sedile.*
[2] *Alle donzelle.*
[3] *Le porge la mano: le donzelle si ritirano, Ansberga siede.*

L'ultima grazia ora ti chieggo; accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente; in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
—Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio ei qui mi tenga?

Ans. Caro infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona
Contro Pavia, dei re, dei Fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un nuovo
Lungo conflitto...

Erm. Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dall'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognàr; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi sorella... oh! questo
Non mi negar: ... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico appressarsi...

Ans. Carlo!

Erm. Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera,
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

Ans. Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

Erm. Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema: e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna; ei mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

Ans. Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sacrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

Erm. Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri sono.

Ans. Oh mai
Stato nol fossi!

Erm. Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un nuovo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

Ans. Oh! nol farà.

Erm. Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

Ans. No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

Erm. Come? perchè nol puote?

Ans. O mia diletta,
Non chieder oltre, obblia.

Erm. Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

Ans. Oh l'empio
Il suo delitto consumò.

Erm. Prosegui!

Ans. Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'invereconda,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua ... [1] Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
Accorrete! oh che feci! [2] Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA

Fa core: ella respira.

SECONDA SUORA

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

[1] *Ermengarda sviene.*
[2] *Entrano le due donzelle e varie suore.*

UNA DONZELLA

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA

Ecco le luci
Apre.

Ans. Oh che sguardo! Ciel! che fia?

Erm. [1] Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

Ans. Svegliati! O Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi: il nome santo invoca.

Erm. [2] Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio!
Tu le sorridi! Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo
Parmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio:
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io; non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia... io muoio!...

Ans. Oh! mi farai
Teco morir!

Erm. [3] Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo,
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio. [1]

Ans. Tranquilla
Ella moria!

Erm. [2] Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse! [3]

Ans. O donna
Del ciel, soccorri a quest'afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

Ans. O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

Erm. Oh! chi mi chiama?

Ans. Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

Erm. [4] Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

Ans. Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

Erm. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

[1] *In delirio.*
[2] *In delirio.*
[3] *In delirio.*

[1] *Ricade.*
[2] *In delirio.*
[3] *Ricade in letargo.*
[4] *Riavendosi.*

Ahi nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti,
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate,
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà;
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI

Gun. Amri, sovvienti di Spoleti?
Amri E posso
Obbliarlo, signor?
Gun. D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?
Amri Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?
Gun. No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.
Amri Imponi.
Gun. Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.
Amri [1] Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.
Gun. Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto

[1] *Ponendo le mani sull'armi.*

Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn' altro
Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà ... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da meu di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà; quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor: se un' orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

Amri Come impooi, io tutto
Farò.

Gun. Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio. [1]

SCENA III

GUNTIGI

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all' estremo, e con lui cadde;
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, o tutto ancora
Si può salvar; quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m' invia, mi vuole amico,
M' invita a non perir, vuol dalla causa
Delle sventure separar la mia ...
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola Fedeltà ritorna,
Simile all' importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin; bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l' universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d' onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s' egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l' ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta quest' onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
Le offerte indegne: de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte. E perchè tanto
A cuor questo vi sta? Perchè, s' io caggio
Io vi farò pietà: ma se fra mezzo

[1] *Amri parte.*

Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi; e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch' egli,
In cor ti spregerà. — Chi ve l' ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? ah! voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna, e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarle il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener lo starsi
Fermo alle prese col periglio, abbene,
Un tremendo io ne affronto, e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo; egli è destin che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch' io quel non sia.

SCENA IV

GUNTIGI, SVARTO CONDOTTO DA AMRI

Sva. Guntigi!

Gun. Svarto! Alcuno [1]
Non incontrasti?

Sva. Alcun.

Gun. Qui intorno veglia. [2]

SCENA V

GUNTIGI, SVARTO

Sva. Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

Gun. E tu n' hai pegno; entrambi
Un periglio corriamo.

Sva. E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu formar la sorte
D' un popolo e la tua?

Gun. Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l' ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco: io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo

[1] *Ad Amri.*
[2] *Amri parte.*

Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?
Sva. Dubbiar ne puoi?
Gun. Ch'io seppia
Ciò ch' ei desia, ciò ch' e' promette. Ei prese
La mia cittade; e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.
Sva. E giova
Che dispogliato altri ti crede, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l' hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, [a] sei di Pavia.
Gun. Da questo istante
Io l' ufficio ne assumo: e fiane accorto
Dell' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.
Sva. Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tienasi: tranne pochi, ognuno
Brama d' uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L' altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.
Gun. Sì, certo;
Pavia gli è d' uopo: ed ei l' avrà: domani,
Non più tardi, l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga:
Finga quivi un assalto; io questa opposta
Terra sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra; aperta gli sarà. — Ch' io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici; e il mio
Nome d' inutil macchia io coprirai.
Cinto di qua, di là, lo sventurato,
Sfuggir non può.
Sva. Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all' astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L' altra già fu, questa vittoria estrema?
Gun. Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: e lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D' ogni pensier s' affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un' altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran: già il sono.

[a] *Gli porge un diploma.*

Altri, incocussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...
Sva. Ebben, prometti;
Tutti guadagna.
Gun. Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
Tutto compir si può.
Sva. Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà: ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?
Gun. Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiemci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo nuovo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.
Sva. Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad embo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.
Gun. La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.
Sva. In vita e in morte.
Gun. Pegno la destra. [1]Al re dei Franchi, amico
Reca l' omaggio mio.
Sva. Doman!
Gun. Domani.
Amri! [2] È sgombro lo spalto?
Amri. È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.
Gun. [3] Il riconduci.
Sva. Addio.

[1] *Gli porge la destra: Svarto la stringe.*
[2] *Entra Amri.*
[3] *Ad Amri accennando Svarto.*

ATTO QUINTO

SCENA I

Palazzo Reale in Verona

ADELCHI, GISELBERTO DUCA DI VERONA

Gis. Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.
Ade. Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti:
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dai codardi, e da chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto?
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror: nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Bando, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opre; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria: il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì: per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sue speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III

ADELCHI, TEUDI

Teu. Mio re.
Ade. Restano amici ancora
Al re che cade?
Teu. Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.
Ade. E che partito han preso?

Teu. L' aspettano da te.
Ade. Dove son essi?
Teu. Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d' esser vinti appieno.
Ade. Tristo, o Teudi il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prendero: null' altro
Far ne poss' io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più caro servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi;
Ch' io son fuggito, ma per lui: ch' io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m' abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.
Teu. Oh! la secondi il cielo. [1]

SCENA IV

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona

CARLO, UN ARALDO, ARVINO, CONTI

Car. Vanne, araldo, in Verona; e al duca, e a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite, egli entra
Grazioso signor: se no, più tarda
L' entrata fia, ma non men certa: e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito. [2]
Arv. Il vinto re chiede parlarti, o sire.
Car. Che vuol?
Arv. Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.
Car. Venga. [3] Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo. [4] Ite: alle mura
La custodia addoppiate: ad ogni sbocco
Si vegli in arme; e che nessun mi sfugga.

SCENA V

CARLO, DESIDERIO

Car. A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m' abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t' accora, è gioia
Per me: nè lamentar posso un destino,
Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l' un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai: null' altro
Dono ha Carlo per te.
Des. Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m' affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m' inchinò, m' inchino: a supplicarti
Vengo, e m' udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.
Car. Parla.
Des. In difesa d' Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?
Car. A che mi chiedi
Quello che sai?
Des. Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — m' ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!
Car. Ebben?
Des. Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l' hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.
Car. Tu legge imponi
Al vincitor?
Des. Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga:
Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.
Car.... Cessa.
Des. Ah! m' ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d' un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l' aspetto. Ah! già venduto
Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi

[1] *Escono dai lati opposti.*
[2] *L' Araldo parte.*
[3] *Arvino parte.*
[4] *Ai Conti.*

Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace, un rege
Prigion ti basti; a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...
Car. Non più; cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.
Des.—Io ti pregava! io che per certo a pruova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...
Car. Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, a grazia or chiedi,
Qual converria, se nella facil' ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica a pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Acco mi vieni a impervarsar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come angel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar: ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed ecco
Festa a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su la chioma dei fanciulli, al peso
Non pur dell'almo avvezze, ai da spergiuro
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
Da' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi temprasste al mio
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S'io nol temessi, il rio che tanto ardia,
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI

CARLO, DESIDERIO, ARVINO

Arv. Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.
Des. Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!
Car. Nè alcun vi manca?
Arv. Alcuno.
Pochi in fuga ne gian: ma i nostri a fronte
Visti venir, pugnâr da forti, invano:
Tutti restâr, qual senza vita, e quale
Presso al morire.
Car. E son?
Arv. Tale è presente,[1]
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.
Des. Nunzio di morte, tu l'hai detto.
Car. Adelchi
Dunque perì?
Des.[1] Parla, o crudele, al padre.
Arv. La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.
Des. E questo ancora
Mi negherai?
Car. No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII

CARLO, DESIDERIO

Des. Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io dal tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi tu t'avessi... Ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti, che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom, che in ascoltargli esulta!
Car. Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunga
La nimistà d'un pio.
Des. Dono funesto

[1] *Ad Arvino.*

La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI FERITO E PORTATO

Des. Ahi, figlio!
Ade. O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.
Des. Orrendo
M'è il vederti così.
Ade. Molti sul campo
Cadder così per la mia mano
Des. Ah, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?
Ade. Insanabile.
Des. Ah lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!
Ade. Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.
Des. O desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.
Ade. Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.
Des. Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!
Ade. Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e forse,
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.
Des. Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?
Ade. Il Dio
Che di tutto consola.[1] E tu superbo
Nemico mio...
Car. Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.
Ade. E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Chè vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi,
Senza esser crudo, io ti domando. Mite
Quant' esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implorereati al padre tu, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.
Car. Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.
Ade. Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI

Arv. Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.
Ade. Carlo!
Car. Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino
Han qui l'accesso.[2]

SCENA X

DESIDERIO, ADELCHI

Des. Ahi, mio diletto!
Ade. O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.
Des. Adelchi,
No, non lasciarmi!
Ade. O Re dei re, tradito
Da un tuo fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.
Des. Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

[1] *Si volge a Carlo.*
[2] *Parte con Arvino.*

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì moltiforme e contradittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie Storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con succinta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore, e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderj, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne, e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consacrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine. Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo, mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch'ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE

§ I

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Fran-

chi, Carlo e Carlomano, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio: della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi, dice un moderno, abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo. (1) » Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (3): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (5).

§ II

Del ripudio di Ermengarda

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (6). Basnage, terzo editore di quei libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch'io sappia, da alcuno antico scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle passe paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury (7): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva con-

(1) *Antichità longobardico-milanesi. Dissertaz.* 1. *Tom.* 1. *pag.* 86.

(2) 757 Nativitas Gislanae. *Annal. Petav. Rer. Fr. Tom.* 5. *pag.* 13.

(3) A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata. *In Vita Kar.* 18.

(4) *Rer. Fr. Tom.* 5. *pag.* 615.

(5) *Rer. Fr. Tom.* 5. *pag.* 760.

(6) Quia esset clinica, et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua. *De Reb. bell. Car. M. Lib.* 2. 26. *Rer. Franc. Tom.* 5. *pag.* 131. *Ivi la nota di Basnage.*

(7) *Hist. Eccl. liv.* 43. 59.

tratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende. (1)

§ III

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlomagno, come se fusse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con averli anche di poi perseguitati. (2) » Queste poche parole di uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume, che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§ IV

Delle giustizie di san Pietro

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoprata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo finora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (3), copiato poi dall'autore delle Antichità longobardico-milanesi (4), definisce queste *giustizie*: « allodiali rendite e diritti, che appartenevano alla Chiesa romana nel regno longobardico. » Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice egli, ossia le tenute della corona, erano in Francia governate dai giudici; è quindi verosimile che nelle donazioni fatte a san Pietro elle abbiano ottenuto il nome di *giustizie*. (5) » A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia,

(1) Gemebat puer beatae indolis quod ... rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore. *Presso Murat. Annal. ann.* 771.

(2) *Annali d'Ital. ann.* 771.

(3) *Annal. An.* 769.

(4) *Dissert.* 1. *pag.* 83.

(5) *Histoire des Français, Tom.* 2, *pag.* 281.

mai negli annali o nalla leggi francicha: vi si trova anzi in tutt' altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quallo che si epplicave alla *giustizia* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte cha non avrà fatte la *giustizie* (1); è inginnto di protaggera le *giustizia* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (2); e prescritto cha i deboli d' ogni sorta ottangano le loro *giustizie* (3). Si osservi poi, cha così nella lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indiffarentamente le frasi: *rendere*, o *fare la giustizie*, talvolta anco *la giustizia* di san Pietro (4). Il secondo di questi dna verbi non si potrebbe applicare al noma di *giustizie*, se questo significasse materialmenta la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che la invesioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmenta ripetute, varie, attraversata, per dir così di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per asprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d' nu termina generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nal modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e cha si dicesse indifferentementa *rendere* o *fare le giustizia*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (5) sembra in una sue lettera aver voluto definira questa parola: « la ginstizia di san Pietro, scriva egli, cioè tutti i patrimonii, i diritti, l luoghi, i confini, i territorii delle divarse città dalle repubblica dei Romani. » Questa definizione concorda perfattameota con la interpretazione che ebbiamo proposta.

La fonta poi donde quella parole è venuta nel latinn barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da ani tanti altri vocaboli sono stati derivati nella lingue moderne. In essa *justitia* ba molti sensi leggermenta distinti ed analoghi: talvolta vale *precatti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mia sono le giustizie a l' impero, dica Dio in Isaia (6). Tobia raccomande a' suoi figli d' inculcare ai loro che facciano giustizie ed elemosine (7); per non citare altri esempi.

(1) Si comes in suo ministerio justitias non fecerit. *Capit. ann.* 779. 21.

(2) Da justitiis Ecclesiarum Dei, vidnarum, orphanorum et papillorum, ut in poblicis judiciis non despiciantur clamantes. *Capitul. ann.* 805. 2.

(3) Minus potentes... eorum justitias edquiraot. *Capitul. ann.* 806. 3.

(4) Omnes justitias se spondet nobis essa facturum. *Cod. Car.* 21. — Pro justitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis. *Anast. in Adr.* 180. Ad Domum regam invitandum pro justitie S. Petri super Desiderium regem. *Annal. Til. An.* 773, *et alibi passim.*

(5) *Cod. Carol.* 21.

(6) Meae sunt justitiae et imperium. *Isaia.* 45. 25.

(7) Et filiis vestris mendate, ut faciant justitias at eleemosynas. *Tob.* 14. 11.

§ V

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L' asserzione dell' anonimo Selernitano, citate nelle *Natizia storicha*, di pratiche tenute da alcuni Loogobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma la cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma quaste pratiche si eccomodanu così bena col resto dei fatti, a na sono una spiegazione tanto naturale, cha chiunque ba latte la memorie di quella guarra, è inclinato a cradare all' anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveve avuto un partito poderoso, e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadando per mezao del papa il suo rivele a desistere dalla pretesa, e a cessare d' essare capo di quello. Le cosa s' acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito uon fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazionn, rendono assai probabila une intelligenza enteriore.

§ VI

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità della Chiuse, resistenza ostinata dai Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsenn in Francia senza aver fatto nulle; quindi la Chiusa abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante, ecco le notizia che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d' indicare i fatti che legano quei due estremi, a spiegano una tanta mutaziona di sorti. Nei loro racconti essa ha dal miracoloso. Anastasio infatti colla solita temarità degli scrittori di partito, affarma cha Dio, vedendo l' inique perfidia a la intollarabile protervia di Desiderio, misa in cuor di lui, del figlio, dell' esercito intero, nnu spavento cha feco a tutti pigliar le fuga, senza che fossero pura assaliti (1), come se nn nomo potasse indovinare, quando Dio metta qualche cose in cuore eltrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tra fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono; un pertito nei Longobardi venduto a Carlo, a che avava però bisogno d' nna occasione per agire in favor suo: l' assere stata indicata a Carlo una via sconoscinta per calare in Italia: l' aver egli spedito una parte dell' esercito a sorprendere i Loogobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l' andata di Martino diacono e Carlo, per mostrargli la strada, ci sembra uno dai fatti più eutentici della storie di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscanta di Martino stesso. Il monaco anonimo, eutora della cronaca della Novalesa, al quala ritorneremo or ora, racconta cha un giullere si prasentò e Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa dispera-

(1) *Anast. In Vita Hadr. Rer. It. T.* 3. *pag.* 184.

va di trovare un passaggio; e si offerse a mostrarglielo: e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma puo servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moisse da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sui viaggi di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic'egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio (2). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si riflette che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (3). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma che egli stanziò nel monastero della Novalesa, dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (1). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villafranca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavense (2). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§ VII

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi. 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistarli ancor più fidueia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano essere conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§ VIII

Della sorte dei figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace la storia, verosimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito di esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gli innocenti nipoti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (3). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante:

(1) Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli et asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi etc. *Kar. Vita*, 6. — *Avrebbe però fatto bene a descriverlo.*

(2) Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium. *Lib.* 3. *Cap.* 9. *Rer. It. Tom.* 3. *P.* 2. *col.* 717.

(3) Vallem Segusianam usque ad Clusas. *Chor. Divis. Rer. Fr. Tom.* 5, *pag.* 772.

(1) In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur. *Rer. It. col.* 719.

(2) Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis: ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium. *Ibid.*

(3) *Murat. An.* 774. — *Giannone. Ist. Civ. Lib.* 5. *Cap.* 4. — *Carli Antich. It. Parte* 3, *p.* 224. — *Zannetti, del regno de' Longobardi Lib.* 6. *par.* 68. — *Antich. longob. mil. Dis.* 1. *par.* 57. *ed altri.*

chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tanta cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero assi rammentata la dedisione di Gesberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualchoduno è di non nominarlo affatto.

CAPITOLO II

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamante consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata, coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore; talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito: e quando lo fanno occasionalmente, le formule di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali; si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a quei tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, la più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia: ed è; che già prima della conquista di Carlomagno, i Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugentoventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome. (1) » Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione, scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ec. (2) » Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell'opinione in termini ancor più assoluti: ecco le sue parole: « Felice esser doveva assai che ne la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica. (3) »

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro, nessuno operava indipendentemente dall'altro: che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, questa distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie e nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose a quel tempo sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose, e sono: la longavità della occupazione, i matrimonii.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio, si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista: mantiene

(1) *Ist. Fior. Lib.* 1.

(2) *Muratori Antic. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che tanto in Italia quanto nella Gallia, i popoli conquistoti portavano il nome di Romani; era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.*

(3) *Antic. Longobardico-Milanesi, Diss. I. parag.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

o crea per se sola ordini particolari destinati e conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitar la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi, dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contradizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimonii sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi s'imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d'Italia. (1) Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimonii, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda..., questa è fatta Romana, e i figli che saranno nati d'un tal matrimonio, sieno Romani, e sieguano la legge del padre. (2) »

Quand'anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per sè, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato, che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate; per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato, bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, con-

(1) *Antic. Ital. Dissert.* 21.

(2) Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit,... romana effecta est; et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris, romani sint. *Liutpr. Leg. Lib.* 6. 74.

suetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni: e si avrà allora un qualche principio di prove di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una communione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza: la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s'intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti, perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice, quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s'intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva!

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei Fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è cita-

(1) *Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine*, Rex gentis Langobardorum. *Ratchis dice lo stesso con una perifrasi:* Dum cum gentis nostrae, idest Langobardorum Judicibus... considerassem, *etc.*

to come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove; ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per riguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fussero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili; per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi o pure dei vescovi o degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (2); e questo ha potuto servire di appiglio a quegli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli ufficii, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine di uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e « puzzolentissima gente dei Longobardi, dice « Stefano IV; quella che non si conta pur fra le « genti, e dalla quale è certo esser venuta la raz- « za dei lebbrosi. (1) »

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni, le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua; talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima: ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formula che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubois, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (2); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercare

(1) Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi. *In Leges Langobardorum. Praefat. L. A. Muratori, Rer. It. Tom. I. P. 2; ed oltri.*

(2) *Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib:* 2, *c.* 12. *Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.*

(1) Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente... quae in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est. *Cod. Car. Ep.* 45. *Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza, da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella* 170 *di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ho parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portato la peste; quella, cioè, che attualmente vi regna.*

(2) *Histoire critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.*

di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni; in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio: presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formula di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi, istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non la lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne le prime origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni, il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdurci in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla; vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione de' conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia, e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto, per così dire, maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per sè, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove nei primi tempi di « questo nuovo regno essi Romani, per attestato « di Paolo Diacono, dovevano *tertiam partem* « *suorum frugum Langobardis persolvere*(1), « nel progresso de' tempi tolta fu questa diversi- « tà di trattamento; e divenuti Romani e Lon- « gobardi un popolo solo, la stessa misura di tri- « buti fu imposta ad ognuno. (2) « Così un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, o solo come una conseguenza del principio arbitrario dell'unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella dissertazione XXVI, dove, dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficultà: « Chi aveva da coltivar le campagne? Che se al- « lora l'Italia fosse stata al pari d'oggidì popola- « ta, il menar tanta gente al campo, più danno e « confusione avrebbe recato che utilità. « Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia: ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista franca, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

(1) *Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2. cap. 32.*

(2) *Antich. It. Dissert. 21.*

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all' uomo e così violento, così voluto, e così pieno di dolori, che crea tanti scopi, dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Eran essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti o le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata sui popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? o in che mani la posero? o quell' autorità cessò? o quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una piccola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli: ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere ie ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e ne progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tanto questioni, tante più assai ne pose, no sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tanto altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e marcati, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma impor-

(1) *Verona illustrata*, *Lib.* 10, *col.* 273.

tanea: e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondato dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti: e certo, quand' anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d' una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua o là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli appare invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quell'epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l' amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d' una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebbe esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperare di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizii talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti moltiplici e severamente discussi, per gustare quell'altodiletto mentale, che le rivelazioni dell' ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch' io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l' ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l' idea d' una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell' ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana, durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d' uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori Longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d' ogni diritto e d' ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione, o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero

ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi inoltre, che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quella dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell'impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (3). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra; ma non è applicabile ai vinti; questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così; la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio: di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana.* Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch'io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl'Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gl'imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli: erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata; ma nel caso degl'Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognuno sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidriglit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documen-

(1) Inter Romanus negotia causarum romanis legibus praecipimus terminari. *Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4. pag.* 116.

(2) *Lex Burgund. Cap.* 55, 2. — *Lex. Ripuar. tit.* 58, 1.

(3) *Esprit des Lois. Liv.* 28, *c.* 2.

(1) De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios: et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit facere, componat guidriglit suum, excepto si aliquid inter

to fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto cio cha risguarda gl'indigeni conquistati. In tutta le altra leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notisie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita, per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro cha a nuovi problemi.

Recapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legga citata di Liutprando, e dov'essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl'indigeni?

2° Questa leggo era per essi la sola obbligatoria?

3° Chi na era il legislatore vivo?

4° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tenar per fermo, che quella parola — Gl'Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto, ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofela, non mancano mai di opportunamenta presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altra sue possibili applicasioni, così quel silensio non basta a stabilire che la leggo romana fosse abrogata in tutte le disposiaioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle causa criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunqua posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà « che un Longobardo, o un Romano abbian causa « fra loro, osserviamo, che pei Romani si deci- « da secondo la legge loro. E le scritture le fac- « ciano pure secondo quella, e secondo quella « giurino: così gli altri. Quanto alle composi- « zioni (*compenso pecuniario de' danni e delle « offese*) le facciano secondo la legga dell'offeso « e così vicaversa i Longobardi con loro. Per tut- « te le altre cause si stia alla legge comune, cha « fu aggiunta nell'edito di Carlo signore ec- « cellentissimo, re dei Franchi e dei Longobar- « di. (1) «

Quando Pipino dice: « secondo la nostra con- « suetudine », non si vede chiaramente se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva; e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficultà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali? (2) Tanto le leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio: tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (3). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era Romano, come potava l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi a Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambae partes voluntarie faciunt. *Liutprandi Leges*, *Lib.* 6, 37.

(1) « *Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus out Romonus, si evenerit, quod* « *causam inter se habeant, observamus, ut* « *Romani successores juxta illorum legem ha-* « *beant* (*var:* ut romanus populus successionem « eorum juxta suam legem habeat). *Similiter et* « *omnes scriptiones secundum legem suam fa-* « *ciant. Et quondo jurant, juxta legem suam* « *jurent. Et alii similiter. Et quando compo-* « *nunt, juxta legem ipsius, cuius malum fe-* « *cerint, componant. Et Langobardos illas* (*var:* « Langobardus illi) *conveniat similiter compone-* « *re. De ceteris vero causis, comuni lega vi-* « *vamus, quam Dominus Carolus excellentis-* « *simus rex Francorum atque Langobardorum* « *in edictum adjunxit.* « *Pipini Reg. Lex.* 46. *Rer. It. Tom. I. Port.* 2, *pag.* 124.

(2) *Esprit des Lois. Liv.* 30. *Cap.* 19. 20. *Il fine legislotivo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di* proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso, *ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, o di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare lo società: era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall' offendere, fors' anche d'infliggere un costigo. Montesquieu pare aver creduto cha l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.*

Vedi le leggi di Rotari, ed altre.

Nelle collezione delle leggi dei barbari (1), fu le prima volta pubblicato un codice di legga romana, compilato evidautemente sotto una dominazione barberica. Pare e prime giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera solusione del presente quesito; ma come la più parta dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1ª l'incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore. (2) del resto coutiene prescrisioni, le queli certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo: e fra le eltre quella, che proibisce sotto pene di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (3). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e une Longobarda (4). Un altro titolo contiene prescriaioni per le nozze dei senatori (5). Certo, farebbe una bella scoperte chi potesse trovare dei senetori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritere una particolare osservazione, l'una che non vi sono testi di legge romana, me oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità: di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completu di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barberiche di significato legale e importante, le quali provono che anche la parte conservate di legge romane è stata alterata e modificeta dal dominio dei barbari. Nelle prefasione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempj, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come une consuetudine (6).

Forse un esame attento delle lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostansa di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto; basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelte dall'impero per l'occupazione longobardica.

II

Quand'anche dall'editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse arguire che la legge romene era sempre rimaste in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch'elle fu couservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceve la legge? Documenti che possono condurre alla solusione del quesito non ne abbiamo: ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longoberdi imposero agli indigeni il tributo delle terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani une legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognesse, che le nazione vincitrice faceva, quando lo troveva e proposito, gli ordini per la vinte; nelle longoberdiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre de questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl'indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservaveno meno importanza, ritenevan meno la forma di un popolo, che i Gallo-Romeni sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'une nazione sovrana ed armate in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite delle loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quelle, ne aveveno un'altra, imposta da una parte interessata; il non troverla scritta, il non conoscerle noi, nemmeno per tradisione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitrarie ed estesa nella sua applicasione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III

Che poi la legge romana conservete fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto de discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata; ivi egli regula l'uso delle legge romana, e impone una sansione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici

(1) *Leg. Barber. Tom.* 4. *pag.* 461.

(2) *Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesse; ivi.*

(3) Nullus Romanus Barbara cuiuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romane sibi in coniugio habere presumat: quod si fecerint capitalem sententiam feriantur (*sic*) *Lib.* 3. *cap.* 14. *pag.* 479.

(4) Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit etc. *Liutpr. Leg. Lib.* 6. 74.

(5) *Lib.* 18. *Cap.* 3.

(6) Salvum Judices fretum (*sic.*) *Lib.* 4. *C.* 19. *Freda* o *Fredo* (*da* Friede *pace*) *prezzo della pace, pagamento della sentenze, la quale, fissando le composizione, faceva cessare la* Faida (Fehde *lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore*). *Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di Freda; il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.*

e con tutti gli altri Fedeli longobardi un'azione sovrana su quella legge.

IV

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la diversità anche dei « giudici, di modo che altri erano giudici Romani, cioè periti della legge romana, altri « Longobardi, altri Franchi ec. (1) « Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero Romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliomi in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell' insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d' una volta la via a scoprire cio che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall'avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avesser pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, dic'egli, e tribunali e giudici italiani, che « agli Italiani rendesser giustizia nelle cause che « si offerivano ad esaminare. (2) « Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (3). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (4); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizj della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea al-la dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole, *giudici romani*, sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi; (1) ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d' ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici; e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari. (2) Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie: come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

« *È altra proprietà della mente umana*, che, « ove gli uomini delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niun' idea, le* stimano « dalle cose loro *conosciute e presenti*. «

« Questa degnità (3) addita il *fonte inesausto* « di tutti gli *errori* presi dalle intiere *nazioni*, e « da tutti i *dotti* d'intorno ai *principii dell' umanità*, perocchè da' loro *tempi illuminati, colti* « e *magnifici*, nei quali cominciarono quelle ad « avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimato « le *origini della umanità*, le quali dovettero « per natura *esser picciole, rozze, oscurissime*. (4) «

Benchè, a dir vero, l'opinione dell' autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su cio che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere; nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l' autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formula insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (5). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous*

(1) *Praef. in Leges Langob. Rer. It. Tom. I. Par.* 2, *p.* 4.

(2) *Tiraboschi, Storia della Lett. Tom.* 3, *lib.* 2 *c.* 5.

(3) *Esprit des Lois: liv.* 30, *c.* 18. *Du double service, e altrove.*

(4) *Antiq. Dissert.* 8.

(1) *V' è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d' una particolare osservazione, una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl' indigeni.*

(2) *Ant. Long. Mil. Diss. I. parag.* 64.

(3) *Nel frasario del Vico* degnità *equivale ad assioma.*

(4) *Scienza Nuova. Lib.* 1. *Ediz. di Milano* 1801. *pag.* 86.

(5) Provideat ergo strenuitas universorum judicum. *Rer. Franc. T.* 4, *pag.* 166.

nos juges auront soin. (1) Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misure dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose); è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano, ma ridotti ad argomenti d' induzioni, e congettura, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, e quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo.

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da sè: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un' altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch'egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato; non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un' amministrazione avente per fine la giustizia e l' utile pubblico: ma questa non era l' idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territorj occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

(1) *Rer. Fr.* 2. *Praef. pag.* 49.

CAPITOLO IV

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell' impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d' idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori, che per la forza dell' argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti, che pel fervore dell' entusiasmo non la cedevano ai prosatori; poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano da secoli l' invasione de' barbari, lo scettro dell' universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizii senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quella barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo v'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non vi si faceva violenza di sorta, non si tendevano agguati; nessuno angariava a torto, nessuno dispogliava altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e senza sospetto n'andava dove più gli fosse piaciuto. (1) »

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza(2). Il Muratori, sostenendolo contra una

(1) Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat. *Paul. Diac. Lib.* 3. *cap.* 16.

(2) *Ist. Civ. lib.* 5. *cap.* 4. *verso la fine.*

obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contro l'asserzione di Paulo che nel regno loro si godesse quella *invidiabile tranquillità ;* e per tacer di molt'altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (1).

Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo ; ma Longobardo egli stesso, troppo favoriva i suoi : ben altramente però gli altri di quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo di nefandissima naziono, e riferisce di essi cose in tutto opposte alle narrate da Paolo. (2) »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell'attestato, non si vede com' egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell'era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (3), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (4), da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso, le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede : è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un'epoca un poco meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico :* se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v' è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia, che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basta il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fat-

(1) *Rivol. d' It. Lib.* 7, *cap.* 9.

(2) *Annal. Eccl. ad an.* 585.

(3) His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt ; reliqui vero per hostes divisi ... tributarii efficiuntur. *Paul. Diac. L.* 7. *c.* 32.

(4) Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur. « *Pare che accenni, dice il Muratori* (*an.* 584)., *che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro.* » *Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola* ospiti. *Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.*

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e sui Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria ; e ciò secondo i principii dell'equità e giustizia distributiva che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi ; onde sembrava quasi risorta l'età dell'oro. Così almeno ce la rappresenta il Warnefrido. » (*Antic. Long. mil. Dissert. I. paragr.* 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpetrazione : lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nazioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza ; ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senza altro impulso che l'amore dell'equità!.. Quando l'autore, che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), *bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima.*

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere, che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia, poichè, vedendo così bene dove stava l'equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI. fossero state in uso le parole equità, giustizia distributiva, *avrebbero voluto dire che i viaggiatori dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.*

to, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nelle longobarde avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause di istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari di cui tutta la storia di qual popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vadasi per esempio quanto vaste e quanto assolute, quanto magnifica di parole e indeterminate di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori. « Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza, nelle giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. (1) » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe de' nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato; la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un coscenzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile e riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori di un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ed un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente le scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizia non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, deve essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell'impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti, hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio, o di austerità, o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze, nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni di animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sacrificj delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gli interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si

(1) *Annal. Ital. Dissert.* 23.

trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frattolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei, ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

(1) « *Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già pei diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo osservato;* le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura, *ma bensì ec.* » *Stor. della letteratura. T.* 3, *lib.* 2, *c.* 1.

CAPITOLO V

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizj dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligii alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando parono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere e stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per renderglieli difficili e tortuosi.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo piange e che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, e a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più

disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attente considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si riguardano come uniti, questo non è colpa sua; e il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi; è il testo ordinario della questione: intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tante discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quelle sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agiteva il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più di vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, e mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d' ogni Italiano, ma d' ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora con vero esercizio di potere, o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L' impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciata invadere l' altra parte d' Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l' irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, le successione e la vicende delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l' esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere, erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiattamenti, secoli d' inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all' universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell' animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all' impeto di quelle bande che nella città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano appreso con la prima educazione le arti della invasione, l' arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? tutto era dunque per questi scoraggimento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell' esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell' aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l' interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l' avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suo persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d' avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

(1) *Anast. in Vita Zachariae Rer. Ital. Tom.* 3. *pag.* 162.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spogliata di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest' uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell' infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell' uno che nell' altro ricorso. L' ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l' effetto principale dell' intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant' anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (2).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa, nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dei barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (3); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendii, e carnificine nei territorii di Sinigaglia, d'Urbino, e d' altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (1).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio; e l' ultimo ci sembra degno d' una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall' affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietarii fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (2), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi, che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi sui Romani; ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone; « I Pontefici Romani, e sopra tutti « Adriano, che mal potevano soffrirli (i Lon« gobardi) nell'Italia, come quelli che cercava« no di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero « al mondo per crudeli, inumani, e barbari; « quindi avvenne che presso alla gente, e gli « scrittori delle età seguenti, acquistassero fama « d'incolti e di crudeli (3) ». E quali erano poi

(1) *Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol.* 1.

(2) *Anast. Rer. It. T.* 3, *pag.* 166; *e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.*

(3) *Pauli ad Pip. Epist. in Cod. Car.* 15.

(1) *Anastas. pag.* 182.

(2) *Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi parla di Desiderio con termini, ora di rispetto, e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde e adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.*

(3) *Ist. civ. Lib. 5. Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un' altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacita-*

finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure altri disegni. — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi ebe abbiamo detto? E questi erano giusti o ingiusti? Frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d' un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi per acquistare un dominio: e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l' ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti; quando l'ambizione produce simili affetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell' eccesso opposto? Chi uno nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende, ma che, nel contrario dei due poteri, che tendevano ad impadronirsi di qual popolo o a governarlo, l' approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta meraviglia, se infatto di giudizj su la storia, non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d' idee e di espressioni, alla quale condoce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era intanto, dic' egli, morto Stefano, stato » eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio » del suo pontificato trattò con Desiderio di pa- » ce, e tra loro formarono convenzioni di non » disturbarsi l' uno con l' altro: percio Desiderio, » *credendo che questo nuovo pontefice fosse di* » *contrarii sentimenti da' suoi predecessori*, » pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, » d' indurlo a consacrare i due figliuoli di Car- » lomanno per re. »

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch' egli avrebbe acconsentito alla strane domanda di costui, si sarebbe impacciato dalla successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

« Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, » Adriano, che *interamente covava le medesime* » *massime de' suoi predecessori*; e che non me- » no di coloro aveva per sospetta la potenza dei » Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno » disgustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsi » che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne, tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiuste e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio; e questi infatti non la sosteneva con ragioni, ma con minacce; sapendo bene, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s' arrenda volontariamente.

« Onde questi sdegnato, e finalmente perduta » ogni pazienza, credendo colla forza ottener » quello, a che le preghiere non erano arrivate, » *invase l' esarcato*, ed in un tratto avendo pre- » sa *Ferrara*, *Comacchio*, e *Faenza* designò » portar l' assedio a *Ravenna*. Adriano non man- » cava per Legati di placarlo, e di tentare per » mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; » nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a » farlo, purchè il pontefice fosse venuto da lui, » desiderando parlargli, e seco trattar della pa- » ce. Ma Adriano, rifiutando l' invito ed ogni » officio, si ostinò a non voler mai comparirgli » avanti, se prima non seguiva la restituzione » delle piazze occupate. Così *cominciavano pian* » *piano* i pontefici romani a negare ai re *d' Italia* » quei rispetti e quegli onori, che prima i loro » predecessori non isdegnavano di prestare. De- » siderio, irritato maggiormente per queste *su-* » *perbe maniere* di Adriano, comandò subitamen- » te, che il suo esercito marciasse in Pentapoli, » ove fece *devastar Sinigaglia*, *Urbino*, *e mol-* » *te altre città* del patrimonio di S. Pietro fino » a Roma. »

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio, avesse chiamato il rifiuto di Adriano, superbo, iniquo, ed anche spietato, via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniera di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d' Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d' una nazione, non d' un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò, il dovere in Adriano di andare al-

mente inferire che tutto quello è stato detto a fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che riguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello eventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che le sono contra ogni diritto.

l'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza, ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive o minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimoni, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani, i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offerissero una comune concittadinanza a quelli dei territorii, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessuno ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura e giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi in tanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opra per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'errore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini, quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani, i quali avvezzi a tremare, e chiudersi nei tempii, ad ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v'ha chi crede che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare; essi ottennero, per mezzo dei papi uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne beneficio.

(1) *Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello e un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar.* 19.

(2) *Anast. pag.* 185. *e seg.*

CAPITOLO VI

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state noverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti e le pronte sommissioni pei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici—metodo col quale si arriva a scoperte grandiose quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando illusi dal rapporto che si crede scorgera tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo—il Machiavelli attribuì le rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch' essi fecero nel sesto. È noto, che ucciso Clefi, (574) i Longobardi non elessero altro re, e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il quale consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione, che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; la qual cosa prime ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia. (1) » Lasciando anche stare che, appunto nell' interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po'troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra, la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3). Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure une buona parte di essi veniva de belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che soprattutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due quistioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari; e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni; che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando in somma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl' imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali, è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl' Italiani de conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni, il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa

(1) *Ist. Fior. Lib.* 1.

(2) Italia ex maxima parte capta, et a Longobardis subjecta est. *Paul. Diac. Lib.* 2, *cap.* 32.

(3) *Hist. de l'Empereur Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch. pag.* 147.

diseguaglianza; v'erano altre proporzioni; e per decidere della vittoria erano necessarii altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale della forza, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ed un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro: ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale secondo le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbii; v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quando anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura della risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *Re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo nelle istituzioni che o non esistevano, o non erano complute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbono mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Questo uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno; governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà che ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro, che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero correva rischio di rimaner solo, o con po-

chi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta di entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astulfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di aver assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo, e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'affetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per la quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione, e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

ARMINIO

TRAGEDIA

DEL CAV.

IPPOLITO PINDEMONTE

PROLOGO

MELPOMENE

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce che di lor sia degna:
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori;
Questa io prima insegnai d' Ilisso in riva.
Con fatali sventure e colpe illustri
L' odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l' alme e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l' uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall' orecchio anche più culto all' occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s' agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alata;
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè, che le felici Ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricovro in sen delle pimplèe foreste,
Quella recando in man fiamma divina
Ch' io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vogando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell' Oriente,
Pur desiose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io gia, che quella
Nordica notte, che il bel cielo Ausonio
Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Roma ed Etruria a riveder: poi varco
L' Alpi nevose e l' Ocean fremente.
Colmo di meraviglia udì Parigi
L' ira, l' ambizion, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d' un cor da me dipinti
In abito non sol romano e greco,
Ma cinese, indiano, arabo, scita:
Meravigliando anch' io di poter tanto
Con le abborrite rime e un verso imbelle.
Nè men lieta Albion delle vetuste
Sue querce all' ospitale ombra m' accolse.
Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della natura il figlio caro
Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Vèr lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, Te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l' Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L' Arte che te nodrìo, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane.
Ecco poi tutti vèr l' Ausonio gli occhi,
Ove d' Adige in riva una ingannata
Madre solleva l' omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! fermo, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s' alza per tutte
Le italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell' Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l' una, or l' altra
Mel rapia delle Suore: ed io ne piansi.
Ma d' Asti surse a consolarmi un Grande,
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch' egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l' uno e l' altro Bruto.

La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto, Itali spirti,
Sin sprone al vostro fianco, Itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensato che sacra è l' arte vostra;
Che dagl' incauti alberghi ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d' un vel, le caste Muse.
E pensate che il ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell' oro del toscano fiume.
Di penne non icarie il giovanile
Tergo armatevi prima: indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l' intera
Faccia spiegar dell' Universo il volo,
Lanciando intorno gl' infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
Mille di color vario affetti, e mille,
Tutti allor s' offriranno in folla a voi,
L' onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell' implorato canto
Quelle, che in sen chiudete ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascolter tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L' interna pace, ognor distrugge, e spesso
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell' amico tuo forma un rivale:
E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite ch' ia nel cor gli leggo;
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui: se lusingar l' ingiusto
Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l' incenso,
Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
E contra il ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento;
Più tosto vuole che in tenebre eterne
Il nome suo resti sepolto: vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d' aller non è indegna, un puro allero.

Personaggi

ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO, } CAPI DE' CHERUSCI, ANTICO POPOLO DELLA GERMANIA

TUSNELDA, MOGLIE D' ARMINIO

VELANTE, FIGLIA DI ARMINIO E DI TUSNELDA

BALDERO, FIGLIO DI ARMINIO E DI TUSNELDA

ARPI, SOLDATO CHERUSCO

CONDOTTIERI

SOLDATI

SACERDOTI

DONNE CHERUSCHE

CORO DI BARDI

La scena è un bosco praticabile, con sedili muscosi irregolarmente disposti: trofei sopra i tronchi di alcuni alberi: ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

ATTO PRIMO

SCENA I

TELGASTE CHE VIEN DAL FONDO DELLA SCENA CON ALCUNI CHERUSCI

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,
E giunti, fuor d' ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor cherusco.
— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì che rese
La prima noi della Germane genti.
— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA II

BALDERO, TELGASTE

Bal. Numi! Telgaste qui?
Tel. Vieni al mio seno,
Baldero mio.
Bal. Tanta sperar ventura
Io già più non osava.
Tel. Oh come ratto
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.
Bal. Roma con noi qual'è?
Tel. Scaltra ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?
Bal. La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre
Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fôra pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide ieri la notte, e te non vide.
Tel. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più.
Bal. T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.
Tel. Ohimè! che dici?
Bal. Uom che ami
La patria, esser nol può.
Tel. Come?
Bal. Un oscuro
Nembo, che scorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
Si addensa.
Tel. Parla.
Bal. Arminio, il padre mio...
Tel. E ben?
Bal. Regnar desia.
Tel. Che ascolto! — Arminio,
Quel grande Arminio che brandì la spada
Contra Meroboduo, perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?
Bal. Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal glorie cinto,
Pargli or che un'altra il fregerà, se alcuno
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contenda.
Tel. Ma certezza n'hai tu?
Bal. Soverchia.
Tel. Nulla
Pria del mio dipartire io scorsi.
Bal. Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi e sè traeva i duci
E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
— Perchè nacqui da lui?
Tel. Me fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci
Bal. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu e me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria e tutti.
Tel. Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un signor che il parlar franco
Teme, e il servil non ama; ove un senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Ch'esser non sa nè libero, nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.
Bal. [1] Vedi tu questo breve e pronto acciaro
De me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna e mia.
Tel. Calmati, amico: dell'Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai Valente mio, quai sensi nutre
La sublime tua madre?
Bal. Della madre
Non favellarmi.
Tel. Che?
Bal. Tusnelde e Arminio
Son due corpi e uno spirto. Un'altra e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell'orecchia inceuta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio.—Ma tu qui m'attendi. [2]
Tel. Cosa io qui trovo inaspettata.
Bal. [3] Se oggi
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Udisti?
Tel. Tu vivrai.
Bal. Pur ch'io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso

SCENA III

TELGASTE

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque imprese io tenti, acuto
Punga desio, che le tue suora illustre
D'aver posto in me il core ognor s'applauda.

[1] *Cavando un pugnale.*
[2] *Muovesi per partire.*
[3] *Ritornando.*

SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELGASTE

Tus. Valoroso Telgaste, e noi tu giungi
Quanto improvviso più, tanto più caro.
Tel. Veloce io vanni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi e me voleve
L'infocato cor mio.
Vel. Me tristi sogni
Turbaven sì, ch'io di dormir temea:
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come el sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.
Tus. Tutti si compion oggi i miei desiri.
Bal. Forse non tutti.
Tus. Udisto! O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.
Vel. Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi e vani
Sospetti un sì bel giorno.
Bal. Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel che trova in sè; l'onesto a il retto.
Tus. E tu figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre che t'ama.
Bal. È ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!
Tus. Che? l'odio io forse?
Bal. Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciano men le nostre selve.
Tus. Bello è ogni loco, quando è patria.
Bal. E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.
Tus. Audace! al fin chiaro favelli.
Tel. Come
Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna romana, se tornando
Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar; concilii
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?
Tus. Ed a te par che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.
Bal. Ma cotest'oro che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi e un'altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò natura,
O queste terre, se il producan, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il roman ferro
Non temo io già; l'oro tem'io: con l'oro,
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.
Vel. Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell'alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d'un egregio sposo
Nel curar nel trattar l'ampie ferite
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima, non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.
Bal. A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor...
Tel. Taci: ecco il padre.

SCENA V

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO, TUSNELDA, VELANTE

Arm. Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Dal bosco di Taubergo a noi la vista.
Nell'assemblea, che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d'ogni altra festa,
Quella ond'io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l'usbergo
Dotale a l'almo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s'udrà, quando vestite
Ti avrà l'armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrai mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammollisci a me quell'alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò, ch'ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma noi vivar non par, se oscuro vive.
Tel. Degne, che tu le dica, e ch'io le ascolti,
Son tai parole: ho anch'io parola a dirti
Di me degna — a di te, se ascolterle osi.
Arm. Miei figli, e tu magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA VI

ARMINIO, TELGASTE

Tel. Arminio,
Grande certo sei tu, nè verun duce,
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte
Sparge tal fama che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,

Diventar brami; ma tra queste piante,
Con mio duolo e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregavi
La libertade, or tu catene ordisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.
Non m'appongo io? Rispondimi.

Arm. Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo che il romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.
Ma lieti dì sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell'altere
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
Mandai Tusnelda, onde volgesse il padre,
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Tusnelda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifulge.
Meglio arriser gli Dei contro al possente
Maroboduo, che ai Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

Tel. Sedotte
Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
Lume abbagliata, il tutto in man ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo re sempre
Ti avrà il Cherusco? e non impara intanto
Ad amare il poter d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

Arm. Come, sè stesso non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò che allor potea l'uso; oggi si vieta
Ciò di che allor nè s'avea pur contezza.

Tel. Che parli tu? Di' che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, non falerna vite
I desir folli in casto petto alluma,
Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia, e quegli studj
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti
Son l'arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo e in or; noi quell'industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam; non li serriam tra i muri
D'un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili e rozze, ornate
Sol d'innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà: chè dove s'alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade;
La qual, no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'union delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto.
E non pur campi, orti saranno ameni
Quelle rocche, onde noi cinse natura,
I boschi e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

Arm. Udir ti volli: chè facondo parli.
Ma la facondia tua volger credesti
Ad uom che ignori in quanti modi vita
Civil si vive. Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l'Oriente, mira
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno
Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.

Tel. Telgaste sa che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazioni schiave
Si toglie il sire invan, perchè col sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto e volto;
Perchè religion, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi
Diranno libertà. Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son l'adultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odii ed amori, ma dell'alte lodi
De' Numi e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

Arm. E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anche allor che ratto

Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo se ponno
Guerriere arti esser mai dove ogni armato
Saper dee tutto?
Tel. Un'arte abbiam cha basta.
Arm. Quale?
Tel. Osar tutto, a non temer di nulla.
Arm. Questa io non levo.
Tel. La ferisci, quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.
Arm. E i tanti colpi, onda l' amor di parte,
Onde sì gravi a spesse ire civili?
Tel. Nè spesse, nè sì gravi; a da tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.
Arm. Male,
Di cui Roma si giova.
Tel. E se uno è il capo,
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?
— Ma cose a tutti nota a omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel che meglio a noi fa? Muovare il passo,
Le frescha aure spirar, scaldarsi al sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi cha Numi a leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.
Arm. Quei volli già, che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un'altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.
Tel. Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, a men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo che tra i Germani era il più illustre.
Arm. — Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, cha basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?
Tel. Ahi! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì, cha a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi
Cha quella tua verace gloria e pura
T' increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
S'apparecchia or tra noi: tu di Velante
Armato, io della virtù mia.— S' appressa
Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di cha ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA VII

GISMONDO, ARMINIO

Arm. Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vanto?
Gis. In porto sei. Che puota
Avervi omai d' arduo per te? il tuo nome,
Le imprese tue, tal dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possenta,
Trassero i più. Molti, cha ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia tribù cha a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.
Arm. Oberto?
Gis. Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.
Arm. E Vannio?
Gis. In breve, s'io non erro.— Solo
Noia mi recha chi trovai qui teco.
Arm. Indarno il fei tra le romane mura
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
Perdono il natio ardire anche le fiere.
Pur nel suo amore per Velanta io spero.
Gis. Genero è a te. Se tal non fosse ...
Arm. Amore
Pari a quello io non so.
Gis. Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?
Arm. Tradirlo?
Gis. Io ciò non dico.
Arm. Quello, che tutti adempir sanno, indarno
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgasto morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emoli siam; minor, tel giuro,
Fora il trionfo mio, se un tale a tanto
Spettator mi mancasse.
Gis. Anch' egli è amato
Non poco.
Arm. E il merta anch' ei.
Gis. Dunque tremendo
Nemico forse.
Arm. Di me degno dunque.
Gis. Troppo sei grande.
Arm. E d'Inghiomero nulla?
Gis. Sul Visurgo ei s'accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla tribù sua fida.
Arm. Tranquillo io non rimango. Ei già m'offese:
Quindi ora m' odia.
Gis. Quando, in fuga volto
Marobodno, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, a n' ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell' error suo pentito, e per te colmo
Di maraviglia.
Arm. È vero.
Gis. Arpi l' osserva,
Arpi a te fido, cha di quanto scuopre,
Daratti avviso.
Arm. Ben tu parli, e in questo
Pensier m'acqueto. Amico, il gran dì è giunto;
E nelle spighe già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr'uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto
Io visti: te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda
M'è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio
Che dan principio al festeggiar col canto.

CORO

TUTTO IL CORO

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

UN BARDO

Qual, se d'autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa
Cadea l'oste romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi e d'ingordi corvi.
Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.
I fiumi in rosso tinti,
E d'armi e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S'allontanò dal lito.

TUTTO IL CORO

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol così.

UN BARDO

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte
Odino, e l'alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte
Nè Dio più grande, nè più bella Dea:
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch'egli crea;
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovenito si colora il mondo.

UN ALTRO BARDO

Ella da lui già nacque
Prima d'ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch'ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto;
I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore,
E de'lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spiriti
L'armi divine
Lancia instancabile:
Ma vinto al fine
Ceder dovrà.
Del mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev'ora
Consumerà.
Ma una più fertile,
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi
Venti saranno,
A assai men gelido
Su i monti l'anno
Comparirà.

TUTTO IL CORO

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol così.

ATTO SECONDO

SCENA I

TUSNELDA, VELANTE E IL CORO
CHE RIMANE NEL FONDO

Tus. Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.
Vel. Io tanto impaziente
Mai non ti vidi.
Tus. Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?
Vel. Nè sì lieta mai.
Tus. A ragion, parmi.
Vel. Lo era io pur; ma ora
Temo, e non so di che: quindi più temo.
Tus. Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia ti getti; il fren raccor non vuoi
Della tua fervid'anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.
Vel. Deh che mai dici? Errai; nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello
Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l'incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch'io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo dì non è dover l'amore?
Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?
Tus. Modo in tutto chiegg'io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa che tuo
Non è Telgaste ancora.

Vel. Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?
Tus. Sì; ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.
Vel.—E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.
Tus. Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
È certo, ma non quanto Arminio: quindi
L'egualitade, a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.
Vel. Or lo comprendo, e troppo.[1]
Tus. Non però vuolsi disperar: Telgaste
T'ama di amor sì violento e fermo,
Che forse quel che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l'unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

SCENA II

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE,
E IL CORO.

Tus. Baldero, giunge il padre?
Bal. Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.
Vel. S'intenderanno, io spero.
Bal. Or l'un con ambe
Le mani all'altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.
Tus. Figlio, tu credi
Ch'io t'ami, è vero?
Bal. Il credo.
Tus. E che tuo padre
T'ami, ancor pensi?
Bal. Ancora.
Tus. Ed ambo i tuoi
Genitori ami tu?
Bal. Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?
Tus. Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?
Bal. I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:
E patria, e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell'alma
Mi stanno. E se Baldero il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.
Tus. Or basta.
Vel. Deh! fratel, ponti al mio fianco.

SCENA III

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO. CONDOTTIERI, SOLDATI, SACERDOTI, DONNE ED IL CORO. SIEDONO TUTTI, FUORCHÈ I SOLDATI, MA SEMPRE S'ALZA CHI PARLA.

Arm. Cherusci, oggi s'impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno
Che sempre avrem per onorato e caro:
Quel giorno che il terror pose ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legioni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legioni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s'assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano
Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d'ingrandir sè stesso:
No, della gloria vostra io non m'adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando;
Ma la calcaste voi; le vostre lance
Spingeste voi tra carne e carne all'oste
Romana; voi nell'inseguirla cervi,
Cinghiali voi nell'atterrarla foste;
L'Italia il crin si lacerò per voi.
— Poichè la voce avrem del Bardo, a l'arpa
Sentito, udremo da Telgaste Roma.

UN BARDO CHE RESTA SEDUTO E S'ACCOMPAGNA CON L'ARPA

Roma, qual tua sciagura,
Qual Nume ti scatena
Contra una gente ch'è di stirpe dura;
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell'onde?
Canto al German fanciullo
È di nutrice la guerresca tromba:
Poi studio è in un trastullo
Votar balestra, o fromba,
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.
Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
Che in petto ostil fu messa,
Il soggiogato bue punge placata.
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di latin sangue, profondar l'aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
All'ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De' germanici vanti
È il più degno di canti.
Tutti da forti i duci allor pugnaro,
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.
Luce lugubre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d'uomini spavento
Il palleggiar della grand'asta al vento.
Vivrà d'Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond'ei s'ornò le chiome,
Parleran nazioni ancor non nate.
I nostri figli invitti

[1] *I Cherusci cominciano a farsi vedere.*

Usciran da' conflitti
Con l' imego nel cor di sua virtute:
Ed ei, beochè non vivo,
Del terren suo nativo
Longa pur fia salute.

Tel. Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva;
Molto espettai, soffersi molto; al fine
Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma ed eterne
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darle omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute e infraute
Sien quelle rocche cui mirar non puote,
Senza tingersi d' ira, occhio Germano:
E noi giuriam che mai l' onda frapposte
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme
E la pace eggruppò, che egevol cosa
L' intenderlo non fu. Ma pur compresi
Ch' era inutil del Reno il far parole:
Che abbandonar quelle Germene genti
Non si potea, che patti fer con Rome:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:
Prime non romperia l' italo nome
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d' argento effigiato e d' oro.
Grato, io dissi, ti son; me i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Povertà in seno meraviglio industri,
Più ancor che le romane legioni,
Combatteriao per Rome. — Il nuovo Sole
Non mi vide sol Tebro.

Arm. Ecco le usate
Arti d' Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar le armi sue, non a difesa
Di quelli già che patti fer con essa,
Ma di tutti a rovine, sospingendo
L' un popol contra l' altro, e l' un col braccio
Dell' altro sterminando. Quel suo chiaro
Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s' opri
Quel ch' io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Ci allontani una volte, e su le opposte
Rive del Reno e del Danubio il volo
Fermi dell' orgogliose aquile ingorde.

Gis. Come sperar che i popoli Germani
S' uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l' un duce
Siegue, chi l' altro? S' assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s' ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l' aver trovato
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrien correrne privi:
Qual follia, se l' abbiam, non l' usar dunque?
Ma chi di voi già non m' intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio? [1] Il vostro plauso
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo ed il mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l' additi. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te che di possanza
Real vestito, la Germania intera
Nella bramata e necessaria lega
Condur saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con le virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all' Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall' Indovina illustre,
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco
All' aquile fuggiasche il vecchio nido.

CHERUSCI [1]

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!

Arm. [2] Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che nè la man sovra al mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d' acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non veda il Sol d' ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

CHERUSCI

Viva il re Arminio! Arminio viva!

Tel. [3] Ed io
Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento e caldo e fedel m' ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

Bal. Del turpe, astuto, traditor Gismondo
Non taccio io, no. Deh come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il respiro, e a incenerirti!
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t' infingi,
Che le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizion? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l' uno e l' altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso e superbo, è tal di re ministro:
Tu sarai tu, tu ...

Gis. No, cotanta audacia

[1] *I Cherusci percuotono lancia con lancia.*
[2] *S' accosta all' altare.*
[3] *S' accosta all' altare.*

Io più soffrir...
Bal. Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà che vanti,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor che tra i Cheruschi
Prime a gridare un re fur le tue labbra.
Gis. [1] Ah! garzon temerario, il ferro snuda.
Arm. Ferma, Gismondo, ferma: e tu che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!...
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.
Bal. Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli.
Quel Giulio, ch'io t'udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno effettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si chiamava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma quest' aura
S'io per te non spirassi, altro, tel giuro,
Non cercherei che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidioso
Pugnal nascoso tra l' imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro
O in bando ir dal natio cielo per sempre,
Su l'error tuo piangendo e su me stesso,
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saria, diviso.
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant'odo e veggio,
Mi strappa il cor dal petto e brano a brano.

SCENA IV

I PERSONAGGI MEDESIMI, FUORCHÈ BALDERO

Tus. Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamme, in cui soverchio
E intempestivo è tutto: anco virtude.
Vel. Misera me! da quale altezza, in quale
Precipito voragine profonda!
Arm. Turbate son le nostre feste, e sparso
D'ombra no sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l'annua radunanza. Ite.
Tel. Già parli
Da re: breve e assoluto.
Tus. Il comun voto
Tanto lo alzò.
Arm. Ribelle or sei.
Tel. Tu il sei;
Tu che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.
Arm. E anch'io qui stommi.—Figlia,
Felice io volli oggi ciascuno: falica
Te coo Telgaste or mio nemico. È vano
Dirti che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

[1] *Che trae fuori la spada.*

SCENA V

VELANTE, TELGASTE E IL CORO NEL FONDO

Vel. — E ben, Telgaste?
Tel. O mia Velante!
Vel. Taci:
Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?
Tel. Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio
Favellargli sì franco; come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il tiranno.
Vel. Telgaste, cittadina io son: ma figlia
Pur sono, e d'un, cui den la lor salvezza
Queste contrade, voglia il ver, son figlia.
Tel. D'uno, a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,
Difficile ed illustre, anco il delitto.
Vel. Delitto? — Sì; pur con Arminio stanno
I ministri del ciel.
Tel. Suoi, non del cielo.
Vel. Ma se concorde il popolo e lui gode
Sottomettersi...
Tel. Re non l'acclamaro
Tutti: le nazion non è qui tutte:
Manca Inghiomero.
Vel. — Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contro
Il padre di Velante alzar la spada?
Tel. Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, rallominarlo, e farmi
Di te più degno, io vo'.
Vel. Me sventurata,
Se quando mio più non mi lice dirti,
Ti fai più grande! Sperar posso io forse
Che Arminio a te l'essergli stato avverso
Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla
Nell'ossa cominciai tenere ancora
Quella fiamma a sentir, che per te m'arde;
Io, che con queste fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l'amarti
È in me natura e vita? un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest'arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.
Tel. Dunque Arminio abbia regno. E non degg'io
Dalla sua man riceverti? Io da quelle
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascer schiavi? A canti modi,
A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?
Vel. Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l'affronti assai.
Tel. Assai più forte mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover ch'io seguo:
Come ad un tempo e il veneri, e l'abborra.

Vel. Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l'amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dai morte,
Nell' amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso: altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino
Sotto il paterno impero, un' opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa: chè non puote
Intendere uom quanto per me sia duro
Io non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso e caro?
Tornerai vincitor, mille s' udranno
Voci di plauso; ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica ch' io ti porto ancor nell' alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.
Tel. Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m' uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss' io? — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d'aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
Queste man, queste braccia e questo volto
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m' adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo! ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrarli indegno,
Come osar rivederla? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d' alto
Lanceria con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia, e suora
Foggir risolve, ecco la man: si fugga.
Vel. Tu m' ami dunque?
Tel. Oh ciel! vedi, s'io t'amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S' io contro al padre tuo sorger dovessi;
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole
Anco l'amor ciò che il dover prescrive,
Che vile spettator mi avresti a scherno;
E che arrischiarmi a perderti degg' io,
Per non cessar di meritarti.
Vel. Ah! indegna
Io di te vivo, io, che un istante solo
Dubitai del tuo foco: io m' odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor: ma troppo
Non l'irritar, ma non l' offender troppo:
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA VI

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE
E IL CORO NEL FONDO.

Tus. Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più che quel di tuo sposo a lui non piaccia?
Vel. Il suo dover gli piace.
Tus. Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?
Tel. Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fora, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s' egli crede
Che ogni altro il soffra, in miserando errore
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA VII

TUSNELDA, VELANTE
E IL CORO NEL FONDO

Tus. So che mi sdegni: nè di questo io curo.
— Ma non voler può il genero di Arminio
Che un trono s' alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?
Vel. Ov' è Baldero?
Tus. L' ignoro. Il crederai? Benchè Baldero
Mi lacerasse co' suoi detti l' alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto che potria forse dal capo
Passar del padre al tuo.
Vel. Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.
Tus. Altro io non volli,
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
L' autorità d' Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
Tal forza io sento ancor: ma quel ch' io scorgo,
Assai turba il mio spirto, e in grande il getta
Perplessità.
Vel. Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldero fugge, o di sua man s' uccide.
Chè al padre non andiam? chè non tentiamo
Smuoverlo?
Tus. È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte angusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò; nell' alma stessa
Desio di regno e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

CORO

UN BARDO

Qual non fa crudo strazio
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli eroi?

Appresa fiamma in arido
Bosco, se vento spira,
Corre tra i rami, e crepita
Con minor furia ed ira.

UN ALTRO BARDO

O la più amabile fra quante seno
Alzan di latte cherusche vergini
E volgon cerulo d'occhi baleno!
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella, se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.
Tal su la gelida collina bruna
D'un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l'argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

TUTTO IL CORO

Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

UN BARDO

Non sul margine d'un rio,
Il cui roco mormorio
Pare un dolce lamentar:
Non soltanto all'ombra mesta
Di patetica foresta
Ad Amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilii più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.
Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, o chi più amò!
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo,
Quando Amor la destra alzò.
Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla,
O poter, che non fai tu!
O potere assai più grande
In colei che raggi spande
Di bellezza e di virtù!

UN ALTRO BARDO

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrii boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante
Passerò questo dì, finchè tramonti.
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s'appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova e lo perde in un sol punto.

UN ALTRO BARDO

Sempre il natio paese
Figlio il mirò fedel:
Benchè da lui non chiese
Mai prova si crudel.
La vergin, che l'impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia, non men che vaga,
Sedur certo nol vuol.
Ma può non pianger ella,
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?
Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

TUTTO IL CORO

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO

SCENA I

ARMINIO, GISMONDO
E CHERUSCI CHE PRENDON LUOGO NEL FONDO

Arm. Sangue no, il dissi: non risplende tinta
Di sangue una corona.
Gis. Il poco spesso
Molto ne risparmiò.
Arm. Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.
Gis. E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl'inciampi
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldero...
Arm. Ah! questa è la pugnente spina
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna
Baldero mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell'opra, e son nel mondo
Qual meteora che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.
Gis. E a che nodrir tal cura?
Baldero il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.
Arm. Deh no!
Gis. M'offese
Di tutti a vista.
Arm. Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai, benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.
Gis. Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,

Che fuge, o morte, ei non rivolge.
Arm. Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti prego.
Gis. —Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Vèr la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.
Arm. Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?
Gis. Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.
Arm. Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, vèr quella
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?
Gis. Virtù? Che dici?
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidïoso
Superba, inespugnabile durezza.
Arm. Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu che cingerla volesse?
Gis. Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.
Arm. No, vinca il vero; alma egli è grande.
Gis. Dunque
Dirai che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO

Arm. Figlio, o nemico
Torna Baldero a me?
Bal. Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.
Gis. Fellone! questo acciar...[1]
Arm. Fermati.
Bal. Oh gioia!
Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz'alma io soffrirò ch'ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

[1] *Sfoderando la spada.*

Gis. Difendi
La tua vita, se puoi.
Arm. Fermati: dammi
Tal prova ancor dell'amistà tua vera.
Bal. O si combatta, o ch'egli parta.
Arm. Lungi,
Non dubitarne, andrò.
Bal. Deh! così lungi,
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.
Arm. T'eccheta.
E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.
Gis. —Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,
E quell'imberbe sapïente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci; tu d'avere il figlio udito,
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA III

ARMINIO, BALDERO

Arm. Nel più vivo del core io pien consesso
Tu mi feristi, il sai?
Bal. Padre, m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi ermar ti calse.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del romano duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man cracciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udive io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.
Arm. Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.
Troppo in queste paludi e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote
Che poco vive con sè stesso in pace:
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.
Bal. Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro

I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte
Che vuoi felice la cherusca genta?
Arm. Sì contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando morte a scenderne m' astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.
Bal. Funesto inganno! ambizion funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?,
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.
Arm. Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.
Bal. Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?
Arm. Orïental comando il mio non fora.
Bal. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque;
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce;
Sangue di nuovo: il tuo rimorso interno
Si spueta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi; imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi che re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.
Arm. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'inoltrei: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.
Bal. Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.
Arm. E quanti non dirian ch'io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.
Bal. Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanze e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor, che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all' altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.
Arm. Baldero, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.
Bal. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidïava?
Arm. Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!
Bal. È vero:
Ma or sono l'odio tuo.
Arm. Che parli? T'amo
Più ancor, ch'io mai non feci. Paziente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria scacciato; ed io, t'accoste,
Ed io voglio abbracciarti.
Bal. Oh cielo!
Arm. Un'alma
Di virtù piena è in questo sen ch'io stringo.
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.
Bal. Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldero
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.
Arm. Sorgi.
Bal. A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.
Arm. Sorgi, ti dico.
Bal. [1] Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, diressi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.
Arm. Non più: t'accheta omai. Questi novelli
Disegni miei dei rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,
Non però uscirne or mi s'addice; e forse

[1] *S'alza.*

Col mio solo calcarla io la corressi.
Bal. — E invan ti parlo?
Arm. Invano.
Bal. — E nulla indietro
Torcer ti può?
Arm. Può nulla invèr la fonte
Rivoltar l'Albi?
Bal. Sommi Dei, v'intendo. [1]
Prendi, e m'uccidi.
Arm. Cessa.
Bal. Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobil arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.
Arm. Cessa.
Bal. Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisca? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.
Arm. Ah! troppo, troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi dintorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i Numi
Una possente Dea cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel pavente.
Bal. Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea; dovea far tosto
Quello che or fa. [2]
Arm. Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?... Tusnelde
Cercate voi per tutto, ite, volate.
Misero me! [3]
Bal. Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade!
Arm. Oh qual ferita!
Bal. Debile, il sai, non era la mia destra.
Arm. Cieco amor per la patria a che ti trasse!

[1] *Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale.*
[2] *Si ferisce.*
[3] *Alcuni de' Cherusci accorsi a sostener Baldero, van subito per Tusnelda.*

Bal. Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i Numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme che tu... Caligin nera
Gli occhi mi copre... io muoio. [1]
Arm. Ahi colpo! — Io pace
Più non avrò.

SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE

Tus. Figlio! [2]
Vel. Fratello! [3]
Tus. Ah Dei!...
Baldero...
Vel. Oh quale ti vegg'io!...
Tus. Baldero...
Rispondi... la tua madre è, che ti chiama.
Ohimè!
Vel. Baldero... e che mai festi?... ahi lassa!
Tus. [4] Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?
Vel. Il disse: o esilio, o morte.
Tus. Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!
Vel. [5] Ah ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Qual tuo figliuol che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S'egli ti amava men forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là? [6] Vieni, t'appressa,
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Cacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?.. [7]
Tus. [8] Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri che a divider teco
Le ree tue voglie ambiziosa io segua,
E il trono tuo che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,

[1] *I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.*
[2] *Cade ginocchioni presso Baldero.*
[3] *Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.*
[4] *Dopo lunga pausa.*
[5] *Che s'alza impetuosamente.*
[6] *Ad Arminio che ricomparisce.*
[7] *Ritorna al corpo di Baldero.*
[8] *Che pur s'alza con impeto.*

Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passaro del mio figlio i sensi;
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldero avrai. Saprò battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d' orba madre
Ratto non s' alzi e non accorra ai gridi?
Trema, o tiranno. Così l' ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi fuggendo da te, con questo ferro
Che di te il liberò, raggiungerollo.[1]

Vel. Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

Tus. Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d' esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch' io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei, d' ogni disagio
Verrei, d' ogni tuo rischio a parte; e dove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

Vel. Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldero i pietosi ufficii estremi.

Tus. [2] Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l' armi sue più belle e il suo più caro
Destrier m' adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l' erba.[3]

CORO

TUTTO IL CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai di più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

UN BARDO

Nè d' augel voce canora,
Che l' Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d' Oriente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D' una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell' infelice
Genitrice?
Duol l' assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Moove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

TUTTO IL CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai di più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

UN BARDO

Ombra immatura
Volo di Odino
Tra l' alte mura.
Nell' aula immensa
Di chi vicino
Sied' egli a mensa?

UN ALTRO BARDO

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L' aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne' cranii delle genti vinte;
Onde s' inebria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

UN ALTRO BARDO

I compagni, che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotâr la prima fionda,
O correan con piè leggero,
Dicon tutti: Ov' è Baldero?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti
Chi potea nell' armi avvolto
Scolorar ben più d' un volto.

[1] *Raccoglie il pugnale, e ritorna anch' essa presso Baldero.*
[2] *Dopo non breve pausa.*
[3] *I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro.*

Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figliu,
Benchè aperto e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

TUTTO IL CORO

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO

SCENA I

TELGASTE DAL FONDO, E CHERUSCI IN GRAN NUMERO

Tel. Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pinge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l'esca onde mostrarvi a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg' io da quattro
Guerrieri: a terra due, duo pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo.—Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell'universo: dolci storia a udirsi,
E dolcissime allor che certo tiensi
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai lo nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natìo ci sbalzin lungo?
Direte, non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno o figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età: ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce (oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arto e l'onta

UN CHERUSCO

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

UN ALTRO

Sempre
Ci guidò alla vittoria.

UN ALTRO

Io seguirollo
Ovunque mi conduca.

Tel. Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco:
Ma se folli nemici osan turbarlo,
Vento che innalza i mar britanni, o sbarba
Le annose querce dell'ercinia selva,
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel che dopo lei più m'arde,
Sposa, il fior delle vergini cherusche,
Sospirata cotanto, e già mia quasi;
E una patria, che a voi non costa nulla
Degg' io raccomandarvi? Uom grande è Armi- (nio:
Ma nervi e spirti non diè a voi natura?
Non vi nutrì la terra e l'aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

UN CHERUSCO

Gran senno io trovo in quel che udii.

UN ALTRO

Privarsi
Della figlia d'Arminio?

Tel. Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla:
L'innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldero: nell'aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparvo.
Se volle, pria che Odino a sè il chiamasse,
Fuori del mondo uscir, scusa egli merta.
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.
Che far potea l'alto garzone? Andarno
Per ville e per cittadi oggetto insigne
Di scherno, o di pietà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
Vedere il padre? Veder voi da voi
Tralignati così? — Voi, ch'egli amava
Più che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldero
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,
Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ei va alla tomba. [1]

[1] *Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda e Velante con altre donne.*

UN CHERUSCO

Eccolo. Ahi vista!

UN ALTRO

Molto, è vero, ei ci amò.

Tel. Madre e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l'onorevol rito. [1]
Di questa fiera il vidi adorno sempre;
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
E immobil fredda questa man che strinse
Sì dolcemente oggi la mia; che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che riman: gelido tronco e muto:
E questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro
Che trapassò del caro amico il petto.

UN CHERUSCO

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

UN ALTRO

Uom raro
Non ti sembra costui?

UN ALTRO

Le sue parole
Fino all'ossa mi van.

Tel. Le mie parole
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è che vi muove, e un senso interno,
Che sopito gi cea, ma non estinto,
E ch'io svegliai soltanto: un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghiomero
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desio.
Virtù, fama, salute in quella via,
Che calcammo finor, stan solo. Il giuro
Per l'ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornaro il petto,
Sol perchè intanto a noi scender potesse
Quel retaggio che debbe ai nostri figli
Scendere intatto: per Baldero il giuro,
Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
Che spirto ignudo e addolorato, e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.

[1] *La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldero una pelle d'orso che il cuopre, e ch'egli usava per manto.*

Uditelo, ei vi parla: Oh! ben perduta,
Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
Oh! prezioso acciar, che con quel colpo,
Onde squarciato io l'ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi ridesto;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci;
Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

CHERUSCI

Grandi e felici, sì.

ALCUNI ALTRI

Sì, noi Cherusci
Resterem sempre.

UN CHERUSCO

C'ingannava Arminio.

UN ALTRO

Arminio ci tradiva.

Tel. Il corpo egregio,
Madre e suora, io vi rendo. [1] Ite, o pie donne,
E i lugubri compiete ufficii estremi.
—Prodi Cherusci, non tradite dunque
Voi stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All'armi forse
Dar converrammi; e con faconda voce
Gli orrori Arminio del civil conflitto
Sonar farà. Sarebbe questo in gente
Guasta e invilita il più crudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fôra, ma necessario. E che? nemico
Forestiero rispingere, e l'interno
Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?
Quale m'oltraggia più, chi qualche palmo
Di terreno m'usurpa, o chi m'invola
I dritti miei più sacri, chi divide
Ma da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia; verno
Sterile e lungo schiavitù. Ma spero
Che uopo non fia dell'armi,—Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA II

ARMINIO, TELGASTE, CHERUSCI

CHERUSCI

Arminio? Ah iniquo!

Tel. Olà!

CHERUSCI

Muoia il tiranno.

Tel. [2] Olà, fermate: o me uccidete pria.

Arm. Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara.

Tel. Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato e solo. [3]

[1] *La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.*
[2] *Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.*
[3] *I Cherusci si sbandano e si ritirano.*

SCENA III

ARMINIO, TELGASTE

Arm. Che vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggiu,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!
Tel. Arminio...
Arm. Padre
Chiamami ancora.
Tel. Arminio...
Arm. Oh!... chi m'appelle?..
Chi sei?
Tel. Telgaste non ravvisi! — Parmi
Che questo regno assai ti costi.
Arm. Taci.
Che del regno mi cal? Del mio Baldero
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or puo? Pera l'istante, in cui
Più il trono amai, che te.
Tel. Che ascolto? — Il trono
Non vuoi più dunque?
Arm. No, se in altra guisa
Di Baldero placar non posso l'ombra.
Tel. Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda.
Arm. Che dici tu?
Tel. La madre e la sorella
Di Baldero io nomai. Vuoi tu vederle?
Arm. Vengan, le abbraccerò, col pianto loro
Mescerò il mio.
Tel. Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA IV

ARMINIO

Come tutto cangiossi a me dintorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nome,
Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne'domestici alberghi, e le vicende
Delle Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil duce, ma felice padre?
O Baldero, Baldero, io te perdendo,
Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve che si chiama vita.

SCENA V

GISMONDO, ARMINIO

Gis. Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.
Arm. A che ne vieni?
Gis. A che ne vengo?
Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo,
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? Fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai? .. Nol credo.
Arm. Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se vien meco a celarsi entro una tomba?
Gis. Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que'duci a te fedeli e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odii, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via che teco
Per te prendemmo? Può que'sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?
Arm. A chi di voi s'uccise un figlio?
Gis. Un figlio?
S'uccise a te un nemico.
Arm. Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man vêr me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.
Gis. Quel Baldero difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei s'ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul che a te, come si viva, insegni;
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'ombre. (que
Arm. Dunque..ah il figlio mel disse!..al trono dun-
Giunger notando per un mar di sangue?
Gis. Che forse converria volgersi all'armi
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que'duci, che ingannati avrai,
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?
Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi re: quando la regia benda
Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
Sol che d'ardir non manchi; e l'uom s'asconda,
Che rintuzzava de'più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.
Arm. Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.
Vo' che di me più non favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo
Spera, o teme da lui?
Gis. Come t'illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama ch'è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dove
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te, tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando

Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti oggi ti cal, regna; il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel che impresa era solo, — e la più grande.
Arm. Deh quei con le tue voci or dall'oppressa
Mente e me togli tenebrosa nube!
Gis. Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud'ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: e te nell'alme spento,
Non già il desio, ma si dirà l'ardire.
Arm. Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace e ma più: tempeste sempre
Fu la mia vita.
Gis. Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA VI

ARPI, ARMINIO, GISMONDO

Arpi Signor, l'alto tuo aio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all'acclamar festivo
Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.
Arm. Non più, non più: compier si dee quell'opra
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca, che Telgaste
Mi s'attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnar converrà; ch'io nulla temo;
Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,
E unirsi a me rapidamente, io spero
Che l'armi sbigottite, e ancor digiune
Del nostro sangue, il cauto mio nemico
Senz'altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto; va, piglia un destrier che voli,
Nè rivolgerti mai.
Arpi Di me ti fida.

SCENA VII

ARMINIO, GISMONDO

Gis. Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.
Arm. Ardente fiamma
Sentomi tutta ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di queste odiata egualità l'oltraggio?
Gis. Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Oceàn che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA VIII

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, ARMINIO, GISMONDO

Tus. Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.
Vel. Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?
Tus. Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m'abbraccia?
Arm. La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L'alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio; e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.
Tel. Ah sciagurato!
Vel. Oh vane
Speranze!
Tel. Infame! sì, morrai: più freno
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.
Arm. All'armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioia
Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.
Tus. Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA IX

TELGASTE, VELANTE

Vel. No, non andrai, crudele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.
Tel. O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono: e questo,
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio
Come di me trionferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado e punirlo
Della sua folle ambizion, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.
Vel. No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.
Tel. Ma che vuoi dunque?
Vel. Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo; e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.
Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Delle felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Deo la mia mano in vece alzare il rogo.
Data e te vengo in un sol giorno, e tolta;
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse.
Ahi doglia!
Tel. Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.

So che offendendo lui, me offendo ancora;
So che il minor per me da'mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto qual ch'io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar? — Novella
Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'inspira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
Staremo, recharà cortese araldo
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò, che a lui contendo, altrui
Contender sempre co'miei spirti tutti:
Ma, più ch'io non solea ne'dì passati
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
Voltarmi tosto; e tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra che passa,
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata a lui non piace,
Sarà fuoco del ciel la lancia mia.

Vel. Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo. [1]

Tel. Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

Val. Io manco. [2]

Tel. Numi!
Valante... Ella non ode. Olà, Cherusche,
Cittadine, ove siete? [3] Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa. [4] A voi,
Donne, io l'affido: tutte e lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
— Compiuto ho già le più difficil parte
Dell'opra mia: men quel che resta io temo.

SCENA X

VELANTE, CHERUSCHE

Vel. [5] Cessa; è mio padre: a tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi. [6]
Ov'è Telgaste?

UNA CHERUSCA

Il suo dover, la patria...

Vel. [7] Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita
Viver, s'io di dolor non muoio prima? [1]
Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama;
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge;
Popol che libertade il dritto noma
Di nuocer a sè stesso; alme di ferro,
Su cui natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci e barbare!

UNA CHERUSCA

Che ascolto?

Vel. Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti latini,
Di ferro a fuoco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

UNA CHERUSCA

Valante così parla?

UN'ALTRA

Ohimè! Valante,
Ch'era già di noi tutte esempio e guida?

Val. Che dissi?—Ahi dove il gran dolor mi trasse!
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch'ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mia labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi la ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno e più Germano.

CORO DI VECCHI BARDI

TUTTO IL CORO

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

UN BARDO

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querce al prode?

[1] *Compariscono alcuni Cherusci.*
[2] *Cade sopra un de' sedili.*
[3] *Correndo per la scena.*
[4] *Vengono alcune donne.*
[5] *Come fuori di sè.*
[6] *Risentendosi.*
[7] *Alzandosi.*

[1] *Passeggiando per la scena.*

Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A sdruceiolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armoniose corde.
Qual di balza precipita in balza
Saltante onda che spuma e si volve
Giù sì grossa e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s'innalza
L'argentina ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, tra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

UN ALTRO BARDO

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
Misero l'uomo che o morir dee biondo,
O le tombe veder de' suoi più cari!
Altro non è che fosca valle il mondo,
Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui dà morte il fratello, a là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
E de' congiunti calco e degli amici
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla causa miglior vittoria dia:
O il canuto mio crin vada sotterra,
Se in catene ho a veder la patria mia.

UN ALTRO BARDO

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste o intese
Opre io mirai sublimi!
Quelle eran pugne! quelli
Scontri feroci e belli!
Fermo hanno il braccio, e ardente
Telgaste e Arminio il core:
Pur la cherusca gente
Oggi è di sè minore:
Nè quasi è più tra i figli
Chi al genitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
Se dal cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Della grand'ossa chiede.
Nell'onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto,
Che per brev' ora il prato:
Tal fora un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

TUTTO IL CORO

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio, e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

ATTO QUINTO

SCENA I

TUSNELDA, VELANTE

Vel. Madre, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.
Tus. Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor, perdo il consorte.
Vel. L'ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?
Tus. Sì. Vennero tosto all'armi.
Arminio, ch'io seguia, di non seguirlo
M'impose, ad ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.
Vel. Non disconvenne a te fra le tue braccia
Stretto quel che ami, ritener; di pianto
Il suo volto inondar.
Tus. Che non tentai?
Più non vede che il trono.
Vel. O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l'abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi; io son rea.
Tus. La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.
Vel. Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?
Tus. Ei me l'offriva. Un giorno
Saprai quanto in noi può caro e lunghi anni
Venerato consorte.
Vel. Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.
Tus. O nuziali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.
Vel. Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termine sarà?
Tus. Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.
Vel. Che parli di novelle amiche squadre?
Tus. Come? non sai giunto Inghiomero, e unito
Al padre tuo?

Vel. Possanse eterne! Tutta
Quasi la nazion per lui combatte;
E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,
To perdi e me, nè la tua patria salvi.
Ahi mi opprime il dolor! [1] Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!
Io t'invidio ancor più, ch'io non ti piansi.
Tus. [2] Nò alcuna mai giunge novella? e noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?
Vel. [3] No, lunge star dall'esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.
Tus. Vane lusinga! del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi e più tremendo.
Vel. Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlie oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?
Tus. Altro non resta
Che alzar voti egli Dei.
Vel. Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natio nido e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.
Tus. Alquanto deh! ti calma.
Vel. Ch'io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:
Telgasto in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.
Tus. Ah! conoscasi al fin la nostra sorte.
Vieni.
Vel. Ove?
Tus. Al campo.—Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move e questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle, che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA II

ARPI, TUSNELDA, VELANTE

Arpi No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid'io degni che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste e Arminio incontransi due volte,
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca teme alcun sul campo
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, gride, qual follie per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell'armi abuso e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
Le civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghiomero allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti
Tutte di duce e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.
Tus. Andrem, Velante?
Vel. [1] Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch'io mi reggo a fatica.
Tus. Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA III

TUSNELDA, VELANTE

Vel. Vinci, o Telgaste: ma non muoia il padre.
Tus. Sempre il diss'io, che mal fidarsi Arminio
D'Inghiomero potea.
Vel. Pur quanto il zio
Al nipote non dee?
Tus. Per questo appunto
La gratitudin gli pesava troppo.
Vel. Ignobil core!
Tus. Arminio, e che tentesti?
Vel. Ma in vite almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi. [2]
Tus. Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

BARDI DI DENTRO

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade artoe
La gloria ed il terror!

Vel. Udisti?

[1] *Si lascia cadere sul sedile ove Baldero morì.*
[2] *Guardando intorno.*
[3] *Alzandosi.*

[1] *Appoggiata ad una pianta.*
[2] *Si odono trombe.*

Tus. Ah! dubbio non rimane.
Vel. Oh giorno!

BARDI

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva...

SCENA IV

TELGASTE CON SPADA NUDA TRA BARDI E SOLDATI, TUSNELDA, VELANTE

Tel. Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.
Vel. E ben? perduto ho il padre dunque?
Tel. Quando
Si fe' tiranno, allor perdesti il padre.
Vel. Cieli!
Tus. E non vive ei più?
Tel. Vive, Tusnelda,
Ma per brev' ora. Oh non più visto e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!
Vel. Misera figlia! — Nè tu sei ferito?
Tus. E sì da forte l'infelice Arminio
Dunque pugnò?
Tel. Della battaglia il nembo
Sostanea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de'miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.
Tus. A morte
Torlo era in te.
Tel. Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov'ei combatte
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par che ancora
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era;
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.
Tus. Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA V

TELGASTE, VELANTE

Vel. Ed Inghiomero?
Tel. Del perduto scudo
L'alta vergogna a celar corse. [1] Donna,
Oprai, credo, per te, quant'io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutta l'immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s' io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov'io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

[1] *Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.*

SCENA VI

Notte.

ARPI, TELGASTE, VELANTE

Arpi Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldero,
Dice voler morire.
Vel. Oh ciel! qual vista!
Arpi Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch'egli cade. [1]

SCENA ULTIMA

ARMINIO, CHE SOSTENUTO DA' SUOI GUERRIERI E DA TUSNELDA VIENE INNANZI LENTISSIMAMENTE, VELANTE, TELGASTE, ARPI ED IL CORO.

Tel. [2] Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?
Arm. — Non anco:
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
—Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendol'anco, io biasmo
Traeva; e dalla tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma
Io di nobile invidia ho per te colma.
Tel. Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?
Arm. Vieni al mio seno.
— Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando. [3] È ver che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l'ammenda.
Parmi che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

[1] *Velante va all'incontro di Arminio.*
[2] *Dopo un lungo silenzio.*
[3] *Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.*

Tus. Numi! qual cangiamento, e qual favella!
Vel. Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?
Arm. Quando del fallo mio... parla Telgaste,
Deh!.. parli ancor... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.
Tel. Ei muore Arminio, e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.
— Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

CORO

TUTTO IL CORO

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co'tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

I BACCANALI

TRAGEDIA

DEL MARCH.

GIOVANNI PINDEMONTE

Personaggi

P. EBUZIO	IPPIA
SEMPRONIO	Sacerdoti
MINIO CERINIO	Baccanti
FECENIA	Littori
SP. POSTUMIO ALBINO	Soldati Legionarii
LENTULO	Popolo

Scena. Luogo inabitato di Roma, dirimpetto alla boscaglia di Stimula, nel mezzo della quale si vede torreggiare il tempio di Bacco.

ATTO PRIMO

SCENA I

SEMPRONIO, un sacerdote

Sem. Va, ministro, al pontefice di Bacco:
Dirai che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì; che seco brama
Solo parlar; che qui l'attende. Vanne. [a]

SCENA II

SEMPRONIO

Non v'è più che pensar. Il primo passo
Agli altri mi sospinge. Amica sempre
Fortuna è degli audaci, ed agli occulti
Disegni miei finora arrise. Io solo
In quell'opre trovai scaltre ed ardite,
Che sul Tebro si chiamano delitti,
La mia felicità. Bella è la colpa
Allor che giova, e inutile riesce
La probità dei timidi. Già tutto
Vano e apparente è sulla terra, e basta
Ci creda ognor giusti e innocenti il vulgo
Degl'ingannati e deboli mortali.
Ma la virtù degli avi nostri tanto
Pregiata in queste mura! Ah che nel fondo
D'un cor roman qualche rimorso.. Eh sogni!—
Minio s'avanza. Ad altro or non si pensi
Che a compir l'opra, e a liberar me stesso

[a] *Il sacerdote si rinselva.*

Da un oggetto importuno, e a' miei progressi
Troppo fatal.

SCENA III

SEMPRONIO, MINIO

Min. Grave esser dee per certo
La cura tua, se pria che sorga il sole
Di Stimula al tremendo e sacro bosco
Inoltri il piè.
Sem. Più grave assai di quello
Che tu possa pensar. Soffri per poco,
O pontefice sommo, o autor del nuovo
Misterioso culto che delude
L'accortezza mortal, soffri che al tuo
Pensier, distratto forse in altri oggetti
Al grado indispensabili, io richiami
Quanto tra noi seguì. Ma forse...[1]
Min. Parla:
Appena l'alba in ciel biancheggia. È lunge
L'ora che al tempio le baccanti turbe
Conduce in folla, e al formidato bosco
Trema d'avvicinarsi il piè profano.
Libero m'apri i sensi tuoi.
Sem. M'ascolta.
Ben rammentar tu dei com'io che ottenni
L'onor d'esser fra' tuoi primi seguaci,
Arsi d'amore per Duronia, donna
Sagace e ardita sì che tu creasti
Tra le baccanti tue sacerdotessa.
Ma il nodo d'imeneo che col geloso
Marco Ebuzio annodavala, frappose
Barriera insuperabile alle nostre
Voglie ardenti, e al reciproco desire
Di possederci, e di menar più lieti
Giorni di vita insiem. Per mio consiglio
E per quel della moglie iniziato
Ebuzio da te fu nei gran misteri.
Ei con tremante piè rivolse il passo
A questi luoghi, e con debole spirto
Ai congressi assistè. Volle il destino
A me propizio, ed il benigno Nume,
O il mio pensier piuttosto, e l'opra tua
Sempre a giovarmi intesa, che non atto
Fosse colui dall'assemblea creduto
I gran segreti a custodir. Soggiacque
Alla comune inesorabil legge
Che condanna fra noi qualunque dia
Di palesargli anco leggier sospetto;
E tra l'orgie focose, e tra i conviti
E le tazze fumanti da più colpi
Trucidato perì. L'acciaro io stesso
Ebbro tre volte a lui spinsi nel fianco,
Ed afferrato per le trecce il busto
Sanguinolento per l'arsiccia polve
Tre volte strascinai. Celò la notte
L'utile impresa che saria nel foro
Un assassinio, o per le vie latine,
Ma in questo bosco è un sacrificio a Bacco.
Nuove arser tede nuziali; e tanto
In me potè la fina arte, e l'ingegno,
Che la moglie non sol, ma le ricchezze
Dell'immolato ancora ebbi, e un baccante
Pretore a me del giovine suo figlio
La tutela affidò. Questo garzone
Crebbe cogli anni, e non so come egli oltre
Non ravvolge in pensier che l'alte imprese
De' Curii, de' Fabbricii e de' Cammilli,
Che amor di patria, che desio di gloria,
Che innocenza e virtù. Minio, io l'abborro.
La madre sua Duronia, che m'adora,
L'abborre più di me. Ma presso è il giorno
In cui lo chiaman le romane leggi
Al paterno retaggio, e de' suoi beni
Egli ragione chiederammi. Ah questo
Avvelena i miei giorni, e mi ritoglie
Di mia solerte industria il frutto, e rende
Inutili le andaci opre trascorse.
Or mi rivolgo a te; solo tu puoi
Da tali angustie liberarmi, e denno
I tuoi consigli e l'arti tue la sorte
Assicurar d'un tuo fedel seguace.
Min. Agevole è il rimedio, e farei torto,
Sempronio, a te, se nol credessi ancora
Nato nel tuo pensier. Non sei di Bacco
Seguace tu?
Sem. T'intendo. Ne' misteri
Iniziato egli sia pur.
Min. E cada
Nell'orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.
Sem. Sì, Minio, a ciò pensai: ne fei parola
Pur con Duronia, e quell'amor che nutre
Essa per me le soffoca nel seno
Ogni affetto materno, e di buon grado
A Bacco lo sacrifica. Mia cura
Fu pur disporre il giovanetto. Ei pieno
È d'un fervente indomito desio
Di gloria militar, e già fu eletto
Dal console Postumio, che s'accinge
A partir per la sua provincia, e contro
La Liguria a guidar l'armi romane,
Tribun legionario. Io gli dipinsi
Che un nobile garzon, pria che abbandoni
La paterna magione e i Dei penati,
Nella vera pietà verso de' Numi
Dee rassodare il cor. Cercai mostrargli
Che, dopo i consueti sacrificii
Fatti a Marte, a Quirino e all'alma Vesta,
Utile a lui sarebbe iniziarsi
Ne' misteri di Bacco, onde aver anco
Il Dio teban proteggitor ne' rischi
Tremendi delle pugne. A questo aggiunse
La scaltra madre più parole, e vago
Lo rese sì del nostro culto, ch'egli
Ne favella sovente, e desioso
A conoscerlo anela.
Min. Or dunque al varco
La belva incauta s'avvicina. Il giorno
Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso
Sarà l'ultimo giorno che dall'Orto
Vedrà Ebuzio spuntar.
Sem. Ma un dubbio in mente
Mi nasce; e un forte ostacolo pavento
Che potria vietar l'opra, e perder forse
Potria noi tutti ancor.
Min. Perderci tutti!
Quai fole fingi tu?
Sem. Minio, m'ascolta.
È naturale giovanil costume

[1] *Guarda d'intorno.*

Arder d'amor. Ebuzio è amante, e il core
Donò a certa vil femmina, già schiava
Dell'estinta Volunnia, che fu nostra
Sacerdotessa. Ella Fecenia ha nome,
E Volunnia lasciò morendo a lei
Ricchezze e libertà. Costei nel suo
Servaggio seguitava a questo tempio
La donna sua, l'orgie notturne vide,
E iniziata fu ne' gran misteri.
Min. Questa Fecenia non m'è ignota, e dopo
Che vive in libertà, Volunnia estinta,
Rade volte s'accosta a questi luoghi.
Talora al chiaro dì nell'ora usata
Vedesi unita alle baccanti turbe
Il Nume a venerar, ma nei notturni
Congressi mai.
Sem. Certo avrà Ebuzio a lei
Palesato il pensier d'iniziarsi
Ne' gran misteri. Essi hanno il petto acceso
Di tanto mutuo amor, che l'un per l'altro
Non han secreti. Or pensa tu se mai
Potria veder Fecenia esposto a morte
L'adorato garzon, se il vivo amore
Non scioglierebbe della donna il labbro
A vietar ad Ebuzio il suo disegno,
E forse, per sottrarlo al fato estremo,
A palesar a' consoli, e' pretori
Quanto sa dei baccanti.
Min. Inusitato
È in te timor cotanto. E che? può forse,
Può Fecenia saper che iniziato
Tu voglia Ebuzio ne' misteri nostri
Per trucidarlo? E chi gliel disse? e d'onde
Trarne sospetto dee? Creder non puote
Ch' anzi l'affetto tuo voglia ch'ei goda
Quei ben che noi godiam, ch'ella conosce?
Del nostro Dio ligia agli arcani, io credo
Ch' anzi Fecenia sarà ben contenta
Di vedere abbracciar gli stessi riti
Il caro amante. Alle tremende leggi
Forse Fecenia tu credi infedele?
Se un'ombra di sospetto, un'ombra sola
Dato avesse di ciò, l'avria punita
Il braccio mio sterminator. Tu sai
Sulla condotta de' seguaci miei
Quanto oculato io sia. Ma, sebben ella
Poco il tempio frequenti, in lei non anco
Alcun d'infedeltà segno scopersi.
Sem. Tu vero di'. Ma se colei per sorte
Instrutta fosse dell'estremo fato
Del padre dell'amante? Se al congresso
Fatal stata ella fosse in cui svenato
L'antico Ebuzio fu?
Min. S'anco presente
Stata foss'ella al sacrificio antico,
Conoscea forse il giovanetto allora?
Lo amava in quella età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime immolate
Sotto degli occhi suoi nell'orgie nostre,
Vuoi tu ch'ella rammenti il fato solo
Del tuo nemico, se ignorava allora
Perfino il nome degli Ebuzii?
Sem. In calma
Tu metti quasi il fluttuante spirto.
Min. Ti conforta, Sempronio. A Minio amico,
E alla sua lunga esperienza credi.
Che se anco instrutta dell'antica morte
Fosse l'imbelle femmina, se ancora
Qualche ombra lieve nel suo cor s'apprisse
La via del colpo che sul capo pende
Dell'amato garzone, io non vorrei
Dall'impresa cessar. Che? Tu paventi
Che una vil donna ed al servaggio avvezza,
Che sulle braccia liberate appena
Impressi ancor porta i servili segni
Delle catene di Volunnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra
Audacia tal di comparir dinanzi
Alla sedia curul d'un magistrato
Ad accusar tanti primati, e tanti
Del popolo roman duci ed eroi,
A disvelar secreti ch'ella apprese
Tremando a venerar? Dopo cotanti
Ben veduti da lei tragici esempli
Di compagni nell'orgie trucidati
Per puro sol d'infedeltà sospetto,
Creder tu puoi che nutra alma sì forte
Superior agli anni, al grado, al sesso,
Onde ardir tanto? E poi di Bacco il tirso
Fere da lunge ancor. Non è già d'uopo
Ch'ella frequenti le notturne feste.
Vigile è lo mio sguardo, il braccio è pronto.
Tu m'intendi, Sempronio.
Sem. Eh che ho rossore
Quasi del mio timor, indegno troppo
D'un ardito baccante. Ebben, mi gitto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L'esito affido di sì dubbia impresa.
L'odiato garzon sen viene, a cui
Un mio cenno ordinò che qui volgesse
Col sorgere del sole il suo cammino.
Accoglierlo or vuoi tu?
Min. Sì, che s'avanzi.
D'uopo è tutta riprender la sublime
Gravità d'un pontefice, e nel volto
Dimostrarla e negli atti e in le parole,
Onde abbagliar la piccol'alma.
Sem. Ei giunge.

SCENA IV

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO

Sem. T'appressa, o figlio, e prostrati alle piante
Del sublime pontefice.
Ebu. Permetti
Che a' sacri piedi tuoi...
Min. Sorgi, e rispondi.
A chiedere che vieni entro i temuti
Dal Dio teban reconditi recessi?
Qui tutto è oscuro al profan vulgo. Parla
Senza timor.
Ebu. Sacro ministro, un'alma
Pura come la mia che i dover compie
Del viver sociale e di natura,
Che rispetta le leggi dello stato,
Che venera gli Dei giammai non teme.
Udrai risposte al mio candor conformi.
M'interroga.
Min. (Che ardir!) Qual che ti guida?
Ebu. Religion.
Min. Da lei che brami?
Ebu. Il core
Di rassodar nella pietà de' Numi,

Venerar il gran Bacco, essere e parte
De' suoi sacri misteri, le sue feste
Celebrar tutte, o divenir di lui
Un umile seguace.
Min. Ma t'è noto
Quanto tremandi sien questi misteri?
Ebu. Io l'ignoro, signor; ma nella mente
Ho impresso che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico e clemente.
Min. Hei l'alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarlo al culto
Del Dio costanza avrai?
Ebu. S'ebbi costanza
Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' Numi.
Min. Ascolta:
E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
Che regnò in Tebe, a cha del Gange estremo
I popoli indomabili col tirso
Fatale un dì vinse e sommise, ispira
Ora la mente mia, move il mio labbro,
Ed anima i miei detti. Io quella selva,
In quell'atrio sacrato, entro i recessi
Di quel tempio che al ciel le guglie estolle,
Tutto nuovo sarà per lo tuo guardo
Abbacinato da' profani oggetti,
Nuovo per la tua mente al buio avvezza
Delle cure mondane. Il Dio tebano
Invocato da noi ta suo seguace
Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
Penetrali le porte. Ma convienti
Portar entro que' luoghi venerandi
Puro cor, docil'alma e vera fede;
E sovra tutto moderar t'è forza
Con santo fren del giovenil talento,
Sempre di penetrar troppo oltre vago,
Gl'impeti furiosi. Ah ben ti guarda
Di quanto là vedrai, di quanto i detti
Proferiran del pontificio labbro,
Di quanto udrà l'orecchio tuo, ti guarda
Del chiedere ragion. Fede soltanto
Dee l'opre tue guidare e i tuoi pensieri;
E tutto quel che sembrar forse strano
Puote alla menta tua profana ancora,
E involta nelle tenebre, tu devi
Con cor devoto e con silenzio umile
Adorare e tacer. Copre una densa
Reverenda caligine allo sguardo
Degli acciecati deboli mortali
I segreti da' Numi; e a poco a poco,
Ed a misura sol che meritarlo
Sa con umile tacito rispetto,
Con docil fe manifestarsi all'uomo
Vuol la divinità. Tremi qual folle
Sacrilego mortal che spinger tenta
L'occhio uman temerario inceutamente
Negli arcani del Ciel. Paventi e agghiacci
Colui che penetrar cerca i temuti
Misteri impenetrabili, colui
Che vuol cose comprendere da mente
Umana incomprensibili, e su d'esse
Con profani argomenti indocil osa
Disputar, quasi la ragion divina
All'umana ragion servir dovesse.
Ogni mio detto a te fia legge. Bacco
Per me ti parlerà. Tu ciecamente
A credere, a obbedir sol ti prepara.
Bacco non cerca i suoi seguaci, e d'uopo
Non ha il mio Dio di te. Se mai ti senti
Timido il cor per le tremende cose,
E tremende così ch'or non le puoi
Neppure immaginar, che là vedrai;
O se conosci indocile il talento,
E restio troppo a una credenza cieca,
Fuggi da questo loco, e temi il tirso
D'un Dio vendicator che tai delitti
Non perdona giammai. V'he tempo ancora,
Ancor libero sei. Privo sarai
Dal maggior bene in ver che all'uomo degni
Di concedere il Ciel; ma e questo sommo,
A questo divin bene aspirar solo
Puon le docili menti e i cor costanti.
Pensa che un solo istante che il tuo piede
Trascorra dentro a quel tremendo bosco,
A Bacco tu sei sacro, e un nodo eterno
T'incatene a qual Dio. Pensa che allora
Non v'ha più luogo el pentimento, e trema.
Risolvi.
Ebu. Ho risoluto. Un sol momento,
Signor, dubbio non fui. Nel seno io chiudo
Un cor che non vacilla. L'alma mia
Teme gli Dei; ciò basta. A' cenni tuoi,
A quanto espor degnasti io pronto sono,
E preparato sono ad ogni evento.
Prescrivi, o gran pontefice.
Min. T'accosta. [1]
Ebben, nel sacro e nel terribil nome
Dal gran figlio di Semele e di Giove,
Del domator dell'indomabil Indo,
Fra' baccanti t'accetto. [2] Vien, t'innoltra
Nella boscaglia formidata. Vanne,
T'abbandono a quel Dio. [3] —Sicuro, amico,
Vivi. Sovente in questi luoghi torna
A veder come avanzi il tuo progetto.
Questo ardito garzon tutta la forza
Della religion sente nell'alma;
È una vittima cieca. Ei tale è appunto
Qual si conviene al caso nostro. Aperto
Il cor nutra, ed iogenno; ha gran coraggio,
Ma poca asperienza.
Sem. E sempre tale
Pur io, Minio, il conobbi. Ma t'avverto
Ch'egli ha uno spirto indomito e feroce,
E cha de' più famosi eroi Romani
Vanta tutto il valor.
Min. Ch'ei por lo vanti.
Senti. Sempre aggirati dai sagaci
Ministri degli Dei furon gli eroi. [4]

[1] *Gl'impone una mano sul capo.*
[2] *Conduce Ebuzio vicino al bosco.*
[3] *Lo spinge dentro al bosco.*
[4] *Partono da diverse parti.*

ATTO SECONDO

—

SCENA I

EBUZIO

Che sacro orror! Che venerando aspetto
Han questi luoghi solitari! Quali
La sacra selva ed il delubro augusto
Grandi immagini offriro alla mia mente!
Tutto è nuovo per me. Più non mi sembra
D'esser mortale. Eppur, del mio mal grado
Naturale ardimento, io sento il core
Che mi palpita in sen. Que' tenebrosi
Giri del bosco, quelle grotte opache,
Quel fosco vel che il simulacro copre,
Que' riti ignoti, que' pugnali ignudi
Nell'ara infitti, e destinati, io credo,
Le vittime a svenar... ah un certo misto
Di consolante e di tremendo... Io mai
Negli altri templi degli Dei nell'alma
Tale non mi sentii tumulto interno.
Che? la religion... Frenati alfine,
Troppo audace pensier. Di Minio i detti,
Ebuzio temerario, omai rammenta.
Perdono, o Dio teban! So che non deve
Cotant'alto poggiar del servo tuo
La debole ragion. Gli arcani tuoi
Venero umile, e i tuoi misteri adoro.
Ma chi sono costor? [1] Forse fia questa
Dei prestati al gran Dio devoti omaggi
L'ora. Qual folta turba! Oh ciel! che vedo!
Fecenia! L'amor mio!

SCENA II

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, BACCANTI

Fec.[2] Qui ti ritrovo!
D'onde ciò? Perchè mai tra queste piante,
In questi luoghi inabitati e solo
Noti a' baccanti il piè rivolgi?
Ebu. E donde,
Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?
Fec. Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
Dacchè frequenti i lari miei, vivendo
Lieto dell'amor mio; nè intesi mai
Della selva di Stimula, dei riti
Di Bacco, o delle orgie notturne i nomi
Sul tuo labbro suonar.
Ebu. Sul labbro mio
Sempre credo però che uditi avrai
Religiosi sensi; un cor devoto
Avrai scoperto in me che rende omaggio
Agli immortali Dei.
Fec. Gli è ver, la tua
Pietà m'è nota appien. So che sull'are
Di Marte, di Quirin, dell'alma Vesta
Spesso sacrificasti, e da te intesi
Con mio piacer che i consultati auspicii
E i moti delle viscere tremanti
Ti fean sperar che fossero gradite
Le vittime immolate ai Dei di Roma
Dalle pure tue mani.
Ebu. Ebben, se tanto,
Dolce amica, tu sai, qual meraviglia
Che cerchi Ebuzio iniziarsi ancora
Nei sì famosi e sì pregiati in Roma
Del gran Nume teban sacri misteri?
Che prima di vestir l'usbergo e l'elmo,
Pria di partir pel campo, aita implori
Da un altro Dio possente?
Fec. (Ah ben previdi
Quest'orrida sventura!) O Ebuzio, dimmi,
E chi t'indusse a ciò?
Ebu. La madre mia,
Che l'onor gode d'esser fra le prime
Del Dio sacerdotesse, e il suo consorte
Che tiene a me luogo di padre.
Fec. (Oh Dio!)
Ebu. Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
Scopro una tetra ombra cotal che parmi
Più che stupor.
Fec. Conosci tu gli arcani
Di quel delubro e di quel bosco?
Ebu. Appena
Posi stamane il piè tra quelle piante,
Appena entrai nel tempio, io vidi cose
Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
Da sacro orror compreso. Ma dal labbro
Del pontefice so che a poco a poco
Un docil core i più riposti arcani
Può giungere a scoprir. Ma tu che parli?
Io non t'intendo. Ah dimmi, in questi luoghi
Sei tu venuta a caso, o di me in traccia
Movesti il piede? O forse...
Fec. In traccia solo
Venni, Ebuzio, di te. Ma iniziata
Ne' misteri di Bacco da gran tempo
Son io.
Ebu. Qual gioia! A unir dunque le nostre
Anime amanti un vincolo novello
Questo sarà. Di Bacco i gran misteri
Dunque conosci tu?
Fec. Sì, li conosco;
Pur troppo li conosco!
Ebu. Oh Dio! che dici!
Pur troppo! qual favella?
Fec. Ebuzio, m'ami?
Ebu. S'io t'amo! qual richiesta!
Fec. Ah se da vero
Ami Fecenia tua, s'ami te stesso,
Rinunzia a un tal pensier, ripugna al voto
Della tua madre e di Sempronio: fuggi
Da questi luoghi a te funesti...
Ebu. Ferma.
Tu baccante! Fecenia tu! Che strano
Inaspettato favellar! Vaneggi?
Scherzi tu? Di'.
Fec. Ti salvino gli Dei,
Mandin la morte a me pria che tu compia
Così infausto disegno.

[1] *Molte persone dell'uno e dell'altro sesso passano e s'introducono nella boscaglia.*
[2] *Esce dallo stuolo degli altri baccanti e s'accosta ad Ebuzio.*

Ebu. Ma più chiaro
Spiegati almeno.
Fec. Ah troppo dissi ancora.
Ebu. Fecenia, ascolta. Un lustro omai trascorse
Dacchè teco io trapasso i più sereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più soave amor d'esserti a canto
Tutto gusto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te palese
Fe' che, più che il bel volto e i dolci modi,
Al tuo destino mi legava il retto
Tuo pensar, i tuoi candidi costumi,
La tua pura virtù. Tale io mai sempre
Ti ravvisai, Fecenia; a questo core
Che teme i Numi, e il suo dover conosce,
Amò mai sempre in te que' sensi istessi
Che in sè medesmo nutre. Tu ognor fosti
De' miei pensieri il più gradito oggetto:
Io t'adorai dopo gli Dei. Securo
Dell' innocenza tua devoto omaggio
Render credetti ad una immagin viva
Della Divinità. Pensa or tu stessa
Quale confusion nella mia mente
Desta un linguaggio tal, che non avrei
Giammai creduto udir sui labbri tuoi.
Saresti tu da te diversa? Il breve
Spazio d'un giro sol del gran pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Rispondi,
Fecenia per pietà, disgombra il mio
Turbamento improvviso. Io m'ingannai
Nel donarti il mio cor?
Fec. Non t'ingannasti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu potessi
Vederlo questo core, e i sensi occulti
Penetrar ne potessi, ah non sospetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietosi
Permettesser gli Dei che tu accettassi
L'util consiglio mio.
Ebu. Ma qual consiglio?
Contro religion! contro d'un Nume!
Spiegati alfine.
Fec. Ah che parlar non posso.
Io tremo in questi luoghi. O Ebuzio amato,
Tremo per te, per me medesma. In altri
Momenti forse più opportuni... Ah giunge
Il pontefice, Ebuzio, oh Dio! Di quanto
Dissi testè, se ti rammenti punto
L'amor d'un lustro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.
Ebu. (Confuso io sono.)

SCENA III

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, MINIO

Min. Giovane iniziato, i primi istanti
C'hai l'onor d'osservar gli augusti riti
Del nostro Nume così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato bosco
Con femmine a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d'amor? Non è Cupido
Che qui s'adora, è Bacco. Va, t'innoltra
Nel folto della selva. Ama e ricerca
Silenzio e solitudine, raccogli
Lo spirto divagato, ti prepara
I gran secreti a penetrar, ascolta
Le voci de' minori sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. [1]

SCENA IV

FECENIA, [2] IPPIA, MINIO

Min. Fecenia, non partir. Serva, ti scosta. [3]
Benchè con lui rigido sembro, e tale
Credo dover di dimostrarmi in questi
Di sua venuta primi istanti; pure
Non ti saprei spiegar, Fecenia, quanto
Quel giovanetto altier sia caro al mio
Paterno cor. Tutti i sublimi pregi,
Che ne' baccanti miei risplender bramo
Veder, splendono in lui. Giammai guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo seguace
Io tanto non provai piacer quant'ora
Nell'acquisto d'Ebuzio.
Fec. (Ah non ti credo.)
Min. Ma tu conoscer dei, Fecenia, questo
Fortunato garzon, poichè ti vidi
Intertenerti a ragionar con lui
Con domestici modi.
Fec. Un lustro volge
Dacchè ho di lui piena contezza. Ei noto
Da tanto tempo è a me, poichè da tanto
Tempo mi stringe d'amistà sincera
Nodo ad Ebusia di lui zia.
Min. Baccante
Costei non è.
Fec. Ma d'esserlo è ben degna.
Min. Dimmi, Fecenia, a questo Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odierna comparsa in questo bosco?
Fec. Non già, signor. Io men venia con l'altre
Baccanti turbe a venerare il Nume,
Quando a caso lo vidi, e la sorpresa
Seco mi trasse a favellar.
Min. Ma d'onde
Nasce che così tiepida pel culto
Del nostro Dio tu sei, che sì di rado
T'accosti a questo tempio, e sopra tutto
Che a' notturni trieterici congressi
Più non ti veggo?
Fec. Oh Dio! signor, tu sai
Che di tre lune il giro or compie appena,
Dacchè la dolce donna mia, cui deggio
La libertade e gli agi miei presenti,
Sventurata perdei. Giammai non posso
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia sacerdotessa
Zelava per lo Dio che qui s'adora.
Io ti giuro, signor, che ogni fiata
Ch'io volgo il piede a questo bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto
Di celebrar primiera i gran misteri,
Di compier riti, di prescriver leggi,
E d'istruir gl'iniziati. Ah questo,
Poichè l'amava sì, mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio
Nuove lacrime amare.
Min. Ammiro e lodo

[1] *Ebuzio si rinselva.*
[2] *S'avvia per partire.*
[3] *Ippia si ritira.*

La tua pietà. Fecenia, a il tuo cor grato
A' beneficii di Volunnia. Pure
Perciò non davi abbandonar le sacre
Orgie notturne a i gran misteri: ch' anzi
Lo zelo di colei cha tanto amasti,
Che sì t' amò, trasfonder si dovrebbe
Appunto nel tuo cor.
Fec. A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L' aperta piaga, ritornar io spero
All' antico uso, e i sacri miei doveri
Sollecita compir.
Min. Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia, a pensar dei tu stessa
Che il dimostrarti tiepida pel culto
Del nostro Dio potria qualcha sospetto
Ne' baccanti destar. Sai che nel bosco
Di Stimula il sospetto è grave colpa;
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume, e in mente
Tu molti avar ne dai tragici esempli.
Che questi nel tuo cor sieno sepolti
Io credo. Al var m' appongo?
Fec. Io son baccante.
Min. Or ben, fa sì che ti conoscan tale
L' assemblea de' baccanti, i sacerdoti,
I seguaci del Nume, a sovra tutti
Gl' iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te sono, e vano fora
Parlarti de' medesmi, ed inculcarti
Il primo d' essi, il gran secreto. Spesso
Vieni alla sacra selva, nel delubro
Entra sovente a porger preci al Nume,
E rammenta dell' orgie alle notturne
Feste di non mancar. Qual conosciuto
Da te novello iniziato or lascia
A' suoi pensier religiosi, a quando
Per caso sol ti avvenga in lui, l' infiamma
Al servigio del Dio. Tu m' intendesti,
E a una baccanta io non ragiono invano.
Ti lascio, a vado ova mi chiama il mio
Sublime grado e il ministero augusto. [1]

SCENA V

FECENIA, IPPIA

Fec. Ravviso, empio pontefice, la tue
Arti infernali e le tua mire inique.
Misera! cha farò? Qual mi s' appresta
Terribile cimento! Ippia t' accosta.
Non mi lasciare in questo stato.
Ipp. E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?
Fec. Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa
Di quella che or mi lacera. Vedesti
Ebuzio in questi luoghi; e tu ben sai
Quanto per lui m' accenda amor. Pavento
Ch' egli sia spinto in quella selva orrenda
Per incontrar colà dalla spietata
Madre, dal reo Sempronio, dal feroce
Ipocrita pontefice la morte,
E cruda morte, a quella egual che tanti
Miseri incontran da quelle empie mani.
Ipp. Quali enigmi son questi? Alla mia fede,
Se troppo non ti chiedo, i cupi arcani
Svelar ti piaccia, che nel cor nascondi.
Esserti forse il mio sommesso affetto
Non inutil potrebbe.
Fec. O più cha serva
Diletta amica, sì, tutto l' interno
Tu vedrai del mio cor. [1] Già tace il bosco.
Tutte nel tempio le baccanti turbe
Raccolte son; ne' penetrali Minio
S' è chiuso già. L' ora è opportuna. Ascolta.
L' alme più ree che vivano sul Tebro,
Coloro che dispregiano le leggi
Divine e umane, i più spietati mostri
Di crudeltà, di frode, i più macchiati
D' ogni vizio infernal sono i primieri
Del Dio seguaci, i primi sacerdoti,
I primi del delubro e della selva
Ministri, a di quegli orridi misteri,
Non di religion ma d' empietade,
I presidi ed i capi. In que' notturni
Congressi lor, che chiaman orgie sacre,
Ogni turpe delitto, che nel giorno
La casta faccia del maggior pianeta
Sdegnerebba mirar, impunemente
Commettono gl' indegni. Incesti, stupri,
Adulterii, a quel tutto che sfrenata
Concupiscenza alla natura guasta
Puote inspirar, sono i minori falli
Cha nascon tra quell' ombre. Là i mendaci
Testimonii, le accuse agli innocenti
Han la origine loro. Là si sforza
Il libero volare, e con infami
Carte firmate o dalla negra frode,
O dall' ebrietà, de' propri beni
Si spoglien gl' innocenti, a con supposte
Ultime volontà degl' infelici,
Che più non son, si lasciano digiuni
Del paterno retaggio i veri eredi.
Là si toglie di vita ognun che posse
Far ombra a qua' malvagi; e a tame asperse
Di venefico umor secretamente
Spingono a Dite i sventurati, o pure
Sotto il vel del sospetto che palesi
Faccian le colpe lor, cha chiaman sacri
Misteri, e dal voler del Dio sognato,
Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' viali del bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Cha a rammentarle freddo il sangue mio
Trascorre per l' orror!
Ipp. Gran cose narri!
Oh Dei di Roma! Io raccapriccio. E tanta
All' ombra degli altari, e sotto il manto
Della religion, e in faccia al Nume
Tanta empietà s' annida?
Fec. Ippia, ti narro
Pur troppo il vero. Ed oh quale funesto
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! Ogni anima innocente,
Credilo, amica, esser colà non puote
Che una misera vittima.
Ipp. E tu credi
Che Ebuzio tuo sarà fra' destinati

[1] *Rientra nel bosco.*
[2] *S' avanza.*

[1] *Guarda d' intorno.*

Da' baccanti alla morte? E non potrebbe
Di vederlo abbracciar riti a lei cari
Amar la madre sua sacerdotessa?
Fec. Sua madre! E chi mai nomi? Io la conosco,
So quanto fece. Ella medesma in braccio
Lo condurrà d' inevitabil morte.
Ipp. Possibile sarebbe! E cha una madre,
Barbara! infierir possa contro il parto
Delle viscere sue?
Fec. Duronia? Ah taci.
Non nominar sì scellerata donna.
Ipp. Ma che fece ella?
Fec. Ah senti, amica. Il fiero
Caso la prima volta esca dai cupi
Abissi del silenzio de' baccanti,
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell' amistà. Duronia
Per l' impeto Sempronio accesa ed ebbra
D' infame amor, ligia a' suoi cenni, mossa
Dalle arti sue, Duronia il suo consorte,
Del caro Ebuzio l' infelice padre,
Empia! sacrificò. Tra queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre a' più detestabili misfatti
Fu ricoperto di ferite. Io stessa
Lo vidi strascinato in un secreto
Viale oscuro del suo sangue intriso
A lottar con la morte. Io sola, amica,
Che appena conoscea d' Ebuzio il nome,
Sola fra tante insieme raccolte genti
Fui punta di pietà. Mi fei vicina
Al moribondo abbandonato, e i mesti
Ultimi ufficii gli prestai. Rivolse
Ei le appannate luci, e, O tu, con fioca
Voce mi disse, o tu, che pietà senti
Del mio morir, fa sì ch' io vergar possa
Il mio barbaro caso, onde a saperlo
Abbia un dì giunto alla matura etade
L' unico figlio mio. Mesta, piangente,
M' accinsi a compiacerlo. Ei sopra un cuoio
Scrisse col sangue queste note: *Figlio*,
Muoro tradito da una moglie infida,
Dall' infame suo drudo. Odia i baccanti;
Vendica la mia morte.—Ei proseguia
Forse a vergar; ma un tremito mortale
Arrestò la sua man, strinse la mia,
Travolse gli occhi, e poi restò di gelo.
Io serbo ancora il fatal foglio; sempre
Celato a ognuno il tenni, ed ogni volta
Che su di quel gitto lo sguardo a caso,
Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
Mi sgorga ancor dalle pupille il pianto.
Ipp. Oh fatto atroce! E tu gli ultimi ceoni
Non eseguisti dell' estinto? E ancora
Quelle note sanguigne al figlio suo
Legger non festi?
Fec. Ah no. Ben mi guardai
Di palesar l' orribil fatto al suo
Carattere focoso, ond' ei, bramando
Il padre vendicar, non gisse incontro
A una sicura occulta morte. Io tremo.
Vigile è l' occhio de' baccanti; il braccio
D' un assassino han sempre pronto. Chiuso
Stato sarebbe l' orrido secreto
Nel fondo del mio cor, se nel periglio
Mortale Ebuzio non vedessi. Or quale
Consiglio, Ippia, mi dai?
Ipp. Stupida io sono.
Nel sen di tanti orrori anch' io mi perdo.
Fec. Questo di disvelar l' eccidio antico
Sarebbe il tempo. Ma pavento io stessa,
Senza Ebuzio salvar, di procacciarmi
O un pugnale nel seno, o alle mie labbra
Un nappo avvelenato. Oh Dio! Non sai
Quanto possenti sieno e quanto accorti
Que' baccanti, e non sai quai personaggi
Per dignitadi e per natali illustri
Mescolati vi sien. Non già servili
Tuniche solo, o clamidi private
Sono tra lor, ma senatorie toghe,
E preteste e trabee. Ma alfin già esposto
L' amato Ebuzio è a certo scempio. Segua
Quanto di peggio può seguir, e sia
Vittima all' empietà Fecenia ancora,
Non è più tempo di tacer.
Ipp. Che pensi?
Fec. Ardito è il passo in ver...
Ipp. Che mai risolvi?
Fec. Ippia, vien meco. Una via sola i Numi
M' inspirano a tentar. Sì, caro amante,
O per me sarai salvo, o varcheremo
La pigra onda di Lete ombre compagne.

ATTO TERZO

SCENA I

SEMPRONIO, MINIO

Sem. Sollecito ritorno al tuo cospetto,
Pontefice di Bacco. Io non ho pace
Lunge da questi luoghi, ed inquieta,
Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
Trovo sull' avvenir Duronia ancora.
La tua presenza mi consola e affida;
Lontan da te pavento inciampi. Or dimmi
L' opra s' avanza al termine bramato?
Ebuzio...
Min. Egli morrà.
Sem. S' affretti questo
Desïato momento, e necessario
Alla mia sicurezza.
Min. Io nell' indugio
Non pavento perigli.
Sem. Mi divora
Rabida sete del suo sangue. E poi,
Celartelo non posso, un' atra nebbia
D' insolito terror m' abbuia il core.
Min. E tu Sempronio sei? Sempronio teme?
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
T' acheta, e impara con quai fila sappia
Minio a fin lieto addur la trama tua.
Lunga non è la destinata notte
Al notturno congresso. In quella, senza

Dubbio Ebuzio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal, pel breve giro
Delle interposte aurore, è forza l'alma
Del giovane tener sempre legata
Ai riti nostri, e rendere al suo cuore
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu ori dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei poc'anzi
A ragionar Ebuzio in questo luogo
Trovai.
Sem. Ciel! qui Fecenia! E la vedesti
Con Ebuzio a parlar?
Min. Qual meraviglia
Che volga qui donna baccante il piede,
E che amorosa con l'amante parli?
Sem. Ah non è vano il mio timor.
Min. T'accheta.
Da quel momento in cui qui volse il passo,
Ebuzio annoverar dei fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi. Alzai
Verso di lui la voce imperiosa,
E con rigidi accenti a' suoi doveri
Gl'imposi di tornar. Poi, con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Dell'alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi,
Ella è baccante ancora, e ancor conserva
Il terror salutar degli usi nostri.
Finsi a meglio adescarla amor paterno,
E somma tenerezza pel novello
Giovane iniziato. Ella è ben lunge
Dal sospettar la sua vicina morte.
Le ingiunsi di lasciarlo a' suoi devoti
Pensier, e, allor che il vegga, d'infiammarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio, questa
Femmina amante sua, senza saperlo,
Darà la mano all'opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.
Sem. Bada, Minio, che femmina è sagace,
Che potria mascherarsi agli occhi tuoi
Fecenia. Amore è vigile, e il suo fuoco
Rende a tutto scoprir industre il core.
Min. Sì, ma il suo cuore è debole. Dipinsi,
Ma destramente e senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l'alme audaci
Infedeli al secreto, e le sue gote
Io vidi impallidir.
Sem. Ma non fidarti
Troppo. Veglia su lei.
Min. Sarà mia cura.
Sem. S'avanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital triumviro?

SCENA II

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, LITTORI

Len. Littori,
Qui la sedia curul posate. Viene
In questi luoghi il console. [1]
Min. Baccanti,
Sacerdoti, ministri, uscite, e in sacro
Ordine ricevete il magistrato
Primo della repubblica.

SCENA III

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, POSTUMIO, LITTORI, SACERDOTI, BACCANTI

Pos. La selva
Questa è dunque di Stimula sul Tebro
Tanto famosa, e le turrite cime
Son quelle del delubro a Bacco sacro.
Meraviglioso è in ver che nella parte
Più solitaria e più remota dalla
Vasta città, che all'universo impera,
Degni d'ornar le prime vie latine,
S'erga al folto un bosco, e sì superbo
S'estolla un tempio.
Min. Sì, console, il Dio
Stesso di Tebe che adoriam prescrive
Silenzio e solitudine. Lontani
Qui dal frequente popolar tumulto
Celebran i baccanti i lor misteri
Incogniti a' profani, e pure preci
Porgendo, il Nume implorano benigno
All'opre de' mortali, e sovra tutto
Alla gloria di Roma.
Pos. Alle distinte
Insegne, agli ornamenti; alla tiara
In te di ravvisar certo cred'io
Il pontefice sommo.
Min. Il primo servo
Del Nume io sono, ed il concorde voto
Della nostra assemblea l'umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.
Pos. [2] Tu ignoto non mi sei. Parmi d'averti
Veduto o ne' comizii, o al Campidoglio,
O al Circo.
Sem. Ignoto di Sempronio il nome
Esser non puote a chi conosce il censo
De' cavalier romani.
Pos. Or ti ravviso.
E tu sei fra' baccanti?
Sem. Io son tra' primi,
Tra' più zelanti del gran Dio seguaci.
Min. Ma deh, signor, perdona; a qual pensiero
Ti guida in questi venerandi luoghi
Ignoti e separati dai mortali,
E sol famosi a Roma per l'augusta
Lor religion? Forse vicino
A partir con le tue vittrici schiere
Le ligustiche arene a far soggette
All'impero latino, ami di Bacco
Procacciarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure,
E con fervide preci all'armi tue?
Ciò inutile saria. Sempre i baccanti
Implorano dal Dio che vincitrici
Sien le romane legioni, e ovunque
Stenda l'aquila invitta il fiero artiglio.
Pos. Certo che dessi ogni guerriera impresa
Da' Numi incominciar. Sarò presente
Dunque alle feste, ai sacrificii, ai riti,
E porgerò nel bosco e nel delubro

[1] *Due littori pongono a terra la sedia curule.*

[1] *Siede.*
[2] *A Sempronio.*

Al nume i voti miei.
Min. Signor, che dici!
A chi baccante, o almeno iniziato
Ne' misteri non è, non si concede
Neppur l'ingresso della selva. Io stesso
Sacrilego sarei se il permettessi.
Sorge invisibilmente in sul confine
Del bosco insuperabile barriera,
Che separa dal resto de' viventi
La gente a Bacco consecrata.
Pos. Come!
Sdegna il tuo Nume i voti umani?
Min. I voti
Ponno ovunque a lui porgersi; ma dentro
I secreti recessi, ove i tremendi
Misteri si disvelano, i baccanti
Soli puon penetrar. Tale è il supremo
Voler del nostro Nume.
Pos. Io credei sempre
Che il puro culto agli immortali Dei
Non avesse rossor di palesarsi
Agli occhi de' mortali, e che le sante
Opre dei cor devoti in pien meriggio
Amassero mostrarsi a esempio altrui:
Credei che sol l'ipocrisia, la frande,
Gli attentati sacrileghi, i nefandi
Eccessi e l'opre ree bramasser sole
Le tenebre e il secreto. Al ver m'appongo?
Sem. (Qual mai favella! oh Ciel!)
Min. Questo il linguaggio,
Perdona, eroe del Tebro, è dei profani.
Or tu vuoi contrappor la tua mortale,
Limitata ragione ai venerandi
Arcani degli Dei. Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i Numi. In ogni etade,
Presso ogni culta nazion gli Dei
Ebbar boschi inaccessi ed are ignote.
Isida in Menfi, in Efeso Diana
Ebbero i lor misteri, e a' templi loro,
Fuori che a' sacerdoti ed ai seguaci
Ed agli iniziati, era vietato
L'ingresso a ogni vivente, e fino ai stessi
Re dell'Egitto ed ai monarchi d'Asia,
Che guerrieri, che despoti, mai sempre
Rispettaro però que' sacri asili
Della religione. Or questo istesso,
Questo è il culto, signor, che ha Bacco in Roma.
Pos. Ma se volesse un console far uso
Del suo potere, e penetrar fin dentro
L'arcana selva, a i vostri riti ignoti
Girsene ad osservar?
Min. Molto dovrebbe
Un console tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.
Sem. E s'anco irato pei delitti nostri
Forse contro di noi tacesse il Nume,
E differir volesse a vendicarsi,
Difendere saprian tutti i baccanti
L'ingresso della selva; e a chi tentasse
Con possanza usurpata, e con ingiusta
Violenza forzar que' sacri asili,
Uopo sarebbe in pria guadare un lago
D'umano sangue, e calcar mille e mille
Trafitti corpi di baccanti estinti.
Pos. Tu parli ardito in ver.
Sem. Libero io parlo,
Perchè libero io sono, e son Romano.
Pos. Col gastigo però potria frenarti
La consolare autorità.
Sem. Frenarmi?
Parla a' liberti tuoi, parla a' tuoi servi
Questo linguaggio, e non ad un romano
Ingenuo cittadin che la ragione
Difende degli Dei. Teme e rispetta
I Numi e il culto lor questo sovrano
Popolo re de' regi. Ogni seguace
D'un Nume alzar può libera la voce
Contro chiunque osasse i riti augusti
Di profanarne. E s'io forse ti sembro
Contro la dignità del consolato
Ardito troppo, al popolo m'accusa,
Cha sol può giudicarmi.
Pos. In faccia a quello
Dovrai dar conto alle sacrate leggi
Dei detti acerbi, e della vilipesa
Consolar maestà. Forse nel foro,
Uomo superbo, cangerai favella.
Sem. Non lo sperar. Autoritade in Roma
Non v'ha sopra de' Numi. In quella selva
Nè pure un dittatore entrar potrebbe.
Pos. [1] E ben, l'aspetto...
Min. Ah no, signor, perdona,
È di Bacco lo zel che si l'investe
E il trasporta. Sempronio, abbi rispetto
A chi la maestade rappresenta
Del senato e del popolo; di Bacco
Nel nome io te l'impongo. Noi ministri
Degli altari, e di pace sulla terra,
Siam per placar le collere de' Numi,
E ammansar l'ire de' mortali. Io troppo
La generosa anima tua conosco,
Magnanimo Postumio, nè capace
Reputar posso un console guerriero,
Della patria un eroe, di turbar questi
Asili sacri, e d'oltraggiar que' Numi,
Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
L'Etolia soggiogata, Antioco vinto,
E trionfata l'emula Cartago.
Pos. Ma dimmi almen, pontefice; a chi, come
Quando permette il Dio l'iniziarsi
In codesti misteri?
Min. A tutti, e sempre;
Ma ognuno qui piegar deva l'orgoglio
Dell'umana ragion. Chi ha docil alma,
Costante cor, perfetta fe, chi tutto
A credere è disposto, e a obbedir sempre,
Iniziarsi può.
Pos. T'intendo. (Indegno!)
E tai se ne presentano sovente
A questi luoghi?
Min. Non vien meno in Roma
Mai la religione e la pietade.
Pos. Chi fu colui ch'ultimo a ciò sen venne?
Sem. (Cha mai richiede!)
Min. Un giovanetto figlio
Della consorte di Sempronio, a cui
Sempronio tien luogo di padre, accetto
Molto al Nume e ai baccanti.
Pos. E non è questi
Nomato Ebuzio, e già tribuno eletto

[1] *S'alza, e due littori levano la sedia curule.*

Nell' esercito mio?
Sem. Gli è desso, e amai
Che, pria di gir teco fra l' armi, il Nume
Imparasse a servir che servo anch' io.
Pos. Vederlo io voglio.
Sem. E perchè mai?
Min. Qual nuovo
Desio ti nasce?
Pos. [1] Forse vieta ancora
Il Nume tuo che un console Romano
Un cittadino al tribunal dinanzi
Possa chiamar? [2] O ciò fors' anco eccede
La consolare autorità?
Sem. Ciò solo
In questi istanti assai strano mi sembra.
Min. Veramente potresti ora lasciarlo
A' suoi pensier sublimi ed alla sacra
Istruzion de' sacerdoti.
Pos. Io tosto
Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende
Un console ragion dell' opre sue.
Partite, Ebuzio venga. [3]

SCENA IV

POSTUMIO, LENTULO, LITTORI

Pos. Che ti sembra,
Lentulo, di costor? S' io non avessi
Ne' chiari indizi della donna amante,
Nel fatal foglio a me mostrato, e nelle
De' testimoni unanimi parole
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi potria di loro
La simulata ipocrisia. Ribaldi!
Len. Certo voller gli Dei la tua partenza
Differir, acciò tu possa da questo
Di delitti e di frodi orrendo abisso
Roma salvar.
Pos. Va, Lentulo. Dintorno
Girino i banditori, e dentro il vasto
Campo di Marte il popol di Quirino
Sia per tribù raccolto. Un brieve istante
Col misero garzone abbacinato
Lasciami a ragionar. Colà m' aspetta.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me console, cadrà.
Len. Vêr te sen viene
Il giovanetto. A eseguir tosto io vado
I tuoi cenni, e t' attendo una sublime
Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato. [4]

SCENA V

POSTUMIO, EBUZIO, LITTORI

Pos. Vieni, o garzone valoroso.

Ebu. Io bacio,
Console invitto, quella man che il sacro
Deposito difende delle sagge
Romane leggi, e che da lunge ancora
Fa tremar la Liguria. — Ma qual mai
Il gran Postumio in questi arcani luoghi
Guida ignota cagion?
Pos. Qui vengo solo
Per te.
Ebu. Per me, signor! Io mi confondo:
L' oscuro nome mio, la mia privata
Condizione meritar non ponno
Un sì sublime onor.
Pos. Di que' guerrieri
Che mi denno seguir nella futura
Impresa mia, cura il mio cor si prende
Più che non pensi. O Ebuzio, e come in vece
Di frequentar di Marte il campo, e insieme
Con la robusta gioventù latina
Esercitarti nelle finte pugne,
Perdi qui i giorni inoperosi?
Ebu. I miei
Giorni agli Dei sacrati sono, e a Roma:
Il valor militar non basta. Alcuna
Opra dee darsi pur de' Numi al culto.
Io mi lusingo che qual tu mi trovi
Spirante, in questo bosco a Bacco sacro,
Religion, mi troverai nel campo
Pien di bellico ardor.
Pos. Io que' misteri,
In que' cotanto decantati riti,
Che si celebran qui, tu dunque sei
Iniziato?
Ebu. Sì. Da pochi istanti
Me lo concesse il Dio.
Pos. Di', che vedesti
Entro di quella selva?
Ebu. Altro non posso
Dirti, se non che tutto colà spira
Sacro silenzio, orrore venerando,
Celeste maestà. De' più riposti
Misteri ancora ignaro io son, ma tosto
Io mi lusingo nel benigno Nume
D' esserne a parte. Il fortunato istante
Co' più caldi desiri affretto, e a quello
Con docil core, anima forte e cieca
Fa preparato io son. Ma, allor che irraggi
La mente mia questo divino lume,
Non chiedermi, signor, di palesarti
Gli svelatimi arcani. A un tal delitto
Un fulmine mi tolga.
Pos. E chi t' impose
Questa severa ingrata legge?
Ebu. Il Dio
Per bocca del pontefice.
Pos. (Infelice!)
Io volentier qui non ti veggo.
Ebu. Come!
Pos. Al foro meco venir vuoi?
Ebu. Perdona.
Questi giorni per me son sacri a Bacco.
Fia questo il primo e il solo tuo comando
Trasgredito da me. Lasciami in pace.
Pos. (Vano è tentare or di sgannarlo, e solo
Può chiarirlo evidenza.) Ebuzio, addio.
Sappi che io questo dì più che non pensi
Io veglio su di te. Credi a chi t' ama

[1] *A Minio.*
[2] *A Sempronio.*
[3] *Minio, Sempronio, i sacerdoti e i baccanti rientrano nel bosco.*
[4] *Parte.*

D'altri non ti fidar. Ti lascio. Forse
Mi rivedrai pria che tramonti il sole. [1]

SCENA VI

EBUZIO

Io veglio su di te... Credi a chi t'ama...
Non ti fidar... Mi rivedrai... Gran Dio
Pria Fecenia che adoro, il consol poi,
Il mio benefattor con tronchi accenti
Mi turban la ragion! Ed oh qual sento
Tumulto aspro nel cor! Commetterei
Qualche delitto? E allor che i giorni miei
Consacro a un Dio... Che laberinto è questo?
Ah, teban Nome, abbi pietà del tuo
Servo atterrito: la mia mente illustra,
E consola il mio cor.

SCENA VII

EBUZIO, SEMPRONIO, MINIO

Sem. Partito alfine
È il console.
Ebu. Partì.
Min. Che ti richiese?
Ebu. Di quanto vidi e seppi.
Min. E quali ottenne
Risposte?
Ebu. Che vid'io stupende e sacre
Cose che non potrei ridir, che ignoti
M'erano ancora i gran misteri, e quando
Mi fossero svelati ancor, saputo
Prima morir che palesarli avrei.
Min. Ben degno sei d'esser seguace a Bacco.
Batti l'orme segnate, e ben ti guarda
Dal parlarne giammai. Permette il Dio
Questi assalti stranieri onde far prova,
Della tua fedeltà. Serbati sempre
Sì fido e sì costante, amato figlio.
Va, ti rinselva. [2]

SCENA VIII

MINIO, SEMPRONIO

Sem. Ebben, Minio, che pensi?
Sono vani fantasmi i miei timori?
Min. No: pur troppo hai ragione. Ora ben chiaro
Comprendo anch'io che qualche ascosa trama
S'ordisce contro noi. L'insolita
Di Postumio comparsa, e il suo linguaggio
Convinconmi a temer. Certo l'indegna
Fecenia favellò. Ma che per questo?
Credi che spenta sia la mia costanza?
Ci avviliremo, Sempronio?
Sem. Che? avvilirmi?
M'udisti in faccia al console. Veraci
Furon pur troppo i miei sospetti. Io sono
Or preparato ad ogni evento.
Min. Senti.
D'uopo è affrettar d'Ebuzio il fato; e insieme
La perfida Fecenia ancor si svani.

[1] *Parte coi littori.*
[2] *Ebuzio rientra nel bosco.*

Pria che tramonti il sol compirsi denno
Quest'opre salutari.
Sem. Or ti conosco.
Min. Forse nel sangue lor fia spento il foco:
Ma quando pur si riaccenda, s'armi
Lo stuol che numeroso è de' baccanti
In quest'ampia città. Sarà mia cura
Raccorli tutti entro la selva. Intanto
In Grecia ed in Etruria ai fidi nostri,
Veloci messi arrechin del periglio
Novella; e, se necessità lo esige,
Spieghisi lo stendardo in queste mura
Della guerra civil.
Sem. Sì, se palesi
Sono i nostri secreti, altro non evvi
Più scampo. Innondi il cittadino sangue
La curia, il foro; e fumino le vatte
Dell'Aventino e del Tarpeo.
Min. Trascorre
Il tempo, non si perda.
Sem. Ad ogni impresa
Teco son io. Saprò l'acciaro il primo
Brandir de' Baccanali alla difesa.
Roma, senti, deh senti. Io non ho madre
Che possa disarmarmi: a mi vedrai,
Armato a' danni tuoi, con più fermezza
Rinnovellar di Coriolano i giorni. [1]

ATTO QUARTO

SCENA I

LENTULO, FECENIA, IPPIA

Len. Donna, non paventar. D'un generoso
Console illustre la sublime mente
S'occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a sciogliere nodi
Tessuti dalle Furie. A te s'aspetta
L'opra a compir col giovine ingannato,
E d'appressar all'ombre sue la face
Dell'evidente verità.
Fec. Qual fiero
Momento è questo! Ed a qual duro passo
Ridotta io son!
Len. Ma senza ciò sarebbe
Contro costoro ogni opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L'amante tuo
Saria di questa abbominevol selva
Il primo difensor, la giusta spada
Impugneria per la difesa ingiusta
Degli assassini di suo padre.
Fec. È vero.
D'uopo è squarciar dinanzi agli occhi suoi
Il vel dell'empietà. Ma, s'io pavento,
Lentulo, io n'ho giusta ragion. Costoro
Da lunga impunità resi ora aperti,
E coraggiosi malfattori, io troppo
Quanto vigili sien, quanto sagaci
Conosco. A disvelar però son pronta

[1] *Rientrano insieme nella selva.*

Tutto ad Ebuzio ancor ch' io vegga al mio
Libero favellar in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol che forse al caro amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà, che disciogliendo
Quei che lo stringon sì nodi infernali,
Forse gli affretto il fato estremo.

Len. Alfine
Convien parlar, Fecenia. Anch' io comprendo
Che stato fora assai miglior consiglio
Lungi da questi luoghi all' infelice
Il tristo ingenno palesar. Ma come
Quinci svellerlo mai! Sai che allo stesso
Consol niegò partir da questa selva.
Riprendi ardir. I fidi miei dintorno
Disporrò, de' baccanti al guardo ascosi.
M' aggirerò non lunge io stesso. Gli altri
Capitali triumviri di vista
Non lasceran questi contorni. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso.
Ti rassicura omai.

Fec. No, tutto questo
Non m' assicura ancor. Degli empii l' arti
E la possanza io so. Pur dell' amico
Vadasi in traccia, e alfin d' error si tolga.

Len. Non disperar. Pietosi i Dei vorranno
Protegger l' innocenza, or che a salvarla
Suda il console illustre. Il primo merto
Di sì bell' opra hai tu, tu la corona. [1]

SCENA II

FECENIA, IPPIA

Fec. Ippia fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti
Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale. Oh Dio! Vacilla il piede, e incerto
Par che nieghi portar l' afflitta salma
Entro gli orrori di quel bosco.

Ipp. E vuoi
Te stessa espor così!

Fec. S' io voglio espormi!
Piacesse pure al Ciel che i giorni miei
Solo fossero esposti, e che potesse
Tutto il mio sangue all' adorato oggetto
Del mio tenero amor donar salute.

Ipp. Deh, mia dolce signora, al gran periglio
Non gir tu stessa incontro.

Fec. Ah non diresti,
Ippia, così, se conoscessi amore.
Io per Ebuzio, per colui che adoro,
Ippia, che non farei! Per lui la vita
È lieve sacrificio. Io vado, amica,
Tra quelle piante a ricercarlo. Forse
Senza salvarlo, oh Dio! perdo me stessa,
Ma a ciò necessità dura mi spinge.
D' onde incomincerò? Come dal labbro
Escir potrà la trepidante voce?
E quali mai, quali potrò parole
La lingua articolar? Misero amante!
Io ti perdo se taccio e se favello.
Ma qual preparo al tuo vivace spirto
Inopinata, orribile, inaudita
Sorpresa! E, oh Dio! con questi, Ebuzio amato
Il tuo cor sensitivo acerbi colpi
M' accingo a lacerar! Vogliano i Numi
Che il terribile orror che a gittar vengo
Entro l' anima tua, sia la presente
Unica tua sventura. Io vado. Al Cielo,
Ippia, rinnova i voti tuoi. Coraggio.
Mio core, in sen non palpitarmi. Alfine
Vadasi... [2] Oh stelle! spaventevol selva!
Alberghi del delitto! Sanguinose
Voragini di morte!

Ipp. Attendi. Quegli
Che move verso noi muto e pensoso
Fuori del bosco, non è Ebuzio?

Fec. È desso.
Questo è il fatale istante. Tu per poco
Ritirati. Costanza, anima mia.
Oh caro Ebuzio! Egli s' appressa. [3]

SCENA III

FECENIA, EBUZIO

Ebu. Invano
Tento scacciar dall' abbattuto spirto
Un turbamento strano, ed un ignoto
Terror che mi perseguita. Gran Dio!
Questa è dunque la pace ch' io sperava
Trovar a piè dell' are tue? Ma forse
Tu mi punisti perchè a' detti impuri
Scagliati contro il tuo divino culto
Potei porgere orecchio. Oh Dio! che vedo!
Qui Fecenia di nuovo! Ah fuggi, o donna:
Da me t' invola per pietà.

Fec. Crudele!
Mi discacci da te!

Ebu. Tu fosti quella
Che nell' anima mia gittò primiera
Quell' incognito error ch' io provo. E quale
Mai funesto pensiero in cor ti nacque
Di turbar con orribili consigli
E con arcano favellar la pace
D' un devoto mortale, e d' un amante
Fedel che t' adorava, e solo i Numi
Antaponeva a te?

Fec. Misero! oh quale
Lagrimevole error l' alma t' ingombra!
Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
Nel profondo del cor...

Ebu. Taci. Se mai
Nuovamente, o Fecenia, udir dovessi
Animar l' empietà le tue parole,
Troppo sarebbe il mio dolor.

Fec. No, deggio
Teco serbar l' usato stile, e alfine
Deggio svelarti, Ebuzio...

Ebu. Ah l' ascoltarti
È un delitto per me. Vanne, ti dico,
O nel più folto della sacra selva
M' involo a' sguardi tuoi.

Fec. Ferma, infelice

[1] *Parte.*

[2] *Giunta all' ingresso della selva ritirasi con errore.*

[3] *Ippia si ritira.*

Giovane affascinato. E dopo tanti
Di reciproco amor veraci segni
In tal guisa m' accogli? E dopo taute
Salde promesse e tanti giuramenti
D' inviolabil fe, di mutuo affatto,
La tua Fecenia a quosto segno, ingrato,
Puoi dispregiar? Dunque distrutte un giorno,
Un giorno solo ha d' un intero lustro
Le tenerezze, i fervidi trasporti,
Le amichevoli cure, e quella dolce
Amorosa fiducia che legava
L' anime nostre con soave nodo,
E fea di due voleri un voler solo?
E nel momento appunto in cui del mio
Più sviscerato amor qui vengo a darti
Con tanto rischio le maggiori prove,
Prove che forse a me saran fatali,
Tu, barbaro, mi fuggi, a fio disdegni
Della mia voce, oh Dio! di quella voce,
Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
Ah sconoscente! e che ti feci? E come
Sei sì da te diverso? Ah, non avrebbe
Creduto mai la tenerezza mia
Questa di meritar cruda mercede.

Ebu. Ma, Fecenia adorata, che pur sei
Sempre l' anima mia, ma perchè mai
Mi favellasti in tronchi accenti contro
Il culto d' un gran Dio? Per qual cagione
Mi desti l' abborrevole consiglio
D' empiamente lasciarlo? Ancor la mia
Tenerezza è sorpresa, e non avrebbe
Giammai creduto udir sulle tue labbra
Sacrileghe parole.

Fec. Il denso velo
Cho sul ciglio alla tua pura innocenza
Posa la scelleraggine, e che adombra
La mente tua, fa sì che or mi condanni,
E a me giusta e pietosa or tu dia taccia
Di sacrilegio e d' empietà.

Ebu. Ma troppo,
Fecenia mia...

Fec. T' accheta. E nell' intero
Corso d' un lustro, in cui conduci meco
La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
Quando mi ravvisasti empia a malvagia?
Rispondimi, crudel, quali scorgesti
Segni in me d'alma rea? Vuoi che in un punto
Le massime, i costumi radicati
Fin dall' infanzia nel mio core io possa
Sparger d' indegno obblio? Quale il motivo
Di cangiamento sì improvviso e strano
Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
Il più vegliante amor sulla tua sorte
Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
E che animasse i labbri miei, qual altra
Cagione esser potria? Deh per pietade,
Non di me, che la mia misera vita
Tutta a te consecrai, ma di te stesso,
M' ascolta, Ebuzio. È pur Fecenia quella
Che col pianto sul ciglio or ti richiede
D' udirla sol, quella Fecenia istessa
Che per un lustro intier cotanto amasti.

Ebu. Ah resister non posso. Intenerito
Questo mio cor... Ah mi punisci, o Bacco.
Parla, Fecenia, alfin, spiegati.

Fec. Io tremo.
Il sangue mi s' agghiaccia. Ebuzio uno,
Sei circondato d' assassini.

Ebu. Come?

Fec. È insidiata la tua cara vita.

Ebu. Chi m' insidia? Perchè?

Fec. Sempronio istesso,
Il perfido Sempronio, or che giungesti
All' età in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell' iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio omai consunto
Da lui, perder ti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
È la tua madre snaturata.

Ebu. Oh Dio!
Possibile sarebbe?

Fec. Ah che pur troppo
Sul mio tremante labbro ora s' asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.

Ebu. Ah come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver che fu Duronia a me finora
Più madrigna che madre. Ma a tal segno
Che giunger possa, e che Sempronio seco...
Ma dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,
Tolgalo il Ciel, che ha ciò che far con questi
Religiosi luoghi, e col tebano
Nume che abbandonar tu mi consigli?

Fec. Inorridisci, Ebuzio. Colà appunto
Ti preparano i crudi il lato estremo.
Per que' tetri viali, pei secreti
Ravvolgimenti dell' orribil selva
La tua morte passeggia.

Ebu. Ah che mai dici!
E Bacco, e i gran misteri, e i sacri riti?

Fec. Que' riti, que' misteri da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di religione i lor misfatti:
Altro non son che macchine nefande
Dalla più fina ipocrisia composte
Contro dell' innocenza. I rei baccanti
Occultan d' esso alla parevol ombra
Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
L' impunità assicurano. Quel tempio
Sì venerando, quel tremendo bosco
Son nidi di ladroni. Abusan gli empi
Della Divinitade, e alle lor colpe
Chiaman complice un Dio che oltraggian essi;
Non v' ha fallo sì grande e sì abborrito
Sulle rive del Tabro, che non sia
Opra santa colà.

Ebu. Più nulla credo
Di quanto mi narrasti. E qual t' invade
Spirito immondo d' empietà? Quai voci
Vomitan ora le tue labbra impure?
Qual demone ti move? Ah queste sono
Esecrande bestemmie. Io più non posso...

Fec. Frenati, dolce amico, e più pacato
D' un' amante fedel le voci ascolta.
Parlo per tua salvezza. Ah possan questi
Accenti miei fugar le tue tenebre,
Possan far breccia nel tuo cor. Io sono
Già da tre lustri iniziata in questi
Misteri abbominosi, e l' arti inique
Di que' ministri e gli usi rei conosco.

Ebu. Ma, Fecenia... gran Dio! Dove mi trovo?
Dove son io?

Fec. Questi miei lumi istessi
Non ti saprei ridir quante infelici
Vittime a rimirar furon costretti
Colà sacrificate, e quante volte
Si gonfiaro di lagrime pietose
Sul destin di que' miseri.
Ebu. Che intendo!
Esser potrebbe ver quanto mi narri?
Ah no, no, non fia vero.
Fec. Oh se sapessi
Entro a quel bosco, su quell' empia terra
Qual sangue rosseggiò, di quale orrenda
Tragedia io stessa un dì fui spettatrice!...
Ah ti lacero il core: oh Ebuzio amato,
Che colpo ti preparo!
Ebu. Ebben, favella.
Fec. Di', misero amor mio, non ti rimembra
D' aver avuto un padre?
Ebu. Io l' ebbi. Appena
Confusa idea ne serbo. Io lo perdei
Che avea compiuto appena il settim' anno.
Fec. Che fu del padre tuo?
Ebu. Morì. Gli Dei
Voller che nella puerile etade
Orfano rimanessi.
Fec. Ed in qual guisa
Di vita uscì? Qual fu l' estremo fato
Del tuo perduto genitor?
Ebu. L' ignoro.
So che soggiacque ad immatura morte.
Di più dirti non so.
Fec. Misero! Io stessa,
Io lo vidi spirar.
Ebu. Tu! come! oh Dio!
Dove? quando? perchè?
Fec. Sì, tra le tazze
Fumanti di licor, tra gli urli e i gridi
D' un notturno festevole congresso
Fu trucidato, e da chi mai?... La voce
Mi manca a tanto orror.
Ebu. Parla, finisci.
Fec. Da una barbara moglie, dal brutale
Sempronio, dai baccanti.
Ebu. Il padre mio!
Fec. In quella selva, sciagurato, in quella
Spaventevole selva ei fu trafitto
Da que' coltelli istessi che mirasti
Nell' ara infissi. I suoi singulti estremi,
I suoi dolenti gemiti di morte
Si confondean con le festose grida
Di quegli ebbri assassini. Io tutto sangue,
Tutto ferite strascinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Qua e là per l' arsa sabbia. Abbandonato
Da tutti, boccheggiante, io la tradita
Alma esalar lo vidi, e i suoi raccolsi
Aneliti supremi.
Ebu. Oh Dio! T' arresta.
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi scorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?
Fec. Dagli stessi assassini, nell' istessa
Boscaglia esizial la stessa sorte
Preparata è per te.
Ebu. Mio padre... il Nume...
La madre mia... lo sposo suo... Che orrendo
Misto di nomi sacri ed esecrandi!
E crederò?... Ma se mai fosser queste
Mendicate calunnie? Se a tai prove
Volesse il Dio... ma troppo fiere...
Fec. Ingrato!
Merita l' amor mio sì poca fede?
Senti. Conosci le vergate note
Della paterna man?
Ebu. Sì.
Fec. Trema... [1] Prendi...
Ah no, non posso. Mi si gela il sangue.
La man pietosa...
Ebu. E che?...
Fec. La man rifugge
Dal duro ufficio di sbranarti il core.
Ebu. Che foglio è quello?
Fec. È a te scritto col sangue...
Ah forza è dirlo pur; a te lo scrisse
Col proprio sangue il moribondo padre.
Ebu. Oh Dio! che sento! Porgi...
Fec. Oh fiero istante!
Ebu. Porgi, ti dico, porgilo. Mi fai
Mille volte morir. [2]
Fec. (O giusti Numi,
Svelate ad esso il proprio inganno in quelle
Note sanguigne: ma l' orror soverchio
Dall' alma in parte allontanate.)
Ebu. *Figlio...*
Moro tradito... da una moglie infida...
Dall' infame suo drudo. Odia i baccanti...
Vendica' la mia morte... Io cado... io manco...
Oh giustizia del Ciel!... Che abisso orrendo
Mi s' apre innanzi all' atterrito ciglio!
L' inferno mi circonda... Io moro. [3]
Fec. Or tempo
È di coraggio, Ebuzio, e non d' affanno.
Pensa adesso a salvarti, e di tuo padre
L' inulta a vendicar ombra tradita.
Ma per pietà non ti scoprir. Deludi
I tuoi persecutori.
Ebu. Io!... che!... mio padre...
Che favelli?... chi sei?...
Fec. Quell' infelice
Oppresso è dall' ambascia. Ippia, ei vacilla,
Ei perde la ragion.

SCENA IV

FECENIA, EBUZIO, IPPIA, LENTULO

Len. Nel marzio campo
La tua presenza è necessaria, o donna.
Il console ti chiede.
Fec. Ah no, lasciarlo
Non posso in questo stato. Inorridito...
Ebuzio, delirante, spaventato...
In questi luoghi, in fra i nemici...
Len. Tosto
Ritornerai. Vieni, obbedisci. Ai saggi
Divisamenti dell' eroe di Roma
V' ha chi d' opporsi ardisca.
Fec. Ah se vi piacque
Togliere Ebuzio al suo funesto inganno,
Voi salvatelo ancor, pietosi Dei. [4]

[1] *Trae un rotolo.*
[2] *Prende il rotolo.*
[3] *S' appoggia abbattuto al tronco d' un albero.*
[4] *Parte con Lentulo ed Ippia.*

SCENA V

EBUZIO

Orrendo giorno! Formidabil luce
Che mi rischiari... luce più funesta
Delle tenebre mie!... Tanto malvagi
Sono gli uomini in terra! L'inesperta
Mia giovanil credulità potea
Dagli empii a questo segno esser delusa!
Mostri, che trafiggeste il mio tradito
Genitor, vi prestai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi esecrandi,
Tempio profan, contaminata selva,
Funeree piante, infame suolo, dove
Biancheggiar le insepolte ossa paterne!
Oh immagine lugubre!... Oh a quanti orrori,
Mio puro cor, sei destinato! Ahi lasso!...
Ombra del padre lurida, ti vedo...
Ritta mi stai dinanzi... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funebre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me. Sì, genitor, lo giuro
Per queste note sanguinose e sacre
Ch'io bacio e inondo del mio pianto.

SCENA VI

EBUZIO, SEMPRONIO

Sem. E sempre
Fuor dalla selva, o figlio?
Ebu. A me tu dai
Tal nome, tu!
Sem. Non tel diei sempre?...
Ebu. Taci...
Oh perfidia! oh delitto!... oh venerandi
Caratteri sanguigni!... Egli...
Sem. Che leggi?
Ebu. Leggo scritto a caratteri di sangue
L'estremo mio dover.
Sem. Che foglio è quello?
Ebu. A me caro e funesto.
Sem. Chi lo scrisse?
Ebu. Il padre mio.
Sem. Tuo padre! E qual follia!
Che contiene?
Ebu. La tua fatal sentenza.
Sem. Porgilo a me.
Ebu. No, trema tu.
Sem. Ch'io tremi?
Trema tu stesso, invano. E qual t'investe
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Slanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo, che pensi?
Ebu. A trapassarti il core.
Sem. Ah, temerario! Or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti
Colloquii con Fecenia. Indegno, obblii
Il dovuto rispetto a chi sostiene
Appo di te l'autorità paterna?
E in questi luoghi, e in questo sacro giorno
M'oltraggi? Io sempre il dissi che il tuo folle
Amor con quella insidïosa e vile
Femmina t'era scoglio. E chi sa quali
Macchine ordì quella proscritta infame,
Degenere baccante ad ingombrarti
La mente e il cor! Chi sa quai fole finse,
Onde toglierti al Nume e avvelenarti
L'alma contro di me! Ribaldo, o tosto
Pentiti, o il tirso del gran Dio paventa.
Ebu. Colui paventi che d'enormi colpe
Ha l'anima macchiata. Il pentimento
È inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s'io potessi...
Sem. Olà; son stanco omai.
Ebu. Un ferro per pietà. Chi mi dà un ferro?
Io volo. [1]
Sem. Ferma. Dove corri?
Ebu. Dove
L'invisibile man d'un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
De' gran delitti, me cieco stromento
Delle collere sue guida e trasporta. [2]

SCENA VII

SEMPRONIO, MINIO, BACCANTI

Sem. (Tutto ei scoperse.)
Min. Amico, o in questo giorno
Cada il culto di Bacco, o pur sul Tebro
Si conferma, rassoda e rende eterno.
Raccolto per tribù nel marzio campo
È il popolo roman. Parla da' rostri
Il console Postumio, e perorando,
Contro di noi domanda un plebiscito.
Il baccante Licinio della plebe
Tribuno a lui con fermo ardir s'oppone:
Insta l'avverso console, ed in mezzo
Fa' comparir piangente e sparsa il crine
Fecenia accusatrice. Il suo sermone
Licinio incalza, e chiama su i Quiriti,
Se attentassero mai di Bacco al culto,
I fulmini del Ciel. Pendono incerti
I suffragi di Roma.
Sem. Ebben, che speri?
Min. Forse Licinio vincerà. Facondo
Ragiona, è grato al popolo. Ma quando
Pur prevalesse il console, sapremo
Respingere la forza.
Sem. Ebuzio istrutto
Fu da Fecenia già. Lo vidi fiero,
Inquïeto, anelante. Acceso d'ira
Parlommi, e, se non era disarmato,
Come la legge vuol ch'errin pel bosco
Gl'iniziati, egli tentava...
Min. In questo
Folle garzon vegg'io pallida face
Che già vicina a spegnersi tramanda
Fuor le scintille estreme. Odi. I baccanti
Convien che corran tutti al marzio campo
Per secondar Licinio. Ma, se mai
Fosse fortuna avversa a noi, di volo
Ritorneran nel bosco, e all'armi, ch'io
Parai, daran di piglio. Essi d'un duce
D'uopo han. Tu lo sarai.
Sem. Sì, Minio, accetto
Con alma invitta il glorïoso incarco.
A ogni evento sinistro io con la voce

[1] *Corre smanioso qua e là per la scena.*
[2] *Parte frettoloso.*

E con l'esempio animerò le turbe
Alla strage civile, e alla difesa
Del tempio e della selva. Io sarò il capo
Dell' intestina aspra tenzon che forse
Desolerà Roma e l' Italia.
Min. Uscite,
O capi de' baccanti, e conoscete
Il vostro condottier.
Sem. Prodi compagni,
Dal nostro Nume destinato io sono
I vostri a regolar sacri disdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.
Mi vedrete primier ferite e morte
Sfidar. Chi fia che non mi segua? Ognuno,
Che degno sia del nome di baccante,
Combatterà fin che la mano il ferro
Regga, e rimanga in lui stilla di sangue.
A dispor la difesa, e l' armi e l' ire
A preparar seguitemi nel bosco.

SCENA VIII

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO, BACCANTI

Ebu. Assassin di mio padre, questo ferro
Preparato per me...[1]
Min. Che tenti?[2]
Sem. Ah iniquo![3]
Min. Ferma, e lascia quell'empio al suo destino.
Ebu. Sorte fatal!
Min. Sia custodito e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte.[4]
Sem. Subito si trafigga.
Min. Ancor un istante
D' uopo è indugiar.
Sem. Perchè?
Min. Vien. Lo saprai.[5]

ATTO QUINTO

SCENA I

SEMPRONIO, BACCANTI

Sem. Vada nel campo marzio ognuno che ascritto
È a romana tribù. Talora un solo
Voto decider può la gran contesa.
Io stesso andrei se la presenza mia
Non fosse utile qui, colà fors' anco
Dannosa. Pronti ad ogni mio comando
Restin nel bosco gli stranieri. Andate.[1]
È vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbi e di paure. O sole,
Tu fuggi forse dall' orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Pende
Nel campo marzio la gran lite ... Forse
Postumio vincerà!... Vinca... Gran sangue
Si verserà. S' anco tramonta il giorno,
Nuovo non è alle mani de' baccanti
Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
Oh destin cieco!... Avrei forse tentate
Opre cotante invan? Svenato avrei
L' antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
La di lui moglie, i beni suoi consunti
A mio piacer, sospinto al passo estremo
L' abborrito suo figlio; e tutto invano?
Della caduta di Sempronio questo
Sarebbe il giorno?... Ah, se cadere è d' uopo,
Si cada, ma da forte. Io fra le stragi
Perder vorrei la vita, e a' miei nemici
Prima sbranare il cor, strappar dal ventre
Le palpitanti viscere. La mia
Feral vendetta incominciar conviene
Dal giovane odiato. Io non comprendo
Perchè Minio voluto abbia il suo fato
Differir. Par che perduto abbia il senno
Questo scaltro pontefice. Egli viene.
Lieto mi par.

SCENA II

SEMPRONIO, MINIO

Min. Sempronio, io mi lusingo
Che l' armi deporremo, e l' aspra voce
Di Marte tacerà. Dalla temuta
Guerra civile io spero salva Roma.
Sem. Come?
Min. Dal campo marzio i miei frequenti
Messi recano ognor fauste novelle.
Già il console e il tribuno han terminato
Al popol d' arringar, ed or si stanno
Raccogliendo i suffragi. Un serpeggiante
Romor, che sempre annunzia il vero nelle
Assemblee popolari, la vittoria
Di Licinio predice. Inferocito
Troppo chiese Postumio. Egli volea
De' Baccanali l' esterminio intero.
Malagevole impresa: i Numi troppo
Paventa di Quirino il popol pio.
Fu più astuto Licinio. Egli, affettando
Moderati consigli, alla sovrana
Plebe umil domandò sol che le apposte
Colpe sien prese in più maturo esame.
Questo per noi basta, Sempronio. Vive
Del nostro Nume il disputato culto.
Le ulteriori indagini sapremo
Noi ben troncar nelle squarciate gole
D' ogni istrutto mortal che dia sospetto
Di poterci tradir.
Sem. Godo alle tue
Belle speranze. S' incominci dunque
I necessari sacrificii. Pera
L' audace Ebuzio. Io del suo sangue ho sete.
Min. Tosto si verserà.

[1] *S' avventa a Sempronio con un pugnale.*
[2] *Viene Ebuzio trattenuto e disarmato da Minio e de' baccanti.*
[3] *Vuole snudar la spada.*
[4] *Ebuzio è condotto via da' baccanti.*
[5] *Entrano tutti nel bosco.*

[1] *I baccanti si ritirano.*

Sem. Tosto! Dovrebbe
Disseccato anco esser sul suol.
Min. Non basta
Una vittima sola. Ebuzio estinto,
Viva Fecenia, ridestarsi ancora
Potrian nuovi tumulti. Accoppi un solo
Istante la vendetta. Al vago l'empia
Donna varrà. Perano entrambi insieme.
Sem. E credi ch'ella esporsi all'ira nostra
Vorrà?
Min Tu amor conosci, e ne paventi?
Mira se il ver ti dico. Appunto, incerte
Aggirando qua e là le luci, sparsa
Le chiome, sbigottita a noi sen corre.
Eccola.
Sem. Oh istante al mio furor gradito!
Vieni, amara nemica. Io vedrò alfine
Te con l'amante tuo morder la terra.

SCENA III

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, BACCANTI

Fec. Ebuzio mio, mio caro Ebuzio, ah dove,
Dove sei, aventurato? Ah che presago
Fu pur troppo il mio cor. Dite, crudeli,
Che feste del mio ben?
Min. Di' che faremo,
Scellerata, di te. Profanatrice
De' misteri di Bacco, alfin pur sei
Giunta a incontrar la meritata pena
Della tua infedeltà.
Sem. Sperasti invano
Sottrarti al tuo destin. Fallì la tua
Ingannevole speme, e i tuoi raggiri
Furo inutili, o perfida. Ti salvi
Ora Postumio dalla mia vendetta.
Fec. Ah mostri abbominevoli, cruenti
Carnefici de' giusti, or via, la vostra
Rabbia infernal afogate pur, svenate
Questa infelice. Ma l'amante, oh Dio!
Ma il mio solo pensier... Deh chi mi dice
Del misero che fu?... Barbari! Ah voi
Lo trafiggeste... Sì, strazio ne fece
La vostra fredda crudeltà. Vi leggo
Sull'empie fronti, sì, la brutal gioia.
Povero Ebuzio!... Ahi lassa!... Io giro intorno
Le cupide pupille, e il cerco invano.
Ahimè! ch'agli è già al suol steso nel sangue,
Egli è inutil cadavere... Spietati!
L'intenso mio dolor, no, non m'inganna.
Oh Roma cieca! Ah popolo restìo
Mai sempre al bene oprar! Oh troppo lento
L'utile solo a secondar de' tuoi
Magistrati più saggi! Ah l'importuno
Ritegno tuo, la tua freddezza insana,
Moltitudine vil, sorda ai consigli
D'un consol generoso, a pazïente
D'un corrotto tribuno a udir le voci,
Agio e tempo concedono agli iniqui
Di tradir l'innocenza. Intanto, oh Dio!
Ebuzio è morto... Almen, Furie d'Averno,
Lasciatemi veder l'esanimata
Spoglia di lui che amai cotanto. Io voglio,
Mio ben perduto, alle tue fredde labbra
Giunger le mie labbra tremanti, e, un fiume
Versando fuor d'inconsolabil pianto
Ad innondarti il contraffatto viso,
Voglio su te spirar l'ultimo fiato.
Min. Esulto al flebil suon di questi lai
Che fede certa fan della compiuta
Nostra vittoria.
Sem. Or ben, proterva donna,
Sappi che il dispregevole compagno
De' tradimenti tuoi, ch'Ebuzio vive.
Fec. Vive!
Sem. Ed or or vivo il vedrai. Ma amaro
Il vederlo ti fia, chè spettatrice
E compagna sarai della sua morte.
Fec. O giusti Numi!
Min. Un Nume, empii, da voi
Fu troppo vilipeso. È questo il tempo
Dalle divine sue vendette orrende
Contro de' suoi profanatori. Bacco
D'entrambi il sangue vuol.
Fec. Bacco! ribaldi.
Voi fabbricate un Nume sitibondo
D'umano sangue.
Min. Olà, tosto, ministri,
Sacerdoti, baccanti, al sacrificio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.
Fec. [1] Indegni,
Servite all'empietà. Non v'ha tra voi
Un cor pietoso? Oh Dio! tutti i baccanti
O atroci, o ciechi son.

SCENA IV

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, BACCANTI

Ebu. [2] Fecenia, oh in quale
Istante io ti rivaggo! Il fato avverso
Rese inutil l'ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t'involasti?
Fec. Caro, nel tuo morir qual pro di mia
Salvezza? Oh il sangue mio bastasse ai crudi
Sicarii... Ahimè! troppo il previdi, ch'io
Me stessa perderei senza salvarti.
Noi sventurati? O Ebuzio, il nostro amore
Un amor così puro aver dovea
Così misero fin? La destra allunga,
Dallami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal. [3]
Ebu. Solo m'è grave
Che tu, innocente amica, or morir debba
Per mia cagion.
Fec. Riviva negli Elisi
Il nostro dolce amor. Il sangue nostro
Vendetta griderà. Non sempre gli occhi
Sul danno suo chiuderà Roma. Io spero
L'esterminio vicin di questo negro

[1] *Viene circondata da' baccanti e condotta sull'ingresso d'un viale del bosco.*
[2] *Viene condotto fra' baccanti sull'ingresso d'un altro viale vicino a Fecenia.*
[3] *Stendono le braccia, e e gran pena s'impalmano.*

D'assassini e di mostri infame nido.
Sem. Porta gli augurii tuoi teco fra l'ombre.
Minio, prescrivi il colpo.
Min. Sì, ma dolce
M'è il veder gl'infedeli a sorso e sorso
Bever le morte. Ebben, sacri sostegni
Del nostro culto venerando, mai
Non si svenàr di Stimula nel bosco
Vittime più gradite al Dio tebano.
Servi di Bacco, inorridite. Ignote
Finora a voi colpe esecrande udrete.
Costei gli arcani reverendi, i riti,
Le feste, oh raccapriccio! I gran misteri
Giunse a' profani a rivelar. Costui,
Appena iniziato, il divin culto
Esecrò, maledisse, e fin sul capo
Di Sempronio a voi duce, e lui qual padre,
Un pugnale innalzò. Placbisi il Nume
Corrucciato a ragion per tai delitti,
E scorra alfin de' delinquenti il sangue.
Sem. Quale bisbiglio! [1]
Min. Accorrono i baccanti:
Qual romor d'armi!
Sem. Ahi lento Minio!
Ebu. Fec. Aita.
Min. Ferite, sacerdoti. [2]

SCENA V

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, BACCANTI, SOLDATI LEGIONARII.

Len. [3] Empii, fermate.
Romani, distruggete questi iniqui
Nemici della patria.
Sem. [4] Guerrier sacri,
Valorosi baccanti, difendete
La maestà del Nume e l'are vostre. [5]

SCENA ULTIMA

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, POSTUMIO, BACCANTI, SOLDATI LEGIONARII, LITTORI, POPOLO

Pos. Non è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del console. La selva
Dalle mie legioni, e dal fremente
Popolo di Quirino è tutta invasa.
Min. Perduti siamo.
Sem. Oh rabbia!
Ebu. Oh inaspettato

[1] *S'ode strepito d'armi, e si vede nell' interno del bosco gran confusione.*
[2] *Due sacerdoti innalzano il pugnale sopra Ebuzio e Fecenia.*
[3] *Corre velocemente seguito da' soldati tra i sacerdoti e le vittime, ed allontanando queste da quelli, impedisce i colpi.*
[4] *Snuda la spada.*
[5] *Si vede confusa mischia nell' interno del bosco.*

Soccorso!
Fec. Oh ciel!
Pos. Triumviro, riprendi
Quella incerata tavola, e qui leggi
Ad alta voce il plebiscito.
Len. [1] Danna
Il Popolo romano de' baccanti
I sacerdoti, i presidi ed i capi
Alle verghe, alla scure; i lor seguaci
Ad un perpetuo esilio; il tempio e il bosco
Alle fiamme.
Pos. Eseguite. [2]
Sem. [3] V'arrestate.
Pos. Olà.
Sem. Gitto la spada. I detti estremi,
Console, ascolta di Sempronio. Io merto
L'infame fin che mi prepari. Io troppo
De' supplicii più barbari son degno.
Condannami, Postumio. Io, sì, son reo:
Ma sai di che? Sai di qual fallo eterno
Io porterò lacerator rimorso
Ne' regni ancor della perduta gente?
Di non aver pria trucidate io stesso
Queste due serpi, e d'aver troppo cieca
Fede prestata alla fidanza insana
Di quel presuntuoso. Ah, se un istante
Tardato avessi ancor, sarian schiacciate
Sotto a' miei piedi, ed io morrei contento.
Insensato pontefice, la sempre
Volubile fortuna, alle nostr'opre
Stanca d'arrider, t'acciecò. Que' colpi
Che sospendesti sui nemici nostri,
Mira dove ci guidano. Oh destino!
Noi siam condotti a morte, e vivon essi.
Oh rancor disperato! Or tu tra' ceppi
Va, misero, al supplicio. Io no, chè un ferro
Serbo nascosto, e son libero ancora.
Io così so morir. [4]
Pos. Fermati.
Sem. È vana
La tua barbara aita... Va, distruggi
I tristi avanzi de' baccanti... Or io
Le tue verghe dispregio e la tua scure...
Ombre di morte... agli ultimi... miei sguardi
Celate... il truce oggetto... de' contenti...
Nemici miei... Sì... l'odiosa... luce...
Già... mi... manca... oh furor!.. io moro. [5]
Ebu. Ei spira.
Fec. Che spavento!
Ebu. Che orror!
Pos. Quell' assassino,
Sol dell' obbrobrio degno e de' tormenti,
Non meriteva una romana morte.
Fec. Quai grazie a te noi renderem, sublime
Postumio?
Ebu. Oh illustre console!
Pos. Quiriti,
Consoliamoci alfin. Libera è Roma
Da un interno terribile flagello

[1] *Prende una tavoletta e legge.*
[2] *Vengono incatenati tutti i baccanti.*
[3] *Si disarma da sè medesimo.*
[4] *Trae un pugnale che tenea sotto le vesti, si ferisce e cade.*
[5] *Spira.*

Che divorava i cittadini suoi. [1]
Già vanno i scellerati al lor destino;
E in cenere a ridur la selva e il tempio [2]
S'alzan le fiamme, e crepita e serpeggia
Il foco struggitor. Resti abolito
L' abbominevol culto, o bando eterno
Di Tebe il Dio stranier s' abbia dal Tebro.
Marte è il Dio de' Romani; e non da Bacco,
Ma da Vesta e da lui promesso è in sorte
Ai figli di Quirino il mondo intero.
Grazie a Gradivo rendansi; ed il giorno
In cui per cenno vostro i Baccanali
For, console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Ne' fasti sia della romana istoria.

[1] *Vengono condotti i baccanti da' littori e dai soldati.*
[2] *Si veggono il tempio e il bosco in fiamme*

GIOVANNI
DI GISCALA

TRAGEDIA

DI

ALFONSO VARANO

Personaggi

GIOVANNI DI GISCALA, TIRANNO DEL TEMPIO

FANNIA, ULTIMO PONTEFICE DEGLI EBREI

MARIANNE, FIGLIA D'ANANO GIA' PONTEFICE

MANASSE, FIGLIO DI GIOVANNI E MARITO DI MARIANNE

ELIONEO, SACERDOTE

ARSIMANE, CONFIDENTE DI GIOVANNI

GIOSEFFO FLAVIO, AMBASCIADORE DI TITO

ELEAZARO, FANCIULLO, FIGLIO DI MANASSE E DI MARIANNE

UN CENTURIONE ROMANO

UN SACERDOTE

CORO DI SOLDATI EBREI

CORO DI SACERDOTI

CORO DI FANCIULLE DELLA TRIBU' DI LEVI

L'azione si rappresenta nel portico occidentale del Tempio di Gerusalemme assediato dall' esercito romano.

ATTO PRIMO

SCENA I

MANASSE, E MARIANNE

Man. Deh! lasciami, o Marianne. E perchè tenti
Colle lacrime tue, col vano sforzo
Della tenera man d'opporti al mio
Ritorno alla battaglia? Il braccio offeso
Da una ferita lieve è stimol nuovo,
E non freno all' ardir. Già le ravvolte
Fasce da te sovra la piaga al sangue
Vietan di più grondar. Io vado...

Mar. O mio
Fido Manasse, col più sacro amore
In sì miseri tempi a me congiunto,
Cedi al tuo stato, se di ceder neghi
Al pianto mio. T'arresta, e per pietade

Ascolta il mio pregar.
Man. Ah! tu, Marianne,
Non curi l'onor mio.
Mar. D'onore assai,
Dalla terza del sol fin all'ottava
Ora che scorre, hai nel pugnar raccolto.
E ti par poca gloria avar le insegne
Ai Romani rapite, usi a serbarle
Sacre a par de' lor Dei? Se alfin per mille
Colpi t'abbandonò rotto il tuo scudo;
Se lo stesso tuo padre il fier Giovanni,
Che vide to languir stanco e ferito,
Ti sforzò il piede a ritirar dall'armi,
Qual onta soffre il tuo valor da un breve
Necessario riposo? Ai rozzi marmi
Adagia il corpo lasso, e ti conforta
Dal lungo faticar.
Man. E mentre ancora
Sta contro all'aste, e alle romane spade
Co' figli d'Israello il padre mio,
Dovrò giacermi in così vil quiete
Desertor della pugna?
Mar. Ah! piaccia a Dio,
Che alfin Giovanni co' seguaci suoi
Tanto ostinato in sì funesta guerra,
Divenga istrutto dalle sue aventure,
Che l'umano valor non giova contro
Al decreto del Ciel.
Man. Leggesti forse
Chiaro scritta lassù la strage nostra,
E di Gerusalemme, e del suo tempio
L'estremo eccidio? O in te forse discese
Di Geremia lo spirto annunziatore
Di lutto e morte?
Mar. Il Ciel spesso dà lume
Alle debili donne ed a' fanciulli,
E lo nega ai superbi, i quali offusca
L'ambizioso di regnar desio.
Ma poi qual uopo abbiam di lingue piena
Di Dio per presagirne eccidio e morte,
Ove parlano e noi gli ultimi danni?
Già fin d'allor che l'ire e gli odii alterni
D'Aristobolo e Ircan fêr che Pompeo
Dentro Gerusalemme entrasse armato,
Costretti fummo e tollerare il giogo
Di que' Romani, a cui tuo padre invano
Tenta or sottrarsi. Già sotto altri duci
Ed il vario girar d'anni e di lustri
Varia non fu, ma negli effanni eguale
La nostra servitù. Tito or combatte
Con tutte l'armi de' Romani in Asia
Noi stanchi, e fra la fame e il ferro oppressi
Del peso e dei pensier di tanta impresa.
Scosso dagli arieti è già il secondo
Muro, ed è presso a vacillare il terzo
Dell'afflitta città, non so s'io debba
Chiamar o saccheggiata, o pur difesa
Da Simone di Giora infame capo
Di malandrini. Già l'Antonia rocca
Per gli archi di macigno al tempio aggiunta
Cesse a' Romani; il portico vicino
Rivolto ad aquilone è omai distrutto,
E in cenere converso. E questo stesso
Tempio del vero Dio chi lo difende?
Ah Manasse! È Giovanni, è pur tuo padre
Il difensor, che per sì sacro nome
A me vieta ridir quel ch' ei commise.
Questi due condottier di nostra gente
Fra lor discordi, irati, e intolleranti
Delle leggi di Dio, come potranno
Sostener l'urto del roman valore,
E dell'ira del Cielo?
Man. E pur la luna
Oltre un giro passò, da che resiste
Al furor de' Romani il tempio, e forse
Non cederà finchè noi siamo in vita.
Ma quai ti fingi tu de' nostri duci
Nel tuo mai sempre immaginar funesto
Discordie e sdegni? Con egual fermezza
E con egual nell'armi impeto e forza
L'uno dalla città, l'altro dal tempio
Non rispinge i nemici? In questo giorno
inviò pur Giovanni il sacerdote
Elioneo per incitar Simone
Contro a' Romani ad un concorde assalto
Nella futura aurora. E ben la scelta
D'Elioneo, uom di facondia audace,
Più saggia esser non può, nè in più opportano
Tempo per giunger di Simone all'ira
Stimolo amaro; or che d'assai l'infiamma
Gionata il suo german, che da' nemici
Vinto, rimase prigionier. Se dunque
Per le discordie loro il tempio dee
Cader, come tu sogni, io grazie rendo
Al Ciel, che volle a noi serbarlo eterno.
Mar. Finta concordia, che Dio scelse irato
Per condurli a perir coll'arti loro.
Dimmi, amato Menasse, e non ha forse
Svelati a noi con voci ancora umane
Apertamente il Ciel gli sdegni suoi?
Non ti sovvien nel proseguir di questa
Terribil guerra l'esecrato carme
Di quel Giosia, che per le vie gridava,
Pe' boschi, per i colli e intorno al tempio,
E sotto i colpi de' flagelli, e dentro
Il carcer duro ove gran tempo ei giacque?
« Voce dall'Orto, voce dall'Occaso,
« Voce contra Sion dai quattro venti,
« Voce al tempio, alle spose, al popol tutto:
« Miseri voi! » Non confermò fors' egli
Col proprio danno il nostro, e non prevenne
« Misero me! » gridando, il mortal colpo
D'un sasso ostil che poco dopo il colse,
E coll'infranto capo al suol lo stese?
Or se questo non è, qual fia giammai
Segno a noi di ruina altro più chiaro?
Man. Il cieco presagir d'un forsennato
Tenta nel tuo timor fede ritrova,
Che arrivi ad obbliar fin le promesse
Di Dio, che i veri suoi profeti e noi
Lasciaro impresse nelle sacre carte,
E di cui tutto l'Oriente è pieno!
Noto è pur ad ogni uom del basso volgo,
Anzi ad ogni stranier, che in questa etade
Dee sortir nato dalla gente ebrea
Il gran Re della Terra. E se di Dio
Tal è il sommo voler, com' esser puote
Che in colmar noi di gloria egli distrugga
Il suo tempio, ed a sè tolga la sua?
Mar. Ecco scoperta la radice infetta
Che muove e infiamma i due superbi duci
A resistere a Tito. Ognun di loro
Spera d'essere il re promesso, e attende
Dal suo delitto il regno, e non dal Cielo.

Oh ciechi! oh sconsigliati! È omai compiuto,
Credilo, a me non già, credilo a tanti
Vivi argomenti del furor divino,
Compiuto è il gran presagio. Il Re già venne
Vero Figlio di Dio, benchè nascesse
Di nostra gente; e questa empia lo vide,
E conoscer nol volle, anzi lo trasse
A cruda morte infame. E l'avo mio
L'antico Anano (ahi rimembranza amara!)
Colle voci del popolo fremente
Il sacro di lui sangue il primo chiese;
E chiamò sovra i figli ed i nipoti
Di questo sangue la vendetta e l'ira:
E l'ira e la vendetta è omai vicina.

Man. Se l'amor mio non ti vietò che fosse
Da te abbracciata la cristiana legge,
Che il lapidato Iacopo t'infuse,
Non so come, nel cor; se questo amore
Pur consentì che nella stessa legge
L'unico nostro figlio Eleazàro
Fosse da te celatamente istrutto,
Deh! cessa dal turbar l'anima mia
Con sì funesti augurii. Il tempo, il loco,
La comun causa, di mio padre il nome,
La sua gloria e la mia chieggonmi tutti
Il più fermo valor; e tu coi pianti,
Coi vaticinii di ruina estreme,
Tu, mia consorte, infievolirlo ardisci?

Mar. Io tua sposa fedel, Manasse, ardisco
Scongiurar te per il diletto capo
Del nostro Eleazàro, unico pegno
Di sì concorde amor, che tu assalisca
Nella tenera parte il cor del padre:
Espugna un disperato, il qual confida
Nel furor suo rinvigorito ancora
Dall'arte adulatrice di Fannia
Il pontefice iniquo, e dai consigli
Dell'egizio Arsimane, a cui la sola
Froda è il solo suo Dio. E non s'avvede
Che l'un pel sommo sacerdozio, a cui
Indegnamente fu già scelto, e l'altro
Pel non sperato al suo fuggir perdono
Dagli offesi Romani, alla ruina
Lo traggon lusingando? Ah! se di nuovo
Tito Cesare a noi parla di pace,
Chè un'altra volta invano a lui l'offerse,
Fa ch'ei non la ricusi. E non è forse
Incredibil a udir che pace chiegga
Il figlio d'un romano imperadore,
Armato e vincitor della Giudea,
Al padre tuo misero, vinto, e stretto
Fra le angustie d'un tempio? Ecco Fannia
Frettoloso e turbato. Oimè!

SCENA II

MARIANNE, MANASSE, FANNIA

Mar. Che porti
Così torbido in vista?

Fan. Orrida strage,
Irreparabil danno estremo, e forse
La mia morte e la vostra.

Mar. Oh Dio!

Man. Ma come?

Fan. L'ostinato valor del padre tuo
De'nostri mali è reo. Potea contento
Dell'aquile rapite a'suoi nemici
Richiamar dopo sì felice pugna
Dentro il tempio le schiere omai spossate
Da un combatter sì lungo e dalle piaghe;
Ma nol permise il suo furor, chè volle
Contra i Romani ritentar l'assalto,
Per disloggiarli dall'Antonia rocca.
Egli occupato già il marmoreo ponte
Che la congiunge al tempio, all'alte mura
Poste le scale avea, quando i Romani
Dall'onta inferociti e dallo sdegno,
E dal dolor delle perdute insegne,
Folti in numero urtâr con Tito stesso
Gli assalitori a fronte. In un momento
Si rovesciò sovra le squadre ebree
L'impeto de' Romani e la fortuna
Col rispingerle addietro; e in questa fuga
Si riempiè del sangue nostro il ponte,
Ed il portico, e il piano. Io dalla torre
Aquilonar vidi Giovanni in mezzo
A mille spade senza volger faccia
Ritirarsi pugnando. Allor discesi
Sbigottito e confuso, ed alla porta
Oriental posi i Leviti armati,
Per impedir che in questo sacro loco
Misto non entri il vincitor col vinto.
Oh giorno! oh infausto giorno! Odi il rimbombo
Delle percosse insiem coltella e scudi,
Che risuona qui presso.

Mar. E tu, Manasse,
Che fai? che pensi?

Man. Io penso alla salvezza
Di mio padre, e alla mia gloria, o alla morte.
Questo, che in man la sorte ora mi pose,
Scudo, fra quei che al tempio appese Erode,
Io scelgo in mia difesa. Or tu, Fannia,
Tu, pontefice sommo, i fuggitivi
Raccogli, e riconforta; e tu, Marianne,
Rinforza i voti, e li rivolgi a Dio.

SCENA III

MARIANNE, FANNIA

Mar. Ove corri, infelice? Ah! ferma il passo;
Contra Dio tu combatti. Egli già sparve.
Misera me!

Fan. Somma è la tua sventura,
Marianne; ma da te soffribil forse,
Perchè comune a noi. Tu e viver usa
Da lungo tempo con guerrier consorte,
Dovresti o men temere i suoi perigli,
O più affidarti nel valor di lui,
Che tante volte de' perigli stessi
Lo rese vincitor. Lascia piuttosto
I tristi moti d'un terror funesto,
Lasciali a me, che nato da una stirpe
Sacerdotal, fui ne'prim'anni avvezzo
Dalla religione ai sacri ufficii,
Ai pensieri di pace. Ah! quanto è duro
Il contrastar con un costume antico,
E vestir di virtude un cor che teme.
Ma di Dio questa è causa e del suo tempio;
E forz'è il tollerar.

Mar. Tu dunque causa
Di Dio credi esser questa, e tu paventi?
S'io la credessi tal, ben mi vedresti

D'altro coraggio armata i danni miei
Placida non curar; chè benchè donna,
Pur dalla grazia d'un celeste raggio,
Che tu non riconosci, io sono istrutta
A separar dal falso il terror vero.
Ma sapend' io che il Ciel stesso è nemico
A questa che ragion di lui tu chiami,
Non posso non compianger chi difende
Causa sì rea, che Dio condanna e abborre.
Nè intender so come avvenir mai possa
Che tu, cui timor tanto opprime il core,
Co' tuoi consigli ognor Giovanni accenda
A ricusar la pace, a impugnar l'armi
Esecrate da Dio. Già fra quest'armi
Sarà giunto Manasse, e in questo istante
Egli opporrà, per salvar quel del padre,
Il petto all'aste. Oh sfortunato! al tempio
Con qual rara virtù serbi un tiranno?

Fan. E qual altri sarà, se non è Dio,
L'unico obbietto di sì cruda guerra?
Per chi combattiam noi? Forse pe' nostri
Campi distrutti dal nemico ferro,
O per l'onor dell'abbattuto regno,
Oppur per le ricchezze arse e predate?
A noi pieni di lagrime ed abbietti
Più non rimane in sì dogliosa vita
Fuor che la miser' anima che dee
Esser l'ultima a Dio vittima offerta
Di nostra fe, d'ubbidienza in pegno.
Eguale ardor, egual costanza e forza
Dirige l'opre nostre. Altri di noi
L'alma per cento versa aperte piaghe
Col sangue estremo; altri conforta i vili
A rinforzar l'atroce pugna ad onta
Del sicuro periglio; e benchè ascolti
Il suo timor, pur lo consacra a Dio
Con sagrificio illustre. Or tu, che vedi
Della nostra virtù prove sì amare,
Affermar puoi che le condanni il Cielo,
Ed abbia i voti e il nostro sangue a sdegno?

Mar. Uno sfrenato orgoglio, un desio cieco
Di regnar fra i cadaveri e nel sangue,
Questi è il Dio che vi regge, e ispira a voi
L'ira e l'ardir compagni ai gran delitti.
Se tu interroghi il cor, ben t'avvedrai
Che il labbro tuo l'inganna, e ch'egli esprime
Diversamente assai da quel che pensi.
Ma, lassa! mentre invano io parlo teco,
Manasse incontra i crudi colpi, e forse
Giace a terra ferito, e nel suo sangue
Forse palpita e spira. Oh potess'io
O diventar più forte, o almen gl'interni
Moti provar men teneri del core.
Fannia, ti lascio alla tua falsa speme,
E vado...

Fan. E dove?

Mar. In solitario loco
A divider con Dio gli affanni miei.

SCENA IV

FANNIA

Felice lei fra tanto duol! chè almeno
Ha un'interna virtù che la conforta
A divider con Dio gli affanni suoi.
Misero me, che sol risento i moti
D'un timor vile, e non imparo ancora
Fra tante angustie a volger gli occhi al Cielo
Per chieder speme! Oh non mai sazia appieno
Ambizione, e che mi traggi e sforzi!
Quando lungi da me scorgo il periglio,
I tumulti fomento, a' quali io deggio
Il durevol fulgor di mia grandezza:
Poi nel fervor dell'armi odio la guerra,
E m'ingombra d'orrore un sol vibrato
Stral che fischiando a queste mura arrivi.
Ah! perchè piacque alle divine sorti
Di sceglier me fuor del costume antico
Del sacerdozio sommo all'alto onore?
O me beato, s'io chiudeva i lumi
Del patrio Aftasi nell'ignobil terra
Fra i sacerdoti ultimo nome e oscuro,
Ma nell'oscurità tranquillo! Oh Cielo!
Qual calpestio, qual fremito dintorno
Suona crescendo? Io non m'inganno. Queste,
Che qui veggo apparir, sono le insegne
Vittoriose de' nemici. E dove
Fuggo e m'ascondo?

SCENA V

FANNIA, GIOVANNI, ARSIMANE co' SOLDATI EBREI CHE PORTANO LE INSEGNE TOLTE A' ROMANI

Gio. Il tuo timor, Fannia,
Ti sforza a traveder. Io son Giovanni,
E non Cesare Tito; e queste insegne
Quelle son che già fur tolte a' Romani
Dal figlio mio. Ahi sventurato figlio!

Fan. Io di me non temea, che già m'offersi
Pronto ogni strazio a tollerar. Credei
Profanato mirar da impure mani
Questo sacro soggiorno, e orror mi prese
D'esserne spettator. Ma tu chiamasti,
Signor, il figlio tuo misero. Forse
Nuova sventura...

Gio. Oh Dio! nuova, ed estrema.

Fan. Egli pur ora ritornò alla pugna,
Benchè ferito, per recar soccorso
A te fra l'armi de' nemici involto.
Come tu salvo, ed egli in forse?

Gio. Ah incauto
Infelice Manasse!

Fan. È dunque estinto?

Ars. O pontefice sommo, e perchè segui
A interrogar di tanto danno un padre?
Tu vedi pur, che il gran dolor gli tronca
Le parole sul labbro, ed in sospiri
Ed in fremiti sgorga, ancorch' ei tenti
Metter in calma gli agitati spirti;
Chè per quanta virtude abbia un uom forte,
Non può sottrarsi dagli affetti umani.
Ma se la storia breve intender brami
D'un momento fatal, saper ti basti,
Che mentre pugnavam Giovanni ed io
Ultimi co' nemici, affin che ai nostri
Più agevol fosse il ritirarsi al tempio,
Giunse Manasse, e ricoperse il padre
Col proprio scudo, e rinnovò la pugna.
Già toccavam le soglie: allor ch'io vidi
Manasse urtar di nuovo entro le squadre
Assalitrici, ed incalzar coll'asta

Un Romao che gli avea l'elmo percosso.
Lo vidi sdrucciolar nel pian sanguigno,
E stesso al suol cader ove le avverse
Armi parean più folte. È ignoto ancora
Se morto ei rimanesse, o prigioniero,
Chè da' Leviti fur chiuse in quel punto
Le ferree porte, e mi si tolse al guardo
Il fin di sua sventura.
Fan. Oh nostra mente
Presaga solo de' futuri mali
Per sua pena maggior! Come previde
L'agitata Marianne il vicin danno
Dell' amato consorte!
Gio. È ritornato
Nel tempio Elfoneo?
Fan. Noto non giunse
Il suo ritorno a noi.
Gio. Quanto è la sorte
Di chi ha lo scettro amara! In mezzo ai tristi
Affetti miei dissimolar m'è forza
Il mio dolor per confortar l'altrui.
Va tu, Arsimane, ed a Marianne arreca
Questa per ordin mio novella. Dille
Che or or Manasse è alla città disceso
Per ricercare qual ragione arresti
Fra i lunghi indugi Elfoneo. Ninno
Ardisca il vero a lei scoprir, chè reo
Sarà di morte il trasgressor. Si celi
Ad una donna amante, infin che penda
Oscuro ancor del suo consorte il fato;
Perch' alla il tempio fra le strida e il pianto
Non ingombri d'orrore e di pietade.
Ars. Adempio i cenni tuoi. Che pensier saggio
Io al misero stato il Ciel t'inspira!

SCENA VI

GIOVANNI, FANNIA co' soldati

Gio. Compagni, da cui scelto io guerra io fui
Qual vostro duce a sostener di Dio
Nel suo tempio l'onor, voi ben potete
Argomentar quanto il mio duol sia grande
Dalla sventura d'un tal figlio. Iddio
Pria della guerra ancor me lo disgiunse
Dal Sacco e dalla patria, e lo condusse
Dentro Gerusalemme, acciocch' ei fosse
Di pietà vera esempio e di valore
Al popol tutto, e ne apprendesse questi
D'ogni virtù le prove. E fur ben tali,
(Oimè! cresce il dolore in rammentarle)
Furo queste sì chiare e sì palesi,
Che il pontefice Anano, il più superbo
Degli uomin spregiator, tenne per vanto
Stringer a lui la figlia sua Marianne
Col nodo marital. Voi vel sapete
In questo tempio quai sofferse affanni,
Quante vegliate notti in fra i disagi
Della rabida fame, e fra le piaghe.
S' io la perdita mia non accompagno
Col giusto sì, ma coll' inutil pianto,
Lo debbo a voi, che tal mi deste esempio
Nelle perdite vostre. E chi è di voi
Cui la guerra non abbia almeno rapito
O il padre, od il germano! E pure ad onta
Del vostro danno, di chiamare in vece
Le lagrime su gli occhi, al cor lo sdegno
Trasfondeste e il valor. Non vi sorprenda
Dunque stupor s' io l'opre vostre imito;
Ch' io, che comando a voi, debbo esser tale,
Che l'ubbidirmi sia gloria, e non scorno.
Fan. Tanta virtù m' intenerisce. Ah! mira,
Signor, già piangon tutti, e tu non piangi.
O degno d'esser re della Giudea,
Cui Daviddo il valor guerriero invidi,
E Salomone l'accortezza e il senno.
Gio. Ora surrogo io pur al mio dolore
Lo sdegno e la vendetta. Omai fra poco
Ritornerà Elfoneo colla certezza
Che voi compagne avreta a un nuovo assalto
Le forze di Simone, e Dio per guida,
Che pugnerà pel tempio suo con voi.
Permise ei ben con provvidenza eterna
Ch' io perdessi in quest' oggi il mio Manasse,
Per agguagliarmi nel furor, nel duolo
A Simone, cui fu poc'anzi tolto
Gionata suo fratello, e che una stessa
Sventura ci rendesse ambo più fieri,
E più concordi in vendicarla ancora.
Già della virtù vostra in questo giorno
Troppo viva i Romani ebber le prove.
Voi resisteste all' impeto feroce
Dell' armi lor; voi rispingeste addietro
Gli assalitori, e nelle lor trincee
Guerra portaste a morte. E ben fu d'uopo
Dell' esercito lor tutto raccolto,
E della stessa man di Tito Cesare,
Per contrastarci dell' Antonia rocca
La tentata conquista. Or noi non siamo
In stato disugual da quel che fummo
Poche ore pria. Nè per alcun de' nostri
Cui tolta il roman ferro abbia la vita,
Nè per lo stesso mio perduto figlio
Temer dobbiam che la speranza nostra
Scemata o spenta sia. S' innalzi intanto
Di questa oggi rapite armi e bandiere
A Manasse un trofeo, qual sacro pegno
Del vostro animo grato alla sua fede,
Del mio dolor e della sua virtude.
Ecco io comincio; e voi, compagni, invito
La bell' opra a compir. Tu queste prendi
Spoglie tue, spoglie ostili, amato figlio.
Se tu sei prigionier, sia monumento
Questo di gloria a te fra le catene;
E se tu giaci estinto, a a te si nega
Terra anche vil che il cener tuo ricopra,
Sia di lagrime io vece e di sepolcro.
Vieni, o Fannia; mentre ai feriti io vado
A dar conforto e a rincorar gli oppressi,
Offri di laude un sagrificio a Dio.
Fan. Qual sagrificio a Dio puote esser grato
Al par di quel che consacrasti a lui?

SCENA VII

CORO di soldati ebrei che intrecciano il trofeo

IL CORO PIENO

Questi e tu sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d' onor, di lode,
Premii dal tuo valor.

AD UNA VOCE

Le romane spoglie erette
Dell'Eufrate presso all'acque,
Quando Crasso spento giacque
Dalle partiche saette,
Nuove all'Asia ire e vendette
Cominciaro ad insegnar.
Somma gloria, or non più rara,
Nè serbata al Parto solo.
O Giordan, fra il pianto e il duolo
Sorgi fuor dell'onda chiara,
E l'ausonie insegne impara
Nostra preda ad afferrar.

PARTE DEL CORO

Dove sei tu, o terribile
Dio d' Israel, che celi
Il volto inaccessibile
Nell'ultimo de'cieli?
Noi non chiediam che il sonito
Dei voti nostri or vaglia
Ad arrestare il sole,
Qual già fermossi attonito
Nell'Amorrea battaglia
La strage a rimirar;
Ma che in noi stanchi e maceri
Il furor tuo s'appaghe
E non aggiunga ai laceri
Corpi novelle piaghe.
Mira noi fervidi animi,
Che tua virtù sol regge,
Noi difensor magnanimi
Della tua santa legge,
Che nel frondoso culmine
Del Sinai fra tempeste
Tu dettasti e fra lampi.
Ah! di que'tanti un fulmine
Su le romane teste
Si vegga a folgorar.

AD UNA VOCE

Le antiche morti e l'opre illustri avante
Offronsi a noi per nostro esempio e speme:
L'ucciso da una fionda empio gigante,
Sansone e il tempio stritolati insieme,
E il forte Maccabeo sotto al Liofante,
E dell' egizio re le pene estreme;
E la spruzzata Vedova di sangue
Col capo tronco d'Oloferne esangue.

IL CORO PIANO

Questi a te sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premii del tuo valor.

PARTE DEL CORO

Langue fra i ceppi avvinto
Il prigionier; ma l'alma
Del vincitor, del vinto
È pari in libertà.
Meta è al dolor, non danno,
Morte, che orribil sembra:
L'immaginarla è affanno;
Altro d'orror non ha.

L'urna gli estinti onora,
È ver: ma il ciel poi copre
Quell'infelice ancora,
Cui l'urna mancherà.

IL CORO PIANO

Questi a te sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premii del tuo valor.

ATTO SECONDO

SCENA I

ELIONEO, MARIANNE

Eli. Che veggio! in un trofeo nel tempio alzate
Contra il divieto della sacra legge
Degl'idolatri le profane insegne?
Chi fu che ardì cotanto?
Mar. E tu non sai
Che il suo voler legge è al tiranno! E ancora
Non t'è noto Giovanni?
Eli. Almen dovria,
Se iniquo è nel suo cor, serbar l'eterna
Religion degli avi nostri. Il grande
Erode avrà pria di morir veduto
Svelta e abbattuta da quaranta Ebrei
L'aquila d'or che a questa porta affisse;
E quel ch'ei non poteò, potrà Giovanni
Lordando coll'immagini romane
Questo sacro soggiorno? Oh audacia estrema!
Oh sacrilego fatto!
Mar. È troppa cura
Pianger ad uno ad uno i nostri affanni,
E i suoi delitti. Aggiungi questo agli altri
Ch'ei pose in opra, e nuovi ognor ne attendi.
Or tu mi togli un dubbio rio, che nacque
Dal tuo maravigliar, quando ti chiesi
La cagione per cui teco Manasse
Non ritornò nel tempio. Ah! Elioneo,
Io son tradita, e mi s'asconde il vero
Da'mali miei. Ma... vedi tu sul vallo
Del roman campo un tristo obbietto e nuovo?
Non è quella una croce inalberata
In faccia al tempio nell'Antonia torre?
Oimè! che addita mai l'infausta trave
Conficcata in tal loco!
Eli. Dopo tanti
In così fiero assedio esempi atroci
Della romana crudeltà, per cui
Parve mancar fino le croci ai corpi,
E alle croci il terren, stupir ti puoi
Che un patibolo s'alzi, in cui fra poco
Qualcun dei prigionier l'anima spiri?
E non è ancor in te scemo l'orrore
Dal lungo inorridirti?
Mar. Unisco insieme

Coo quel segno fatal mille argomenti
Del mio giusto timor, da cui non posso
Divider il pensier. Io più non veggo
Manasse, e non so qual sia la sua sorte.
So ben che il cor mi palpita, e mi parla
Confusamente di sciagure estreme.
Poc'anzi egli sortì, che richiamollo
Il periglio del padre alle battaglia;
Che forse pel valor solo di lui
Potè oel tempio rientrar fra i vinti
E i fuggitivi. E allor che rivederlo
Salvo io lieta credea, giunge Arsimeoo
Apportator a me d'un falso avviso,
Che per comando di Giovanni stesso
Impaziente degli indugi tuoi,
A ricercar di te sceso è Manasse
Dentro Gerusalemme. Io taccio, e guardo
D'Arsimaoe non sol, ma de' soldati
Il volto e i moti, e legger parmi, ahi lassa!
Nelle tristezza lor che il mio consorte
Non è più mio. Di lui ti chieggo io prima
Qual mi rechi novella; e tu rispondi
Come chi mostra al subito stupore
Udir strana richieste. Ah! che lo stato
Di Manasse è infelice, e a me s'asconde,
Perchè donna ed amante. Accresce poi
I terror miei quell'innalzate croce
Con arte sì crudele, onde si vegga
Dal tempio tutto un prigioniero illustre
Confitto al tronco suo. M'agita, e ancora
M'è ignoto, e pur m'agita un caso atroce.
Deh! se tu il sai, tu per pietà lo svela.
Eli. Chiedi, o Marianne, invan conforto e lume
A chi porger nol puote. È ver, non vidi
Nella città Manasse, e non per questo
Ingannata tu sei, perch'io nol vidi;
L'ora diversa ed il cangiato loco
Forse al mio sguardo lo sottrasse, ed egli
Per altra via farà ritorno al tempio.
Ma in così amari dubbi a te chi viete
Giovanni interrogar? io qui l'attendo,
Com'egli a me prescrisse.
Mar. Al disinganno
Mezzo inutil m'additi. Ah! tu piuttosto,
Tu, saggio Elïoneo, parla con lui
Di pace, e lo scongiura a metter fine
Ai nostri affanni. Inaspettata aita
Il Ciel porge pietoso ultima a noi,
Se fallace non è la sparsa fama,
Che al terminar la guerra entri nel tempio
Flavio Gioseffo ambasciador di Tito.
Eli. Gioseffo dentro al tempio! E tanto è vile
Egli ha la vita sua, che fra di noi
L'esponga a morte, ancorchè lo protegga
Il dritto delle genti? Altri odïato
Non havvi a par di lui, da che s'arrese
A Vespasiano, e di guerrier feroce
Adulator divenne, e suo liberto.
Par ch'io nol creda ancor.
Mar. Qualunque ei sia
Che a noi pace proponga, e tu seconda
Sì pio pensiero, e il comun danno togli
Col toglier l'armi dalle man dei vinti.
Già del misero mio consorte altronde
Più che dal menzogner labbro del padre
La sorte intenderò.
Eli. Potria tradirti
Ogni altro, fuor che il padre. Ancor che finge
Nelle sventura di suo figlio, ei tanto
Finger non può, che non trapeli ad onta
Dello sforzo dell'alma il duol nel volto.
Eccolo.

SCENA II

MARIANNE, ELIONEO, GIOVANNI

Gio. A te, o Marianne, il Ciel prepara
Un terribil cimento, in cui si provi
Tutta la tua virtude. Io ti nascosi
Finchè fu dubbio e incerto un grande e atroce
Argomento del tuo, del mio dolore,
Chè prudenza e pietade allora impose
Alla mia lingua il freno. Or poichè troppo
Il nostro danno è chiaro, a te nol deggio
Senza frutto celar. La man di Dio
Oggi sovra di noi grave si rese
Col toglierci Manasse.
Mar. Ahimè!
Eli. Lo tolse
A noi per sempre? Estinto giace, o vive?
Gio. Vive, ma prigionier. Così a Dio piacque
Tentar con un de' colpi suoi più forte
La tolleranza mia. Piangi por, misera
Marianne, che di lutto altra cagione
Più giusta aver non dei. Ma, se conforto
Ritrovar puoi nell'improvviso affanno,
Volgimi tuo guardo, e mira. Io son il padre
Di colui che tu piangi, ed io t'invito
Ad obbliar, per farne un dono a Dio,
L'amor tuo maritale. Anch'io gli affetti
Naturali affrenai nel sen paterno
Per non infievolir quella costanza
Che sola rialzar puote la nostra
Cadente libertà. Che se pur vuoi
Serbar funesta insieme ed onorata
Memoria di colui che tanto amasti,
Serbala sì, che questa al cor t'irriti
Il desio di vendetta. È ver, non lice
A te l'armi trattar; ma questo stesso
Tuo volto, e le tue voci, e del tuo lutto
La trista maestà concitar ponno
A un furor sacro e di Manasse ultore
I miei fidi compagni. Oh me felice,
S'io nel perdere il figlio, in te ritrovi
Una parte di lui, che benchè inerme
Por le sue veci adempie e la sua fede!
Eli. Sventurata Marianne? Oh qual le scuote
Spesso tremor le membra, e come increspa
Nel gran dolor l'impallidita fronte!
Che obbietto lagrimevole!
Gio. Raccogli,
Marianne, al cor le tue virtude, e degna
Mostrati a me del tuo consorte, e rendi
Lieve col tuo soffrir la tua sventura.
Mar. Che risponder degg'io, se la mia voce
È tronca dai sospiri e dai singulti
Che m'opprimon gli spirti? Oh mente mia,
Certa nel preveder troppo i miei danni,
E troppo vil nel tollerarne il peso!
Oh terribile e santa ira di Dio,
Vendicatrice delle colpe antiche
Sovra il popolo suo, che non conobbe
La salute promessa ad Israele,

Nè il suo liberator!

Gio. Di qual salute
Ragioni tu, che fingi a noi promessa,
E da noi rifiutata? E quando mai,
Da che Roma tentò d'imporci il giogo,
Un altro Giosuè sorse in Giudea,
O un nuovo Gedeon liberatore
Di nostra schiavitù? Ma tu deliri
Per l'impeto del duolo; e perchè temi
Il dubbio fin di questa sacra guerra,
Di duro cor chi la sostiene incolpi.
Ah! tempra omai l'affanno, e se nol puoi,
Sveglia in te l'odio, e a vendicarti impara.

Mar. Signor, l'odio e il furore all'alma mia
Son nomi ignoti; e mal saprei con questi
Incoraggire i tuoi compagni all'armi.
Altro io non so che gemere, e lagnarmi
Delle stesse mie lagrime, che invano
Chieggon pace finor. Ecco questa sola
È l'unico riparo a noi serbato
Dal Ciel pe'nostri danni; e tu la puoi
Facilmente ottener da Tito ancora
Che a te l'offre di nuovo. Io non ti prego
Che t'arrenda per me. Pietà ti mova,
Se non del figlio tuo, che pur dal padre
Impetrar la dovria, di quell'almeno
Pegno innocente delle nozze mie,
Ch'orfano lascia a te Manasse in cura.
Tu questo guarda, e fra i miei pianti a questo,
Che alfin è sangue tuo, tu alfin perdona.

Gio. Tempo non è di gemiti, chè l'opra
Chiede valor, non pianto. Alta cagione
Vuol ch'Elioneo con me rimanga solo.
Ritirati, Marianne, e altrove porta
Lutto sì vil.

Mar. Non dubitar. Io vado
A pianger i miei mali e i tuoi furori.

SCENA III

GIOVANNI, ELIONEO

Eli. Scusa, o signor, d'una consorte amante
Il confuso dolor; che troppo amaro
Fe'sforzo al core nel formar parole
Fra quello ch'ella soffre immenso affanno.

Gio. Anch'io son padre, e pur lo soffro e taccio.
Or tu fedele a me narra qual pensi
Darmi aita Simone, e s'ella è tale,
Che coi Romani atra crudel battaglia
M'inviti a ritentar. Questi superbi
Soggiogatori d'ogni gente, a sdegno
Recansi e ad onta vil che poca terra
E un popol vinto lor contrasti ancora.
Nè lasciano intentate o l'armi, o i modi
Più accorti a stringer pace, ond'io mi pieghi
Alle lor dure leggi. A questo fine
Tito Cesare a me Gioseffo invia
Assecurato d'ogni ingiuria ostile
Sovra la vita del prigion mio figlio.
Anzi a terror del mio paterno amore
Noto mi fa, s'io mover mai tentassi
Danno a Gioseffo, che all'alzata croce
In faccia a noi fitto vedrei Manasse.
O amato figlio, e tu, tu ancor combatti
Coll'armi di natura a tuo dispetto
Per espugnare un miserabil padre!

Le tue parole, Elioneo, che ponno
O infievolirmi, o rinfrancar la speme,
Decideranno di sì gran destino.

Eli. Giunto innanzi a Simone, a lui scopersi
Il tuo desir magnanimo di porre
A un fier cimento nella prima aurora
Tutte le forze tue contro e' Romani,
Invitando le sue, che a te compagne
Fosser nell'investir l'Antonia torre
Con raddoppiato assalto. Ei si fe' allora
Lieto in sembiante, e alzando gli occhi al cielo:
Oh tu lodato sii, disse, che reggi
Gli umani eventi, e chiaro a noi dimostri
Ch'Israello non è l'ultima cura
Del tuo pensiero onnipotente! Questa
È tua, la riconosco, è tua pietade
Che l'armi e i cor discordi insieme unisci
Nel comune periglio. Il mio fratello
Gionata avrà chi sciolga a lui, se vive,
Le sue crude ritorte; e s'ei morìo,
Chi lo vendichi. — Poscia a me soggiunse:
Tu la risposta mia reca a Giovanni,
Ch'io co'soldati miei pronto alla pugna
Verrò nella nuov'alba al dato segno;
E sarà questo il suon delle canore
Trombe sacerdotali. Ah piaccia a Dio
Che questo suon contra l'Antonia rocca
Sia, qual già un tempo fu, suon di ruina,
Quando atterrò de' Cananei le mura! —
Ei tacque, e i duci suoi fèr colle grida
E col fremito applauso alle sue voci;
Ma le sue voci son troppo diverse
Dall'iniquo suo cor. Tu questo e quelle
Disamina, o Giovanni, e poi decidi
Se al cor prestar dei fede, o alle parole.

Gio. Al felice principio io spero eguale
Dell'opra ardita il fine. Or dimmi: quanti
Guerrieri radunar lice a Simone
Sotto le insegne sue?

Eli. Dodici mila
Feroci, a lui simili.

Gio. E questi aggiunti
Al numeroso stuol de'miei compagni
Fanno tal poderosa oste, che puote
I Romani affrontar. Ma qual ti sembra
La città desolata? In parte udii
Orride cose, e parte ancor ne vidi
Dalle torri del tempio.

Eli. Invano tenti
Col forte immaginar fingerle tali,
Com'io, signor, le rimirai sorpreso
Da terror, da pietà. Strascinar vidi
Infiniti cadaveri alle fosse
Ampie della città, poichè i sepolcri
Al numero mancàr di tanti estinti.
Per le squallide strade e per le piazze
Giacciono su la polve abbandonati,
Fra putredine e lezzo, uomini e donne,
Vecchi e fanciulli insiem confusi e misti,
Marcidi per la fame e semivivi,
Cui tolto è dalle forze illanguidite
Fin l'amaro piacer delle querele.
Ogni più ingrata e dispregevol esca
Per satollar il ventre è già consunta;
Chè fur per ciò fin dagli scudi svelte
Le dure cuoia. A te, perchè tu intenda
Tanta calamità, basti il delitto

Che in questo giorno stesso una commise
Barbara insieme a sventurata madre,
Che il tenero suo figlio uccise, e parte
Ne cossa, e divorò, l'altra serbando
Per la futura fame. Accorser molti
Soldati all'empia casa, ov'eran usi,
Come in ogni altra, il cotidiano cibo
Preparato a rapir. Ed ella a questi
Rivolta disse: Eccovi il frutto infame
Di vostra crudeltà. Questi è mio figlio,
Di cui pascermi fui costretta: or voi
Dell'avanzo di mia scelleratezza
Lieti gustate, poich'io fui la prima
A saziarmi di lui; chè non è giusto
Che d'una donna voi siate più vili,
O più pietosi d'una madre.

Gio. Orrenda
Opra, e l'unica al fin che a noi mancava
Per tramandar queste sventure nostre
Atrocemente illustri ad ogni etade.
Pur dal terribil ordin di que' mali
Che tu narrasti, onor ne trae Simone;
Che soffre quel che ad ascoltare è duro,
Non che a soffrir.

Eli. Finor sincero esposi
Quel che il primo dovere a me chiedea.
Ma se parlar libero a te mi è dato,
Dirò, pria che in Simone appien tu affidi
Tutta la speme tua, che antepor dei
La pace co' Romani ad ogni prova
D'incerto guerreggiar: che ti sovvenga
Che fu Simone un masnadier; che serba
Reo, o non mai la fe; che al regno aspira,
E ch'egli è tuo nemico.

Gio. È ver. Ma poi
Mi sovvien ch'egli è un disperato, a tale
Che null'altra mai può trovar salute
Che in vincere, o in morir. Ma verso noi
Arsimane s'avvia. Parti, Elfoneo,
E coll'esempio mio pe' tuoi consigli
Fa che Marianne a darsi pace impari.

Eli. Nel più vivo dolor non si dà pace.

SCENA IV

GIOVANNI, ARSIMANE e' SOLDATI

Ars. Signor, chiede Gioseffo a te l'ingresso.

Gio. Soldati, con Gioseffo a me guidate
Parte de' sacerdoti, acciocchè il tempio
Abbia chi possa far de' sensi miei
Non dubbia fede altrui. Con Arsimane
Solo io vo' rimaner. Ciascun di voi
Lungi da me sen vada, e al primo cenno
Poi col romano ambasciator ritorni.
A te chiedo, o Arsimane, ora consiglio
Non un misero padre, o un duce oppresso
Fra le angustie de'suoi, ma il difensore
Della Casa di Dio. Con altri io vesto
I sensi miei di pietà finta, e parlo
Cauto e con modi accorti; ed a te solo
Apro tutto il mio cor; e tu rispondi
Sincero a me, non alla mia fortuna,
Che mi fe'tuo signor. Se nova pace
Tito propone, arrender debbo il tempio,
O sostenerlo? ancorchè la difesa
Abbia in mercè dal figlio mio la morte,
E arrendendolo alfin, ricercar deggio,
O non curar de'miei compagni il voto,
Che forse a me potrebbe esser funesto?
Benchè a te l'opra mia tutta sien nota,
Anzi le occulte idee, pur ti rammento
Per l'arti mie dagl' Idumei svenato
Il pontefice Anano, e l'altro ancora
Supremo sacerdote Eleazaro
Nel di sacro degli azimi trafitto
Da'miei seguaci. Ti rammento eletto
Per le mie frodi dalle sorti ingiuste
Pontefice Fannia, perch'io m'avvidi
Che un neghittoso, com'egli era, a un vile
Del sol nome contento, a me lasciata
Ne avria l'autorità. Questa mia colpa
Pubbliche ponno in così amari tempi
Rinnovellarsi alla memoria altrui,
E far che a danno mio le imiti alcuno
De'miei compagni; e queste colpe stesse
Riduco in mente a te, perchè più saggio
Consiglio tu mi dia. Pensa tu dunque
Che ne'futuri secoli son io
Il solo reo, se questo tempio augusto
Distrutto cade fra le sue ruine.
Pensa che puommi abbandonar Fortuna
Che m'innalzò sovra i compagni miei,
Da me ridotti a portar tutto il peso
Dalla disperazion ne'casi estremi;
E pensa alfin ch'io di costor non sono
Principe nato, o erede, ma dall'armi
Sedizïose a questo onor sublime
Fra le strade balzato; e ch'io do legge
Ad una scellerata ardita gente,
Cui egualmente a ribellarsi invita
La troppa libertade e il troppo freno.

Ars. Pria ch'io ti sveli a qual dei due pensieri
Pieghi la mia ragion, dimmi: è Simone
Pronto a porgerti aita?

Gio. Egli i Romani
Nell'alba assalirà.

Ars. Tu dunque sei
Solo un tenero padre, e non l'invitto
Del tempio difensor; chè ben lo mostra
Questo in te nuovo dubitar, che nasce
Da'tuoi turbati affetti. Essi alla mente
Ti rappresentan come colpe atroci
Il tronco in pezzi Anano, e il sen trafitto
D'Eleazaro, e di Fannia la scelta,
Per trionfar del tuo valor, che puote
Solo esser vinto dall'amor paterno.
Ma sien colpe, se vuoi: furo in que'tempi
Sì necessarie, onde ciascun le approvi,
E poi felici a segno tal, che ognuno
Le ammiri, anzi le invidi. Or tu paventi
Quel che diran di te l'età future,
Che potendo serbar il tempio intatto,
Per disperato ardir lo distruggesti.
Sai tu, signor, poichè tanta ti preme
Cura dell'avvenir, quel che diranno
Le meste voci de'nipoti nostri
Se tu lasci a'Romani il tempio in preda?
Diranno: Annunziò Dio pe'suoi profeti
Che in qua'sì torbid'anni uscir dovea
Dal seme d'Israello il già aspettato
Liberatore del servaggio ebreo,
Anzi il Rettor del mondo. Egli permise
Che due fra i condottier di nostra gente

Potesser co' lor merti e l'opre forti
A tal pregio aspirar. E parve allora
Che da Dio scelto fosse a tanto onore
Quel ch'egli aveva a sostener eletto
Nel tempio l'onor suo; ma l'infelice
Dopo sofferti col più fermo core
Affanni, angustie e guerra, alfin s'arrese
Ai nemici di Dio per serbar vivo
Un figlio prigioniero, e il tempio vide
Profanato dagl' idoli romani,
E rinunziò vilmente all'altro il nome
Di Messia santo, ed il promesso impero! —
Ecco la gloria tua, se tu vacilli
Nella tua fe, che in avvenir t'aspetta.
O Giovanni! oh mio duce! oh da te stesso
Troppo diverso! omai conosci, e adora
La divina Bontà, che in questo giorno
Per un miracol raro a te congiunse
Le forze di Simon, benchè sdegnato,
Benchè nemico tuo. Spoglia il timore,
Che l'anima in tumulto a te dipinse,
Della fede de'tuoi. Questi saranno,
Come già fur, pronti a incontrar la morte
Quando vorrai. Del tuo perduto invece
Ti dà il Cielo altri figli; e noi siam questi,
Che in ubbidirti agguaglierem Manasse.

Gio. Viva Dio, che mi vede il core, e ascolta
Le voci mie, che se il mio figlio stesso
Mi chiedesse la vita, e lo scorgessi
Supplice innanzi a me, lo lascerei
Anzi morir, che abbandonare il tempio
Al romano furor. Così non sdegni
Lo stesso Dio questo terribil voto
Che con sì caro sangue io gli consacro.

Ars. Signor, già il sol è in occidente. Or quale
Per le notturne guardie a me dai segno?

Gio. L'Angelo della Morte.

Ars. Infausto nome.

Gio. Infausto fu a'Caldei, felice a noi.
Introduci Gioseffo e i sacerdoti.

SCENA V

GIOVANNI, E FLAVIO GIOSEFFO COLLA BENDA AGLI OCCHI FRA I SOLDATI E IL CORO DE' SACERDOTI.

Gio. Tolgasi al volto di costui la benda
E al suo partir gli si riponga. Or apri
Libero i sensi tuoi.

Gios. Il pio, felice
Trionfator Cesare Tito Flavio
A recar, se la vuoi, pace e salute
Me suo liberto a te, Giovanni, invia.
Egli, da che per espugnare il tempio
L'armi rivolse contro a te, rimase
Maravigliato d'un valor sì raro,
Cui fu necessitade esser nemico.
Ma il valor sommo ha i suoi confini, e puote,
Fuor di ragion crescendo, in disperata
Furie degenerar. Se un'altra volta
Rispondesti di pace ai dolci inviti
Col raddoppiar la guerra, il tuo si scusi
Animo prode, e ne'principii suoi
L'ardor bellico e l'ira. Or tu sei giunto
A un verco tal, che la pietà di Tito
Non può mostrarsi a te più grande, e il tuo
Stato sperarne altra maggior da lui.
Egli, cui punge il cor l'unico voto
Di sottrar dall'eccidio omai vicino
Questo sì augusto tempio, a te richiede
D'esserne possessor. La libertade
Piena per te, pe' tuoi seguaci avrai
Di fermar ove più t'aggrada il piede
Del fertile Giordano oltre la sponda.
T'aggiunge poi l'ultimo don più grato:
A te, alla patria, ai sacerdoti, a Dio
Serba tu il tempio, ed ei ti rende il figlio.

Gio. Noti son gli odii miei contro di Tito;
Noto ti è pur ch'io per dover difendo
La mia non sol, ma la ragion divina.
Se il guerreggiar con noi tanto gli è grave,
Da queste sacre mura egli ritiri
L'esercito romano, e più non turbi
I sacrificii nostri, ed abbia pace.

Gios. Il vinto dunque al vincitor dà legge?

Gio. Vinto non è chi si confida in Dio,
Nè vincitor chi contra lui combatte.

Gios. Se giudicasse Dio la gente ebrea
Degna di libertade, ed i Romani
Dovuti all'ira sua, questa grand'ira
Egli contr'esso omai scoperta avria,
Qual ne fe' mostra nell'antica etade
Contra gli Assiri; e non sarebbe apparsa
Tanto lenta a scoppiar la sua vendetta;
Anzi ei l'avrebbe fin d'allor compiuta,
Che Pompeo sottomise il nostro regno,
Che Sosio depredò Gerusalemme,
Che Vespasian la Galilea distrusse.
Per Tito poi forse non diede il Cielo
Segno del suo favor? Pria ch'ei cingesse
Gerusalem d'assedio, inaridite
Giacquer le fonti sì, che e non vil prezzo
Compre eran l'acque; e all'arrivar dell'armi
Romane intorno a queste mura, il Siloe
Crebbe in un punto, ed agguagliò le sponde.
Narro a te cose note, e di cui furo
Testimon gli occhi tuoi. Che se ti volgi
Negli scritti infallibili divini
L'oracolo a indagar, questo predice
Gli ultimi al tempio e alla città funesti
Giorni segnati coll'ebreo innocente
Sangue versato dalle spade ebree.
Ti è ignoto forse, o ti per troppo oscuro
L'orribile presagio? E pur gli stessi
Compagni tuoi, se avvien che alcun ne cada
De' Romani in poter, di tanti mali
Qual adducon ragion? se non le morti
Degli uomin giusti e pii dagli avi e padri
Commesse indegnamente, e da lor stessi;
E rammentan fra gli altri il pesto e ucciso
Jacopo dalle pietre, e l'empie mani
Non espiate ancor del gran delitto.
Or ti lusinghi tu, mentre ognor cresce
Per opra tua la scellerata strage,
Che Dio di questo tempio ami le mura
Più che l'offesa sua legge divina,
Più che la gloria sua?

Gio. Perchè nascondi
Fra il vel de' vaticinii e le querele
Finte da te de' prigionieri ebrei
Quel ch'io nel cuor ti leggo? Omai dichiara,
Nè t'arrossir, la nuova fe che segui.
Se la morte di Jacopo tu credi

Nostro sterminio, od onorar che tardi
D' un egual vanto il suo fratello? Aggiungi,
Di', che del Nazareno il sangue sparso
Dagli avi nostri e nostra colpa è ascritto,
Che si debba purgar col nostro sangue,
Qual millantano i suoi fidi, che sia
Questa di lui vendetta. A me stupore
Non recherà che tu, che i tuoi più cari
Congiunti e la tua patria abbandonasti,
Sia ribelle al tuo Dio.

Gios. Nell' alma io serbo
Quella religione inviolata
Che per Mosè Dio ci fe' nota, e seguo
De' padri miei nella mia fe gli esempj;
Ma seguo ancora il ver. Chi negar puote
Che un uom saggio non fosse il Nazareno,
Se sol uomo chiamarlo a me pur lice?
Fors' egli non oprò mirabil cose
Oltre l' uman poter? Fu condannato
Degli avi nostri per l' accuse a morte;
Fu in croce estinto; e pur ei dalla tomba
Risorse, e vivo a' suoi più fidi apparve,
Come di lui, dell' opre sue predetto
Dai profeti già fu. Delitto lieve
Tu credi il trucidar gli uomini giusti,
Perchè l' ambizion tua sol si pasce
Di lagrime e di sangue. E ben ne desti
Nella strage d' Anano e d' Eleazaro
Funeste prove, che fur ambo uccisi,
L' un per le frodi tue, l' altro pel ferro;
Ma egual non è di tue bilance il peso
Ai giudizi di Dio, che perchè tarda,
Fa più atroce vendetta. Io poi non curo
I rimproveri tuoi, con cui mi chiami
Della mia patria traditore. Assai
Parlano in mio favor le cicatrici
Che mi fregiano il petto, e l' alta fama
Che pugnando acquistai, finchè per noi
Fu il combatter virtude, e non furore.
Ma poichè tu nè alla ragion, nè ai sacri
Del Ciel presagi, nè alle tue sventure
Vuoi piegare il tuo cor, sappi, o Giovanni,
Che colle destre de' Romani armate
Visibilmente Dio, Dio stesso porta
Nel tempio suo le purgatrici fiamme;
E questo tempio alfin, con mille modi
D' empietate da te contaminato,
S' arcioge e incenerir.

Gio. L' incenerisca
Colle folgori sue, che ben lo puote,
L' Onnipotente. Ma nel punto ch' egli
Il fulmin vibra su le nostre fronti,
Noi sue vittime chiami, e noi riguardi
Arder nel foco o semivivi, o estinti,
Ma in atto ognor di contrastare il varco
Ai nemici Romani.

Gios. Oh che ostinata
Ferocia d' un cor barbaro, che perda
Per sconsigliato ardir se stesso e il figlio!

Gio. Inutil arte è il rammentarmi il figlio.
Vedi tu quel trofeo?

Gios. Lo veggo; e fremo
Che dall' immagin rea d' aquile immonde
Sia profanato il sacro loco.

Gio. L' armi
Conosci appese?

Gios. Armi romane sono.

Gio. Giudica or tu, se può la tenerezza
Trionfar del mio cor. Questo trofeo
Nel più fervido colmo del dolore
Io stesso alzai al figlio mio Manasse
Da me perduto, acciocchè questo fosse
Stimolo altrui d' onore, e me di sdegno
Contra chi mel rapì. Questo, me padre,
Me guerrier move dalle sue catene
Vivo a ritorlo, o a vendicarlo ucciso.
E questo insegna a te che non son poi
Invincibili tanto i tuoi Romani,
Che il combatter con lor parer ti debba
Disperato furore, e non virtude.
Vattene.

Gios. Ah! ben m' avveggio che il decreto
Di Dio t' acciece, e irrevocabil pende
Su la misera terra e sul tuo capo.

SCENA VI

GIOVANNI E IL CORO DE' SACERDOTI

Gio. E pur io sento che son padre. Ad onta
Di sì fiera virtù nel cor succede
Alla costanza mia pietade, amore,
Pentimento e dolor. Muori, e perdona,
Sfortunato Manasse, al padre astretto
Dalla necessità di sceglier dura
Fra la tua vita e le ragion di Dio.
Ti condannai, lo so. Potei salvarti,
Nè il volli. Ah quanto mai, figlio, mi costa
Sì amaro non voler! Quanti contrari
Feroci affetti in un medesmo istante
Laceran l' alma mia! Se tu vedessi
Il cor del padre tuo, Lo chiameresti
Più misero di te. Ch' io ben conosco
Che il tuo valor sdegnando i ceppi indegni,
Anela al fin degl' infelici giorni,
E assolve me dalla crudel sentenza.
Porgiamci aita, o sacerdoti. Il tempio
Ostie sì amate a me chiese, e l' ottenne;
Chiede or le preci a voi. Combattiam tutti
Concordi insiem contra i nemici nostri,
Io col ferro e coll' armi, e voi co' voti.

SCENA VII

IL CORO DE' SACERDOTI

IL CORO PIANO

Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa e il nostro duol.

AD UNA VOCE

Noi vedemmo presso a sera
L' empio alzarse eguale al cedro;
Ripassammo, e più non v' era
Quando l' alba ritornò.
Lo stemprò qual molle cera
Tocca e fusa dalle fiamme
L' ira eterna, che severa
Sovra il capo gli strisciò:

E ancor vive, e pugna, e spera
Vincer te, Dio degli Dei,
La nemica ausonia schiera
Che il tuo tempio profanò?

PARTE DEL CORO

O somma Veritade,
Ferma nel tuo promettere
In così dura etade
Nella divine lettere
A questa ebree contrada
Dall'ampia terra il Re;
Come fiorir più chiaro
Può l'Oriente misero,
Se guerra a lutto amaro
In tanto duol lo misero
Sì, che di questo a paro
Altro maggior non v'è?
De' nostri danni onusto
S'affida a' tuoi veridici
Detti il romano Augusto,
E i carmi tuoi fatidici
L'usurpatore ingiusto
Osa spiegar per sè.
Vena? o l'asconde ancora
De' tempi la caligine
Quel Re, per cui s'onora
L'alta d'Abramo origine,
Al popol dell'aurora
Scopo d'amor, di fe?
Tu, Verità serena,
Cui non fia mai che ottenebra
Nebbiosa aura terrena,
Sciogli le nostre tenebre
Con quella luce piena
Che si raggira in te.

IL CORO PIENO

Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, il nostro duol.

AD UNA VOCE

Tu salvi rendi noi, qual non offeso
Per te fu Isacco dal coltel del padre,
E Lot dall'ignea fu pioggia difeso,
E Ismael tolto a morte, e l'egra madre;
Qual fra i lion giacque il Profeta illeso,
E Davidde fra i regii odii e le squadre.
Tu ai fidi tuoi le onnipossenti prove
Mostra, e abbatti chi spera in Marte e in Giove.

AD UNA VOCE

Noi siam tua turba, e noi
A te fra il lampo e il tuono
Di pace e di perdono
Siam usi a favellar.
Per noi tu vedi i fumi
Alzar gl'incensi ardenti,
Per noi l'ostie cadenti
Su l'ara palpitar.

IL CORO PIENO

Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa e il nostro duol.

ATTO TERZO

SCENA I

IL CORO DE' SACERDOTI, FANNIA ED ELIONEO

Fan. L'oscura notte cresce, o sacerdoti,
E questa chiama voi nel tempio al vostro
Pio ministero di serbare accese
Le faci sovrapposte al candelabro.

SCENA II

FANNIA, ELIONEO

Fan. Tu sai che assedio sì ostinato e duro
Vieta sceglier a me vittime degne
D'offrirsi al Dio d'Abramo. Erbe e radici,
E animai schifi a noi porgono il cibo
Misto a dirotto pianto; e noi viviamo
Invidi a quei che ci rapì la guerra.
Or poichè tolto à il sagrificio imposto
A noi con legge, io null'altro potei
Se non col corpo al suol prosteso, e il capo
Di cener carco esporre a Dio nel tempio
L'inno dolente del real Profeta,
In cui Dio stesso al santo Vate insegna
Che il sagrificio a lui più scelto e caro
È il cor contrito e umil. Dopo la sacra
Lagrimevol preghiera io mi sentii,
Credimi, Elioneo, scaldar il petto
Da un ignoto vigor che mi lusinga,
Mi conforta a sperar.
Eli. Troppo diversa
Dalla tua lieta è la funesta immago
Che si presenta all'alma mia. Nell'atto
In cui, seguendo il mio dover, io posi
Sovra l'altar de' timiami l'aureo
Turibol carco d'odorosi fumi,
In quell'atto, non so come dagli occhi
Involontarie mi sgorgar le lagrime,
E parve a me che mi dicesse interna
Voce del cor: — Quest'è l'ultima sera
Che tu al tuo Dio sdegnato offri gl'incensi. —
Ah, pontefice sommo, io penso, e meco
Tu pensar ancor dei che questa notte,
Questa stessa fatal notte preceda
Al decimo d'agosto, infausto giorno,
In cui fu dagli Assiri un'altra volta
Arso il tempio e distrutto.
Fan. Ma non fosti
Tu stesso in questo dì nunaio a Giovanni
Del placato Simone, e dell'aita
Pronta in favor di lui? Tu pur con quelle
Nuove armi aggiunte, e più col tuo consiglio

Lo rincorasti alle difesa. Or come
Cangiato sei? Tu brami quel che fuggi,
Poi fuggi quel che brami.
Eli. Io, qual dovea
Un fido messaggier, le stesse voci
E le risposte riportai sincere
Di Simone a Giovanni; e poi gli esposi
Il libero pensar di mia ragione,
Qual conveniasi a me, che sacerdote
Son del tempio di Dio; vano gli pinsi
L'affidarsi in Simone, e il prestar fede
A un empio e a un masnadiero. Or s'egli inchina
Al partito peggior, il suo s'incolpi
Sfrenato orgoglio, e non il mio consiglio.
Ma quest'orgoglio infin sarà fatale
A Giovanni ed a lui.
Fan. Se le paterne
Voce pel figlio suo vicino a morte
Nol puote intenerir, chi fia sì ardito,
Che parlando o pregando al suo s'opponga
Fermo voler? Forse potrebbe il solo
Arsimano tentar l'incerta impresa
Con dubbia speme ancore.
Eli. E ti lusinghi
Ch'egli, che nacque Egizio, e noi nemico,
Che de'Romani è un fuggitivo, e cui
Sovresta fra i supplicii il più crudele,
Se delle forze ostili ei cade in preda,
Util per noi consiglio dia che infine
Sol torni a danno suo? Lusinga è questa
D'un sogno menzognero; e indarno in lui
Cerchi un folle, o un eroe. Pel tempio parli
Chi da Dio l'ebbe in cura, e pel suo gregge
Parli il pastor. A te, che nostro sei
Pontefice, appartien vincer Giovanni
Colle ragione. A lui dimostra il tempio
Sfregiato da un trofeo d'aquile, e lordo
Per la civica strage: i sacerdoti
Ed i Leviti oppressi, e moribondi
Fra la guerra e le fame: i sacrifici
Lungamente interrotti: il figlio suo
Per colpa sua presso a morire in croce,
Benchè innocente. A lui l'esempio adduci
Del buon re Geconia, che in abbandono
Il tempio e la città lasciar elesse
Ai re di Babilonia, anzi che questi
Santi luoghi mirare arsi dal fuoco;
Delle qual opre illustre ei tragge ancora
Dopo secoli tanti onore e lode.
Invoca Dio, che per te parli, e vinto
Giovanni ad onta del suo cor vedrai.
Fan Ne'consigli infelici avvien che quello
Sembri il miglior che più eseguir non puossi.
Gioseffo al roman campo è già tornato
Colla ripulsa di Giovanni a Tito;
Che del rifiuto altier per la vendetta,
Tutti a quest'ora a un sanguinoso assalto
Prepara i suoi guerrier; mentre Giovanni
Conscio qual turbin d'armi or lo minacci,
Move gli ultimi sforzi ov'ei ripone
Della sua libertà l'ultima speme.
E ti par egli questo il tempo e il loco
Di favellar di pace? E poi quand'anco
Fosse opportuno, credi tu ch'io voglia
Concitar contra me d'uom sì feroce
I sospetti e gli sdegni? Ah! basti omai
In due sommi pontefici svenati
Veduto aver due vittime sì grandi
Offerte all'ira sua, senza ch'io stesso
La terza invan col capo mio le aggiunga.
Eli. Taci, ch'ei si avvicina, e impressa in volto
Ha d'un fosco pensier la tetra idea.

SCENA III

FANNIA, ELIONEO, GIOVANNI
CO' SOLDATI

Gio. Amici, io vengo a voi, perchè m'avveggo
Che bastevol non è per mia difesa
La mia sola virtù; nuova, inaudita
Arte di guerreggiar, ma troppo cruda,
Tito adopra con me. Questa è la prima
Volta ch'io di lui temo, e di me stesso.
Ah che fiero nemico egli presenta
Agli occhi miei! Voi lo vedrete or ora,
Ancorchè cinto di catene, opporsi
Al mio valor, combatterlo, e ridurmi
Nell'ultime agonie.
Fan. E chi mai puote
Esser cotanto forte, al cui sol nome
Tu deggia paventar?
Eli. Forse Manasse
T'è forza riveder, e ti combatte
L'amor paterno?
Gio. Appunto il figlio mio,
Di Tito per comando a me sen viene.
Non so se pace o guerra egli mi porti,
Nè io ancor se chiamar, ahi lasso! il debba
O sventurato, o traditor. Io stetti
In forse di rispingerlo da queste
Mura, ch'ei pria col sangue suo difese;
Ma poi fama di me barbara e oscura
Andrebbe in ogni età, s'io ricusassi
Un mio figlio ascoltar, che del suo petto
Fe' scudo al mio nella battaglia infausta
Ov'ei rimase prigionier.
Fan. Ti rende
Il Ciel per strana via sì caro pegno;
E tu, signor, ti lagni? Ah lo raccogli
Fra le tue braccia, e a te lo serba, e a noi.
Gio. Tu non comprendi ancor, Fannia, l'inganno
Che Tito ordisce.
Fan. E che? medita forse,
Mentre s'apron le porte al figlio tuo,
Nel buio delle notte entrar furtivo
Co'suoi soldati, ed occupare il tempio?
Gio. No, che Tito non è delle mie cure
Provide ignaro; e poi con tante faci
Nel tempio esser dovrà Manasse accolto,
Che vane renderà qualunque trama
Dell'ombre amice. A più sicuro colpo
Cesare aspira. Ei fra noi sparger tenta
Delle discordie alterne il seme ascoso.
S'io trattengo Manasse, e quel de' nostri
Non crederà ch'io non mi pieghi a Tito
Dopo un dono sì grande? e che lo stesso
Mio figlio, che dovea perire in croce,
Non rammenti, non prieghi e non mi sforzi
A ricambiar la generosa fede
Che il suo più fier nemico ebbe di lui?
Ben veggo d'ogni intorno angustie: e sola
Dovrà la mia costanza e la sua morte
Tormi d'impaccio, ancorchè nel pensarlo

Io m'agghiacci d'orror.
Eli. E chi ti vieta
Il terminar i nostri affanni e i tuoi
Coll'aspettata pace? In queste guise
Se il tuo nemico a te la chiede, è salvo
L'onor tuo, questo tempio ed il tuo figlio.
Gio. E avranno e noi finor parlato in vano
Gli oracoli di Dio? Creder dovrassi
Ch'egli il promesso ad Israello onore,
E il regno della terra abbia serbato
Per un vil, per un vinto? e non piuttosto
Per chi a dispetto degli avversi casi
Nel suo poter divino ancor confida?
No, non fia ver che a me si tolga, e a voi
Per colpa mia sì gloriosa speme.
Gelero, tremerò: vedrammi il figlio
Impallidir; mi leggerà nel volto
I crudi moti del dolor paterno;
Ma non m'arrenderò. Veggio Arsimane,
Che a un prigionier precede. Ah quale sdegno
Qual affanno in mirar quell'infelice!
Soldati, alcun di voi, finchè Manasse
Ragiona meco, nelle stanze chiusa
Trattenga Marianne.

SCENA IV

GIOVANNI, FANNIA, ELIONEO, ARSIMANE, MANASSE INCATENATO E ACCOMPAGNATO DA' SOLDATI

Ars. Ecco Manasse.
Gio. Dammi forza, o gran Dio!
Man. Padre e signore...
Gio. Alzati, indegno, e l'ambasciata esponi.
Man. Dunque in brev'ora, o padre, io ti divenni
Tanto odioso, che non più tuo figlio,
Nè più Manasse almen, ma sol mi chiami,
Qual uom fra la vil plebe, indegno? E pure
Non mi chiamen così queste catene
Di cui cinto mi vedi. Esse di figlio
Rendon quel nome a me, che tu mi togli.
Gio. È ver. Ma... oh giusto Dio! conoscer debbo
Che tu mio figlio sia, mentre a me vieni
Apportator della ragion di Tito?
Man. Tito mi comandò, poichè me pose
Il Cielo in suo poter, ch'io ti recassi
Questa lettera sua.
Gio. Nè avea fors'egli
Un altro o messaggiero, oppur suo schiavo,
Che senza te potesse il suo comando
Prontamente eseguir?
Man. Me scelse, e volle
Ch'io stesso in faccia a te, mio genitore,
Fossi di sua vittoria e de' tuoi danni
Immagin certa e lagrimevol pegno.
Ubbidii, perchè al vinto il vincitore
Può impor la dura legge; e perchè poi
Pensai che se ti fora utile e grato
Delle nemiche forze aver contezza
Da un vile esplorator, non sdegneresti
Che il proprio figlio tuo te la recasse.
Ma pria che tu legga di Tito il foglio,
Sappi, o signor, ch'io di tornar promisi
Al roman campo, e di mie fede in segno
L'ineffabil di Dio nome chiamai,
Qualunque Tito abbia da te risposta;
E ancorchè al mio ritorno il preparato
Supplicio aspetti me di morte infame,
Se non vuoi come padre, almen mi stringi
Come guerrier la destra, e il sacro patto
Conferma col lasciar libero il varco
Al mio partir.
Gio. Oh mio figlio infelice!
Oh troppo mio! chè tal ben ti dichiara
Il mio dolore estremo, e in tanti mali
Il tuo fermo valor, richiedi un patto
Orrendo, amaro; e lo richiedi a un padre;
Ma non temer: benchè contrasti il core
Alla costanza mia, farò che intatta
Presso i nemici tuoi sia la tua fede.
Porgimi pur il foglio.
Man. Eccolo.
Gio. Eguale
Nelle richieste sue troppo superbe
Se Tito è ancor, pace propormi nuova
Inutil opra fia; chè a un prezzo iniquo
Non compro libertade; e a questo prezzo
Dio stesso il tempio suo salvo non cura.
Ma pur leggasi alfin:
Tito a Giovanni.
Pel figlio tuo, mio prigionier, ti mando
Nella lettera mia l'ultimo invito
D'una stanca pietà. Questa, che or vola,
Breve ed estrema notte a te si dona
Libera ancor per abbracciar la pace,
Qual Gioseffo t'espose. Al nuovo sole
Più non avrai del tuo destin la scelta,
Ma la riceverai dall'armi. Intanto
In testimon chiamo i miei patrii Iddii,
E ancor i tuoi, se nella scorsa etade
Cura di questo tempio ebbe mai Nume
(Ch'or non cred'io che alcun lo guardi, dopo
Che tu col sangue uman lo profanasti),
Che nella sua ruina il core io serbo
Innocente e la mano. A te il delitto
S'ascriva solo, e il tuo capo alla morte
Rimanga sacro ed alle furie ultrici.
Vane minacce, a cui rispoder suole
La destra mia col ferro; e pur più gravi
Cominciano a parermi, e più tremende,
Poichè tu a queste, indegnamente stretto
Fra i duri ceppi, sei presente, o figlio.
Io ti credei già estinto, e allor potei
Il mio duolo ingannar colla speranza
Di vendicarti. Or che tu vivi, o misero,
Quel ch'io possa non so. Voi date, amici,
Date consiglio a un infelice padre
Fra tante angustie.
Fan. A te più che la nostra
Voce lo porgerà lo stesso Dio,
Di cui l'onor difendi, e che invocato
Parlerà nel tuo cor.
Eli. Egli abbastanza
Chiaro parlò nelle divine carte,
Quando i profeti a noi scritto lasciaro:
Non tentar Dio ne' suoi prodigii. — E poi
È negli uomini impressa e nelle belve
Natural legge, che al più forte ceda
Il men possente, e che il più illustre in armi
Ubbidir debba alle vittorie anch'egli.
Ars. Tu dunque, Elioneo, la man prepara
In questo tempio ad offerir gl'incensi
Di Roma al Dio stranier, come Samaria

Per consentir dell' empio Antioco al voto
Gli offerse già sul Garizimio monte
Al Grecanico Giove.
Gio. Io non vi chiesi
Discordi sensi fra contese alterne,
Ma lume ai pensier miei. Dimmi, o Manasse,
(Ah mi risvegli la virtude altrui
Stimolo almen per agguagliarla!) dimmi,
Vedesti il prigionier Gionata? E come
Con animo viril soffre i suoi ceppi?
Man. Nol vidi, perchè ascoso agli occhi altrui
Egli si serba; ma la sua costanza
Presso i nemici ancor gli acquista lode.
Gio. Nè Simona giammai proposa a Tito,
Per torre il suo german dai lacci, o tregua
O pace?
Man. Anzi egli di tentar in vece
Di Tito la pietà, l' ira gli accrebbe
Colle minacce di vendetta.
Gio. Oh prode,
Oh invincibil guerriero! A me tu insegni
Col magnanimo esempio a domar tutti
Per l' onor, per la fa gli umani affetti.
Svelami il ver, Manasse. E son poi tanto
Pel formidabil lor unmero forti
Le schiere da' Romani?
Man. Accolta in uno
L' armi lor tutte già per l' Asia sparse
Combatton contro a te.
Gio. Sai tu che nuovi
Tito soccorsi attenda?
Man. In questa notte
Giunte a lui son dalla soggetta Siria
Due legioni, a cui faceano scorta
D' Arabi predatori otto standardi.
Gio. Che bella morte m' invidiò Fortuna
In quest' ultima pugna, in cui per mille
Spade trascorsi, e provocai mill' aste
A trapassarmi il petto! A quanti affanni
Posto avrei fin, con qual mia gloria! Io sceso
Sarei sotterra non ignobil duce
Fra i condottieri ebrei; e forse Tito,
Lo stesso Tito, benchè mio nemico
Al mio valore non avria negato
L' onor del rogo e della tomba. Ma ...
Piacque altramente a Dio.
Eli. L' amor paterno
Ah lo vincesse almen!
Ars. Se tu non pieghi,
Signore, al fier cimento, unqua non vide
Trionfo eguale al tuo la terra ebrea.
Fan. Già sento che il mio cor più non resiste
A spettacol sì tetro e sì pietoso.
Gio. Ed io potei vile chiamarti, o indegno,
O generoso figlio! Ah! che que' detti
Li profari vergogna, orgoglio, affanno,
Ira e disperazione, e non fur miei.
Lascia che io baci queste tue catene
Pegni di tua pietade. Io lo confesso,
Dabbo a queste la vita, ancorchè grato
Più mi fosse il morir. Già mio malgrado
Sgorga furiosamente il mio dolore
Su gli occhi miei.
Man. Tu piangi? Ah! che dir vuole
Questo fiuor di tenerezza ignoto
Segno al cor di Giovanni, ed al mio sguardo?
Direbbe mai, ch' io mancator di fede ...
Gio. No; non tel dice ancor. Solo ti dice
Ch' io misero son padre.
Man. E che risolvi
Tu dunque, o padre; e che rispondi a Tito?
Fan. Che silenzio! che orror!
Eli. In sì rio stato
E chi non rimarria muto e pensoso?
Gio. Che risolvo, mi chiedi, e che rispondo
A Tito? Or bene; poichè tu m' affretti
A profferire il gran decreto, ascolta;
E potrà Tito argomentar da quanto
Io dico a te, qual che rispondo a lui.
Se a te come guerrier porger consiglio
Debbo io guerriero, ad imitar t' invito
L' alta virtù de' tuoi compagni estinti:
Ma se parlarti poi deggio qual padre
Arbitro tuo, chè tal pur sono ad onta
Dal tuo nuovo signor che a me t' invia,
Va, ti replico, va ... lasso! il dolore
Mi tronca fra i singulti le parole.
Appressati, mio figlio. Oh in quai momenti
Terribili ti dà l' ultimo amplesso
Il padre tuo! Prendilo dunque, e il rendi
Va, muori per la patria; io tal comando.
Arsimane e Fannia, voi mi seguite.

SCENA V

MANASSE, ELIONEO

Eli. E Giovanni è tuo padre? Ah ch'egli è il nostro
E il tuo tiranno. Il solo orgoglio move
Gli affetti a i pensier suoi. Questo è l'obbietto
Unico del suo cor: nè per un figlio
Ei più serba di padre altro che il nome.
Man. Non accusarlo, Elioneo, d' un' opra
Di rigor sommo, è ver, ma insiem di trista
Necessità. Parlò natura e lui
Co' più teneri moti, e a suo dispetto
Lo vinse il suo valor. Chiamalo padre
Misero, e non crudel.
Eli. Crudele, e ancora
Felice in crudeltà, perchè seconda
Con questa appieno l' ambiziosa speme.
I miseri siam noi, vittime scelte
A lusingarlo ognor col sangue nostro
Nel vano onor del suo sognato impero.
Ma tempo è alfin, ch' ove ragion non vale
A renderlo più saggio in tanti mali,
Vaglia l' ardir, la forza. In questa notte,
Ch' ultima forse al nostro scampo è data,
Infiammerò i Leviti alla grand' opra
Di salvare il lor tempio. Essi i custodi
Son delle sacre porte, ed apran essi
Ai Romani l' ingresso. Una saluta
Sola a noi resta nell' angustie estreme
Dalle nostr' armi il non sperar salute.

SCENA VI

MANASSE

Che tenti, Elioneo? Fermati: ascolta.
Ma il suo furor già lo trasporta altrove.
O Dio de' padri nostri, a cui tu fosti
Perpetuo fonte di pietà, di pace,
Come per noi ti sei cangiato in Dio

Di vendetta e di sangue? E qual mai nostra
Inespiabil colpa è delle antiche
Colpe maggior? Sei tu che all'alma mie
Ripeti di Marianne i tristi augurj
Sì, ch'io n'odo la voce, o pur turbato
Da' mali miei l'immaginar m'inganne?
Tanta strage di noi, tant' odio ed ira
Della terra e del Cielo ai nostri danni
Sarebbe mai di quella morte il frutto,
Per cui fama è che già tremaro i monti,
Ed oscurossi in mezzo al corso il sole?
Se tuo figlio, o gran Dio, fu il Nazareno,
Piega il mio cor, che il riconosca e l'ami:
Ma s'ei non fu, togli alla mente mia
La tentatrice idea che mel dipinge
Per tuo figlio e mio Dio. Ah! che del paro
Credere e dubitar parmi delitto,
Sì confuso son io. Ma qui s'appressa
Marianne. Oh in quali angustie ella mi trova,
In qual tempesta di pensier discordi!
Misero me!

SCENA VII

MANASSE, MARIANNE COL CORO DELLA FANCIULLE DELLA TRIBU' DI LEVI

Mar. Sei tu, Marianne? Oh mio
Sostegno! oh mio diletto amor perduto!
Come qui ti riveggio? E chi ti pose
Fra sì barbari ceppi il braccio e il piede?
Ah! che la tua virtude, e la pietade
Dovuta al padre tuo fu che ti strinse
Queste indegne ritorte; e il padre ingrato,
Che solo il può, non te le scioglie ancóra.
Quanti di maraviglie e di timore,
Di speranza e d'amor moti provai
Al primo suon del tuo ritorno! Io corsi
Per abbracciarti, e fui rispinte addietro
Spietatamente dai soldati, e chiusa
Nel mio tristo soggiorno. A queste debbo
Consolatrici vergini, e fedeli
Seguaci mie, ch'io non morissi allora
Nell'impeto del duol. In qual mai terra
Inospite, inumana il fren s'impone
Alla fe marital? Ma il padre tuo,
Lo so, troppo lo so, temè che il giusto
Pianto e lamento mio non gli togliesse
D'una sentenza rea l'onor crudele.
Libera alfin io teco parlo, e forse
Parlo, misera! invan. Dimmi: rimane
Speme per te di vita, e di conforto
E di pace per noi? Tu non rispondi?
Tu sospiri? T'intendo. Oh ingiusto padre!
Oh esecrabil sentenza!

Man. Io qui non debbo
Del paterno rigore addur la scusa
A te, cui vieta udirla il tuo dolore.
Saper ti basti, e in questo allevia almeno
Gli affanni tuoi, che non già il padre mio,
Ma un diritto e un costume empio di guerra
Mi condanna a morir. Oh nostra mente,
Cieca nell'avvenir per quel che brama!
Poc'anzi io mi credei dar legge ai regni
Non sol della Giudea, ma della Terra,
Figlio del re promesso a noi dal Cielo,
Ch'in lusingaimi, folle! esser mio padre.
Or vinto e stretto fra catene attendo
Sopra quella che vedi alzata croce
Di mie speranze e de' miei giorni il fine.

Mar. Su quella croce dunque... Ah! mel predisse
Pur troppo il cor. Ahimè!

Man. La morte mia
È inonorata e vil; me chiaro e illustre
Chi la soffra sarà, che a me compagna
Nel mio supplicio avrò la bella fede,
Per cui, bench'io del vincitore ad onta
Prolungar questo mio viver potessi,
Scelsi lasciarlo a chi mel toglie in preda.
E questa fe negli ultimi sospiri
Mi splenderà sul moribondo volto,
E farà dolce forza a' miei nemici
Per lo scempio crudel delle mie membre,
Che forse il piangerà chi lo commise.
Ma le ferite alfin di questo corpo,
Anzi la morte stessa, ancorchè amara,
Potrian lievi parer mali a un guerriero
Uso al sangue, alla strage. Ah! ben più gravi
Son le piaghe dell'alma, e tu di queste,
Tu, Marianne, sei rea.

Mar. Io rea! Ma come?

Man. I funesti presagi, i pianti tuoi,
I tuoi fervidi voti, ah! qual di questi
Ne sia cagion non so, m'empièr la mente
Di foschi dubbi e di rimorsi acerbi
Sì, ch'io più non intendo i miei pensieri,
Nè trovo pace. Odio l'antica legge,
E l'adoro; la tua seguir vorrei,
E mi pento. Oh infelice! E quai vicende
Mi prepara il destin? ch'io non sol vinto
Pera fra' lacci, ma del mio più sacro
Dover, che forse traditor io muoia.
Me tal morrò qual vissi. Or del mio fallo,
Se fallo è pur, da Dio perdon m'impetri
L'aver voluto quel ch'ei vuole, e chiesto
Lume per ben voler. Tu intanto ascolta
Gli ultimi detti miei; prega riposo
All'afflitta alma mia: ti racconsole
Per quel che avanza e te spazio di vita
Nel nostro Eleazàro, e abbraccia in lui
L'estinto genitor. Fa ch'io rivive
Nell'amor tuo, nel suo valore: e digli,
Che in mantener la fede anco ai nemici,
E in morir per la patria il padre imiti.

Mar. Tu sei dunque agitato! e fra i rimorsi
E i nuovi dubbi tuoi non trovi pace?
Grazia al Cielo: ei comincia a farti mostra
Di sua somma bontà. M'avveggio anch'io,
Io che dovrei di puro duol morire,
Che una forza non mia mi regge, e dona
A me un valor che i miei tumulti accheta.
O tu, che tanta al cor virtude ispiri,
Virtù maggior di me, tu, Dio pietoso,
Scendi sul labbro mio, l'opra compisci;
E fa, se il terren padre a me già diede
Lo sposo reo, ch'io nel tuo santo Nome,
Celeste Padre, e te innocente il renda.
Ah Manasse! Tu vuoi che il figlio tuo
Sia nell'umana fede a te simile,
E poi ricusi tu quella che dei
Al figlio del tuo Dio? Le lunghe atroci
Guerre della Giudea, l'orrida fame,
Gli oracoli funesti, il tempio in polvere
Converso omai, le rovesciate mura

Della sacra città dell' Oriento,
Queste catene tue, sì, queste ancora,
Chieggon a te con troppo chiara voce,
Che tu creda a quel Dio, che vuol che il vero
Suo divin figlio, il Nazareo tu adori.
Abbi di te pietà nella tua morte,
Abbi pietà di me, che tutto insieme,
Se tu ricusi ancor, tutto io ti perdo,
Ti perdo eternamente.

Man. Ah mia Marianne!

Mar. Fummo in terra consorti infin che a Dio,
Che insiem ci unì, piacque il serbarci uniti,
Separarci or convien. Ma perchè mai,
Se queste divisione è tanto amara,
Tu neghi a me di ricongiunger l' alme
Beate in ciel, tu che volendo il puoi?
Così dunque tu m' ami? Io dunque sola
Fra i nostri due sarò cuori indivisi
Di sì gran redenzione unico frutto?
Sola io godrò delle delizie eterne?
E te mirar dovrò senza dolore,
Anzi con mio piacer, te mio compagno,
Te mio sposo fedel, fra le infelici
Anime disperate? A tal pensiero
D' orror e di pietà palpito e gelo.
Ma ciò non fie mai ver. Ti leggo in fronte
La grazia trionfal che a sè t' invita,
Che ti stringe e t' annoda. Ah! tu sarai,
Sì, sarai mio dopo la morte ancora.
Non dubitar; s' io sopravvivo, avrai
Nella fede serbata e' tuoi nemici,
Nella gloria dell' armi il figlio tuo
Imitatore de' paterni esempi.
Ma prego io te, che nella fe divina
Tu la tua sposa ed il tuo figlio imiti.
Io più non posso ... le stagnate lagrime
Mi soffocan gli accenti.

Man. Hai vinto alfine,
Hai vinto, o sommo Dio. Tu parli in lei,
E tu m' interierisci. Ecco io m' inchino
Al tuo santo voler. Sciolta è la nebbia
Che m' ingombrò la mente, e alla mia notte
Oh qual di grazie pien giorno succede!
Così mi sia concesso in quell' istante
Ch' io l' alma spirerò, pura spirarla,
Qual tu la vuoi. Chè quel ch' io poter bramo,
Degno è di te, ma indegno è quel ch'io posso.

Mar. Spera; e in quel Dio potrai, che ti conforte,
Potrai goder fin del tuo scempio infame,
E le tue stesse lacerate membra
Rimirar con piacer; sentir potrai
Dell' alma tua l' impaziente moto
D' uscir del carcer suo, d' unirsi a lui.
Potrai morire, e ancora amarmi. In fine
Potrai ... che non potrai? Tutto potrai.
Oh te felice! oh me contenta! E quale,
Se ti è dato così por fine ai giorni,
Vita sarà che la tua morte agguagli?

Man. Tu sì m' infiammi il cor, Marianne amata,
Con questi detti tuoi, ch' ogni momento
Che ritarda il morir parmi crudele.
Addio.

Mar. No, non partir. Pria vieni meco,
E ricevi da me, poichè null' altro
Atto è all' ufficio pio, ricevi il segno
Che dichiarar ti dee per sempre ascritto
Ai cristiani guerrieri. Io stessa (ah! ecco,
Ecco che alfin mi sgorga il pianto: oh dolce
Pianto di carità, di tenerezza!)
Io tua sposa sarò, tuo sacerdote,
E nel tuo pentimento, e nelle sacre
Acque sparse da me sovra il tuo capo,
T' infonderò di Dio lo spirto, il raggio,
E la grazia nel core. Offriti allora
Con questo nuovo fregio al Figlio eterno
Ostia simil, che ti presenti al Padre;
E il sacrificio tuo sarà tua pace.
Vieni. Fanciulle, a voi palese è omai
Qual legge io segua, e a voi del mio consorte
Parli l' esempio. Ah! raddoppiate i voti,
Che le tenebre vostre il Ciel rischiari.

Man. Beato è ben chi nasce in sì bel lume!

SCENA VIII

IL CORO DELLE FANCIULLE DELLA TRIBU' DI LEVI

IL CORO PIENO

Voi fiumi e fonti
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

PARTE DEL CORO

O alme il debile
Canto almen reggi,
Che il nostro flebile
Destin pareggi.
Se il duol ripullula
Dai mali estremi,
Tu piangi ed ulula,
Sionne, e fremi.
Cure aspre e squallide
Regnan per tutto,
E immagin pallide
D' orror, di lutto.
Per tema agghiacciano
Le afflitte madri,
E invano abbracciano
Gli sposi e i padri:
Non più ragionano
De' casti amori,
Nè si coronano
Più il crin di fiori;
Ma il dolor solvere
Cercan col pianto
Lorde di polvere,
Lacere il manto.
Noi guatan pavide
Figlie infelici,
Quai prede all' avide
Man de' nemici.
Ah! noi siam tenere
Agne serbate
A gir in cenere
Su l' are ingrate.

AD UNA VOCE

E pur Marianne al cor virtude ottenne
Da un uom così reo parer morendo piacque.
Era egli Dio? o in morir Dio divenne?
E salvar noi potrà chi appeso giacque

A un tronco infame, e stratio fier sostenna,
Ed a perder se stesso unieo nacqua?
Ma s' egli Dio non fu, perchè la mole
Terrea si scosse? e a che lo pianse il sole?

IL CORO PIENO

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

AD UNA VOCE

Noi adoriamo in fasce
Quel Dio che adora e crede
Sol la paterna fede.
Misero è ben chi nasce
Da infido genitor;
Chè col girar degli anni
In lui divion natura
La prima legge oscura
Impressa fra gl' inganni
Nall' anima e nel cor.

AD UNA VOCE

Pel tuo Davidde amato,
Pel servo tuo fedele,
Ritorua di sdegnato
Nel Dio della bontà.
Almeno a noi sia dato
Conoscer quel che vuoi.
Se tel neghiamo poi,
Spogliati di piotà.

IL CORO PIENO

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

ATTO QUARTO

SCENA I

IL CORO DELLE FANCIULLE, ED ELIONEO CO' CAPI DE' LEVITI

Eli. Già partito, o fancinlle, è iucontro a morte
L' infaliee Manasse; e nel più amaro
Lagrimevol dolor giace Marianne
Abbandonata e sola. Ah, per pietade
Voi, vergini, che a lai siete compagne,
Recatela conforto. Un cor sì afflitto
Degno è che l'amor vostro or lo consoli.

SCENA II

ELIONEO CO' CAPI DE' LEVITI

Eli. Generosi Leviti, a cui Dio stesso
Del templio suo diede le porte in cura,
Libero alfine il favellar ci è dato
Delle nostre svanture, or che noi siamo
Soli e negletti. E fin a quando il gioco
Soffrirem d' un tiranno, a cui lo sparso
Nostro sangue per lui sembra un vil dono?
Una parte di noi spenta rimase
Nel tumulto civil da spade amiche,
Quand' egli colle ascose armi improvviso
Questo tempio occupò; rapita un' altra
Nell' assedio crudel fu dalla fame;
E un' altra giace ancha insepolta ai cani
In preda ed agli augei, che le romane
Saette fero dalle nostre torri
Precipitar nella soggetta valle.
Qual fin si cerca all' armi, oppur qual speme
Rimane a noi nel proseguir la guerra?
Niun fine all' armi; poichè già due volte,
Pria per Gioseffo, e per Manasse poi,
La pace offerta dal placato Cesare
Giovanni ricusò. Vide anzi il crudo
Con ciglio asciutto il generoso figlio
Avviarsi a quel campo, ov' egli dee
Trucidato perir. Nulla di speme
Nel guerreggiar può lusingarci. Assai
Femmo finor la temeraria mostra
D' un folle ardir, pochi opponendo, e stretti
Fra le mura d' un tempio, al roman campo
Soggiogator dell' Oriente intero,
Per vincer no, ma per parer men vinti.
Or a tale noi siam termin ridotti,
Che il ritardar d' un sol momento ai nostri
Mali il riparo, è il raddoppiarne il peso.
I profetici carmi a suo talento
Spieghi Giovanni in suo favore, e creda
D' esser egli il serbato ai duri tempi
Liberator della Giudea: s' affidi
A Simone, che pria fu suo nemico,
Ed è pur anco nell' ambito regno,
E di Messia nel nome a lui rivale;
Chè sì stolti pensier foran di riso
Degno e di scherno, se non fosse il tempo
Questo di pianto e morte. Omai s' inchina
Al suo confin la notte; e la futura
Lagrimevole aurora a noi prepara
Una battaglia disperata, in cui
Si decida il destin nostro. E chi mai,
Chi mai potrà sperarlo a noi felice?
Noi per la fame squallidi, e consunti
Dal lungo vigilar, dalle ferite
Tronchi o infiacchiti, e in numero minori,
Abbatterem gl' indomiti Romani
Robusti, avvezzi alle vittorie, e irati
Pel secondo rifiuto? Ah! nell' angusto
Spazio di queste tenebre cadenti
Quel sol consiglio che salvar ci puote,
Prendiam ne' casi estremi. Or che gli stanchi
Soldati occupa il sonno, e li rinforza
Per la novella pugna, aprasi il tempio;
Tito s' accolga, e per mercè s' ottenga
Salvezza al tempio e a noi. Giovanni ascrive
A suo solo valor, a sua fortuna
Quel che la vostra tolleranza invitta
Di magnanimo oprò. Sappiasi alfine
Che voi suo valor siete, e sua fortuna;
E che, sdegnati voi, Giovanni è un vinto.
Andiam.

SCENA III

ELIONEO co' Leviti, ed ARSIMANE
con alcuni soldati

Ars. Giovanni non è vinto ancora.
Eli. Che incontro! Oh giusto Dio, tu ci abbandoni.
Ars. Elioneo s' incateni, ed a' Leviti
Sia vietato il partir, finchè Giovanni
Della sorte di lor giudichi, e renda
Quel ch' egli debbe a sì malvagia impresa.
Eli. Decida pur da barbaro, qual sempre
Fu per natura, e qual pe' tuoi consigli
Crebbe peggior, chè la fermezza nostra
Non piegherassi al suo furor, da cui
Onta sarebbe l' impetrar la vita.
E a che bramerem noi di viver, quando
L' unica morte fa sotto a un tiranno,
Che il nascere non sia pena sì grave?
Già condannato ha il Cielo alla ruina
Questo tempio e alle fiamme, ed è ben giusto
Ch' egli deluda ogni nostr' arte, e solo
Serbi per noi lassù premio al pensiero.
Ars. Sì, spera pur quello che i tuoi deliri
Premio sognaro in Ciel, che da Giovanni
In terra avrai (egli qui appunto arriva)
Il degno guiderdon, perfido, avrai.

SCENA IV

ELIONEO co' Leviti, ARSIMANE
e GIOVANNI accompagnato dai primi duci

Ars. Un ribelle, o Giovanni, io ti presento,
Che freme invan fra i ceppi. A gran ventura
Lo colsi allor ch' ei si movea coll' opra
Il delitto a compir. L' indugio breve
D' un sol momento libertade e vita
Togliere a noi potea.
Gio. Tu dunque giungi
A tal colmo d' iniquità, che scegli
Le romane catene anzi che il voto
Debito alla tua fe! Tu sacerdote
Dell' Altissimo? tu, che in questa notte
Offristi a Dio nel tempio suo gl' incensi
Colla tua sacra man, con quella stessa
Man, nella stessa notte, il tempio stesso
Tenti ridurre agl' idolatri in preda?
Nè potendo tu sol colle tue forze
La congiura eseguir, spargendo vai
Contro di me sediziose voci
A destar gli odii antichi, acciocchè nuovi
Compagni a te nel rio pensier tu aggiunga.
Grazie alle tue querele: ad esse io debbo
La vigil cura onde a spiar m' accinsi
Gli empi disegni tuoi. Finch' eran questi
Ascosi nel tuo cor, schernir potevi
Le patrie leggi, benchè reo di morte,
Ma ignoto a me: poichè scoppiati or sono,
Attenderai quella vendetta, a cui
L' ira mia ti condanna e il tuo delitto.
Eli. Nuovo non giunge a me che tu, Giovanni
Uso a ripor la tua ragion nel ferro,
Un atto di pietà chiami delitto.
Ben mi deggio stupir che tu me accusi
Reo della fe, tu, nel pensier di cui
Un nome vano fu sempre la fede.
Ma poi di serbar questa a chi giurai?
A te non già, che per niun diritto
Impor legge mi puoi. Solo mio voto
È l' ubbidir de' nostri padri al Dio,
E al pontefice suo, quando sia questi
Liberamente dai suffragi eletto;
E non come Fannia, cui le tue frodi
Colle corrotte sorti al sommo onore
Agevolar la via. Nè perch' io fui
Oggi tuo messaggier, creder mi dei
Soggetto a te; chè non al tuo comando,
Ma al tempio oppresso ed alla patria afflitta
Consentii l' opra mia. Mantenni io dunque
A chi giurai, per chi dovea, la fede;
Ch' io tentai, sottraendo alle tue leggi
Il tempio, di sottrarlo anco alle fiamme,
E arrendendolo illeso ai vincitori,
Di serbarlo pe' vinti.
Gio. Un sol mio cenno
A questi fidi miei, che fremon d' ira
Pel mio lungo soffrir, avria rispinte
Sovra di te le tue calunnie, e posto
Termine al tuo furor. Ma tolga il Cielo
Che alla vicina pugna il segno io dia
Colla tua morte. Orribil fora impresa
Il cominciar da' miei la strage; e poi
L' armi serbate a trarre il roman sangue
Sdegnan il tuo sì vil. Dopo il deciso
Destin della battaglia al mio ritorno
Me ne darai la meritata pena.
Sia co' Leviti intanto Elioneo
Rinchiuso nella torre australe, e cinto
Da rinforzate guardie. Tu, Arsimane,
Lo guida e lo ristringi: indi alle porte
Del tempio accorri, e il custodirle vieta
D' or innanzi ai Leviti, ed in lor vece
Surroga i tuoi soldati. A te fra poco
Mi ricongiungerò, chè omai s' affretta
L' alba aspettata a rinnovar più fero
Co' Romani il conflitto. Opra da forte,
Qual sempre fosti, e il mio comando adempi.
Ars. Ubbidisco.
Eli. Oh Sion distrutta! oh tempio
Esecrato dal Cielo! oh infausta aurora,
Che ricondur ne dei l' ultimo giorno!

SCENA V

GIOVANNI co' primi duci, e poi FANNIA

Gio. Sì tristi augurii, o iniquo, alla tua stirpe
Sol rimangan funesti, ed al tuo capo.
O eterno Dio, nostro sostegno e speme,
Se tu dei doni tuoi ricca rendesti
La fe d' Abramo che t' offerse il figlio,
Riguarda ancor me afflitto padre, e accogli
Il sagrifizio di Manasse. Vaglia
Il suo sangue a placar gli sdegni tuoi,
E ad impetrar per noi vittoria. Or dove
Si ritrova Fannia? perchè ritarda
A congiungersi meco, or ch' egli debbe
Rinvigorir colle parole sacre
Il popol d' Israello al gran cimento?
E pur l' ora segnata al termin vola
Colla languide tenebre. Ma parmi
Ch' ei lente s' avvicini. È desso. Oh come

Doglioso e sbigottito e noi sen viene!
Qual t'ingombra terror, Fannia?
Fan. Non mai
Cagion di paventar abbi più giusta
E più orribil di questa. Io vidi cose
Che al rammentarle solo agghiaccio e tremo.
Gio. E che vedesti? Fra quest'ombra forse
Taciti superar tentano il muro
Colle scale i nemici? Oppur scopristi
Altri nel tempio congiurati ed empii
Seguaci d'Elioneo?
Fan. Nulla ti turbi
Nuova, o signor, d'altri ribelli cura,
O de' nemici nostri assalto ascoso.
Maggior del tuo pensar è quel ch'io vidi
E ch'io pur narrerò. Mentr'io scendea
Dal vestibol vicino, a me dintorno
Serpeggiò un lume pallido improvviso:
In mezzo a questo di Gioxia profeta
L'ombra m'apparve a fronte. Io non mi fingo
Favole o sogni: con questi occhi il vidi
Insanguinato il crine, e rotto e livido
La tempie ancor di quel vibrato sasso
Che l'anima gli tolse: inorridii
A tal vista, e gelai. Ma bieco in volto
Egli così mi disse. Ecco adempiuti
I minacciosi miei presagi, a cui
Voi ricusaste già di prestar fede,
Anzi in follia li rivolgeste e in gioco.
L'irreparabil tempo è giunto. Or ora
Nel vostro sangue e nel romano foco
Cadrà il tempio consunto. Alza lo sguardo,
E mira il Nazareno, il vero Figlio
Di Dio vivente, dai vostr'avi ingrati
Tradito e ucciso, che a' nemici vostri
Coraggio ispira, e ad essi invia compagni
Gli Angeli suoi, nelle cui destre ei pose
Le sue folgori ardenti. — Allor dal fondo
Del cor trasse il profeta un gran sospiro;
Poi replicando la minaccia usata
Dal labro suo quand'egli ancor vivea,
« Voce al tempio, alla spose, al popol tutto:
» Miseri voi! » tacque, e sparì. Per questa
Sacra tiara che mi cinge il capo,
Pel santo altar di Dio, signor, ti giuro,
Che al terminar dell'orrida visione
Alto in aria mirai quella cometa
Che un'altra volta a noi sì torva apparve;
E allo splendor di lei carri falcati
Vidi, e schiere d'insoliti guerrieri
Le nubi trapassar. Tu sai, Giovanni,
Che non giova il valor ove combatte
Il Ciel contro di te. Tu solo il puoi,
E tu salva...
Gio. Non più. Taci, Fannia;
Non atterrir con sì fallaci larve
Il cor de' miei compagni. Alla tua sole
Viltà basti il temere il vano spettro
Dell'estinto Gioxia, che nel tuo nacque
Torbido immaginar da quel terrore
Che l'anima t'opprime. E chi ti chiede
Quale ora splende in ciel stella o cometa
Con torve o chiara luce? il cor dei prodi
Sa ch'ogni augurio è tristo a chi paventa,
E felice a chi ardisce. E non fur visti
Altre fiate nella scorsa etade
Altri soldati in aria, altr'armi e scudi,
Che di vittoria fur segni al pontefice
Giasone, occupator della cittade
Con mille soli armati? Ed io dovrei
Crederli sfortunati a me, che aspiro
All'impero non sol della Giudea,
Ma a quello della terra?
Fan. E non ti è noto,
Signor, che scorsi pochi giorni appena
Dalla conquista di Giasone, il Siro
Antioco re Gerusalemme invase?
Che di sangue l'empiè, che al tempio tolse
Gli aurei vasi e gli arredi?
Gio. Il vil Giasone
Cedè alla sola fama, e non all'armi
Del re di Siria, e in vergognosa fuga,
Pria di mirarlo a fronte, il piè rivolse.
Ma inopportuni sono a un'opra ardita
I pensier cauti, chè non è più tempo
Di consigliar, ma di combattar fermi
Nel già preso consiglio. Or tu, Fannia,
Meco verrai, tu, cui l'onor s'aspetta
Di prometter di Dio l'aiuto o il braccio
Del tempio ai difensori.
Fan. E tu vuoi dunque,
Signor, ch'io corra a manifesta morte?
Chè non potrò sfuggirla in mezzo all'aste
E fra le spade un disarmato.
Gio. Come!
Tu da tanti guerrier cinto e difeso
Potrai chiamarti disarmato? E poi
Del gran nome di Dio, che porti in fronte,
Forse non sei bastevolmente armato?
E con tal nome sol non si fe' incontro
Il pontefice Jaddo ad Alessandro,
Il vincitor dell'Asia, e non sel vide
Prostrato a' piedi suoi? Ma questa volta
Non rimarrai del tuo timore ad onta
Da noi disgiunto, e avrai, benchè codardo,
La gloria almeno di cader coi prodi.
Fan. Taccio, poichè il parlar non giova. Un sommo
Orror m'istupidisce. Avanti agli occhi
Ho sempre l'ombra del profeta, e questa
Ritorna meco a favellar di morte.
Gio. Io so, compagni miei, che le parole
Non aggiungon valore agli uomin forti.
Nelle più dure imprese il valor vero
Basta a se stesso, e questo abbonda in voi:
Tal prova me ne deste. Or io vi parlo
Per rammentar quanto vi debbo, e quanto
Posso sperar da voi. Quaranta giorni
Sono trascorsi omai da che il romano
Esercito combatte invan le porte
D'un solo tempio. Quel che l'ira e l'arte
Di indomiti guerrier da voi respinti
Ponno, tutto soffriste, e ne rendeste
Eguale il cambio agli offensori, e amaro.
Le lor macchine gravi in pien meriggio
Incenerite, anzi abbruciati anch'essi
Su l'appressato ai muri argine, in cui
Più fieri ci assalian, quando lo stesso
Argin da voi scavato, o con ascose
Travi retto e sospeso, in un momento,
Arse quasta, cadèo; fur opre vostre,
Rare opre, e di cui parli eterna fama.
Voi pose Dio su questo colle, e in questo
Tempio a vista de' nostri e de' nemici,
Perchè scorgesse l'Oriente il sommo

Della virtù fin a qual segno arrivi;
Anzi ei permise che vi fosse offerta
La pace dai Romani, acciocchè sia
Noto per vostra gloria ad ogni gente
Che non vi spinge a un disperato assalto
Una fatal necessità di guerra,
Ma un libero valor. Facil trionfo
A voi fia l'espugnar l'Antonia torre,
Ch'or dovrete assalir; ch'ogni grand'opra
Facil è alla virtude. Emulo il fiero
Simone a voi sarà nell'ardua impresa,
Che al suon di nostre trombe al lato opposto
Affronterà i nemici. Ah! non sia vero
Ch'ei primo ascenda il vinto muro, e primo
Spieghi sovr'esso in faccia a voi l'insegne.
Là vi chiama a forzar il vallo ostile
La sacra legge, il vostro onor, la mia,
La patria fede, e il regno a noi promesso
Della terra e del mar. Là pur vi chiama
Il mio diletto e sfortunato figlio,
Che al nuovo sole, oimè! forse vedrete
Lacero e conficcato in su la croce.
Sì tenero spettacolo e sì crudo
V'inanimisca, v'agiti, vi porti
A trucidar que' barbari, da cui
Chi riman vinto un'egual sorte attende.
Sovvengavi che voi, che foste fidi
Compagni e amici suoi, siete gli eredi
Di sì gran morte e della sua vendetta.
Andiam. Precedi tu, Fannia. Già in cielo
Par che cominci a rosseggiar l'aurora.

SCENA VI

MARIANNE

Io movo, e non so dove, il corpo lasso;
Io penso, e mi confonde il mio pensiero
Fiso nel sol Manasse, e mel presenta
In atto di morir. Fra l'ombre incerte
La scura immago dell'Antonia rocca
M'appare, e insiem con essa ancor la croce
Preparata a Manasse; e il cor mi dice
Ch'ella occupata è già del caro peso
Moribondo ed esangue. Oimè! che l'anima
Stretta è dal troppo affanno, e per le membra
Un gelato sudor mi gronda. Il padre
Scellerato ancor vive, e regna ancora;
E il generoso figlio ed innocente
Sen muore; e di qual morte Ah! ch'io mi sento
Rapir dall'ira e dal dolor. Ma dove,
Dove ora son le ferme tue promesse,
O misera Marianne? In quell'istante
In cui le colpe di Manasse al sacro
Fonte lavasti, e non offristi a Dio
Vittima ubbidienti i tuoi martiri?
Così dunque per lui tu serbi intatto
Il magnanimo dono? Occhi miei tristi,
Se cercate conforto in tanto lutto,
Un po' più lungi indirizzate il guardo.
Vedete là, benchè ombreggiato, il monte
Dagli orrori notturni, il monte in cui
Trucidato, trafitto il Dio di pace
Estinto giacque. A sì amoroso obbietto
Vergognatevi omai d'esser sì vili,
O miei pensieri, e ripigliate lena,
O miei spirti abbattuti. Oh Dio! qual gente
A me s'appressa? E non è questo il Coro
Sacerdotal che piange?

SCENA VII

MARIANNE, ED UN SACERDOTE, CON ALTRI COMPAGNI

Sac. Ahi vane lagrime!
Ah inutil sangue sparso! A noi che resta,
Se non la morte?

Mar. In tal guisa tu parli,
Che par che il tempio a terra cada.

Sac. I segni
Che debba ora cader, troppo son chiari.
Noi giungevam su l'aurea mensa al sacro
Incensier l'esca in più durevol foco,
Quando ci parve che stridesse aperta
La gravissima porta orientale
Sovra i cardini suoi; gli occhi volgemmo
Là donde il suon ci giunse, ed una voce
Repentina, terribil, sovrumana
L'orecchio ne ferì: Partiam dal tempio:
Partiam per sempre, e s'abbandoni omai
De' nemici al furor — Cessata questa,
Uno strepito udissi a quel simile
D'immensa turba che in fuggir s'affretta;
Nè l'autor della voce, ed i seguaci
Della fuga scoprir mai ci fu dato.
Questi pur troppo fur gli Angeli santi
Custodi alati, a cui dal Ciel vietata
Del tempio è la difesa.

Mar. Oh almen durasse
Sempre la notte, e dubbio a me rendesse
Quel ch'io comincio a ravvisar da lungi
Spettacol di terror!

Sac. Noi sbigottiti
Movemmo a questa parte il piè smarrito
A ricercar Fannia, per fargli noto
Il prodigio fatal. Mirammo intanto
Orribilmente splender la cometa,
E raggirarsi in alto armati carri,
E lance e scudi urtantisi in battaglia
Su le nuvole opache. Ah! che la terra
E l'aria insiem contro di noi congiura.
Ecco suonan le trombe. Oh della pugna
Sfortunati principii! Ecco l'aurora
Che squallida precorre il dì ferale
Delle perdite nostre.

Mar. Oimè! oimè!
Deh dimmi per pietà, se il mio dolore
M'inganna, oppur se è ver che giaccia un corpo
A quel patibol, ch'io t'accenno appeso.

Sac. Fra sì languido lume anch'io lo veggio,
Nè tu t'inganni.

Mar. E per qual mio delitto,
Lassa! sovra me sola il Cielo aduna
Tutti i fulmini suoi? Dal dì ch'io nacqui
D'una in altra passai, senz'aver pace,
Angustia o pena. Il genitore Anano
Svenato, e poi freddo cadaver nudo
Preda lasciato ai cani ed alle fiere;
Ed or lo sposo mio, da poi ch'io l'ebbi
Fra mille guerre in un perpetuo affanno
Compagno più del duol che del mio letto,
E infamemente ucciso. Ah! perchè mai
Confondo il nuovo coll'antico pianto?

Perchè mi lagno invan? Mancami forse
Il modo di finir si dura vita
Con un sol colpo? io voglio.. Oimè! che vuoi?
Anima mia, che tenti?
Sac. È troppo giusto
Il nostro e il tuo dolor; chè tu perdesti
Un sì degno consorte, e a noi fu tolto
Il nostro scudo e il difensore in lui.
Mar. Puoi tu voler, gran Dio, quello ch'io voglio,
Se quel ch'io voglio è colpa? Ah! tu perdona
Ai teneri trasporti, al vil costume
Di nostra umanità. Tu me lo desti
Questo sposo infelice, ed io l'amai;
Chè tuo comando fu l'amarlo. Avrei
Per ogni altra da lui pena sofferta
Potuto forse a te mostrar l'umile
Ubbidienza mia. Ma per sì infame
Supplizio, e sì crudel... Mi scoppia il core;
Non so... non posso... Al tuo voler m'arrendo;
Ma mi sento morir. Andiamo a piangere
La nostra debolezza e la sua morte.
Sac. Noi che farem, miseri, abbietti, oppressi?

SCENA VIII

IL CORO DE' SACERDOTI

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

PARTE DEL CORO

Deh! ti sovvenga, o Dio,
Sotto quai man terribili
Cademmo, e in qual voragine
D'atroci mali orribili.
Guarda sì trista immagine,
E moviti a pietà.
Torpe alle fauci appresa
La lingua non più morbida;
Cresce la sete, e abbraccia
L'acqua nel lezzo torbida;
E il fonte omai minaccia
L'estrema siccità.
Forata è come un vaglio
La smunta pelle e tabida:
Di noi fa scempio e strazio
L'ingorda fame e rabida;
Nè Tito ancor è sazio
Di tanta crudeltà.
Degli organi tuoi sacri
Non dà più fiato ai mantici
L'aria alternando i premiti.
Taccione l'arpe e i cantici,
Resta a noi sol de' gemiti
L'ingrata libertà.
Noi, come in torchio stretti
De' predatori Italici
Dal grave acciar sanguifero,
Tutti votammo i calici
Del tuo furor mortifero,
Scampo da cui non v'ha.
La patria ereditate
Già cadde in preda all'empio:
Fatto è d'amaritudine
Misero albergo il tempio:
Squallore e solitudine
È nostra eredità.
Gli avi peccaro e i padri,
Ch'or nell'oscuro tumulo
Son ossa nude e frigide;
E noi portiamo il cumulo
Dell'ire tue più rigide
E il frutto d'empietà.

AD UNA VOCE

Nudriro fra le selve
I parti lor le belve,
E segno fin le tigri
Dier del materno amor:
Sola Sionne cruda
Lascia perire i figli;
Nè v'è chi le consigli
Teneri sensi el cor.

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

AD UNA VOCE

Tutto predice a noi sterminio e morte:
La minacciosa stella, e le stridenti
Per invisibil man dischiuse porte,
Gli armati carri in su le vie de' venti,
E le apparse fra il buio anime smorte,
E degli Angeli irati i duri accenti.
A chi, Sionne, agguaglierò le amare
Tempeste tue, se non lo agguaglio al mare?

AD UNA VOCE

D'ululati e d'alto pianto
Già risuona il tempio santo.
Ecco il sangue che più gronda,
Ed inonda — ogni sentier.
Van del sangue insiem coi rivi
Corpi estinti e semivivi,
Rotolando petto e spalle,
Nella valle — a ricader.
Della morte il giorno è questo;
E tu sorgi, o Sol funesto?
Tu d'un popolo distrutto
Tanto lutto — puoi veder?

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

ATTO QUINTO

SCENA I

IL CORO DE' SACERDOTI, ED ARSIMANE COLLA SPADA SGUAINATA ACCOMPAGNATO DA POCHI SOLDATI

Ars. Il nemico maggior nostro è quel Dio
Cui voi porgete i sacri voti e gl' inni
Per impetrar pietade. Ei più non cura
La salvezza di noi, ma solo a cuore
Gli sta lo sdegno e la vendetta. Il tempio
Interior, forzate alfin le porte,
Tra il ferro e il fuoco è de' Romani in preda.

SCENA II

ARSIMANE CO' SOLDATI

Ars. Che risolviam, compagni, avanzo illustre
D' un' infelice pugna? E qual tentiamo
Via per serbar dopo sì gran vicenda
La nostra libertà? Pochi momenti
Per un breve consiglio a noi concede
L' avaro vincitor, mentr' egli è inteso
A depredare il tempio. Or voi rimasti
Siete omai senza duce. Estinto cadde,
Ferito d' asta il cor, l' ultimo vostro
Pontefice Fannia: forse Giovanni
Vive, che disperato ancor combatte
Sol per morir; ma questi fu da voi
Abbandonato al suo furor; chè al vinto
Natura insegna col timor, ch' ei debba
O arrendersi, o fuggir. Nè il roman capo
Le vostre spalle omai volte al cimento
Vedute avria, se il perfido Simone,
Mancator di sua fe, stato non fosse
Nel più grand' uopo de' perigli vostri
Codardo spettator. Ma il suo gastigo
Il tradimento suo gli serba. Il terzo
Della città riparo or si combatte
Dalle romane schiere, e si prepara
Al traditor l'estremo eccidio. Oh cieco
D' orgoglio e di livor! Per restar solo
Duce e signor d' una perduta gente,
Lasciare in preda del comun nemico
Pria il suo rivale, e poi sè stesso! Intanto
Voi me seguite, o valorosi amici,
Me nuovo condottier. Scendiam veloci
All' altro ponte austral, per cui congiunto
È alla reggia d' Erode il tempio. O noi
Nella cittade avrem lo scampo, o almeno
A Tito additerem la via più breve
Per sorprender Simone, e far che in cenere
Vada Gerusalemme insiem col tempio.
Già il vortice del fumo alzasi; e ondeggia
Sul santuario, e fremono vicine
Le rigogliose fiamme. Ogni dimora
Esser per noi potrebbe inciampo e morte.

SCENA III

MARIANNE, ELEAZARO

Ele. Dove mi guidi, o madre? Il loco è questo
Che guarda a quella parte, ove m' hai detto
Che un Dio per noi morì. Vuoi tu ch'io pieghi
Le mie ginocchia a terra, e ch' io l' adori
Come dopo l' aurora è il mio costume?
Mar. O figlio delle lagrime e del duolo,
Segui pur la tua madre infin che Dio
Ti disgiunge da lei. Chè perch' io mova
In questa o in altra parte il passo errante,
Infelice non so. L' anima mia,
Benchè più forte per virtù superna,
Pur le agitate membra ancor seconda
Fra l' affanno e il terror. Ah! ch' io rividi
Quell' orribile tronco, e riconobbi
Il cadavere amato. Oh mio Manasse!
Chi ti rese sì squallido nel volto?
Chi ti lordò di tanto sangue il corpo?
Oimè! che il padre tuo di sì crudeli
Ferite è il solo autor. Me diamci pace,
Miseri affetti miei, chè a me richiede
Una sì amara pace in tanto lutto
Il divino voler. Oh almen potessi
Con questo consolarmi unico frutto
Delle viscere mie, dell' amor suo!
Ma questo figlio stesso è un tristo e nuovo
Obbietto ai pianti miei, perchè mel rende
Più caro assai la fanciullesca etade,
E mel dipinge di pietà più degno
Il suo vicino scempio e il mio dolore.
Ele. Ma tu mi guardi sì, madre, che hai?
Mar. Dio sa con quanto amor ti guardo, e solo
Ei può far ch' io ti lasci, e non ti miri.
Ele. E perchè mai sì mesta e lagrimose
Stanno le figlie de' Leviti? Appena
Mi guardan mute; eppur soleano spesso
Invitarmi col riso a varii giuochi:
E chi mai le sgridò, che piangon tanto,
Nè più voglion scherzar?
Mar. Passato è il tempo
De' giuochi e scherzi. E tu il saprai fra poco
Mio caro amor, (chè tel diran le piaghe
Impresse dalle fiamme e dalle spade
Nel tuo tenero corpo) oimè!
Ele. Mio padre
In questa notte oh quanto pianse anch' egli!
E quanto mi baciò! mi strinse poi
Fortemente così colle sue braccia,
Ch' io non fui mai da te stretto in tal guisa.
Ma dimmi, o madre, perch' agli era cinto
Di catene la mano e il piede? Forse
Fe' qualche fallo, e il padre suo sdegnossi?
Mar. Nulla ei commise. Ma sì piacque a Dio,
Ch' arbitro è della vita e della morte.
Ele. Che! dunque ei morirà?
Mar. Se tal di Dio
Fosse il sommo voler, saria sua morte
Vero premio e riposo, e non tormento.
E s' ei chiedesse a te questa tua vita,
Che faresti?
Ele. Direi come tu, o madre,
Lo ripetesti a me di giorno in giorno:
Figlio di Dio, porgi soccorso all' alma

Ch'io spiro nel tuo nome, e ti sovvenga
Che di quest'alma mia prezzo è il tuo sangue.
Mar. Queste parole mi passano il core,
Me lo strappan dal petto. O eterno Dio,
T'intendo; tu mi parli, e mi dimandi
L'estremo sacrifizio; e tu l'avrai.
Poichè sì piace a te ch'io mi cominci
Dal figlio a separar, da questo stesso
Duro momento io non sarò più madre.
Va, figlio, ove tu vedi le fanciulle
De'Leviti, che stan presso alla torre:
Ricongiungiti ad esse; e là m'attendi.
Va, figlio mio. Sentimi: serba impresse
Nell'alma ognor l'ultime tue parole.
Or tu t'avvia dove ti dissi. Ascolta:
Torna, ch'io vo' stringerti prima al seno.
Ah figlio mio!
Ele. Perchè m'abbracci e piangi?
Mar. Perchè... Nol posso dir. Dio ti protegga.
Parti.

SCENA IV

MARIANNE

Scorrete pur, lagrime mie,
Libere pel mio sen. L'ultima volta
Voi mel bagnate; e ben sarete in breve
Agli occhi miei dalla pietà divina
Tolte per sempre. Or tu raccogli intanto,
O Dio pietoso, i miei pensieri estremi,
Fermi in voler quel che a te solo aggrada,
Premii della mia fede e doni tuoi.
Ecco l'ancella tua, che ubbidiente
Attende il cenno tuo, per depor questo
Corpo infelice, e nel suo gran passaggio
O pel ferro o pel foco in te confida
Forte finir col nome tuo la vita.
Io già compii quel che da me richiese
La tua grazia e il mio voto. Il figlio mio
Nudrii nell'amor tuo: fido a te resi
Il mio consorte; combattei gli affetti
Teneri di natura. Or la corona
Preparata da te m'aspetta in loco
Donde sten lungi ognor tema ed affanno.
E già comincio in parte a gustar quella
Ineffabil dolcezza, e già mi sento
Infiammata da stimoli soavi
Della morte vicina. Un nuovo parmi
Strepito udir. Ecco i nemici. Oh Dio,
Che veggio! L'ombra di Manasse cinta
Da tant'ombre romane! Ah! ch'ella viene
Ad accoglier la mia. Fra le sue braccia
Andiam dunque a morir.

SCENA V

MARIANNE, MANASSE E UN CENTURIONE ROMANO, CON MOLTI SOLDATI ROMANI

Mar. Oh amata immago
Del mio consorte estinto! oh mio conforto
Negli ultimi momenti! eccomi pronta
I tuoi passi a seguir. Ma perchè vieni
Fra i tuoi nemici? E che? le umane cure
T'accompagnan ancor dopo la morte?
Man. Sogni tu, Marianne? Io non son vano
Spettro, e impalpabil ombra. Il tuo consorte,
Che tanto amasti e che tu piangi, è vivo:
E se non credi a me, dammi la destra.
Mar. Oh Dio! Manasse, oh Dio!
Man. Ah! ch'ella aviene.
L'impeto del piacer inaspettato
Le oppresse il cor. T'appoggia al petto mio,
Sposa fedele.
Cen. Olà. Nessuno ardisca
Lordar col sangue questa parte, in cui
Io de' triarii primipilo espongo
L'aquila coll'immagine di Tito.
Sacro a Cesare è il loco.
Man. Un po' più lungi
Stendi, o signor, la tua pietà. Rimira
Fra le fanciulle a piè di quella torre
Il mio tenero figlio Eleazaro
Tu lui togli alla morte, e all'onta infame
Quelle vergini afflitte. Or ti consola,
Marianne, e fa coraggio.
Cen. E ben; di voi
Vada uno stuol, soldati, e custodisca
Quella turba innocente: ed a chiunque
Le tentasse recar danno ed oltraggio,
Alto gridate la Cesarea fede;
E s'ei non cessa, gl'immergete il ferro
Nel core, s'egli fosse anche il tribuno:
Tal di Cesare è il cenno.
Man. Alfin si scuote
Dopo un sospir profondo. Apri omai gli occhi
A una sorte miglior, Marianne. Vedi
Qual premio rese alla mia nuova fede
Il tuo Dio che adorai, Dio grande e forte,
Dio Salvator, che mi protesse.
Mar. Dove
Mi trovo? E non traveggo? E tu pur sei,
Manasse, e vivi? Del mio caro figlio
Che avvenne?
Man. Il nostro Eleazaro è salvo,
Mercè della pietà di Tito, a cui
Debbo io pur mia salvezza: o quest'invitto
Centurione co' soldati suoi
È il nostro difensor. Vi scorgo alfine,
Diletti pegni miei, fuor di periglio;
E pur lieto non son. L'ultima impresa
Amor mi chiede: si soccorra il padre;
E allor pago sarò. Vado a sottrarlo...
Mar. Oimè! che fai? Perchè a svegliar ritorni
Gli affanni miei? Ah tu, signor, che il puoi,
Nega alla sua virtù quest'atto illustre
D'un inutil dover. Tu, che il difendi,
Tu vieta a lui ch'ei non perisca insieme
Col padre disperato.
Cen. È giusto, o donna,
Il tuo timor: nè tu, Manasse, dei
Creder che l'ardir tuo cangiar mai possa
Gli eterni Fati, al cui decreto è forza
Che ubbidisca Giovanni. Riconforta
Per la vita di lui la dubbia speme
Nel comando di Cesare, che vieta
Ch'egli sia trucidato. Assai pel padre,
Pel tempio e per la patria oprasti. Queste
Spoglie alzate in trofeo chiare son prove
Della tua fè, del tuo valore, e questo
Voi, soldati, rapite, or che col nostro
Sangue le abbiamo racquistate.

Man. Io cedo
Mio malgrado, o signor, a quella legge
Che tu m'imponi, a coi contrasta ancora
La sventura del padre e il cor del figlio.
Mar. Ora io comincio a respirar. Ma dimmi:
Com'esser può, che tu daonato a morte
Libero qui t'aggiri? Appena il credo,
E negarlo non so. Sarebbe mai
Questo dell'ingannata anima mia
Un fallace delirio?
Man. Il ver tu vedi,
Nè deliri, o Marianne. A questo prode
Romano s'appartien, più che al mio labbro,
La clemenza narrar di Tito. E poi
Io mal potrei, col mio pensier sol fiso
Nel paterno periglio, il generoso
Atto ridirti appieno.
Cen. Eccoti, o donna,
Quel che Cesare oprò. Debita pena
A Gionata e a Manasse era la morta,
Ambo prigioni, e rei dal gran delitto,
Di nostra nimistà. Fu per Manasse
Il patibolo, è ver, in faccia al tempio
Inalberato, e in questa notte scorsa
Egli confitto sovra quel dovea
Giustamente perir. Ma la virtude
Ferma che a noi mostrò tornando al campo
Col rifiuto del padre, ancorchè certo
Fosse dal suo morir, si piacque a Tito,
Che giudicò di libertà, di vita
Degno chi già la avea poste in non cale
Per mantener la fè. Nella sua vece
Giacque al tronco fatal Gionata appeso,
Cui affrettò il supplizio, al fratello ampio
Nella scelleratezza esser simile.
Ma l'obbietto lontano, e i rabbuffati
Capei sparsi sul volto impallidito,
Forse d'inganno fur cagione al guardo,
E più al vostro timor, che si dipinse
In quel corpo Manasse. Or io qui venni,
Esecutor della Cesarea mente,
A proteggar di te l'onor, la vita,
E del tuo figlio insieme, a di chiunque,
Tranne Arsimane, ad implorar salute
Arrendevol sarà. Giovanni stesso
Vedrà cangiarsi la dovuta morte
In perpetua prigion, quand'ei consenta
Che lo serbiamo in vita. Impari omai
La ribella Giudea cha noi Romani
Gli ostinati guerrier domiam coll'armi,
Colla clemenza i vinti.
Mar. Ah! chi mai puote
Aggiunger col pensiar l'opre di Dio
Mirabili, cha guida a lieto fine
Le più tristi vicende? Oh quanto è grande
Quella bontà che su noi veglia, e dona
A chi confida in essa e gaudio e pace!
Signor, nota era a noi per tante imprese
La romana virtù; ma con quest'atto
Illostre di pietade oggi ella fassi
Dei desir nostri e di sè ancor maggiore.
Una vil donna, qual io sono, e come
Render può grazie a tal pietade eguali?
Quel Dio, che ci protesse in sì grand'uopo,
Mercè vi renda, e le vittorie vostre
Stenda fin dove il Sol stende la luce;
Chè ben degni ne siete.

SCENA VI

MANASSE e MARIANNE, IL CENTURIONE ED ELIONEO PERSEGUITATO DAI SOLDATI ROMANI

Eli. Ah! mi si lasci
La vita in dono. Eccomi a' piedi tuoi
Mar. Elioneo libero e sciolto!
Cen. Addietro,
Soldati, addietro. Rimirate questo
Vessillo trionfal ch'io stringo: è il loco
Inviolabil dall'armi. E tu chi sei?
Sorgi.
Eli. Dal labbro mio tremante appena
Fra gli aneliti rotta esce la voce.
Il sacerdote Elioneo son io,
Che nel momento in cui movea co' primi
Leviti per aprire a voi del tempio
Le combattute porte, in una torre
Da Giovanni fui chiuso.
Cen. E chi ti porse
Aita, e il varco diede alla tua fuga?
Eli. La mia disperazion. Poichè m'avvidi
Al suon di nostre trombe esser Giovanni
Sceso a pugnar, posi ogni studio e forza
Per diveller dal muro i fermi e gravi
Cardini della porta. A me di speme
Furo e d'aiuto i ferri d'aste tronche
E d'antiche balestre i legni infranti
Dalla confusione ivi lasciati,
Non più in difesa, ma in obblio. Con questi,
E col vigor de' miei compagni, a cui
Minacciato il morir fu da Giovanni
Al suo ritorno, io parte scossi, e parte
De' cardini spezzai. Le guardie esterne
Non s'opposero a noi che colla grida,
Temendo d'irritar gli altri Leviti
Frementi intorno alla prigione indegna,
Se il vietavan coll'opra. A terra cadde
La ferrea porta solo allor che il tempio
Occupato da voi pieno di sangue
Era e di foco. Rovesciata questa
Parve dal militare impeto, e a noi
Fu cagion di salute, ed a' Romani
Egualmente d'inganno ed agli Ebrei;
Chè questi non curaro a lor salvezza
Vano rifugio entro la torre aperta;
E quelli giudicaro esser la stessa
Da' primi lor commilitoni vinta
E saccheggiata; onde fra gli uni e gli altri
Questa rimase in poter nostro illesa,
Che aspettavam sospesi e muti il tempo
Più agevol a fuggir. Scorrean intanto
I Romani e i Giudei presso alla torre;
Gli uni per la vittoria combattendo,
E gli altri per la vita; e pianto, e fremito
E ruina, ed eccidio, e cruda strage
Fessi per ogni lato. Ecco Arsimane
Abbandonato e solo incontro venne
A Giovanni, che squallido e confuso,
Qual uom tolto di mente errar parea
Con pochi suoi compagni.
Man. Ah! troppo tardi
Conosci, o genitor misero, il tuo
Funesto inganno.

Eli. A lui volto Arsimane,
Siam perduti, gridò. Lo scellerato
Simone ha rotto il ponte, unico nostro
Scampo nella cittade. — A cui Giovanni
Fieramente rispose: A me lo scampo
Darà il velen ch'io bebbi, e che già tutte
Mi ricerca le viscere. Per questo
Io vinto schernirò gli scherni e l'ire
Del vincitor crudele.
Man. Ecco l'estremo
Frutto serbato a un cieco orgoglio! A quale
Doglioso fine il suo furor lo trasse!
Mar. Oimè! troppo fu sempre inutil cura
Porger conforto a un disperato.
Eli. Appena
Tacque, che si mirò cinto dintorno
Dai soldati romani. Ei pensò allora
Più sollecita morte; e in quel momento
La forse mal tentata alma col tosco
Sciogliere volle col ferro; ma sorpreso
E stretto da' Romani e steso al suolo,
Fu disarmato, e di catene avvinto.
Mentre Arsimane, che trovossi chiuso
Fra i nemici e le fiamme in giro sparse
Per il portico austral, cader sdegnando
Vivo nell'ostil mano, un salto diede,
E si gettò dentro l'incendio. Io stesso
Divincolarsi pel dolor lo vidi
Fra quelle vampe ardenti, e orrendamente
Stridere udii le abbrustolite carni
Nell'usbergo infocato. Erano intenti
A questi due guerrier tutti i Romani,
Quando co' miei compagni all'improvviso
Fuor della torre uscii; ma nella fuga
Scoperto, ed assalito, ed incalzato
Da que' soldati io fui, de' quai frenasti
L'armi omicide e i colpi. Or io ti chieggo,
Signor, che il viver mio, che il Ciel protesse
Fra sì duri perigli, a me tu serbi.
Forse non fia di tua pietade indegno
Il tuo don, chè non l'offri ad un ingrato.
Cen. E tu vivrai. Di Cesare nel nome,
Che per me t'assicura, il pegno prendi
Della tua libertà. Ma chi è costui
Che incatenato a passo dubbio e tardo
Verso noi s'avvicina?
Man. Ah! mi si tolga
Dagli occhi sì ferale e atroce immago.
Ah sfortunato padre!
Mar. Oh Dio, tu spira
Nel cor di lui della tua grazia un raggio:
Fa che pianga il suo fallo anzi ch'ei mora.

SCENA ULTIMA

MANASSE, MARIANNE, IL CENTURIONE, ELIONEO, E GIOVANNI INCATENATO E CONDOTTO DA ALCUNI SOLDATI ROMANI

Gio. Lasciatemi appoggiare a questo sasso
Il moribondo fianco. Omai per poco
Vostra preda io sarò, che un tremor gelido
E un affannoso anelito già tutte
Occupa le mie membra.
Man. E a che venisti
Dopo il rifiuto d'ogni uman soccorso,
Padre troppo infelice, agli occhi nostri
Ad accrescer l'orror?
Gio. Vengo a insegnarti
Nell'ultimo confin della mia vita
Quanto più illustri sien le mie catene
Della tua libertà.
Man. Fu dunque vero
L'atroce fatto, in cui contra te stesso
Tu fosti sì crudel? Deh! perchè mai
La generosa de' Romani aita
Sdegnasti, o genitor?
Gio. Due grandi aiuti,
Senza aver duopo di cercarne altronde,
Mi porge il Ciel, che a terminar m'affretta
I mali miei; questo distrutto tempio,
E il velen; l'un perch'io voglia, e l'altro
Perch'io possa morir.
Cen. Stupor mi prende
Pel valor di costui. Di veder parmi
Nella fermezza sua Catone in atto
Di lacerar del proprio sen le piaghe,
O Scipione su la vinta nave
Trafitto dal suo ferro.
Mar. Ah! che pur troppo
In sì ostinato cor veggo palese
L'ira di Dio e la sua pena eterna.
M. Dammi un amplesso, e soffri almen che un bacio
Su la paterna destra il figlio imprima.
Gio. Allontanati, indegno: e questi segni
Della servil tua fe presta piuttosto
A Tito, al tuo signor, che ti disciolse
Quelle catene onde tuo padre avvinse.
Era per te miglior, se tu nol sai,
Perir sul legno infame in mezzo al fumo
Dell'arso tempio, e fra la strage e il lutto
De' tuoi compagni, che serbar la vita,
Dono del tuo nemico. Allor baciate
Ad una ad una avrei le tue ferite,
Le avrei lavate col paterno pianto,
E fra il sangue del figlio e il duol del padre
Si saria colla tua sciolta quest'alma
Schiva a ragion di restar meco unita
Dopo la spenta libertade ebrea.
Ma vivi pur alla tua infamia, vivi
Al tuo rimorso agitator, ch'io muoio
Pago di mia virtude. Una mi resta,
Pria di chiuder quest'occhi, ardente brama,
Per cui struggesi il cor. Deh! chi di voi
Fra i miei compagni, oppur fra i miei nemici,
L'aspettata novella a me qui reca,
Che vinta è omai Gerusalemme, e l'empio
Simone il traditore è fatto preda
Del tradimento suo? Perdonerei
I già sofferti mali, ed i miei ceppi,
E la mia stessa morte al mio destino.
Mar. Che barbaro pensiero!
Man. Oh Dio, che ascolto!
Cen. Di questo desir tuo consente il Fato
Che tu muoia contento. Io poco lungi
Veggo della città sul terzo muro
Inalberate le romane insegne:
Veggio strisciar un turbine di polve,
Che accompagna dal campo i guerrier nostri
Accorsi a depredar l'infausta terra.
Gerusalemme è presa.
Eli. Oh patria, un tempo
Chiara e felice, ed or a tanto lutto
Condannata dal Ciel!

Gio. Sì? dunque il foco
E il ferro, che provaro i miei più fidi,
Proverà pur Simone? Ah! ch' io mi sento
Rinvigorir per gaudio, e rischiararsi
Le appannate pupille al lieto avviso.
Alziamci, rimiriamo. È vero, è vero.
Oh s' io libera avessi almen la destra,
Vorrei saziar del perfido col sangue!...
Ma mi mancan le forze. Ecco io ricado
Nel mio languore, e tornano le tenebre
Più folte agli occhi miei. Grazie vi rendo,
Tenebre mie mortali, or che lasciaste
Libero il varco al lume, ond' io potessi
Mirar la mia vendetta. A poco a poco
M'abbandonan col cor gli ultimi spirti.
Ditemi: e non comincia ancor la fiamma
D' Erode a incenerir la reggia?... e ancora
Non arde il traditore?... Io moro.
Man. Ahimè!
Eli. Ei già spirò l' anima rea.
Man. Mi toglie
Le lagrime e le voci il mio dolore.
Cen. M'inganno? O è ver che quei che parve estinto
Movesi ancora, e gli occhi volge in giro?
Da due soldati alla Cesarea vista
Quel palpitante corpo or si trasporti,
Onde del suo destino egli decida
Se l' aita, o la tomba a lui si debbe;
E se vive, si serbi al suo trionfo.
Già tempo è di ritrarre il piè da questa
Parte, dove le vampe ai tetti apprese
Minacciano ruina. Andiam. Con noi
Le vergini e il fanciul guidate. Io scorta
E difensor sarò de' vostri passi
Oltre il Giordano. Ivi destina a voi
Tito lo scampo e la tranquilla sede.
Mar. Ecco il fin de' malvagi. Oh quanto amaro
A noi costò degli avi nostri il voto
Contra il figlio di Dio! Che memoranda
Giusta mercede pel suo sangue sparso
Rese a noi l' ira sua! La gente ebrea
Perpetuamente serva andrà raminga,
Priva di tempio e senza onor di regno
Ne' secoli avvenir, mostrando in fronte
Il gran delitto colla gran vendetta.

AJACE

TRAGEDIA

DI

UGO FOSCOLO

Personaggi

AGAMENNONE	EURIBATE
ULISSE	ARALDI
AJACE	SOLDATI D'AGAMENNONE
TECMESSA	SOLDATI D'AJACE
TEUCRO	SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO
CALCANTE	DONZELLE TROJANE

Scena. Campo d'Agamennone, con magnifica tenda alla diritta, dietro alla quale un colle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo Tempio; in distanza, campo dei Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA I

AGAMENNONE, E ARALDI

Aga. Ite: a Priamo intimate, che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dai giuramenti. [1] — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
Che reca Ulisse?

[1] *Partono gli araldi.*

SCENA II

ULISSE, E DETTO

Uli. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all' Ellesponto accompagnò gli avanzi
D' Achille, ove gli alzò tomba, e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigi, e vien narrando
Che di querele l' Oceàn fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l' aëre
Notturno errava, e illuminando i mari,

Vêr l'occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. In vano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come ier m' imponesti.
Aga. Ma la furia
Forse o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?
Uli. Inerme il volgo
Luogo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l' ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde, e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Palide è spento.
Nè violenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religiosa una demenza
Aga. Il campo
Me per or non vedrà. Que' Numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. — Annunzi [1]
Un Araldo a Calcante, Augure sommo,
Che il re supremo degli Achei lo attende.
Uli. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d' un solo, il Ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando a i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l' are e gli oracoli. Dal rogo,
D' orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto... Ajace.
Aga. Intrepid' alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta.
Nè finge forse. Ma finch' ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l' applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d' antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
L' alta virtù che in lui ripose il Cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.
Uli. Ammiri,
Nè temi?
Aga. In me sempre starà, che Troja
Per Ajace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M' apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disubbedirmi, un solo!
E allor dovea, se ambizioso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell' insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, util a noi.
Uli. D' Achille
Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S' attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall' implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all' assemblea de' regi
Sedeva, e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, e tutta
La lode anela: e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, e popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell' ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioia crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d' Ettorre, Ajace apparve
Propugnator comune; Ajace quasi
Tolse al Pelide del valor la palma.
Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier, che contro noi lo guidi.
Aga. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nella man lo scettro?
Agamennon non tremerà. Fremea
L' oste da prima a' miei comandi; appresse
Poi mormorando ad obbedire: il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All' ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelide l' esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.
Uli. S' io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai, nè a me rileva
Ch' altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi (tempo
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fe de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla, e primo,
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odii, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia, e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulente
Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d' Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso,
Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
Temono, e attizzan la discordia. Gli altri
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti

[1] *Agli araldi, che poi partono.*

Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s'intende
Che il pugnar per l'adultera è pretesto:
Che ad ardua guerra oltre l'Egeo raminghe
La Danae genti a te sommesse adeschi
Pur usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.
Aga. E il lungo
Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?
Uli. Tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria, se Achille
Non vivesse in Ajace. A' Salaminj
Congiunge i suoi saettator quell'acre
Ajace, figlio d'Oileo che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue;
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque e pugna:
D'Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d'Iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d'eroi
Invaso; ardente credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso,
Ajace ha Frigia sposa: in mezzo a noi,
Vinti e prigioni è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d'Achille
Venerator magnanimo si mostra,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d'amor: ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d'Achille.
Che badi or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi spregiator d'ognuno,
E imprudente il nomavi. Oh! non t'avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi 'l regge.
Aga. Disprezzar me?
Uli. Di quante armi si cinga
Tu il vedi, e tempo aspetta.
Aga. L'ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.
Uli. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo che ama, e invidia, e anela a un tempo
Di conculcar gl'idoli suoi, sospetti
Rendili e vili. E avrai dall'altrui ferro,
Senz'odio tuo, vittime inulte.
Aga. Indegni
Mezzi, e soverchj or che col brando impero.

SCENA III

TEUCRO, E DETTI

Teu. T'onori Giove, o re de' forti.
Aga. A Dio
Mal s'obbedisce e al re. Dell'alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vuoi presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedienza ed a timor più sano
Del nostro scettro? O, peri al volgo, i Duci
Credono spento col Pelide in noi
Ogni valor?
Teu. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle Danae genti
E de' celesti messaggero io vengo,
E le fatali chieggio armi d'Achille
Per Ajace.
Aga. S'arroga egli quell'arme?
Teu. Non ei; chè ancor non lo rivide il campo.
Poi che dolenti al pelago divino
E all'infernali deità dier molte
Vittime e preci per l'eroe sepolto
I suoi guerrier, di ricondurli al campo
M'impose Ajace. Nel sepolcro siede
Presso l'onda sigèa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l'amico,
Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
Manda gemendo omai l'ultimo addio.
Uli. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona) estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?
Teu. Degne d'Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All'Oceano ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna
Per immolar Trojane vite all'ombra
Del lor Signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Dier terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompeano nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del padre. « Io son, dicea,
« Moglie d'Ajace: de' figli d'Ajace
« Madre son io: sorella io sono e figlia
« De' prenci inermi che volete al rogo
« Sacrificar. — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dier volta,
E le minaccia ritorcean su l'oste
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcanta apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i Numi
Lo edificaro: alle armi, opra de' Numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio:
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace e un grido solo, Ajace
Degno dell'armi, e domator di Troja.
Aga. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De' Numi è ancor di chi fien l'armi. E tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se Duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell'assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor de' suoi consigli il Cielo.
Teu. Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale

Atto a vestirle.
Aga. [1] Un altro araldo all'angure
Voli; e lo sdegno del suo re gl'intimi. [2]

SCENA IV

ULISSE e TEUCRO

Teu. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors'anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fieno, e più giuste le vendette nostre.
Uli. Atride meco secondava i fati.
Teu. Tu il dici.
Uli. Premio eran quell'armi al Duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non puo, senz'odio, favorir la fama
D'un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti, e campo d'alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l'oste
Oggi a caso imperversi?
Teu. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.
Uli. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse, e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell'armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi:
Dell'armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi; meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N'andrò...
Teu. Tu solo?... E dove?
Uli. Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.
Teu. D'Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?
Uli. E lo amerò, s'ei m'odia?
Teu. Mai di te
Non parla.
Uli. E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.
Teu. Or che ti fingi?
Uli. E troppo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei, Teucro, che il merti:
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse... taci. Arcana è l'opra
Ch'io tento. Ajace sdegneria d'udirmi.
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna Achea?

Oh! se queste dell'armi insorte gare
L'imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambiziose trame in parlamento
Guerreggeran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.
Teu. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.
Uli. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie
L'armi saran, se vinco io solo... Ah! solo
Perir degg'io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi...
Ma e che? Placarvi! Oh, voi chi siete?
Teu. Irato
Parti?
Uli. Meco m'adiro.
Teu. E di che pugna
Parli, di'... ristatti. —
Uli. Il dir tuo non giova:
Ch'io non ti mento, il mostri l'opra.
Teu. Aggiri
Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e (sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.
Uli. Il tuo brando
Che pro, se l'ora fugge?
Teu. Ah parla! Incerto
Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t'aiuto.
Uli. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?
Teu. Ai fati
Dal popol Greco, e sul mio brando il giuro.
Uli. Della rocche l'assalto Agamennone
Ad Ajace commette; ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
Opportuno all'intento, evvi, oltre il Xanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grava ed usberghi è il mio stuolo impedito;
Nè basta; aggiunger ben poteva Ajace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! Teco
Pugnava Ulisse allor... Ma vedi; il sole
Rapido si alza; i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace;
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza:
Ma quando pur... d'un traditor pavento
Che a' nemici il palesi... — Addio; gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei...
Teu. Fien pochi e tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigèo tornati
Meco son dianzi i saettier; qui presso
Stanno; ratte ed occolte orme terremo;
Da te sappialo Ajace; ov'io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Trattanto i tuoi raduna, e per diversa
Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l'alma d'Ajace:

[1] *Agli araldi: ricevuto il cenno, uno parte.*
[2] *Parte.*

Smantirle or puoi... Ma già ti penti... E t'odo?
Fosti leal tu mai?
Uli. D'Agamennone
Tal detto udimmo... nol cred'io... Ma quando
Arbitro di quell'armi il parlamento
Fossa pria dalla pugna, ove tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?
Teu. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consenso degli Achei; la mente
Per lui de' fati, e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
E a far più certo il guiderdon d'Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco:
Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi ritornerò. — Ma l'ora
Precipita. Tu il dici. A diviarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.
Uli. Vieni:
Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S'io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
... Pur...
Teu. Che più ondeggi?
Uli. I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Preciderasti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!
Teu. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli?
Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Ajace. — [1]

[1] *Partono uniti per il campo.*

ATTO SECONDO

SCENA I

CALCANTE, E AGAMENNONE

Cal. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il cielo, e l'infamia.
Aga. E non t'armavi
Tu dello scudo, e del furor d'Achille?
Nè quell'insano, e imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'aran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando accenni!
Qui, dov'io sto; qui, dov'io t'odo e tremi,
Stanno numi ed altari, e questo è loco
A man astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?
Cal. Il vero
In me difese Achille; il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh come
Tu, cui temono tutti, il vero temi!
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.
Aga. Vecchio, presagi a te non chiesi; i liati
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?
Cal. Al grande Ajace i figli degli Achei
Diar l'ardue spoglie; io no: chè a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.
Aga. Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva
La tua vantata deità d'Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie, che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherei. Ritorna
In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi: e immoti
Gli occhi a me volgi? Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al Cielo
Furar presume l'avvenire e i fati.
Cal. Però men temo; chè piena, imminente
Non la tua, la divina ira discerno. [1]
Re de' regi, t'arresta. Audaci modi
Assumo e tu mi sforzi: io troppo vissi; —
L'ufficio mio compiuto era dal giorno
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Viva devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch'io vissi tre la gioia, il lutto,
Gli errori, i vizj e la virtù di tanti
Forsennati mortali il ver sovente
M'insegnaro. Sciagure oggi e delitti
Ben presagir poss'io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più che altri, voi, l'invidie, gli odj,
L'orgoglio vostro, e le trame, e la furia
Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
Divinità, che dal sen mi prorompe
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio; speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia
L'avrai nemico: ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria
Più che a possanza, o Agamennone, aspiri.
Aga. Gloria!... Indistinti tu mi davi, eterni
Di parricida e re de' regi i nomi.
Cal. Misero re! Pur mi vedesti assiso
Su l'altar della Dea, l'intere notte,
Disdir l'orrendo sacrifizio: e, oh! quanto
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non udivi. A' tuoi,

[1] *Agamennone va per partire.*

A' fidi tuoi, presso del sommo impero,
Vittima davi Ifigenia. Per essi
Dal terror delle Erinni ardean le schiere
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallida, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Dietà placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al Cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante le bipenne
Accennavami... Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro! —
Tu regni; in pianto e nel rimorso regni
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittime.

Aga. Al dolor mio vittima voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
Tremar vi fea; calcatelo. Ch' io possa
Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennone.

Cal. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato; e placa
Di tutto il sangue da' suoi figli l'ombra
D'Ifigenia, e ancor ten resta il merto.
Ah bada, o re, che insultator dell' are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo.
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove,
E in lui certo splendea parte del cielo!
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell' eroe fu dal sepolcro,
Correano a fuga, e terrore, e tumulto.
E chi potea, tranne quell' armi, e il nome,
Renderli a speme, e a' cenni tuoi sommessi?
Tu temi Ajace: re potente sei,
Ei nullo invidia, ei non t' adula, e il temi?
Altri l' immensa ambizion ti pasce,
Dall' invidie la rabbia altri rovescia
Del proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d' Achille, e la virtù d' Ajace.
Te solo un dì, te d' ogni eroe deserto,
Affronterà l' assalitor tuo vero.
Con ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la feconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor numi abbi rispetto, Atride.

Aga. Oggi, o non mai, fia manifesto al mondo
Che fin ch' io spiro, e ch' io vedrò la terra,
Ma i Greci sempre obbediranno; e tutti
Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, chè forse me non odia... Ajace...
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia il traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s' ardirà d' Ifigenia. Ma solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime, e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II

ARALDO, E DETTI

Ara. Ajace re de' Salaminj. [1]

SCENA III

AGAMENNONE, CALCANTE

Aga. In volto
Mi vedrai l' onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. [2]

SCENA IV

CALCANTE

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L' ambizion co' suoi rimorsi ei pasce,
Misero! e il cielo provocando, il teme.

SCENA V

AJACE, SOLDATI, E DETTO

Cal. A che sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?

Aja. È tenda
O reggia questa? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce
Che barbarico fasto, e d' assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

Cal. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorli
L'armi che forse... nè a te solo ei niega?

Aja. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, a ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole.
Ma d'un eroe l' eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca;
E v' ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia: esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che al terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe

[1] *Parte.*
[2] *Parte.*

Più sempre ed arma di superbia e d'ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
Chi se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell' avvenir cieca fidansa, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai, che se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.
Cal. I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell'eccidio de' Trojani... Impresa
Unica, prima, e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più quando il Pelide
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religion della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell' assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia,
E a lui s'attien; tal che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregga da gran tempo, e a cui
La maestà dal sommo imperio i cieli
Diero e la forza, affronterai. Se cadi,
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer dei poscia la licenza e il volgo. —
Ahi burrascosa libertà! Deh come
Spesso l'anima eccelse a disperato
Furor strascini!
Aja. Fortunato vecchio
Quasi dall' alto dell' Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali:
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima, e fama,
Toccando le frementi urne degli avi,
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioja al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema end'ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria della mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troia pur sia, servirem tutti un solo?...

SCENA VI

ULISSE TRAPASSA LA SCENA, GUARDA, ED ENTRA NELLA TENDA D'AGAMENNONE

SCENA VII

AJACE, CALCANTE, E SOLDATI

Aja. [1] Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d'Atride... E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca
Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d'Ajace.
Cal. Odimi deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte, ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dall' alto cor d'Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse... illusi o atterriti il ferro i tuoi
T'immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai...
Aja. Tu parli d'imminente
Periglio... segui. — Mi contempli, e gemi?
Cal. Ah! sciagurati, ahi sciagurati Achei! —
Aja. Dal re venivi... Di pietà confuso
Eri... — Pur taci?
Cal. Ajace al mio silenzio
Abbi rispetto!
Aja. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'inalzano: sa fisa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.
Cal. L'ara al trono s'appoggia; empi e innocenti.
Leggi ed altar seppellirà s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onoro:
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, la dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei di trascorsi
Feda a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t'esorto, avrai il mio pianto. Addio. [1]

SCENA VIII

AJACE, E SOLDATI

Aja. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
L'innonda! — Afflitto in me gli occhi volgea,
Come il mio padre al partir mio... Ahi lutto
De' miei canuti genitor, s'io pero!...
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime: pur trema? E quando mai
Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale,
Trema, chè immota, pura, alta ho la mente! —
Andiam... Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocator. — Ite al mio campo o forti
Figli di Salamina, [2] — Eccomi solo:
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX

AGAMENNONE, ULISSE, ED AJACE

Aja. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva.
Ragion dell' armi e del divieto io chieggio.

[1] *Proseguendo.*

[1] *Parte.*
[2] *I soldati partono.*

Aga. Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati. Principe Nestorre
Sieda; ed intimi i miei decreti el campo. [1]

SCENA X

AGAMENNONE, E AJACE

Aga. Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De' dritti altrui, ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch' ebbi avverso Achille,
Persuaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l' ire; ed oltre al ver le narra:
Tal mi giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d' altri, nol presumi, io penso;
Ma ch' io t' onori in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai,
Che mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi, e tu men ch'altri; credi,
Talor non sono io di me stesso amico,
Ma vo' aperto il tuo sdegno, onde non forse
A te, ben più che a me, torni funesto.
Aja. A te, signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò...
Aga. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empia di greche vite:
Così il Pelide avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sette, ecco novello
Terror d' augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa,
A te...
Aja. Se intendi oppormi insidie vili,
Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.
Aga. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più atroce...
Se n' hai, tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa reo meco ti faccia.
Aja. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.
Aga. Agamennone
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l' acciar d'Achille?
Aja. Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo, e tesori e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te io Asia seguiva, e me v' indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?

[1] *Ulisse parte.*

Aga. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!
Aja. Fremi!... obbliate cose io mi credea
Rammentarti, obbliate; e da gran tempo.
Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d'Achille,
Caldo d' amore, e di gentil fierezza,
D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii Numi; e Achille
Orator tuo m' udì; da me sostenne
Veraci, forti udir regie parole.
E a chi d' avi e amistà fratello m' era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
Di lor, che teco divorò la guerra.
Aga. Pur me fuggivi.
Aja. E tu il volevi. Cupo
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
D' accoglienze, di gioia, e di conviti,
Ove la fede, e l' amor patrio e tutte
Virtù guerriere avean premio, ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obbliqua, torbida. Tendea,
Più che al riacquisto d' Elena, e tu il sai,
Questa impresa a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra, e tu l' oltraggio
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti dier le sorti, e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l' alta
Dignità de' mortali, e dar lor nome
Di greggia... A te venir dunque io dovea
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l' armi
Tremende ad Ilio, e care a' Greci e illustri
Io sovra tutte estimo, e perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t' incresca...
Ma inviolato a me sarà il decreto
Qual ch'ei pur sia de' regi: ov' altri il rompa...
Aga. Signor, te aspetta l' assemblea.
Aja. Potremo
I nostri fati oggi discerner.
Aga. Oggi. [1]

[1] *Agamennone salirà il colle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.*

ATTO TERZO

SCENA I

ULISSE ED EURIBATE

Uli. Dunque nel tempio ei siede? a vi salia
Sl conturbato che appressar non l'osi?
Or va: me solo il tuo signore attande:
... Pur ti soffermi appiè del colle?
Eur. Il sire
Scende.

SCENA II

AGAMENNONE, E DETTI

Aga. Enribate, il campo mio precluso
A tutti sia finchè sta meco Ulisse. [1]

SCENA III

AGAMENNONE, E ULISSE

Uli. Sciolto è il consesso, o re de' re.
Aga. L'evanto?
Uli. Dubbio.
Aga. Dubbio!
Uli. Sedeano i regi, e surto
Nestora primo dal suo trono, indisse
Nullo il suffragio popolar. La schiere
Silanziose agitavano i brandi,
Tutte intente al profeta. Ei le pupilla
Or lagrimose, or timida, or ardanti,
Finchè l'ostia fumava agl'immortali,
Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —
Nè più fa' motto, con la fronta al petto,
Solo, a ravvolto in sè, muto sedeva.
Aga. Disdirsi a' numi non s'addice; e sia:
Ma tacciano.
Uli. Nà alcun l'armi chiedea.
A Idomaneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai: Nestore infuse
Orror di rissa na' suoi figli. Opporre
E gloria e petto a il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Diomede a tutti;
Gli membrai che al Pelide emulo aperto
Visse, e bramarne l'armi onta gli fora.
Stènelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In essemblea son dubitanti, muti;
Agevolmente io li ritrassi.
Aga. Adunqua
Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciascheduno di qua' ra t'imposi
Di dir che Ajace m'increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obbliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All'invidia, all'orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achilla
Abbiasi aredi, tranne Ajace, tutti.
Uli. Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A ta sommassi
Qui ad uno ad uno i regi avrai! ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s'apprestà,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a cha ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti; allor gli assali; l'arte
Spregiasti ognora; e dalla forza Achilla
Domo non fu: tremenda oggi le sua
Ombra co' regi a con Ajace stava;
Non m'atterrì; l'armi sua chiesi.
Aga. Quindi,
E mal previdi, rimovavi ogui altro.
Uli. S'altri l'eudacia, l'eloquenza, e l'arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolte:
Già percorreva l'assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, a gli esultava l'alma,
Chè gareggiar con lui nessuno ardisse:
Udimmi a n'arse: indi com'uom che scorge
Trame e le sprezza, iu me ritorse un ghigno...
Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce
Ripetuta da mille esce dal campo:
» L'arma a colui che il corpo dal Pelide
« Rapì al trionfo de' Troiani. » — » Meco
» Lo serbò Ulisse, gridò Ajaca; meco,
« Ed al trionfo di maggior nemico. »
Aga. E chi ardiva ascoltarlo?
Uli. Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprona al valora, a scudo
Alla paterna libertà. Doversi
Quindi l'armi commettare a la fama
Del figliuol della Diva a chi macchiarla
Mai non potria, nè torcerle a periglio
Più della patria, che del Teucro regno.
Ch'ai condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea: — » Dal padre mio,
« Grido, che già l'antico Ilio distrusse,
« Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successa
Alto un silenzio, a alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
Si conversero. All'oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro la navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ova dirnto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraversο
Piantarsi: a al tuon da' brandi onde intronato
Avaa l'elmo a lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido; a rincalzarli,
Fra le dardanie faci, arso, a splandente;
Scagliar rotta la spada, a trarsi l'elmo,
E fulminar immobila col guardo
Ettora, cha perplesso ivi rattenne
Dell'incendio la furia, onda la navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Cha il raccapriccio del passato danno
Tuttora invada i popoli; o cha cieca

[1] *Euribate parte.*

Gli attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,
Quel dì membravan.
Aga. Stupefatto il membri,
Parmi... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?
Uli. Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo esimiri. E lodator suo primo
M'udìr gli Achivi, e mi si fer più intenti.
Ma infausto dissi oggi valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria a pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: « Date l' armi al forte
« Che le serbò. » — « E son pur mie, sclamai;
« Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
« Ma non già primo difendeale Ajace.
« Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
« Eroe presso le tende. Ah! ch' io mal fermo
« Per antiche ferite, e allora esangue
« Di stral confitto al sen, come potea
« Quella gran salma gravissima d' armi
« Assumer io? — Mostrai il mio petto; ainerme
Qual tu mi vedi, io stava.
Aga. O mal conosco
Ulisse; o tu nell'adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti qual clamore
Dell' armi.
Uli. ...Mio... nè il negherò, fu in parte:
Ma e Teucro ov'era? in assemblea nol vidi.
Aga. Teucro! — Non v' era?
Uli. Ei no. Ben il Locrese
Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i voti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace,
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salaminj
Insultar gl' Itacesi: e vider l' aste
Da' Mirmidoni balenar sul capo
Alla Argiva tua squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dai re la mente. —
Allor partito necessario, estremo...
Aga. E qual?
Uli. Preaccennato io te l' avea...
Sagace e te, ma poco regio parve...
Aga. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Ma dunque
Me primo, e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà: a voi primi,
Voi nelle vostre ambizion discordi,
Voi che movate il volgo, indi il temete;
Ei se n' avveda.
Uli. Ajace spegni... e Ulisse
Dunque: incitate abbiam le schiere entrambi.
Sai tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi, e contro me la turba
Ch' io per te mossi irriterai. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segue finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.
Aga. Abbietto
Partito... e piacque?
Uli. A tutti no. Me quete
Così vedean la risse. Indizio n' ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace, ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l' assenso
Dai più.
Aga. E d'Ajace?
Uli. Non l' udiva: e lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli balzando in cocchio
Precipitò i destrieri alle sue tende. —
... Tumultuar odi qui presso?
Aja. [1] Vili,
Prostratevi.
Aga. La voce odo d'Ajace?
Uli. I tuoi custodi atterra.
Aga. E chi il ribelle?
Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV

AJACE, E DETTI

Aja. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov'è?
Aga. Ciò ch' ei tramasse, in tosto
Saprò.
Uli. Suo duce e suo fratel non sei?
Aja. Pur e te venne, e Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.
Uli. Fra le turbe forse
Non l' indagava.
Aja. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi e mortal periglio
Si acciogesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.
Aga. ... Ulisse... seco rimanevi.
Uli. E a' motti
Che a te presenta saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo,
Seminator di scandali mi chiama
Altamente. Costretto, e persuaso
Esser potea da me chi tanto m' odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur... a che inviarlo? e dove,
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch' ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del Dio Pelide; ma il minore Ajace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L' avria ignorato anch' egli?
Aja. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli? — e tradirvi
Senza tradir me e la sua patria insieme

[1] *Di dentro.*

Potria?

Uli. Tradir te, il fratel tuo!.. me sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri?

Aja. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir.—Ti spregio.

Uli. Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

Aja. E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo
E più vilmente i re? Tua non fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati,
Fieno al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi
L'odio del volgo. Ah fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
E più tremenda la pietà nel grida. —

Uli. E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua: i figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
Sendo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri: e tu il dei.
Diè guerra all'Asia il padre tuo: già un tempo
Fu vincitor: ma poi d'ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

Aja. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di frandi vestito e d'impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro ove l'invidia rugge,
Le calunnie rispingere e i sospetti
Col ferro.

Uli. E brando v'ha che meglio uccide
Un greco re? Non hai d'Ettorre il brando?

Aja. Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

Aga. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell'altro.
Necessità d'alto, severo quindi
Impero veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi: ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch'egli più ch'altri impaziente
È d'ogni legge; ei d'ogni applauso sempre
Avido, ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse... in te fidar più a lungo
Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria noi tremanti estima
Da che spense l'eroe: s'accorge ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte;
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi: odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

Aja. Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l'armi, per esse pregia.
Te ambizion; me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l'evento; onde temiam noi tutti:
E tu più ch'altri, a cui temenza detta
L'imperioso favellar.— D'altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L'armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di possa, e pari d'alma, vedi
Me, alle tue mire ambiziose inciampo;
Vedi d'Achille adoratori i Greci,
Chè amor gli stringe e meraviglia e l'alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo; — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja; e tuo d'altronde
L'utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille, e avvilir vuoi la fama
D'Achille e me. Le meraviglia tutte,
Poichè l'amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia; e guidarla a trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè di forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia e catene. —
Me vile fa d'un vile oggi la gara:
E ov'ei deturpi del Pelide il brando,
Creduto opra divina, anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S'ei me tradisce, e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato; e certo
I Frigj prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
Servar giurai dell'assemblea il decreto.
Stolto decreto, e giuramenti... ahi! stolti:
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessi oggi la lite vera,
E magnanima sia. Apertamente
Dimmi se re son io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, ora, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte, e il volgo:
Tu col terrore, io con l'amor, costui
Con frandi nuove, lo trarremo al sangue.

Aga. Udir detti ribelli, e a' tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennon t'avvezza. Odine i cenni.

I re prigioni fien giudici, e tosto. —
L'armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parola, accolti
Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all' intimata pugna fra brev' ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi Ulisse. [1]

SCENA V

AJACE SOLO

Oh infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai!

ATTO QUARTO

SCENA I

AGAMENNONE IN ARMI

Ma a che? Son io signor di me? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerta ore! Nè il mondo
Lasci alla notte? a a che più tardi, o Sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio!.. Io!.. che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t' immola.
Io che onore e possanza a pace aspetto
Or da un Ulisse... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all' angoscie, al terrore,
Al parricidio io la mia casa educo. —
Ch' io qui riposi almen per or. [2] — Qui assiso,
O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uomo sol quasi strapparmi? e rabbia
Di vendetta, e stupor, e la vergogna
Del simular, e la tomba che Ajace
Si spalanca... ma più quel ferreo, immoto
Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
E in me scorrea gelato un sudor lento. —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
Strascinato... ei li guida ov' io più bramo:
Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio,
Quindi io sospetto... [3] ... Ma non più. Si sappia
Che sa la Grecia vo' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mio risponda:
Il re de' regi s' apparecchia all' armi. [4]

SCENA II

ULISSE E AGAMENNONE

Uli. Pertinaci più sempre i Frigi prenci
Dall' assegnar l' armi contese tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscìe mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio, ed all' araldo il niega.
Aga. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.
Uli. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio, ratto
Seguivo; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiare, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.
Aga. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nate, nè al regno!
Ardi s' io teco sono; ov' io ti manchi
Tepido torni.
Uli. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere: e il fero cenno
Mostrò all' araldo del tornar la via.
Aga. Pronti son gli altri alla battaglia?
Uli. Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti; e ordita
O conosciuta dal fratel la fuga.
Nestore solo e il re Cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.
Aga. Odi. Euribate. [5] Fra non molto aperti
I miei disegni avrete: e qual por deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio fra le file regai.
Tutti i fochi s' estinguano. [6] Sul piano
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiare i duci. — [7]

---

[1] *Agamennone ed Ulisse partono.*
[2] *Siede.*

[3] *S' alza.*
[4] *I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.*
[5] *Euribate s' accosta; Agamennone gli parla all' orecchio; Euribate parte.*
[6] *Le guardie spengono le faci.*
[7] *Ulisse parte.*

SCENA III

AGAMENNONE, TECMESSA, E DONNE TROJANE VELATE

Aga. Vien, ch' io ti veggia, o sposa dal sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta tremi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or di': perfette son le trame, e saldi
Stanno viepiù contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro, da che teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov' è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane, e non frenasti l'ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le Frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svelati.
Tec. O santa Deità de' nostri
Distrutti altari, ah m' ajutate!
Aga. Parla.
Tec.... Da che all' urna d' Achille il signor mio
Andò, nol vidi... ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l' altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro solo vid' io: tanto improvviso
Abbraccio il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai, parlar volea;
Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
Odo tumulti; il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi;
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi...
Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
Che periglioso è l' ora, e ch' io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m' accinsi
A rivederlo. Al limitar l' araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l' amor de' nostri lari tiene
Divise noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è a me della battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri; e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.
Aga. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.
Tec. Già in salvo egli era.
Aga. E il loco?
Tec. Ah forse...
Signor, tu non sei padre?
Aga. ...Io?...sì...fui padre.

SCENA IV

CALCANTE, E DETTI

Cal. O re de' re, corri a battaglia, o i Numi
Del popol tuo teco non hai? nè l' aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebro ravvolti,
Accelerar s' odon gli armati... O donna
Desolata d' Ajace!... ah! l' ostia forse
Tu sei, che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.
Aga. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
Gl' Iddii presenti il mondo temo. A voi
Le sue minacce diè l' olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurj, o degli Dei codardo
Adorator, più non t' udrò. Riposa,
E manda gl' inni al vincitor.

SCENA V

AJACE, E DETTI

Tec. O padre
Del figlio mio!... pur ti riveggio.
Aja. ... Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene...ma...loco
Ove salvarti a me non resta.—Atride,
Ti sta intorno l' esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locrii, e co' Tessali vi aspetto;
Tranne quella di Troja ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la diè in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigioni
Finchè il giudizio fosse dato, l' orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.
Aga. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Sì ben contesto, ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu; ma i tuoi soldati il campo
Con prodigii atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo
Successore d' Achille; e obbedienza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, o d' Asia domatore:
Mentre l' ora, e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo:
Costei non vedi; ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante; e chi più arditi
Fo' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locrii e i Tessali, o mi sfidi;
E quando? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche: or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie; or te conosco: trema.
Aja. Tremi colui, che sogna fraudi; trema

Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua
Fama, la patria, e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,
Finchè sicura, e libera non sia
La Grecia meco.

Aga. Il loco, ove perisse
Agamennone, atterrirà voi tutti,
Ed i figli, e i nepoti. — A me il mio scettro.[1]
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri, e l'ira.

SCENA VII

AJACE SOLO

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli aggnati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell'Erebo è diffusa
Anche su gli altri: io, tra l'insidie e le ombre
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spavente
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agl'innocenti almeno!

SCENA VIII

ULISSE, E DETTO

Uli. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti, e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei; mia la delira
Credulità de' popoli; l'amore
De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennone
Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passioni effretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regna. Palamedi e Achilli
E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S'ei può lo spettro di sua figlia, e il muto
Terror della vendetta, onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.

[1] *Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro; egli calcandosi l'elmo dice l'ultimo verso e parte.*

Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa.
Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi:
Più traditor parrai...[1]... Gli apro l'abisso:
Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.

ATTO QUINTO

SCENA I

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROJANE DAL COLLE

Cal. Fuggi, misera... Scendi:
Tec. Ahi!
Cal. Dall'orrendo
Spettacolo voi, donne, e piè del colle
Sottraetela.
Tec. Il foco ahi! li divora. —[2]
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T'incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ed inasprir contro di noi l'iniqua
Insanguinata alma d'Atride... — Oh Ajace,
Tu almen ti salva dall'incendio. Invano
Spegnerlo vuoi: vi crollo fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Dagli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
Ohimè! spirano ardendo ... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.

SILENZIO

Ma, e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama...io manco ... o terra, ecco io t'abbraccio.
Coprimi.[3]

SILENZIO

Ajace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti

[1] *Ajace lo guarda con sprezzo e parte.*
[2] *Scendendo.*
[3] *Cade e viene soccorsa.*

Ch' io periva...Ma posso io non amarti?
Morir poss' io finchè il tuo figlio viva? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L' atterrito profeta?... Odi, Calcante:
Volgiti, deh!... all' ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Ajace?... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

Cal. Rimane
Languida vampa all' arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S' arretra; chè appressarsi a noi la pugna
Intesi? Sorge in liete voci all' aura
D' Ajace il nome? — Odi, feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »
Dell' aspro figlio d' Oïleo è il grido.
Voi difendete l' are vostre, o Numi!...
Ma e questa donna a un tempo udite.

Tec. Ah! i Numi
Da che infelice io fui, più non m' udiro!
Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
M' han tolto; sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo, a me i profumi e l'arpa
Come quando l' allegro inno suoneva
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
Allor ch' io non gemeva!

Cal. O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

Tec. E oh quante vergini guidavano
Meco le danze! zefiro scioglieva
Le lor trecce odorate: ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
De' Frigii re!... Su via; date all' argiva
Elena il regio peplo: a lei le rose
E l' amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti, e la notte
Andrò errando, se mai l' ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa, e sotterrarle
Nella rovina dell' avita reggia.

Cal. O sanguinosa alba, tu sorgi!

Tec. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

Cal. L' asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d' eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L' Aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d' un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah non ti tolse
L' esser mortal! ritratti: eterno è il Fato:
Le parche ti circondano. E un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D' Agamennone a più funeste mani! —
Ecco il carro d' Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe, a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide
Le sue rote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessalli si mesce
E a' Salaminj inerme: e l' odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

Tec. ... Spaventoso silenzio!... E non fremea
Di minacce, di carri e d' omicidj
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso mugito del mare. —
Oh! vi siete tra voi svenati tutti!

Cal. Rapido il campo su le vie di Troja
S' affretta. — Ajace... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

SCENA II

AJACE, E DETTI

Tec. O Signor mio!... tu vivi; unico vivi...

Aja. Nella mia nave è il figliuol nostro; al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l' auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunto... che sei madre del figlio
D' Ajace... ch' io la reggia tua distrussi,
Che t' amai... che gemendo io ti lasciava...
Di' che la gloria mia... — Ahi! non m' intende
E in me tien fitta l' arida pupilla.
...Breve ed incerta ora m' avanza!

Cal. Al Fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

Aja. ...; Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L' incendio e l' alba fer palese a Troja
La civil pugna. Immensa onda d' armati
Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucero ei stesso lì precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremo il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grido; e ogn' uomo m'accusa e fugge.
Dell' empia strage de' prigioni inermi
Già s' esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l' Achea salute
Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d' Achille chiedono a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All' iliaca vendetta. Unico il Sire
De' Locrii, ancor fido mi resta... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Che regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo...

Tec. O morte,

Vieni!
Aja. Tu va, deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.
Tec. E tu?
Aja. Io?—vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.
Tec. Gran tempo! —

SILENZIO

Ajace! tu d'una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de' suoi, l'abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina: e ancor vive e t'aspetta,
E sventurato t'amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer tanto disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno. Ahi! se tu mai non torni,
Me d'ogni tua sciagura incolparanno
I genitori tuoi; della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
Che io resti almen: nè rammentar m'udrai
Ch'io per te più non ho padre e fratelli;
Te piangerò, te seguirò sotterra.
Aja. ... Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici ... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar; se mai da' Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo: e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi.
Addio ... t'amai, t'amo, Tecmessa...
Tec. ...Or quando
Tremò, come or, le tue man nelle mie!...
Aja. Cedi a' miei prieghi... lasciami... Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.
Tec. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio:
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.
Ratto io qui riedo. Al fero duol ch' ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.
Aja. Tal v'ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. [1]

SCENA III

AJACE, e CALCANTE

Cal. Io tremo.
... Che degg' io far? Tu che rivolgi in mente?
Aja. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch'io muoio, e fia tronca ogni rissa.

[1] *Tecmessa e le donzelle partono.*

Cal. Oh Ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!.. Tu d'inaudita
Colpa agli Achei primo darai l'esempio!
Aja. Fellone io sembro, e viver deggio? dove?—
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride, e pugne.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura,
Or che il furor di barbari sovrasta
Al popol nostro?... Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi, e l'obbrobrio e il lutto.— O se vedessi
Tu, come l'infortunio in sì poche ore
M'ha trasmutata l'alma... Io... quel fratello
Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo ... io talor d'atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse... e s'ei vince svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell' alta
Ingiusta legge; aluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.
Cal. ... Teco noi trafiggi... e mentre
L'evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo precidi. Indugia almen!... per poco
Spera.
Aja. Se il figlio orfano mio distormi,
Nè quella che io morendo amo più sempre,
Non può; tu certo nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case..., il suo materno seno
M'apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre tenebre non trovo.—
Deh! vola; salva con Atride i Greci:
Fa' santo il scettro del tiranno; il mio
Capo, e di Teucro al Tartaro consacra;
Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi: va... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re, che sulla Grecia pende
L'ambizion d'Agamennone; pende
Sovr' essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
Di', che del morir mio solo conforto
M'è il ridesterli omai... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottete, vittime d'Atride,
Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati
Rispetta.
Cal. Ohimè — ... che all' orrido proposto
Ti lasci?... Almen...
Aja. E tu abbracciarmi, o giusto,
Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la mera onde lavarmi
Dovrà. Ben tu l'esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl' iniqui invola
Il cadavere mio, l'ascondi dove
Nessun m'insulti e gridi: Ecco la fossa
D'un traditor.
Cal. E così dunque inganni

La moglie tua, che a te misera torna?
Aja. Poichè tu il brami, l'empio Ilio trionfi;
Tu inorridisci intanto... [1]
Cal. Arresta... Addio.
Aja. Men infelice di me vivi! — Addio.
Cal. Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra.[2]

SCENA IV

AJACE solo

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Queste
Spada, a' Greci fatale, Ettorre diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall' abborrita tua rivale
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m' abbandona l' alta
Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai, nel calunniar chi forse
Or per te more. — O nomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia, paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora! Oh come s' alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora
O glorioso, eterno lume, o sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall' Erebo, e ti fuggo,
E nell' ignota oscurità m' immergo
Inorridito! ... Ahi! l' infelice donna
M' insegue: io l' odo... Morir non mi veda.[3]

SCENA V

TECMESSA

Salvati, Ajace ... Ove sei tu? T' insegue
Stuol d' armati a gran passi ... Ajace, Ajace!
Ah m' hanno ucciso il signor mio... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI

CALCANTE, TEUCRO, AJACE [4]
SOLDATI DI TEUCRO, E DETTI

Cal. È Perduto! — e ogni soccorso è vano.

[1] *Per ferirsi.*
[2] *Parte.*
[3] *Parte.*
[4] *Di dentro.*

Tec. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,
O fratricida; e nell' onde il mio figlio
Insegni, e dopo il padre suo lo svena.
Aja. [1] O morte!.. amara or sei...
Tec. Ahi! chi t' uccide,
O sposo mio...
Cal. Deh! statti...
Tec. Ohimè! sul brando
Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO
E SOLDATI

Aja. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani... — L' elmo
Lasciami; armato io morirò... Il mio scudo
Serba al mio figlio... Ah! non obblii che è mio
Figlio... ma troppo noi rammenti... E dove
Mi posi tu?... Questo è d' Atride il seggio.
Teu. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite; io che t' uccisi,
E per salvar gl' ingrati Achei.
Aja. Gli hai salvi?
Tu! ... o mi deludi anche su l' urna? Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?
Teu. Gran turba
Di prigioni, e d' Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A aviar verso noi l' armi nemiche
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l' assalto.
Aja. Ah!... Ben nell' empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.
Teu. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L' armi d' Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d' armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli ajuti
Che a' Dardani guidava il Licio Sire.
Pugnai: fuggi Glauco ferito, e i suoi
Dall' ombre esterrefatti e dall' assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d' Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato
Stessi a infestar l' oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond' io pugnava;
Ch' io fin d' jer t' inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recar l' onde a' piedi; a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto...
Aja. O quanti
Fedeli amici... io trassi meco ... a morte!
Teu. Spesso l' afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi
Poichè m' accorsi dell' incendio! Vidi

[1] *Di dentro.*

Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa
Mandò i guerrieri e t'impedì il soccorso.
Mentr'io già tocco il vallo, gl'Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m'investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i Licj prigionier cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga;
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omei
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
« Ecco quali armi il traditor notturno
« Traea contro voi tutti... » Gl' Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe,
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L'armi d'Achille dall'altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed essangue
Non domo ancor dalle ferite esulta.

Cal. L'empio nei nembi ravvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
O mari, le carpite armi toglicte!
Recatele alla sacra urna d'Ajace!

Ajo. A tuo fratel gl'iniqui dubbj, o mio
Teucro, perdona... Reggimi, Tecmessa,
Ch'io l'abbracci.—O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

Teu. Mi toglica dall'empie
Spade il sire di Locri; ei la tua fama
Difende ancor... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;
Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
Più non poss'io. — O Salaminii, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? Viver degg'io?
Morite almen col nostro re; struggete
La tenda e il trono del tiranno.

Cal. O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro; il popolo a più atroci
Colpe strascini...

Aja. Ahi il civil sangue... basti,
O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a'tuoi... vano è il tuo brando,
Se sta ne'fati che d'Atrèo la stirpe
Regni...—Io manco...addio, Teucro...su questa
Tremante destra... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locrii, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette... al Cielo.

SCENA ULTIMA

ARALDO, AGAMENNONE, SOLDATI, E DETTI

Ara. Il re.

Aja. Deh! vieni; coprimi col tuo
Velo, Calcante; coprimi... che l'occhio
Dell'oppressor... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t'aspetto,
O re de' re! [1]

Tec. Ahi misera! Oh mio figlio,
Più non hai padre!

Cal. Dell'eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

Age. O grande anima! o a te funesta e a noi!

Tec. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

Aga. Più forte,
E più esecrato, e più infelice io sono. —

[1] *Muore.*

RICCIARDA

TRAGEDIA

DI

UGO FOSCOLO

Personaggi

GUELFO	CORRADO
RICCIARDA	UOMINI D'ARME
AVERARDO	GUERRIERI
GUIDO	

Scena, il Castello del Principe di Salerno.

ATTO PRIMO

SCENA I

GUIDO, CORRADO

Gui. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Cor. Che dirò al signor mio, che lacrimando
Ier m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; e mi fu solo aiuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo,
Chiuso nell'elmo, e fra'nemici e l'ombre
Dubbioso errando, or ch'io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.
Gui. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non potria tormi? A lui
Torna, o Corrado: e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.
Cor. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?
Gui. Non so — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.
Cor. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; ma l'uccisore
D'un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da'labbri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno all'insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta.
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo;
Ma se tu peri, io non vivrò), noi tutti,

E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.
Gui. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo, e vinto, errante
N'andrei... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.
Cor. Ei fia sconfitto.
Gui. E allor più il temo — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja, e tomba
Gli saran le rovine: e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.
Cor. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie, che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.
Gui. È speme
Unica: — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odj. Or tu, se coma
Gentile animo chindi, amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta
Resta il conforto a il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. Beu tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi;
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.
Cor. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?
Gui. Te perde a un tempo; e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d'assalir le rocche, e tempo e ordire
Cresce a'nemici: ma se tu di speme
Ch'io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l'ira a la fidanza: e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l'ami
Pur troppo! — a lui figlio sarai... Ma cresce
L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l'abborre, e ogni uom veglia per (Guelfo.—
Non parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m'odi, Corrado —
Non ch'uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch'io mi parta, o snudi in guerra il brando.
Cor. Abbi il mio pianto, o Guido: altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov'ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.
Gui. Se pur fuggir salvo potrai!... Ma vieni —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L'arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d'asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l'onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,
Che ingrato io son — ma e più infelice. Addio.
Cor. Non sia questo l'amplesso ultimo nostro!

SCENA II

GUIDO

Ultimo! — Almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t'aggiri
Da traditor! Dell'avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro... A che mi sproni? Un tuo
Indegno figlio le tue case e l'are
All'altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, ereda
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m'attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro;
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
Di traditor fu questo! Ei mal donava
Allor ch'ei pace simulava e nozze:
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno
S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse —
Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
Spero or più invan di rivederla — e temo
Di rivederla; e se a me riede o parte
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
Vien forse? — Ah troppo or si dirada il giorno;
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l'orme....

SCENA III

GUIDO, RICCIARDA

Ric. Guido! — Qui sei... pur ti ritrovo!
Gui. Ahi come
Ansi ora qui? — Misero me! Ti miro
Pallida, incerta, ed anelante.
Ric. O Guido! —
Io ti credea da me diviso... e spento.
Gui. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu!
Ric. Te a'preghi miei pietoso
Spero, e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga a morte
Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
Ond'è cinto il castello; e giunto a proda
S'aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l'erta, oltre le mura
Balzò da'merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi; e chi potea,
Chi se non tu così fuggirsi? E ratta
Venni; e se qui non eri, io m'affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.
Gui. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!
Ric. Qui teco altri era?
Gui. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;

E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!
Ric. Misera! ch'io dagli occhi miei ti perda
M'è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l'ombre e i ferri, io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai....
Gui. Deh il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.
Ric. Da te lunge, il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull'ossa ahi! ... della mia
Madre trafitto.
Gui. A piangermi, nè un'ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi,
Clemente a te? Dal dì, che me dal tosco,
Lui da più infamia, e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l'amor mio faria
Vile o più lento d'Averardo il brando.
Per più atterrirmi, or ei ti serba in vita,
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m'ami!
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni,
Ed il silenzio, a raffermar varranno
Il rio decreto, ov'ei talor rammenti
Che è padre.
Ric. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi se medesmo ha in odio,
M'ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme, e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema
E geme, e freme... ahi sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg'io! Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io... son rea.
Gui. D'amarmi?
Ric. No, rea non mi tenni io mai
D'amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima veniti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso, e altero,
T'amai, Guido, t'amai; tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t'amai,
Quanto amar sa mesta donzella e sola
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb'io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono
D'alto, innocente, eterno amore avvinta;
Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.
Gui. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? Inutil brando io cingo
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua, taccio, nè spero
Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.
Ric. Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tienmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre:
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio, men rattiene amore
Di te: di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d'abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati — ahi misera! Tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d'ora in ora stai
Sotto la scure —... Intendi?... Ei vien!...
Gui. D'armati
Son passi...
Ric. Ei vien! Salvati.
Gui. E fuggir sempre?
Ahi vita indegna! — Assai men grave è morte.
Ric. O Guido mio! pietà di me ti vinca...
A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo:
Fuggi...

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D'ARME

Guel. Tu qui?
Ric. — Signor...
Guel. Smarrita — esangue —
Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?
Ric. Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando...
Nè dove... incerto m'era.
Guel. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.
Ric. E parte,
Questa dov'io men venni, è della tua
Reggia...
Guel. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venirvi? Ma tu cerchi,
Parmi, anzi tempo, tra gli avelli il padre.

Ric. Cerco la madre mia, se pure intende
Il mio lungo dolor che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; ne quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m' ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te, che pria de' tuoi fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai — nè tu l' avrai, pur troppo! —
Viver degg' io sol per morir tua figlia.
Guel. Qui dunque, innanzi di tua madre all'urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?
Ric. Rumor men venne ...
Guel. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai.—
E sai che ignoto dileguossi e illeso! —
Ne sarai lieta.
Ric. Io?—d'uom ignoto ..
Guel. Agli altri:
A me, no — E teco io lieto son ch'ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro; e del mio.—Ruggier, t'appressa.
Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.
Ric. Deh padre! — soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa deh che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa — Deh ristatti alquanto,
Ruggier — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce?
Guel. Vil genia, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero
Tu va: scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa—
Or vien, Ricciarda.
Ric. O ehe oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il creda in salvo...
Guel. Or vieni.

ATTO SECONDO

SCENA I

GUELFO, RICCIARDA, COMINI D' ARME

Guel. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggia sull' alba:
S' ei ti parlasse, io nol saprò ... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuove arti s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.
Ric. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?
Guel. E dirlo
Non sol dei tu; ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.
Ric. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!...
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.
Guel. Assai men duro assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti: e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre;
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta matrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdetti due fratelli... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi facciau dentro orribil guerra ... E spesso
Sovra il tuo cor m'armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n'ho rabbia e vergogna—Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso)
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dei d' ogni speranza.
Ric. Ah tolta
M' è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; a colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidiato
Sei d' eredi stranieri, io forse un giorno

Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per ancha al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall'amor tuo per l'infelice figlia
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obliando l'offese, e alla comune
Pace fors'io...

Guel. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquietin gli odii? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morento
Forse implorato dagl'iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono: e odiarmi denno: e ogni uomo,
Purchè nessuo mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant' odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch'io mi pascea di liete
Lusinghe anch'io! ma nel mio seno allora
Gioia e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m'irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d'esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi:
Stien l'alpi e i mari in mezzo a noi; t'invola —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss'altro,
Dovrò in me solo incrudelire.. — A sera
Te n'andrai sposa di Bretagna al Conte
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all'orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l'odio mio gli giura.

Ric. L'odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m'udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh padre! Io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d'Iddio privo:
Piangerò teco: e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t'implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

Guel. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch'io deggia trapassar dall'ira
Alla pietà? Riarde l'ira al pianto
Io me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco
Fin ch'io t'appelli ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in reale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all'oprar mio. — Ti parti.

SCENA III

GUELFO, AVERARDO, CORRADO,
UOMINI D'ARME

Guel. Com'io intenda d'udirti, abbi argomento
Dal loco ov'io t'accolgo.

Aver. I monumenti,
Signor, io veggo dei tuoi padri; e gioia
Essi n'avran se col fratel...

Guel. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr'io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesmo volge omai, da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tormi
E regno, e figli, e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta,
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Aver. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder; ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guel. Ragion di guerra è il dirlo. Astuto meco
Parli, ed ardito.

Aver. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

Guel. Ma e tu chi sei che parli?

Aver. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

Guel. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei; ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato forse
Teso non fu? Guido avvilia l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.

Vidi l'aguato... ahi! non in tempo e trarvi
L' iniqua stirpe tutta. E co'suoi figli
Perchè non venne ellor nella paterne
Casa Averardo?... ed io l'avrei... pur enche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.
Aver. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch'oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti
L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace, ei chiese
La figlia e te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido?—
Giusto duolo armò il padre: or si rimane.
Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'emor per l' infelice Italia.
Guel. Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io non che dirmi suo campione, e inulto
Lascier per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'enche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sue plebe.
Aver. Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre ermi straniere
Corrono e rissa per furor di strage
E di repina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de'fedeli gridar: Pace —
Ma frattanto, e celcar l'antico scettro
Che e Cesare per tanto ordine d'enni
Diedero i cieli, ettizza i prenci: indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Me e noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì e noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città e cittade, e prence e prence
E castello e castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamme a guerre eterna
L'odio degli avi, ed a'nepoti il nutre.
E di sangue, e d'obbrobrio inonderemo
Per l'ire altrui le patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui
Forse da tante o grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Cho in te fide, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittedini petti
Trasfonderemo altro valore, altr'ira;
E co'pochi magnenimi trarremo
I molti e dubbii Itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse, ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.
Guel. Se grande Italie un tempo era, nol cerco.
Qual'è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, e cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d' eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La glorie altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a' Guelfi,
Perchè voi li temete; o omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi spezza il brando —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.
Aver. Se nè patria omei nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vince. Ribellanti, e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.
Guel. Antica è l'arte,
Atte sol ne' coderdi, ondo il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terroro
Ch'ei per sè prova —
Aver. Sì:... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che emore
Forsenneto può torgli. E l'ira tue
Teme per la tua figlia; e per se temo,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... ei teme
Cho tu e forza nol tragga un dì e macchiarsi
Del sangue tuo.
Guel. Io il bramo... ov'io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d'altra
Man non vorrà ch'io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or m'offre?
Aver. Che tu Salerno e le Castelle e il mare;
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.
Guel. Accolti
Denno esser dunque di Ricciarda i patti
Prie che da me! Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fe. — Mi siegui.

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO

Aver. Corrado!... e il figlio mio?...
Cor. Cauto qui riedi;
Da me saprà che in grevo rischio stai.

ATTO TERZO

—

SCENA I

CORRADO, GUIDO

Cor. Deh vien!
Gui. ...A che?.. sol per mostrarmi al padre
Ingrato appien? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l'unico ferro
Che a noi rimane,... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin trovi di mia vita. Or tutto
Vile davver son io... Lascia ch'io rieda...
Cor. E che dir deggio?...
Gui. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... Al padre
Di' che celarlo a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo... lasciami...
Cor. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
« Tu, s' io non riedo: » e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo — Gli ha
Or destro il tempo a favellarti e il luogo.
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda...
Gui. Vedi...
Fuggir nol posso... ei vien.
Cor. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II

GUIDO, AVERARDO

Gui.... Signor...
Aver. Oh figlio mio! — Tu piangi? — E tremi?
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?
Gui. A pianger tu... forza mi fai: tu solo.
Aver. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg'io, venir furtivo e umile
Dov' io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo: e a chi!.. — Sangue vuol Guelfo.
Gui. Il nostro
Incerto e poco è a dissetarlo, ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.
Aver. Dono è di lei se ancor son padre; e il pegno
D'acerbissime lagrime; nè mai
Mi crederei d'everti salvo, ov'elle
Schiave restasse. Me il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa invia che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorge, sbaldanzito e un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.
Gui. Quindi il furor fia disperato — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.
Aver. E teco il mio — se patrie io non avessi.
Gui. Signor, deh corri e vendicar quel figlio,
Che non morirà ingrato; abbatti l'empio:
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi
Del traditor. Me nè sperar tu dei,
Nè bramar più ch'io viva. Ogni mia speme,
Poca, ed iniqua... odimi, e fremi — tutta
Posta l'ho avea nella vittoria sola
Di Guelfo.
Aver. O mio misero figlio!... Al pianto,
Più che all'ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t'acceca?
Gui. Amor, io solo il sento;...
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l'infelice donna mia: più m'ama
Più ch'io stesso non l'amo: e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mei
Non lascerà finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ei vedrà miseri e inermi
Vinti da Guelfo, e senza patria... allora
M' anteporria forse al felice padre —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m'assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T'armi e t'arrischi, onde ti sia men grave
Se oggi tu il perdi.
Aver. Tutto perder bramo,
Anzi che te: ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano aiuto or la deserta
Vergine teme o sdegna.
Gui. Morir teco,
Null'altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio, e a te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti — altro non puoi.
Quai che pur sien dell'armi gli eventi,
Sì certo io son ch'ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
Parlar, e dirmi. — Il padre mio m'ha uccisa.

Aver. Empio il conosco: non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non viva
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l' amata donna;
Terror men vano è il mio...
Gui. Nè tu mi salvi —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono — ma ch' io viva,
Far non potrai. S' anche pietà del padre
A tollerarle n' astringesse, ahi lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo longo necessario lutto
Piangar mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuove piaga, e ch' io,
Padre... io da te non attendea.

SCENA III

AVERARDO, GUIDO, CORRADO

Cor. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.
Aver. Addio... Se sconosciuto
Pur anco io resto, rivedrai tuo padre.
Gui. A morte resti... Oh ciel!...
Aver. A prova estrema
Venni, e stermi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.
Gui. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei, ch' esser dovea tua nuora!
Cor. Deh! t' invola.
Gui. Purchè tu viva!... ah! ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre;
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO

Aver. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico
Perir vorrai?
Cor. Or del tuo figlio solo
Tremar dei tu; ma per la patria io tremo,
Che prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti — Vien Guelfo.

SCENA V

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D' ARME

Guel. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D' Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.
Ric. Ma qual l' attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signoro
Da lei che nnora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l' esangue labbro mio; ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita;... ed ora
Più ancor m' assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m' impone oggi ch' io giuri
D' obliar Guido...
Guel. Odiarlo.
Ric. Io nè ciò posso,
Che non è in mia balìa; ma se il potessi,
Di abbietta alme sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi se udisse quanto
Udreta or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai: lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data gli fui tolta: e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola,
Forse potrei sanarla — Io che compagne,
Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D' occulto orride angosce. Ah se la calma
De' suoi dì pende da me sole; e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s' io di mia man periasi,
Deh! omai l' armi posate. Al padre lo resto
Nè sarò d' altri mai — Odi tu, o madre!
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
Giuro: Ch' io non sarò moglia di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta;
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando
Tacitamente invocar l' ombra tua.
A me talamo e reggia o asilo e spame
Fia questa tomba, ch' io tocco tremante;
E dove teco m' accorrai, tel giuro,
Infelice, e innocente.
Guel. Il primo è santo;
Dell' altro voto lo ti sciorrò. Straniero
Sposo, e lontana sepolture avrai.
Esci.
Ric. Non morrò d' altri — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

SCENA VI

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D' ARME

Guel. T' è assai risposto. Or quanto udisti apporta.
Aver. E guerra insiem?
Guel. E tal, che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.
Aver. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.
Guel. E a me si cela
E mi mandi a più arditi. Or dunque godi

La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno — e tal... ch'io t'abborriva
Com' io ti vidi.

Aver. Non abborro io mai;
Bensì disprezio. Ora tu rompi a posta
La fede.

Guel. E della tua chi m'assicura?

Aver. Inermi siam.

Guel. Ma non di frandi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?

Aver. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva, a indegna noi — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.

Guel. Se chi t'invia, qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odiata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Badate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.
Mi segnan gli altri su le rocche, e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

Aver. Del dì gran parte è corsa; e fin all' alba
Già fermata è la tregua.

Guel. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrenda più.

Aver. Te preverremo: e troppa
Sarà la notte all'empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO

SCENA I

RICCIARDA

Torgli il pugnal degg'io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorria lasciarmi.
Troppa certezza, ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi o Guido, e ch'io pera. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo?
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato... E dirglielo degg'io prima.

SCENA II

GUIDO, RICCIARDA

Gui. Langue il dì appena, e già qui stai?

Ric. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina: or ch'io ti deggio — Ahi lassa!
Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch'io non credea... l'addio.

Gui. Ti scorre intorno il gel di morte — Ah ch'io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t'uccide.

Ric. Il sei, Guido — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.

Gui. Deh parla! E che farmi infelice or teco
Può, ch'io nol sappia?

Ric. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m'elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto;
Chè dal ciel derelitto, e d'ogni umana
Gioia, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo;
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Traeami...

Gui. E tu?

Ric. Spergiura esser non posso —
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D'amarti sì... ma *di non viver tua.*

Gui. O Averardo, che cor, quando l'udisti,
Che cor fu il tuo!

Ric. Tuo padre!

Gui. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch'io temea di Guelfo.

Ric. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch'ei per te venne.

Gui. E il vidi!

Ric. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

Gui. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d'ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta

Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dei; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D'un ..parricida...— Deh! se m'ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T'apprestar vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
Col lagrimar s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l'infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d'altra violenta morte
Non troncherò: me vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

Ric. S'io corressi
D'altr'uom in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu — funeste amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, chè l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo... — Ahi lassa!
Sì m'ami tu, che in te sol punireati
Ogni mia colpa. — Ma se mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro
Eterno a te rivolgarò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace, ov'io
Preceder forse ti dovrò.

Gui. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando, aspetto
D'udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ric. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l'orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch'io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah poscia
Di guerra in guerra, e d'una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende
Darammi asilo. Già sento che in breve
M'udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T'aspetterà... Deh Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Gui. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulta
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ric. Guido, dammi quel ferro.

Gui. Anche la fama,
A non mertarmi l'ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core; e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell'amata donna;
A me non già.

Ric. Dammi quel ferro, Guido.

Gui. A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

Ric. Ma, se vedi armata
Su me la man?...

Gui. Basta a più morti un ferro.—
Ma tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente,— e dal padre paventi.

Ric. Temo il suo cor turbato, e il mio, che indurmi
Non può che d'altri io sia — Ma l'amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro.
Te vedrò ucciso ed uccisor — Te solo
Ucciso forse... E da tua morte il dono
Funesto avrò d'odiar morendo il padre,
E d'esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.

Gui. Abbi il pugnale.

Ric. Oh stato!...
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.

Gui. Occulto assai qui sto. La pugna, e l'alba
Chiara, faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente il cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

Ric. Ohimè! — Deh, Guido, il tieni.

Gui. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.

Ric. Oh ciel!

Gui. Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran: teco il morir m'hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t'abbia ei sempre.

Ric. M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non pero,
Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

Gui. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono —
Ma per sempre io ti perdo...Addio... Deh parti
Che a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ric. ... Ahi rio
Dubbio!...Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei...—Mel porgi.

Gui. Fuggi, e ratto il nascondi! io tremo...Addio.

Ric. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA III

RICCIARDA

... Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto io quel remoto avello...

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D'ARME

Guel. Qui rintracciarti io dovrò sempre?..Un'arme
Di man ti cade! — O! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch'io t'accolga
Non come un dì ... ma per trarti pur sempre
Un'altra volta dal mio sangue tinta.

SILENZIO

Empia donna, t'accosta. — Al furor mio
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata.
Conoscil tu?
Ric. ... Di Guido ... era.
Guel. Snudato
L'hai tu per anche?... Or mira — Tu nol vedi,
Spietata, tu: ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioia
D'umile ch'era questo acciaro il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli: e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi ... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro
Ti trovai, quando il raccoglica nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia e villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n'armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.
Ric. O madre mia!
Guel. Arrestati. Con mani
Empie, tu quella sepoltura abbracci —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.
Ric. Io il tolsi.
Guel. Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.
Ric. Dal ciel l'aspetto, ed innocente.
Guel. Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancor ... or riede, or le mie rocche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eludersi le mie domande.
Ric. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, ma dall'infelice
Mia vita sciogli ...
Guel. Il mio periglio cresce
Quanto lo più tardo la vendetta mia ...
Mal la fo, se ti perdo ... — A che più bado!
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr' io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia ... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen tu avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggiero,
Premio ti sia del tuo signor la spada:
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oserìa
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami — Tu, donna,
Meco rimembra ch'io non ho più figli.

ATTO QUINTO

SCENA I

Notte.

RICCIARDA, UOMINI D'ARME

Ric. Più la comune, che la mia sventura
Piangér dei tu. Del cor discreto, umano
Onde, o Ruggier, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate, ed or che è vinta, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! — A me fia sola
Gioia ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D'ARME, GUERRIERI

Guel. Tampo a regnar m'avanza sol ch' io possa
Morir senae esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggie, innanzi
Che giunga il vile usurpatora. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlie, e un ferro.
Ite... obbedite — Ite... Ancor vivo.

SCENA III

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Or m'odi. —
Dicesti tu, che sovra me pendeve
Il ferro?
Ric. • Il dissi.
Guel. E tel diè Guido. Ad eltri
Concesso ei non evria si caro arnese. —
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.
Ric. D' oggi.
Guel. Chi fuggì ell'alba, un brando evea: se questo
Pensatamente ei ti recave, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? E quando
Mi credevi ella pugna, a che t' armasti?
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allor ch' io giunsi, evuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli erchi sotterra, ond' eltri
Venir potave ovver tornar per l' onda.
Pende de un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?
Ric. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S' endasse.
Guel. Parla — Brave tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avenza.
Ric. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, signor, non menta, abbine prove
Da ciò: che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte...
Guel. O il sangue
Oggi darammi, o un sempitarno pianto.
Vinto non son, se ho la vandetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dei più viver.
Ric. Io.
Guel. Colpevol sei, se per lui mori, indegne!
Colpevol più, che mel sottraggi — Or mori...
Ric. Sangue versi innocante! — A me quel ferro...
L' immargerò dentro il mio petto io, sola...
Dell' orror di tue colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu se occultamente emai;
Ma el ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l' emor mio. Guido un fratello
Pianse per me... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro, e non trarlo
Se mi vedeve in quest' orribil punto...
Guel. Ahi nuove orrida angoscia!... Ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!
Ric. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madra per sempre: in pugno l' elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
Piangerà teco su l' esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L' abbraccarai gemendo, e a te pietoso
Fia l' aterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.
Guel. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alle luce epro questi occhi,
M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno ella trista enime mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch' Ei non risponda,
« Alla vendetta io veglio » — E la vendatta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega!... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mie figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad espettarmi insino al giorno
Che sorgerò della polve e dall' ossa...
Nè mostrerai tu e me — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all' incerta mie vita,
Già mi perdoni... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen le sua spada. « Empio, contemple:
« Tu padre hai morta l' innocente figlia » —
A terra, a terra, fatal daga... O figlie...
Trammi e morir... io più viver... non deggio.
Ric. Vien meco, vien...
Guel. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e e' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L' empiaa di vele; e i miei navigli incende.
Ric. Apra il suo grembo agl' infelici Iddio.
Padre, deh! vien... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all' ara.
Guel. L' abbian di te; d' essi non l' ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri che non fur mai vili.
Ric. Ch' io mai ti lasci?
Guel. Io del lignaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l' ermi ed il mio nome usurpa?
Anche dal tuo cadavere il tuo pianto
M' involerà?... Non m' ha già tolto i figli?
Ric. Obimè! deh torci da quell' arme il guardo...
Non m' ode; ahi lassa! E più truce la mira!
Guel.... Torna a me dunque, o dono orrido! - Rabbia
Ti mise in cor di ue mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, e qualunque
Final vendetta, c sia che può, ti afferra.

SILENZIO

Dov'è colui? ... Su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi — La sposa
Qui avrai; qui e l'ara e il talamo.

SCENA IV

RICCIARDA SOLA, ABBRACCIANDO SILENZIOSA IL SEPOLCRO DI SUA MADRE, MENTRE GUELFO SI PRECIPITA VERSO LE VOLTE SOTTERRANEE

LA VOCE DI GUELFO LONTANA

La tua
Donna per te morrà.

SILENZIO

LA VOCE DI GUELFO RAVVICINANDOSI

Esci, codardo!

SILENZIO

SCENA V

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Ma vieni tu; perfida tu, dei farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell'arche,
A sovvertir le ceneri, e dall'ossa
Dissotterrarlo...
Ric. Statti ... oh ciel! ... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.
Guel. Codardo!
Codardo! Intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido — Intendi.

SILENZIO

SCENA VI

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO

Gui. T' odo.
Ric. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre...
Morta dattorno ti starò più avvinta. —
Tu Guido, fuggi ... deh! ...
Guel. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo;
Nè difesa; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell'amata donna.
Gui. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t'ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dei; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S'osi ferirla, e ch'io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d'una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida,
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.
Ric. Trapasserau per questo petto i colpi,
O forsennati ...
Guel. Svolgiti ...
Ric. Mio Dio!
Mi togli ... ch'io l'empia strage ... non vegga.
Guel. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco — Ahi d'altro,
Ben d'altro amor che di paterno, avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L'omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita,[*]
Quanto l'hai fatta vil, perfida, e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No; nol perdo.
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.
Gui. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa, e me d'orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. A te dunque io m'appresso
Guelfo ...[1]
Ric. Ahi! — non più...
Gui. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.
Ric. O Guido,
Sì m'ami tu? ... T'arretra! ...
Guel. E ancor l'hai salvo! ...
D'armi e di faci ecco la reggia è piena ...
Ric. Guido, siam salvi! Arretrati — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA ULTIMA

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, CORRADO, GUERRIERI E UOMINI D'ARME CON FIACCOLE

Gui. Nessuno
S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.
Guel. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
Ric. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me, che t'ho serbato il figlio.
Guel. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?
Gui. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto; e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi

[1] *All'avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.*

Saprò da voi, malnati... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...
Aver. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona,
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.
Guel. Odiarti, e l'ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita. [1]
Ric. Accogli, o madre!... la tua figlia.
Gui. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per breve ora.
Ric. Vivi... ch'io possa rivederti. Tua
Moro—Perdona... al padre... mio. [2]
Guel. Ti seguo. [3]

[1] *Trafiggendo la figlia.*
[2] *Spira.*
[3] *Trafiggesi.*

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI GRANELLI

Personaggi

SEDECIA, RE DI GIUDA

GIOSIA / DUE PICCOLI FANCIULLI } figli di Sedecia

MANASSE, SUO CONSIGLIERE

GEREMIA, PROFETA

NABUCCO IL GIOVINE, DETTO IL GRANDE, MONARCA ASSIRO-CALDEO

EVILMERO, FIGLIO DI NABUCCO

RAPSACE, / ARSACE, } generali confidenti di Nabucco

CORI NOBILI { di prigionieri Israeliti, condotti da un levita: d'Assiri e Caldei

La scena è nella pianura di Gerico all' ingresso d' una selva e a veduta del campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avanza.

ATTO PRIMO

SCENA I

SEDECIA, GIOSIA, DUE PICCIOLI FIGLI DI SEDECIA, SEGUITO DI POCHI SOLDATI

Sed. Non più, figli, non più; chè tutto è cinto
Di periglio ove siamo e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle e la pianura immensa,
Son del campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l'Assire tende e le Caldee,
Che, a quel ch'io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati?

UNO DE' PICCIOLI FIGLI

Oh padre!

Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice
E sconsolato! È omai la terza notte
Che dal materno sen divelti, e dalla
Reggia di Sion, ohimè! già tutta in preda
Di voglie avare e di nemiche fiamme,
Al disagio v'affido ed al periglio

Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada
Che va all'Egitto: ecco la selva ov'io
Spero asilo e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? È già vicina
L'alba che troppo a ricondurre affretta
Su'nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai ch'a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel, questi innocenti
Miei cari figli e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego
Ch'a lor tu sia non pur fratel, ma padre.

Gio. Deh non gravar così, padre, l'assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Chè da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse... Eccolo omai.

SCENA II

MANASSE E DETTI

Sed. E ben, che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, signor: ambe le vie,
Quanto spïar ne puote orecchio ed occhio,
Son da' nimici inosservate e sgombre;
Chè giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu il sai, del sommo Dio
M'affidarono ognor, poichè mi diero
De l'avventure mie questa risposta.
« Re di Giuda, non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. »
Esser salvo devria, chè m'assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte;
Benchè poi Geremia sempre funesto,
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di profeti, o re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosia,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o padre,
Che ad altri, ch'al mio braccio e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosia,
Per tua non menn che per mia salvezza.
Io lo voglio e'l comando, e tu m'ascolta.
Pel più basso sentier che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I sepolcri di lor che qui regnaro.
Colà m'attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa e guida.
Meco avrò gli altri e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l'Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

Gio. Io t'ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai che, te perduto, io possa
Voler salute: o sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro ch'avrai
D'ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I PICCOLI FIGLI

Addio, Giosia.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda e regga.

SCENA III

SEDECIA, MANASSE, DUE PICCIOLI FIGLI DI SEDECIA, SEGUITO DI POCHI SOLDATI

Sed. Oh Dio! M'empion d'orrore e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.

Man. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich'il re d'Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta e fiaccherà l'orgoglio.
Ma tu, o re, non temer del crudo ingegno
D'alcun di lor, che di minacce ognora
E di speranze variando enigmi,
L'instabil turba fanno or mesta or liata;
La qual non sa cha la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti
Vuolsi aspettar da l'armi e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori,
T'allegra, o re, che servitù nè morte
Temer non dei. « Non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. »

Sed. S'io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar li dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse e i nostri voti, e faccia,
Che, s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte e non le spalle.
Andiamne, o cari figli.

UNO DE' PICCOLI FIGLI

I corti passi
Affretteremo per seguirti, o padre.

SCENA IV

GEREMIA E DETTI

Ger. [1] Ferma, o re, dove fuggi?

Sed. O Geremia!

Man. Che sorte avversa or qua guida costui?
Signor, ogni momento...

Sed. [2] Andiam, ti priego.

Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m'invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch'ei t'assicura.

Sed. Or di', che porti?

Ger. L'unica tua salvezza.

Sed. Oh Dio! Ma quale?

Ger. Quella che tu per vano orgoglio abborri
Assai più de la morte.

Man. O sire, è questo

[1] *Incontrandosi nel re che parte.*
[2] *A Geremia.*

Tempo e luogo d'udir da lui?...
Ger. Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede ed empia: e tu m'ascolta. [1]
Chi son io, dice Dio, che ne l'Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi?
Quella forse è la terra onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l'armi
Che, di me non curando e del mio tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi padri
Colà fec'io tanti prodigj orrendi? —
Perchè poi dall'Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza e regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor nell'infelice regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro,
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (oh sempre di prudenza vana
E d'orgoglioso cor consigli infidi!)
Hai la lega fatal ordita e stretta
Col re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
E le infedeli sue squadre disperse.
Tu reggia e regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? In cui t'affidi e speri?
Sed. Gli oracoli di Dio...
Ger. Non li comprendi:
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa
Che il non vederla fie per te funesto
E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.
Sed. Fa dunque ch'io gl'intenda, e de l'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai che qui m'affida.
Ger. Dio è che qui t'affida, e non la notte:
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi: e te felice,
Se in altro sei che nella fuga usarli!
Sed. Di' alfin che far mi deggia.
Ger. Ne l'Egitto
Non confidar.
Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d'onde altro soccorso?
Ger. Onde? Dal Dio
De' padri tuoi.
Sed. Ma s'egli arde di sdegno
Contra l'un tempo prediletta e cara,
Or odiosa a lui casa di David!
Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira;
E l'uom del suo voler istrutto e pago
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o re, del cor l'usato orgoglio,
Reo de'tuoi mali, e la promesse ascolta
Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s'arrese
L'infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l'infelice
Padre seguì lo sventurato figlio,
Che il fier Caldeo contro la data fede
D'empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss'io sorte men cruda,
Cui più d'ogni altro quella fera abborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè la promessa ebbe da Dio,
Che serba il figlio suo a miglior sorte.
I cuor de i re ei li governa e regge,
E pietà ed ira a suo voler v'accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
Ed il nipote tuo trasse in catene,
Non alzò te d'un sangue istesso al trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
Vêr me pietoso. Non la morte io temo,
Che saria lieto fine a tanti mali;
De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,
E de'suoi benefizii, e infin di questi
Teneri figli, ohimè, de la reale
Casa di David infelici avanzi!
Lasciami, Geremia, condurli in salvo
Ove che sia.
Ger. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella ov'è salute?
Sed. Altrove io penserò s'altra ve n'abbia.
Ecco già chiara in ciel sorger l'aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D'altra sorte miglior io più non curo.
Ger. Vanne dunque, se vuoi: chè violenze
Non usa Dio giammai: ma poichè l'arti
De l'alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l'uomo in poter del suo consiglio:
Consiglio, ohimè, che sempre al peggio inchina!
Qui più non t'assicuro.
Sed. O cari figli!
Man. Andiamne in fin.
Sed. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L'empio signor di quella terra avara.
Addio profeta, a me sempre funesto.
Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V

GEREMIA

O casa d'Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica?
Ch'or sei di pianto e di squallor ripiena
Vedova errante, abbandonata e sola!
O re di Giuda, o casa di Davidde!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t'apprendi

[1] *A Sedecia.*

Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio
Che la salvezza del mio re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI

RAPSACE con seguito di soldati, GEREMIA

Rap. Ecco la selva
Dove più presso a l'alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Chè tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg'io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei e salvo,
Se del ribelle vinto re, che in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io sono tal che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove, se prende
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.
Rap. E quale è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men che a chi lo segua?
Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.
Rap. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un re già vinto?
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.
Rap. Tropp'io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.
Ger. Caldeo, questa mia vita onora e guarda,
E sappi ch'ella al tuo signor fia sacra.
Rap. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi e i padiglion lo tragga.
Ger. Volesse pur il Ciel che di catene,
Salvo il mio re, lo solo andassi avvinto,
Chè prigionier saria felice e lieto.
Rap. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.

SCENA VII

RAPSACE, EVILMERO

Rap. O Dei! Chi vegg'io mai? Dal gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma d'onde,
E perchè solo?
Evi. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.
Rap. Hai tu, signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?
Evi. No, ch'anzi al valore
D'uno di lor questa mia vita io debbo.
Rap. Come ciò mai?
Evi. Il giovanil desio
D'inseguir de' nemici anch'io la fuga
Mi trasse da le tende, allor che l'alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Rap. Solo non già?
Evi. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi e i tronchi de la selva ingombra,
Essi la mia, ed io smarrii lor traccie.
Quando mentr'io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche e rotte vie
L'abil destrier, ecco sbucare al fianco
Orsa crudele e minacciosa, in atto
D'insegnirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo o da la presta fuga.
Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l'asta
Le scagliai contra, chè nel duro cuoio
Senza colpo s'infranse: ella di rabbia
Spumante e di furor e verde bava
Già m'era addosso. Io di alte grida empiea
Tutta la selva. Or mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l'ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia cadota, e con l'armata investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea e l'ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch'io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opposi a me, e ad un medesmo tempo
Alterner due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere,
Fu un punto istesso: ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.
Rap. Ma perchè tu, signor, nol festi certo
Di miglior sorte, e nol guidasti teco?
Evi. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
Come restammo soli, avendo innanzi
L'estinto mostro, che 'l valor di lui
Ed il periglio mio assai dichiara,
E il sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine sincera,
Ma di tenero affetto il cor m'accese.
Di sua condizion gli fei richiesta,
Egli a me de la mia; ma udilla appena,
Che sopraffatto e pensieroso, quale
Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi,
Tra pietà e sdegno in fin, Vanne, mi disse,
Che sei salvo per cui meno il dovresti,
Nè curar di saper per cui sie salvo;
Il saprai forse a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde saper tu 'l possa. —
Io 'l brando mio in questo suo cambiai:
E in van pregato a venir meco, e in vano
A lasciarmi di sè contezza alcuna,
Si dileguò da gli occhi miei nel bosco.
Rap. Avrà ben egli a cor di palesarsi.

Evi. Io n' ardo di desio. Ma tu previeni
La guardie tutte, che s' alcuno armato
Veggan del brando, cui l'insegna mia
Scolpita in oro assai distingue e adorna,
A lui libero ogoor a le mie tende
L' accesso sia; nè, qual nimico, soffra
Onta od oltraggio.
Rap. Il tuo voler m' è gloria
Adempiere, o signor. Ma veggio omai
Del tuo gran padre avvicinar le sempre
Invitte e sempre gloriose insegne.
Moviamgli incontro, ch' egli forse teme
Di tua salvezza.
Evi. Andiamo. Oh s'io potessi
Il mio liberator condurgli meco!

CORO DI SOLDATI ASSIRI E CALDEI CHE PIANTANO LE TENDE DI NABUCCO

Dispiegate omai l'altere
Vostre tende, o forti schiere
Del monarca vincitor.
Tende, cui l' alma vittorie
Adornò di spoglie e gloria,
E di palme e d' aureo allor.
Cedi pur, Nilo, a l' Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o re giudeo?
Dall' Assiro o dal Caldeo
Chi tue foge camperà?
Tra le fiere e nelle grotte,
Non la selve e non la notte
Al mio re t' asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA I

NABUCCO, RAPSACE, SEGUITO REALE

Nab. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d'un lieto
Guardo rallegro e onoro. I re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
L' hanno adorne così, che l'ostro e l'oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di provincie e regni,
Poichè il Giordano e'l Tigri e l'Iodo e 'l Nilo
Sono all'Eufrate tributarii e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal che mi resista; e a' sommi Dei
Di Babilonia e al valor vostro il deggio.
Rap. A'Dei, nol niego, o gran Nabucco, al nostro
Valor non già; ma all'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio e a l'alta mente,
Che in noi virtù, consiglio e forza inspira.
Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch'io sempre riputai d' un'alma vile
Merto infelice io infelice corte,
Dove il piccolo re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l'alma accesa di più nobil fiamma
Col soggettarmi l'universo ho paga.
Il desio che di gloria ho ancora in petto,
È di vendetta che di me fia degna.
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?
Rap. Il cielo
Adempia, alto monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il ribelle indarno spera:
Ogni sentier che la città circonda,
È de forti Caldei guardato e stretto;
E quando pur in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia; chè tutte intorno
D'assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorate ogni parte.
Nab. E 'l figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ed un nimico ei debbe?
Rap. A giovanil desio qual freno mai
Pose il timor, e quell'etade avversa
A sperar sempre, passion straniera
E sconoscinta?
Nab. Ma dai prigionieri
Nulla traesti tu che sia più certo?
Rap. Tal n'arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò che da ogni altro fia sperato indarno.
Nab. E chi è costui?
Rap. Del nome suo mi tacque;
Ma l'altereaza del parlar dimostra
Ch'egli uom non sia del basso volgo; anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' e le minacce mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso
Consiglio, onde dicea d' avere armato
Il fuggitivo, mi rispose altero,
Che rispettassi la sua vita, e ch'elle
In sommo pregio ti saria, qual sacra.
Nab. Poichè tanto di sè sperare ardisce,
Fa' ch' egli tosto mi si tragga innanzi.
Rap. Soldati, ite a le tende, e qua traete
Il prigioniero. Ma, signor, Arsace
Veggio affrettare a questa volta.
Nab. Inoltri.

SCENA II

ARSACE E DETTI

Ars. Gli Dei t'esaltin sempre, alto monarca.
Nab. Che porti?
Ars. In tuo poter è il tuo ribelle.
Nab. Sedecia?
Ars. Desso.
Rap. Io già il predissi, o sire.

Nab. Dove fu preso?
Ars. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' signor ch' in queste
Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur seco
I figli?
Ars. Aveagli; ch'io gli vidi al fianco
Due piccioli fanciulli, a la difesa
Ch'ei ne facea, più di lor vita assai,
Che de la sua curanza, e il loro pianto,
E stringersegli intorno, dimostrave
In lui amor di padre, in lor di figli.
Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?
Ars. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguâr dopo contrasto brieve.
Ma come in un coi figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon che di sua feda
E di valor per lui fe'prove estreme.
Nab. Ma rimas'ei prigione?
Ars. In quel tumulto
D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del re la forza e l'arte,
Prese la fuga, in vêr l'Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà a le spalle.
Nab. S'avvien ch'egli sottraggasi, è perdute
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlin, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Arsace, tosto che nel campo giunga
Sedecia, fa che innanzi el mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato e carco
Si veggia tratto.
Ars. Giungnarà fra poco.
Nab. Degli altri sparsi ne la folte selva
Si cerchi, e più di lui, che va e l'Egitto.
Ars. I cenni tuoi ed eseguir io parto.

SCENA III

NABUCCO, RAPSACE, SEGUITO REALE, GEREMIA

Rap. Ecco, signor, il prigionier superbo.
Nab. Di Sedecia l'arresto a lui si celi. [1] —
Prigionier [2], chi se'tu, che sperar tanto,
E prometter di te poc'anzi osasti?
Ma speri indarno, se del mio ribella
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. Anzi tu indarno, o re, ciò che vorresti
A me nascoso, e un tempo vuoi ch' io sveli.
Pur non farò che m'abbia chiesto indarno.
Il re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero pensier già fissa e ferma,
Non fia che sopra lui per te si compie.
No, nè el misero re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia ch'egli vanga
Spettator infelice in Babilonia.
Questa però non è licta promessa,
È minaccia fatal; poichè restlo,
A lui segnir non piacque i miei consigli,
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de'mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua e tarda
De'suoi comandi a i re creo ministra.
Rap. Mira, signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?
Nab. Questi è alcun de'profeti: in Babilonia
Ezechiel conobbi; a tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette? Ed a quai re ti fece
Ministro suo?
Ger. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioso cor non domi e freni,
Le fiere e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch'egli è quel Dio
Che mie minacce empiendo e sue vendette,
A quanti regni l'ampio mar circonda
Porta il terror dell'armi e del tuo nome;
Quel Dio ch'ai re da te sconfitti e vinti
M'impose già che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio che su la casa un tempo elette
Del gran Davidde or di vendetta e d'ira
Consigli ignoti a noi mortali esalte;
Quel Dio infin, che può volere un giorno,
Ch'io mandi, come a i re che hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.
Rap. Il parlar di costui, signor, tu soffri?
Nab. Io non so d'onde, ma vêr lui mi sento
Movere in cor non qual devrie disdegno,
Ma riverenza e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti re divise.
Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?
Ger. Poich'è vano il tacerlo, io son quel desso.
Nab. L'alto profeta de le mie conquiste?
Ger. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.
Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col re d'Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl'infelici eventi?
Olà, soldati, il prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.
Ger. È troppo amaro il dono
Di libertà che tu, signor, mi fai,
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l'atroce
Orror di questo giorno.
Nab. E che? Ti grave
Forse, o profeta, che le tue minacce
Un giusto sdegno in questo giorno adempie?
O dal ribelle divenuto sei
Difensor importuno?
Rap. Io perciò solo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio...
Nab. E quel consiglio?
Ger. Nabucco, non temer; che di mia fede
Altro al misero re più non mi lice
Serbar, che doglia e pianto; i miei consigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.
Nab. Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia e pianto.

[1] *A Rapsace.*
[2] *A Geremia.*

SCENA IV

ARSACE E DETTI

Ars. Tua gloria, invitto re, più chiara ognora
D' immortale splendor la terra accenda.
Nab. È giunto Sedecia?
Ars. È giunto, o sire;
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.
Nab. Giust' è che il mio ribelle il peso immenso
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de'miei Caldei, e fa'che insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca.
Ger. O re infelice!
Nab. E tu, parti, o profeta; chè dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio
Ch'a la presenza mia, abbia 'l conforto
D' avvenirsi in un sol che lo compianga.
Ger. Parto; chè de l'atroce orrida scena,
Annunziator ch'in fui troppo verace,
Or saria spettator troppo funesto.
O casa di Davidde! Ma col sangue
Di tanto re non abusar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch'egli non giacque
Sparso e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V

NABUCCO, RAPSACE

Rap. È partito; signor, ed io non cesso
D' ammirar in vêr lui la tua clemenza.
Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
È cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbi adorna.
Rap. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T' avvisasti, signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?
Nab. È questo il solo
Pensier che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l'infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De'suoi delitti e de'trionfi miei
Avanzo e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.
Rap. E quale, o sire?
Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte;
Chè tutto morte scioglie e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minacce,
Anzi che di promesse, han l'aria e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi
Ch' egli a salvezza del suo re pretende.
Ma de l'arme miglior spoglio l'inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.
Rap. Secondi, o sire, i tuoi consigli il Cielo,
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne'tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.
Nab. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria e del mio sdegno a parte.

SCENA VI

ARSACE, SEDECIA, CO' PICCOLI FIGLI INCATENATI, PRECEDUTI DALL' UFFIZIALITA' CALDEA, E DETTI.

Ars. [1] Ecco il gran re di cui tu porti l'ira.
Sed. Oh Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però che il domator del mondo,
Non che d' un mio ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator dell'onte, ond'hai macchiato
I benefizii miei, in me ravvisa
Il tuo sovrano antico, il tuo monarca,
L' ingrato obblio, ond'hai la mente ingombra
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l' ampio dono
Ti fei d' un regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violasti e il giuramento.
Ben conobb'io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar che quando il mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal impero, e quando assai
Non t' avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l' infelice avanzo
Di questo regno, i benefizii miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo
Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
Aviano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse,
E, poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio che in cielo
Regni, e al maggiore re che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale,
Giudica tu medesmo; e riconosci
Io questo de la mia clemenza antica
Vestigio estremo l'ira mia presente,
Degna di me e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.
Rap. O di sdegno real sublime esempio!
Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa
Dov'io non veggio che l'aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l'empia sete
C' hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
Io non ripugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi ch'in mia difesa io parli,

[1] *A Sedecia.*

E il barbaro piacer quindi tu speri
Di vedermi non pur sconfitto e oppresso
Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda e vegga
Che, s' hai dinansi di catene avvinto,
In atto vil prosteso a' piè non hai,
Ad implorar clemenza, un re di Giuda.
Di mia real condizione osasti
Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.
Qual fu codesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S'egli fu quel di Giuda, ti sovvenga
Che non mi hai tratto da le vane ancora
Il sangue di Davidde; e, se tel fanno
Così tosto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual dritto avesti mai
D' usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l'armi, e de la sempre
Prepotente vittoria. (Oh rimembranza
Ad un barbaro ancor amara e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! — A che ti turba
Il solo incominciar di mia difesa?
E de la libertà che m' ha concessa
L'orgoglio tuo, par che ti gravi e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s' arreso
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fede cha con scempio atroce
De le sue membra lacerate e sparse
Su le mura di Sion a lui serbasti:
A quella fede a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L' incauto figlio abbandonar si volle:
Fede, ch' a lui d'empie catene oppresso,
Schiavo infelico in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu che 'l suo nome non adori e sprezzi,
Tu che 'l suo tempio d' ornamenti spogli,
Tu che sua gente in servitude opprimi?
Se la fede così, se sì ti cale
La religion, che chiami santa e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al tempio torna.
Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l'altro pasci
Non men l'orgoglio tuo che tua fierezza,
Come da me la religion, la fede
Ripetar puoi? Da me, che su quel trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue,
Da la perfidia tua tradito e sparso?
Che 'l tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto e di squallor coperto?
Ch'a la mia vita, al regno, a'figli miei
Aspettar non potea che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o ribelle, assai,
Già n' abusasti. Or mia giustizia apprendi.
S'altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d'esempio di vendetta e d'ira,
Così fausti al mio trono ognor gli Dei
Serbino chiara ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l' esalta,
Com'io farò sì, ch'ogni terra e gente
De' tuoi delitti e de le mie vendette
Serbi l'orror e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l' odiosa stirpe.
Penserò poi come a l'ingrato padre
Il giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, o giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccàr figli innocenti?

Rap. L'amor de' figli doma il cor superbo.

Nab. Figlio di padre reo non è innocente.

PRIMO DE' PICCOLI FIGLI

O caro padre, io non potrei un giorno
Viver senza di te!

SECONDO DE' PICCOLI FIGLI

Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati figli,
Sono gravi del par a vita e morte.

Nab Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco
A la mia tenda fa che sien guardati;
E de l'aereo fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne, ch'io spero, che se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremia ch' a un tal tiranno...

Nab. Che di' di Geremia?

Sed. Egli volea
Che volontario schiavo al tuo furore
Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
Nò tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
No, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n'ha data fede. E s'ora io muoia,
Non morrei già, com'ei promise, in pace.

Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta. —
Tu resta, Arsace, o 'l mio comando adempi.

SCENA VII

ARSACE, SEDECIA E I DUE PICCOLI FIGLI

PRIMO DE' FIGLI

Padre, dunque sarem condotti a morte?
Ma questo ferro, ohimè, troppo mi grava!

Sed. Sostieni, o caro figlio. E tu [1], non sia,
Siccome il tuo signor, vêr noi crudele.
Se la grazia dei re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i tiranni è un mal sicuro.

[1] *Ad Arsace.*

Ars. Il tuo destino, o re, mi fa pietade,
Ma il mio signor non mi comanda in vano.

PRIMO DE' FIGLI

Ah se Giosia ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se'tu, dolce fratello?

SECONDO DE' PICCOLI FIGLI

Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesma sorte.
Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana!
Benchè qualch'aura di leggier speranza
Il turbato mio cor respira ancora.
Oh s'l profeta riveder potessi,
Che, a quel ch'io sento, venne in queste parti! —
Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?
Ars. Fu tratto al re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.
Sed. Oh Ciel! Ch'egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh fa ch'io 'l vegga. Ahi quanti a un punto istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!
Ars. Or ti ritira, o re; m'avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.
Sed. Ti seguo volontario; e s'hai pietade,
Per questi n'usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l'avversa sorte
Provano i danni, e l' avvenir non sanno.
Ars. S'è ver che l' avvenir sta scritto in cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiari.

CORO DI NAZIONI SOGGETTE
A NABUCCO

O quante al sorgere
Do l'alto imperio
Caldeo-Assirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il nostro re!
Or è d' applaudere
A sue vittorie.
Tempo è di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi
Che riconducono
Il nuovo dì,
Come da l'inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D'opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri ed il Tanai,
A lui l'indomito
Giordano, e l'aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il re perfido,
Cui già le ferree
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA I

MANASSE, GIOSIA

Man. Ecco la real tenda. Or di consiglio
È 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando che ti pende al fianco,
La cui mercè tant'oltre omai siam giunti,
Nulla varria, s'or non sapessi usarne.
Nave che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe e affonda in porto.
Gio. Dov'è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?
Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il padre dei
In opportuno oblio ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
Da inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
Man. Se dèi temere?
Io veggio ben che nulla sai di corte.
L'ira dei re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato.
A' benefizii, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l'ambizion e la vergogna
D' altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.
Gio. E quale?
Man. La tua condizion, l'esser tu figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
In vèr l' Egitto, e nel garzone Osia
Il suo sospetto e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato e valor a la difesa
Del re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in vèr l' Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che non sì padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nemici tesi.
Or s' avvenga al crudel che tu gli scopra
L'inganno suo e ti ravvisi, a morte,
L' udisti già, sei tratto a un punto istesso;

Ch' a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine o freno
Porre un garzon?
Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del padre mio, de' miei dolci fratelli?
Man. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.
Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro e salvo
Di tanta strage, su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di corte non so: ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio real amore al padre e fede,
E tu di questo poco o nulla sai.
Man. Io so che tutto dei; ma allor ch' alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva
Or qual hai tu, che pur t'affidi?
Gio. Ho quella
Ch'ebbe mio padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciance, e in lor t'affidi o speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti tue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le regie sentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini oracoli infallibili.
Purch' ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fa l'oracol compiuto.
Man. E s'egli muoia?
Gio. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il ciel, s'io tanto ottenga.
Man. Ma, se all'oracol sì t'affidi, curi
Di tutto il ciel, e tu cura te stesso.
Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda che real ti sembra,
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi
Ove che sia a senno tuo.
Man. Ma dove?
Gio. Io son fermo d'oprar tutto, perch' abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.
Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
È necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecia figlio ti cela.
Così il tuo merto fia palese e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbo
Che 'l re di tua condizion ti chiegga:
Digli ch'io ti son padre.
Gio. Io mai non soglio
Mentir.
Man. Nè mentirai: chè non è padre
Colui soltanto che ne diè la vita;
Quegli lo è pur che la governa e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davidde, il tuo grand'avo, anch'egli d'arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nemici suoi l'arla difeso.
Libero in cotal guisa o sciolto e franco
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l'ombra del finto il padre vero.
Gio. Quest'io già non ricuso.
Man. Or ben t'avvisa
Ch'a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non dei,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch'a lui resti ascoso.
Gio. Ahi! che questo m'è duro aspro consiglio.
Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce dalla tenda.
Gio. È desso, è desso
Il figlio di Nabucco.
Man. In questa parte
Noi ritiriamci; chè giovarne assai
Puote l'udir qual abbia senno e cuore
Chi dee salvarne.
Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inosservato.
Man. Oh Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo. [1]

SCENA II

EVILMERO, ARSACE, POI DETTI

Evi. Arsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier, e però solo
Qua teco mi son io condotto: forse
Ravvisar io sapro per cui sia salvo;
Benchè l'ombra del bosco o 'l subitaneo
Orror di morte sì infelice e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata immago;
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Ars. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon che in vèr l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' nostri
Il re nemico; e forse il primo fia
De' figli suoi che irrevocabilmente
Dannato è a morte, se è raggiunto e preso.
Evi. Salvilo il ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti prego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Chè il suo sembiante fa di lui difesa.
Ch'è ciò ch'io veggio scintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. Oh Dei! non posso
Tener la gioia che m'inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita che da l'empia fera,
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In vista e taciturno, di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; chè porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?
Gio. Questi te 'l dica,
Signor, che regge i passi e i detti miei.

[1] *Lo ritira.*

Man. Egli è mio figlio.
Ars. O fortunato padre!
Gio. Fortunato non già, ch' egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.
Evi. Amico, non temer, ch' a l' uno e a l'altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecia, e su la vita
De' figli suoi l'ira real si porta:
E se gli avvenga che raggiunga il primo
Di lor che fugge in vêr l' Egitto, abbiata
Costante e fermo che non d' altro sangue
È sitibonda più la sua vendetta.
Man. Noi di tanto siam paghi.
Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama cha nel campo udii?
Sedecia è perduto, e seco i due
Piccoli figli?
Evi. Appunto: ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.
Gio. Io nol vorrò giammai.
Evi. E perchè? Forse a lui ti strinse alcuno
Vincol di sangue?
Man. No, ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia e de la fede sono
Forti i legami e sacrosanti i nodi.
Evi. Dunque amicizia e fede al real sangue
Ti stringe, e nulla più?
Gio. Ma questa fede
Tanto al mio re mi stringe, e quest' amore
A i figli suoi, che nulla più potria,
S' essi fratelli, ed ei mi fosse padre.
Man. Io mi compiaccio assai che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dei a miglior sorte,
Che cotesta non è; sovente accade
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.
Gio. Ed io non so a qual sorta ed a qual tempo,
S' or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o il re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.
Man. (Egli non si tien più.)
Evi. O caro amico,
Fossero pur in mio poter, com' io
Tutto vorrei doverli a la tua fede,
Che, io ben l' avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecia, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo
Con la morte dei figli ei n' ha giurato;
E inviolabil sempre e irrevocabile
È de' caldei monarchi il giuramento.
Gio. Giurò egli dunque ancor del re la morte?
Evi. No; che 'l trattenne non so qual sospetto,
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch' un de' profeti de la vostra gente
De l'avvenir del re lo rese incerto.
Gio. Egli dunque vivrà?
Evi. Che di' tu mai?
Il medesmo timor, per cui Nabuceo
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s' ei sopravviva, oracol certo
Par che lo scampi da le sue catene.
Gio. Oimè! Non riman dunque altra speranza?
Evi. Che poss' io dirti più? Nè pur saprei
Come salvar te stesso, se tu fossi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello
Che va a l' Egitto, e a tuo conforto il serbi.
Da che il sangue real è a te sì caro,
A me, com' amo te, sembra d'amarlo. —
Coi prigionier a te commessi, Arsace,
Di pietade usa ogoor e di rispetto,
E da me grazia, qual vorrai, n' attendi.
Ars. A i prigionier, signor, tosto io mi rendo.
Al re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotesto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non saprei a un re infelice.
Gio. E pur recarne assai miglior potresti.
Digli, ch' è giunto...
Man. Ma signor, perdona,
Mal sicuro mi sembra in tal consiglio.
Dissimular fia meglio, e non far motto
Di questo al prigionier; è pena e doglia,
Non è conforto, quando a un infelice
Il perduto suo stato in pensier torna.
Ars. Recherò dunque prima al re tuo padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appresso a i prigioniar...
Gio. Usa pietade,
E non temer che la mia fede aggravi
De l' infelice re l' avversa sorte.
Evi. Vanne, Arsace, se vuoi.
Man. (Io resto, o parto?
Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;
Ed anzi ch' ei mi scuopra, a la mia vita,
Fin ch' è tempo, cercar salute e scampo.)
Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch' a te lascio, o signor, sappi del padre
Dimenticarti e ricordarti a tempo.
(Pazzo è chi per altrui perde se stesso.)

SCENA III

EVILMERO, GIOSIA

Evi. O caro amico! Alfin siam soli, lascia
Che teco sfoghi in quest' abbraccio il core.
S' avverrà mai che del paterno regno
Lo scettro impugni, e l'alto soglio ascenda
Di Babilonia, che le genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio trono, e teco
Agi, ricchezze e stati, e in fin me stesso
Dividar voglio, ch' io ti prego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l' amor mio non rendi
Che profondi sospiri? Oimè, sospiri!
Che non d' amor, ma del tuo petto esprime
Un' infinita passion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d' un traditore?
Gio. Oh se sapessi ch' io mi sia!
Evi. Chi sei?
Gio. Mio padre, ohimè!
Evi. Tuo padre, io ten do fede,
È salvo, e lo sarà finchè avrò vita.
Gio. Poveri miei fratelli!
Evi. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque sian, saranno salvi,
Non men che 'l padre tuo: quanti vorrai

Tutti io ti salverò: ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.
Gio. Tutti quant'io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il re co' figli suoi.
Evi. Questi sol, ti diss'io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch'uno d'essi è salvo.
Gio. Come lo speri tu? S'ei perda il padre
Ed i fratelli, non sarà mai salvo.
Evi. Salvo non pur; ma, sol che tu lo voglia
Ritornarlo potrai, fors'anche un giorno,
Quand'io infin sia re, nel patrio regno.
Se non ti stringe e lui altro che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D'aver sudditi mai così fedeli.
Gio. Più assai che fede, oh Dio! al re mi stringe.
Evi. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
Per quanto io t'amo, fa miglior sembiante,
E l'antico coraggio omai ripiglia.
Gio. Io già non soglio, il sai, temer le fiere.
(Misero! A qual consiglio or io m'appendo!)

SCENA IV

NABUCCO E DETTI

Nab. Quant'abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.
A quel che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m'avea, che ascondertì mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio fosse che fuggia e l'Egitto;
E mi dolea che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglie e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà ch'ei giunga al campo: in brieve tutte
Così raccolte l'odiosa stirpe
Sterminata sarà qual polve al vento.
Gio. (Oh Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.)
Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio
Che di comun non ha col mio ribelle
Fuorchè la gente e 'l Dio. Non son tiranno
Che gl'innocenti insiem coi rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcune
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi le tua vita, o figlio.
Evi. Certo di tua clemenza, o sire, o padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc'anzi il fei sicuro.
Gio. (Oh Ciel! seconda l'innocente inganno.)
Ed io tanto sperai, re vincitore,
De quella fama che tua gloria adorna.
Nab. Indole generosa!
Gio. Io d'una sola
Grazia ti chieggo, cui s'avvien che impetri,
Ben ho de le mie sorte empie mercede.
Nab. Chiedi senza timor.
Gio. Per la reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
Quella del padre mio ti chieggo in dono.
Nab. Oh de la grazia mia degna pietade!
E per queste real mia vita io giuro
Che quella salverò del padre tuo.
Tu ben chiedesti; e s'hai valore uguale
A la pietà che mostri, il figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.
Gio. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colle real promessa
A me già reso assai felice e lieto.
Evi. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto monarca imponi; spera
De l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.
Gio. Io son di questo pago.
Nab. Paga non ne sarà le mia clemenza,
Che argomenter potrai da l'ira mia.
Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar e darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attendi e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecia sarà tratto, e seco tutti
I figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la babilonese alta vendetta.
Gio. Grande clemenza in ver, s'elle pareggia
Lo sdegno tuo, o re, convien ch'io speri.
Nab. E pur chi 'l crederia? L'empio respira
Ancor qualch'aura di speranza vana.
Certo oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non si adira in vano,
Ogni oracol prateso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.
Evilmero, vien meco, e nel reale
Mio padiglion fa ch'abbia teco albergo
Cotesto tuo fedel. Da me tu dei
Apprender, qual conviensi in regio petto,
Alto sdegno non men, ch'alta clemenza.
Evi. Tutto apprendo da te, padre, ch'adoro
De i re monarca e glorioso esempio.
Seguimi, caro amico; al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.
Gio. Lieto son ben; ma di mia sorte ancora
Certo non sono.
Nab. E che? forse diffidi?
Di quanto richiedesti io ti diei fede,
Qual più si posse, ferma, e ancor tu temi?
Gio. No, ch'io non temo, o re; io sol temea
Del padre mio; ma del non vil timore
Col real giuramento il cor m'hai sgombro.
Nab. T'allegra dunque, e d'un sembiante lieto,
Che l'interne fiducia altrui dimostri,
Le mia clemenza e le mia fede onore.
Gio. [1] Come poss'io finger letizia in volto,
S'ho il cor d'affanno e d'amarezza oppresso!

CORO DEL SEGUITO DI EVILMERO

Allor solo, o giovanetti,
È costante e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.
Altrimenti, quel dilegua
Nebbia a' rai del sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cuor si cambierà.

[1] *Partendo Nabucco ed Evilmero.*

E s' avvenga caso avverso,
Che avvenir pur troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido
Nè vestigio serberà.
O dal mio principe invitto
Dolce amico e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non scemerà.
Allor solo, o giovanetti,
È costante e dolce amore
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.

ATTO QUARTO

SCENA I

GEREMIA, ARSACE

Ger. La tua pietade, Arsace, in vêr l'afflitto
Mio re non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del ciel non mai s' accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo
Ch' altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma per recar al re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Ars. Se si t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S' io di guardia nol perda e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io il consento.
Ma ecco Manasse, ch' a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace, e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua tenda il re conduci.
Ars. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II

GEREMIA, MANASSE

Man. Fatale incontro!
Ger. Non partir, Manasse;
Il sol vedermi, ond' è cho sì ti turba?
De le minacce mie tu già non temi
Chè lor non credi, e l'avvenir non regge
Se non se il caso incerto e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t' assiste ognora,
Io mi stupisco assai ch' a la salvezza
Del tuo signor non l'usi, e che a la tua
Non abbia schermo che d' un vile inganno.
Man. (S' io non soffro costui, egli mi scuopre.)
Ma a te che tutto l' avvenir disvali,
Appartien questa gloria.
Ger. A me appartiene
Quella d' ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai che si mentisse in vano.
Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto, e lascia a noi
Quella di regger corti, onde non sai.
Ger. Alti misteri in ver furono ognora
Cotesti vostri, a d' alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse e la frande esigon mente
Troppo sublime o core assai costante.
L' infida lega coll' infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s' opponea la regia fede, stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al regno
Chi pensa d' attener quanto promette!
Non debbe fede un re, fuor che a sè stesso;
E la religione il volgo affreni,
E di speranza e di timor lo pasca;
I re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empi tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t' ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di corte,
Dimmi: come cadè Samaria? e il regno
De le tribù divise, a i re di Giuda
Infidi a Dio, qual ebbon gloria mai?
Qual non misera fine? Almen devria
Sì chiara esperienza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente
Che millantate voi, saggi di corte.
Insana ambizion così v' accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, che impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto, in cui speraste,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l' inganno spera,
In cui t' affidi.
Man. Io t' ho sofferto assai:
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettesti e vite al signor mio?
Allor m' affiderò, quando s' avveri
Che nè il ferro caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi potria far sì, che l' un de' due
Avendo effetto, non fallisca l' altro?
Ger. Ambo li compie il tuo medesmo inganno,
Che, senza ch' io 'l discuopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L' ingannator con l' ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l' infelice
Sconsolato Giosia recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.
Man. (S'io non lo seguo, il disleal mi scuopre.)
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III

SEDECIA, ARSACE

Sed. Quante io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei vêr me così pietoso, come
Crudele è il tuo signor! Dunque qua tosto
Verrà il profeta, ond' io pur anche attendo
O le promesse, o le minacce estreme?

Ars. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse; in questo punto
Seco n'è andato, siccom'io diviso,
Per trarlo quindi, a ritornar fra poco
Solo, com'è sua voglia e sua promessa.
Sed. Troppo suole ottener quant'ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il figlio suo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
O misero de i re crudo destino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo, ch'ami il re, non lascia.
Ars. Ma perdona, signor, se sì t'attriste
Questo padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio suo l'incomparabil fede.
Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti: avrai tu forse
Finto per mio conforto.
Ars. Anzi ho taciuto
Che giunse a lagrimar, e fe' proteste,
Che perduto il suo re, la vita avrebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pei figli tuoi.
Sed. Poichè così l'affermi, oltro non posso
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda
Del fier tiranno! ohimè! e forse pria
Morto, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' profeti sempre oscuri enigmi!
Che già la guerra m'affidaste, certo
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia e la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babilonia non vedrie giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro caldeo
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s'io pur sopravviva; oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene?

SCENA IV

GEREMIA E DETTI

Ger. No, Sedecia, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel che infin li compie.
Sed. O profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzi?
Mi rechi tu minacce, ovver promesse?
Ger. Nè questo di minacce, o re, nè questo
È tempo di promesse: assai ten resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al presente tuo stato altro che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio caldeo?
Ger. No, di ferro caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual sorte crudel son io serbato?
Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele;
Che non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, saria giusto
Vendicator, e paziente e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta ed ira.
Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecia, del real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso e l'onte de le tue catene,
E morte e figli, e quanto temi obblia.
Cor più tranquillo e più serena mente
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla senza timor; chè, se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.
Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
È grave a Dio, intollerabil peso.
La casa di Davidde, onde tu scendi,
Per lui con tanta fe, disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in trono,
Tu sai, ch'ei da gran tempo a se la chiama
Casa di asprezza e d'amarezza piena;
Vide per lei Numi profani ed empi
Del santuario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo anguste basi,
In faccia a l'Arca, lietamente alzarsi.
Vide del fumo d'idolatri incensi
Ondeggiar tutta e funestarsi l'aria,
Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di sua gloria empiuto avea,
Cinto di sacra luminosa nebbia;
E il sangue vide d'olocausti orrendi
Contaminar gl'immaculati altari,
E inondar tutto il pavimento santo;
Poi de l'immonde abbominevol carni
De l'esecrabil sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del templo?
S'egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Gioacimo tuo fratello e tuo
Antecessor, quell'inclita corona,
In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davidde (ohimè!) prostesa a terra
A i piè di Baal e d'altri infami Dei,
De' quali il nome e la memoria abborro;
Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio, e d'implacabil ira.
Pur chi può senza dolce e amaro pianto
Ricordar la pietà ch'usar gli piacque
Con questa un tempo a lui fedele e cara
Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
O re, de' padri tuoi far più parola.
Pensa, com'egli la corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
Vêr te fe' umile e pio; e pensa quali;
A sostenerti in trono, uso consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future cose
L'oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor e di fedel consiglio;
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote alleviarlo il pianto
D'un profeta di Dio, negli occhi miei

Due fontane dirotte egli n' aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi,
De la mia fede e de la mia clemenza.
Se beo, che dissi estremi? Or qual lampeggia
A gli occhi miei lieto fulgor vivace? —
Custode, apri la tenda, io cui dolente
Giace Israello di catene carco,
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo che m' inonda il petto.
Sed. Arsace per pietà tosto il compiaci.
Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso; a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un uom mortale. —
Apri, scudier, la tenda ... Eccola aperta.
Sed. Miseri prigionier!

UN LEVITA PRIGIONIERE

O re infelice!
Sed. Udite quali al signor vostro e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci. —
Ma tu, o levita, coll' usato suono
Apri a le voci del profeta il varco.

IL LEVITA

Nè cetra, o re, nè lieto altro strumento
È a noi rimaso.
Sed. Arsace ...
Ars. O mio scudiero,
Lor quanto chieggon rendi; arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto e spero.
Sed. E pur credi che lui sovra lui stesso
Il divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir svelando,
L' età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza e di timor le sparge.

IL LEVITA

Speriam, chè la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto. [1] —
Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo signor t' adorna
Di fede armata e di sicura spene;
Ch' egli fedel le sue promesse attiene. —
Ecco da l' Aquilone
Mover l' orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati e l' armi
Che stragi e morte spirano;
Veggio carri e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davidde,
Non dir ch' io più non t' amo e non ti curo.
Esci da la Caldea, avara terra,
Terra cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il regno, altrove
Portò le sue conquiste e la sua gloria;
Chè l' empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.

[1] *Il levita prigioniero arpeggia su la cetra.*

O quanti intorno a lei di strali e d' arco,
D' asta e di spada il fianco e 'l braccio armato,
Su l' empia Babilonia rovesciate
De le vendette mie l' immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco.
O re di Media, entra, distruggi, appiana
L' alta città profana.
Dov' è 'l superbo re d' orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi che fur rapiti al tempio;
Tu me li rendi, e del credel fa scempio.
Ars. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato impero?
Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?
Ars. Qual fia cotesto re di Media, e quale
Il re caldeo che tai minacce adempia?
Sed. Nè io Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s' apra il varco
De l' acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d' insolita luce più che pria
Vivace e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva. [1] —
Ger. Che temi, popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.
Io fui l' offeso, ed io
Morte, sterminio e scorno
Ho reso a' tuoi nemici eguale al merto.
Tu a l' immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer; chè giace la superba
Sì misera e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia greggia, riedi
Al lieto pasco antico;
Ecco il tuo condottier, il tuo pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la verga di Iesse;
Mira qual uom circonda
Vergine bella e monda;
Mira di genti, qual di folte messe,
D' alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte e 'l piano.

IL LEVITA

Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond' egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco divin sgombrato il petto,
Al profeta ritorna il volto antico,
E già minor di se medesmo parmi.
Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza
De le minacce mie. Tu fa che sieno
In volume fedel scritte ed impresse;
E giunto su l' Eufrate, in seno al gonfio

[1] *Il levita prigioniero ripiglia l' arpeggio.*

Fiume superbo, a grave sasso avvinte
Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal su la divorata empia cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba e a più felice impero.
Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?
Ger. S'affretta il tempo, o re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora
D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.
Sed. Io veggio ben ch'al popol mio predici
Prima catene e servitude, poi
Libertà e regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, che Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch'io non morrò, tu pur m'affidi.
Ger. De la tua sorte io già predissi, quando
Ricordai de l'abuso onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.
Sed. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.
Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.
Ars. Io vorria pure, o re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma se del mio signor il volto e l'ira
Cotanto aborri, ti sottrai, chè ascolto
Mover gente vêr noi da la sua tenda.
Sed. Ti seguo, Arsace; e a te, profeta, i'priego,
Che giunto il mio Giosia, cui tratto intesi
In poter del tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. Oh Dio! qual chiudo in petto
Di speranza e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

IL LEVITA

Spera, afflitto mio re; chè la speranza,
Se non lo toglie, differisce almeno
E ritarda il dolor de' nostri mali.
Sed. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desio del bene infievolisce
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o profeta almeno, anzi ch'io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.
Ger. Vanne, o re, chè non lice a me più chiaro
L'oracolo svelarti. Il figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo sia
Di questo nodo scioglimento e fine.
Sed. Parto; chè ognor più densa oscura notte
Di spavento e d'orror l'alma m'ingombra.

SCENA II

GEREMIA

O Dio ne l'ira tua pietoso e giusto!
Chi de' consigli tuoi l'abisso intende?
Tu percuoti e risani, e tu n'estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi ai re mi fai costante e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davidde ancor t'è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch'io lo pianga.

CORO DI PRIGIONIERI ISRAELITI

O de l'antica gloria
Di Sion avanzi miseri!
Ohimè! di noi che fia?
In mesto suono e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi leviti e vergini
Sion risuonerà:
Ma desolata e squallida
Di pianto inconsolabile
Sua doglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce patria,
Per te sospirerem;
E le stemprate cetere
A quegli amari salici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA I

EVILMERO, GIOSIA

Evi. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze e l'ira
Delusa di Nabucco: ei non è desso.
Era un de' fidi che seguian la fuga
Del suo signor; e ch' ei ne fusse il figlio,
Vulgato e sparso incerta fama avea.
Ma pens'io certo che per tuo conforto
Salvo lo voglia il ciel, che, tanta fede
Al real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol di vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
Gio. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu; ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.
Evi. Raggiunto non fia più, chè il re dispera
D'averlo in suo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal sentenza estrema
Su i prigionieri d'eseguire affretta.
Gio. Chi sa che di condurlo in poter suo
Questa non sia l'arte più certa?

Evi. Come?
Gio. Avvien sovente che mal nota via
Metta al termin che pria cercossi in vano,
E strano mezzo al desiato fine.
Evi. De' possibili casi tu t' affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.
Gio. Forse presente è più che tu non pensi.
Evi. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors' ei tra i prigionier? S' è sconosciuto
Al re mio padre, deh tu parla, amico;
Ch' una parola tua salvar lo puote.
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evi. Mal conosci 'l mio cuor, e però taci,
Dissimulando.
Gio. Io lo conosco assai;
E però taccio; chè 'l parlar saria
A cotesto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promessa, e fa ch' io veggia
L' infelice mio re; non andrà molto
Che sarai tratto di sospetto, o amico.
Evi. Io ti compiaccio. Ma Rapsace ...
Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II

RAPSACE E DETTI

Rap. A te, signor, di liete
Novelle apportator e nunzio vengo.
Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta
E su gli avanzi di sua stirpe infida
D' alta vendetta il memorando esempio;
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l' ira.
Al tuo fedel però destina onore
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor de l' universo domo
Più che da l' armi, da l' augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond' io t' ammiro emulator sì pronto,
Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso garzon, de la corona
Di Sedecia avrai cinta la fronte.
Gio. Quest' è l' onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi ch' io
Di tal onor non curo, anzi l' abborro:
E spero più di quanto il tuo monarca
Pensa dovermi: e pur altro io non voglio
Da lui, se non se ciò ch' egli mi debbe.
Evi. Esce egli stesso da la tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore abborri.
Gio. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III

NABUCCO, MANASSE, E DETTI

Nab. Rapsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio ribelle, e seco
Del paterno delitto i figli rei;
De l' altro ascoso o fuggitivo, tarda
Non sarà la vendetta. E qual v' ha in terra
Confine estremo ove non giunga l' ira
E il poter di Nabucco?
Gio. (Oh Dio! che ascolto!
Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora!)
Rap. De' cenni tuoi esecutor io parto.

SCENA IV

EVILMERO, GIOSIA, MANASSE, NABUCCO

Nab. [1] Giovin forte e fedel, ecco tuo padre,
Ch' io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti: ed in tal guisa
L' alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà fia la mercede:
Al tuo valore altra maggior ne serbo.
Gio. Quand' abbia salvo il padre, o re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.
Man. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
De la grazia d' un re ch' è senza esempio:
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch' a lui chiedesti in dono.
Gio. Quanto del padre mio la vita ho cara,
Ond' io richiesi il vincitor, non meno
I paterni consigli ognor seguii.
Man. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia de l'altre e pregio. —
Sire, se da l' eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Questo ci dona, che del tuo ribelle
Nè io nè il figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.
Gio. Io tal grazia, signor, da te non chiedo.
Nab. [2] Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia tenda ti ritira insieme
Col figlio tuo: del solo mio furore
Il ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi quant' abbian pregio
Nel reale mio cor virtude e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l' ira mia e de la mia clemenza:
Vegga chi al regno per Nabuc s' esalta,
E a chi si toglie; nè portar fra l' ombre
Possa l' alma infedel pur la speranza
Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
Macchiò d' infedeltà, risalga il figlio.
Man. Anzi questa speranza, o sire, ei porta
Giù ne l' abisso, se 'l mio figlio vede ...
Nab. Non più; che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.
Gio. Giusto è, signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse che importuna speme
Del condannato re l' ombra consoli.
Evi. Or sì mi piaci, amico; e quella fede,
Ch' or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.
Gio. Presto vedrai

[1] *A Giosia, accennando Manasse.*
[2] *A Manasse.*

A qual uopo le serbi; ed a qual tempo.
Evi. Oimè! nel tuo pensier che mai s' avvolge?

SCENA V

RAPSACE E DETTI

Rap. A te si trae il tuo ribelle, o sire.
Nab. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n'escan poi, ch' io ne darò il comando.
Man. O comando fatal che tutto atterra!
Gio. Anzi, comando egli è che tutto compie.
Evi. Ti seguo, amico, a cingerti le fronte
De le corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCENA VI

NABUCCO, SEDECIA; I DUE PICCOLI FIGLI, E ARSACE

Sed. Ecco il crudel che de' miei mali esulta.
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L' alto poter onde son mossi, e poi
Tu, che già 'l fosti de la mie clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte
Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi;
Che l' infierir contra innocenti figli
Dinanzi e un padre di catene avvinto,
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete ond' ardi e fremi.
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica o per nemica sorte,
Seco il diritto e la ragione al regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch'oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mie morte allegra,
E le più acerba de la morte assai
Perdita, (obimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.
O figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

SECONDO DE' PICCOLI FIGLI

Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

PRIMO DE' PICCOLI FIGLI

Io non temo di lui, di te sol temo.
Sed. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi muove contra l' innocenza istessa.
Ma d' avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual re, ch' io non repugno,
Ed al tuo orgoglio ed a la tue fierezza
Questa vittima avena; eccoti il petto.
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d'un sangue
Che ancor ne l' atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia. —
Fate cor, figli miei, Giosia è salvo.
Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara
Quant' io ne l' ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi e sempre falsa speme.
L' oracol già t' assicurò da morte
E da le mie catene; e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l' infelice avanzo
Di questo regno altrui donar mi piacque.
Sed. Come! V' ha dunque alcun che tanto ardisca
Di violar con piè profano il soglio
Del sangue di Davidde?
Nab. Tu, o ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno
E a la vita tu chiuda, io vo' che adori
Il successor che già creai: poi vanne
Giù ne l' abisso, e la speranza stolte
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo per vendicarti. — Arsace,
Fa che de la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.
Sed. Oh Dio! che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede ch' esaltave Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di padre sleal perfido figlio!
Nab. Egli s' appressa, e tu sostien, ribelle,
Quel non sperasti mai, vendetta e scorno.

SCENA VII

GIOSIA, EVILMERO, RAPSACE, ARSACE E DETTI

Sed. Ohimè! Chi veggio? Il figlio mio Giosia!
Evi. [1] Oh padre!
Nab. E che?

UNO DE' PICCOLI FIGLI

Caro fratello, aita!
Nab. Figlio? fratello? Quali enigmi ascolto?
Gio. Non sono enigmi, o re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, signor, la vita
Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,
Quest' è mio padre, che salvar giurasti.
Sed. Figlio, che festi mai?
Nab. Oh Dei! Manasse?...
Rap. Nuota nel sangue suo, signor, ch' appena
Il tuo comando udì, ch' e un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria de l' ira di Nabucco troppo
Misero obbietto ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?

[1] *In atto d' inginocchiarsi.*

Sed. Io non comprendo ancora...
Evi. O padre, o esempio
Di clemenza e virtù! io piango, e priego
Per questa vita che per lui ho salva,
Qual egli sia...
Nab. Che prieghi?
Evi. A lui perdono.
Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l' alto inviolabil giuramento
Per la real tua vita; e questa esigo
Da la giustizia tua, se giusto sei:
E s' ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.
Nab. Oh Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d' un garzone imbelle?
Evi. [1] Fu pietade la sua, padre, e l' inganno
Tutto fu altrui.
Nab. Alzati, figlio, e chiudi
La tua mente a pensier che indegno sia
De la paterna gloria e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, e la mia vita.
Ma in così strani ed insperati eventi,
Ne l' alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.
Sed. Vaneggio? o pure è ver che qui tu sei,
Mio caro figlio? e perchè mai? e come?
Gio. Soffri, o padre, ch' a te la vita io renda
Ch' io pur ti debbo: un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, deluse ha l' ira
Del vincitor superbo, e d' altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per le sue stessa di serbar giurommi,
Ch' io gli chiesi in mercè d' avergli salvo,
Mentr' io fuggia, in questa selva un figlio.
Sed. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor ch' è crudeltà serbarla!
Gio. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com' io...
Nab. Non più: chè d' opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno;
Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench' error me n' abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno ed alla mia clemenza.
Sedecia, non morrai; e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosia, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sacrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m' è più grave assai
De la vita di lui la morte tua,
O di padre miglior ben degno figlio!
Evi. [2] Padre...
Sed. Qual sorta di pietà crudele
È questa tua, che l' innocente muoia,
E viva il reo? Io fui che al tuo impero
Sottrassi il regno mio, io fui che strinsi
Coll' Egitto la lega, io che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle;
Ma Giosia che peccò, se pur non vuoi
Che sia delitto averti salvo un figlio?
Gio. Padre, non più: non t' affannar; chè come
A l' avo mio Giosia concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Israello
Non fosse a parte, tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nimica gente.
Di questa fede e di migliore armato
M' ha poc' anzi il profeta. Or vivi, o padre,
E e l' altra parte dell' oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il re che pensa ne l' oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant' è, giurai; i giuramenti in serbo;
E di campar Giosia io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser nuovi inganni? Or che, compiuta
Già l' una parte de l' oracol strano,
Compimento miglior de l' altra aspetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dei
Babilonia veder, non la vedrai.
Quegli occhi adunque ch' io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno
Ed alla luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più speri?
Sed. Oimè! come si compie
L' oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconosco ond' è ch' io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S' io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce e d' allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.
Evi. Ma che stupor è il mio? Giosia, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
Questa, [1] signor, fu questa spada ond' io
Pel suo valor e spiro e vivo ancora:
Io le debbo una vita; e se non posso
Renderle quella ond' io ti priego in vano,
Questa le renderò, chè d' onta e scorno
Serbarla mi saria, poichè non puote
Quella serbar ond' ella fu serbata.
Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.
Gio. Serbala, amico, e giovi al padre mio
E al mio germano in Babilonia schiavo:
Chè in tal guisa non fia serbata in vano.
Nab. Itene omai, e tu li segui, Arsace,

[1] *Inginocchiandosi.*
[2] *A Nabucco, che gl' impone silenzio.*

[1] *A Nabucco.*

Dov' abbia effetto la real sentenza.
Ars. Tal affanno mi stringe il cor, che appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.
Gio. [1] Or tu questo tuo don ripiglia, amico,
E più che meco non facesti, n' usa
Felicemente. Addio.
Evi. Perchè nel seno
Non me l' immergi? Ohimè! di puro affanno...
Gio. Amico, vivi. Addio.

PRIMO DE' PICCOLI FIGLI

Siam dunque tratti,
O padre, a morte?

SECONDO DE' PICCOLI FIGLI

O noi figli infelici!
Sed. [2] O figli! o tempio! o oracoli divini!
Di me che fia? O casa di Davidde!

SCENA VIII

NABUCCO, EVILMERO, RAPSACE

Evi. Lasciami, ch' io li vuo' seguir; a morte
Tu già mi condannasti, o padre; io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.
Nab. T' arresta; e legge il mio voler ti sia.
Rap. Perdona, alto monarca, a l' inesperto
E giovanile cor d' un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando, sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.
Nab. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l' affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi muove, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m' amareggia e grava.
Rapsace, non fu mai ch' altra vendetta
M' accendesse nel cor egual desio.
Furon nimici i miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco e l' ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l' inviolabil sempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medesmo, parmi
D' aver commesso crudeltà; quel sangue
Lo veggo sparso con orrore; oh Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.
Rap. La tua pietà non men che l' ira tua
Degna è, signor, de la grandezza ond' hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.
Evi. O mio fedel Giosia! O caro amico!
Rap. Egli vaneggia.
Nab. Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente: appena io stesso
So contener su' miei nimici il pianto.
Evi. Tu sei estinto: l' ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l' affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov' han riposo e onor l' alme felici.
Oh giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! Oh mio Giosia!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa mi odiosa vita?
Fiere, voi che abitate in questi boschi,
Or d' assalirmi e lacerarmi è tempo;
Ch' è già perduta, ohimè! la mia difesa.
Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la tenda condotto. Ahi quanto amara
M' à una vendetta ch' io sperai sì dolce! —
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arsace?

SCENA IX

NABUCCO, RAPSACE, ARSACE

Ars. Di tanto orrore, o re, di tal pietade
Ho il cor commosso, che onde o come io debba
Incominciar non so la mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero padre.
Nab. È già compiuta
La sentenza fatal?
Ars. E chi porla
Ridirti come? Gl' innocenti figli
Tronche ne l' atto in che stendeano al padre
Le tenere lor braccia e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l' inflessibil turba.
Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del padre
La chiusa e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal maraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
Io fin come poss' io pingerti il padre?
Prima parea nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l' odioso giorno.
Nab. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor e pentimento:
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Sebbene, in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor che ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto, e se 'l commisi, quale
V' ha Dio che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA ULTIMA

GEREMIA E DETTI

Ger. Quel Dio medesmo, o re, che in mezzo a l' ira
Serba a la casa di David clemenza,
Egli giurò che la vendetta sua
Aria non tarda vendicata un giorno.

[1] *Che rende la spada a Evilmero.*
[2] *Partendo come fuori di sè.*

Tu sei monarca; ed ogni terra e gente
Serva è per lui al tuo fatale impero;
Ma t'istruisca la famiglia eletta
Del gran Davidde, e la sua gloria antica,
E 'l tempio augusto, e la sì chiara reggia
Di Sion arsa e distrutta, e il popol santo
Tratto in catene a in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira e vendetta.
Nab. Ma tu, o profeta, questo Dio mi placa,
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
Userò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la terra natia: l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.
Ger. Dio vuol ch' io resti, e sovra le ruine
Or de le reggia assiso ed or del tempio,
Le notti amare a i desolati giorni
Passa di lutto a di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
Da la promessa libertà futura;
Quando a la figlia di Sion dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte;
E lei da ceppi e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

SERSE

RE DI PERSIA

TRAGEDIA

DI

SAVERIO BETTINELLI

Personaggi

SERSE	CLEARCO AMBASCIATOR DI SPARTA E CONDUTTORE DI DARIO
ARTASERSE } suoi figli	ARTABANO MINISTRO
DARIO SOTTO NOME D'IDASPE } suoi figli	MEGABIZO UFFIZIALE

La scena è nella reggia di Susa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

ARTABANO, MEGABIZO

Art. No, Megabizo, chi rivolge in mente
Pensier di regno, non all' ozio serve,
E non al sonno. In questo luogo io venni
Prima del dì, perchè a compir l' impresa
È destinato. O morte n' abbia, o trono,
Poco mi cal, ma vivere suggetto,
È troppo grave a chi per altro nacque.

Meg. Teco, Artabano, ardo d' onor: ma dimmi,
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno
Solenne tanto, in cui più fia difeso
Serse, e noi men sicuri?

Art. Amico, al core
La tua virtù richiama. Ecco la tomba
Che Serse accusa, e forse a sè l' appella.
Larve notturne, urlo funebre, e verme
Sempre rodente che nel cor gli siede,
Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,
Che o tra l' ombre è aspettato, o certo è indegno
D' esser mio re, se del timore è servo.
Le glorie d' Artaserse, e la corona
Di Persia ond' oggi spera andar superbo,
Oggi per me gli fian cagion di pianto;
Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto
Temistocle e Milziade a Persia furo
Cagion di lutto e di terror, quant' oggi
Un Greco sol per me le fia funesto.
S' apron le stanze... odi in disparte, e Serse
Solo intanto disfoghi il furor primo. [1]

[1] *Si ritirano.*

SCENA II

SERSE

Sorgi omai, lento Sole, o nume un tempo
Al re sacro ed al regno, ora nimico
E autor di mali e spettator crudele.
Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso
Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.
Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro [1]
Della tradita sposa, ombra del figlio,
Tacete omai, datevi pace, il giorno
Già vien ch' io cedo, e a vendicarvi basti
Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. [2]

SCENA III

SERSE, ARTABANO

Ser. E tu pur mi deludi, e tu sì tardo
A me ne vieni?
Art. E come, o re? Non surse
Il giorno, e tu di tardità m' accusi?
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,
E notte eterna ti son giorni e mesi;
Tu nimico a te stesso, e grave altrui,
Ah mi perdono, a che cagion di lai
Cercar altronde, se nel cor la porti?
Deh sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti
L' orror da te. Pensa che in questo giorno
Ritorna il regno allo splendore antico.
Ser. (Questa corona, ohimè, m'opprime, fugge
Dalle mie man lo scettro.)
Art. E tal vuoi dunque
Che ti rivegga oggi la corte? Tale,
L' ambasciador che dalla Grecia è giunto?
Ser. Grecia odiata, detestabil monti [3]
Di Termopile, oh visti non gli avessi!
Infame stretto d' Ellesponto, e come
Pur ti rammento, e di furor non muoio?
Io di sangue persian tinsi quell' onda,
Mille navi assorbita ed arse mille,
Innumerabil gente al ferro in preda,
Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse
Solo, per mare immenso; e son pur queste,
Queste son opre mie.
Art. E queste in mente
Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante
Memorie amare: oggi nuov' ordin sorge
Di lieti eventi a vendicar l' avversa
Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio
Ti farà lieto e fortunato padre.
Ser. Misero, che dicesti? Infausto nome
Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?
Art. Io vantarmi? Sa il ciel quante fiate
La man ritrassi e il piè, quante, pentito
Il mio cor ricusò quel dì fatale
Di porger la mortifera bevanda,
Di cui l' ira tua sola e le minacce
Mi fêr ministro.

[1] *Appoggiasi al mausoleo.*
[2] *Siede.*
[3] *Levasi agitato.*

Ser. Oh mia diletta Amestri a
Sì cara un tempo, e poi tradita ahi troppo!
Io, per empio furor, per cieca rabbia
Di nuovo amor fatale, io solo, io fui
Perfido sposo e dispietato padre.
Nè valse tua innocenza e 'l cor pudico,
Nè 'l mio fedele amor che già beato
Far mi soleva, e le vie tutte in questo
Cor ricercando a suo voler sapea
Di superbo e crudel cangiarlo in pio!
Qual ti rendei mercè!... Ma già la pena
Sento, sento la man de' giusti Iddii
Che mi flagella, e te vendica e loro.
Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro
Che tanti sogni ognor mi fan presente.

SCENA IV

MEGABIZO E DETTI

Meg. Sire, il legato dell' amica Sparta
Chiede vederti, e al primo albor già tutta
La piazza inonda il popolo di Susa
Impaziente del gran giorno.
Ser. Intendo,
Intendo sì: di questo popol fiero
Assai conosco l' indole, e l' abborro.
Al nuovo astro si volge, e l' odio antico
Contro di me lo rende amico altrui.
Ma quest' odio m' attizza, e 'l freddo sangue
Entro le vene mi raccende, e forse,
Pria ch' ei s' allegri di mia morte, io tristo
Il farò sì, che Serse ancor conosca.
Sì, la mia gloria ora mi parla, ascolto
Sue voci ancor; veggami e Persia e Susa
Anch' oggi re, m' adori ancora e tema.
Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida, [2]
Al primo cenno, lo Spartano innanzi.

SCENA V

SERSE

Indarno, il so, di richiamarmi io tento
All' imprese d' onor. Vittime mille,
E incensi e voti non placâr quell' ombra,
Nè placarla mai puote altro che morte.
Ma poich' altro non resta, almen la lunga
Infausta vita illustre fin restauri.

SCENA VI

SERSE, ARTASERSE

Ser. Figlio, il dì giunse in cui del cor paterno
Ti fia palese ogni pensiero occulto.
Quella è la tomba, il sai, che il cener chiude
Della prima mia sposa; ma non sai
Perchè vicino a me, perchè sia sempre
Quel cener sparso del mio pianto. Oh figlio,
Se tu da me virtute, e se fortuna
Imparar non potesti, almen del Cielo
A temer l' ira, da me stesso impara.
Io fui che preso da novello amore

[1] *Verse il mausoleo.*
[2] *Ad Artabano e Megabizo che partono.*

Verso colei che ti fu madre, il sacro
Nodo primier contaminar potei,
Di marito fedel, fatto tiranno,
All' arti, ahimè, d' ambiziosa donna
Sacrificando un' innocente sposa
Col caro figlio dell' amor suo pegno.
Ella col tenerel Dario fu preda
Di cruda morte. Oh d' infedel ministro
Man troppo fida, e a far dei re più pronta
Sempre le inique che le giuste voglie!
Da indi in quà non ebbi pace mai;
Nè la letizia delle nuove nozze,
Nè il tuo natal potè, nè l' amor tuo
Altro che giunger peso al mio delitto.
Turbato ognor, trafitto ognor da mille
Affannosi rimorsi, invan quell'ombre
Con gran pompa funebre e con regale
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli
Presente ognora il cener sacro e l' urna,
Perchè il perpetuo inconsolabil pianto
Del perpetuo dolor segno facesse.
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi
Infiniti miei lai; vana la morte
Di tua madre immatura, e vani i mille
Disastri miei, le mie sconfitte, e vano
Del fatal regno mio l' obbrobrio eterno.
Sento che d' altra vittima, ed intendo
Di quale, ingorda è morte. Or sin che è tempo,
Sin che vivo, ai venturi incerti casi
Provveder debbo almeno. A questo fine,
Come usanza è di Persia, in solenne atto
Oggi del regno successor ti creo.
Così tu sia d' alta fortuna erede,
Come sarai d' alte virtudi esempio
Di me migliore, e serba in cor costante,
L' orror ch' io veggo nel tuo volto espresso
Alla memoria de' delitti miei.

Artas. Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,
Padre, mi turba il seno, orror del lungo
Insaziabil tuo dolor; deh padre,
Deh regna, e vivi ognor.

Ser. Non è più tempo.

Artas. E fia tempo per me, quando in sì tristi
Augurii al trono tu m' inviti?

Ser. Un lieto
Miglior destino e più felici augurii
La tua virtù dal ciel placato aspetti.
L' indole ch' hai dal ciel, la virtù rende
Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
Deh non traviar: temi il paterno esempio,
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
Figlio, sarai gran re; ma non t' abbagli
Della real grandezza il falso incanto:
Titoli e pompe, e diademe e fasto
Idoli son del volgo e nomi vani;
La virtù sola è gloria vera e regno.
Ahimè che sotto all' apparente luce,
Sotto il sembiante di regal fortuna,
Profondo abisso di miseria, e vasto
Di cure e di dolor gorgo s' asconde.
Per prova il so, che troppo ancor conobbi
Di questo mar tutte le sirti e i scogli,
E ne vidi naufragii appunto allora
Che all' infido spirar d' aura seconda
Alla calma credei: così deluso
Lasciai le briglie del governo in mano,
Oh ciecol a' servi miei, per correr dietro
A un' ombra di piacer vano e di gloria.
Tu sai quel che n' avvenne: i miei nemici
Per le perdite mie si fêr più grandi,
Mentre la Persia desolâr non meno
Le lunghe guerre, che i ministri avari.
Oh se al governo del mio regno in vece,
Se a rendere i miei popoli felici
Volgeami allor, quale avrei gloria, e quanto
In placida vecchiezza illustre impero!
De' miei sudditi padre oggi sarei,
Sarei d' esempio alle straniere genti,
Ed il mio nome ognor di padre in figlio
Alle più tarde età sacro n' andrebbe.
Ma per vile ozio, o militar furore,
Per consiglieri adulator malvagi
Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh figlio,
Figlio, se il ciel ti fe' clemente e giusto,
Un Artabano solo, un solo iniquo
Adulatore ti può far tiranno.
Chiudi l' orecchio alle lusinghe, e l' apri
Alla severa verità; la pace
Coi vicin serba, dai tributi oppresso
Il popol sgrava, nè credi esser mai
In regno impoverito un re possente.
Grande sarai, se giusto sei; felice,
Se per te molti son felici. In questo
Sta il destino dei re. Così potrai
Coprir l' obbrobrio mio con la tua fama,
E consolar, se consolar si possa
Giù negli abissi alcun, l' ombra paterna
Della memoria dolorosa e grave
Che son presso a portar meco alla tomba. —
Artabano dov' è? [1]

SCENA VII

ARTABANO E DETTI

Ser. Fa' che tra poco
Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
Per regio atto solenne in questo loco
Pompa s' appresti; qui risposta avranno.
Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto. [2]
Perdona, Amestri, [3] ombra gentil, perdona,
Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
E se in sembianza di letizie e pompa
Anco per poco il mio squallor nascondo. [4]

Artas. Padre... ma non m'ascolta. Ah qual corona,
Qual trono oggi m' è offerto, intorno a cui
Di tristi cure tanto orror s' aggira! [5]

SCENA VIII

ARTABANO POI MEGABIZO

Art. Vanne pur: de' tuoi mali ancor non sai
La minor parte. Avrai corona, quale
Vittima suol, quando è all' altar condotta. —
In punto giungi, amico mio fedele;
La gioie, che m' innonda, in me non cape;

[1] *Verso la scena.*
[2] *Ad Artaserse.*
[3] *Verso il mausoleo, partendo.*
[4] *Parte.*
[5] *Parte.*

Vien, ch' io ne versi in te la miglior parte;
La mia vendetta in questo giorno è certa.
Ti perdono oggimai, sorta nemica,
Tanti disastri miei; con tal favore
Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.
Meg. Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?
Art. De' miei vasti disegni, onde t' instrussi,
Quest' è la base. Or che ne son per prova
Fatto sicuro, e per non dubbi segni
Te chiamo a parte del mio gaudio: ascolta.
Quel Dario che fanciul Serse m' impose
Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l' utile mio non mi permise
L' opra crudele. Infin d' allor leggea
Nell' avvenir l' odio fatal, l' infida
Volubil mente verso me di Serse.
Io di sangue regal, come potea,
Oltre un' indegna servitù, ben mille
Torti soffrir, ben mille affronti, ond' egli
Fermo nell' oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor presago
Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi
Ad allevar in strania terra ignoto
A sè come ad altrui. È giunto il tempo
Di côrre il frutto de' presagi miei.
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui
Vedrò per l' arti mie l' un contro l' altro
I figli, il padre ed i fratelli armarsi.
Per me le gelosie, per me i sospetti,
L' ira, l' ambizïone in questa reggia
Oggi accampate il lor veneno amaro
Distilleranno in ogni core. Io stesso
L' un coll' altro struggendo i miei nemici,
Sui cadaveri lor salendo al trono,
In mezzo al sangue m' aprirò la via.
Tu sarai meco ne' felici, come
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo
Della sedizïon nutro e diffondo
I semi nell' esercito ed in Susa
Già per se stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiungi il nome
Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D' Amestri, e speme e desiderio accendo
Ch' ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.
Ma questo è nulla ancor, il crederai!
Il più fermo sostegno, il più sicuro
Stromento, appoggio, fondamento, aiuto
Sai chi sarà de' miei disegni? Sparta.
Meg. Sparta? che ascolto? la nemica, infida,
Abbominata Sparta, a Persia tutta,
A Serse, a te d' ogni gran mal cagione?
Art. Non v' ha nemico che giovar non possa;
E quando giovi, egli è il miglior amico.
A Sparta, sì, Dario fidai con tutti
I suoi diritti, e accorta in un la feci
Che con tal pegno a Persia può la legge
Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per sè già spera, ma non sa che quanto
Si promette a suo pro, tutto le tolgo.
Clearco ben conosci; egli legato
Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.
Benchè Persiano, io tanto oprai con Sparta
Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,
Che in suo nome l' invia, certa, ch' ei puote
Certe di Dario avendo prova in mano,
Meglio d' ogni Spartan compier l' impresa.
Tutto così serve a' miei fin; Clearco
Da me dipende, e Sparta ancor con lui;
Con lor Susa, l' armata, il re, la reggia
Stringo e reggo a piacer. Ma tutta, amico,
In te riposta è la mia speme; un core
Dell' usato maggior oggi n' è duopo.
Meg. In me lo trovi; tu la mente adopra,
Io la man ti prometto; insieme abbiamo
I perigli comuni e le speranze.

ATTO SECONDO

SCENA I

CLEARCO, IDASPE

Cle. Questa è la reggia, o figlio, a cui n' invia
Più il voler degli Dei forse che Sparta.
Ecco le stanze del superbo Serse,
E la barbara pompa e 'l lusso ignoto
A Grecia ancora o agli occhi tuoi. Lo guarda
Attento pur, lo riconosci. In questo
Pon sua gloria la Persia ed il monarca.
Noi nella libertà, nella virtude
Poste l' abbiamo: a se va Serse altero
Di vincerne in ricchezza, assai contenti
Siam noi d' averlo in valor vinto e in fama.
Gli atrii marmorei, le dorate volte
E i purpurei tappeti ornin la corte;
Noi la frugalità, noi la fatica,
L' innocenza e le leggi ornano assai.
Ah figlio, ah quante volte in queste sale
Portò lutto e squallor, fremito e pianto
La vincitrice povertà di Sparta!
Oggi il vedrai. Per me spartan legato,
Per me dome vedrai l' altere menti
Ed il fasto persiano. In te, garzone,
Ben lo veggio, diletto e meraviglia
Desta il fulgor dello spettacol nuovo;
Me non abbaglia, che conobbi un tempo
Quai la porpora e l' oro invidie e cure
E tradimenti e pentimenti e guai
Comprano a chi non sa. Oh Idaspe, oh figlio,
Troppo il saprai: chi sa? forse gran parte
Di questo dì nelle vicende avrai.
Ah i miei detti ricorda e l' amor mio:
Tu sie degno di me, degno di Sparta.
Ida. Padre, che parli, e di che temi? Io sento
L' alma turbarsi a questi nuovi oggetti,
E più all' oscuro tuo parlar. La prima
Volta ti veggio intimorito.
Cle. Eppure
Temer dobbiamo. Tra perigli e strane
Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno
Volli celarti la cagion finora

Del mio viaggio e tuo. Uopo è che t'armi
De' miei consigli omai, d'ardir novello
Incontro al rischio e all'imminente assalto.
Ida. Non mi dicesti mille volte, o padre,
Che l'innocenza nulla teme, e sola
Di sè sicura in guardia sta del cielo?
Dunque di che temer? Forse in oblio
Posi i precetti della patria e i tuoi?
Cle. No, figlio, no... ma... la tua patria è questa.
Ida. Come! che parli?
Cle. Tu non sei Spartano;
In Persia tu sei nato.
Ida. Oh Dei! che ascolto?
Misero! così perdo il più bel fregio,
Il più famoso in terra! In Persia io nacqui?
Non son Spartano? Così dunque a un tempo
Mi togli, o ciel, tutta la gloria mia?
Oh padre! e poi non sarò più tuo figlio?
Cle. Anch'io nacqui persian, nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo
Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,
Vien disonor, ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,
E saremo Spartani, e vedrà Persia
Di se stessa maggiori i figli suoi.
Ida. Ma perchè sino ad or me nell'inganno
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?
Che far pensi di me?
Cle. Tutto saprai
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A nuovi affetti, a nuove idee la mente.
Non la Persia in dispregio, in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al re siam nati,
Cittadin della patria, all'uno e all'altra
Riverenza ed amor per noi si debbe:
Così Sparta n'intima, e me legato
Scelse e spedì, perchè più saldo nodo
Spera per me stringer col re di pace.
Tu pur sarai di questa util stromento,
Tu pegno ne sarai; sarai, mio figlio,
Più necessario, che non credi, a Sparta,
A Serse, a me: volgan gli eterni Dei
Gran cose in tuo favor, chi sa?... non posso
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi
Questa parte d'arcano, ond'io ti possa
Fidar dipoi sicuramente il resto.
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?
Di che temi e ti turbi?
Ida. Oh ciel, ch'io sento
Mille affetti nell'alma, e non gl'intendo.
Il tuo nuovo parlar, gli oscuri sensi,
Questa reggia medesma, e il non usato
Aspetto d'una tomba, io non so come,
M'agita sì, che mi conosco appena.
Cle. (Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core
Voi gli destate: il voler vostro io seguo.)
Quella è la tomba ove la prima sposa
Giace di Serse, la regina Amestri,
Di cui sovente ragionar m'udisti.
Or sappi o figlio, poichè giunto sembra
Il tempo di parlar, sappi ch'io fui
Tra' più cari e fedel servi d'Amestri,
E quindi spettator misero, e parte
Degl'infortunii suoi. Come poss'io
Ricordar senza lagrime que' giorni?
Ma tu apprender potrai qual nelle corti
Abbiasi la virtù, fine e mercede.
Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,
Che Dario nome avea. Suonanmi ancora
Quelle voci all'orecchio — Oh mio fedele,
Salvami il figlio mio— ... Come! Tu piangi?
Ida. Le tue parole come dardi acuti
Mi trafiggono il cor.
Cle. (Oh di natura
Inevitabil forza, oh sacri nodi!)
Hai cor ben fatto, e sì funesti casi
Ben mertano pietà.
Ida. Ma perchè, o padre,
Lei stessa non salvar prima che il figlio?
Parmi che tutto avrei tentato; e come
O nol potesti, o nol volesti?
Cle. Indarno
L'avrei voluto, chè l'estreme voci
Erano quelle, e già moria: l'atroce
Veleno al cor era venuto, quando
Si palesò. Chi può ridirti il lutto,
L'orror, la doglia, che all'orrendo caso
Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?
Eccone un segno ancor: questo silenzio,
E questa solitudine che vedi,
Ma più quel monumento onde il re volle
Il suo dolor far manifesto e eterno,
Di tanta crudeltà fanno memoria.
Ida. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?
Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?
Cle. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie
Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.
Quindi però fuggii cercando altrove
Esule volontario angolo alcuno
Alla virtù sicuro.
Ida. E il regio figlio
Non salvasti tu pur?
Cle. Te sol compagno
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.
Ida. Egli dunque perì, nè quest'uffizio
Potesti in morte all'infelice madre
Almen prestar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio?
O perchè nol potendo, a lui più tosto,
Ch'era in periglio, e non a me, dar scampo?
Cle. (Dei, mi reggete il cor)... Egli fu salvo
Per soccorso del Ciel; fu d'Artabano
La man pietosa che campollo, ed io
Tanto non l'obbliai, ch'oggi qui debbo
I dritti suoi con Artabano unito,
Di Sparta in nome ricordare a Serse.
Ida. Oh ch'io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade e amor: come ver te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?
Cle. Ignoto a sè come ad ogni altro ei viva
Nel sen di Sparta, e di sua fede all'ombra.
Ida. Ed io nol vidi mai?
Cle. Ben ti dicea
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto
Romor di chi s'appressa. Assai mi piace
Scoprire in te verso il regal garzone
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.
Ida. Oh ch'io il vorrei!
Cle. Ma dell'udite cose
Motto non far, se non vuoi anzi danno
A lui recare e a me.

SCENA II

ARTABANO E DETTI

Art. Quanto mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! È dunque questi, è questi
Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,
O riconoscer parmi all'aria, al volto,
Al nobil portamento. Almo garzone,
Io nell'amarti appena a lui non cedo.
In me, signore, un altro padre avrai,
Non che un amico e un servidor fedele.
Cle. Troppo, Artabano, inverso noi cortese
La tua grandezza e il nostro stato obblii.
Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe
Severamente alla virtù spartana,
Gli usi di Persia e della corte ignora.
È questi, o figlio, quel sì fido amico
Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo
Meco salvò, meco l'onora, e pensa
Che in tal amico ogni mia speme è posta.
Ma tu intanto, Artabano, infin ch'io adempia
Le parti di legato, e la solenne
Udienza abbia dal re, prendi d'Idaspe
Cura e pensier. Alcun de' tuoi l'occulti
Nelle tue case al curioso sguardo
De' cortigian d'ogni stranier gelosi.
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
In ben tre lustri d'affannoso esiglio,
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi
Fuor sol che a pochi e conosciuti amici
Già d'Amestri con noi servi fedeli.
Serse ben so che ricordar non puote
Se non che il nome mio quando il palesi;
Però che appena egli mi vide mai,
O veder mi degnò tra la sdegnosa
Nebbia di maestà che i re persiani
Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.
Ma Idaspe ove occultar?
Art. Senza dimora
A te l'amico Megabizo io chiamo,
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

SCENA III

CLEARCO, IDASPE

Ida. Perchè debbo lasciarti, ed in quai mani,
Padre, mi resto? Io senza te sicuro
Esser non so. Quell'Artabano istesso,
Cui rivolto l'affetto avea pur dianzi,
Già più non amo. I losinghevol modi,
Ch'io non conobbi mai, che in odio a Sparta
Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,
E gli atti stessi, non so come, in core
Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.
Oh padre, oh come a te poco somiglia!
Cle. No, non temer; ben cautamente è duopo
Adoprar nella corte, e ad Artabano
Non credo sì, che all'amicizia eguale
Non abbia avvedimento anche con lui.
Ma le maniere inusitate, e i nuovi
Costumi della reggia, onde se' ignaro,
Son de' timori tuoi sola cagione.
Ma convien pur che tu incominci, o figlio,
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
Ad oprar vie più cauto e più sospeso;
In man sarai d'amico, e me più a luogo
Attender non dovrai di quel che chiegga
L'esporre ai re la volontà di Sparta.

SCENA IV

ARTABANO, MEGABIZO E DETTI

Art. Ecco, Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti
Assicurarti ed obbedirti ad ogni
Tuo cenno al par di me puote e desia.
Cle. Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.
Ida. Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovvenga
Che noverando andrò tutti i momenti,
Sinchè l'amato genitor non torni.

SCENA V

ARTABANO, CLEARCO

Art. Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,
E della nota tua virtù la forza.
È questo il tempo in cui di tante cure,
Posta in salvar ed in nodrir per noi
Della Persia l'erede, il frutto abbiamo.
Già sai qual Serse ignobil vita oscura
Tragga, a' suoi mali ed ai rimorsi in preda.
Se non sappiamo accortamente il tempo
Usar a nostro pro, tutto fu vano.
Dario si dee portar al solio, e seco
Levarci in alto, e impor le leggi al regno.
La plebe già di nuove cose amante,
E Susa tutta inimicando a Serse,
Io del nome di Dario e de' suoi dritti
Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
Surse favore in verso lui repente
Per la memoria dell'amata Amestri,
E per l'orror del tradimento antico.
Tu col terror dello spartano nome,
E con l'autorità di suo legato
Darai l'ultima scossa al re colpito
Da tanta novità. Come potrebbe
A tal assalto resistenza opporre
Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
Da me sedotti e dalle mie promesse
Consigli e consiglier? Prega, minaccia,
Usa l'ardir misto all'ingegno, e accoppia
L'arti persiane alla virtù di Sparta,
Sicchè si compia la sperata impresa.
Difensor della patria, anzi pur padre
Te chiameran le genti, a cui ritorni
Per te sottratto al ferro parricida
Il legittimo re sul patrio solio.
Qual sperar non potrai premio e mercede
Dal monarca dal regno e da' tuoi merti!
Cle. L'uffizio adempirò, nè tu d'indugio,
Nè di lentezza da accusarmi avrai.
Nacqui Persiano, e fui fedel d'Amestri,
E del regio garzon servo e custode.
M'è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
Nè men sacro m'è il carico ed il nome
Ch'io porto qui d'ambasciator spartano.
Doppio è però vincolo in me di fede

Al primo mio signor, come al secondo:
E doppio in me sento l'ardor fedele
Per sostener della giustizia i dritti.
Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto:
Ecco il re; de' miei detti ecco le prove.

SCENA VI

SERSE IN TRONO, ARTASERSE, SATRAPI, E DETTI

Cle. Re di Persia, per me salute e pace
Sparta t'invia. Degli odii antichi omai,
Poichè tu 'l brami, e dell'antiche offese
Al lungo corso oggi por fin le piace;
Anzi, umana ch'ell'è, gode d'offrirti
La mano amica a sollevar dai lunghi
Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
Con nodi d'amistà saldi e di fede.
Assai di perso, assai di greco sangue
Più campagne inaffiò, tinse più mari.
Cessino l'ire omai, cessin le stragi,
E questa gloria ancor tente coreni
Lacedemonie e ateniesi imprese,
Che per tal gente sia Persia felice,
Per cui provo più la fortuna avversa.
E poichè Sparta il tuo desir conobbe
Di darti un nuovo successore al trono,
A me legato il grand' uffizio ha imposto
D'assister al solenne atto in suo nome,
Per afferzar con più tenace nodo
Della giustizia e della pace un pegno,
Che d'entramba le genti il voto adempia:
E certa ell'è che tu del giusto amante,
E del pubblico ben, sol di natura,
Sol d'equità consulterai la voce,
Nè vorrai nulla che le leggi offenda,
Le leggi sempre sacre anco ai monarchi.
Ser. Grati di Sparta i buon desir mi sono,
Grata l'opera tua. Sopra sicuri
Fondamenti appoggiar voglio del regno
Quella felicità, che mi fer sempre
Le lunghe guerre desiare indarno.
Sparta però pacificata, in cui
Ho i nemici più fier, lasciar confido
Al successore un più tranquillo impero.
Dunque la pace e l'amicizia accetto,
E teco giurerò secondo il rito.
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
Reggan le genti lor Sparta ed Atene;
Della giustizia e delle greche leggi
Prendan pensiero; hanno la loro i Persi,
Ed hanno un re che le conosce, e puote
Senza i consigli altrui reggere un regno.
Non fu Solon, non fu Licurgo solo
Saggio legislator? altri lo furo
Prima di loro, che potar d'entrambi
Esempio farsi, e magistero all'opra.
Quando l'isole vostre e 'l breve lido
(Nè molti a richiamar secoli avete)
Di pochi pescator eran albergo;
Quando non anco avevan nome al mondo
Atene e Sparta, era la Persia un regno
Che leggi dava all'Oriente tutto.
Questo puoi rammentarti, e non ricuso
Che lo ricordi ancora al tuo senato
Satrapi e duci, che raccolti siete
A udire i miei voler, ecco quel giorno
Ch'io destinai per dar a Persia un segno
Di quell'amor che tra i perigli e l'armi
La vita offrendo in van mostrar tentai
Per l'odio ingiusto della sorte avversa.
Veggano i regni miei che dopo mille
Fatiche e cure, e militari imprese,
La mia gloria, il mio solio e insin me stesso
A pro di lor sacrificar non teme.
Un più caro agli Dei, un più felice
Monarca a norma delle patrie leggi
Me vivo ancora e me presente, eleggo.
Così qual ha del sangue e di natura
Tutti i diritti, abbia pur anco i doni
Di fortuna e del ciel, ond'egli possa
Le paterne speranze o i chiari esempli
Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro. —
Figlio, t'accosta. [1]
Cle. Sei nemico a Sparta,
Al tuo sangue nemico, alle tue leggi,
Se Artaserse fai re.
Ser. Tanta baldanza
Innanzi a Serse! e che pretendi, audace?
Cle. Il legittimo erede, il regal primo
Tuo figlio, o re, che morto credi, el vive:
Dario, sì, Dario vive.
Ser. (Oh Dei che ascolto?)
Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?..
Che Sparta?.. deh ch'io creda a Sparta mai?)
E quest' uffizio [2] a'suoi legati impone
La sapienza e la virtù di Sparta?
Sollo ben io, se Dario viva, insano,
E se dopo tre lustri escon dall'urne
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre.
Pon freno ai detti, o ch'io lo sciolgo all'ira,
Onde il mio solio a rispettar apprenda.
Cle. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;
Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,
Che delle leggi in nome io te la chieggo:
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.
« Dario tuo figlio a morte tolto in fasce
« Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii:
« Certi indizi n'avrai, quando tu il voglia.
« Io difendo i suoi dritti, e l'armi ho pronte.
Or pensa, o re, che il mio dover compiuto,
Risposta attendo; discoprir potrai
Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.
Ser. Implacabil destin! — Parta ciascuno;
Artabano rimanga.

SCENA VII

SERSE, ARTABANO

Ser. [3] Ahi me infelice!
Appena un raggio di propizie luce
Sperai veder, eccomi ancor nell'alta
Profonda notte e tra i rimorsi antichi.
Ma tu che pensi? È questo un nuovo inganno,
Con cui l'infida e non placabil Sparta
Mi perseguita ancora, ancor m'insulta?
O questo è un nuovo de' nemici Iddii

[1] *Ad Artaserse.*
[2] *A Clearco.*
[3] *Dopo lungo silenzio e agitazione.*

Crudo voler per lacerarmi il core
Insaziabilmente io strane guise?...
(Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure
Hommi a doler? Racquisto un figlio; o un fiero
Sorge vendicator? Padre o nemico
Esser degg' io? Sarò ludibrio a Sparta,
O alla Persia in orror? Misero Serse,
Che d' onde altri ha conforto, indi tu traggi
Sempre all' anima rea doglia e tormento)...
Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?...
Dunque, sì dunque non inganna Sparta;
Ma dunque to, tu mi tradisti. E bene
Di', che festi di Dario? a cui lo desti?
Perchè tradir il mio comando espresso?
Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?
Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?
Barbaro, e a me del parricidio tutta
Lasciar volesti in pria la colpa, e poi
Tutto l'orror di rivedermi avanti
L'accusator del mio delitto atroce?
Narra, parla, crudel.

Art. [1] Sire, che posso
Addorti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi
Artabano infedel, ma che sperava,
Serbando un figlio tuo, recarti un giorno
Della sua fedeltà pegno più certo.
È ver disubbidii, ma la pietade
Verso quell' innocente; orror dell' opra,
Ed amore al regal sangue mi furo
Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto
Recar lo feci ad un mio fido in salvo:
Timor dell' ira tua sempre mi tenne
Dall' iscoprirti il gran secreto, e sempre
Almen sperai di ritrovar momento
Atto a svelarti senza rischio il vero;]
Ma troppo veggio...

Ser. Io veggio chiaro e aperto
Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti
Misera sorte, alla perfidia in braccio
Stretti d' abbandonarsi ed alla frode!
Ma tu da me più non sperar perdono.
Del greco ambasciador sopra il tuo capo,
Come di Dario renderai ragione.
Pensa che il filo sol, che il vincol solo
Di complice al delitto ognor sospese,
E raffrenò dell' ira mia l'effetto.
Or questo nodo ancor, questo si rompe,
E nulla più ti resta onde salvarti.

[1] *Ad Artabano.*
[2] *Gittandosi in ginocchio.*

ATTO TERZO

SCENA I

SERSE

T' arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
M' incalzi e segui, orrido spettro?... ah torna
Nell' abisso profondo... o alfin m' uccidi.
Nemici Dei dell' implacabil ombre
Prendete omai la vittima, e cessate
Di suscitar dal muto regno i morti...
Misero, in che v' offesi? e a voi che importa
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,
Che non mi traggi al tenebroso abisso,
O che non chiudi la vorago aperta
Sotto a' miei piè?... Deh respirar mi lascia,
Ombra, o Dio che tu sia... Morte, a che tardi?
Son io tra' vivi ancor?... Niuno m' ascolta,
Niun mi conforta. [1]

SCENA II

ARTASERSE, SERSE

Artas. Quai lugubri voci
L' orecchio m' intuonàr?

Ser. Figlio, soccorri;
Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.

Artas. E tu sei dunque, e non m' inganno? Oh caro
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?
Ah gli spirti richiama, apri alla luce
Gli occhi omai senza orror... [2] Padre ti sento
Tra le mie braccia palpitar; sul volto
Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.
Ove co' guardi incerti attonito erri?
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?

Ser. Troppo sei vendicata, ombra d' Amestri;
Datti pace oggimai.

Artas. Pace t' invia,
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

Ser. Artaserse, che parli?

Artas. Io bramo e spero
Di racquistar con un fratello il padre.
Di buon grado gli cedo e scettro e regno,
Purchè tu pace n' abbia e lieto viva.
Sì, caro padre, non è senza l' alto
Voler de' Numi, e senza fausto augurio,
Che Dario a te si renda; Amestri è paga,
E col ciel son placati i Dei d' Averno.

Ser. Se il mio profondo orror qualche potesse
Raggio sgombrar; se non gravasse almeno
Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,
Qual non avrei da te conforto?... Ascolta...
E vedi che sperar da Dario io possa.
Pien di sospetto contro Sparta, e d' ira

[1] *Si gitta su una sedia.*
[2] *Abbracciandolo.*

Contro Artabano, i suoi pensieri incerti
Consultando, alle mie stanze rimote
E più oscure tornai. Nel più profondo
Mio meditar di sì dolente stato
Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udir che più s'appressa: e un tratto
Scroscia la porta e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma.
Bende funeree e vedovili panni
Tutto lo ricoprian; celava il volto
Lugubre velo: per le man traea
Tutto sparso di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror: odo, o udir parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,
Che, squarciatasi il velo, ancor le belle
Ma confuse sembianze a me scopriva...
Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro
Ch'ella stringeva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi?...
Dissi tremando; annunzi pace, o morte?...
« La pace troverai su la mia tomba:
« Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio... »
Così nell'atto di fuggir rispose:
E sparve ... Atri serpean lampi strisciando
Lungo la via che rimanea di sangue
Cosparsa e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì « Dario ed Amestri. » —
Estremi mali il ciel minaccia o figlio:
Forse della vendetta è giunta l'ora.

Artas. Tenga lontani i rei presagi il cielo.
Ma quante volte non t'illuse il sogno,
E la turbata fantasia con mille
Fiere minacce di presenti mali,
Che tutti, o padre, riuscir poi vani?
E poi di pace non ti parla Amestri?

Ser. Io l'ho veduta... Non un sogno è questo,
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava,
E ad occhi aperti e in conosciute forme
Tutto vidi ed udii. L'orrida imago
Ognor mi segue, e l'ho davanti... Oh figlio,
A che vaglion lusinghe? Il core è quello
Che co' rimorsi e col furor mi parla
Più chiaro assai che non l'inferno e il cielo...
Qual pace mai promette Amestri, e quale
Figlio m'annunzia su la tomba? Intanto
Tartareo foco io sento entro le vene,
Sento la face delle Furie ultrici
Che il disperato cor m'arde e divora...
Tutto è finito, e nulla più mi resta
Che l'impeto seguir che mi trasporta
Con invincibil forza al mio destino...
Voglio Dario veder, voglio di Sparta
Deludere le frodi, o accender l'ire
Anco una volta, e poichè i Dei di sangue
Son sitibondi, io non saronne avaro...
Sia prima il Greco traditor legato
A provar l'ira mia... Perfido, è questa
L'amistà che tu m'offri?... In mia possanza
Lasci quel Dario, o vada a morte: corri,
Artaserse, e di lui fa t'assicuri.

Artas. Signor, che parli? E tu vorrai la gloria
E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente
Come il protegge e l'assicura il dritto
Inviolabil delle genti? È sacra
La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,
Ti saria l'oltraggiarlo infamia eterna.

Ser. Chi alla pubblica fe manca per frodi,
Perde ogni dritto.

Artas. Ah ti ritorna in mente
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi
Da te precetti udii.

Ser. Ah che clemenza,
Che virtù per un Serse?

SCENA III

ARTABANO E DETTI

Artas. Ecco Artabano
Che giovar ne potrà del suo consiglio.

Ser. Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,
E lontano da me ... Ma no... del Greco
T'assicurasti, siccom'io t'imposi?

Art. Egli in tua man, come potrebbe le Susa
Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia
Per me l'avrai ad ogni cenno.

Artas. E come?
Tu ministro dei re, tu delle genti
Serbi così le sante leggi immuni?
Non perchè lo lusinghi e lo seduca,
Ma perchè di giustizia e di clemenza
Retti consigli al tuo monarca ispiri,
Tu se', Artabano, ai primi onor levato.
E da me dunque il tuo dover sì tardi
Apprendere dovrai?

Art. Principe, ammiro
La tua virtù; ma mio pensier non era
La fede violar. Altro consiglio
Nè da virtù, nè da equità lontano
Venia recando e tranquillar le cure
Nel regio petto, poichè tutta io vidi
Turbata e scossa da terror la corte.
Posso della mia fe dar certe prove
Senza oltraggiar la pubblica. Il legato
Libero sia, nol vieto; altri per esso
Potrà dell'oprar suo render ragione,
E stringerlo a scuoprir, se frodi ordisca.
Un giovin figlio ha seco; io per lui posso...

Ser. Un giovin seco? di che età, di quale
Abito e volto, e come e donde il trasse?
Il nome suo?

Art. Chiamarlo Idaspe udii;
Di Grecia venne il genitor seguendo.

Ser. Ah che desso sarà... Ma perchè dunque
Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?
S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?
Sebben!... nol vidi con un ferro in mano
Di parricida in atto? E s'egli fosse
Un traditor, con cui m'insidia Sparta?

Art. E come Sparta insidie ordir potrebbe
Con un garzone disarmato, imbelle,
In tua mano già posto e in questa reggia?
Se del legato è figlio, e qual sospetti?

Ser. Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev'ora
A te lascio, Artaban, perchè dal Greco
O l'ottenga, o 'l rapisca, e qui soletto
Ostaggio o prigionier condotto ei sia.
Parmi da ciò venirmi tregua al core,
Che altronde aver non so. Pensaci, e trema.

SCENA IV

ARTABANO, ARTASERSE

Art. Deh principe, se il Ciel tanta virtude
Ti pose in regio cor, pietà ti prenda
D'un innocente a sì gran rischio esposto.
Sì torbido al sembiante il re mi sembra,
Ed io trovai sì conturbati i servi,
Che narravan di lui strani trasporti
Di terror e furor, che omai ne temo
Qualche funesto effetto. E perchè solo
Vuole il greco garzon? perchè cotanto
Di qui vederlo ardor?
Artas. Sogni e portenti
Ei narra, ond'ebbe a sospettar di lui.
Ma perchè tu medesmo hai del garzone
Parlato al re, se del suo rischio or temi?
Art. Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio
Che minacciava lo Spartano, e tutto
A calmar Serse inteso, un mezzo esposi
Certo a trar dal legato il vero in luce.
Forse que' sogni indovinar potea?
Deh, principe, deh corri, e il padre irato
Con quanti sai più acconci modi accheta;
Fa che non tema d'un garzon straniero,
Che a Dario omai non pensi.
Artas. Ahi che non feci,
E sempre invan finor? Dario pur fosse,
Che lieto a costo comprerei d'un regno
La pace al padre, ed al fratel la vita;
E vedrei con piacer l'ira del cielo
Tutta cader sui scellerati autori
Di tutti i nostri mali.
Art. Oh ciel, chi fia?...
Artas. S'appressa il greco ambasciador: da lui
Potrei forse saper...
Art. Principe, ah pensa
Che senza te, Serse al furor ritorna;
Che di tutto ha sospetto, e di te stesso
L'avria, se te con lo Spartano odiato
Star sapesse a colloquio. A me pur lascia
La cura di trattar, ch'io gli son noto;
Di Serse un figlio in lui destar potrebbe
Gran sospetti e pensier: soccorri al padre
Ch'ogni ritardo esser potria funesto.—
Artas. Misero me! tra tanti vari affetti
Il consiglio miglior prender chi puote?
L'amor di figlio in me preval pur sempre.
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;
Se pur non vuol in me forse vendetta,
Doppia vendetta Amestri far di Serse.

SCENA V

ARTABANO, CLEARCO

Art. Amico, a' tuoi desir la sorte arride;
Serse al nome di Dario in cor più vivi
Sente i rimorsi, e già fantasme e sogni
Glien fan presente alla turbata idea.
Creda egli pur alle notturne larve,
Al ritorno dei morti e dei sepolti;
Utili a noi saranno i suoi terrori,
E la credulità degna d'imbelle
Alma, qual è la sua. Noi, dispregiando
I van timori, il vero Dario e vivo
Invitti sosteniam. Giova frattanto
Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,
Le furie temperar del re feroce.
Ei, non so come, udì che teco hai tratto
Un giovine di Grecia; ei vuol vederlo,
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
Fanciullo non so qual, che i vapor densi
Gli figurâr nell'atra fantasia.
Cle. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
Al suo cospetto, e con gl'indizi certi
Fede farò di lui. Sempre trionfa
Giustizia e verità, che nulla teme.
Art. Questo il miglior saria; ma di sospetto
Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto,
Serse in disparte e solo il vuol con seco,
Così sperando discoprir più chiaro
Il ver per bocca del garzone istesso.
Ma non temer, che in guardia a'miei soldati
Egli sarà mentre col re si tenga;
Anzi Artaserse è del garzone un certo
Mallevador: la sua virtù l'impegna,
E la parola a me giurata.
Cle. E come
Serse dubiterà, sol ch'io gli mostri
L'indubitato testimonio espresso
Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?
Art. Qual pro di ciò se non matura il tempo,
Se non è Susa all'armi pronta? lo prima
Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;
Ma tu con Dario andar credi impunito
Dall'ira insana che l'accieca e spinge?
Te stesso or or volea stretto in catene;
E s'io con fermo petto i sacri dritti
Non implorava delle genti, oh forse
Tu pur ari perduto: il suo furore
Più non conosce alcuna legge.
Cle. Indarno
Ciò vuoi da me. Non deo per altri a Serse
Darsi, che per mia man. Ceder nol posso;
Sparta mel vieta.
Art. E di che mai diffidi?
Cle. Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi
Nella corte.
Art. T'intendo. E così dunque
All'amicizia e alla mia fe rispondi?
Dario perciò serbai, perchè funesto
Divenisse a me stesso? Almen foss'egli
Salvo ed immune; ma chi può salvarlo
Dal furibondo re? Serbalo almeno
Con pronta fuga, finchè io posso ancora
Giovarti a ciò; ti seguirò d'appresso,
O almen per lui darò fedal la vita.
Cle. Nè questo lice. E se Artaserse intanto
Sale al solio non suo? Come un amico,
Anzi un devoto re, quale il pretende,
Sparta otterrà per me? Come d'Amestri
Il sangue, le ragion, gli ultimi voti
E i giuramenti miei compio e difendo?

SCENA VI

MEGABIZO E DETTI

Meg. Artaserse, signor, per me ti prega,
Se a' danni estremi avventurar non vuoi
L'onor di Sparta e la tua vita e il figlio,
Di cederlo per poco alle sue brame.
Egli ti giura sua regal parola
Che veglierà sopr' esso; che altrimenti
Più non sapria come frenar del padre
L'impotente furor, l'odio, i sospetti
Che furibondo insanamente il fanno,
E sordo ai prieghi, alla ragion rubello.
Ciò mi dicea con sì turbato volto
E con voce d'aneliti sì rotta,
Che tutto è da temer, se più si tarda.
Art. E ben, t'arrendi ancor?
Cle. Sì, che m'arrendo:
A ritrovar corro volando Idaspe,
Ed a munirlo de' consigli miei.
(Veder giova Artaserse.) A te * tra poco
Consegnerollo; e perchè Sparta il guarda,
De' fidi miei verrà sotto la scorta,
Ed io farò che sia difeso altronde.

SCENA VII

MEGABIZO, ARTABANO

Meg. E mentre ognun di te diffida, hai core
D'affrontar solo tanti rischi? Io temo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse...
Art. Serse, nol vedi? egli è che trema. Ei tardi
S'avvede omai che le sue forze ho in mano;
Che del suo fiacco e conturbato regno
Io trassi nerbo e ardir; ch' ogni suo fido
Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;
E tu il suo diffidar temi, o l'altrui!
Ah ben sei nuovo nel saper di corte,
Se non iscopri che son io l'autore
Del vicendevol sospettar d'ognuno.
Io son che gelosie verso ne' cuori,
Io che le menti con dubbiezze infosco,
Perchè incerti tra lor sempre e discordi
Non mi posson far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temesse, io temerei,
Io temerei, se in me fidasse il Greco;
Ma temendomi Serse, egli pur teme
Del greco ambasciader, teme d'Idaspe,
Che meco vede, o almen sospetta uniti;
E temendomi il Greco, egli pur teme
Di Serse, che per me gli chiede Idaspe,
Teme il regio furor, le insidie mie;
E la discordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il suo Artaserse il re coroni,
E a questo scopo ogni disegno io volgo,
Perchè Clearco così più s'irrita,
Più l'esercito freme, e freme Susa,
Che di Dario a favor ardono a gara;
E con l'odio di tanti io son più forte,
Per dar l'estremo assalto a Serse e al figlio.
Meg. E come dunque intercessor ti festi
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?

* *A Megabizo.*

Se il vero Dario in lui Serse discerne,
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,
E la concordia loro à tua ruina.
Art. Serse placarsi? Ah lo conosci male:
Che ai Greci ei creda, che s' affidi ai Greci
Il vinto, il fiero, l'implacabil Serse?
Che Serse un figlio, un successore al trono
Prenda di man dell' odiata Sparta,
E che per lei della corona ei privi,
D'infamia copra il prediletto figlio?
Ma ciò non fia, chè palesar l'arcano
Senza di me non oserà lo stesso
Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
Senza difesa in man di Serse irato.
Sai che avverrà? Quel ch' io sperai, che Serse
Inferocito da' sospetti e sogni
E dall'aspetto del garzon presente,
Giunga... chi sa? Già quella destra è usata
Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria
È certa senza più: chè alla vendetta
Sorgerian meco e Susa e Persia e Sparta.
Ecco perchè sì destro e fermo oprai,
Perchè il fanciullo in man del re venisse.
Tu vedi come i vari miei consigli
Al variar d'ogni successo oppongo.
Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme
Sull'orme di Clearco, in cui di Sparta
La sognata virtù scema la fede
Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,
E fa che tutto io sappia; ad Artaserse
Volgi non men l'occhio sagace: intanto
Io vo a destar in ogni cor più vivo
L'amor di Dario con l'orror di Serse,
Gli amici a ragunar, Susa a disporre
Per aver pronto aiuto o scampo. Addio. —
Meg. Stupendo ardir che ad ogni passo vede
Senza temerlo un precipizio aperto.

ATTO QUARTO

SCENA I

MEGABIZO, IDASPE

Meg. Inoltra, non temer, prendi coraggio
Idaspe mio, fa' miglior volto.
Ida. E dove
Mi guidi? Obimè! tutto mi fa spavento:
Il silenzio e l'orror sono tra questi
Inabitati e solitarii luoghi.
Meg. Qui dentro non osò mortale alcuno,
Senza incontrarvi una presente morte,
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia inviolato e sacro:
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.
Ida. Ma perchè v'entro io dunque?
Meg. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze
Uscirà tosto.

Ida. Ed io temer non deggio?
Oh ciel! che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar! come crudele,
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto!
Come potrò senza timor mirarlo?
Che potrò dir!
Meg. Pietà mi desti in petto.
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc'anzi e render Serse umano;
Studiati di piacergli, umil gli parla,
Fa' d'amarlo, e ch'ei t'ami.
Ida. Ah il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.
Meg. Ascolto
Romor; ti lascio...
Ida. Ah non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah ferma...
Meg. E questa
È la virtù c'hai tra Spartani appresa?
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco;
Presto lo rivedrai; per lui men vado.

SCENA II

IDASPE

Dunque ognun m'abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,
Misero, e cui m'affido? Io raccapriccio
Solo senza difese in mezzo a questi
Silenzii, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata e dai sepolti.
Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
Oh padre, e come lasciar me potesti
In tanto rischio? A che i consigli tuoi
Ponno giovarmi senza te? Con quale
Volto sì umil, con quai sì dolci modi
Placar potrò quel sì terribil Serse?
Già sentirlo mi par, se pur non sento
Fremito d'ombre e ceneri commosse
In quella orrenda e lagrimevol tomba.
Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio
In voi destar può senso di pietade...

SCENA III

SERSE, IDASPE

Ser. [1] Che intesi?... Amestri egli ricorda? e quelle
Son quelle, io non m'inganno, le sembianze
Del veduto fanciullo... Oh cielo, ei dunque
Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?
Conturbato mio cor, di che diffidi?
Tacete, furie, omai: sol pochi istanti
M'accordate di tregua onde il ver sappia...
Avrete sì la vittima: di sangue
Vi sazierò;... ma s'egli fia mio figlio,
No ch'io stesso non giungo a tanto eccesso. —
T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti?
Qual padre? parla... dimmi... (ei si confonde,
E non so come io mi confondo seco...)
Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?
Ida. Idaspe io sono di Clearco figlio.
Ser. Idaspe di Clearco?... onde venisti?

[1] *A parte.*

Ida. Di Sparta lo venni in compagnia del padre.
Ser. Ma sempre e Sparta, e con Clearco sempre
Fosti, siccome suo? Narrami il vero; [1]
Sai tu suo figlio?
Ida. Oh Dei, sì che lo sono.
Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi
De lui medesmo?
Ser. Io vo' da te saperlo.
Ida. Che posso io dirti? Ei come caro figlio
M'ebbe, m'amò, mi nudrì sempre, e istrusse
Alla virtù colla diletta madre.
Ser. Tu hai madre?... il nome suo?
Ida. Tespila, e oh quanto
Misera pianse al mio partir! Ben ella
Previde i mali miei! — Ma d'onde mai
Questi sospetti e i mioacciosi sguardi
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,
Che non ha loco in me colpa, od inganno.
Io sempre fino ad or fedel mi tenni
Alla virtù di Sparta e di Clearco.
S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi
Contro di te, sian testimoni i Dei,
I Dei vendicator dello spergiuro.
Ser. Ei mi disarma, io non resisto a queste
Voci, che in fondo all'anima mi vanno.
E qual non più sentita ignota forza
Mi calma in seno la ferocia antica?...
Ma tuo padre egli pur teco è innocente?
Ida. Ah perchè no? Giammai non venne manco
Fede e virtude in lui, onde fu sempre
Altrui specchio ed esempio.
Ser. E qui non venne
Egli a tradirmi?
Ida. Oh cielo, e perchè mai?
Ei mi dicea che a stringer pace teco
Sparta l'invia, nè Sparta sa d'inganni.
Ser. Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?
Ida. Per suo conforto, e dell'amor paterno,
Che senza me star non potea, mi disse:
Ed oh m'avesse amato egli pur meno!
Ch'io non sarei con lui...
Ser. Già già son vinto...
Tutti i miei dubbi... E m'assicuri, Idaspe,
Che nulla udisti da Clearco mai
D'insidie contro me, nulla che possa
Per te turbar il regno mio?
Ida. Ma come?
Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio in core,
Che sempre in me fede ed amor nudrìo
Verso di te, come a fedeli tuoi
Sudditi si convien.
Ser. Sudditi? come?
Ida. (Ahimè, che dissi! ah che il timor mi vinse!)
Sì, tuoi sudditi, il sai, ch'ambo Persiani
Siam nati, o re.
Ser. Cielo!... Persiani entrambi?...
Ed io sperai?... come ciò fia? ma quando,
Come Sparta v'accolse, e donde il sai?
Ida. Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto
Quanto n'udii, signor: narra Clearco
Che Persia a lui fu patria: che de lei
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco
Me pur bambino...
Ser. E che terrore è il mio?...

[1] *Sedendo.*

Intendo, intendo, e tu t'infingi ancora?...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D'Amestri al mio venir... Parla... tu dunque,
Tu sai d'Amestri, e tu l'invochi... Parla...
Ida. Io non so più che dir, io mi confondo
Di spavento e d'orrore a te davanti.
Oh re, qual'ira?...
Ser. Non temer... no... segui.
Ida. D'Amestri il nome da Clearco udii,
E del suo cener nella tomba chiuso
Dall'amor tuo per lei; fu già d'Amestri
Servo mio padre, e lei perduta, altrove
La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.
Ser. Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,
Ed io debbo morir...
Ida. Deh che mai parli?
Io no Dario non son: chiedi a Clearco,
Ad Artabano chiedi, essi sapranno
Darti di Dario indubitata fede.
Ser. E tu m'inganni ancor?...deh, perchè, figlio,
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani?...
Ida. Che inganni, o re, che sangue? Il mio tu puoi
Spargere a senno tuo, se frodi ordisco.
Io te l'offro, signor; ma credi almeno,
Che come veritier sono innocente,
Credi che Dario non son io, che salvo
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.
Ma sol Clearco, a me piangendo il disse,
Ma sol nella sua fuga ebbe compagno.
Ser. Clearco ti salvò, non Artabano?
A Sparta è Dario, e tu, tu non sa' quello?
Sei dunque un traditor, [1] dunque Clearco
Ministro è sol della nimica Sparta,
Macchinator della spartane frodi,
E teco insidiator della mia vita...
Sì, perfidi; su via traggi, e palesa
Quel ferro omai ch'io t'ho veduto in mano;
Disvela omai... Se no, quel sangue infido...
Ida. Io traditor ed omicida? un ferro?
Che ferro, e quando mi vedesti armato?
Certo tua mente, o re, calunnie e frodi
Hanno ingombrata. [2] Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi se ponno queste mani un tanto
Compier misfatto. Per gli eterni Numi....
Ser. Importuna pietà, sordo mi trovi...
Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete,
Dario non è: dunque per man di Sparta,
Dunque per lui mi vuol estinto Amestri?...
La pace adunque, ombra nemica, è questa
Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba?...
Ahi che pace crudel piena d'orrore,
Ond'ardo e fremo, e alla vendetta anelo
Per non morir tradito anco e deriso...
Chi trattienmi?... Ove son tue furie usate,
Troppo lento mio cor?... Ma se innocente
Egli si fosse mai?... Quale innocenza,
Se nel mio sangue di lordarsi agogna?...
Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta
Io prevenissi, a me mostrollo il fato;
Muori, [3] fellon...
Ida. [4] Soccorso, o Numi

[1] *Levasi in piedi.*
[2] *S'inginocchia.*
[3] *Traendo e alzando il ferro.*
[4] *Fuggendo e appigliandosi al mausoleo.*

SCENA IV

ARTASERSE E DETTI

Artas. Arresta,
Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,
Contro d'un innocente. Ogni sospetto
Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
Con testimoni indubitati, e prove
Certe di verità, senza dimora
Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.
Frena l'ire, o signor, che omai sicuro,
D'occulte insidie troverai la pace.
Ser. Che ascolto?.. E saria ver che d'improvviso
Vegga di speme non fallace un raggio?...
Con quel che vidi e udii tutto confronta...
« La pace troverai sulla mia tomba;
« Ivi t'aspetto; ivi l'avrai dal figlio. »
Ma infelice! [1] a qual fui rischio tremendo!
Che insania, che furor! Vindici Dei,
Avran fin gli odii vostri e i miei rimorsi?...
Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:
Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio.
Oh figlio, qual fia mai questa mia pace?
Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto
Figlio di padre reo nel mio delitto,
Nella mia pena, ed in tua vece io prendo
Il successor dalla nemica Sparta.
E che risolvo?... O che risolver posso
Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.
Ma meco stesso ripensar pria debbo
A por la mente in opportuna calma,
Onde discerna alcun miglior consiglio.

SCENA V

IDASPE, ARTASERSE

Ida. Ah mio signor, se tu non eri, io senza
Vita già mi sarei: deh mi concedi
Che ti bagni di lagrime la destra,
E di baci l'imprima. Onde ti venne
Sì generosa al cor di me pietade?
Ben tu sei degno di regnar, chè tanta
In animo real clemenza alberghi.
Qual renderti mercè posso dell'opra?
Artas. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
Dir non saprei quanto in me ponno. È vero
Che ad Artabano e più a Clearco poi,
Mallevador mi fei di tua salvezza:
E ben farmi potea sicuramente,
Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre
Dianzi m'avea della promessa armato
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,
Sventurato ch'io son, le tue sventure
Più che non pensi; e se tu grato sei,
Al tuo benefattor giovar potrai.
Ida. Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo
Se grato io sia: quando la vita ancora,
Che tu m'hai salva, avventurar dovessi,
Parla, tutto son tuo, chè per te vivo.

[1] *Getta il ferro.*

Artas. Fa che Clearco sua promessa attenga,
E Dario omai faccia vedere a Serse.
Da ciò pende la pace, anzi la vita
Del padre mio, che tra sì crudi affanni
Odia la vita stanca, e a morte corre.
Ogni mio ben da ciò dipende. È vero
Che il regno perderò, ma perdo il padre,
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.
Ida. Dario ti toglie, o mio signor, lo scettro?
E come può, sebben di Sparta alunno,
Esser del trono per virtù più degno?
Persia felice, se in quel Dario ottiene
Un re che ti somigli. Io ti prometto
Di compiacerti, e con Clearco tutta
Por l'opra a far che Dario a noi ne venga.
Eccolo appunto.

SCENA VI

CLEARCO, E DETTI

Ida. Eccoti, o padre, il mio
Liberator, per cui pietà non fui
Per man di Serse trucidato. Or vedi
Quanto dobbiamo a lui.
Cle. Chi avria pensato
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?
A qual punto mai fosti, o figlio mio?
Dura necessità che mi costrinse
Ad esporti così! Principe, intendo
Qual ti si dee per noi grazia ed amore;
E tu perdona, se la fe giurata
Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza
Del tuo rivale a sostener le parti.
Artas. Ah il cruccio mio maggior, no, non è questo.
Godo d'averti il figlio salvo, e salva
La fe che di salvarlo io t'impegnai;
Tu serbami la tua, nulla più bramo
Che placar Serse; e Dario solo il puote.
Ida. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio
Ben merta che tu rendagli un fratello.
Deh lo compiaci, o padre; io m'offro, io stesso
Di rimaner dalla tua fede ostaggio,
Sin che tu Dario riconduca in Susa.
Artas. E come in Susa?
Ida. Non temer, veloce
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta
Col real pegno non farà ritardo.
In tuo potere io rimarrò frattanto,
Perchè Serse di noi viva sicuro.
Artas. Dario da Sparta ricondur? Clearco,
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti
Per campar sol dall'imminente rischio
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai
Ch'io serva a'fini tuoi?
Cle. No, non t'inganno:
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga,
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,
Che poco men non si lordò nel sangue
D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,
Principe, e tenta d'ammansarlo in guisa,
Che dia loco a ragion. Quando da lui
Nulla avrò che temer, di mia promessa
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro,
Del sacro uffizio che sostengo in nome:
Credilo a me, che la menzogna abborro.
Artas. Gli affetti il proveran. [1] Studiati, amico,
Di far che il padre tuo tempo non perda;
Chè Serse è tal da far vendetta atroce
Degli indugi non men che delle frodi.
Di te sento pietà; ma come fui
Dell'innocenza difensor, non meno
Esser potrei vendicator dei torti.

SCENA VII

IDASPE, CLEARCO

Ida. Ed Artaserse ancor nemico avremo?
Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno
Teme da te? perchè t'accusa? e d'onde
L'acerbità de' non intesi detti?
Non dicesti che Dario...
Cle. Il ver ti dissi,
E poco andrà che ne sarai convinto.
Pria favellar con Artabano io deggio,
A fin di por nel sentier dubbio i passi
Qual più si può sicuri. Oh caro Idaspe,
Ben tel dicea, che di perfidia è questo
Il soggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, se infidi e falsi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, chè rammentarli è tempo.
L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,
L'invitta, inviolabile costanza
Ne' sacri patti e ne' giurati impegni,
Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana
Or ti raccanda e ti rafforzi in petto.
Da me l'udisti; alla sperata pace
Esser pegno tu dei; senza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona
Che gli ha natura destinato, e il Cielo.
Senti tu dell'onor, senti tu in core
Della giustizia e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardisca immolarti, ove fia d'uopo?
Ida. Se tu sei meco, la virtù che in seno
Tu stesso m'infondesti, usar confido.
Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?
Cle. A lui pur anco
Giovar potrai, quando sia Dario in trono.
Veggio Artabano: tu ne va'frattanto
Ai Greci nostri ed a'Persiani amici
Recando avviso di tenersi pronti
A'cenni miei per la vicina impresa.

SCENA VIII

ARTABANO, MEGABIZO, CLEARCO

Cle. Più non giova tardar, tutti in estremo
Periglio siam, se Dario ancor s'asconde.
Dopo il cimento a cui l'esposi, omai
È temerario il ritentar fortuna.
Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,

[1] *Ad Idaspe.*

Che i suoi dubbii a terror più non sostiene.
Artabano, risolvi, e la tua fede
Mi prova alfin con secondarmi all'opra,
O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,
Senza di te l'assunto impegno adempio.

Art. Quel che tu chiedi, ad affrettar io venni;
E s'altra di mia fe prova non brami,
L'avesti, amico. Sian pur grazie al cielo,
Che Dario à salvo, e che Artaserse a tempo
Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.
Nulla più resta che compir con lieto
Fin l'opra giusta ed il voler de'Numi.
Tutto però sinor disposi, a Susa
Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.
Già gli amici comun prendono l'arme,
Impazienti di provar l'antica
Fede ad Amestri e al suo figliuol giurata.
Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,
Ch'ardon di render la sua gloria al regno
Con vendetta fatal.

Cle. Frenale, e reggi;
Perchè l'ardor per la giustizia acceso
Non divenga furor cieco e tumulto.
Spero che senza usar forza, da Serse
Ragion s'ottenga, ov'ei la vegga e intenda.
Lieto al vederti per la giusta causa
Fido ed ardente, a'nostri amici io volo.

SCENA IX

MEGABIZO, ARTABANO

Meg. Ogni tuo detto, ogni pensier tuo nuovo
Meraviglia e viluppo in sen mi crea.
Non è tuo scopo d'irritar Clearco,
Susa, gli amici, conducendo Serse
A coronar contro lor voglia il figlio?
Ma se Dario si svela, ecco placati
Gli amici e Susa ed il legato e Sparta;
Serse se non placato, almen sospeso;
Ed ecco noi tra i lor sospetti e l'ire
Del furibondo re presi a costretti.

Art. Ebbene?

Meg. Ebben? Ma non così gli amici
Sacrificar tu dei. Se tu non temi,
O se in te cieca ambizion prevale,
Non sì cieco son io che ad occhi aperti
E senza pro sacrificar mi voglia.

Art. Dunque dovea a'suoi sospetti in preda
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse
Innanzi tempo e senza noi? Non vedi,
Non vedi ch'io, come sinor lo tenni
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,
Perchè senza di me passo non muova?

Meg. Qual pro, se tardi o tosto ei pur lo svela?

Art. Poco ch'ei tardi non avrà più tempo.

Meg. Ma chi 'l trattien?

Art. Non mi dicesti, amico,
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,
Che contro lui ti parlò fosco e irato?
Ecco lo scampo.

Meg. Io non intendo.

Art. Eppure
Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo
Contra mia speme uscì di man di Serse,
Ritorni Serse a creder Sparta infida,
Torni a voler posto Artaserse in trono,
E con ciò torni ad irritar Clearco,
E la sedizion per noi disposta.

Meg. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

Art. Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

Meg. Ma come?

Art. Appena tu mi festi certo
D'Artaserse irritato e diffidente,
Che dietro lui, da me con oro molto
Sedotto, e più che mai fervido, corse
Un di que'Greci che Clearco ha seco,
A me già noto, e a'miei voler venduto.
Ei quasi punto da rimorso, e in atti
I più sembianti a verità, gli debbe
Scoprir, ma sotto alto segreto, come
Quanto per Dario fan Sparta e Clearco,
Favola è tutto, e a mio favor rivolto:
Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,
Con larghi doni a favorirmi indussi;
Che il vero Dario non gran tempo è morto,
Ed ella un nuovo n'ha supposto in vece,
Per non perdere il frutto di tant'opra.
A testimonio tal come resista
Artaserse già posto in quel sospetto?
E come Serse sol per lui placato
D'opinion non cambierà con lui?
Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,
Su cui già tanto puoi, con destri modi
Conferma in tal pensier. Di me non parla,
Chè il mio nome potria metter sospetto.

Meg. Io vado, e questa omai l'ultima sia
Dell'arti tue: mettasi mano all'opra,
Chè altrimenti non spero altro che danno.

Art. Nulla rimane dopo ciò, chè Serse
Già impaziente, e più irritato poi,
Dar vorrà tosto la corona al figlio;
Ed a quel punto è ch'io l'attendo: vanne.

SCENA X

ARTABANO

Ben penetro i tuoi dubbi, anima vile,
Ma di tradirmi non avrai già tempo.
Prevenir ti saprò... Di che mi mordi,
Troppo imbelle mio cor? Pera chiunque
Giova col suo perir a' miei disegni.
Amicizia, innocenza, amore e fede,
Virtù da sciocchi, e nomi vani a un'alma
Che a tentar alte inusitate imprese
Sa calpestar quanti nel volgo ignaro
La tema fabbricò fulmini e Dei.

ATTO QUINTO

SCENA I

CLEARCO, DARIO

Cle. Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,
Che l'alto degli Dei voler si compia.
Dario, sì Dario, il successor di Serse
Starsi non dee più lungamente occulto.
Io piansi assai le sue sventure, assai
E gli empi e l'empietà furo impuniti.
L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddìi,
La virtù, l'innocenza, i sacri dritti
In questo luogo vendicar si denno.
Ceneri sacre, venerabil tomba,
Tradita Amestri, avrete alfin riposo;
Alfin dalla mia fede offrir vi posso
Il già tant'anni sospirato pegno;
E tante ch'io per lui pene sostenni,
I lunghi error tra piagge ignote, e genti,
Il lungo esilio dalla patria terra,
E tra nemiche mura il dubbio asilo,
Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,
Poichè di tanti re salvo è l'erede.
Reliquie care ed adorate spoglie, [1]
Ch'una tradita moribonda madre
Mi confidò, pur vi discopro e svolgo
Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,
Ma per compirne i giuramenti miei.
Ida. Quai nuovi sensi, e quai misteri intendo?
Padre, che son que'nuovi oggetti ond' hai
Umido il ciglio e il cor commosso tanto?
Cle. Oh Idaspe, chi potria senza dolore
Queste memorie riveder? Tu stesso
Giudica tu, se con ragione io piango.
In questo foglio, giunta all'ore estreme
Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto;
E questa sua benda regal serbata,
Qual don paterno, e da' re Persi usato,
Al suo tenero figlio, in un con esso
Alla mia fede consegnò. Sinora
Tutto celai d'ogni mortale al guardo,
Mentre gli Dei d'una profonda notte
L'arcano mio coprìro e i lor disegni.
Ma levan alto omai la voce, e grida
L'ombra d'Amestri in un con lor vendetta;
Nè a me non lice di tacer più a lungo.
Su via t'inchina al cenere sacrato,
E quella tomba e queste spoglie adora,
Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.
Ida. Stringerle appena può la man, cotanto [2]
Gelar il sangue e palpitar mi sento:
Oh padre, e d'onde ciò? che strane cose!
Cle. Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia
Che per l'ultima volta ancor ti stringa
Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti
Con affetto paterno a questo seno.
Or tempo è ch'io t'adori: [1] ecco un tuo servo.
Dar. Oh Dio, sorgi, che fai?
Cle. Quella tradita,
Nè vendicata ancor, quella che il foglio
E la benda t'invia, quella che giace
Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.
Dar. Amestri madre mia?
Cle. Nè tu mio figlio,
Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.
Dar. A te la vita io dunque debbo?
Cle. A lei
La vita e'l regno e quanto sei tu devi;
Ciò feci io sol che il suo voler m'impose.
Dar. (Artaserse fratel, Serse m'è padre?)
Cle. Sei legittimo, e sol del regno erede,
Di cui t'investe la natura e il cielo;
Sparta per la virtù degno ti rende,
E per giustizia successor la legge.
Oggi, o signor, tutto si compie: il cielo
Agli alti suoi decreti in te pon fine,
A'quai non resta, che chinar la fronte.
L'alma conforta, e in regii sensi e in atti
Figlio d'Amestri in al gran dì ti mostra.
Pensa chi sei, dal cor le voci ascolta,
Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvisa.
Rendimi intanto i sacri pegni, ond'io
Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.
Intorno a te saran per me disposti
Co'pochi Greci que'Persian fedeli
Alla memoria e alle ragion materna,
Che i Numi ci serbàr, mentre i nemici,
I nostri insidiator tutti periro.
Ci seconda Artabano e Megabizo,
La città con l'armata... Ogni timore
Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti
Ed attentati nella reggia o in Susa
Prevenuti da me veglian gli amici.
Dar. No; sento in me nuovo vigor, mi sembra
Esser altr'uom: coraggio e ardir mi spira
Quella tomba, cred'io, l'ombra materna...
M'arrendo a te; tu padre ognor mi sia,
Ma d'Artaserse mio fa'ti sovvenga...

SCENA II

ARTABANO E DETTI

Art. Il re s'appressa, ed ogni cosa è in punto.
Teco all'ultima prova eccomi, amico.
Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.
Le regie guardie a'cenni tuoi saranno
Con Megabizo: non temer d'inciampo,
Chè tutto è in nostra mano, e sul suo trono
Noi faremo tremar Serse medesmo,
Se l'ingiustizia sua giugner potesse
A negar fede a' tuoi veraci sensi,
Ed a frodar del vero erede i dritti.
Io non apparirò, fuor che al bisogno,
Poichè la mia presenza odia il tiranno;
Ma sì d'appresso mi terrò in agguato;

[1] *Trae una benda ed una lettera.*
[2] *Prendendo in mano la benda e la lettera.*

[1] *S'inginocchia.*

Che tutto udendo, e provvedendo a tutto,
A'varii casi ognor pronto m'avrai. —
Già il crudel esce incontro el suo destino.
Cle. Teco in disparte anche il garzon ritira,
Che innansi tempo comparir non debbe.

SCENA III

Trono

SERSE, ARTASERSE, SATRAPI, SEGUITO, E DETTI

Cle. Se nulle, o re, fede el mio dir, se nullo
Rispetto al nome di spartan legato
Della reginne t'han sin or convinto;
Tempo è che, tolte ogni dubbiezza al vero,
T'errenda. Sparta è tal, che degli inganni,
Come non n'ha mestier, l'uso n'ignora;
E tel son io, ch'ivi null'altro appresi
Fuor che virtude o lealtà. Ben tosto
Allor che conosciuto appien m'evrai,
Non pur fede ottener, me graeie spero.
Felice me, cui ridoorti è deto
Un già perduto e per tant'anoi pianto
Regal tuo figlio, il tuo Dario... Me d'onde
Cotesto vien tuo minaccioso espetto,
Mentre placato ti spereva e lieto?
Se qualch'ombra, o signor, pur ti rimane...
Ser. Non ombre no, nè vani dubbi ho in mente:
Or or vedrai quel da me fede ottenga
Le tua virtù, la leeltà di Sperta.
Io ti conosco assai più che non pensi;
Ma forse me tu non conosci essai.
Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
Destisi omai; che i perfidi nemici,
Gli indegni servi, i treditori occulti,
E Persia e Sparta e Grecia tutte e il mondo
Tremi dinenzi a lui, e lo conosca.
Già t'evrei data la mercè dovuta
Per opra il fedel; me qui vederne
Tu dei l'esito in prima, onde più certe
Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.
L'offerto Derio ov'è? Le sua presenea
Troppo e quest'atto è necessarie.
Cle. Il vedi. [1]
Ser. È questi edunque il regio erede, a cui
Ceder deve Arteserse e scettro e regno,
Ei non è più quel tuo creduto figlio,
Ma Derio egli è, che sino ad or lonteno
Sparta occultò per solo emor del giusto,
Per fede e puro zel verso il mio sangue,
E a pelesarlo quel momento etteso
In cui m'eleggo un successor nel regno.
A Sparte diasi il degno premio adunque,
Al legeto si dia, cedasi il trono;
E a fer più espressa cessïon solenne,
Presenti i duci della Persia, e i grendi,
Vieni Arteserse, e su quel solio ascendi.
Cle. Che pensi, o re, quel cambiemento ò questo?
Ser. Guardie... ben tosto i miei pensier saprai:
Pessò de'dubbi e degli ingenni il tempo;
Suo tempo or verità chiede e vendetta.

[1] *Guida fuori Dario.*

Sperasti, iniquo, al tuo signor ribelle,
Complice d'Artaban, schiavo di Sparta,
Distor non solo il fulmine sospeso
Su l'empio capo de'nemici miei,
Che insidie e mecchinar t'han qui condotto;
Ma Persia tutte impunemente, e Serse
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?
Tu dunque e Dario tuo, poichè sì il vuoi,
Con Artaben la stessa fine avrete.
Guardie...
Cle. M'uccidi, chè lo puoi, ma prima
Leggi e conosci le mie frodi eppieno. [2]
Ravvisi tu questa regale insegna,
Che tuo fu dono, e non a cio serbeto?
Questa mano ravvisi, onde sovente
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
Coteli insidie Amestri tua t'invie.
Questi è il tuo Derio, e quel suo servo io sono
Che l'ho salvato: il perchè, il quando, il sai;
Vivi ne son più testimoni in Susa.
Ser. [2] Ohimè... « Tradita dal mio sposo io muoio;
« Dal paterno furor Dario si salvi,
« E a miglior tempo si presenti el padre;
« Il regno e il solio è suo. Fede di lui,
« Faran la benda e queste note... Amestri »
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA IV

MEGABIZO E DETTI

Meg. Sire, in tumulto è la città. Soldati,
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi
Assediando la reggia d'ogni intorno,
E minacciando d'etterrar le porte,
Che ratto incontro a'sollevati ho chiuse.
Ripeton alto tre minacce e grida:
Derio sangue d'Amestri, a Dario il trono. —
Artabano li guida.
Ser. A questo segno
Oltraggiato mi vedo ed evvilito?
A tel son giunto, cho in mie reggia cinto
D'assedio io sie delle vil plebe, o estretto
De un traditor e ceder scettro e regno?
Ah veggan gli empii omai... [3]
Dar. Pedre... fratello..
Cle. Sire, t'erreste, chè calmar io spero...
Ser. Tu in mio fevor, che sei di tutto autore?
Che mi presenti e suon di guerra un figlio?
Debbo fidarmi a te? Quinci non esea. [4]
Poi sedeto il tumulto, ellor vedremo.
Dar. Fratel, m'escolte...
Artas. E lasciar posso il padre? [6]

SCENA V

CLEARCO, DARIO

Cle. Valorosi, il re vostro difendete, [6]

[e] *Trae la lettera e la benda.*
[e] *Aprendo la lettera, legge.*
[3] *Trae la spada partendo.*
[4] *Alle Guardie.*
[6] *Tratta la spada, e partendo.*
[6] *A' soldati.*

Se qualche traditor, se qualche audace
Osasse... e tu, signor, senza dimora
A quel solio t' accosta, e questa benda,
Con che Amestri t' adorna e ti difende,
A te dovuta omai ti cingi in fronte. [1]
Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,
Ti riconosca e ti rispetti; io corro
In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,
E a provar, se fia d' uopo, al re mia fede.

SCENA VI

DARIO

Oh Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
M' avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.
Sebben, perchè non provo io stesso al padre
Mia fede in tal periglio! Ah questa spada...[2]

SCENA VII

CLEARCO ADDOLORATO E COPERTO COLLE MANI IL VOLTO, E DETTO

Dario,...signor... figlio di Serse... appena
Fui sulle soglie; ahimè che vidi!... Il vedi, [3]
Qui l'aspettava il suo fatal destino.

SCENA VIII

SERSE ENTRA FERITO, E DETTI

Dar. Ahimè che veggio![4] O padre, o re, qual mano?..
Ser.[5] La man d' Amestri e degli Dei. Compiuti
Sono i miei dubbi con la lor vendetta...
Ecco la pace che trovar dovea
In un col figlio mio su questa tomba...
A questo segno in te Dario ravviso...
Ti cedo il solio, e nell'eterna pace
Vado ad unirmi ad Artaserse mio,
Che contro i colpi d' Artaban ribelle
Vittima, ahimè, della paterna colpa,
Difendendomi invan cadde trafitto...
Già vengo meno.
Dar. O padre, o re, ti giuro
Che innocenti siam noi dell'empio eccesso,
Che da Artabano siam tutti traditi.

SCENA IX

MEGABIZO E DETTI

Meg. Sire, i ribelli, ogni furor deposto,
Confusamente affollansi piangendo

[1] *Gli pone la benda in capo.*
[2] *Sguainandola un poco, o impugnandola in atto di sguainarla.*
[3] *Verso la scena, onde vien Serse.*
[4] *Scendendo dal trono ad incontrarlo.*
[5] *Appoggiandosi al mausoleo.*

Tutti dintorno ad Artaserse estinto.
Volean di Dario sostenere i dritti,
Ma non a costo del suo sangue. Ognuno
Giura non aver parte in tal delitto;
Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno
Artabano detesta ed abbandona.
Egli solo, vedendosi smarrito
E disperato, qua e là s' aggira
Terribile pur anco e minaccioso.
Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti...
Cle. Tosto v' accorri, ed io sarò con loro. [1]
Dar. Oh padre, ohimè! col sangue mio vorrei
L' amor provarti, e la pietà di figlio.
Deh vivi e regna, ed Artaserse amato
In me ritroverai.
Ser. Non è più tempo:
Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi
Con la tua fe, di cui degno non sono...
Della morte son degno, o tu il saprai...
Il momento fatal tanto temuto,
E tante volte in questo dì predetto
È giunto alfin: d' un parricidio è giunta
La giusta inevitabile vendetta...
Tua madre è vendicata, io son punito...
Tu regna, e apprendi che v' ha tai delitti
Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno
All'eterna del Ciel giustizia ultrice...
Vieni, t' accosta, il genitore abbraccia;
Tu sia miglior, più sia di me felice...
Questa speranza estrema mi consola;
Lieto men vo, se per tua man questi occhi
L' ultima volta sieno chiusi al giorno...
Ah la memoria non odiar del padre,
E quella del fratello ama ed onora:
Vendica la sua morte... Ahimè ti lascio
Alla perfidia d'Artabano esposto;
Di questo sol mi duol...

SCENA ULTIMA

ARTABANO IN CATENE, MEGABIZO, E DETTI

Ser.[2] Muoio contento:
Son giusti i Numi... O caro figlio... addio.
Cle. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,
Signor, che almeno vendicarlo puoi
Col sangue del suo perfido omicida.
Dar. Ohimè! chè appena ho conosciuto il padre
Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo
Misero in vita e in tanti guai rimango.
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,
Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.
Cle. Da giustizia e pietà comincia il regno:
Vendetta e tomba da te Serse aspetta.
Dar. Le care spoglie ad onorar n' andiamo,
Ed a placarne insiem l'ombre oltraggiate.
Tra le vittime e il funebre compianto
Del perfido Artaban si versi il sangue.
Art. Morrò; ma ti rapii padre e fratello.
In Grecia spero: ella compir può l'opra,

[1] *Parte Megabizo.*
[2] *Guardando verso la scena.*

Tutta struggendo l'odiosa stirpe.
Altri il colpo farà ch'io ti serbava,
E che serbato invan [1] ... debbo a me stesso.
Regna pur su quel trono a me dovuto.
Ma teco in vece mia sempre ed al fianco
Persiane insidie e tradimenti greci
Con Megabizo e con Clearco avrai. [2]

Meg. Io co' tuoi fidi il fei prigione io stesso,
Ed egli di mia fe pegno ti sia.

Cle. Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano;
Sparta ti trovi ognor grato ed amico;
E nella pace, che farai, costante
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi
Del par sian vinti i perfidi e i nemici,
Le trame occulte ed il furore aperto.

Dar. Faccianlo i Dei, e la placata Amestri
Sul trono che mi diè, teco mi regga.

[1] *Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.*
[2] *Parte tra le guardie.*

FRANCESCA
DA RIMINI

TRAGEDIA

DI

SILVIO PELLICO

Personaggi

LANCIOTTO, signor di Rimini

PAOLO, suo fratello

GUIDO, signore di Ravenna

FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto

Un paggio

Guardie

La scena è in Rimini, nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA I

Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Gui. Vedermi dunque alla chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.
Lan. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case,
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva... Io t'amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.
Gui. Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace

Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!... Oh infausta rimembranza! Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lan. Inconsolabil del fratel perduto
Viva, e n'abborra l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan la dico: I nostri padri guerra
Moveansi: Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorràgli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria; il core men balzò di gioia;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi, l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morta
Io vendicato avrei... nel fratel mio!

Gui. Lasso! a potavi?...

Lan. Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L' udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo,
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell' uccisor del suo
Germano.

Gui. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss' ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m' intendi...io sempre
Tremo.

Lan. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre, e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. — In festa e giuochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, a fu grata, ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II

FRANCESCA E DETTI

Gui. Figlia,
Abbracciami. Son io...

Fra. Padre... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!

Gui. Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi striasi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Fra. Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

Lan. E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

Fra. Io vero
Presagio avea, che mala avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t' obbedii.

Gui. Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Fra. Non per me mi pento:
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi del seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramo pure di morir; ta affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T' affliggerei più s' io morissi.

Lan. O pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutta l'ore mie, ma vivi.

Fra. Troppo tu m' ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi... e
Di colpa ch' io non ho... d' involontaria
Colpa almeno...

Lan. Qual colpa?

Fra. Io... debolmente
Amor t' esprimo...

Lan. E il senti? Ah, dirtl cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

Fra. Che pensi?

Lan. Rea non ti tengo... involontarii sono
Spesso gli affetti...

Fra. Che?

Lan. Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma il conflitto con biasmato... amore?

Fra. [1] Ah, padre, salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

[1] *Gettandosi nelle braccia di Guido.*

Lan. Perdona; amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?
Fra. Io dissi?
Lan. Nè a fratel volti que' detti
Parean.
Fra. Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura:
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà, no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta, pur ch'io... da ogn'uom fugga.
Gui. Vaneggi?
Figlia...
Lan. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec'io?
Fra. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch'io non rimembri...—Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.
Lan. ... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai.
Gui. Prence, t'arresta.
Lan. Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'inspira ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.
Fra. Lanciotto,
Tu piangi?
Gui. Ah figlia!
Fra. Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon dal dolor, ma il labbro
Sol li pronunzia.
Gui. Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.
Fra. Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!
Gui. Rendi
A mia figlia la pace!
Lan. ... Alla mia sposa! [1]

SCENA III

UN PAGGIO E DETTI

PAGGIO

L'ingresso chiede un cavalier.
Fra. [2] Tu d'uopo
Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni. [2]

SCENA IV

LANCIOTTO E IL PAGGIO

Lan. Il suo nome?

PAGGIO

Il nome suo tacea;
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l'agitò; con gioia
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.
Lan. Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO

Ecco a te viene.

SCENA V

PAOLO, E LANCIOTTO [3]

Lan. Ah, tu sei desso,
Fratel!
Pao. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Lan. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!
Pao. Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava; ei pur piangea..
Più rivederlo io non doveva!
Lan. Oh padre!
Pao. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lan. Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.
Pao. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda:
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,

[1] *A Guido.*
[2] *Parte con Guido.*
[3] *Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui da elemente imperador; dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!
Lan. Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.
Pao. Chi?
Lan. Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.
Pao. Ami tu forse?
Lan. Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più aventurata.
Pao. Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.
Lan. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse:
Il comando eseguii.
Pao. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?
Lan. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra.
Orror le fai, vederti niega.
Pao. Parla,
Chi è dessa? chi?
Lan. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...
Pao. Essa... [1]
Lan. La figlia
Di Guido.
Pao. E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello... lo uccisi...
Lan. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
Pao. [2] Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
Lan. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.
Pao. In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona: rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo. [3]
Lan. Fratel...

[1] *Reprimendo la sua orribile agitazione.*
[2] *Reprimendosi sempre.*
[3] *Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*

Pao. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò .. più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.
Lan. Tu piangi.
Pao. Io pur amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo...ah, non m'odiava,
No; non m'odiava.
Lan. E la perdesti?
Pao. Il cielo
Me l'ha rapita?
Lan. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...
Pao. Dove?
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga.

ATTO SECONDO

SCENA I

GUIDO, FRANCESCA

Fra. Qui... più libera è l'aura.
Gui. Ove t'aggiri
Dubitando così?
Fra. Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?
Gui. Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Fra. Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?
Gui. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
Fra. Egli partir volea?
Gui. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
Fra. Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funèbre
Mi parea questa casa; ora... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...
Gui. Che?
Fra. Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto

Non tengo il cor: facil s' allegra e piange;
E mostrar mai nè l' allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

Gui. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

Fra. Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

Gui. Parla. Il ciel t' inspira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

Fra. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

Gui. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

Fra. Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!...—
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

Gui. Nulla, figlia... raccontami...

Fra. Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

Gui. Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui... qui nella mente... — Ah, dolce
A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

Fra. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.

Gui. — Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

Fra. Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama.

Gui. Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

Fra. Per fuggirlo, mio padre!

Gui. Ov' è colui?
Rispondi; ov' è?

Fra. Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...

Gui. — Chi giunge?

SCENA II

LANCIOTTO e DETTI

Lan. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

Gui. Diman, Francesca, partirem.

Lan. Che dici?

Gui. Francesca il vuol.

Fra. Padre!

Gui. Oseresti?... [1]

SCENA III

LANCIOTTO, FRANCESCA

Fra. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!

Lan. Abbandonarmi
Più non volevi: io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

Fra. Partir?

Lan. Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fossa.

Fra. Tanto gl' incresce?

Lan. Iovan distornal volli;
Di ripartir fe' giuramento.

Fra. Ei molto
T' ama...

Lan. Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non senta...
E pari a me, d'amor vittima ei viva!

Fra. D' amor vittima?

Lan. Sì. Non raggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l' udissi...

Fra. Or perchè viena a queste piagge adunque?
Cred' ei ch' io m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno!
Certo, ei qui venne.

Lan. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un solo istante l' oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprenda
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! — Religion ti parli.
Se un nemico avess'io, che l' oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei; sì dolce
È il perdonar!

Fra. Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

Lan. Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ei vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

Fra. Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

Lan. Vieni
Fratello!

Fra. Oh Dio! [2]

SCENA IV

PAOLO e DETTI

Pao. — Francesca!... eccola... dessa!

Lan. Paolo, t' avanza.

Pao. E che dirò? — Tu dessa?—
Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro

[1] *Parte, guardandola minacciosamente.*
[2] *Si getta nelle braccia di Lanciotto.*

German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria. —
Fra. [1] — Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?
Pao. Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
Fra. Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d'un amico.
Pao. Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M'erano quei trionfi! il valor mio
Infausto m'era!
Fra. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. Io t'odio, sì!
Pao. [2] Lanciotto,
Addio. — Francesca!... [3]
Lan. Paolo, deh, ti ferma! [4]

SCENA V

LANCIOTTO, FRANCESCA

Fra. Paolo!... Misera me!
Lan. Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.
Fra. E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo.

[1] *Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.*
[2] *Risolutamente.*
[3] *Francesca udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.*
[4] *Paolo vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge.*

ATTO TERZO

SCENA I

PAOLO

Vederla... sì; l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo ad dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II

FRANCESCA s'avanza senza veder PAOLO

Fra. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! — Io (queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri; io son moglie!...
Pao. — Favella
Seco medesma e geme. —
Fra. Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. [1]
Pao. Francesca...
Fra. [2] Oh vista! —
Signor... che vuoi?
Pao. Parlarti ancor.
Fra. Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.
Pao. Dove?
Fra. Signore...
Deh non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.
Pao. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna,
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni;
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E te dia tutto che desiri!... tutto!...

[1] *Per partire.*
[2] *Avanzandosi.*

Anche... l'amor del tuo consorte... o figli
Da lui beati!
Fra. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.
Pao. Pur tu m'abborri...
Fra. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... la tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo gemmano compagnia farai,
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.
Pao. Francesca,
Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.
Fra. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli.
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.
Pao. Quai detti! Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò: solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo...
Fra. Eterno Iddio!
Che è questo mai?
Pao. T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!
Fra. Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?
Pao. Io t'amo!
Fra. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu (m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... questa mia man, deh, lascia:
Delitto sono i baci tuoi!
Pao. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!
Fra. Fia vero?
M'amavi?
Pao. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto, ma dirotto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.
Fra. Tu... deh, cessa!... m'amavi?
Pao. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al segreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior protesto, io sospicando
Le toe stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancillotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.
Fra. Oh giorno! A te quel libro
Restava.
Pao. Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco, vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.
Fra. Va, ti scongiuro,
Altra memoria consecrar non debbo
Che del trafitto mio fratel.
Pao. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.
Fra. Oimè! ten prego, vanne,
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond'io resista?
Pao. Ah! stretta

Hai la mia destra! Oh gioia! dimmi; stretta
Perchè hai la destra mia?
Fra. Paolo!
Pao. Non m'odii?
Non m'odii tu?
Fra. Convien ch'io t'odii.
Pao. E il puoi?
Fra. Nol posso.
Pao. Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?
Fra. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.
Pao. Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.
Fra. E non tel dissi...ch'io t'amo?—Ah, dal labbro
M' uscì l'empia parola!... io t'amo, io muoio
D'amor per te... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!
Pao. Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioia che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!
Fra. Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
L'ultima volta...
Pao. Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...
Fra. E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.
Pao. Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi!—Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — [1] A me, fratel!

SCENA III

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI

Pao. L'estremo
Amplesso or dammi.
Lan. E invano...
Pao. Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi; guai, s'io!...
Lan. Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?
Pao. — Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.
Fra. [2] Paolo... Ferma!
Lan. Qual voce!

[1] *Chiamando.*
[2] *Quasi fuor di se, e con grido convulsivo.*

Gui. [1] Ohimè! le manca
Il respiro.
Pao. [2] Francesca.
Fra. Ei parte... io muoio. [3]
Pao. Francesca... oh vista!... si soccorra.
Gui. Figlia. [4]

SCENA IV

LANCIOTTO E PAOLO

Lan. Paolo...Che intendo?... Orrendo lampo scorro
Sugli occhi miei.
Pao. Barbaro! godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi. [5]

SCENA V

LANCIOTTO

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... pur...—Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA I

LANCIOTTO, PAGGIO

Lan. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO

Il tuo
Fratello!...
Lan. Il mio... fratello.

SCENA II

LANCIOTTO

— Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di suo lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca

[1] *Reggendo la figlia.*
[2] *In atto di partire.*
[3] *Sviene nelle braccia di Guido.*
[4] *Francesca è recata nelle sue stanze.*
[5] *Parte.*

Secretameote l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre, ahi su quest'elsa...io tremo!

SCENA III

GUIDO, LANCIOTTO

Lan. Fuggirmi forse è di tua figlia inteoto?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...
Gui. È necessario!
Lan. Ah, rea
Duoque è tua figlia!
Gui. No; tremendo fato
Noi totti danna a interminabil pianto!
Lan. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?
Gui. Ma forte duol oe sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obliando
Quasi d'esserle padre, a piè d'uo santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi! minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orreodi
Favello l'infelice.
Lan. E che ti disse?
Gui. M'affoga il pianto. Ella è mia figlia.—Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... Pronunsiar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per noo vederla,
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar coo voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar; l'alzai: la strinsi al seoo...
Padre infelice e offeso son, ma padre.
Lan. Oh rabbia! L'ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
O traditor!... Siete in mie mani ancora.
Gui. Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più noo vederla. [1]

SCENA IV

LANCIOTTO E PAOLO

Lan. Sciagurato, t'avanza.
Pao. Uso oon sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a soddito?
Lan. ... A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un oom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Cha faresti di lui? — Pensavi.
Pao. Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.
Lan. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il oostro
Padre nomasti. Ei mite era co'figli
Anche sa rei credavali.
Pao. To solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te ool son.
Lan. Di': se tua sposa
Fosse?
Pao. Francesca? Ah, d'oo rival pur l'ombra
Non soffrirei.
Lan. Se on tuo fratello amarla
Osasse?
Pao. Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.
Lan. Me pure assai questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa?
Pao. Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser oman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier, nè prenci.
Lan. E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?
Pao. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo.
Nondimen... Veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!
Lan. Iniquo
Noo è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà; pietosa,
Non mel dirà: ma ben il sento, ah! m'odia;
E tu, fellone, la cagion ne sei.
Pao. L'amo; il confesso...Ma Francesca, oh cielo!
Di lei noo sospettar.
Lan. Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desio men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me oerri che vuol la fama;

[1] *Parte.*

Di voi dirà: Perfidi fur!
Pao. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?
Lan. Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo. [1]

SCENA V

GUIDO, FRANCESCA, E DETTI

Fra. [2] Padre!
Stringer l'arme li veggio.
Gui. [3] Ferma.—Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!
Pao. Più della vita mi toglìesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.
Fra. Il mio
Sangue versate, io sol v'offesi.
Gui. Oh figlia!
Lan. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai, s'ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?
Gui. Arresta.
Lan. Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.
Fra. Ah padre!
Ei non m'uccide; uccidimi tu, padre!
Lan. Vaneggio?... Voi raccapricciate?... — Oh,
(Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i viaii e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

[1] *Mette mano alla spada.*
[2] *Prima d'uscire.*
[3] *Vuol prima trattenere Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.*

Fra. Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda.— Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.
Pao. Misera donna!
Fra. A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.
Lan. Per Paolo preghi? oh scellerata!....Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise....
Pao. Oh vil pensier!
Lan. Io vil?—Partirà l'empia
Sì: ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.
Pao. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno. [1]
Lan. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.
Pao. [2] Fratel... tu disarmarmi... Oh come
Cangiato sei!
Fra. Pietà!... Paolo!
Pao. Francesca!
Lan. Donna...
Gui. Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO

SCENA I

La Sala è illuminata da una lampada.

FRANCESCA E GUIDO

Fra. Deh, lo placasti?
Gui. [3] Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. O cielo! è giunta,
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

[1] *Vuol difendersi.*
[2] *Oppresso dalle guardie.*
[3] *Venendo dalle stanze di Lanciotto.*

Fra. Padre, non fia;
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura
Del suo perdono esser vogl' io.
Gui. Ti calma.
Perdonato egli t' ha: perdonar Paolo
Pur mi promise.
Fra. Oh gioia! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch' io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;
Digli che s' io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdon del Ciel chiusa ogni speme.
Gui. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II

FRANCESCA

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di... quei pranci... Che dico! — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t' offro;
Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.
Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III

FRANCESCA, E PAOLO

Pao. [1] Oh sovrumana
Gioia! Vederla ancor m' è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' insegno.
Fra. Audace! ahi lassa!
E come in armi?
Pao. Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.
Fra. Oh ciel! nuovi delitti...
Pao. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch' or qui mi tragge — Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m' assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

[1] *Prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano.*

Fra. Calmati...
Pao. Furente
M' alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desio.
Fra. Rientra,
O insano, in te. Quell' uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?
Pao. Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m' affanna. — Ah, tu non m' ami!
Tu rassegnata...
Fra. Esserlo è d' uopo.
Pao. Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?
Fra. Se in terra
Fine avrà... l' empio nostro amor...
Pao. Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core,
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!
Fra. Oh amore!
Pao. Adorata t' avrei; non fora un giorno
Passato mai ch' in non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M' avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t' amo amarti!
Fra. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.
Pao. Nè mia giammai!...
Fra. Che parli? Eternamente
Quant' io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrificii sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l' ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetua
Conserverò le vedovili bende;
Nè coll' amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.
Pao. Mal m' intendesti; augurii empi non formo;
Viva, e m' uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall' ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.
Fra. Paolo!...
Pao. Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.
Fra. T' acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre! [1]
Pao. Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tirannniche l' immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All' orlo
Chi della tomba ti spingeva? Il padre!
Fra. Empio, che dici?.. — Odo fragor.
Pao. Null' uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

[1] *Chiamando.*

SCENA ULTIMA

GUIDO, LANCIOTTO, E DETTI

Lan. Oh vista!
Paolo!... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me voleau; muoiano entrambi. [1]
Fra. Oh rio sospetto!
Gui. Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.
Pao. Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensoro hai
Fra. Placatevi, o fratelli:
Fra i vostri ferri io mi porro. La rea
Son io...
Lan. [2] Muori!
Gui. Me misero!

[1] *Snuda il ferro e combatte contro Paolo.*
[2] *La trafigge.*

Lan. E to, vile,
Difenditi.
Pao. [1] Trafiggimi.
Gui. Cha festi?
Lan. Oh ciel! qual sangue!
Pao. Deh... Francesca....
Fra. Ah, padre!...
Padre... da te fui maledetta...
Gui. Figlia,
Ti perdono!
Pao. Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.
Fra. [2] Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...
Pao. Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...
Lan. Ella è spirata.—Oh Paolo!—Ahi, questo ferro
Tu mi donasti, io me si torca.
Gui. Ferma.
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

[1] *Getta a terra la spada e si lascia ferire.*
[2] *Morendo.*

DRUSO

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO BENEDETTI

Personaggi

TIBERIO IMPERATORE, PADRE DI	EUDEMO, LIBERTO DI DRUSO
DRUSO, SPOSO DI	SACERDOTI AUGUSTALI
LIVIA	SENATORI
AGRIPPINA, VEDOVA DI GERMANICO	PRETORIANI
SEJANO, PREFETTO DEL PRETORIO	LITTORI

La scena è nella reggia di Tiberio, e rappresenta un atrio, ed in fondo un tempio domestico dedicato ad Augusto.

ATTO PRIMO

SCENA I

TIBERIO, SEJANO

Tib. Sejan, del suo signor Roma che pensa?
Sej. Roma, o signor, fra i tutelari Dei
Già ti ripone al gran Quirino accanto,
A Cesare, ad Augusto, e col bel nome
Di padre della patria oggi t'appella;
Ma innalzando al tuo Nume archi, ed altari,
All'impero del mondo innanzi tempo
Destina Druso, di tua regia stirpe
Unico avanzo, e della plebe amore;
E il peso a sostener di tanta mole,
Desia teco mirarlo in trono assiso.
Tib. Roma a Tiberio il successor comanda,
E chi seco divida anche l'impero?
Non sa ch'io sol basto a frenarla? Dunque
Non s'interpreta più la mente mia?
Il mio voler non è il voler di Roma?
E sussurrar, non che pensar, s'ardisce
Quanto finor non accennai, non dissi?
Culto non voglio, obbedienza: abborro
I titoli divini, e un cor mi sento
Maggior d'adulazione, esca maligna
Onde chi regna addormentar si tenta.
Ma veglio, e pel terror del mondo io veglio.
Dei Drusi il nome alla Romana plebe
È caro, il so. L'inetto mio germano
Giurò a costor la libertà degli avi.
Mente sublime in ver! D'Augusto, e Antonio

Ai vili schiavi libertà, che in Asia
Combattevano sol per le catene!
Giogo di ferro alla corrotta Roma
È necessario. Estirperò ben io
D'insane libertà fin le memoria,
Che alligna ancora entro malnati petti.
Sforzar al ferro, ed al velen; d'esigli
Empir l'immenso Egeo, di sangue il Tebro
Se più in suo vano delirar persiste,
Questa è la libertà, che a Roma io serbo.
Sej. Ma v'è chi ancor dei non cangiati nomi
Dell'estinta Repubblica s'appaga,
E, te regnando, libero s'estima.
Tib. È il simular la prima arte del regno.
A tutti ascoso, esserlo a te non posso,
E assai men duol, ma non ti renda ardito
Questa fiducia mia. Che se diverso
Da quel che or sembri, ti facessi reo
Di scarso zelo, o di tradita fede,
Come mi piacque dalla turba equestre
Fino a me sollevarti, a' tuoi principj
Così tornarti io posso. In cor di Druso
Tu non spiasti. Non aver finora
Il tumulto previsto, e, pria che nato,
Spento, mel credi, agli occhi miei ti rende
Men degno. A far ti resta or alta ammende.
Se il tumulto più dura, a te l'ascrivo. —
Ma dimmi, il figlio mio forse seconde
Quest'aura popolare? Ancor non venne
Perdono ad implorar di quei romori
Che in Roma desta il nome suo? Che tarda?
Oserebbe insidiarmi e vita e regno?
Sej. Signore, a sostener l'eccelso grado,
Cui ti degnasti alzarmi, in opra posi
Quanto può vigilanza, arte, ed ingegno.
N'ebbi l'odio comun, ma l'amor tuo
Mi compensava assai; l'opra mie spesso
Meritàr le tue lodi, ed ora il biasmo
Che m'è peggior di morte. A me richiedi
Del figlio? Nè il suo cor ti rivelai
Impaziente in aspettar l'impero?
Congiunte a lui le torbida Agrippina
In segreti congressi aduna gente
All'ire sue devota. In nere vesti,
Dolorosa negli atti, e nel sembiante,
Coll'urna in mano, che la polve asconde
Dell'estinto suo sposo, al sen la stringe,
E l'inonda di pianto; e quando vede
Disposte l'alme, in questi detti esclama:
— Romani, inulta ancor l'ombra s'aggira
Di Germanico mio, speme di Roma,
Della Germania vincitor, che solo
Seppe alfin vendicar l'onta di Varo. —
D'Antiochia la trama indi rivela,
E il velen, che versò Pisone in petto
Al tuo figlio, e si sa di chi fu il cenno.
Tib. E di chi credi tu che fosse il cenno?
Sej. Non io, ma il volgo...
Tib. E tu col volgo pensi?
Sej. Io crederlo? Che dici? A me commetti
Vendicar la tua fama, indi vedrai
Com'io pensi col volgo, e quanto l'ami.
Tib. Ma di Plancina, e di Pison le morti,
Quella funebre pompa, ed il mio pianto
Non bastano a sgombrar il rio sospetto?
Che vuol da me, che vuol quest'empia Roma?
Dell'innocenza mia prova migliore
Io le darò...
Sej. Coi perfidi vassalli
Discolpe usar, cosa regal non stimo.
Credulo il volgo, è degli astuti preda,
Ed Agrippina il sa.
Tib. Finchè costei
Vive, m'assido mal sicuro in trono.
Oh incauta mie vendetta! Io le serbava
A lunghi strazj... or tempo è che mi plachi...
Morrà.
Sej. La morte sua t'è necessaria;
Ma pria la poni a Roma in odio, e poi
L'uccidi.
Tib. A che non mi previen? S'è vero
Che l'estinto suo sposo ami cotanto,
Perchè ad unirsi a lui non va fra l'ombre?
Di fede coniugal può dargli mai
Pegno che questo eguagli?
Sej. Esempio in vero
Ella è di fede coniugal! Aspira
Ai secondi imenei!
Tib. E chi oserebbe
Fra la vil turba al talamo vietato
Dei Cesari innalzarsi, ed il suo sangue
Mescere al sangue di Tiberio?
Sej. Il figlio...
Tib. Druso! Finora nol conobbi?... E deggio
Dall'altrui labbro? Una menzogna è forse.
Pensa, o Sejano... Se con turpe inganno
Raggirar mai tentassi il tuo signore...
Sej. Tal ne corre la fama, e di sue sposa
Livia il sospetto assai valore aggiunge
Alla pubblica voce. A me svelarsi
Volle, pensando che io fra' tuoi vassalli,
Per la concessa servitù frequente,
Era il sol che potea le sue querele
Fino al trono recar.. Ma da gelose
Furie agitata, un cieco ardor potrebbe
Anche ingannarla.
Tib. L'odio a me giurato
Li consiglia, ben veggio, all'empie nozze.
Dimmi, Sejan... La turbolenta Roma
Che ne susurra?
Sej. Che privar del trono
Vuol Druso i figli suoi per innalzarvi
Quei d'Agrippina.
Tib. Il trono è mio; per ora
Io il tengo, e so che mi daran gli Dei
Lunga età per frenar quest'empia stirpe.
Quando i lumi avrò chiusi al sonno estremo,
(Pur troppo il deggio) fia del soglio erede
Tal, che mi faccia un dì bramar da Roma.
E tu già ne disponi, o Druso? Il veggio;
Dell'estinto fratello i tristi avanzi
Destini al regno, onde aver Roma amica
Per rapirlo a Tiberio? Oh iniqua frode!
Me dal soglio balzar? Caderà prima
L'ara di Vesta eterna, e Roma, e il mondo.
Sej. Signor, se mi credea che tanto affanno...
Tib. Vanne, Sejano, invigila, la plebe
Adula, onde si scuopra; dei ribelli
Mi reca i nomi; i pretoriani in arme
Stiano, ma occulti; non usar terrore
Finchè non regni intera calma; allora
Tempo è di sangue; provvedere è forza
A sicurezza io pria; quindi a vendetta.
Niuno in mie stanze penetrare ardisca.

SCENA II

SEJANO

Tiranno altero, regalmente m' apri
La dura intenzion! Sejano oltraggi?
Io so renderti incauto, ed è riposta
Nel simular ogni tua forza: noto,
Più terribil non sei. Di tante trame,
E dell' odio comun che mi circonda,
So che mi serbi in guiderdon la morte.
Tu che ti stimi di veder profondo,
Lo strano amor credesti ad arte finto,
E Livia pur lo crederà. Costei
Giovarmi puote, e la sua mano aprirmi
Le vie del trono. Me germoglio oscuro
Della stirpe degli Elj, in paludosa
Terra municipal venuto al giorno,
Stranier tra i sette colli, avrebbe a sdegno
Roma superba coronar del serto
Che a Cesare e ad Augusto ornò le chiome:
Congiunto a sposa della Claudia gente,
Mi soffrirà. Vasto è il disegno, e vasto
Animo vuol. Di Druso ecco il liberto,
Costui m' è ligio da gran tempo.

SCENA III

EUDEMO, SEJANO

Eud. In traccia
Di te vania, signor.
Sej. Giungi opportuno.
Finor di Druso favellai col padre
Accortamente, onde ai supposti falli
Diè fede acceso della solit' ira:
Ma resta anco a domare un breve avanzo
D' amor paterno in lui. Tu che di Druso
Sei, da quel di che libertà ti diede,
Amico non sospetto, a cui rivela
I più gelosi arcani, assai mi puoi
Giovar nell' ardua impresa.
Eud. Non ho d'uopo
D' incitamenti; assai mel persuade
L' ingiuria antica. È ver che fra i romani
Cittadini m' ascrisse: ad alto scorno
Mi serbava: adornò della pretura
Ligdo, quel suo liberto amato tanto;
E schernito rimasi, e inulto: ond' io
Pria l' alma perderò che la vendetta.
Sej. Se' preture tu brami, ed altri onori,
Ricolmartene io posso. Il sai ch' io solo
Li dono, e li ritolgo. Io del Senato
Arbitro sono. I Consoli, i Tribuni
Mi temono; comando alle coorti
Terror di Roma, del signor tremante
Usbergo, e mio potere. Unirle io chiesi
In un sol luogo, onde sedar tumulti;
Ma ad ogni cenno mio le volea pronte.
Regge Tiberio il mondo, ed io Tiberio.
Eud. A salir nel suo seggio a te non manca
Che apprestargli un velen.
Sej. Di grandi arcani
Ti stimo degno. Se nascesti schiavo,
Alma non hai servile. Altro non bramo,
Non ambisco altro che di Roma il soglio.
Che son questi Neroni, onde dobbiamo
A un lor cenno tremar? Chi se l' acquista,
Non chi dal caso il tien, meritamente
Può chiamar suo l' impero. All' arti oscure
Tiberio il dee della matrigna, ai vezzi,
Onde sorprender seppe il cor d' Augusto.
Indole atroce in lui scorgendo, è fama
Che alquanto sen compiacque il truce vecchio.
Ben conosceva il regno, i tempi, e noi.
Alle Furie devota è l' empia Roma,
Nel sangue nacque, e avrà nel sangue tomba.
Eud. Dunque Tiberio...
Sej. È troppo cauta, e tarda
La tirannide sua. Pugna con Roma,
Coll' altre genti ha pace, e qui si brama,
Oro ed agi cercar nell' Indo estremo.
Mal satolli i Romani, ed oziosi
Al regnator fan guerra. Oh! s'io regnassi...
Del mio servir son stanco, il sa Tiberio
Quando più necessario ei non m' estimi.
Esperto io son de' suoi costumi: io solo
Conosco sua crudel lenta natura;
Ma s' espon chi l' indaga a gran periglio.
La sua mente ignorar, nè argomentarne
Gli arcani è d' uopo. Adulazione aborre,
Paventa libertà; nè serba mai
Un modo istesso: ai detti l' opre or sono
Simili, ore diverse; ognor discorde;
In crudeltà solo a se stesso eguale.
Se placido favella e t' accarezza,
Gli amplessi suoi presagi son di morte.
Oppongo l' arte all' arte, ond' io lo posso
Perder, quando verrà delle vendetta
Il dì propizio. Druso cada a un tempo,
E quanto avanza di Cesarea stirpe.
Sarai Sejan, s' io regno.
Eud. A me sol basta
Ch' io possa vendicar l' onta superba.
Sej. Nell' onta ancor ti son compagno; m' odia
Druso; ei la fede mia rende sospetta
Al genitor: presso al Senato, ai grandi,
Presso al volgo oscurar tenta il mio nome.
Mi conosce, nè danno alcun gli posso
Recar, perchè m' è ignoto il suo pensiero.
Eud. In me s' affida, e sol nel giorno estremo
Gli sarò noto. Or vado ad esso, e tosto
Conoscerai la mente sua.
Sej. Ma veggio
La sua sposa venirne. Eudemo, vanne.
T' adopra. (Or deggio lusingar costei.)

SCENA IV

SEJANO, LIVIA

Liv. Dammi, o Sejano, a Cesare l' ingresso.
Sej. A Cesare parlar non si concede.
Le alte cure del regno or la sua mente
In profondi pensier tengono avvolta.
Ma se talora del tuo cor m' apristi
Gl' intimi sensi, domandarti posso
Qual sia mai la cagion che ti conduce
Alla regal presenza?
Liv. Non t' è noto
Il fasto d' Agrippina, ond' ella sembra,
Non io, l' erede del romano impero?
L' iniqua trama ignori, onde seduce

Druso, e lo rende al genitor ribelle?
Dacchè apprese costei del suo consorte
Le veci a sostener, fatta guerriera,
Con ingegno virile in Roma spande
Discordie, e risse.
Sej. È ver, costei s'usurpa
I primi onori; al campo Marzio, al Foro
Son tutti suoi gli sguardi, i plausi sono
Diretti a lei: Livia è negletta, e resta
Obliata qual fosse oscura donna.
Ti motteggia la plebe, e dice: — O moglie
Degna di Druso in ver! Come sarebbe
Agrippina di lei sposa migliore! —
Quanto ne fremo!
Liv. Ti farò ben io,
O vil plebe, tacer. Tu non vorrai
Vedermi inulta.
Sej. O Livia, a lunga prova
Il tuo Sejan conosci; il sai che ognora
Cara mi fosti, e il sol desio d'impero
Accrese il nostro cor. Lasciamo al volgo
Vezzi, lusinghe, affanni; alme noi siamo
Ben altre, noi.
Liv. Poco mancò che ad ambi
Fatal non fosse questo amor.
Sej. Nol niego;
Troppo fu l'ardir mio, quando tua destra
Al superbo tiranno in don richiesi.
Ei placido rispose, e in quella pace
Lessi il mio fato; nel cangiar fui destro
Gl'incauti accenti, e allor cessò il periglio.
Il nostro amor niun sa; se avvien che il sappia
Il tuo sposo, gli fia scusa non lieve
D'infedeltà; nè può saperlo Roma.
Della reggia i misteri al volgo copre
Impenetrabil velo; anche al tiranno
Dalla memoria cadde; ei lo credette
In me d'ambizion lampo fugace.
Liv. Che far potea? Cenno crudel m'impose
D'unirmi a Druso, e sopportar mi fece
L'ingrato nodo il solo amor del soglio,
Che serbava in tal guisa alla mia prole.
Ma il mio cor sarà tuo finch'io respiri:
Verrà stagione in cui s'opponga invano
L'assoluto signor ai nostri voti.
Sej. Morte il può sola. A noi propizia forse
Da sè verrà... Ma se tardasse... o Livia...
Liv. Intendo.
Sej. Oh! stolto. Che dissi! Non resta
Druso, e Agrippina?
Liv. Scellerata coppia;
Io li abborro.
Sej. A ragion. Ma tu non sai...
Druso t'è sposo alfin... giovine incauto...
Sedotto...
Liv. Parla.
Sej. Ma Agrippina... iniqua...
Misera Livia!
Liv. Svelami, t'affretta...
Sej. O Livia, no; la pace tua m'è cara
Quanto la vita mia.
Liv. Non più...
Sej. Saputo
L'arcano, io poi t'udrò di me dolerti.
Liv. Più col tacer, che col parlar m'uccidi.
Sej. Ebben... di quanto a rivelar son pronto
Giuri serbar fido silenzio?
Liv. Il giuro.
Sej. Di scellerato ardore...
Liv. Oh ciel! che intesi!
Ben me n'avvidi anch'io... ma...
Sej. Il tuo ripudio..
Liv. E Druso?...
Sej. Il vuol.
Liv. Ed io dal trono espulsa?
Sej. Forse da Roma.
Liv. E regnerà colei?
Sej. E i tuoi figli fian servi ai figli suoi.
Liv. Ma come? Donde? Narrami... Tu forse
Sei deluso, e in fatal error m'induci.
Sej. Narrerò, poichè il vuoi, della nefanda
Congiura il rito orribile e solenne.
Nei penetrali della morte oscuri,
Ove l'ossa dei Cesari han quiete,
Nell'orror della notte insiem discese
La congiurata coppia. Al lume incerto
Di fosche faci collocâr l'effigie
Di Germanico. Allor discinta e scalza,
E scomposta la chioma in guisa orrenda,
Agrippina spargendo acque infernali,
Fieramente diceva: — O re dell'ombre,
O Ecate triforme, o Dive ultrici,
O Caos, o Flegetonte, io vi consacro
Il capo di Tiberio, e la vendetta
Dell'estinto mio sposo a voi commetto. —
Indi la nera vittima percosse,
La man porgendo sanguinosa a Druso;
E si giuraro insieme orribil fede.
Eudemo al rito era presente, e tutto
Narrommi. Di Tiberio la ruina
Han giurata costoro, e in un la nostra.
Liv. Inulti rimarrem? Prendi la destra:
Tua sarà, se una via di vendicarmi
M'insegni.
Sej. Mille a te insegnarne posso.
A far lamento da Tiberio andrai
Dell'empio sposo; a prepararlo or vado.
A ogn'altro taci l'alto arcano. O Livia,
Non disperar, col tuo Sejano al fianco.

ATTO SECONDO

SCENA I

DRUSO, EUDEMO

Eud. E fia, signor, che te pensoso io veggia,
E in afflitto sembiante, allorchè Roma
A tuo favor si svela, e il comun voto
Ti chiama al soglio?
Dru. Ho assai ragion di tanto.
Gran duol mi prende in rimirar la plebe
Per me ribelle al padre: essa mi pone
In periglio, nè il vede. Il rio Sejano
Per delitti feroce, e per la troppa
Fortuna insano, senza scettro ha regno:

Sai che m' odia; ad offenderlo mi trasse
L' amor della mia Roma, a quel di figlio.
Non è malvagio, qual si crede in Roma,
Tiberio, o tal gli empi consigli il fanno
D' accorto instigatore. A me non resta
Altro a sperar che l' isola, o la morte.

Eud. Ma se non parla di Tiberio in petto
La natura, convien che alto vi parli
Ragion di stato. Non pensar ch' io creda
Che in vita a te l' impero ei ceder voglia.
Ma potrabbe obblitar d' esser mortale?
Di un successor ha d' uopo, e non può farsi
Arbitro della scelta. Unico resti
Della sua prole: il tuo valore e senno
Altre volte conobbe: la Pannonia,
Di cui tu giovinetto trionfasti,
Del terror del tuo nome è piena ancora.
Già dei famosi eroi la fama eguagli:
Chi ti faceva dubitar del trono,
Soggiacque a morte.

Dru. Al regno io non aspiro;
Alla pace di Roma, alla ruina
Aspiro sol del consiglier malvagio.

Eud. Oh ciel! perchè non ti somiglia il padre!
Nè al par di te colui conosce!

Dru. Eudemo,
A fortuna servile io ti ritolsi,
Onde l' alma inalzarti, e farla degna
Della fiducia mia.

Eud. Di tanto bene
Serbo memoria eterna; ad ogni evento
Per te disposto io son.

Dru. Dunque t' adopra
Perchè del rio Sejano i cauti inganni
Conosca il padre, e alfin da sè il discacci.

Eud. È sì profondo quel fellon, che niuno
Speri mai di sorprenderlo.

Dru. Il circonda,
E l' otterrai.

Eud. Ma iniquo al par di lui
Farmi dovrei, nè il so.

Dru. Non creder ch' io
Voglia mai consigliarti opra nefanda.
Da se stesso l' inganno alfin si scopre.
Nei pravi tempi, in cui non resta avanzo
Dell' antica virtù, fra tanti iniqui,
Il pregio cresce del serbarsi intatto.
Conforto alla virtù da me sol prendi;
Il cammin di fortuna altri t' insegni.

Eud. Non disperar; tu mi trafiggi il core,
E mi costringi al pianto.

Dru. Oh! se potessi
Un dì regnar (non che vana m' accenda
Ambizion) quanto sarei diverso
Dal genitor! Non fiderei la sorte
De' miei sudditi a un solo, ad un Sejano.
Io stesso di mia man trattar vorrei
Le lor piaghe, dividerne il dolore.
Chi non è avvezzo a sopportare i mali,
Gli altrui non cura. Potrei forse allora
Compire il mio pensier di render Roma
All' antiche sue leggi. Un re non puote
Opra tentar più bella, e più famosa.
Oh! se a me fosse riserbata, oh! quanto
N' andrei superbo. Ma inoltrarsi veggio
La dolente Agrippina; a' suoi lamenti
So che me solo testimon desia.

SCENA II

AGRIPPINA, [1] DRUSO

Dru. O principessa, avanzati; puoi meco
Sciogliere al tuo dolor libero il freno.
Qui non ci ascolta alcun.

Agr. Vedi quest' urna?

Dru. Ah! per pietà l' ascondi agli occhi miei...
O cener sacro del fratel, mi chiedi
Vendetta, il so, nè vendicarti posso.

Agr. Questo è quanto del grande eroe rimane,
Quanto dei Numi la crudel pietade
A me lasciò d' eredità funesta.
Di tanto ben geloso un di Tiberio
Temo non me l' involi.

Dru. Il genitore
Sì mi crudo così?

Agr. Ei che mal tolse,
Può le ceneri sue negarmi ancora.

Dru. Tu sai che il vendico, del rio Pisone
A placar l' ombra sua spargendo il sangue.

Agr. Ma il suo non sparse ancor: fu di tal morte
Istrumento Pisone, autor Tiberio.

Dru. So che di Roma il mormorar l' accusa.
Oggetto è sempre di maligne voci
Chi siede in trono, e di velen le morti
S' incolpan, di cui rea spesso è natura.
E necessario a conservargli il trono
Era il suo figlio: egli quetati avea
Della Germania i moti.

Agr. La sua gloria,
Da' Romani l' amore e delle squadre
Fur creduti dall' invido tiranno
Delitti atroci; dal trionfo invece,
Al feretro il serbava, usato presso
A chi profonde pei tiranni il sangue.
Ei pel soglio tremava, e per la vita
Che non merta; e un rival, non un sostegno,
Rimirando nel figlio, alle sue crude
Ambiziose mire ei l' immolava.
Tu mal conosci il padre, e dal tuo core
Misuri il suo. Nè tel dipinge assai
L' oppresso mondo? Le provincie esauste
D' uomini, e d' oro? E Roma... cui dispiacque
La clemenza d' Augusto, or costui soffre.
Di questa tigre alla digiuna rabbia
Siam vittime devote, intorno chiusi
Senza speme di fuga; e n' è fin tolta
La libertà di piangere, attendendo
Di morte il messaggiero ad ogni istante.
In tutti i volti un delator si teme,
E nelle cose inanimate ancora.
Guardarsi, di portar umana faccia
Meravigliati, sospirar, tremare:
Dappertutto silenzio, orror di tomba.

Dru. Stato crudel! Ma d' ogni mal Sejano
È la nascosa fonte.

Agr. Ebbe egli parte
D' Agrippa al fato? Onde salire in trono
Le prime orme che impresse eran di sangue.
Che abbia natura a consumar delitti

[1] *Con un' urna in mano.*

Per se bastante, nol fan chiaro assai
Gracco, Asinio, Mamarco, e mille e mille
Vittime illustri, ed il german, la sposa
Lentamente svenata? E che più cerco?
Mi suona ancor dal moribondo sposo
La flebil voce in core. Ei mi dicea:
— Il velèn che mi scorre entro le vene
Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora
Tanti sudori per serbarlo in trono
Sparsi finor da me: se m'ami, o sposa,
Dalla sua cruda gelosia di regno
Salva i pegni comuni, e in un te stessa —

Dru. Forse in error era il fratel, nè credo...

Agr. E tu qual altro guiderdon t'aspetti?
Per te Roma è in tumulto: il rio tiranno
Contro chi lo provien ne' suoi desiri
Freme; che fia di chi si oppon? Tu sei
Reo di virtù. Dov' ei regna, e consiglia
Sejan, virtude è capital delitto.
Nè Tiberio si mitiga, com' uomo
Per sazietà, preghiere, tempo; invece
Il suo cupo rancor s' inaspra, e cresce.
Uso a versar dei figli il sangue, il tuo
Fia che risparmi? Ambizion feroce
La nera alma gl' invade. Hai tale un padre
Che impugnar si lusinga anche dall' ombre
Lo scettro, o nel suo fato involger Roma.
Così a te pensa; e del mio sangue ha sete.
Ma può fatal tornargli. In Roma ancora
Di Germanico sacra è la memoria,
Cara è la vita mia; la plebe io posso
Ribellar a mie voglia, io...

Dru. Che mai dici?
In lui rispetta il figlio. Io la sua mente
Conoscerò, lo placherò; se mai
Compir vendetta alcuna in te pensasse,
Quanto inutili fian preghi, e querele,
Di te allor mi farò con fermo petto
Aperto difensor. Ti giuro eterna
Amistà sventurata. Eccoti in pegno
La destra.

SCENA III

LIVIA, DRUSO, AGRIPPINA

Liv. Proseguite. E che vi arreste?
Nessun timor di me vi prenda. Approvo
Il nodo, da cui Roma attende pace,
E auguste prole. In te risorto io veggio
Germanico; tu sei di tanto eroe
Degna, ei di te. Godo in mio cor, che sia
Sì generosa coppia insiem congiunta.
La mia presenza è qui importuna: spero
In altra guisa rivedervi.

SCENA IV

DRUSO, AGRIPPINA

Dru. Ascolta;
Ah! tu in inganno sei. Quai detti acerbi!

Agr. Crede amor l'amistà! Chi mai?...

Dru. Sejano
Qui riconosco, e l'arti sue nefande.

SCENA V

TIBERIO, DRUSO, AGRIPPINA

Tib. Livia adirata parte, e voi turbati?...
Dunque non regno in sen di mia famiglia
La pace ch'io tanto amo? O figlio mio,
Bramo favellar teco. Principessa,
In altro tempo a me ridir potrai
Qual dolor, che t'accora, e che mal celi.

SCENA VI

TIBERIO, DRUSO

Tib. O figlio, unica mia speme e di Roma,
Sostegno della mia cadente etade,
Io t'amai sempre, e fin d'allor che il mondo
Fra Germanico a te pendea dubbioso,
In segreto te, o figlio, io destinava
Allo scettro degli avi. Ai Numi piacque
Ritogliersi Germanico, volendo
Liberarti così di un gran rivale.
Quindi rivolto fu di Roma il guardo
In te solo, e tu degno eri di tanto.
Imberbe ancor te la Pannonia vide
Ristabilir il militar contegno,
E l'onor dell'antica disciplina.
Di tue fatiche gloriose in premio
Al poter tribunizio, al consolare
Fosti poi sollevato; in questa guisa
Dei poteri al più grande io ti serbava:
Così onorar me volle Augusto; in trono
Così sulle paterne orme tu sali.
Delle pubbliche cose io teco il peso
Divider già volea. Ma che ne avvenne?
Roma ha previsto le mie brame, e chiede
Ad alta voce, e in minaccevol suono
Te collega del regno, e successore.
Perchè usar mai sediziosi moti,
Mentre ottener potea con tutta calma
Quanto io con essa desiava? O figlio,
V'è chi t'accusa autor da' rei tumulti,
E che non pago di rapire al padre
Il serto, vuol rapirgli anche la vita.
Ma tu noto mi sei; nè in te conobbi
Indole sì crudel da farti e un tratto
Turbator della plebe, e parricida.

Dru. Nè orror ti prenda in proferir tai detti?
Sento il volto avvamparmi in fuoco d'ira,
Che rossor di delitti esser non puote.
Taccia inaudita, orrenda, e dell'infame
Ritrovator ben degna. O padre, e quando
Cesserai di dar fede a chi t'aggire
Con arti inique?

Tib. Vi è chi ancor t'accusa
Di amor per Agrippina, e infido sposo
Ti chiama, e genitor crudele; e dice
Che destinando voi di Roma al soglio
Non la tua, di Germanico la prole.

Dru. Dunque tu presti fede all'empie accuse?

Tib. O figlio, avrai lo scettro, ed a tue voglie
Sceglier un successor ti fia concesso.
Ma qual sia questo foglio e te serbato
M'avveggio che non sai. Dirmi potresti:
Un'armata al Miseno, una a Ravenna

Difendono l' un mar d' Italia, e l' altro.
Misj, Iberi, Pannonj, Illirj, Albani,
Affrica, Egitto, e quanto suol si stende
Dalle Arabiche sponde al freddo Scita,
Il terror delle nostre armi raffrena.
Ma saper dei, che se il dominio cresce
Scema il potere. Io sol, che delle cose
Ho in man la somma, io so le occulte piaghe
Che affliggono l' impero, e non per anche
Palesi a Roma, i ribellanti moti
Pronti a scoppiar fra i Galli, e fra i Germani:
E basta d' un sol popolo l' esempio,
Onde insorgano tutti, e Roma cada.
Qui dentro è il mal peggior; qui delle parti
Non è spento l' amor, che Silla e Mario
Inspiraro, indi Cesare e Pompeo,
Augusto e Antonio: vive ancor chi vide
La Repubblica, e freme, e mal comporta
Che imperi a tutti un solo, ove son usi
A regnar tutti, e ad obbedire a un tempo.
L' impero, benchè sia da molte etadi
Preparato, o da mille illustri eroi,
Giovine è troppo: senza pace e guerra
Noi siam, senz' oro, amor, possanza, ed armi;
Chè chiamar non si ponno armi l' esterne
Alla fuga disposte, o al tradimento.
Sogliono i vasti imperii esser caduchi,
Se non li regge la prudenza, e il senno:
Tu l' hai: ma se non era a tanto eguale
La gran mente d' Augusto, e fu sentito
Dolersene (di me non ti favello),
Esserlo puoi tu giovinetto alunno,
Dell' imperar nell' arte a pochi nota
Mal addestrato ancor? Ah! pensa, o figlio,
Che tutte incerte son le umane cose.
Dru. Con armate legioni al Reno in riva
I tumulti a sedar tosto m' invia;
È questo il trono ch' io ti chiedo.
Tib. Roma
Soffrir potrebbe che sì cara vita
S' esponesse ai perigli? Io lo potrei?
Essa in trono ti brama, e non fra l' armi.
Ma tu non sai qual don funesto è il trono;
V' ascendi, e lo vedrai. L' avo rimira:
Chi più di lui clemente, umano, giusto?
Eppur si congiurò contro i suoi giorni:
E da chi? Da color ch' ei colmi avea
Di benefizii, dagli amici suoi.
Io pria di possederlo, io ben conobbi
Cosa era il regno, e m' ascoltò il Senato
Ricusarlo: io volea render a Roma
L' antica libertà; la stolta volle
Servir piuttosto, ed obbedir convenne,
E regnar. Ma qual frutto io ne raccolga
Tu il vedi, o figlio. Uccision v' è mai
Che non s' ascriva a me? D' Agrippa il fine,
Se fede presti alla maligna plebe,
Opra fu di mia mano, e il tuo fratello
A me sì caro, e necessario tanto,
Io fui, io che l' uccisi. I Numi il sanno
Se il piansi; e se co' miei potuto avessi
Rendergli i giorni suoi, credi tu forse,
Che dati io non li avrei? Tanto l' amava!
Tradimenti, sospetti, odii, terrori,
Adulazion, minacce, turbolenze
Nelle provincie, in Roma, entro la reggia,
È questo il ben che mi dispensa il trono:
E tu l' avrai, ma nol bramare, o figlio.
Dru. Ah! no che al soglio, o padre, io non aspiro,
E se privar men vuoi, pago ne sono;
Ma non negar il tuo paterno amore
A un figlio che n' è degno. Ah! così il cielo
Condur ti desse alla vecchiezza estrema
I giorni tuoi, com' io ne sarei lieto.
Che se Roma delira, il ciel n' attesto,
E l' innocenza mia, ch' io non destai
I tumulti, che abborro, e che son pronto
A sedar, se tu a me ti degni imporlo.
Ma che dirò dell' infamato nome,
Onde si tenta di macchiar la sacra
Amistà che mi unisce ad Agrippina?
Amor s' appella, e scellerate nozze
S' ardisce ritrovar. L' augusta donna
Consolo, è ver: spesso con lei sull' urna
Di Germanico verso il pianto anch' io,
E con lei di sì grande eroe compiango
L' alta memoria. E tu non lo piangesti?
È sì nobil pietà dunque delitto?
Chi è che tal la crede? Ove si cela?
Di tenebre sol gode. Io di uno sguardo
Confonderlo saprei, farlo tremare:
Noto allor ti saria, nè al tuo cospetto
Oserebbe venir con rei consigli
La tua pace a turbar, quella di Roma,
E della tua famiglia.
Tib. E di chi parli?
Par che noto ti sia ... svelati, o figlio;
Sai che il parlar misterioso abborro.
Dru. Parlo del rio Sejano, e tu mel chiedi?
Tib. Figlio mio, caro figlio, in lui rispetta
Del genitor la scelta. E non comprendi?...
Per sospetto oscurar la fama altrui
Opra è di Druso indegna, e di chi deve
Reggere il mondo. Il mio Sejan non ami:
Forse ne avrai ragion, ma pensa a un tempo
Che oltraggiarlo non dei. Sian l' opre tue
Sempre innocenti, e non temer d' accuse.
Dru. Se alcuna cosa ho meritata mai
Da te, credi a' miei detti. Io ti scongiuro
Prosteso al suol.[1] Finchè a lui porgi orecchio,
Sempre reo ti parrò. Svenami pure,
Eccoti il petto, ma non dir che sono
Figlio ribelle. Che a' tuoi sacri giorni
Non attentai, sia noto a Roma; quindi
Puniscimi, se vuoi; purchè rimanga
Intatto l' onor mio, morte non curo;
Nè da' tuoi piedi m' alzerò giammai,
Finchè tu non mi rendi il primo affetto.
Tib. Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.
Dru. Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?
Tib. Orror tu senti dei paterni amplessi?
Dunque tu sai d' esserne indegno!
Dru. O Padre,
Un non so che di livido traluce
Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.
Tib. Dunque
Se gli amplessi non vuoi, l' ira paterna...
Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio
Vieni...
Dru. Giacchè tu il vuoi t' abbraccio, o padre,
Nè crederò che mi dimostri amore,

[1] *S' inginocchia.*

Mentre nel cor...
Tib. Non più, lasciami.(Io fremo.)

SCENA VII

TIBERIO

Che nel profondo core ei m'abbia?... Il volto
Mi tradì!... più signor di me non sono!...
Ma che pensar?... Che ingannator Sejano?...
Ed oserebbe tanto? Oh! dura sorte,
Che a tutto io sol non basti! Che mi sia
Chi può tradirmi necessario! È d'uopo
Finger con te più dall'usato. Intanto
M'aiuti a flagellar l'iniqua Roma.
Quando l'avrò punita, il tuo supplizio
A me potrà renderla amica. Druso
Saria forse innocente? Ei con serena
Fronte ascoltò l'accuse. E che pertanto?...
Ch'ei sia nelle paterne arti profondo?
Simula, non v'è dubbio; ei m'adducea
Con troppo ardor lievi discolpe, e vane.
D'Augusto i giorni io numerava, e Druso
Dee numerare i miei. Roma lo grida
Imperator, ed opra sua fu questa.
In ira a tutti io son: dovrei vedermi
Scherno di quei che tremar feci un tempo?
Innanzi al trono la natura tace.

ATTO TERZO

SCENA I

EUDEMO, SEJANO

Eud. Degna è la trama di tua mente eccelsa;
Ma ad ingannar Tiberio...
Sej. Il sol terrore
Il può. Congiure merta, onde la crede.
Tutti i nemici nostri eccoli, Eudemo, [a]
Nè in breve a noi più noceranno. È d'uopo
Usar gran cura a sbigottir costui.
Se il terror l'abbandona un sol momento
Più tremendo si fa. Tu stai di Druso
Al fianco, e più che altr'uom, puoi la congiura
Finger sì, che di vero abbia sembianza.
Ma s'appressa Tiberio. All'arte, Eudemo.

SCENA II

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO

Tib. Sejan, qual prova del tuo zelo rechi?
Sej. Se non era il mio zelo, or la tua vita...

[a] *Mostrandoli un foglio.*

Leggi, e vedrai.
Tib. Che mai tal foglio chiude?
Contro me si congiura! E dal mio figlio?
E da Agrippina? Oh quai nomi vi trovo!...
—Aterio, Planco, Lentulo, Norbano—...
Oh! traditori. Io fremo. Donde avesti
Tal foglio? non mentir, tutto m'esponi.
Sej. Ecco, signor, chi puote appien ridirlo.
Eud. Son di Druso liberto, è ver, ma sono
Cittadino roman, del mio signore
Fido vassallo; quindi m'è più cara
La saluta comune, e la tua vita,
Che il ben di Druso.
Tib. Fedelmente narra,
E mercè pari al gran servigio avrai.
Eud. È gran tempo, che turbido e pensoso
Druso volgea gran cose. Un dì mi disse:
—Sta lieto, Eudemo; d'esser mio liberto
Util ti fia.—Con Agrippina spesso
Parlar lo vidi; onde desio mi nacque
Di spiarne la causa, e alfin trovai
Dei congiurati i nomi, e tu li avesti.
Tib. Vanne, o liberto; intesi.

SCENA III

TIBERIO, SEJANO

Tib. E che? son dunque
Minacciati i miei giorni? E da un mio figlio?
Ha seguaci in Senato? E che far posso
Di più tremendo? Il so; finchè non scorre
Il sangue a rivi, e non ondeggia il fuoco
Per la perfida Roma...

SCENA IV

TIBERIO, LIVIA, SEJANO

Tib. Ove t'inoltri?...
O figlia, amata figlia, impresso io leggo
Il dolor nel tuo volto. Al padre tuo
Di' che t'affligge mai?
Liv. Cesare, io vengo
Al tuo cospetto ad impetrar giustizia
Di sposo infido, e insidiosa donna.
L'augusta nuora tua, l'ultima è fatta
Della Romana, a vil ripudio esposta.
Ha giurato la perfida Agrippina
Di romper le mie nozze, e unirsi a Druso
Per desio di vendetta. E tu il comporti?
L'onta, il periglio è a noi comun: tu pure
Minacciato, deriso...
Tib. Anch'io ne intesi
Correre incerta fama; asserna voglio
Pria certo. Ah! no, che Druso mio non credo
D'animo sì perverso.
Liv. Aspetta, aspetta,
Finchè non scenda sul tuo capo il ferro,
Che alto vi pende.
Tib. E che?.. Tu sai?.. Favella.
Liv. Già fissa è la tua morte. A te l'impero
E alla mia prole usurperan, se tardi.
Tib. Orribile è l'accusa, ed inaudita,
Che ogni credenza eccede; eppur non fia
Da me negletta. In me confida, o figlia;
Lasciami intanto. Ho gravi cure; addio.

SCENA V

TIBERIO, SEJANO

Tib. Ancha costei se la congiura! È nota
A tutti; ed io finora... E se lo selo
D' Eudemo... O tu conoscitor profondo,
Tu ne' principii suoi non la sapesti
Sorprendere, e potea nella mia vena
Scendere il ferro... In chi affidarmi deggio?
Fida in te sol, Tiberio, e non temere.
Sej. Signor, della mia fe non dubbie prove
Avesti sempre, e zelo egual mostrai
Per te in questo periglio. Io fui che Eudemo
A Druso ribellai; sull' orme sue
Gl' imposi vigilar; se la congiura
Scopristi, opra è di me più che d' Eudemo.
Tib. Dissimular, cred' io miglior partito.
Che si congiura contro il suo signore
Ignorar dee la plebe; in altra guisa
Invitata sarebbe a fargli oltraggio.
Re spregiato non può serbarsi in trono,
Ma re temuto il può benchè aborrito.
Se mi sei fido, or di mostrarlo è tempo.
Di quanti nomi il foglio chiude, niuno
Alla pena sottraggasi. Chi cada
Di subito veleno, e chi di ferro.
Sian d' isola puniti i più potenti,
Onde la plebe men susurri; morte
Li raggiunga per via: tormenti adopra
Onde i men forti svelino i compagni;
Perano quindi. Se domanda Roma
La cagion delle pene, ad altri esponi
Che contro Druso congiuraro, ad altri
Altro, a nessuno il vero, onde sian tutti
Lusingati, delusi, ed atterriti.
Sej. Gli autori della trama...
Tib. Andar fa d' uopo
Cauti assai nel punirli. A me Agrippina. [1]
Da costei s' incominci, e il suo s' affronti
Feroce orgoglio coll' usata calma.
Druso vedrai per lei svelarsi, e fia
Che pretesti a punirlo incauto m' offra.
Ma s' appressa la perfida Agrippina.

SCENA VI

AGRIPPINA, TIBERIO, SEJANO

Tib. Vedova illustre del mio figlio amato,
Che di lui mi ridesti in rimirarti
Dolce memoria e dolorosa a un tempo;
Il crederai? necessità fatale
Mi spinge ad appellarti, e quanto costi
Al mio paterno core, io con parola
Adeguar non saprei. Tu fosti sempre
Specchio ad onor delle Latine spose,
E di fe coniugale oltre la tomba
Nobile esempio; rispettasti ognora
La maestà del soglio, e delle leggi:
Eppur chi il crederia? mendace lingua
D' infami nota la tua pura fama
E il vedovile onor macchiare ardisce:
Te sposa infida vuol, figlia ribelle;
Ma di Tiberio in cor salva già sei.
Pur, chi sieda nel soglio alla custodia
Delle leggi preposto, ad ogni affetto
Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,
E con dolor tel dica, assicurarsi [1]
Di te, finchè non hai l' accuse orrende
Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,
Se giovarti poss' io nel gran cimento,
Tutto farò per te, per quanto il soffre
Il grado mio, purchè te sciolta io veggia
Dai ceppi, indegni d' un' augusta nuora,
Della sposa d' un figlio a me diletto,
E che piangendo ognor rammento. Oh! trista
Condizion dei re! Noi siam costretti
I più cari a punir, ma noi non siamo:
Le leggi, che hanno su noi stessi impero. [2]
Agr. Nuova arte inver di porre in ceppi è questa!
Inventar colpe, e dimostrar pietade
Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.
Or più di freno non è tempo; or deggio
Darti segni di libero dolore.
So che morte n' avrò, ma da gran tempo
L' hai fissa nella mente tenebrosa.
Mostrati aperto; dai tiranni almeno
L' intera lode avrai, senza il dispregio
Che alla bassa tirannide conviensi.
Roma è stanca di te: da tanto sangue
Innocente, che a fiumi ognor versasti,
Sorger vedrassi alcun vendicatore.
Segui; con questi consiglieri al fianco
Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.
Come lo sposo mio, me pur lusinghi:
La tua lode è mortal. Se Roma appieno
Che non son rea; se pur non è delitto
Pianger sull' urna dell' amato sposo.
O Germanico, è ver, dovea seguirti
Nel giorno che accogliesti entro le vene
Un rio veleno. Oh! quanto l' avrei teco
Volentieri diviso. Oh! te felice,
Che almen serbato a rimirar non sei
La sposa tua dalle catene il passo
Colla man sostener, che avesti in dono:
E me tu non vedrai, nè i cari pegni
Perir di crudo fato. A me imponesti
Che rimanessi sol pei figli in vita:
E rimasi...
Tib. I tuoi figli...
Agr. Ebben, signore!...
Tib. Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,
Un giorno il sangue mio...
Agr. Ah! non temerne:
Sapranno, è ver, quegl' infelici un giorno
Qual era il padre; e chi può mai vietarlo?
Ma porrò sempre ad essi innanzi al guardo
Più che i trionfi suoi, le sue sventure.
E ad esser cauti impareran: rifletti
Che son tuo sangue; se al regno non vuoi,
Deh! non serbarli a morte. Io sol t' offesi,
Ed innocenti dei materni falli
Son essi: purchè a me salvarli giuri,
Paga morrò. Dal dì che il mio consorte
Perì, solo al dolor rimango in vita.

[1] *Alle guardie.*

[1] *Accennando a Sejano.*
[2] *Vengono le guardie.*

Tib. Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo
Ognor tranquillo. Al tuo dolor perdono
L'onte di cui mi gravi, e quella voce
Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,
Che mi chiama uccisor del figlio mio.
Dell'amor tuo per Druso io non favello,
Del tuo nuovo imeneo... non io, ma Livia
È che sel crede, e l'assicura; e prova
Certa n'adduce...Qui...poc'anzi...a Druso
La man...
Agr. Livia s'inganna, e il suo maligno
Istigator.
Tib. Chi mai? Ti placa, o donna.
D'Augusto alla nipote, alla dolente
Vedova di Germanico, alla figlia
Obbediente del signor del mondo
Tal contegno mi par non ben s'addica,
O m'inganno. Ti placa, a Druso ancora
Placar sapro, lo spero.
Agr. Avvampi d'ira;
L'ascondi invan; qual me il tuo figlio abborri.
In lui non è delitto; ei per me nutre
Amistà, non amor: credi a Sejano,
Che al parricidio ti trascina. Ah! pensa
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue
Può divenir fatale a chi lo versa.
Tib. Se perderti io volea, d'altri pretesti
Eravi d'uopo? Chi son io, ben tosto,
Se so punire, o perdonar l'offese,
O figlia mia, vedrai. Per or t'è forza
Accomodarti ai tempi, e questo giorno
Che libertà ti toglie, avverrà forse
Che a te la renda. Favellar con Druso,
Col mio figlio potrai; egli il suo pianto
Confonderà col tuo sull'urna sacra
Del vostro gran Germanico; non voglio
Al tuo dolor negarla; è a te concessa:
Altro chiedi da me?
Agr. La morte io chiedo. —
Guardie, son vostra, andiam.

SCENA VII

TIBERIO, SEJANO

Tib. Querula donna,
T'appagherò ben io... Me appien conosce!
Con tanta cura favellar di Druso,
Consigliarmi a salvarlo... E tu l'odisti?
Sej. Sembra che Druso l'ami; egli abborrendo
Ambi noi, forse le inspirò... ma...
Tib. Incauti...
Congiurar contro me!... Con detti acerbi
Tiberio provocar!...

SCENA VIII

DRUSO, TIBERIO, SEJANO

Dru. Padre, che vidi?
Agrippina in catena? Oh ciel! l'augusta
Vedova di Germanico, la nuora
Di Tiberio? Che mai ti spinse a tanto?
Se del tumulto insorto ira t'assale,
Volgila tutta in me; cagion funesta
D'ogni danno son io, ma l'innocente
Donna risparmia. Se pietà, dovere,
Non tal consiglia, il tuo vantaggio il chiede,
La sicurezza tua. Credi che Roma
Non fremerà di tanto? In ogni petto
Di Germanico desta è la memoria:
E di tua sposa è l'unico pensiero
L'urna che asperge di furtivo pianto.
Ma chiamarla osa interprete maligno
Di tumulti cagione. E mancan forse
Delitti all'innocenza, ov'è costui?
Fabro d'occulti inganni ei si rallegra,
Più assai che del suo ben, dell'altrui danno.
Padre, il conosci alfin: costui è un mostro
Che il ciel nell'ira sua mandò fra noi
A distruzion del gran nome Latino.
Ei ti tradisce, e in seo l'odio t'inspira
Verso i più cari tuoi; ei nella nostra
Ruina alzar la sua grandezza tenta.
Sej. Signor, creder potresti? O prence, pensa...
Dru. Chi del mondo è il signor? Chi mai di voi
Al Senato comanda, alle coorti,
Ai consoli, alla plebe, alle provincie?
Il nome è tuo, signor, ma di Sejano
Sono i consigli, e l'opre. Ah! non si dica
Che il più vil de' mortali e il più nefando
La mente eccelsa di Tiberio regga;
Chè per un re non v'è maggior flagello
D'iniquo consigliere. Eccoti appieno
Costui svelato; lo discaccia, o padre,
Da te, da Roma, e il comun voto adempi.
Certo ben so che ai detti miei t'arrendi...
Ma tu m'ascolti con immoto viso,
Senza pietà, senz'ira. O caro padre,
D'una parola di clemenza, o sdegno
Appaga il figlio tuo.
Tib. Vieni, o Sejano.

SCENA IX

DRUSO

Così mi lascia! Oh ciel! che feci mai?

ATTO QUARTO

SCENA I

Notte.

SEJANO

E tarda Eudemo ancor? Eppur gli feci
Giunger l'annunzio, ch'io grand'uopo avea
Di favellar con lui... Vien gente... È desso.

SCENA II

SEJANO, EUDEMO

Sej. Giammai più grato, e necessario a un tempo
Non arrivasti a me. Fiero disegno

Io volgo in mente, a tal che apparir faccia
Al dubbioso tiranno il figlio reo
Palesemente.
Eud. E qual?
Sej. Se desiderio
Di giurata vendetta il cor t'accende,
Spero che plauso mi farai, nè lento
Sarai nel secondarmi. Odi. In quest'ora,
In cui suol Druso il consueto omaggio
Prestare al padre, attendilo, tremante
Del periglio fatal che lo minaccia.
Eud. Nulla, Sejan, del tuo parlare oscuro
Io potrei rilevar ... Ma pur ...
Sej. Dirai
Che un nudo ferro a immergergli nel petto
Io qui verrò ...
Eud. E nol farai? T'esponi
A perdita sicura.
Sej. Egli da prima
Risolverà sottrarsi; e tu il trattieni:
Fa che non parta.
Eud. Ed a che mai?
Sej. Lo spingi
A prevenirmi, ad impugnar la spada,
A volgerla al mio seno.
Eud. E s'ei ... ma quindi...
Sej. Se nol facesse, usa le solite arti.
Istigalo, tu stesso in man gli poni
L'acciero, il guida; oprar mi lascia il resto.
Eud. Io non comprendo ...
Sej. All'opre tu vedrai.
Eud. Ma non vorrei che la tua vita tanto
A me diletta ...
Sej. Eudemo, omai m'incresce
Questo tuo diffider. Nè mi conosci?
Ma giunga ... io te m'affido.
Eud. E non invano.

SCENA III

DRUSO, EUDEMO

Eud. Dove, o signor?
Dru. Dal padre.
Eud. A questo passo
Io t'attendea, sollecito, sospeso
Ed ansioso per te.
Dru. Che dici? Il padre ...
Vi son nuovi disastri?
Eud. È la tua vita
In periglio.
Dru. Chi mai?...
Eud. Sejan ...
Dru. Quel vile!
Che vuol? che tenta?
Eud. Ucciderti.
Dru. Fellone!
Eud. Ei tosto qui verrà, fra l'ombre un ferro
Nel tuo seno ...
Dru. E fia ver? Da chi il sapesti?
Eud. Da un suo liberto, a cui commise incauto
La nera trama. A caso io di te mossi
Parola; ei si turbò, m'accorsi tosto
Del color: gli cercai se alcune insidie
Meditava Sejano, ed oro, e largo
Premio promisi; di tua sacra vita
Il valor gli mostrai, la tua sicura
Gratitudine.
Dru. Ebben? Che far! Si vada
Tutto a svelare al padre.
Eud. È tal l'accorto
Traditor, che gli è lieve ogni discolpa.
Volger l'accusa in te ... Tu stesso t'apri
Un abisso a' tuoi piè, nè te n'avvedi:
Forse m'inganna il troppo amor che sempre
Pel mio signor nudrii. Andiam, se il brami,
Dal padre, purchè poi ...
Dru. Non fia ... ben parli.
Pietà, consiglio, fede.
Eud. Ah! parmi sempre
Che giunga ... non temer, questo mio petto
Ti fia sicuro usbergo, a finchè resti
Avanzo in me di vita ...
Dru. E che far mai?
O incertezza crudel! Fuggasi dunque.
Eud. Fuggir? Non fia; nè un servo tuo lo soffre.
Trarrebbe il traditor dalla tua fuga
Baldanza, e della reggia il più riposto
Angolo non ti fia sicuro asilo.
Fermo l'attendi qui. Non dargli, o prence,
Cagion di dispregiarti, e ti rammenta
Il regio che ti scorre entro le vene
Sangue dei Claudj. Chi affrontar sapea
E mille e mille squadre in campo aperto,
Del braccio vil d'assalitor notturno
Paventerà?
Dru. Ma un traditor anch'io ...
Indegno è d'alto cor.
Eud. Tu sol chi tenta
Svenarti, svena; e chi? Sejan. Tal nome
Fa divenir virtude il tradimento;
Nè tal può dirsi il tuo. Se anco volessi,
È stolto, è forse reo verso costui
Ogni perdono; a in te non sta; tu sei
Il regio erede; di punirlo impone
La maestà del soglio, il ben di Roma,
Che hai tanto a cor; non trascurar l'offerta
Occasion. Da furie orrende il padre
Libera, e Roma da crudel flagello.
Dru. So ben che morte serberammi il padre;
Ma spero che di Roma il grato pianto
Mi seguirà nell'urne, ed onorata
Presso ogni buon sarà la mia memoria.
Eud. Ma parmi udir ...
Dru. Dov'è, dov'è l'iniquo?
Eud. Non ti tradir col grido. Ei vien.
Dru. Mi lascia,
Eud. Venne, l'assali, uccidi, a terra cada.

SCENA IV

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, EUDEMO, GUARDIE

Dru. Mori...[1] Che veggio? È il padre ...
Tib. A che t'arresti?
E il ferro traditor di man ti cade?
Tu non credevi in mezzo ai fidi miei
Qui ritrovarmi. Eccoti il sen paterno.
O guardie, allontanatevi. O mio prode

[1] *Credendo di ferir Sejano, s'avventa al petto di Tiberio colla spada, che a un tratto gli cade di mano.*

Giovanetto, su via... (La vita... il regno...
Costui!... E vive?... Ebbene...) Ah! dimmi
(o figlio,
Che mai ti fece il padre tuo, che mentre
All'impero del mondo alzarti brama,
Trucidarlo tu vuoi? Dei saggi in vero
Mi dai per tempo di beato regno!
Prendi pur dal delitto animo, ed ira!
Ti favellai poc'anzi in dolci note,
E con tal sicurtà mi rispondesti,
Sì che quasi innocente io ti credea.
Dopo il tentato parricidio, nega
L'altre minori culpe, ancorchè orrende.

Dru. Muto, atterrito, e d'alto orror compreso
Rimango sì, che parlar posso appena.
Me protesto agli Dei, che hanno quest'ombre
Notturne in cura, che a'tuoi dì paterni
Non attentai. Mira chi ai colpi miei
Io facea segno; nè si dee la taccia
A me di traditor; costui la merta,
Che uccidermi tentò, nè stimai colpa
Prevenirlo; ma tu sopraggiungesti:
E che svenarti, o padre, io non volea,
Nè alla presenza tua svenar costui,
L'acciar che al suol, non già per tema, cadde,
Assai tel dice.

Sej. Assai t'inganni, o prence.
Hai ben ragion di addur discolpe, il veggio.
Non dare in avvenir facil credenza
A chi mal ti consiglia, e ti seduce.
Tu m'intendi, o signor, e sai che sempre
A scusar m'adoprai quel cieco ardore,
Che a questo segno a traviare il guida.

Dru. E ardisci?...

Tib. Qual io fo l'ascolta, o figlio.

Sej. Se l'empio fallo, onde il più nero core
Saria d'orror gelato al sol pensiero,
Compir bramava, spettatore il padre
Alla morte del figlio avrei richiesto?
Se il nobil grado, a cui degnossi alzarmi
D'invidia piano, abborrimento desta,
In chi sperar dovrei la mia difesa?
Mi conforto, ch'è nota al mio signore
La pura intenzion che ogni opra mia
Guida, e lo zelo...

Dru. Odi virtude! E come
Ne ragiona Sejano! Il mio compiange
Delirio giovanil! Roma s'inganna!
Giusta è la sua discolpa! E chi può mai
Non prestar cieca fede al buon Sejano?
Al suo signore è noto. Ah! come al figlio
Il fosse a lui così! Tu m'hai saputo,
Iniquo, prevenir. Oh! dubbio orrendo.
O Furie, o voi, che avete in guardia i regni
Del nero Inferno, a questa infame reggia,
Voi sole il ver sapete. Ah! da qualcuno
Io fui tradito. In chi ripor fiducia
Ove alberga Sejano? Un solo giusto
Qui ritrovar si può? Costui congiunto
A quell'orrido mostro, al parricidio
Volea condurmi: o tu perivi, e allora
M'avriano ucciso, o tu restavi in vita,
Come restasti, e dal sospeso colpo
Avrian tolto, qual fan, l'accusa mia.

Sej. Io non rispondo; il mio signor ben vede
La non credibil fola.

Eud. E come puoi
Concepire, o signor, sì rio pensiero?

Sej. T'abbassa alle discolpe; il sono in vero
Necessarie.

Dru. Che se non mi frenasse
La riverenza del paterno aspetto...

Tib. Che tardi? Or con un fallo emenda l'altro.
Vane scuse però. Ma sia pur vero
Quanto asserisci di Sejan... Tu il soffri.
Contro il liberto l'ingegnosa accusa
Più che l'altra, di fede al certo è degna,
Benchè ambe il siano. Or uno, or due ne incolpi,
E sempre te, com' uom che di pretesto
Passa in pretesto, e si confonde, astretto
A mendicar gli accenti. In parte io voglio
Crederti. O tu novello onor del trono,
O magnanimo, a te lieve delitto
Parea svenar chi il padre a sè compagno
Nelle fatiche dell'impero elesse?
Se ucciderti ei voleva, a te punirlo
Spettava? Chi ti fa giudice in Roma?
V'è pur chi regna. Me trovar credevi
Inaccesso a giustizia? In error fosti.
Tuo meglio stimerei che a tante colpe
La tua confession fosse congiunta.
Segno d'alcun rimorso almen daresti.
Ma che favello mai? L'esserti accinto
Al maggior dei delitti assai ti mostra
Maggior d'ogni rimorso. Ogni opra tua,
Ogni pensier m'è noto. Io già sapea
Che unito coi più perfidi di Roma,
Tu macchinavi a danno mio. Che t'era
D'uopo d'altri, se solo eri bastante
A qualunque delitto?

Dru. Oh! ciel che ascolto!
O accuse atroci!

Tib. Or nega che non ami
La tua Agrippina. Amor per lei ti spinse
A trucidar il padre. Infame nodo!
Ma tu non mi conosci. Oh! non avresti
Pensato sol... Nel mio paterno core
Già ottenesti perdon, ma sai ch'io sono
Delle leggi custode, e sollevarmi
Su lor non deggio. T'udirà il Senato;
Parlar a tuo favore, altro non posso,
E pianger sulla mia sorte crudele,
Che un figlio parricida... Ah! lo togliete,
O guardie, per pietade agli occhi miei.
Confida, o Druso; benchè non la merti
Ti seguirà la mia pietà paterna.

Dru. Ch'io farti il ver comprendere non possa,
Ch'io nol possa ad un padre? Oh nuovo orrore!

Tib. (Qual fremito segreto mi riscuote!)
Sejan...

Dru. Padre, che pensi?

Tib. (E non m'avveggio
Che a vacillar comincio? E che si prende
Costui di me ludibrio?)

Sej. Che richiedi
Dal tuo servo fedel?

Tib. Vanne, o mio figlio.

Dru. Il mio destin con quella calma aspetto,
Che dona all'innocenza un cor sicuro.
Tu mi conoscerai; così potessi
Conoscer qual fellon, che dal tuo fianco
Vorrei veder, pria di morir, diviso;
Da te il discaccia, o padre; anche una volta
Il tuo figlio ten priega; in man di Roma

Lascialo: e se tu il brami, indi m' uccidi.
D' Agrippina non parlo; ogni preghiera
Che ti porgo per lei si fa sospetta.
Sai ch' ha l'amor di Roma. È dal tuo figlio,
Questo l'ultimo avviso. Ah! non sprezzarlo,
O padre, o pentimento un dì potresti
Risentirne, ma tardo. E tu invan credi
Luogamente goder delle tue colpe.

SCENA V

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO

Tib. Ti eleggo, Eudemo, alla pretura: il segui.
Vo' che la plebe il veggia, e come appago
Il suo voler conosca, e gli alti onori
Che serbo al nuovo imperator; apprenda
Il vero, il solo a rispettar la stolta:
Ogni detto ne interpreta, ogni moto.
Domanda, osserva, indaga, e me ritorna.

SCENA VI

TIBERIO, SEJANO

Sej. Mal in costui t' affidi; anch' io deluso
Dalle arti sue rimasi; e nol vedesti
Insiem con Druso al parricidio unito?
Tib. Da quell' istante io la sua testa avea
Già consecrata agl' infernali Dei
Tacitamente. A temer d' un cominciò
A un tempo e cessò. Di te ancor... non temo.
Si getti all' apparir delle nuove umbre
Per le Gemonie scale, e il sappia Druso.
Ma le alte accose udisti? Ah! non poss' io
Creder che di Tiberio al trono aspiri.
To lo conosci troppo, e la tua vita
So che a periglio certo espor non brami.
Sej. Signor, non proseguire. Udirne solo
Parlar, m' empie d' orror. Dunque non basta
La mia fede, e il mio zelo?
Tib. Ah! tu mi costi
L' odio comun; nè opporsi può contr' esso
Argin sicuro, e tu vel devi, e tosto:
Se no, se giunge il dì che a me ti chieda
Roma, ben vedi, consegnarti è forza.
La plebe trema di chi fa tremare.
È una belva che posa. Oh! se si scuote
Ed a ruggir comincia, e che siam noi!
Sej. Della plebe non sol, ma del senato...
Tib. Imbelle greggia di tremanti schiavi
Lieve è condurla. Lo splendor dell' ostro,
L' apparente potere, i doni, l'oro
Fan sì che assente ad ogni mio volere:
Se alcun discorde, o mormorar s' attenta,
Occultamente pera, e coll' esempio
Tenga docili gli altri, ed in terrore.
Sej. In mille petti ancor dura il vestigio
Di moribonda libertà. Ti chiede
Pompeo Macro pretor, se debba a morte
I rei dannar di maestade offesa.
L' audace Cordo chiamò Cassio e Bruto
Gli ultimi dei Romani; osò Marcello
Spargere contro te sinistri detti.
Fu venduto d' Augusto il simulacro
Da Falanio, e più io alto il suo vi pose
Marcello, e il fe' del sacro capo scemo,
Collocandovi il tuo per gran ludibrio.
Celebrâr fra le tazze Afranio, e Otone
I natali di Bruto. Infame tresca!
Del tuo gran padre spergiurare il nome
Ardì Rubrio. Altri in detti, altri t' uccise
In sogno. Questi il pallor tristo accusa,
Il favellar sommesso, il rio silenzio,
Quelli l' audace fronte, e il sogguardarti
Senza tremor.
Tib. Si osservino le leggi.
Sej. Ma tornar verso noi rimiro Eudemo
Frettoloso, anelante. Oh! che mai fia?

SCENA VII

EUDEMO, TIBERIO, SEJANO

Tib. Narra, che rechi, Eudemo?
Eud. Atroci nuove.
Roma tutta è sconvolta. Appena vide
La plebe Druso di catene avvinto,
Immensa turba a' suoi custodi intorno
Fremendo cresce, ed è il resister vano.
Da un altro lato libera dai ceppi
Giunge Agrippina con viril sembiante,
Ferocemente alzando il nodo acciaro.
— Salvate Druso, esclama: il padre iniquo
Come lo sposo mio lo serba a morte —
— Viva Druso, gridar s' ascolta, vive
Druso di Roma imperatore — viva
Agrippina di Roma imperatrice —
Gridano i suoi seguaci, e tutti, — mora,
Mora Sejano —, v' è chi ancor, — Tiberio —
Gridare ardisce. Accusano d' oscure
Trame anche Livia. Erigere vedresti
Le immagini del figlio, e d' Agrippina
E coronarle di festiva fronde;
A terra rovesciar le tue, signore,
E quelle di Sejan, di fango immonde,
Oggetto di ludibrio. Argine pronto
Oppor fa d' uopo; se il tumulto cresce,
E imperversar si lascia, entro la reggia
Nemmen sicuro sei. Tu non mostrarti,
Sejan, s' esser non vuoi troncato a brani.
Odi, signor, s' accrescono le grida;
Odi orrendo clamore, ed oh! più orrenda
Quiete...
Tib. Ebbene, imperator fia Druso:
Dall' araldo s' annunzi.

SCENA VIII

TIBERIO, SEJANO

Tib. A che siam tratti!
Fingi fermezza, e nel composto volto
Leggo che tremi.
Sej. Ma per te...
Tib. Non sai
Che tremar per Tiberio è gran delitto?
Trema per te, per Roma. Non hai dunque
Di che farmi sicuro? A che mi vale
La tua vantata servitù? Ben vedi
Già l'ore tue sarebbe giunta, e s'io
Ti abbandonassi a Roma, or sarei salvo.
Tempo è di senno; a te mostrar s' aspetta
Che non errai nel riserbarti in vita.

Sej. In mente volgo... tu saprai... non posso
Per or... fra brevi istanti...
Tib. Il più spedito
È il consiglio miglior. Non è più tempo
D'incertezza; ogni indugio è a noi ruina.
Si parli a Druso; a ricusar l'impero
S'induca in faccia a Roma.
Sej. E ten lusinghi?
Chi ordì congiure, ed assalì col ferro
Il genitor pel sol desio di regno,
Fia mai che il ceda? Al par di te sarei
Lieto di tanto, ma...
Tib. Sai ch'io non amo
Chi un'alma della mia più forte ostenta.
V'è chi tua morte mi consiglia: soffri
Ch'io pel tuo meglio in me ritrovi il primo
Mio consiglier, che a lui spiacer non debba
Sejano alfine.
Sej. È tua la vita mia,
E in quanto è grata a te la serbo, ed amo.
Tib. Uccider Druso è perigliosa impresa,
Finchè in armi è la plebe. Ascenda meco
Per ora in trono, il titol vano ottenga
Di collega... se mai... O mio Sejano,
Talor ti pongo con amari detti.
Alle furie di regno, all'agitato
Core il perdona... Al tuo signor tu fosti
Sempre diletto... Alfin mortale io sono...
L'età cadente... il combattuto impero...
La ribellante Roma una man chiede
Che sappia contenerla... una gran mente...
La man di Livia... Tu Sejan comprendi...
Sej. (Qual insolito affetto! Io tremo)... Io sono
Tuo ministro fedel, non altro... A tanto,
Soffri che il dica, a me aspirar non lice.
Tib. Giovami, trammi da vicin periglio...
Confida, osa... domanda... o taci... spera.
Felice d'Asia il regnator che vide
Pria di morire i figli spenti, e il trono.
Malnata Roma, tu saprai che sia
Tumultuar ove Tiberio regna.
A oppor la mia presenza alle insolenti
Turbe or men vo; la tua fia parigliosa;
Dall'ira di costoro asilo intanto
Ti fian le regie stanze; ivi m'attendi.

ATTO QUINTO

SCENA I

SEJANO, LIVIA

Liv. E che? Sejano inoperoso, e lento
Nella reggia si sta, mentre la plebe
La sua non men che la mia morte chiede?
Sej. Vendetta io stava a meditar; ma solo,
Nulla poss'io.
Liv. M'avrai compagna.
Sej. Il chiede
Il periglio comun. Fuor di catene
La feroce Agrippina alla commossa
Plebe s'è fatta guida, e l'ardir mostra
Onde pria resse le romane squadre.
Fur le grida, che a noi minaccian morte,
Suscitate da lei; nè fia contenta
Finchè non sale col suo Druso in trono,
Calpestando le nostre esangui spoglie.
Liv. E credi Druso?...
Sej. D'amor degno il credo.
Amalo, il merta. Ogni virtude è in lui,
La fede conjugal, l'amor di figlio.
Ma tu sai pur che d'Agrippina segue
Ogni voler; sebbene ei discordasse,
Dee secondar le brame della plebe,
Giacchè vuol regno.
Liv. E regneran costoro?
Acconsente Tiberio, e non s'infinge?
Sej. Finora imperturbabile ed immoto,
Incomincia a tremar, e non pel soglio,
Trema sol per la vita, e dona l'uno
Per salvar l'altra: già chiamato ha Druso
Imperator, e prima opra del regno
Il tuo ripudio fia, quindi l'esiglio:
Dall'esiglio la morte.
Liv. E che far dunque?
Sej. Uccider chi ci vuole uccisi è forza.
Liv. Che dici mai?
Sej. Non mio, è di Tiberio
Il consiglio, che in lui divien comando.
Liv. Vuol del suo figlio il sangue?
Sej. Oh! se da noi
Non s'obbedisce! In noi soli s'affida,
E per quest'opra nostra ei si lusinga
Ricuperar l'impero. Odi in quai detti
Poc'anzi mi parlò. Come mai Livia
Soffre il ripudio? L'infedel consorte
Che non punisce?... Io v'amai sempre entrambi;
Sarò privo di figli... e siete degni...
Rimase grave, e sospirando tacque.
Liv. Ma lo sposo svenar che mi amò un giorno,
E che lieta mi fe' di cari figli?
Sej. Lo sposo tuo non già, ma d'Agrippina
Ucciderai.
Liv. Conducimi, son pronta
Al gran delitto.
Sej. E chiami tu delitto
Il prevenir chi del tuo sangue ha sete?
Liv. Ma estinto Druso, la rival rimane
In vita.
Sej. Non temer; le tue vendette
Farà Tiberio: e s'ei mancasse, il ferro
V'è di Sejano. All'odio dei Romani,
Al tempo, a'miei consigli il resto affida.
Noi regneremo.
Liv. E regneran miei figli?
Sej. Chi, se non essi? Druso vien. Si vada
A prepararli il suo destin.
Liv. Son teco.

SCENA II

DRUSO

Agrippina, la sposa, il genitore
Mi sfuggono; da tutti abbandonato
Nell'ora son, che salir deggio in trono;
Di ricusarlo invan tentai; la plebe
Nol consente. Oh! fatale amor di plebe!

L'oggetto de' suoi voti oggi solleva,
Dimani opprime; eletto appena, aborre
Un re, nel successor ponendo speme.
Già l'esempio paterno il cor m'ingombra
Di funesti presagi. E di che deggio
Temere alfin! Di cedermi l'impero
Sembra contento il padre: Endemo è in ceppi:
Punito fia Sejano; a me s'aspetta
Di relegarlo nell'estremo Eusino.
Cessi dunque ogni tema: avran gli Dei
Cura di chi seconda i lor disegni.
Ecco l'augusta pompa. Ohimè! vicino
Al grand'atto solenne io gelo, a tremo.

SCENA III

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, LIVIA
SENATORI, SACERDOTI, PRETORIANI, LITTORI

Tib. Obbedisti?
Sej. Obbedii.
Tib. Livia?...
Sej. Acconsente.
Tib. [1] Figlio, t'avanza, e ognun di voi si ponga
Al destinato loco. O Sacerdoti
Eletti a porger voti al Divo Augusto,
L'invocate propizio al grand'evento.

CORO DI SACERDOTI

Deh! m'odi, o tu che il cielo
Invido tolse a Roma,
E dalla terra doma
Volle fra i Numi alzar;
Dei figli suoi custode
E dell'onor Latino
Fra Marte, e il gran Quirino
Il nettare a libar.

Tib. Padri augusti, che in nobile consesso
Circondate il mio trono, onde la terra
Trema dall'onde Caspie al mar d'Atlante,
Per darsi un successor di Roma degno
Il vostro imperatore oggi v'aduna.
Che se ben vi ricorda, allorchè piacque
A voi non men che a Roma, alla paterna
Dignità sollevarmi, a me fu vano
Ricusar, e convinto a regnar fui,
Benchè mostrassi di non esser pari
A tanto peso. Del comando chiesi
Solo una parte; a me volesta intero
Darlo; ma voi mi prometteste a un tempo
Di conceder riposo a mia vecchiezza.
Inauditi delitti, orride trame
Fur ritrovate al figlio mio da vili
Delatori, onde Roma è sì feconda:
Ma l'innocenza alfin trionfa, e Druso
Al castigo non più, serbo all'impero.
Alla mia tarda etade eleggo asilo
Il recesso di Capri, angusta rupe,
Che bagna il mar Tirreno, e non remota
Da questo illustre suol; di là se posso
Esser utile ancora alla gran Roma,
Le gioverò col mio senil consiglio.
Sej. Giacchè, o signor, del freno tuo ci privi,
Almen di te...
Tib. Deh! vogliano gli Dei
Che di popoli tanti a te commessi
Reggendo il freno, del tuo padre il zelo,
E la virtù del tuo grand'avo eguagli.
Come faceste a me, nell'ardua impresa
Assistetelo, o Padri; a voi l'affido.
Dru. Se fosse in me virtù pari allo zelo,
Nè di te, nè del mio grand'avo indegno
Io rendermi potrei, nè della cura
Che assumeran di me gli augusti Padri:
Ma impallidisco al sol pensier ch'io debba
Sostener tanto impero. Oh se con esso
La tua gran mente ereditar potessi,
Che per ben quattro lustri il mondo ha retto
In difficili tempi, e quel valore,
Onde fur domi il Cantabro, l'Armeno,
I Reti, ed i Vindelici...
Tib. Deh! cessa
Dalle paterne lodi; io nol permetto.
Il rito omai si compia.
Dru. Ed Agrippina
Non giunse ancor! Come senz'essa?
Liv. (Iniquo!)
Ella verrà... Sa pur che tu l'attendi.
Sej. [1] (È tempo... non tardar...)
Liv. A me consorte
Del nuovo imperator, la sacra tazza
Fia dato offrir?
Tib. A te s'addice.
Dru. E grato
Riceverla mi fia dalla tua mano.
Liv. O sposo, ebben dalla mia man la prendi.
Dru. Secondo il rito nella sacra fiamma
Il liquor verso. Ah! che non strida obliqua.
O Dei custodi del Romano impero,
O sommo Giove Albano, o madre Vesta,
Marte, Quirino, a tu grand'avo Augusto,
Siate tutti presenti al sacro rito. [2]
Liba tu pur, prendi la tazza o padre.

CORO

Grand'Augusto deh! rimira
Dall'olimpica tua sede,
Dell'impero il degno erede,
Che fia eguale al genitor.
E sarà, se il ciel seconda,
Come suole, i nostri auspici
Il terror degl'inimici,
E dei popoli l'amor.

Tib. O Numi, voi...
Sej. Signor, che fai? T'arresta...
Non vedi che nel vulto ei si scolora?
Quello è pallor di morte. Il nappo chiude
Veleno...
Liv. (Oh! che mai feci!)
Tib. [3] Druso muore!
Oh! tradimento orrendo. Oh ciel! chi mai?
Dru. Dal tuo Sejan viene il velen... Se vuoi
Che nell'Erebo scenda ombra placata,
Giura punirlo.
Tib. Sarai pago, o figlio.

[1] *Sale in trono.*

[1] *Segretamente a Livia.*
[2] *Beve, indi presenta la tazza a Tiberio.*
[3] *Scende dal trono.*

Dru. Romani, io muoio, e con dolor vi lascio.
Livia, son pur tuo sposo... A che non vieni
Al mio seno?... Il velen mi desti, è vero,
Ma l'ignoravi, o sposa...

SCENA ULTIMA

AGRIPPINA E DETTI

Agr. Oh ciel! che miro?
Sai chi t'uccide, o Druso?
Dru. Ebben!...
Agr. Costei [1]
Al rio drudo congiunta, e all'empio padre.
Io da un liberto di Sejano or dianzi
Il seppi, e tardi giunsi... Egli è innocente;
Ve l'attesto, o Romani, io, non ha guari,

[1] *Accennando Livia.*

Favellai con Eudemo; ad arte finta
Fu la congiura, ed il notturno colpo
A prevenir Sejano era diretto.
Tib. (E fia ver che Sejano!...)
Liv. (Oh! nero inganno.)
Dru. Voi dunque m'uccidete, o padre, o sposa?
O Agrippina, del tuo consorte l'ombra
Vedrò fra poco, e le dirò che l'alma
Nel tuo seno... versai...
Agr. Ei spira. Io teco
A raggiunger verrò l'amato sposo.
Roma, la speme tua del fato istesso
Di Germanico muore, e inulti entrambi?...
Tib. Eudemo udrò. Fia vendicato il figlio. [1]
Alfin per onta mia noto mi sei,
Sejan, ma tardi. La promessa udisti
Giurata a Druso moribondo? Trema.

[1] *Ad Agrippina.*

PELOPEA

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO BENEDETTI

Personaggi

ATREO
TIESTE
PELOPEA
EGISTO
ISMENE, CONFIDENTE DI PELOPEA
IDAMANTE, CONFIDENTE DI TIESTE
IPPARCO, CAPO DELLE GUARDIE

La Scena è in Argo, nella Reggia d' Atreo.

ATTO PRIMO

SCENA I

PELOPEA, ISMENE

Pel. Sperar? Che vuni ch'io speri, o fida Ismene?
Di Tieste son figlia, Atreo qui regna.
L'implacabil d' entrambi odio fraterno
Che val ch'io narri? Il sai, rapì Tieste
D' Atreo la sposa, e primo frutto io nacqui
D' amor vietato, a mi serbaro i Numi
Degna del mio natale orribil vita.
Se tutti tu sapessi i mali miei...
Ism. Deh! non tacerli; d' ogni tuo dolore
Mi poni a parte; si faran men gravi
Raccontandole a me le tue sventure.
Pel. Di man sottratta allo spietato Atreo
Che in me perseguitava il solo avanzo
Di un' abborito sangue, asilo ottenni
Dal re di Sicìone; onde vivessi
In sua reggia sicura, ei tanna occulta
La mia condizìon, di Pelopea
Il mio nome cangiando in quel d' Aurisbe,
Compito appena il terzo lustro avea,
Ei volle ch'io vivessi di Minerva
Addetta ai sacri riti. Odimi, a tutta
Ti prenderà religìoso orrore.
Il sacerdote uno stranier m'offerse
Fra le sacre del bosco Orgie notturne.
Perchè l' un fosse all' altro ignoto, ad ambi
Delle mistiche bende il capo avvolto,
Celebrò l' imeneo; disse che tale
Era il voler del fato, e sol concesso
Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre
Al mio sposo; Forbante era il suo nome.
Madre lasciommi al suo partir d' un figlio
Dell' arcano imeneo pegno fatale.
Ism. Del fanciullo che fu? Viva? T' è nota
La sorte sua qual è?
Pel. Questo è l' affanno
Che mi lacera il core. Appena ei nacque,
Il sacerdote dal materno seno
Crudelmente lo svelse, e più vederlo

Mi fu negato. — Il mio ricovro intanto
Scoperto avea l' insidioso Atreo.
Mi chiede al re; ricusa; egli minaccia;
Onde nei scogli del selvoso Epiro
A Tesproto m'invia d' Atreo nemico.
Ma di lor pace io fui pegno funesto.
Mi ripone in sua mano, e gli fu caro
Più che regno novel l' acquisto mio.
Così m'ebbe, così mi serba il crudo
A una vendetta all' empia cena eguale.

Ism. Il ciel talvolta d' inalzar si piace
I mortali con subita vicenda
Dall' abisso dei mali al bene estremo.

Pel. È ver che lieti eventi a me predice
L' Oracolo di Delfo; il senso arcano
Di sue sorti fu questo: « A un tempo istesso
Al seno stringerai padre e consorte,
Figlio e fratello, onde otterrai vendetta;
E a te nota, avran fine i mali tuoi. »

Ism. Che dir di più dovea perchè tornasse
La calma nel tuo cor?

Pel. Ma come vuoi
Che l' Oracol s' adempia? I miei fratelli
Non cadder tutti per la man d' Atreo?

Ism. D' altro nodo sarà quello che annunzia
La voce degli Dei.

Pel. Ma come il padre
Rivedrò, che fatal non mi riesca?
Mi serba qui vittima chiusa Atreo.
E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi
Qual crudo stato è il mio? Potea la sorte
Più sventure adunar sulla mia testa?
Son figlia, e di abbracciare il padre mio
Paventar deggio; son consorte, e ignoro
Il mio sposo chi sia; sorella sono,
Nè conosco il fratel; son madre, e il figlio
Più non spero veder; ed in mancanza
Dei cari oggetti che mi resta? Atreo.

Ism. Scioglierà tanti nodi il ciel pietoso;
Chè non mentir gli Oracoli giammai.
Ma sola, abbandonata, in questa reggia
Non vivi alfin; tutti non hai nemici:
Io vi son pur; v' è Adrasto antico servo
Del padre tuo, che teco ama di furto
Pianger talvolta, nè il conosce Atreo.
Pur mi dicesti che il suo figlio Egisto
Senta qualche pietà di tue sventure.

Pel. Sembra al mio cor di ritrovar in lui
Qualche calma; ma quanto, oh ciel! s' inganna.
Una incognita forza a lui mi tira,
E mi respinge a un tempo; al sen vorrei
Stringerlo, e invan lo tento; in lui conosco
L' istesso amor confuso all' odio istesso.
E questo oh Dei! perchè? Ragion ne chiedo?
Io di Tieste nasco, egli d' Atreo.

Ism. Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.
Parlagli invece; intercessore il rendi
Presso il padre; tu sai che molto ei l' ama;
Placarsi anche potrà.

Pel. Placarsi Atreo!
Quel se benigno appare. Il padre mio
Vide di sua pietà pur troppo i frutti.
Misero! Ei gli diè fede, allorchè finse
Del regno avito richiamarlo a parte,
E in faccia a tutti gl' invocati Numi
Gli offerse a sanguinosa orrida mensa
Le palpitanti viscere dei figli.

Ism. E ti udrò sempre quell' atroce fatto
Ricordar che la mente empie d' orrore?

Pel. È questo il giorno della strage, è questo
Che dopo il sesto lustro infausto riede:
Sebbene io fossi in pargoletta etade
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra
De' miei fratelli i gemiti sepolti.
Piangendo allor per la pietade anch' io,
Ecco venirne a me pallida, ansante
La nudrice, e la man pormi alle labbra,
E sottrarmi di furto al collo appesa.
Il tumulto odo ancora, onde la reggia
Era sconvolta, andar, venir, gridare
E mestizia, ed orror. Tieste intanto
Che fatto avrà? Qual cor fia stato il suo?
Vide di sangue rosseggiar la tazza
E sfuggirgli di mano; alle sue labbra
Ribollì la bevanda, ed un lamento
N' uscì, quasi dicesse, è sangue tuo.
A quella vista scolorossi il Sole,
E volse inorridito il corso altrove.

Ism. Oh! quale orror!

Pel. È questo il luogo, Ismene,
Ove compito fu il misfatto orrendo.
Il suol ch' io premo, ancor del sangue è sparso
De' miei fratelli... Ma s' appressa Atreo.

SCENA II

ATREO, PELOPEA, IPPARCO, ISMENE

Atr. Donna, tu piangi? Di Tieste ai figli
Degno retaggio è il pianto. In questa guisa
Eropa un dì piangea, l' empia tua madre.
Nè le destaro in seno orror gli amplessi
Del fratel di suo sposo. Intera a lui
Diessi in fuga, ad eterna onta d' Atreo.
Il tempo, l' arte, degl' irati Numi
Il voler li ridusse ambi in mie mani,
Tutto versò colei l' infido sangue.

Pel. E non ti basta che in tua preda io sia,
Che la strage de' miei sempre tu godi
Rammentarmi con barbaro diletto?

Atr. Pena maggiore ebbe Tieste: ei visse.
Col pensier sempre immerso in quella cena,
Tutta gustar dovea la mia vendetta.
Sono sei lustri assai. Vedi, placato
Io son; tempo è che rieda. A rintracciarlo
Agamennone andaro, e Menelao.
Noto è l' asilo.

Pel. Oh ciel!

Atr. In Delfo ei vive
Del tripode d' Apollo all' ombra vana.
Empio è Tieste; circondar la preda
Sapran con lungo amore, e intensa cura:
Son miei figli. Tu, donna, in brieve il padre
Abbraccerai. Senza il fratel mi sembra
Questa reggia deserta; avrà fra poco,
Sì degno ospite avrà; festa novella
L' attende; a questa tu sarai presente.

Pel. Ah! il tengano gli Dei d' Argo lontano.

Atr. T' infingi pur, t' infingi. E non vorresti
In man vedermi al mio mortal nemico?
Contro me non fai voti? A danno mio
Forse non sveglieresti uomini, e Numi?
S' ei giungesse furtivo in questa reggia,
Non troverebbe in te difesa, scudo,

Che dico! aita? La mia morte gioia
Non ti saria? Vedrem se questa volta
Vorrà sottrarsi alle fraterne inchieste.
Pel. Fuggitivo, mendico, esule, oppresso,
Di lido in lido errando, e con un volto
Da impietosir, non che un fratel, le tigri,
Nemmen l'ara de' Numi asil gli fia?
Atr. Nemmeno il centro del profondo abbisso;
Alle furie di man vorrei strapparlo;
Vorrei tutto tuffarmi entro il suo sangue.
Pel. Saziati or dunque in me; tutta disfoga
In me sol l'ira tua. Tieste abborri?
Se recargli tu vuoi l'affanno estremo,
L'unica prole che gli avanza uccidi.
Credi che il padre la fatal novella,
Udita appena, disperato il ferro
Non rivolga in sè stesso? Ei per me vive.
Vedrai la sua mancar colla mia vita.
Atr. Vivrai; destin men crudo io ti riserbo.
E a recarten l'annunzio io qua sol venni.
D'Atreo l'aspetto, e questi luoghi istessi
Ti son grave supplizio; onde tranquilla
Il ritorno del padre attendi altrove.
Al nuovo sol schiava n'andrai...
Pel. Sì, schiava,
Purchè lungi da te.
Atr. Schiava n'andrai
Di quel coppiere eletto alla gran cena.
Pel. Io? Di colui?...
Atr. Gli sii ministra a mensa.
Ei fu del padre, sia di lui la figlia.
Farai con esso libamenti ai Numi.
Pel. Odimi.
Atr. Va.
Pel. Chi sa che alfin gli Dei
Non ritorcano in te la tua vendetta.
Gli Oracoli paventa; io mai non v'ebbi
Tanta speme, come or, che i tuoi misfatti
Son dell'ira divina al colmo giunti.

SCENA III

ATREO, IPPARCO

Atr. Di scellerati amplessi orrido frutto
Tutte le furie in te paterne io scorgo;
Ma spengerle saprò nel sangue vostro.
Ipp. Dopo sì lunga età non torna ancora
Al tuo spirto la calma? Hai l'ira stessa
Che nel dì dell'offesa il cor t'ardea.
Atr. Opra è de' Numi l'indomabil odio
Che i nostri petti invade. È innato, Ipparco;
Scorre col sangue in noi. Dal dì fatale
Che lo spergiuro Tantalo i secreti
Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe
Piombò l'ira di Giove, e fa di noi
Orribile governo; oppone insieme
La consorte allo sposo, il figlio al padre,
Il fratello al fratello, i figli ai figli.
Or l'un persegue, or l'altro, e tutti alfine.
Me protesse finora; il ciel mi fece
Trionfar di Tieste; or me n'addita
L'asilo, or in mia preda ama riporlo.
Ipp. Ma tu sai che altre volte ei si sottrasse
A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,
Di Tebe a Sparta, e d'una in altra terra
L'inseguisti finor per Grecia tutta.
Atr. Sempre sperar mel fa l'odio ch'io sento.
Ipp. Sterilità funesta in Argo regna,
E langue preda di un'orribil fame
Il popolo, che cade estenuato.
Nell'Oracolo spera; il sai, predisse
Termine a tanti mali il suo ritorno.
Atr. Torni, e s'uccida, e fian placati i Numi.
Ipp. Da te diversa interpreta la plebe
Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.
Atr. Dunque è tremendo ancor questo Tieste?
Vedi se a ragion l'odio. Io volgo in mente
Tale un disegno... e delle Furie è parto.
Nella trascorsa notte, allorchè vinto
Dal lungo meditar della vendetta
Le luci al sonno abbasso, e non è il mio
Riposo, ma stupor di sensi atroce,
Cinta di orride larve ecco apparirmi
La maggior delle Furie; ha per capelli
Ceraste, e in mille guise avviluppate,
Sibilando le fan tempesta al capo.
Una ne svelle, e me la spinge al petto.
Acuto gel mi prende; io balzo; gli occhi
Muovo qua e là; vedo Tieste, a lui
Mi avvento, e riconosco un'ombra vana.
Ipp. Un fantasma dell'odio era sol questo
Del giorno, che a te il sonno adombra, e finge.
Atr. Il veleno che Aletto in cor m'infuse
Nascer mi fe' il pensier... vedi quell'ara?
Ipp. Signor...
Atr. Strumento della mia vendetta...
Ipp. Di che mai parli?
Atr. In nere bende avvolto,
All'Eumenidi sacro...
Ipp. Ebben?
Atr. Là giace...
Ipp. Che mai vi giace?
Atr. Di Tieste il brando.
Ipp. Ma qual mistero in sè racchiude mai?
Atr. Qual brando Ipparco! Non è già la sua
Tempra mortale, il fabbricàr l'Erinni.
Vedile a gara all'infernal fucina
Sudare al gran lavoro: è la mistura
Delle più cupe viscere d'Inferno,
Tutta di sangue, e di veleno intrisa.
V'è dell'idra la spuma, e delle tigri
Il soffio, e l'urlo, ed i lamenti estremi.
Forbito, e terso, ha livido il colore;
Che manda al guardo un pallido barlume.
Fra le sculte paure, ond'aspro è tutto,
Sta colla bocca orribilmente aperta
La Gorgone crudel che l'elsa ingombra.
Tra lingue vibra di faville armata
Una Chimera che sovrasta al pomo.
Niuno il sa; niun profano osi toccarlo;
Di chi lo tenta si rivolge al seno.
Ipp. Pieno di terror sacro io lo rispetto.
Atr. Questo brando fatale ebbe primiero
Tantalo, e il petto ne percosse al figlio.
Ippodamia la genitrice orrenda
Spense con questo il fratel mio Crisippo:
Io l'ebbi; Erope uccisi. Oh, che più narro?
Questo è l'acciar, che di Tieste ai figli
Franse le membra, e ne fe' mensa al padre.
Ipp. Ferro ahi! troppo fatale alla tua stirpe.
Atr. Così d'età in età, di destra in destra
Passerà furibondo, ed ogni avanzo
Estirperà di nostra ria semenza.

Ipp. Come, donde in tua mano?
Atr. In quel gran giorno
Assorto nel piacer della vendetta,
Mi s'involò Tieste, e seco il brando
Rapì: l'empio il serbava al petto mio.
Ipp. Da chi l'avesti? Chè da lui per fermo
Non viene il dono.
Atr. Tu n'avrai stupore,
Se il narro... Egisto... non conosci Egisto?
Ipp. Il figlio che d'Astfoche ti nacque?
Atr. T'inganni, ei non m'è figlio.
Ipp. Oh! che mai narri?
Atr. Ebbi Egisto bambino, e la sua madre
Gli ripose quel brando in sulla cuna
Perchè noto poi fosse il suo natale.
Un de' miei fidi, che l'esposto infante
Dall'acciar riconobbe, a me recollo.
Ipp. La madre sua qual è?
Atr. L'ignoro.
Ipp. Il padre?...
Atr. Quell'acciar le donò d'amore in pegno.
Ipp. Egisto dunque?
Atr. Di Tieste è figlio.
Ipp. E ancor da te nol sa?
Atr. Non chieder altro,
Tutto un tempo saprai. Rifletti, Ipparco,
Che un gran segreto alla tua fe commisi.
Lasciemi.
Ipp. (Io resto di terror compreso.)

SCENA IV

ATREO

O dell'Erebo figlie, e della notte,
Che ministre all'eterne ire di Giove
Custodite il suo trono, io v'inalzai
Quest'ara, e non invano. È la mia reggia
Del nero Inferno a voi più grato albergo.
Tutta del vostro Nume oggi sia piena.
Rendete a me Tieste: il padre cada
Per man del figlio estinto, ei per la mia.
Voi m'inspiraste il fiero colpo, e voi
Guidatelo, voi stesse, o Dee tremende.

ATTO SECONDO

SCENA I

ATREO, IPPARCO

Atr. È questo il dì prefisso; io non comprendo...
Doveano pure avermi i figli miei
Recato oggi Tieste, o alcun messaggio
Mandato almeno, e nessun vedo ancora.
Questa tardanza, di cordoglio e d'ira
Fa delirarmi. Tristi eventi io temo.
Che lasciato l'asilo abbia Tieste!
Che a me il nieghino ancor gli Dei spietati?
Ipp. Non temer, ti da' calma; ancor del giorno
Gran parte avanza; avran presente i figli
Il tuo soffrir.
Atr. Fa che a me venga Egisto.

SCENA II

ATREO

L'ira tutta che m'arde, arda costui.
Ei sentir debbe per Tieste orrore;
Gli è figlio, è tal di nostra stirpe il fato.
Del giovinetto raggirar la mente
Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.
Ma giunge: all'arti nostre or si dia campo.

SCENA III

ATREO, EGISTO

Egi. Padre, e signor obbediente io vengo
Ai cenni tuoi.
Atr. Per me tu nutri sempre
Riverenza, rispetto, amore, e cieca
Sommissìon?
Egi. M'è legge ogni tuo cenno,
Il sai.
Atr. La voce degli Dei tremenda
T'è al par?
Egi. E ne diffidi?
Atr. Or dunque ascolta
Quel che pel labbro degli Dei ti annunzio.
Egi. Un Dio t'inspira; Atreo favella? Io tremo.
Atr. Giovine prode, generoso, ardente
Mi sembri, Egisto, e sei: chè dai primi anni
Di ogni oltraggio sdegnoso io ti conobbi.
Vedendo in te l'indole egregia, in core
Io ne godea, nutrirla indi mi piacque:
In me l'esempio avesti, e come seppi
Punir le offese, eterna fama il grida.
Debole è chi perdona al suo nemico,
Degna d'anime forti è la vendetta.
L'amano i Numi istessi, arde l'Olimpo
Di risse eterne: e noi, che altro noi siamo
Che dell'ira divina inermi oggetti?
Prometeo il sa, cui rode adunco rostro
Il rinascente cor, Sisifo, Flegia,
Issìon, Salmoneo... ma che più narro?
Tantalo l'avo mio sempre ha d'innanzi
L'onda, e gli fugge, se vi appressa il labbro.
Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo
La vendetta, e l'impone il ciel pietoso.
Sai che per ben cent'anni a Stige intorno
Erran le invendicate ombre dei nostri:
E da te chiede, e attende, e vuol vendetta
Un'ombra.
Egi. E qual? Mi arma la destra, svela
L'uccisor. Ma de' miei chi giace inulto?
Atr. Il dì fatal, l'ora tremenda è giunta
Ch'io ti riveli, Egisto, un grande arcano.
Giura serbarlo in petto ascoso.
Egi. Il giuro.
Atr. Tempo verrà che palesar tu il possa.
Egi. Ebben? Tu di terror m'empi, e d'affanno
Atr. Figlio...
Egi. Sì.

Atr. Non mi sei.
Egi. Non ti son figlio?
Atr. Tu n'hai stupor, ma diverrà maggiore
Quando saprai...
Egi. Ma tu m'inganni, Atreo?
Atr. Folle! Che ardisci mai? Ch'io più non t'oda.
Egi. Perchè finor lo stato mio tacermi?
Atr. L'imponevano i fati.
Egi. Al lor decreto
Chino la fronte. Il padre mio qual era?
Atr. Nol cercar; non è l'ora anco opportuna.
Egi. Oh ciel!... qui mi trovai, qui solo appresi
A conoscer la vita, ed ora ignoro...
Ma da chi nacqui, io vo' saperlo, il voglio.
Atr. Coll'incanto parlar, o giovinetto,
Pietà mi fai. Non far che ti abbandoni.
Egi. Ah! non abbandonarmi. Atreo, perdona,
Sarà un vano desir, ma qualche scusa
Merita pure. Ah! per pietà, signore,
Giacchè padre chiamarti or più non deggio,
Non permetter che misero, e mendico
Faccia di me spettacolo dolente
Per Grecia tutta. Dove andrei? Scacciato
Dal grande Atreo, chi mi vorrebbe mai
Un asilo accordar? Di chi dovrei
Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso
Sì per tempo, finito appena il terzo
Lustro, dovrei, me misero! soffrire
Le aspre vicende della sorte avversa;
Chiedendo invan pietà, sarei costretto
La vita a trascinar di soglia in soglia,
In che sangue di regi esser credea,
Io che anelava imprimere grand'orme
Nel cammin della gloria.
Atr. O giovinetto,
Esule non andrai; stranieri lidi
Te non avran. Campo di gloria eterno
Questa reggia ti fia; qui tale un colpo
Imprenderai, che te di nostra schiatta
Farà per sempre degno.
Egi. Ah! mi sarai
Padre se non di sangue, almen d'amore?
Atr. Segui padre a chiamarmi; è la vendetta
Fra noi comun, nodo maggior del sangue.
Egi. Anche tu offeso! Da chi mai m'avesti?
Atr. Un pastor ti recò; con te quel ferro
Che il padre tuo trafisse; a te la madre
Il riserbò, perchè il trattassi adulto.
Egi. Misero me! chi son? Perdo in Atreo
Un padre, ignoro da chi nacqui, e s'io
Il sapessi, che val se più non vive?
Qual è mia stirpe?
Atr. Alta.
Egi. La madre?
Atr. Ignota.
Egi. Ho fratelli?
Atr. Li avesti.
Egi. E furo?
Atr. Uccisi
Egi. Ma chi fu l'uccisor?
Atr. L'empio non pago
Di quel misfatto gli rapì la sposa.
Egi. Ah! vil; ma pur...
Atr. Di rapitore al nome
Non riconosci il fratel mio nefando?
Egi. Tieste? egli? E per lui, per la sua figlia
Sentii finora incognita pietade?
Atr. Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo.
A farteli abborrir non era assai
Il mio volto, la voce, e queste mura?
Egi. Tutto nelle tue furie entrar mi sento.
Atr. E non ti vedi sempre innanzi al guardo
Girar la sanguinosa ombra paterna?
Egi. Quel ferro ov'è? Dammelo, or via, ch'io plachi
L'ombra del genitor... A Delfo or volo
A punire il fellon, meglio appagarti
De' tuoi figli saprò. Dove t'ascondi,
O Tieste? ove sei? T'attende Egisto.
Atr. Ah! taci; Ipparco vien... Che rechi mai?

SCENA IV

IPPARCO, ATREO, EGISTO

Ipp. I figli tuoi...
Atr. Perchè anelante?
Ipp. Un messo
Giunge di lor.
Atr. Che apporta mai?
Ipp. La morte
Di Tiesta.
Atr. M'incresce.
Egi. Oh ciel!
Ipp. T'incresce?
Come! E finor?
Atr. Vanne, verrò fra poco
Tutto a udire da lui...
Ipp. (Sogno, o son desto?)

SCENA V

ATREO, EGISTO

Atr. Piena vendetta ci han negato i Numi.
Ucciso almen l'avessero i miei figli!
Ma no, giurato avean di qui recarlo
Vivo; per altra mano ei cadde al certo.
O te felice eletto a sì gran colpo!
È spento; nulla a paventar ne resta.
Sei vendicato in parte; a te si aspetta
L'ultimo avanzo a sterminar, la figlia.

SCENA VI

EGISTO

Sì, questo colpo a me riserba il fato.
La vittima maggiore io non dovea,
Padre, immolarti; ma dell'empio sangue
Ogni stilla bevrai, che ancor ne resta.

SCENA VII

PELOPEA, ISMENE, EGISTO

Pel. Egisto.
Egi. Empia, tu qui?
Pel. Ah! dunque tutti
Son pieni d'ira contro me? che mai
Commisi, o Numi, che l'orror comune
Divenir mi facesta? O giovinetto,
Che t'ho fatt'io che or tanto m'odii? Eppure
Mi dimostravi un dì pietà!

Egi. Pietade?
Non sai ch'io son?...
Pel. Figlio d'Atreo pur troppo.
Egi. Che Atreo? Che figlio? Dalle Furie io nasco.
Tu vivi ancor? L'empio tuo padre è spento.
Pel. Ah! tu deliri.
Egi. Atreo lo sa.
Pel. Che dici?
Egi. Un nunzio de' suoi figli... Io non deliro.
Morto è Tieste.
Pel. Oh cielo!
Egi. E tu fra poco.

SCENA VIII

PELOPEA, ISMENE

Ism. Mancava or questo ancora a tanti mali,
Principessa infelice! Deh! ripiglia
Gli smarriti tuoi sensi. O Pelopea,
La tua diletta Ismene è che ti chiama.
Pel. Deh! perchè al giorno mi ridesti? Ah! lascia
Che la luce s'asconda agli occhi miei.
A che in vita restar? Non ho più padre,
Nol rivedrò più mai. Mi tenne in vita
Questa sola speranza; è omai cessata.
Numi crudeli! Oracoli fallaci!
Perchè giuoco dei miseri mortali
Vi prendete così? Vedi se a torto
Ne dubitava; adesso il vedi, Ismene.
Come il padre, così mi renderanno
Sposo, figlio, e fratello. O ingiusti fati
Perchè salvarmi in quell'orribil giorno,
Perchè la morte mia non fu confusa
Con quella dei fratelli? Mi voleste
Serbar finchè de' miei non mi restasse
Più strage da veder. Misero padre,
Chi sa qual fine! I figli empi d'Atreo
Avran certo eguagliato il suo furore.
Data t'avran lenta ingegnosa morte.
A brani a brani t'avran fatto, sparse
Le tue membra, lasciate agli avoltoi.
Insepolto tu giaci, e invendicato.
Di mia mano apprestar non ti potei
I lavacri, e comporti almeno il rogo.
Avrei raccolto del vorace foco
Gli avanzi e gli avrei posti in piccol' urna.
Sempre l'abbraccerei, sempre di pianto
L'aspergerei, qualche conforto al duolo.
Ah! certo nel morir chiamato a nome
Avrai la figlia, ed io?... Da te lontana
Io misera vivea per te tremando,
Nè ti potei prestar aita alcuna:
Almen tu non vedrai morir la figlia
Come l'altra tua prole, e non vedrai
Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.
L'avessero i suoi figli almen condotto
Qui vivo, come il voto era d'Atreo!
Avventata qual furia io mi sarei
All'empio suo fratello, avrei saputo
Strapparlo di sua mano, o almeno avrei
Incontrato con esso un fato eguale.
Ism. Ma troppo ti abbandoni, o principessa,
A un dolor disperato.
Pel. E come vuoi
Che dall'affanno io cessi, e dai lamenti?
Ha qui sol pace Atreo. Nessun più fia
Che gl'incuta timor, che gli disturbi
L'empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo
Lo scettro che dovea col padre mio
Regger alternamente. O ingiusti Numi,
Voi lo soffrite; eppur de' suoi misfatti
Altre volte sentiste orror voi stessi.
Nol fulminaste allor. Ah! ben conosco
Che il serbaste gelosi in fin che tutta
Fosse spenta da lui la nostra stirpe:
Io sola resto; gl'inspirate, o Numi,
Sopra me scempio che l'antico avanzi.

SCENA IX

ATREO, PELOPEA, ISMENE

Atr. Al grato suon de' tuoi lamenti io vengo.
Duolmi che dell'Oracolo la voce
Non s'è adempita; l'avea pur promesso
Ai cari Argivi, all'amorosa figlia.
No, che in Micene non dovea d'oscura
Morte perir, ma qui nella sua reggia,
Alla sua prole accanto, in mezzo a' suoi.
Pel. Ah! scellerato, mi dileggi ancora?
Omai più nulla ho da temer. Vendetta
A tutti io chiederò. Correrò d'Argo
Furibonda le vie, strappando i crini,
Lacerando le vesti, il popol tutto
Desterò contro te con grida, e pianto.
Abborrito abbastanza è il nome tuo.
Manca chi guida al popolar furore
Si faccia; io lo sarò. Con faci ed armi
Arderò, getterò la reggia a terra.
Il cor ti svellerò, quell'empio core
Nido di colpe tante. Allor mi giovi
Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra
Sbranar, mostrarle al popolo in trionfo.
Ahi lassa me! che dico? E mi fia dato?
Nemmeno un ferro m'è concesso, un ferro
Onde troncar la misera mia vita.
Uccidimi, su via; che più ti resta
Ad aspettar? Io sopravvissi al padre.
Ricavar non potrai dal mio dolore
Nessun nuovo piacer; l'ultimo è questo.
Atr. Se vivo non potea, ritorni estinto
Il padre tuo; questo a veder ti resta.
Il tuo nuovo signore, a cui poc'anzi
In sorte io ti serbai, n'avrà l'incarco.
Ti mostri il padre, come al padre i figli.

SCENA X

ATREO

Fuggi pur me, non fuggirai la morte.
Vedo che il ciel m'arride. Or chi vi fia
Che mi contrasti il soglio? Ah! che gli Argivi
Crederan che sia stato un de' miei messi
L'uccisor di Tieste; e ch'io deluso
Abbia la speme io sol del suo ritorno.
A me il carco daran d'ogni sciagura
Che li travaglia. La miseria estrema
Suol trascinar la plebe a gravi eccessi;
Ho sempre dunque da tremar? Qual vita!

SCENA XI

ATREO, IPPARCO

Ipp. Uno straniero, che poc' anzi è giunto
In questa terra favellarti chiede.
Atr. Chi è costui?
Ipp. Mi disse sol che nato
È ne' dominii tuoi; mi tacque il resto.
Atr. Sì torbido fu sempre il regno mio,
Ch' io sospetto d' ognuno, e sempre credo
Un traditor chiunque in Argo arrive.
Ipp. Che più a temer ti resta, ora ch' è spento
Il gran nemico?
Atr. È vero; ei qui m' attenda.
Pieno or son d' altre cure. Io non son pago
Se non ho di colui l' esangue spoglia.
Il mio trionfo allor saria men bello.

ATTO TERZO

SCENA I

TIESTE, IPPARCO, IDAMANTE

Ipp. Stranieri, entrate; il re del vostro arrivo
Ad avvisare andrò; qui l' attendete.

SCENA II

TIESTE, IDAMANTE

Ida. Tieste, or che farem?
Tie. Taci, Idamante.
Il mio sol nome in questi luoghi è morte.
Sommessamente parla.
Ida. E che? d' intorno
Tu guardi, e tremi?
Tie. Oh! rimembranza.
Ida. Intendo.
Non di sospiri, or di vendette è tempo.
Non lungi d' Argo attendono i compagni
L' istante, onde potere in tuo favore
Destar gli Argivi.
Tie. Uccider pria conviene
Atreo, se no, potrebbe ogni tumulto
Vano tornar, dannoso.
Ida. Io sempre temo
Che il tuo fratello ravvisar ti possa.
Oh! quanto costerà quel primo sguardo.
Tie. Non temer, chè sei lustri, i lunghi mali,
Il mio perduto giovanile aspetto,
La lunga che mi strugge ira di morte
Mi cangiàr sì, ch' io mi ravviso appena.
Ida. Di tua morte la nuova ad arte sparsa
Da noi, risuona omai per Grecia tutta.
All' orecchie d' Atreo non sarà giunta?
E questa pure aiuterà la frode.
Tie. Talchè se ancora di veder credesse
In me Tieste, di sognar gli sembri.
Ida. E quanto udrà da noi che di Tieste
Siam gli uccisori?
Tie. Qui svenarlo a un tratto
Cinto da' suoi mel si potrebbe. Oh! quanto,
Oh! quanto io fremo in aspettar vendetta.
Veder potessi pria di lui la figlia!
Qualcuno avrà, che amica man ci porga.
Ida. Gente s' appressa.
Tie. Sarà forse Atreo.
Ha regio il manto, è desso. Al sol vederlo
In ogni vene mi s' accende il sangue.
Ma simular conviene.
Ida. Oh! qual momento.

SCENA III

ATREO, IPPARCO, TIESTE, IDAMANTE

Atr. Chi sei, straniero?
Tie. Un tuo fedel vassallo.
Atr. Il nome?
Tie. Arbante.
Atr. Il tuo natal?
Tie. Non vile.
Atr. E la cuna?
Tie. Micene.
Atr. Udito avrai...
Ma l' altro?..
Ida. Io sono un suo compagno, e servo.
Atr. A che veniste?
Tie. Noi veniam...
Atr. (Quel volto
Nuovo per me non è.)
Ida. (Fra sè favella:
Io tremo.)
Tie. Noi veniam... ma donde nasce
In te stupor?..
Atr. Straniero, io ti conosco.
Tie. Me?...
Atr. Ti vidi altre volte.
Tie. E ciò fia vero.
Ch' io figlio son di quel Polidamante,
Che dal padre tuo Pelope chiamato
Fu in corte... e tu... vel confermasti, ed io...
Talor a ritrovarlo... io... qui venia...
Così visto m' avrai.
Atr. (Miralo, Ipparco;
Se non sapessi che Tieste è spento...)
Ipp. (Signor la mente accesa ognor t' inganna.
Ti sembra in tutti di veder Tieste;
E al par di te conoscer nol degg' io?)
Tie. Signor, parmi che udire i sensi miei
Non ti compiaccia, eppur mi credi...
Atr. Arbante,
In te pareami di veder Tieste.
Tie. Certo che più nol vedi; io di mia mano
L' alma gli trassi.
Atr. Tu?... Chi te l' impose?
Qual ardir?
Tie. Non sapea che ti dovesse
Spiacer la morte del tuo gran nemico.
Atr. A man più scelta che non è la tua
Io serbato l' avea; ma pur racconta
Il luogo, il modo, le parole, tutto
Descrivi a parte a parte, e nulla ometti.
Tie. Il tutto io narrerò, se tu mi porgi

Attente orecchie, e l'alto caso il merta.
Un giorno io seco [1] andava a cacciar belve
Nel bosco sacro alla Triforme Dea,
Non lungi dalla via, ch'erma, e sassosa
A Micene conduce, e ne discopre
Le torri eccelse, e le superbe mura.
Stanchi dal lungo affaticar le selve,
Presso di un fonte, onde recar ristoro
Alle arse labbra, al travagliato fianco,
Stormire udimmo il bosco; in piedi io balzo,
Una belva credendola; ma un uomo
Era, che i suoi compagni a sè chiamava
Per ucciderne, e ad essi andava incontro.
Noi gli vibriamo un dardo, il mio lo giunge;
Fugge, ma la ferita al corso il rende
Men pronto; il raggiungiamo; aita ei chiede
Agli amici: il timor ch'ei fosse udito,
Ucciderlo mi fece, e nella gola
L'acciar gl'immersi tre fiate, e quattro.
Da lungi il vede un suo compagno, esclama,
« Morto è Tieste » e fugge, e accenna, e grida.
La fortuna del colpo allor conobbi,
E a te ne venni ad apportar l'annunzio.
Atr. Perchè non mi recar l'estinta spoglia?
Tie. Non nego, che vedendo i suoi compagni
A comparir vicini, io non avessi
Timor della mia vita; onde ci demmo
In fuga, paghi assai di averlo ucciso.
Atr. Il tuo parlar molto somiglia al vero;
Ma se tu non mi dai più certa prova,
Che l'uom morto da te fosse Tieste,
Come vuoi che ti presti intera fede?
Forse anche un altro nome udito avrai
Gridar simile a quello di Tieste.
Tie. Vedi pensiero, e se mi nacque all'uopo!
Queste gemme gli tolsi, che vistose
In dito gli splendea, non per desio
Di guadagno, ma sol perchè attestasse
Ch'era Tieste chi le cinse al dito.
Atr. Porgila. È dessa, sì la riconosco.
Vedila, Ipparco. La cometa è questa,
Dei Pelopidi insegna.
Ipp. E qual v'ha dubbio?
Atr. Qual fiera gemma! Ad Erope la diedi
Pegno di fe, l'empia a Tieste. Oh! come
L'onta mia mi rinfaccia! Ah! perchè lo stesso
Strappargliela di mano io non potei?
Quanto, o stranier, t'invidio. Hai fatto un colpo
Che ogni più memoranda impresa avanza.
Sei d'Alcide maggior; purgato il mondo
Hai del mostro più rio che avesse mai.
Certo in Micene a suscitar tumulti
Veniva, e di ladroni a lui simili
Ingrossava il drappello. Or son tue parti
Il domandare, e l'adempir le mie.
Fin dove puote il mio regal favore
Estendersi, l'adopra; ed otterrai
Parte del guiderdon, chè intero è vano.
Premio non v'ha che a tanto merto arrivi.
Tie. L'intera tua fiducia, altro non chiedo.
Atr. Tua divien questa reggia. Ipparco tutto
In opra poni, onde ospite sì grande
Resti pago di me; sol che ti piaccia
Con alcun de' miei fidi al nuovo sole
Al loco andar, ove l'estinta salma
Giace, e veder se ritrovar si possa.
Tie. Sì agevole non fia, chè i suoi compagni
Tomba dato gli avran.
Atr. Tomba a Tieste!
Ma è dover che la figlia a parte sia
Della morte del padre. Essa già n'ebbe
L'annunzio; a lei ti piaccia or or di nuovo
Raccontarla.
Tie. N'avrà dolor non poco.
Atr. Lo spero.
Tie. Sì?...
Atr. Chiamala, Ipparco. In breve
Vi attendo a festeggiar il lieto evento.

SCENA IV

TIESTE, IDAMANTE

Ida. Respiro.
Tie. Per la lunga ira repressa
Appena io posso favellar.
Ida. Sta lieto:
A' tuoi disegni la fortuna arride.
Tie. M'attende a festeggiar! Io ti preparo
Festa ben altra. Di Tieste avrai
L'estinta spoglia, non temer. Udisti
Qual fa della mia figlia empio governo?
Ida. Taci, chè veggio verso noi venirne
Furibonda una donna.
Tie. Ah! sarà certo
La figlia mia.

SCENA V

PELOPEA, IDAMANTE, TIESTE

Pel. Chi è? chi è di voi?...
Tie. Io...
Pel. Tu vile assassin del padre mio!
Tie. M'ascolta.
Pel. Il so, narrar l'atroce fatto
Goderesti fellon.
Tie. Io son...
Pel. Tu sei
Il peggior dei mortali, un mostro sei.
Tie. Ma no...
Pel. Perchè strapparti non poss'io
Con queste mani il cor?
Tie. Seppi... (Ma gente
Vedo appressar.)

SCENA VI

EGISTO, PELOPEA, TIESTE, IDAMANTE

Egi. Voi di Tieste siete
Gli uccisori?
Pel. Sì, vieni, anche tu esulta
Del mio dolor.
Egi. Voi mi rapiste un colpo...
Tie. O giovinetto, anche tu tanto abborri
Tieste? Che ti fe'?
Egi. Che mi fe' l'empio?
(Perchè giurai tacer?)
Tie. Che almeno io sappia

[1] *Accennando Idamante.*

Chi se' tu mai.
Pel. Figlio è d' Atreo, nol senti?
Egi. Io son... tu lo saprai, tu resti almeno.
I colpi in te raddoppierò del padre.
Tie. Qual colpa ha mai la sventurata donna?
Egi. Tu la scusi? Che sento?
Pel. Egisto, il vedi,
L'assassin di mio padre in petto sente
Quella pietà che tu...
Egi. Tu che dicesti?
Tie. Abborrirla non so. Fu rea Tieste;
Ma di che è rea costei?
Egi. D'esser sua figlia.
Nel trucidar Tieste una gran gioia
Provato avrai. Ma toglimi di affanno.
Tu saprai di quell' empio ogni vicenda.
Qual' altra donna oltre Erope sedusse?
A cui svenò consorte, e figli?...io solo...
(Ma proseguir non deggio.)
Tie. E chi ti pinse
Sì reo Tieste, e tante colpe accrebbe
Ad una sola che d' amor nascea?
Egi. Tu l' uccidesti, e l' ami? Anch' io nol niego
N' ebbi pietade, e per te pur la sento,
E la cagion non so.
Tie. Io pur... Egisto...
Egi. Ch'io t' abbracci. Ah! no...
Pel. Abbraccialo, [1] d' entrambi
Degno è l' amplesso.
Egi. Eppur quanto dovrei,
Donna, odiarti non posso.
Pel. Perchè tanto
Volerlo?
Egi. Alta, terribile, possente
V' è una cagion. (Se resto, io mi confondo.)

SCENA VII

TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE

Pel. A che rimango? Onde goder la vista
Di chi...
Tie. T' arresta.
Pel. Quella man mi afferra
Che uccise il padre mio?
Tie. Vive Tieste.
Pel. Prenderti di me scherno anche ti piace?
Tie. Idamante, se alcun s' inoltra osserva.
Il padre...
Pel. Ebben...
Tie. Ch' estinto credi...
Pel. Parla.
Tie. Io son.
Pel. Tu sei?
Tie. Se a me non credi, in breve
A questo ferro crederai, che porto
Celato, onde piantarlo in sen d' Atreo.
Pel. Chi tanto osar potria se non Tieste?
Padre...
Tie. Figlia... Deh! vieni a questo seno.
Pel. Eccomi. Ah! fa che mille volte, e mille...
Tie. Sì, m'abbraccia, o mia figlia, io tutti obblio
In questi dolci amplessi i mali miei.
Pel. Gli oracoli dei Numi ecco adempiti:
Non mentono giammai.
Tie. A me pur diero
Ardire a tanta impresa, e m'han promesso
Di Atreo vendetta.
Pel. O padre, ah! tu non sai
A qual destin m' avea serbato il crudo!
Schiava di qual coppiere...
Tie. Intendo. Iniquo!
Pel. Oh! come atteso, sospirato, e pianto,
Padre, ritorni a me. Tu a me la vita
Rendi due volte; ora m' è nota l' arte
Che t' introdusse qui.
Tie. Pensiamo o figlia
Al loco ove noi siam; nè in vani detti
Spendiam gl' instanti perigliosi.
Pel. È vero.
La gioia di vederti qui presente...
Tie. In questa notte Atreo per la mia mano
Vo' che svenato cada. Alle sue stanze
Tu guida mi sarai...
Pel. Come il potrei,
Se in sospetto ad Atreo...
Tie. Niun de' miei fidi
Rimase ancora?
Pel. Adrasto.
Tie. Io ben conosco
Sua fede antica.
Pel. Appunto a lui commessa
È la custodia delle regie stanze.
Tie. Ad esso dunque palesarmi posso;
Atreo di me non teme, e mi fia lieve
Favellar con Adrasto.
Pel. Ah! che mai pensi?
Tie. Ma qui potrebbe alcun de' regii servi
Giungere a un tratto. Ah! vanne, o figlia mia.
Quando notte fia giunta a mezzo il giro,
Qui m' attendi.
Pel. Deh! pensa, o padre mio,
Che potresti perir nell' ardua impresa.
Tie. E che? tu temi?
Pel. Non saresti pago
Di salvarti con me? Dalle ombre amiche
Della notte protetti, agevol fia
Tentar la fuga.
Tie. Ch' io non sveni Atreo?
A ciò sol venni.
Pel. Non per me venisti?
E non ti basta di poter la figlia
Dalle mani sottrar del rio fratello?
Tie. No, se tutto non bevo il sangue suo,
Pace non ho.
Pel. Ma il tuo versar potresti.
Tie. Purchè a lui non ne resti entro le vene
Sola una stilla, il mio versar son pago.
Pel. Ah! padre, ah! per pietà; di un' amorosa
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.
La vendetta di lui confida ai Numi,
Che fia tremenda, e non assai remota.
Tie. Non che svenarlo, io perdonar vorrei
Al mio fratello. Non son io che l' odio:
Son l' Eumenidi ree, che questo core
Mordono a gara colle serpi acute.
L' aere che mi circonda, e queste mura
Del sangue de' miei figli ancor vermiglie
M' inspirano, mi gridano vendetta.
Pel. Ah! ti da' calma, o padre: io ti scongiuro:
Placa l' Erinni con pietosi voti,
E pregale che al fin...
Ida. S' appressa Ipparco.

[1] *Ad Egisto.*

SCENA VIII

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE

Ipp. Il re vi attende.
Tie. Ai cenni suoi siam pronti.

ATTO QUARTO

SCENA I

Notte.

PELOPEA, ISMENE

Pel. Vanne, mi lascia Ismene, alle mie stanze
In brieve io tornerò.
Ism. Tu volgi in mente
Un disegno fatal, che mi nascondi.
Tremo per te.
Pel. Va, non temer, mia fida.

SCENA II

PELOPEA

Ove m'aggiro, ed i tremanti passi
Ove rivolgo! Qui l'incauto padre
Esser dovrìa pur giunto! Anche una volta
Di svolgerlo tentiam dal fiero passo.
Io qui sol venni per sottrarlo a morte,
O qui perire. O venerande Erinni,
Queste reggie lasciate; è tempo omai
Di ritornar dell'Acheronte ai lidi.
Strazio troppo crudel di noi faceste,
E non vi basta ancora? O notte, o notte
Che di folte ombre, e di fantasmi orrendi
Avvolte sorgi, oh! quanto a quella notte
Simil mi sembri, che l'umano convito
Ricoperse d'orror; esser tu dei
Del sangue dei Pelopidi cospersa:
Di qual chi il sa? Così pur fosse il mio!
Così potessi dell'ingordo averno
Saziar la lunga ira di sangue, io sola.
Gente s'appressa. Chi se' mai?

SCENA III

TIESTE, PELOPEA

Tie. Tu sei?
Ebben, mi segui.
Pel. Ah! per pietade il passo
Non inoltrar in quelle stanze; ah! dammi
Quel ferro; io preparai tutto alla fuga.
Tie. Non mi frenare almen, s'esser non vuoi
Compagna alla vendetta.
Pel. Ah! no.
Tie. D'innanzi
Togliti, o ch'io...
Pel. M'ucciderai piuttosto.
Tie. Perfida figlia, con Atreo congiuri?
Vuoi la mia morte?
Pel. Anzi la tua salvezza.
Tie. Non più, chè alcun potrebbe...

SCENA IV

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA

Pel. Ai piedi tuoi
Vedimi; o meco vieni, o qui mi uccidi.
Ipp. (Di Pelopea la voce!)
Tie. Iniqua donna.
Ipp. (È lo stranier!)
Pel. O caro padre.
Ipp. (Padre!)
Tie. Che mai dicesti! Oh! se qualcun qui fosse!
Idamante introdotti avrà i compagni
In Argo; ed io per una figlia... Ebbene.
Ipp. (Tieste è qui! tutto ad Atreo si narri.)

SCENA V

PELOPEA, TIESTE

Tie. Oh ciel! mi sembra aver qualcuno udito.
Pel. Nessun... Ancor v'è tempo, andiamo, o padre.
Tie. Scostati, che una benda ho sulle ciglia.
Già già mi scordo d'esser padre... È meglio
Ch'io mi uccida.
Pel. Che fai?
Tie. Sì, che m'uccida;
Tu sei cagione...
Pel. Oh! qual rumor di passi.
Tie. Sarà Adrasto.
Pel. Di molti è il calpestio.
Tie. Oh! qual chiaror di faci...
Pel. Armata gente!...
Tie. È Atreo che giunge, m'hai tradito alfine.
Pel. Ah! che ho scoperto il padre, io l'ho scoperto.
Oh ciel!
Tie. Io vo' morir...

SCENA VI

ATREO, IPPARCO, PELOPEA, TIESTE
GUARDIE

Tie. Muori. [1]
Ipp. T'arresta. [2]
Quel ferro a me.
Atr. Li circondate, o guardie.
Ipparco, vanne; i suoi compagni arresta.

SCENA VII

ATREO, TIESTE, PELOPEA, GUARDIE

Atr. Fellon, tu l'uccisor sei di Tieste!

[1] *Va per uccidere Atreo.*
[2] *Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.*

Sotto mentite spoglie, in finto aspetto
Entri in mia reggia, col disegno antico
Di svenarmi? Non è, non è già questa
La notte amica alle tue frodi; spose
Non vi son da rapir, v'è il solo Atreo.
Il falso annunzio da te sparso invano
Della tua morte m'avea fatto tristo.
Oh! quanto godo di vederti vivo.
Che Micene? Che bosco? Era tua vita
Al mio furor devota. Ucciso altrove?
Argo attendeati, e la natal tua reggia.
Avrai lo scettro, e i figli avrai. Che giova
La sacra tazza rinnovar degli avi
Al giuramento alterno? Altri, ben altri
A me ti avvinceran nodi solenni.

Tie. Esulta pur, perfido, esulta, e tutta
Sazia pur le tua lunga ira di sangue.
Bevilo a lenti sorsi; io pure il tuo
Anelava, nol niego, ardo, consunto.
Ma sfugge al labbro mio; nelle tue vene
Han le furie stillato il lor veleno.
Ben m'hai saputo prevenir, ben vedo
Che un Nume esiste protettor degli empi.
Ma non godrai gran tempo. I miei tormenti
Al paragon de' tuoi gioia saranno.
Ma che più tardi? Nuovi strazii inventa,
E non temer che le saette ultriei
Tutte sul capo tuo, Giove non spenda,
E il cenar empio non disperda al vento.

Atr. Traditor, ben ti sta sperar nei Numi,
E in catene insultar chi assai t'abborre.
Tu di tal genitor figlia ben degna,
Tu taci, o donna, e il reo sembiante abbassi.
I tuoi voti or son pieni; ecco il tuo padre;
In Argo ei ritornò: parte s'adempia
Di quel tremendo oracolo; del resto
Interprete son io. Ben mi rimembro,
Che in finte voci, emula sua, dicevi,
Ah! il tengano gli Dei d'Argo lontano.
Perfida, e intanto a lui sicuro asilo
Preparavi la reggia: al petto mio
Godevi essergli guida. Or va. Fu grande
L'accorgimento tuo, sortì la trama
Lieto il fine. Non fia che ti disgiunga
Dal caro padre tuo nemmen la morte.

Pel. Nol niego, io fui che indussi a tanto il padre.

Tie. Per te invece, per te son tratta a morte.

Pel. È vero, è vero. Ah! dagli un ferro Atreo,
Che m'uccida.

Atr. Oh qual stirpe empia è la nostra!
Il genitore odia le figlia, ed essa
Il parricidio per pietà le chiede.

Pel. Uccidimi tu dunque, in me sol volgi
Il furor, ma risparmia il padre mio.

Tie. E che? tu preghi per Tieste Atreo?

Atr. Vedi, assai di te meglio ei mi conosce;
Ei m'è fratel.

Tie. Tutto l'orror ne scoto.

Pel. Ah! che sol di morir mi sia concesso
Prima di lui, che la sua figlia almeno
Non lo rimiri in quel fatal momento
La cervice abbassar, il nudo acciaro
Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara
Vita troncar; che non m'invii gli estremi
Sguardi, che non s'incontrino co' miei,
Che nel sangue io non veda al suol disteso
Languir, morir...

Tie. Ah! tu mi sforzi al pianto.
Il sol dolor ch'io provi è del tuo fato;
Mori da forte, e gli ultimi tuoi detti
Faccian di tema impallidir quest'empio.

Atr. Si dividano, o guardie, e sian condotti
In carceri diverse.

Pel. Padre!

Tie. Figlia!

Atr. Che più si tarda?

Tie. O sorte iniqua!

Pel. Oh cielo!

SCENA VIII

ATREO

Pur grato è posseder l'odioso oggetto!
Dirgli che s'odia, contemplar con gioia
Il suo dolor, godere ad irritarlo,
Dargli vita di morte, e stanchi alfine
Veder gli estremi aneliti, ed il sangue.
Quanto è dolce il piacer della vendetta!
Altre volte il gustai, ma nuovo sempre
Mi giunge; al paragon fu l'altro un giuoco.
Questa è vita, così s'eguaglia i Numi.
Mille volte riviverlo potessi
Per piacer di straziarlo in mille guise!
Pietà, ti sento, tu vorresti in petto
Furtiva entrarmi; è troppo basso, è vile
Il tuo lamento ove tant'ira rugge.
Tenta altri petti. Ma strappar di mano
Potriami alcun la preda. Ov'è Tieste?
Io qui nol vedo... Ah! mi si rechi; or via
Trascinatelo qui, ch'io me gli avventi,
Che il calpesti, che il faccia a brani, a brani,
Che tutto io beva il sangue suo, ch'io cada
Su lui stanco, anelante, e d'ira morto.
Chi sei? Che parli, Atreo? Deliri? Ahi lasso!
Oh! qual mi assale insolito tremore?
Dunque tutti non odiano Tieste?
Io sol l'odio, Argo l'ama, Argo lo vuole
Suo re, Tieste!... A lui lo scettro cedo...
Esule fuggitivo... Ah! mi raggiunge...
Io muoro... ei muora... Andiam, si sveni.

SCENA IX

IPPARCO, ATREO

Atr. Ipparco!

Ipp. Argo tutta è sconvolta. All'armi corre
La plebe, e di veder chiede Tieste.
« Viva Tieste » dall'un lato « muora
Atreo » dall'altro. Al lor furore è guida
Il perfido Idamante, e i suoi compagni
Che in Argo entrâr furtivi. Oh! quanti sono
I traditori! Adrasto anch'ei protegge
Gl'impeti insani; onde argine mal fanno
I tuoi fedeli: altri rimangon vinti,
Altri spersi, altri uccisi. Omai la reggia
Con faci e ferro assalgono, disposti
Di pareggiarla al suolo. Odi le grida?

Atr. Che far, Ipparco?

Ipp. Cedere.

Atr. E fia vero?
Oh cielo! Ove mi ascondo? Ove?

Ipp. Fa d'uopo

Mostrar Tieste.

Atr. Ahi no.

Ipp. Senti, il fragore
Cresce « Tieste » odi gridar « Tieste. »

Atr. Se l'uccido?

Ipp. Ti uccidono. Se il salvi...

Atr. M'uccide. Or che far dunque?

Ipp. Il tempo incalza

Atr. Vanne al popolo, e digli invece mia
Che regnerà Tieste; al sol novello
Il vedremo.

Ipp. Non so se fiano paghi
Di soli detti.

Atr. Calmali; t'adopra:
Salvami, Ipparco; vanne.

SCENA X

ATREO

A che ridotto
Ti sei misero Atreo! Cedere è forza.
A colui si favelli. Oh pena! Io debbo
Veder in calma, e supplicar Tieste!
Regneremo a vicenda, un anno Atreo,
Tieste l'altro. Ah! che da lui conviena
Incominciare; esule andrò frattanto.
Compito l'anno, renderammi il trono?
Or si dispero, or si che mi raggiunge
L'ira del cielo, ed evitarla è vano.

SCENA XI

EGISTO, ATREO

Egi. Ov'è Tieste, ov'è?

Atr. Tu pure, o figlio
D'orribil padre...

Egi. Io? Con me parla Atreo?

Atr. Perdona, Egisto. Il popolo, tu il sai...

Egi. Contro il popolo tutto...

Atr. Opporsi è vano.

Egi. Fa che Tieste io sveni; ogni tumulto
A un tratto cesserà.

Atr. Son vinto, Egisto.

Egi. E il genitore inulto?

Atr. Avrà pur troppo
Vendetta.

Egi. Io non t'intendo.

Atr. Io sol rimango,
Io solo inulto.

Egi. Ed io?

Atr. Tu nol sarai.

Egi. E Tieste vivrà?

Atr. Vivrà non solo,
Ma regnerà; non mi tradire almeno:
Non dirgli che d'ucciderlo t'imposi.

Egi. Io vo' svenarlo. Ove s'asconde?

Atr. Ah! meco
Vieni; non ti abbandono. (Ebben ... si pensi!)

ATTO QUINTO

SCENA I

ATREO, IPPARCO

Atr. Giungi opportuno, Ipparco. In calma è dunque
Il popolo, ed attende il dì che nasce
Per riveder quel suo Tieste amato?

Ipp. Io salvo gliel promisi.

Atr. Odi pensiero.
Balenar tal fec'io quasi per nebbia,
Quando ti rivelai che di Tieste
Figlio era Egisto. Con quel sacro brando,
Che là si giace, ei svenar debbe il padre;
E il sappia, e veda se ordir so le pene.
Vano sarebbe se il sapessi io solo;
Della vendetta avrei sol parte; intera
La voglio, e tal che orror faccia a me stesso.
Io gli perdono; Egisto no: tal colpo
Sia noto ad Argo; tutto in lui ricada
L'odio comune; ei porterà fra l'ombre
L'inganno mio; ma perchè mora degno
Di sì gran padre affatto, uccida ancora
La germana: sì, tutta, iniqua schiatta,
Tutta ti spengerò; l'ora s'appressa.
Or chi avrà cor di farsi a me nemico?
Tremate, alme rubelle; osate or via
Dai brevi danni miei prender baldanza.
Perchè la plebe ad ingannar m'aiuti
Ti ho posto sol d'ogni segreto a parte.

Ipp. Pensa, o signor...

Atr. Va. Venga Egisto.

Ipp. Ei giunge.

Atr. Sciogli colui dai ceppi; a me l'invia.

SCENA II

EGISTO, ATREO

Atr. Io più non temo. È giunta l'ora, Egisto.

Egi. Andiamo.

Atr. O Dee custodi, io vi ringrazio
Del sacro pegno che serbaste intatto.

Egi. Di che favelli?

Atr. E tu ti mostra omai,
Mostrati, è tempo.

Egi. Chi mai chiama?

Atr. Lascia
L'oscuro tuo ricetto, al dì ritorna,
Vieni; e balena al punitor sul ciglio.

Egi. Forse è quel brando?...

Atr. Questo sangue vedi?
Sangue è del padre tuo ... già già s'accende
Alla tua vista.

Egi. E tutto il mio ribolle.

Atr. Chiede a quel di Tieste andar confuso.

Egi. Dammelo.

Atr. Pieno d'orror sacro, a lui
La destra appressa.

Egi. Io ve l' appresso.
Atr. Il prendi;
Trattalo, è tuo.
Egi. Ma qual tremor m' invade?
Par che rilutti, e sfugga alla mia destra.
Atr. Trattalo pur, tu il puoi; non sei profano;
Mostrati nel ferir degno del padre.
Sì, tutto io versero dell'empio il sangue.
Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta
L' estrema ira raccogli... Odimi in pria.
Egi. Perchè tardar?
Atr. Vo' che Tieste sappia
Il padre tuo qual è... Bada, colui
È accorto traditor; ei certo ai preghi
Scenderà teco, del sedur le vie
Ei sa tutte; la sposa e me sedusse,
A te la madre; te mirando ei dunque
In sì giovine età, chi può sapere
I modi e l'arti del fellone oscure?
Oserà forse per tuo padre istesso
Scongiurarti; chi sa che figlio ancora
Ei non ti chiami; non udirlo...
Egi. Allora
I colpi in lui raddoppierò più fieri.
Atr. Tutto mostrali il l'amor di figlio:
Altro ei ne merta? Ma qualcun s' appressa:
Va, cele il brando, attendimi, son teco.

SCENA III

ATREO, TIESTE

Tie. Dal carcer nero, ove mirar credea
Il carnefice mio, torno alla luce,
E a supplizio maggior rivedo Atreo.
Atr. Io t' odio, e se di amarti or ti dicessi,
T' ingannerei... Ma sorger vedo e un tratto
Cagion che mi raffrena. Il sai, ti vuole
Argo suo re. Di un popolo commosso
Chi si oppone al voler? Solo fra noi
Resta a fissar del regno alterno i patti.
Tie. Uccidermi non vuoi? Tu il regno m' offri?
Creder deggio ad Atreo?
Atr. Non a me, credi
Al mio timor.
Tie. Al tuo timor si creda.
Atr. A vicenda terrem lo scettro ogni anno.
Tie. Che insiem non si regnasse o un tempo istesso,
Ben divisasti.
Atr. Alcun sostegno avrai
Nel figlio, che al tuo seno oggi rimetto.
Tie. Un figlio? E tutti tu non me gli hai spenti?
Atr. Uno n' avanza.
Tie. Ah! sì, dell' altra sposa
Nato sarà.
Atr. Non d' Erope?
Tie. No.
Atr. Duolmi.
Tie. Ma tu m' inganni.
Atr. Ei ti darà più certi
Segni di figlio.
Tie. Ov' è? che il veggia almeno
Atr. Egisto...
Tie. Egisto che me tanto abborre?
Atr. Ei vederti ama, e vendicare il padre.
Tie. Dunque seppe ora sol d' esser mio figlio?
Atr. Vedi, io parto, e mi sento un moto in petto,
Non so se sia dolore, o se natura...
Prima di abbandonarti, un gran desio
Ho di stringer le tue membra una volta,
Sentirle palpitar fra le mie mani...
Tie. Scostati, fuggi...
Atr. È ver, non abbracciarmi.
Il figlio abbraccerai.

SCENA IV

TIESTE

Quai sensi arcani!
Qual pietà! Qual orror? Mio figlio Egisto?
Atreo mel rende? In questo istante? Oh cielo!
Che mi disse di amplessi? Ei qui mi lascia:
Son re, solo ed inerme. Atreo conosco,
E i doni suoi. Dove m' aggiro? Ah! dove?
Misero! Qual destino or mi sovrasta!
Potessi almen veder il figlio? Egisto,
Vieni, Egisto, ove sei?

SCENA V

EGISTO, TIESTE

Egi. Muori. [1]
Tie. T' arresta,
Figlio.
Egi. Fellone, io ti conosco: io voglio
Che prima di morir sappi chi sono.
Vedi tu questo sangue?
Tie. Oh ciel! qual brando!
Egi. Sangue è del padre mio che tu svenasti.
Tie. È mio quel brando.
Egi. È tuo, lo so pur troppo.
Tie. Da chi l' avesti?
Egi. Dalla madre...
Tie. In cune
Ti fu riposto?
Egi. Sì...
Tie. Tu mi sei figlio.
Credilo, Egisto, non s' inganna un padre.
Egi. Muori... Ma qual insolito ribrezzo!
Vorrei ferirlo, eppur ferir nol posso.
Qual incanto è mai questo!
Tie. Ah! figlio mio
Vuoi parricida divenir? Mi svena.
Egi. Qual' altra prova adduci?
Tie. Ah! mi rimembra
Che ti lasciò la margine nel collo
Del sangue de' Pelopidi ossetato
L' acciar che impugni, allorchè nella cune
Tel posi testimon de' tuoi natali.
Egi. È ver.
Tie. Ah! ch' io la veda, è dessa, è dessa:
Tu sei mio figlio, abbracciami.
Egi. T' abbraccio.
Tie. Figlio!
Egi. Padre!

[1] *Si avventa a Tieste per ucciderlo, indi s' arresta.*

Tie. Ah! ch' io muoio in questo amplesso.
Egi. O padre, or sì che tremo in ripensando...
Io m' avventai su te col ferro in alto!
Ma mi rendeva la pietà spietato,
Del padre l' uccisor credendo il padre.
Perfido Atreo!
Tie. Ei dell' inganno è certo
Lo scellerato autor.
Egi. E con qual' arte!
In quante guise mi offuscò la mente!
Tie. Empio! A me pur... ei mi dicea che tosto
T'avria concesso alle paterne braccia.
Egi. Voler ch' io fossi l' uccisor del padre!...
Punir il vo', lascia che vada...
Tie. Vanne,
La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe
Sorprenderci.
Egi. Ei m' aspetta, e questo ferro
Spera veder del sangue tuo fumante.
Ben il suo verserà. M' attendi, o padre,
Vendicator mi rivedrai fra poco.
Tie. Entra, simula, uccidilo, ritorna.

SCENA VI

TIESTE

Favoriscer gli Dei sì gran disegno!
Immerger tutto gli potessi in petto
Quel ferro, e al fin compir l' alta vendetta!

SCENA VII

PELOPEA, TIESTE

Pel. Padre, e fia ver ch' io ti riveda? Atreo
Qua m' invia; tremo de' suoi detti.
Tie. Ah! taci,
Egisto un colpo or fa... Trucida Atreo.
Pel. Come!
Tie. Sappi che Egisto è figlio mio.
Pel. È mio fratello Egisto? Ah! narra...
Tie. Tutto
Or or saprai... Lascia che l' opra ei compia.
Mi trema il cor...
Pel. Vedilo, ei vien...
Tie. Ha il sangue
Nel brando.
Pel. È lieto...

SCENA VIII

EGISTO, TIESTE, PELOPEA

Egi. È spento Atreo, gioite.
Tie. Deh! vieni al nostro sen.
Pel. Fratel.
Egi. Chi mai
Creduto avria, che fossi mia germana?
Pel. Ben mel diceva il cor.
Egi. Ed io ti offesi!
E volevo...
Tie. Ma narra...
Egi. Ei pien di gioia
Mi disse, ucciso l'hai? Lascia ch' io sazii
Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brando?
Il farò molle del tuo sangue, e il dirlo,
E trucidarlo è un lampo; a terra ei cade
E l' alma versa con singulto orrendo.
Ma cadavere freddo, e sanguinoso
Col fiero volto alzato ancor minaccia.
Pel. Sia lode al cielo che noi tutti ha salvi.
Tie. E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

SCENA IX

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE

Ism. O Pelopea, m' è nota del tuo core
Ogni letizia.

SCENA ULTIMA

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE IDAMANTE

Ida. Tu sei re, Tieste;
Ipparco è in ceppi.
Pel. Or piena gioia regni.
Venite; che al mio seno ambi vi preme.
Tie. Figlia...
Egi. Germana...
Pel. Or di', come scopristi
Tuo figlio Egisto?
Tie. Il crederai? Quel brando
A noi d'ogni salute apportatore...
Pel. Che vedo? È desso, il riconosco, oh! gioia.
Come in tua man? Dammelo, ond'io lo stringa.
Caro pegno d'amor... Ah! nol sapete:
Ebbi uno sposo... Oh ciel! qual imeneo!
Ei nel partire a me il lasciò.
Tie. Lo sposo?
Pel. Ah! perchè non è qui, perchè non compie
La gioia nostra?
Tie. E non t'inganni?
Pel. Io stessa
Nella culla il riposi... Ah! sappi, o padre,
Che n' ebbi un figlio, or compie...
Tie. Ah! taci, ah! tronca
Gli orridi accenti.
Pel. E che? quando rammento...
Tie. Quello sposo... quel figlio... Apriti, abisso,
Tutti c' inghiotti nell' istante.
Pel. Oh cielo!...
E che?.. Tu forse.. Ah! che.. parlar non posso.
Tie. Io sì ti diedi, io sì quel ferro...
Pel. Sei
Forbante?
Tie. Tu la finta Aurisbe?
Pel. O luce,
Ti ascondi agli occhi miei.
Egi. Che intendo... Oh! Numi.
Tie. Egisto è il nostro figlio.
Pel. O Morte, Morte,
Non tardar, vieni.
Egi. Io vostro figlio... Io sono?
Pel. Tu padre, e sposo, e tu figlio, e fratello?
Che orror!

Tie. Io...
Egi. Tu...
Pel. Scostatevi, fuggite,
D' iocesto orrida coppia. Il nostro sangue
È iodistinto, è confuso, è pien d'orrore.
Or s' adempie l'oracolo, or son oota
A me stessa, or han fine i mali miei.
Ma rea son io? Chi si sottragga al fato?
Brando fatal, tu oelle man mi stai.
Di tante stragi, e tutte nostre, autore
Uniscivi la mia. [1] Voi non vi offrite
Funesti oggetti agli ultimi miei sguardi;
Era sol degoo di mirarmi, Atreo.
Che ooo vedendo..e che...non vista...io muora..
Egi. Noi regnerem, Tieste, è ver, ma pensa
Che la stirpe di Tantalo persegue
L'implacabil dei Numi ira tremenda.

[1] *Si ferisce.*

MEDEA

TRAGEDIA

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

Personaggi

MEDEA
GIASONE
CREONTE
GLAUCA

LICISCA
EUMELO
CORINTJ

Scena, la Reggia di Creonte in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA I

CREONTE, CORINTJ

Cre. Alta cagion, fidi Corintii, al vostro
Signor d' intorno oggi v' aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia. — Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti: è Glauca, dolce
Unica figlia a me dal Ciel concessa,
Priva ancor di consorte: ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo.
E 'l concedeano i Numi. — A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta; e 'l suo le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque: e, progenie di forti,

A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente: e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioia? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio,
Paga la figlia, ed un eroe sul trono. —
Però non fia che ad imenèo si lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vo' che il rito si compia.

SCENA II

GLAUCA, CREONTE

Cre. A queste braccia
Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo. —
Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?
Gla. Io, no; mesta non sono.
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n'è forse l'improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga. — Or or vedesti
Qual sorse in Cielo o in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse:
Vidi un naviglio dal furor dell'onde
Travagliato così, che ad ogn'istante
Affondarsi parea. Vidi...
Cre. Respiro.
Fa' cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi: agl'innocenti è sempre
Di lieto augurio.
Gla. Ben favelli, o padre.
Ma pur al mio pensier presente ò sempre
L'oracol crudo, che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.
Cre. E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar nol posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —
Questo vano timor discaccia, e all'ara
Vanne tranquilla. — Ov'è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?
Gla. Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all'imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi, e m'attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio. « E sì dicendo,
Un profondo sospir trasse dal petto.
Cre. Che fia!
Gla. Nol so. Par ch'egli un tristo arcano
Chiuda nell'alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.
Cre. Eccolo: ei giunge.

SCENA III

GIASONE, E DETTI

Gia. Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imenèo tu brami?
Cre. È vero.
Tutto a ciò m'inducea; la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alte ragion di stato... Il ben non giunge
Presto mai troppo: e questo è il ben, che solo
Omai sperar m'è dato. — A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a noi dei. Favella dunque; e togli
Entrambi d'incertezza.
Gia. Amata sposa,
E tu, Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto, e i beneficii vostri,
Ond'io securo ed onorato e lieto
Vivo così, che quanto il Ciel m'ha tolto
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi. —
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto sia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l'avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.
Cre. Intenti a udir siam noi.
Gia. L'alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all'amor degg'io. —
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri, e di feroci
Belve, e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. — E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All'alma Dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirne del signor di Colco
Figlia diletta. — Qual sembiante avesse
Tacerlo io vo'; te sola or amo, e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. —
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? «
Ella altera risponde; indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio; secura
« Morte, me'l credi, a te sovrasta e a' figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza.
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. «
Raccapriccio a que' detti; orbare un vecchio
Genitor della figlia, a me parea
Colpa maggior, che gl'involargli il vello. —
Al mio dubbiar di tanta ira s'accende,
Sì feri sensi nel bollor dell'ira
Medea palesa, ed io amar sì forte
Si mostra a un tempo e disperata, ch'io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E benchè il cor mi stesse

Nero, tremante e del futuro in forse,
Per l'indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d'amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei mercede intanto
Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l'antico
Desio d'onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco? ella risponde. Il sangue
« Chiedi a me pur, chè il verserò, s'è d'uopo.
» Ad amar da Medea Giasone apprenda. —
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desïato acquisto
Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S'invola imperturbata, e me raggiunge
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Absirto.
« A che il fratel »? le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde, « util saranne ei forse. » —
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo.
Medea sull'altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel, bentosto il furibondo Aeta
Ci apparisce alle spalle; e sì c'insegue,
E sì n'incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. — Furente allora,
Fremo in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano,... e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo... al padre. —

Gla. Inorridisco.

Gia. ... Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo. — L'orror, lo sdegno,
L'alta pietà del giovanetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dilegno all'empia,
Cui giurar fe non consentia più il core. —
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, lo spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dell'infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s'affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni. — Ecco l'amara
Istoria mia. D'amor sì tristo nulla
Or più m'avanza che il rimorso... e i figli:
E in essi io sol m'ebbi conforto, ed hommi
Delizie sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara, e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l'imenèo ricuso.

Cre. Numi, che intesi!

Gla. (Di terrore ingombra
L'alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
Aver l'orrida scena. — E il padre, ahi lassa,
Che mai risolverà?)

Cre. Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo,
Ragione or rendi.

Gia. La pietà de' figli. —
Noto è a voi già che al rieder mio di Colco
Del patrio scettro usurpator l'indegno
Pelia rinvenni, del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiungea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond'io, che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d'essi il nome,
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

Gla. Oh, ciel! Fia vero?
Son quelli...

Gia. Sì; que' son, che tu medesma
Spesso abbracciasti, me presente; e belli
Dicesti e cari. E, oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso, allora
Tacea l'amico al palpitar del padre. —
Ma or cangia il fato alfin; miei Lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto,
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizïon di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

Cre... Infra mille pensier discordi tutti
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave invêr Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar nol vo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il ciel che tosto o tardi il fio
Tu non n'abbi a pagar. — Glauca; tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

Gla. Vuoi che io decida?

Cre. Il vo'.

Gla. .... Dunque m'ascolta. —
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All'amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l'eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...,
Nè volendo, il potrei.

Cre. Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. — Ma pria, Giason, tu m'odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Glauca la prole...

Gia. È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma in un tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombre
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

Cre. Ed a tal patto io cedo.

Gla. Son paghi i voti miei. Giason t'affretta.

Qui scorgi i figli: in le mie stanze lo sempre
Vo' tenerli e me presso.
Gia. Or ti conosco;
E doppiamente or t'amo.

SCENA IV

CREONTE, GLAUCA, EUMELO

Cre. Al tuo consiglio
Sia fausto il Ciel....
Eum. Mio re.
Cre. Che rechi, Eumelo?
Eum. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su piccol legno e ricovrarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo
Chiede in tua reggia.
Cre. E l'abbia. A lei ritorna
Messagger di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V

GIASONE CON I DUE FIGLI, E DETTI

Gia. Ecco i miei figli. A' beneficii tuoi
L'ultimo aggiungi, ed il maggior, Creonte.
Quest'innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.
Cre. Di te son parte,
Odiarli potrei?
Gla. Venite, o cari. —
Vedi, Giason, com'io gli abbraccio?
Gia. Oh sposa!
Gla. Se rivederli d'ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, o i figli troverai.

ATTO SECONDO

SCENA I

MEDEA, LICISCA

Med. Alfin ti calco, o suol di Grecia... infame
Suol, di ladroni e traditor fecondo.
Ti calco omai, nè inven. —Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo,..e mal non tremi:
Senti... Medea. —Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte?... Ancora
Lungi son io; ma giungerovvi, spero:
Sì: giungerovvi;... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta. —
Licisca, o mia fedel Licisca... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, tel dissi, ed oggi
Tel ripeto, tacer di me tu dei
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.
Lic. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami, il sai:
Un lustro è quasi or già che a tacer teco
Ed a piangere imparo.
Med. Piansi forse
Io mai?
Lic. Non tu. Così veduto almeno
Una volta in t'avessi a sfogar meco
Il duol, che ti consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.
Med. È un lustro
Omai ch'io taccio, e vuoi che or parli? —Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il segue.

SCENA II

CREONTE, GLAUCA, E DETTA

Cre. A te, regina,
Sia fausto il dì, che in sua magion t'accoglie
E t'onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia, e forse
Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.
Med. Lieto regna e possente, e amico il Cielo
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani e cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all'ombra. —
Breve dimora io vi farò,... chè altrove
Un sacrificio arcano... a me prescritto...
Da oracolo celeste... e compier nuovo.
Dir più non posso.
Cre. E più saper non chieggo. —
D'alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t'ha colmo
Di non lieve spavento.
Med. ... Altra tempesta..
Assai più grave... a me fa guerra.
Cre. ... Intendo. —
Abbandonar la patria ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta. Allevïarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l'idea:
La speme certa, e sienti fausti in tente
Speme gli Dei, di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor tel serba il cielo,
Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.
Med. I figli!
Cre. Non sei madre?
Med. ... Il fui.
Cre. ...Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. — A' coniugali amplessi
Incolume ti rende, e nuova prole

Il ciel propizio a te conceda.
Med. Il lieto
Augurio accetto.
Cre. Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta, che tu giugni, è questa,
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi, e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.
Med. De' barbari... e de' Greci e me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond' io saperne
Oltre non bramo. — A te, Signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi
Io già divengo.
Cre. E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest' amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l'imagin forse.
I dì felici in rammentar si prove
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell' aspetto, e sì t'appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d' un amator verace,
D' un consorte fedel.
Med. (Che strazio è questo!)
Cre. Grave cura me intanto altrove appella;
Con la figlia ti lascio; in lei, regina,
Più che un' ospite, ove l'accetti, io t'offro
Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre, soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell'imenèo, farò ritorno,
E scorgerotti all' ara.

SCENA III

MEDEA, GLAUCA, LICISCA

Med. (Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)
Gla. Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa vo': chè di riposo
Sembri aver uopo.
Med. Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.
Gla. Rimanti pur, fin che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?
Med. ...L'ara t'attende
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe, or che Corinto
T'è forza abbandonar?
Gla. Tolganlo i Numi.
Il vecchio padre abbandonar? Che dici!
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
Propizio il fato: e all' imenèo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. — Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.
Med. ... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch' ei forse non ha?
Gla. Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule errante,
E di sua vita io forse, in questa reggia
Alfin ei ricovrossi; e qui gli arride
Avversa meno la sorte.
Med. Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teco
Amor nol tragga? — Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca; esser felice
Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier, che forse
Mal tu conosci ancor.
Gla. Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò; spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue;
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l'estrema
Barbara Colco.
Med. Colco!... (Ahi, Numi!)
Gla. Or quale
Stupor t'invade?
Med. (Ahimè!... possibil fora?...
Medea, coraggio: non tradirti.)... Narra:
Di que' cinquanta eroi, che visto han Colco,
Qual esser debbe il tuo consorte?
Gla. Il primo.
Med. (Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io
E tu... l'ami? (giunsi.)
Gla. S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno:... oh, conosciuto
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.
Med. ... Ed egli... t'ama?
Gla. Sperarlo io vo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. — Or... perchè tremi?
Med. Tremar... io!... no: tremar tu dei.
Gla. Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci!
Med. Io sono...
Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi... assai.
Gla. (Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh ciel...
Med. Dimmi. Il tuo sposo
La serie... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?
Gla. La ripetè sovente.
Med. E i suoi delitti?... e di Medea... ti fece
Motto egli mai?
Gla. Men fea pur troppo.
Med. E l'ami?
E la mano a lui porgi?
Gla. Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason, che ignota
È a te Medea, che ignota è a te l'orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg'io.
Med. Basta; non più. Tutto è a me noto.
Gla. E dunque

Che far dovea Giason? Strigner dell' empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

Med. Intesi. — Estrema pruova
Fe' Giason di se stesso allor, che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

Gla. (Quai feri accenti!)

Med. Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

Gla. De' figli
Sai pur. Vivono, e meco.

Med. Tu... e' suoi figli
E madrigna *e* custode?

Gla. Assai più fida
Custode io ne sarò ch' ella non era
Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo,
Quanto Giason no forse; chè sua prime
Delizia e' son, nè e dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

Med. (Ama i miei figli.
Ancor v' è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

Gla. (Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)

Med. (Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vo'.)

Gla. T' arresta.

Med. Partir mi lascia.

Gla. Dimmi almen, regina,
Come a te di Giason novella è giunta.

Med.... Giason, diceati, è tal... che di sua fama..
Grecia tutta risuona,... e fio... l' estrema...
Barbara Colco. (Indegno!)

SCENA IV

GLAUCA

... Io tremo. Ahi, lassa!...
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti;
Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V

GIASONE E GLAUCA

Gia. Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l' immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei... Turbata assai mi sembri.
Che fu? rispondi.

Gla. ... Io qui... finor rimasi...
Con l' ospita novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

Gia. Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

Gla. Che 'l sia lo bramo.

Gia. Nol credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

Gla. Nol so. — So che l' udii,... la vidi: e al suo
Leggiadro... e altero aspetto; al duol, che antico,
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all' ira, che sovente
Mal celar pur poteva; in somma e' suoi
Ambigui detti minacciosi,... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

Gia. ... Il dubbio
Crudel discaccia, e t' assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa rive
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

Gla. A' detti tuoi m' acchèto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenoi, il veggio. E finchè tua non sono
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m' abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer... meglio era forse.

Gia. Ed obbliarla or fia miglior consiglio. —
Ritorna al genitor: dell' imenèo
L' ora s' affretti, e il tuo timor fia spento.

SCENA VI

GIASONE

Qual sospetto crudel di Glauca i detti (po
In cor m' hen posto! — Io, sì,... Medea pur trop-
Conosco, ahi lasso! e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. — Veder costei,
Parlarle io vo', chè l' incertezza è sempre
Il peggior danno... Ah! tolgano gli Dei
In sì propizio di tanta aventura.

ATTO TERZO

SCENA I

MEDEA

Or, Medea, che risolvi? — È alfin qui giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l' ora
Dell' ultimo cimento. — Oh ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori *e* nevi
E veglie e stenti! — Ahi... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto! a quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto! —
Io... fratricida sono... è ver. Ma sono

Anco tradita amante, ed, ahi, pur madre
Orbata io son. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nelle dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte...
O di compiere il mio proposto estremo
Di perir vendicata. — Oh, ciel!... ma intanto
Dopo un lustro d'angosce or dove, ahi lassa,
Ove raggiungo or io l'infido? Accanto
D'una rival, che sposo e figli e un tempo
A me contrasta. Ahi, duolo!... oh, rabbia! E vive
Ancor costei?... Nella sua reggia io stommi
Ospite sua? Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?...
Anzi... sta ben. Peri è la pugna. Io sola
A vincer basto, o alla vendetta io sola. —
E a vincer, prima ogni arte e fin le preci
S'adoprino ed il pianto;... e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d'uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II

LICISCA, MEDEA, POI GIASONE

Lic. Medea...
Med. Che rechi?
Lic. Di te in traccia or giunge
Qui Giasone.
Med. Giason?... Ben giunge. Parti:
Sola con lui mi lascia. — In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.
Gia. [1] Ahi, giusti Numi!
Med. Fuggi,
Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scienza è questa.
Gia. È dessa,... o pur vaneggio?
Med. Sì; quella io son. Tu già tremi... e nol credi?
Quella son io. Guardami in volto.
Gia. Oh mostro!
E e che qui vieni?
Med. Il chiedi?
Gia. Oh, di qual sangue
Novella sete hai tu?
Med. Che ascolto! iniquo!
Tu... me... rampogni? E l'osi? Io dunque or sono
Son io la rea; tu il giudice?... pur troppo,
Sì, rea son io, non pel rapito vello,
Non pel tradito genitor, nè rea
Mi credo già pel trucidato Absirto;
Mia vera colpa è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s'agguaglia. —
A che qui vengo? E il chiedi! A che fuggisti,
Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh, mal fuggisti.
D'ogni mia colpa il primo autor tu fusti,
Destando in me d'amor le fiamme ignote.
E ben sai s'io mentisca; il sa quell'ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidiose voci; il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a fermi guerra.
Al tuo desio per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci, e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch'era il cor già vinto.
Madre divenni; e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi io periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa,
I patrii Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
L'universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll'io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio...
Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...
Ma e chi favello or io?... Sì, scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:
Il sangue, che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli,... e miei.
Un mostro io son; lo veggio, il sento a' crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L'orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo
Compiangermi dovevi, e non tradirmi.
E tu invece che festi? E figli e sposo
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m'hai tolto fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta; una madrigna a' figli
Poni custode;... e d'empietà per colmo,
Promulgar di Medea le colpe ordisci!
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.
Gia.... Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L'ira del ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh, di quai feri
Orribili presagi il cor m'ingombra
L'infausta tua presenza!... Ahi, forse un Nume
I rei qui aduna per punirli insieme. —
Già mio supplizio è il rivederti; pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo. —
Or va, t'invola. Abbominevol troppo
È innanzi a' Numi ogni colloquio nostro;
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potria. Fuggi. Da me che speri?
Che pretendi? che vuoi?... Misero farmi
Più ch'io nol son... Misero appien mi festi
Col tuo furor, che m'involò la speme
D'un imeneo, sola e mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l'esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Il giusto Ciel che l'inaudito esemplo
Mai non pervenga e sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil fato
A ciò mi sforza: ed io per te null'altro
Affetto or serbo che l'orror. M'abborri
Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
M'abborri, sì; che l'odio tuo sol puote
Spegner per me l'odio de' Numi.
Med. Odiarti!...
Troppo il dovrei. Ma ancor nol vo',... nè il posso.
Sia pur tuo fato l'abborrirmi:... il mio

[1] *Entra, riconosce Medea, e si arresta esclamando:*

È l'amarti. Sì, t'amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t'amo: disperatamente io t'amo
Ancor, benchè nol merti. — Un lustro or volge
Che t'ho perduto; e un lustro è pur ch'io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l'onde procellose, in mezzo a' gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa
Sull'orme tue mi traggo. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor, tanta fe serbata io t'abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu oblia: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest'abisso,
Ove sepolta io son per troppo amarti:
Fa' che madre e consorte ad esser torni;
Unica speme, ond'io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

Gia. Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. — Tu... mia consorte?..
Io... sposo tuo?... S'anco il volessi... Ascolta.
Dall'istante fatal, che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupe
Sento una voce di sotterra;... ed ahi,
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: « iniqui,
Stringer potreste un imeneo di sangue? »
Inorridisco.

Med. ... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

Gia. I figli?... Ahi lasso!
Sì:... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh, quanto
Ancor m'è cara! — Tu de' figli al cielo
Lascia il pensier; chè agl'innocenti è sempre
Il ciel propizio; e ad essi or già concede
Un'altra madre e lo splendor d'un trono.

Med. Un'altra madre a' figli miei? — M'ascolta,
Giason, m'ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un'altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond'hommi
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s'aggiungan le furie. S'io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L'avevi: a me...

Gia. Quel giuramento è sciolto
Dalle tue mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine,... onor mi stringe. — Infido
Fui già troppo una volta.

Med. Or che ti giova,
La fedeltà conosci. — Ed io sommessa
Vo' cederti anche in ciò. Soffrir vo' tutto,
Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr'essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi... andrò... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva,... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi...

Gia. Alla mia sposa accanto,
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.

Med. Questo
Pur nieghi?

Gia. Il niego io, sì.

Med. ... Dunque m'uccidi.

Gia. Donna, vaneggi or tu?

Med. Mi nieghi tutto,
Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III

GLAUCA, E DETTI

Med. È vero.
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizii a meritar son giunti.

Gla. Giusti Numi, che intesi!

Gia. (Ahimè!)

Med. T'appressa,
Glauca, t'appressa. Di Medea l'aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d'una rival già vinta
La presenza... e il furor. Vieni: il tuo sposo
Conforta, abbraccia; e al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui daccanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor; nè l'ora è lunge.
Madre divieni, e tel saprai.

Gla. Diverse
Fra noi siam troppo perch' io 'l tema.

Med. Argiva
Superbia è questa.

Gla. Hanne mai troppa io teco?

Med. Troppa non mai, che di Medea pur sempre
Minor tu resti.

Gla. In crudeltà, ti credo.

Med. Ed in amor, vi aggiungi. Alta, tremenda
Prova ne porsi; ed a costui ne chiedi.

Gla. Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?

Med. E tu che sei?
E per virtuti e per delitti ignota.

Gia. Tacete entrambe. Oh Ciel!

Med. M'uccidi, e taccio.
Ma fin ch'io viva, ed alla terra e al cielo
Di tua perfidia parlerò. — Paventa,
Glauca, paventa: non m'orbar di sposo
E figli a un tempo, o fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest'empio
Vuol la giurata fe, complice suo
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

Gla. Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual'ara
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

Med. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —
Trema: donna tu sei: che possa in donne
Gelosia lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

Gla. Anco minacci?

Gia. Forsennata, che parli? [1] A lei perdona:

[1] *A Glauca.*

L' ira l'accieca.
Med. Il mio perdon tu implori?
Or degl' insulti la misura è colma.

SCENA IV

CREONTE, GUARDIE E DETTI

Cre. Figli, la pompa è presta; ardon le tede,
Fuman l'are e gl'incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e il Ciel secondo
De' nostri cuori al comun voto arrida. —
Tu pur, Regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioia a parte...
Med. Io?... sì: le faci
V' accenderò d' Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.
Cre. Ohimè, che parli?
Qual furor...
Gia. Le compiangi. Ella... è Medea.
Cre. Medea!...Fia vero?—Indegno: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in queste
Reggia, che esilo a te porgea, tu versi
Tutto il valen, che l'alma rea t'ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna: chè la tua presenza
Dell'ira de' celesti e me par segno.
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia.
Med. Arresta...
Gia. (Oh, giorno!)...
Cre. All'are...
Med. Oh mio Giason, ti perdo!
E per sempre io ti perdo...
Cre. Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco. [1]
Med... Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

ATTO QUARTO

SCENA I

LICISCA

Ove corro? Che fo? — Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l'infelice
Disperata Medea? — Pallida,... muta,...
Immobile, tremante; al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena',
Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo,
Chè non risponda: al sen la stringo, ed ella
Biece mi scaccia,... a collo mon m' accenno
Che un pensier volge, e non vuol ch' io lo sciolga.

[1] *Partono.*

Che medita ella mai? — Presaga ho l'alma
D' inaudite sventure. — Eccola:... Oh, come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II

MEDEA [1], LICISCA

Lic. [2] O mia Regina,
Rispondimi una volta. — Ella non m' ode. —
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l' agitata mente
Ricomponi per poco.
Med. Io... sono... in calma.
Lic. Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme?
Med. ... Inerme?...
È un'arma spesso il non averne.
Lic. E speri?
Med. Assai... dal tempo.
Lic. E non rammenti forse
Che di partir da queste reggia e tosto
Creonte t'imponea?
Med. Rammento.
Lic. Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza?
Med. A forza?
A forza?... oh, rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrianmi... morta.
Lic. Ahi, lassa: in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi: e mel conferma
Il tuo tacer. Spegner l'infido al certo
Mediti or forse.
Med. Spento io... no,... tel giuro,
Giason... nol vo'. — Breve supplicio è morte;..
E più giusta è Medea.
Lic. Gelar mi fai. —
Ma quai voci son queste? — Oh, ciel, che veggo!
Riede il corteggio nuzial. [3]

SCENA III

CREONTE, LICISCA

Cre. Che veggo!
Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?
Lic. Ah, no... M'ascolta...
Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tanto
Dolor la preme... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:

[1] *Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.*
[2] *Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; e finalmente incomincia.*
[3] *Medea fugge, facendo un atto di disperazione. Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*

Se ferirti l'orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah certo...
Cre. Intesi. — Or vanne
E reca a lei che favellarle io bramo. [1]
Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza. —
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV

MEDEA, CREONTE, LICISCA

Med. (Oh, come
Egli giunge opportuno al mio disegno !)
Cre. Donna, m'ascolta. — A te diverso assai
Da quel, che forse in pria t'apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor Regina : or sei...
Medea di Colco. Sì : quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti,...
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficii miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fe giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia sì lieta e sì tranquilla or dianzi
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia, degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo;
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea : parti : non oltre
Provocar l'ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l'impongo:... bada
Ch'anco la terza a dir non l'abbia.
Med. È vano
Il tuo timor. Partir... sol bramo,... e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda
S'aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna... e il pianto;
Se il pianto istesso nol vietava, e l'aspro
Duol, ch'ogni fibra mi ricerca e scuote.—
Pur non a caso a me concede il fato
Ch'anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l'argomento, ond'io parola
A te muovere or deggio.
Cre. In brevi accenti
Ciò che vuoi dirmi esponi.
Med. O buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m'inonda
L'alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto è l'altro pur che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. — In fondo all'antro,
Ove asconder vogl'io me stessa al Sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza ; e fia quell'una,
Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe,... ed anco
Di mie sventure. — Ma, poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto,
Sappi, signor, che a' beneficii tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s'anco il volessi.
Cre. E fia?
Med. Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan... lo sposo e i figli. Alfine
Qui li raggiunsi,... e qui di nuovo, ahi lassa,
E per sempre li perdo. Al meritato
Crudo destin... piego la fronte... e taccio:
Chè tutto omai l'orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch'ogni mio dritto già perdei sovr'essi.
Indegna, ahi troppo, di Giason m'estimo;
E s'anco egli il potesse, esser sua sposa
Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de' figli, che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all'ombra.
Ma... rivederli almeno anzi ch'io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi 'l puote? — Un tetto istesso
Già dall'alba ci cuopre;... e ad ogni voce
O calpestio, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vo l'avida ciglia intorno;
E vedergli già credo ; e intanto... oh , come
Mi balza il cor di tenerezza in petto! —
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh, non niegarmi
Quest'unica, quest'ultima dolcezza. —
Tu taci ancor? Se 'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò...
Cre. Sorgi: t'acchета. (Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto!)
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi; e al tuo desio
Consentirà, lo spero.
Med. ... E con qual fronte...
Rivederla... oserò?
Cre. Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarò daccanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d'uopo fia. — Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un'ora
Io ti concedo; e poi se ancor non parti...
Morrai.
Med. ... Un'ora?
Cre. Una sola ora...
Med. E basta.

SCENA V

MEDEA, LICISCA

Med. Grazie, Numi d'Averno ; a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
Morte minacci, e a me concedi un'ora?
Tutta un'ora a Medea! — Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. — Or... delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. —
Rival superba,... a' colpi miei tu primo
Scopo sarai. D'ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, un dono tal ti serbo,
Che all'ire mie ministra avrò te stessa.

[1] *Licisca parte.*

D'amor fu dono un tempo;... or fia di morte.
Me... i figli... oh, rabbia! al traditor pur troppo
Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. — O cari figli...
Qual raggio di speranza a me traluce!...
Sorge la notte;... il lito è presso;... entrambi
A questo sen fra pochi istanti... — Ardisci,
Tradita madre, ardisci;... e in ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —
Vola, Licisca: l'ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. — [1] Ahi fato avverso,
Tutto m'hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
Da' forti offesi,... e di Medea fra questi. —
Coppia esecrata,... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh, che non posso
Al talamo avventarmi, e d'un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame! —
Ma fien brevi le gioie; e brevi a questo
Sacrilego imenèo date son l'ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza...
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. — E se pur fia
Che al mio giusto furor s'opponga il Cielo,
Non però lieti in questa reggia mai
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie: io col mio sangue
Su queste mura scriverò cadendo
Il nome di Medea... nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

Lic. Ecco il cinto, Medea.

Med. Di Glauca in traccia
Volgi i passi, o Licisca. A lei presenta
Questo mio dono, e nella mente imprimi
Ciò che dirle dovrai.

Lic. Favella. (Io tremo.)

Med. « Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco
« Della vinta Medea, che in altra terra
« Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.
« Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
« Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.
« A te sol chiede riveder suoi figli
« Per brevi istanti anzi che parta: e spera
« Che tu'l conceda. A tanto don mercede
« Questo cinto t'invia, d'amor già pegno,
« Che al misero suo stato or mal risponde.
« Se tu 'l ricusi, al tuo... consorte il rendi.
« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
« Del traditor la rimembranza avvivi. » —
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
Io atto umil deponi; ed altro aggiogni,
E poni ogni opra, onde l'accetti, e il seno
A cingerne s'induca. I figli allora
A me ratta conduci...

Lic. Ohimè, che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s'asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti...

Med. Or troppo
Presumi, o stolta. Ov'è Medea chi puote
Compier delitti?... M'obbedisci, e parti. —
Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?

[1] *Licisca parte.*

O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d'umano io più che cuor di madre. —
Indugi ancor?... Se tu non parti, io seno
Questo pugnal m'immergo. Ancor rappreso
V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue...
E ancor di sangue ha sete.

Lic. Orribil giorno!

ATTO QUINTO

SCENA I

Notte

MEDEA [1]

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli
Non tengo ancor fra queste braccia. Oh, come
Lento va il tempo! Ed è a spirar già presso
L'ora fatal. — Che fia?... tolta a me fora
Pur da' delitti la speranza? Oh vista!
Giason s'appressa;... e due fanciulli ha seco,
Son quelli i figli miei: già il cor mel disse. —
Ma perchè vien l'iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo!... Ahi figli!

SCENA II

GIASONE CON I DUE FANCIULLI, EUMELO E DETTA

Gia. [2] Eumelo,
Va; della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno uscirne
Per or concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso [3]. (Oh come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto!—Ahimè! qual nuove
D'orrore e di pietà vicenda è questa!)
Il tuo desio,... giusto desio,... Creonte
A noi fe' noto... e poichè alfin tu sembri...
Alla insana ira tua... por freno alquanto...
Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco,
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

Med. (Che ascolto! Oh, immensa gioia! È alfin pur (giunta

[1] *Entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca, e resta per poco immobile ad ascoltare.*

[2] *S'avanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del teatro.*

[3] *Medea copre i figli di lacrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.*

L'ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor ve' prepararti intanto.)
Forse è pur dirlo. Nelle mie aventura
Men dolente son io ;... chè a Glauca sola...
Ceder puote Medea... figli... e consorte.
Tanto è leggiadra :... sì soavi ha i modi...
E il cor pietoso... che ad amarla... io stessa
Costretta son.
Gia. Se il ver tu dici, ignoro.
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
Che dal tuo dir discorde assai : tu forse
Si umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà fonesta a revocar c'induca ;
Chè breve è troppo a vendicarti un'ora.
Se in fondo all'alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te : partir t'è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa
Reggia fatal più dato a te non fora
Che fremer sempre... o meditar delitti. —
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d'uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori...
Med. I tuoi tesori !
Gia. Indizio
Questo di mia pietà...
Med. Pietà ?... Serbarla
Forse ad altri fie meglio.
Gia. — Or parti. I figli
A me tu rendi. [1]
Med. [2] (Ahi, son perduta ! E come
Ancor per poco rattenerli ?)
Gia. Il padre
Seguite, o cari.
Med [3] Un altro... un solo istante.
Amati figli ! — Oh, te beato in vero...
Cui di tanta doviaia... il ciel fu largo ! —
Gli ami... davver ?...
Gia. S'io gli amo ?
Med. E l'amor tuo
Addoppia or tu per essi... il merten, parmi,
Se non mentono i volti... in essi io scorgo...
Vivaci sguardi, altera fronte,... e mille
Vezzi nascenti,... onde superbo... un giorno
Ander certo potrai. — Miseri figli,
Qual madre aveste voi ! Ma il ciel la colpa
Emendò di natura.
Gia. (Oh, come in lei
L'amor materno ogni altro effetto evanisa !
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto ?... Oh ciel ! La voce
Questa di Glauca parmi.
Aita ! [4]
Gia. Io volo
Ahi ! misero, che fia ! [5]
Med. [6] Si piange... Oh gioia !
Va, traditor : nuovo imenèo t'aspetta. —

[1] *Riprende i figli e vuol partire.*
[2] *Agitata*
[3] *Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli. Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*
[4] *Di dentro.*
[5] *Parte precipitoso.*
[6] *Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.*

Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre. —
Deh, non tradirmi, o mio destin. Si fugga.
Addio, Corinto : e questo colpo impara
Come fugge Medea. [1]

SCENA III

LICISCA, POI MEDEA, CHE RITORNA

Lic. Deh, chi mi salva ?
Ove mai corro ?... Ov'è Medea ? L'iniqua
Ingannarmi così ? Glauca infelice !...
Oh, me perdota !
Med. [2] Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta voi troncate il corso,...
O maggior l'imponete ?
Lic. Sconsigliata,
Implacabil Medea,... che festi ?... vieni :
Fuggiam...
Med. Fuggir ? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.
Lic. O ciel, che ascolto !
Med. Presente ancor Medea qui vuolsi ; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'Averno aspetta.
Lic. All'orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il ciel per l'inaudite
Barbarie tua. E el tradimento io stessa
Fui complice, insensata ! Il fatal cinto
Io la porgeva ; e l'inducea co' prieghi
A farne prova al sen. Misera ! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l'ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l'infelice : indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l'infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè ! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena...
Med. Mancava io sola.
Lic. Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi ; e parmi
Un prodigio del ciel che ancor respiro. —
Or che farai, Medea ? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,
Credi, saresti, se finor discordi
Non contendean fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...
Med. Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia ?
Lic. Grida furente il re. « Sono sua stirpe,
« Son parte e'son ; serbarli in vita è danno ;
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. » [3]
Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama :
E sue delizia ed ultime sua speme
I figli appella...
Med. [4] Oh rabbia !
Lic. E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli. E a tutti i Numi ei giura

[1] *Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano, e fugge.*
[2] *Ritornando.*
[3] *Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*
[4] *Respinge furiosa i fanciulli.*

Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre...
Med. Ed io... scolpirlo...
Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...
Lic. Senti come il tumulto
Già a noi s'appressa?... Eccoli.
Med. A rattenerli
Qui rimanti per poco
Lic. E con qual forza?
Med. Per poco, io dissi; per due... soli... istanti. [1]
Lic. Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA IV

CREONTE, GIASONE, GUARDIE

Gia. Or voi
Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
A' piè mi vegga.
Cre. Sterminate i figli
Con la madre, o Corintii. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason,... cedi...

[1] *Parte.*

Gia. Son padre.
Cre. Io più nol son, misero!
Gia. E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser giusta sol debbe
La sua vendetta; ed il ministro, io stesso
Vedrai, saronne. — Ov'è Medea? L'infame
Ove s'asconde? Quella porta a terra
Rovesciate, Corintii: ita: si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella s'invola. [1]

SCENA ULTIMA

MEDEA, E DETTI

Med. Di Medea si chieda?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto; ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.
Gia. I figli;... i figli:
Oh, mostro...
Med. I figli?... Li riprendi... e vivi. [2]

[1] *Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*
[2] *Accenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce. Grido generale di orrore. La tela cade.*

GIULIO CESARE

TRAGEDIA

DELL' ABATE

ANTONIO CONTI

PROLOGO

OMBRA DI POMPEO

Del Magno invendicato ombra raminga
Dalle sponde del Nilo al Lazio vegno
Guerre a portare, odio, e furore a Roma.
Queste son pur quelle dilette mura,
E questi i colli, e 'l Campidoglio, e 'l fiume,
Che tante volte ornai de' miei trionfi,
E che lasciar fui dal destin costretto
Allora ch'ei fra due divise il mondo,
Ch'io sol dovea signoreggiar. Mo piacque
L'ingiusta causa al ciel. Cesare regna;
E Dittatore, e Imperatore, e Divo
Il senato, ed il popolo le appella;
Nè basta a lui, se di Tarquinio i fregi
Non porta, e 'l nome. Ecco l'eccelso albergo
Degno del padre della patria, ed ecco
Il nuovo tempio alla Clemenza eretto.
Come in oro son pinti i nomi, e gli anni
Di queste guerre che non dier trionfi!
E come a gli archi, e alle colonne altere
Stanno i trofei di sua clemenza appesi!
Clemenza egregia, che calcò il senato,
I tributarii regi, e i patrii Numi!
Nè fia punito? Uscite Furie, e voi
Dalle spelonche dell' inferno uscite,
Chè l'ordinan le Parche, ombre dolenti
De' guerrier, che agli augelli in preda, e a' cani
Il Cesareo furor lasciò ne' campi
Emonii, e là sull' affricane arene.
Nell' albergo, e nel tempio entrate meco,
Meco in senato, e m' assistete in guisa,
Che quando alzerà Bruto il ferro eletto
A vendicar la libertà latina,
Giulio il colpo d' Achilla invidii al Magno,
E Calfurnia a te pur, Cornelia, invidii,
Che me vedesti dal senato pianto,
E da Catone. Il Campidoglio corra,
In questa trionfal notte, di sangue.
Empiasi l' aria di prodigii, e in cielo
Splenda, del sole e della luna in vece,
Questa fiaccola accesa in Flegetonte.

Personaggi

GIULIO CESARE
CALFURNIA
MARCO BRUTO
PORZIA
MARCANTONIO
CAJO CASSIO
AURELIO COTTA
DECIMO ALBINO
DOLABELLA
SCHIAVO
OMBRA DI POMPEO
CORO { DI DUCI / DI CONGIURATI / DI SACERDOTI }

La scena è avanti l'Atrio della casa di Giulio Cesare, situata accanto al tempio della Clemenza.

ATTO PRIMO.

SCENA I

BRUTO E CASSIO

Cas. T' ho in van cercato al Campidoglio, al Circo,
E a' Lupercali.
Bru. A' Lupercali Bruto!
Cas. Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il Dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale, in aurea seda
Colà su' Rostri, allorchè Antonio ignudo...
Bru. Il Consolo Romano ignudo corse
Ne' Lupercali?
Cas. Anzi ubbriaco ed unto
Le matrone seguìa, portando in mano
Il diadema regal, che, ascesi i Rostri,
A Giulio porse baldanzoso...
Bru. A Giulio!
L'insegna de' Tarquinj Antonio offerse?
Cas. A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.
Bru. O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio!
Voi l'Impero Roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un consolo ubbriaco il re di Roma?
Cas. Al fremer della plebe infuria, e s'alza
Cesare, e Antonio respingendo grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani;
Ed in gran fretta discendendo i Rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse Edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' cavalieri, e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al mondo
Passerà Giulio in Alessandria, o in Troja
La dittatura rinunziando. Il vulgo,
Facile a immaginar quel che desia,
Privato il vede passeggiar nel foro;
E le credule donne a' giuochi accorse,
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo, che splende aperto.
Quivi s'invian pontefici e vestali,
Ed a notturno sagrifizio pronti,
Nè si sa la cagion, sono i ministri.
Di fuochi, e faci è illuminato il foro,
Il Campidoglio, la via sacra e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.
Bru. Che ne dicono, o Cassio, i nostri amici?
Che paventan?
Cas. Ligario, Albino, Casca,
E Cimbro meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolari applausi:
« I Padri lacerâr Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo
In atto d' accennar l' ambita benda;
E soffriremo un Dittator, che ad onta
Del popol coronar si vuole a' giuochi
Da un consolo? « A tal voce io già correa
E l'uno, e l'altro a trucidar su' Rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo, e i voti
D' uccidere il tiranno; e giunte insieme
Le destre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune, e i figli.
Bru. O cara patria!
Cas. O necessaria, o degna
Vendetta! Appena egli entrerà in senato,
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga: darà Casca
Il colpo, e 'l feriranno indi sessanta,
E ucciso ei fia quale selvaggia fera
Da' cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherolli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio, o caso,
Il senato adunare al nuovo sole.
Bru. Dunque il senato aduneransi? nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passâr l'ore de' giuochi.
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Qui m' invitò: pur del senato tacque.
Cas. Nella curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il Dittatore, i Padri,
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel senato vegna,
E col senno, e col ferro, e colla voce
Ardir, coraggio, e autorità c' inspiri,
E Roma, e 'l mondo a vendicar ci aiti.
Bru. Ed io sarò della sua morte a parte,
Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?
Cas. Tu pendi incerto ancor... ma oh quanta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al suo lato
Il pontefice Cotta... A nuove cose
T' aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.
Bru. Ma pontefice pio...
Cas. Deh non fidarti
A' magnanimi detti, al pio sembiante.

SCENA II

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO,
FLAMINI, E SOLDATI

Cot. E pontefice massimo, e da Giove
Scelto a fondar la monarchia latina,
Poichè da mano consolar sdegnasti

Il diadema regal tra' giuochi offerto,
Da pontificia dastra or lo ricevi
Fra l'aureo tempio, e tra l'eccelso albergo,
Che alla grandezza, ed alla tua clemenza
Consacrarono il popolo e il senato.
In te, secondo Romolo, s'unisca
Col sommo sacerdozio il sommo impero,
Per ornamento, per difesa, e norma
Di religion, dell'armi, e delle leggi:
E a benefizio de' costumi umani
Sia nella terra da te doma, esteso
Colle leggi romane, il nome, e'l culto
Della madre d'Enea, ch'è pur tua madre.
Tali son de' pontefici colleghi
Le preci e i voti, ed a lor nome io parlo.
Ces. Grati mi sono i vostri voti, o Cotta,
Ma quei della repubblica non sono:
Nè, s'ella il niega, a me ricevar lice
Il diadema regal: pur lo ricuso,
Ed in memoria del rifiuto eterne,
Per man di Bruto io lo consacro a Giove.
Bru. Giove à il sol re, dopo i Tarquinii esclusi,
A cui s'inchina un cittadin romano.
Corteggiata dall'aquila, e da' fasci
Assista Roma in questa notte al voto,
E tutto de' pontefici il collegio
Colle vestali te preceda, o Cotta:
L'atto ne' fasti si registri.
Cas. O templi! [1]
De' nostri doni Cesare arrossisce!
Ces. Ite, o Romani, e resti Cassio, e Bruto.

SCENA III

CESARE, CASSIO, E BRUTO

Ces. V'ho ragunati in questa notte, amici,
Per annunziarvi quel, che a' Padri esporre
Deliberai nell'assemblea futura.
Cas. (Nè Antonio vien! v'è qualche inganno ascoso.)
Ces. Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie, e son le Spagne chete,
È tempo d'intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assaliro, e gli altri regni
Confederati al popolo romano.
L'Istro quindi passando, e l'Ellesponto,
Castigheremo i re, ch'armi, e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti: inulta
L'ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell'Asia la reina antica,
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, e in Affrica Cartago.
Cas. Cesare, si credea, che dopo tante
Tue fatiche, e vittorie, al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.
Ces. Non imitai la tirannia di Silla;
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma, e col periglio?
Cas. Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arrischierà l'indebolito impero?
Ces. Che può temer, se quindi a Borea, e quinci
All' Oriente con vittoria chiudo
A' barbari il passaggio?
Cas. Ancor son fresche
De' Cimbri, e de' Teuton l'aspre memorie:
E senza Mario era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.
Ces. Ma in fortuna, e in valor non cedo a Mario.
Cas. Dopo guerra sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti, ed i duci
Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Cha un'oste formidabile infinita
Porranno in piè?
Ces. Nè più rammenti quelle
Legion, che in due lustri han vinto i Galli,
E che inospiti mar meco varcando
L'isole conquistar avelte dal mondo?
E temeran dell'Asia i duci imbelli,
E i profumati re, ch'esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia, ed in Egitto?
Par renderle più invitte, io lor non celo
Il numero, e l'orror de' lor perigli.
Nè spema d'or, nè morbidezza d'agi
Suole allettarle, ma l'onor dell'armi,
La grandezza di Roma, e quell'affetto,
Che a me le unisce lor compagno e padre.
Cas. Alle nostre coorti ignota è l'arte
Dal guerreggiar de' Parti; e però Crasso...
Ces. Troppo volle arrischiar.
Cas. Tradillo il caso.
Ces. Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor; e con quest'arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.
Cas. Si volge il ciel, cangia la sorte.
Ces. È stato
Da antichissimi oracoli promesso
A Romolo, e a' suoi figli in premio il mondo.
Deonsi compier le voci; e, vinti i Parti,
Il penetrar oltre le Caspie porte
Chi può vietarci, a domar Sciti, e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote?
E circondare, associando i regni,
D'Oceano interminabile l'impero?
O lazio Giove, tu che in Alba siedi,
O Genitrice Venere, o temuti
Frigii Penati della Giulia gente;
E voi segreti di Quirin rapito,
E te di Vesta inviolabil foco;
Dei tutti, e Dive, in testimon vi chiamo,
Se a Roma conquistato il noto mondo,
Altro richieggo, che in privata toga
Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel senato il mio consiglio,
E prima disporrò della Pretura,
Che l'uno e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
A coronarlo.

SCENA IV

CASSIO, BRUTO

Cas. Oh come mai lo gonfia
La sola idea dalle passate glorie,
E la speranza de' futuri acquisti!

[1] *A Bruto.*

Nulla aver fatto ei certamente crede
Se qualche cosa a far gli manca ancora.
Bru. Ma se ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mezzo a Roma,
Silla imitando.
Cas. Imiterebbe Silla
Chi ha più d'un Mario, e d'un Tarquinio in core?
Bru. Pure il diadema, e tu 'l vedesti, o Cassio,
Due volte rinunziò!
Cas. Mantì due volte.
Bru. Perchè giurar?
Cas. Per ingannarci meglio.
Nè t'accorgi, che il tempo, e'l luogo, e l'atto
Del giuramento e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio, e Cotta?
Già 'l Tarpeo stava aperto, e i sacerdoti
Correanvi in folla, e si aspettava il voto.
Bru. Ah di qual ira avvamperebbe Roma,
Mirando il Dittator tra' voti ucciso!
Odi Vesta gridar da' sacri fuochi:
È mio sommo pontefice, o Romani,
E me conculca il sagrifizio vostro.
Cas. Non turbar degli Dei l'ozio immortale;
E del dì ti rimembra, in cui sconfisse
Contra 'l diritto delle genti gl' Issi,
Onde il senato ordinò preci e voti
Per ringraziarne i Dei.
Bru. Caton s'oppose.
Cas. In mezzo a' sagrifizi anzi dicea,
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fora l'ostia più cara al cielo offeso.
Bru. Troppo il caso è diverso; allor divisa
Era l'autorità nei tre tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero
D'ogni timor si liberava Roma.
Ora comanda un solo, e s'egli cede
Volontario e pacifico l'impero,
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai la sua morte accelerando,
Esporrem la repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Favonio, e Cicerón piangea
Rammemorando i senator divisi,
E le provincie, e le città distrutte,
E l'impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue, saccheggiata ed arsa.
Cas. Bruto, da te dipenderà la guerra:
Tu ne' consigli pio, nell'opre illustre,
Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei
Come Caton da' cittadini amato.
Bru. De' padri adunque, e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela
Di conservar l'autorità sovrana
Nel nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente, e meno avaro.
I padri poi per tante guerre stanchi
Cercan godere i loro onori in pace,
E avvezzi a rispettar del Magno i cenni,
Non arrossiscon di ubbidir chi vince
L'emulo in gloria, ed in potere, e in doni.
Dunque ucciso colui, che padri, o plebe
Sagacemente equilibrando regge,
Quai fian contrasti, e quai discordie in Roma?
Se lasci a cieche voglie il vuoto impero,
Chi ti assicura, che alla prima forma
Ritorni la repubblica, e sia svelto,
Non cambiato il tiranno? Se resisti,
La civil guerra è certa.
Cas. Oh quante volte
Nell'assemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio ucciso, il popolo e il senato
Seguiranno il destin del più potente!
Bru. Se chiamassero Ottavio?
Cas. È ancor fanciullo.
Bru. Tumultuar puote a suo nome Antonio.
Cas. Immergerò nel sen d'Antonio il ferro
Del sangue ancor di Cesare fumante;
Strascinerò l'un corpo, e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista
Lancerolli nel Tebro. Oh, ancor potessi
Sulla soglia del Tempio, ov' arde il foco
Sagrificar le legïoni invitte
Conquistatrici delle Gallie.
Bru. O Cassio,
A tanto sangue inorridisce Roma;
Nè ponno favorir l'impresa i Dei.
Cas. Questi Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il Dittator di Roma?
Le sue follie conosca il tuo Tonante,
E se v'è in ciel, la giusta causa aiti.
Bru. Ma non con tanto rischio e tanto sangue
Della tua Roma. Alla gran madre offerto
Ho già me stesso, e di morir non curo.
Ma il desio di morir per la sua patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far stolidamente fero.
L'occasion, le circostanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.
Cas. Bruto,
Così dunque ti cangi?
Bru. Io non mi cangio,
Se d'estirpar la monarchia prefissi.
Cas. Prima estirpa il monarca.
Bru. Estirperollo,
Ma preparando al memorabil atto
Con quella intension semplice e pura,
Onde si fanno i sagrifizi a' Numi.
Cas. Lasciam le stoiche fole: il tempo passa,
Son gli amici in periglio, e'l siam noi stessi,
Se la congiura si discuopre.
Bru. Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al tempio del Tarpeo. Te stesso vinci,
E sappi, che dal giorno, in cui ti udii,
Promisi di seguir l'ordin de' fati;
E seguirollo col celeste ajuto,
Senza tradire i miei compagni, e Roma.
Cas. Fermati: Albino viene.

SCENA V

ALBINO E CASSIO

Alb. Egli ci fugge.
Cas. Per soverchia virtù Bruto delira,
E Cicerón la sua viltà gl'imparte.
Alb. Cassio, non disperar, fidati a Porzia:
Tutto lice sperar da stoica donna,
Che 'l genitore a vendicare aspira,
E Cornelia emular madre de' Gracchi.
Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia dirassi,

Non mai sposa di Bruto. Io le applandii,
E l'istigai: l'istigherò di nuovo.
Cas. Ma s'ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d'adular l'alma superba,
Che sol si pasce di follio d'Atene.
Forse non basta...
Alb. A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome, ed in sue casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s'è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
È più dannoso, che il cangiar ministri;
E v'ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch'odio privato, e gelosia di regno
Ci spingon contro Giulio: vane voci;
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è qual, che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più sè, che altrui non odia.
Cas. Che più tardare? Io questa notte ei mora,
Arso nell'aureo albergo: io darò il foco.
Alb. Certo è il periglio, e fia l'evento incerto,
E di furor ci accuseria la plebe.
Cas. Tumultua ognor ne' nuovi fatti.
Alb. Adunque
Prevengasi il tumulto.
Cas. E con qual arte?
Alb. Col favor de' tribuni amici a Bruto.
Cas. E'l vorrà Bruto?
Alb. A questo fin venia.
Cas. Ecco il console odiato.
Alb. Ah! tu t'infingi,
E seco resta infin che a Giulio io chiegga
Se in senato verrà.

SCENA VI

ANTONIO E CASSIO.

Cas. Qual ira bolle
Nelle mie vene? Onde sì mesto Antonio?
Ne' Lupercali han le matrone forse
Ricusato d'offrirsi e' colpi sacri?
Ant. Ogni cosa ha suo tempo; a' Lupercali
Era Luperco, e console ora sono.
Cas. Un console è collega al re di Roma?
Ma dimmi: se collega eri del regno,
Perchè un signore a te crear volesti?
Tu ti prostrasti a' piedi suoi; mercede
Forse, o pietà tu gli chiedesti in nome
Del senato, e del popolo romano:
Chi mai di noi ciò dimandato avea?
Ant. Lo soffran re, se lo fer divo i padri.
Cas. Invisibile è Iddio, ma il re si vede.
Poi ti dirò, nella passata guerra
Così mal ci serviro i Numi antichi,
Che giusto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne fossi il sacerdote.
Ant. Cassio,
Rispetta il dittator.
Cas. Che pria si mostri
Romano, nè privato esser si creda,
Se dittatore, e non monarca impera:
Nè tra' padri associar voglio i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov'è il senato.
A viver vada con sua madre a Troja,
O in Oriente colle sue reine.
Ma chi sa forse... In queste notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove,
La benda tua, quella, che sente ancora
Le lascivie, e l'odor de' Lupercali,
Benchè da man pontificale offerta.
Ant. Il gran Padre degli uomini, e de' numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch'ei merta, ricompensa e lode.
Cas. E'l suo rivale onorerebbe Giove?
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il santo sacerdoto.

SCENA VII

ANTONIO

Oh quanto
Dissimular conviene! lenta vendetta
È più sicura. Andiamo a Giulio... Antonio,
Ben preparasti i tuoi consigli; saggio
Fu quel di rifiutar l'offerta benda,
Chè quanto più gli onor sprezzansi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimostrarsi indipendente, e poco
I suoi vantaggi, o l'altrui merto cura
Purchè d'autorità l'ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De' Tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel senato
Non v'è chi possa disputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio. Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d'oro, e di governi;
L'ordine equestre è già corrotto, il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
Do' Sibillini libri a me somnuise
I quindici custodi. Tu nascondi
L'arti segrete al dittatore. A' grandi
L'opra si sveli, e non dell'opra il modo,
Che generar suol diffidenza, e tema
Dell'altrui frode e astusia... Dove lasci
E Bruto, e Cassio? la pretura primo
Chieggon: ferve la rissa...

SCENA VIII

DOLABELLA, ANTONIO, E DUCI

Ant. O Dolabella
Che arrechi in tanta fretta?
Dol. I due tribuni
Flavio e Marullo castigâr la plebe,
Che dopo i giuochi coronò le statue
Cesaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in sembiante austero
I due tribuni favellar nel Foro,
Rammemorando dell'antico Bruto
Gli odiosi esempi, ed i Tarquinii esclusi.
Vado a Giulio.
Ant. Io ti seguo; a suo talento

Disponga de' tribuni.
Dol. Arder dovessi
La curia, e 'l tempio di Giunon Moneta,
L' ubbidirò.
Ant. Senza rimorso a' giuochi
L' onore calpestai del consolato:
Ora la tribunizia potestate
Annullar come console chi 'l vieta?

CORO

E al grato popolo
Vietano gl' invidi
Ch' ei possa cingere
Le amate statue
Dell' aurea fascia,
Che fregiò Romolo?
Al divo Cesare
Porsela il contolo,
E ben ei mertala,
Che seppe vincere
Della vittoria
Gli sdegni, e l'impeto,
Nè con le belliche
Squadre, e tant' incliti
Duci, ed Eroi
Volle dividere
I pregi suoi.
E quando in Asia
Il regno Partico
Domo sarà:
E che alle Caspie
Porte, e sul Caucaso
L' Aquila Lazia
Folgorerà,
Gli studi, e l' ozio
Dell' aureo secolo
Il Dio pacifico
Vedrà fiorir,
E nel suo tempio
Il Furor empio
Inferocir.
Strette ei le braccia
Al tergo livido
Assiso giaccia
Su' suoi trofei;
E gema, e frema
Con strida orribili
Contro al gran Cesare,
Contro agli Dei.
Al nostro canto
Tu scendi intanto,
Clemenza, amabile
Madre d' eroi,
E cinta il crine di feconda uliva
Regna eterna tra noi,
E teco Giulio viva.

ATTO SECONDO

SCENA I

PORZIA, ALBINO

Alb. O magnanima donna, a te confida
Le sue vendette, e la sua gloria Roma.
Vado al Tarpeo, Bruto m' attende.
Por. Albino,
Muori con Bruto, od il tiranno uccidi.

SCENA II

PORZIA

Sommo Giove, che siedi in sul Tarpeo,
Se corone d'alloro unqua t' offersi,
Conduci i passi miei: m' inspira i detti,
Ond' io discuopra del tiranno l' arti,
E possa poi disingannar lo sposo.
La porta s' apre, ecco Calfurnia, e Giulio.

SCENA III

CESARE, CALFURNIA, PORZIA IN DISPARTE

Ces. Temerarii tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste, Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l' impero
In Asia, e resteranno un nome, un' ombra,
La romana repubblica, e 'l senato.
Cal. Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare, e le sue sorte.
Ces. Io ti confesso
Che tanto mai non mi noiò la vite;
Odio Roma, e me stesso invan io fuggo.
Cal. Che risolvi frattanto?
Ces. In questa notte
Mostrerommi alla plebe, ed a' tribuni.
Cal. Deh non t' esporre a nuovi insulti, o sposo:
Coraggio ho ben per arringar nel foro,
E confortar la plebe.
Por. (E l' odo, e 'l soffro!)
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le coorti urbane,
Precipitoso al Campidoglio corre;
E si divulga, che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il suo diadema.
Che deo far Bruto, e che comandi, o Giulio?
Cederà Bruto? è violato il voto.
Resisterà? l'amico tuo fia offeso.
Ces. Offra Bruto il diadema, e s' armi Antonio

Uno è il comando, e son diversi i fini,
E dimandarli al sol senato lice.

SCENA IV

DOLABELLA, e detti

Dol. Tutta in tumulto, e tutta in sangue è Roma
Cal. Forse i tribuni?
Por. Forse Bruto?
Ces. Segui,
E chiaro esponi l'ordine de' mali.
Dol. De numeroso popolo seguito
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l foro, e la via sacra vide
Allo splendor delle frequenti faci
I tribuni dal consolo a da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i sergenti additando, e i loro volti
Pesti, e le toghe insanguinate, e rotte,
Chiamano in lor soccorso e padri, e plebe,
E vestali, e pontefici. S'arretra
Bruto, e parlar vuole ed Antonio. Infuria
La plebe, e su noi scaglia e faci, e pietre;
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo a i due tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio, e Plenco,
Che strascinar volean Flavio e Merullo.
Il consolo qua e là scorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l'ira, e le calca,
Chè le donne, e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio e 'l monte
D'urli e di pianti. Accorre Roma in folla,
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Vidersi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse
De' ferri loro, e degli urtati scudi
Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la luna. Cotta grida,
Gridan gli altri pontefici: cessate,
Il ciel protegge i due tribuni, e 'l voto
Non chiede, no, romano sangue. Ognuno
De' nostri fugge, e gitta l'armi: Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio, e Bruto
Salgono il monte coi tribuni sciolti.
Ces. Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L'ottava legion. N'avvisa Antonio;
Io qui l'attendo.
Por. (Apri alfin gli occhi, o Bruto.)

SCENA V

CESARE, CALFURNIA, PORZIA

Ces. Così si sprezza il dittatore in Roma,
Nè si sa ancor, che ogni suo detto è legge?
Ah ch'io dovea rinnovellar gli esempi
Di Mario, e Silla, e delle mense in vece,
De' gladiatori, e de' naval conflitti,
Alzar nel foro i roghi, e in riva al Tebro
Espor le teste illustri all' aste affisse.
Por. Alla clemenza tua tempio si eresse;
E pinti in oro, e alle colonne appesi
Tu ne miri i trofei.
Ces. Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?
Por. Ei difese l'onor del tribunato.
Ces. E perchè opporsi a' cenni miei?
Por. S'oppose
Al furore del consolo.
Ces. Ubbidire
Ei debbe al dittatore.
Por. In ciò ch'è giusto.
Ces. In ciò, che fu tanto funesto a Roma
Egli ubbidiva all' uccisor del padre.
Por. Al senato ubbidì, non a Pompeo.
Ces. E con Pompeo dovea morir.
Por. Che vale
Vivere per veder la patria serva?
Ces. Tu parli come se regnasse Silla.
Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia,
S'altri che Giulio dittator ci fosse.
Por. Ma la guerra civil tutto sconvolse.
Ces. Non fu mia colpa: e a ristorarne i danni
M'elessero gli Dei.
Por. Me non Catone.
Ces. Che avrebbe fatto il tuo gran padre, e Bruto,
Se in Farsaglia vinceva il vostro Magno,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?
Por. Sofferto non avrian, che il Magno fosse
Perpetuo dittator.
Ces. E sì m'insulti?
Porzia, vuoi tu...
Por. Vuoi tu ch'io mora? Parla.
Io morte non ricuso, e per la patria
Offro a tutti i tiranni il sangue mio.
Sol mi si dia, che i sentimenti esprima
Che fin nascendo creditai dal padre.
Allor che col senato uscì di Roma,
Egli nel suo partir la man mi strinse,
E al ciel rivolto, lacrimando disse:
O Porzia, o sangue mio, ama la patria.
Ces. Conosco il genio altier della famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo padre
Già vinto e prigionier, me minacciava,
Come nel foro o nel senato fosse,
Tra plebe ignara, e tra sedotti padri.
Cal. Guarda, signor, come non trova luogo [1]
Torbida, irata. Un volto sol non serba,
Un sol colore. Ha gran segreto in cuore:
Vorria dirlo, e non osa.
Ces. Ah! mie Calfurnia,
Lascia l'alma feroce a' suoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre, e i nomi vuoti
Di Catone, e Pompeo? nulla pavento.
Cal. Correr mi sento un freddo orror per l'ossa.

SCENA VI

DOLABELLA, e detti

Dol. Vieni, o Signore, e al popolo ti mostra,

[1] *A Cesare.*

Cha co' tribuni dal Tarpeo disceso
Nel foro assedia il console, e minaccia
I tetti tuoi con ferro, e fuoco. Bruto...
Ces. Tu, m'attendi, Calfurnia.
Col. Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.
Non ho minor coraggio, e men non t'amo,
Dovess'io col mio sangue...

SCENA VII

BRUTO, E DETTI

Por. Affretta i passi,
O caro sposo.
Ces. A dimandarmi vieni
La repubblica, o Bruto?
Bru. A chieder vegno,
Perchè insulti i Tribuni, e al ciel ne menti?
S'esser vuoi re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i tribun castighi,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Ei non risponde, e parte.
Por. Ite, u tiranni.

SCENA VIII

BRUTO E PORZIA

Por. Io pur ti veggo, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra,
Che difese i tribuni, e maggior colpo
Al tiranno scoperto al fin prepara.
Bru. Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove
La dittatura rinunciar promise,
Per riverenza degli Dei, per tema
D'espor la patria a nuove risse e guerre,
Turbar tantai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel schernito, e 'l tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Del popol, de' pontefici, e de' padri,
Svegliaro in me tal tenerezza, ed ira,
Che a' primieri consigli io m'abbandono.
Por. Nè più potranno in te lusinghe, e preghi,
Amistà, cortesia, fede, e promesse?
Bru. Stimol d'onore in generoso petto
Solo cura la patria. A lei siam nati,
A lei tutto si doni.
Por. O amore! o mie
Bene impiegate lacrime! o miei voti
Non replicati invano! O sommo Giove,
Tu li conferma.
Bru. E tu li compi, o Marte.
Por. Coraggio ebb'io di dirgli in faccia, o Bruto,
Quel, che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor vivesse. Egli dal cielo certo
I detti m'inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto e agli atti,
Preparasse la morte a i due tribuni,
E a Cassio, e a Bruto?
Bru. S'io restassi ucciso
In questa notte de' tribuni accanto;
Deh pe' nostri imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.
Por. Erede del tuo spirto, e degna figlia
Di Caton, conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia.
Precederolli nel senato, e i colpi
Additerò.
Bru. Oh di qual gaudio pieno
Vado a' tribuni! addio, mia Porzia, addio.
Negli Elisi t'attendo.
Por. E così corri,
Bruto, alla morte, e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto, e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morire. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella,
Che debellai tutti i rimorsi tuoi:
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano. Ed oh felici!
Se l'un l'altro mirando, a noi fia dato
Di rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un romano cittadino il regno.
I pietosi compagni serberanno
I cadaveri nostri, e in un sol rogo
Arsili, chiuderanno il cener misto
Nella stess' urna a piè di Giunio Bruto.
Bru. Degna virtù d'un secolo migliore!
T'abbraccio, o cara sposa; e questo è forse
L'ultimo abbracciamento.

SCENA IX

CASSIO CON ALCUNI DE' CONGIURATI, E DETTI

Cas. Il dittatore
Chetò il tumulto.
Bru. Che ci narri?
Cas. Appena
Mostrossi, che ognun tacque.
Bru. Ed i tribuni?
Cas. Giro ancor prigionieri.
Por. O Roma vile!
Bru. Te vide, o Cassio?
Cas. Con Albino, e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al foro,
Tra 'l volgo mi confusi; e inosservato
Tutto udii, tutto vidi.
Bru. Io mi serbava
Co i compagni a veder Giulio in senato.
Ma perchè puote in questa notte Antonio
Segretamente uccidere i tribuni,
Convien ch'io parli al dittatore.
Cas. Albino,
Cui tutte son l'arti di Giulio note,
Spera che, chiesti al dittatore in grazia
A nome della plebe i due tribuni,
Tanto piacerà l'atto all'uom superbo,
Che obblierà l'offesa, immaginando
Che, in ricompensa della sua clemenza,
I padri approveranno il titol regio,
Nè più i tribuni s'opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.
Bru. Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' tribuni.
Cas. Ah se tu parli,

S' ei ti risponde.
Bru. Lascia al ciel la cura.
Por. Lo spirto di Caton alberga in Bruto,
E stagli al fianco la gran madre Roma.
Cas. Deh se l'umili imprese e suo favore,
Porzia, non sdegni, atti infingendo e volto,
Del sedato rumor con lieto avviso
Venne a Calfurnia, e cautamente spia
Ciò che si fa, ciò che si dice, o teme
Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; uopo è saperlo....
Bru. Affine
Di prevenir con bella morte i mali.
Por. Caro è il consiglio, e ubbidirollo. O sole,
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

DUE SEMICORI

O del sangue di Remo ancora molli,
Piagnete, sette colli;
E piangi, sacra via, che in te vedesti
Non gli Sciti, od i Seri,
Ma i tribuni di Roma ir prigionieri.
Quel che nè l'emule
Virtù di Capoa,
Quel che nè Spartaco,
Nè le cerulee
Squadre germaniche,
Nè dalle madri
L'odiato Annibale
Aver poterono,
Voi l'otteneste
Con l'ire infeste,
O genti Lazie!

SEMICORO

Di Mario e Silla
Gli orridi scempi
Son freschi esempi:
Le cause Vesta
Ancor detesta
De i capi e busti
Arsi e combusti.
Di Catilina
Mette il bifolco,
Formando il solco,
In fuga l'ombre,
E i campi agombra
Delle grand' ossa
Prive di fossa.
Nè 'l procelloso
Mare spumando,
Austro soffiando
Si i flutti innalza,
E i legni sbalza,
Come tal guerra
Scosse la terra.

SEMICORO

Me Italia, e Roma
Alle fier' onde
Almen fur sponde.
Solo in Farsaglia
Vide in battaglia
Col mondo armato
Giulio, e 'l senato.
Pria, ch' ei vincesse
Nel grande agone,
Al Rubicone
Pallida, esangue,
Tinta di sangue
L' antica chioma,
Gli apparve Roma.
Ed a lui disse:
Te muova, o figlio,
Il mio periglio:
Ma 'l duce atroce
Alla pia voce
Nulla rispose,
E il volto ascose.
E venne, e vinse,
E 'l mondo tacque,
E Roma giacque
Serva all' impero
D'empio guerriero,
Cui dier tra' Dei
Nome i trofei.

SEMICORO

Deh al nuovo giorno
Piaccia al Tonante,
Che in quel sembiante
Roma risplenda,
Che i vizi emenda,
Ed onte e affanni
Reca a i tiranni.
Di Bruto e i fianchi
Il ferro vibri,
E il colpo libri:
La Madre offesa
Serbi sè illesa,
Cheti gli sdegni,
Trionfi, e regni.

ATTO TERZO

SCENA I

CESARE, E ANTONIO

Ant. Ben previdi, Signor, che un sol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante vulgo,
Come acchetò le ammutinate squadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi resiste,
E al maestoso aspetto? Il ciel t'elesse
Per moderare e custodir l'impero,
E 'l ciel t'assiste. Già pentita è Roma
Del suo fallo, e lo piange.
Ces. Lo conosca,
E mi basti.
Ant. Felice appien saria,
Se col suo fallo conoscesse ancora

I suoi bisogni, ed i tuoi merti.
Ces. È ingrata,
Se in guiderdon dalle vittorie mie
Non dona a me quanto a suo pro richieggo.
Potè Pompeo, non consolo, o pretore,
Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far servo;
Da un popolo, che tanto accarezzai
Consolo, dittator, pretore, edile.
Ant. I tuoi trionfi esagerai su' Rostri;
L'Oceano, il Nilo, il Reno, e i domi imperi
Lasciasti a' vinti regi, a la clemenza,
Onde tu meritasti altari, e templi,
Non meno che Quirino, Ercole, e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valore uguagli.
Ces. Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla se al genio mio. T'adopra, e sappi
Che la stirpe d'Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere e d'Anchise
D'accoppiarsi è ben degna.
Ant. Io sol richieggo
D'incoronarti re del mondo in Roma:
Ma d'antica Repubblica si cangia
Il costume, e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce, e ciò con Cotta io spargo,
Leggersi scritto in non oscure note
Entro de' sacri Sibillini libri,
Che solo un Re può soggiogare i Parti.
Insinuo poi, che pregiudizio, o affronto
Non fa al senato, e al popolo romano
Un re, ch' oltre all' Italia ha nome, e regno.
Nè la proposta mia dispiace a' padri,
E manca sol di persuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immense,
Che nel tuo testamento a lui destini.
Ho già promessa la Sicilia a Casca,
L'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.
Ces. Tu de' governi a tuo voler disponi,
E de' tesori miei. Ma spiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizi, ma de' re. Non resta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i magistrati un sol comanda?
E debbe un solo comandar, se vuole
Toglier con forza, e con prestezza i mali,
Che la guerra civil fece, ed accrebbe.
Ant. Signore, a' padri, ed alla plebe è noto,
Che il rimedio, ed il fin de' nostri mali
Da un sol dipende, e non da molti; è noto
Che degno sei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un sol capo
Il poter tribunizio, e 'l consolare.
Ma che? signore!...
Ces. Tu sospiri? Spiega
Gl'interni sensi.
Ant. O Cesare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,
E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uso,
Alla tua gloria, o sicurezza è volto.
Certo è, signore, e 'l dimostrarlo è vano,
Che insino che vivranno e Bruto e Cassio,
Nè tu vivrai, nè regnerai sicuro.
Ces. Di qua' lor volti pallidi ed austeri
Nulla mi fido.
Ant. Anzi temer li dei.
Bruto è sì pien delle sue stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Gli han potuto ammollir l'anima schiva;
Giunio Bruto e Catone ha sempre in bocca.
Ces. E ancor non sa che termine ne' Gracchi
La repubblica antica?
Ant. Invidia, ed odio
Regna in Cassio, ed orgoglio: e s'ei potesse
Rapire a te con tradimenti e sangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell'opra.
Pretor non anco, al consolo s'oppose;
Che non farà, signor, se 'l consolato,
O 'l tribunato ottien?
Ces. Cesare è in Roma.
Ant. Cassio per la pretura odiava Bruto;
Or sempre è seco: e furtivo, e notturno
Alla casa di lui conduce Albino,
Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario, e Popilio, uomini audaci,
E mal contenti, e tutti i tuoi nemici.
Ces. E pur da me colmi di grazie.
Ant. Io lessi
In certa cedolette, che gli schiavi
Trovar nel Foro, e in Campidoglio sparse:
BRUTO, ANCORA TU DORMI?
Ces. E s'ei vegliasse?
Ant. Dolabella piangendo a me dicea,
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla statua dell'antico Bruto,
Ov'era scritto, E PERCHÈ MAI NON VIVI?
Signor, ne' gran perigli ogni sospetto
Scusa gli eccessi.
Ces. E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto, e Cassio condannassi a morte?
Ant. Guardimi il ciel, ch' or la lor morte approvi.
Bruto ha per lui la plebe, e tutti i padri,
Cui l'onestade, e rigidezza piace,
Ch' ei ne' sermoni, e ne' costumi affetta.
Seguono Cassio i turbolenti, e quelli
Che non curano Dio, principe e legge,
D'un uomo epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' tribuni ancora,
Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
Od esiliare, o condannare a morte?
Aspetta il dì, che passerai nell'Asia,
A far troncar le loro teste; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.
Ces. E la clemenza mia?
Ant. Chi non conosce,
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che possa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, se non che 'l voglia?
Ma la tua vita è in rischio.
Ces. Indegna morte
Ad nom forte accadere unqua non puote;
Misera al saggio, e a Cesare immatura.
Ant. Almen tu dando la pretura a Cassio
Ingelosisci Bruto.
Ces. Io troppo l'amo.
Ant. Paventa molto più Cassio nemico,
Di quel che amar tu possa amico Bruto.
Ces. Vanno, sciogli i tribuni, e annunzia loro
Il mio pardono.

Ant. O grande, o inusitata,
O divina clemenza, a tutta tua!

SCENA II

CESARE

Condannar Bruto, e Cassio! e dove sono
I testimoni, gli argomenti, e i segni
Del preteso misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m'insidiàr la vita in guerra aperta,
Ed or condannerei, su lieve indizio
D'un solo testimon, Bruto mio figlio?
E chi l'accusa? Antonio, che l'abborre.
Qual è la colpa sua? colpa di zelo.
Ma i motti, e scritti turbolenti? Il volgo
N'è forse autore, o il contumace Cassio;
Non Bruto. Oh come mai sento svegliarsi
Nelle viscere mie l'antico affetto;
E sovviemmi di quei teneri pianti,
Che a' baci accompagnò, quando in Farsaglia
Pentito a' piedi miei depose il ferro!
Egli pur m'ammonì dopo la pugna
Che in Egitto passar dovea Pompeo;
Ed or mi celerebbe i miei perigli?
Tanto ei m'amò, che di Catone i prieghi,
Nè la sconfitta sua, nè la sua morte,
Da' miei fianchi staccarlo unqua potero.
Ed ora per un uom, che in cor detesta,
Tradirebbe il suo amico, anzi il suo padre?
Ma quand' anco il volesse, è mio costume,
E 'l sarà finch' io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor mostrar ch' io sono
Di me stesso signor, come del mondo.
Troppo trascorsi in questa notte all' ire.
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto, ed alla patria ingrata.

SCENA III

CESARE, CASSIO, E BRUTO

Bru. Non aspettar, che de' tribuni sciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l'amicizia nostra.
Io Marco Bruto a Cesare favello.
Puoi tu soffrir, che de' Tarquin la benda
Faccia odiosi i simolacri eretti
Dal popolo romano? E non ti basta,
Che cinti sieno del modesto alloro,
Che 'l senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto, e delle tue vittorie?
Roma non nudre un cittadin sì vile,
Che d'esser re degnasse; e 'l degnerebbe
Il dittator, de' cittadini il capo,
Ed il censore de' costumi? A' giuochi
Testè il tuo preferisti al regio nome:
Nel foro or l'ambiresti, e nel senato?
Io de' tribun compassionando al caso,
Al console mi opposi, ed a colui,
Che qual autore, e consigliar del regno
Troppo abusò del dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnàr, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella, per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi tribuni.
La tue vendette, e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità rispetta
Del tribunato; e a' tuoi sospetti, e all' ire
L'anteponi, e te vinci; e sappia Roma,
Che alla tua gloria, ed alla tua fortuna
Hai la natura, ed i costumi eguali.
Che se nulla in virtù del tuo periglio,
Dell' onor tuo, della comune pace,
Da te posso impetrar; se tu destini
O l'esilio, o la morte a i due tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donasti libertade e vita:
In qual uso miglior posso impiegarle
Che a difender l'onor del tribunato,
E salvar te d'infamia? In questa guisa
Moro alla patria, e a te non moro ingrato.
Ces. Grande è l' tuo zelo, e il tuo coraggio, o Bruto;
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I suoi tribuni, come vuol: ma sappia,
Che il dittator sopra i tribuni impera,
Che modera il senato, e non ha d'uopo
Ch' altri gl' insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo, e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizi miei.
Come figlio t'amai, come mio figlio
Innocente t'abbraccio, e reo t'assolvo.
E perchè più t'unisca a' miei consigli
Volti al solo vantaggio, e onor di Roma,
Avrai tu, Bruto, la pretura prima;
Tu, Cassio, la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l'amico tuo.
Il merto vostro alla mia stima è pari:
Ma a favore di Bruto il padre impetra.
Bru. Cedo a' tuoi merti la pretura, o Cassio.
Cas. E tentarmi pretendi? Ho cor romano,
Che senza premio sa servir la patria,
E serviralla.
Ces. Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto,
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.
Cas. E in pace, e in guerra
Cassio non mai tralignerà dagli avi.
Bru. Bruto nè men. Nella pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi, ed a' mezzi
Di rendere alle leggi il lustro antico.
Cas. La salute del popolo è la prima
Legge della repubblica.
Bru. E per essa
Esposi la mia vita or or nel foro,
E l'esporrò dove bisogno il chieggia.
Ces. Per accusarmi, o per garrir venite?
La salute, la pace, la grandezza
Del senato, e del popolo, è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre,
La cagion sola, il solo oggetto, e il prezzo.
Prima che vincitore entrassi in Roma,
Poco men che abolito era il senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviso.
Non più i lor nomi conosceano, e i dritti
I tribuni, ed i consoli, e i pretori.
Vendeansi i magistrati, ed ogni giorno
S' imbrattavan di sangue i Rostri e 'l foro.
Io gli abusi estirpai, gli sdegni estinsi,

E in concorde voler Roma ridotte,
Gli antichi tempi a rinnovare aspiro.
È compiuto il senato: stabiliti
Sono i giudizi equestri, e i senatorj:
I comizii divisi, i censi fissi,
Accresciuti gli edili, ed i pretori:
Ed alle prime dignitadi ammessi
I figli de' proscritti. Nel mio primo
Consolato tentai di rinnovare
L'agraria legge, necessaria a quella
Santa uguaglianza, che gl' imperi eterna,
E per cui si scacciaro i primi regi.
Chè non fu 'l regno no, nè 'l regal nome,
Che si abborriva; ma l'immensa, ingiuste
Sproporzion, che mettea no' beni il prence,
Tutto a questi donando, e quei lasciando
Schiavi languire in povertade abbietta.
Instituito il consolato, i padri
Attenti sempre ad abbassar la plebe,
Fomentàr l' ingiustizia, simulàrla.
Vili i tribuni, o pur corrotti, e i Gracchi
Sospetti, o in tempo inopportuo selanti,
Mostraro il mal, non il rimedio diero.
Ma in fin della giustizia il tempo è giunto,
Nè più soffrir degg' io, ch' errin ramingbi
I cittadini, e le lor mogli, e i figli,
Cha parte son del popolo romano,
E signori del mondo al par da' Claudj,
Degli Emilj, e de' Fabj. E non sarei
Duca crudele, e dittatore ingiusto,
Se nella guerra d' Asia or io volessi
Esporre a morte i generosi e i forti,
Per aumentar sol le ricchezze e'l lusso
Di quei, che loro negheran l'albergo,
E poca terra, ove scavar la tomba,
E i domestici Dei serbar sicuri?
Nè solo al ben de' cittadini io vaglio,
Ma agli ornamenti, e a' comodi di Roma.
Coll' Oriente fia 'l commercio aperto,
Le pontine paludi in breve asciutte,
Purgato il Ticin lago, e riparate
Le vie dell' Appennino insino al Tebro;
Fia non lungi al Tarpeo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell' Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare e rimote
Colle leggi romane, opra fia nostra;
E l' unità del principato eterno
Copiando in quella del romano impero,
Rendere l' orbe una città comune
Agli uomini, e agli Dei. Ma non m' avveggo
Che ogni stella cadente al sonno invita!
Bruto, non invidiare opre sì belle,
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA IV

BRUTO, E CASSIO

Cas. Chi puote maledir libero è ancora.
Bru. Oh! quanto a te sacrificar mai deggio,
O madre Roma? Almen m' assisti, e infondi
L' invitta forza dell' antico Bruto,
Che in tua difesa i propri figli uccise.
Cas. Semplice è ben chi a sue lusinghe crede.
Con quest' arti allettò Crasso e Pompeo,
E soggiogati col lor mezzo i padri,
Con Pompeo guerreggiò: per opra nostra
Si vuol far re, mai poi... Tu piangi, o Bruto?
O viltade! o incostanza!
Bru. Io piango un uomo
Atto a fondare, a a mantenere eterna
La repubblica antica.
Cas. Anzi di 'il regno,
Se staran sotto Cesare i Romani,
Come stanno gli Dei sotto di Giove.
Bru. Chi, morto lui, compierà l'alte idee?
Cui darà il cielo anima eguale a Roma?
Cas. Per servarla, o domarla?
Bru. Ahi quali guerre
Preveggo!
Cas. Non maggior certo di quelle,
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini; assassinato
Fu il Magno; in mar precipitarsi astretto
Scipio ferito; e lacerarsi il petto
Il tuo Caton, come arrabbiata fera,
Che le viscere sue squarci coll' ugne.
Bru. Se il Rubicon passò, pianse in Farsaglia;
Se vinse il Magno, vendicollo ancora,
Ed a' miei prieghi perdonotti, o Cassio.
Pure per tuo consiglio or io l'uccido,
E a Roma, e a noi tenta clemenza io tolgo.
Cas. Clemenza egregia, cha calcò il senato,
I tributarii regi, e i patrii Numi.
Bru. Io sosterrò il suo sguardo, e la sua voce?
Gli ferirò la destra, che all'usato
Ei porgerammi d' amicizia in pegno?
Cas. Ben sapev' io, che la pretura urbana
Sveglieria tanti affetti...
Bru. Mal conosci
Di Giunio Bruto, e di Servilio il sangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze sprezzo,
Ch' altri, che Roma, a un cittadin comparte.
Cas. L' uccidi, e 'l crederò.
Bru. Nel giusto e santo
Ordin de' fati a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,
Come in me la prefissi.
Cas. E tu t'affliggi
A liberar la patria?
Bru. Alla sua gloria
Sacrificati ho i miei più dolci affetti;
Ma sento ancor la loro forza al core.
Cas. L' uom di sè si fa Dio.
Bru. Sì, s'io dovessi
Uccidere me stesso.

SCENA V

PORZIA E DETTI

Por. O Bruto, o Cassio,
Tutto è sospetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Cesare. Gli schiavi
Veggono passeggiar l' ombra del Magno
Nella gran sala, ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri Ancili,
Cha qual sommo pontefice egli serba,
Da invisibile man scossi tremaro,
E cadder rimbombando; e dalla parte,
Ove 'l palagio sopra il Tebro guarda,

S'odon stridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in suon di morte
Gridar: Sangue in senato a piè del Magno.
Son tutti i servi attoniti e confusi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio istiga
Contro di voi, contro gli amici vostri.
Quel che sarà, nol so. Datemi un ferro.
Cas. Eccolo ancor di roman sangue lordo.
Por. Ad ucciderlo corro, e salvo Roma
Senza vostro periglio.
Cas. Io vengo.
Bru. Ferma,
O figlia di Catone. Ed or vorresti
Insanguinare gli ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov'è pietà, dov'amiciaia, dove
Quella virtù, ch'alletta alma romana?
Del dittator fu pubblico il delitto;
Sia pubblico il castigo. Nel senato
Perciò si uccida, o non s'uccida. Queste
È la cagion, ch'io consentir non volli,
Ch'ei s'uccidesse nella sacra via,
O nell'ingresso del teatro, o al ponte
Nel passaggio del Tebro.
Por. E così m'ami,
O Bruto, e sì l'onor m'invidi, o togli,
Di vendicar Roma, Catone, e i Dei?
Io dunque in Roma sarò sola inulta;
E l'immagine mia sotto la terra
Irsen dovrà senz'alcun nome e fregio?
Che giovami d'aver con ferro ardente
Su le mie carni alta ferita impressa,
E a generosa morte in questa notte
Me stessa esposta? Inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio; Bruto,
Fermo ho il pensiero: in mezzo alle sue guardie,
In mezzo a' suoi pretori, e a' suoi tribuni
Giulio ucciso cadrà per man di Porzia.
Chi può morir, può tutto.
Bru. Ascolta, o sposa....
Fors'è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In bravo
Ad Albino verrò.
Cas. Ferma... egli è desso.

SCENA VI

ALBINO con alcuni de' Congiurati, BRUTO, e CASSIO.

Alb. Appena splende nella loggia il lume....
Cas. E dove, Albino?
Alb. A Cesare.
Cas. T'arreste.
E Calfurnia, e Baccanti, e Ancili, ed ombre
Son contra noi. Le femminili fole
Spesso guastâr le meglio ordite imprese.
Alb. Cose più gravi, e inaspettate.
Bru. Dille.
Alb. L'ottava legion tumultua al foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida
Che sol un re puote domarli: Cotta
Coi Sibillini carmi alto conferma
Sopra i Rostri l'oracolo: i soldati
Acclaman rege Cesare; e la plebe
Ignara o compra, e' gridi lor festeggia.
Cas. Eccoti, Bruto, la cagion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio e Cotta.
Alb. A' cavalieri, a' padri,
Che il grido militar trasse nel foro,
Promettono governi; e, quel ch'è peggio,
Tentano guadagnar gli amici nostri.
Cas. Ma tu forse non sai, che la pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo?
Alb. La sua fe, l'onor suo, la sua parola,
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma no, non sono,
Non sono tanti Cassii, e tanti Bruti,
I sessanta compagni. Antonio è astuto,
Grandi l'offerte, gli animi avviliti
Dopo le guerre: una provincia ambita,
Il tribunato, il consolato chiesto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.
Bru. Che dobbiam far? che ci consigli, Albino?
Alb. Ceder fingendo alle promesse e a i doni
D'Antonio, offrire a Cesare io volea
A nome del senato il titol regio;
Perchè se mai fosse scoperta in parte
La congiura, egli pien d'alto pensiero
La sprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com'egli ha in uso; ed in senato venga.
Bru. Inopportuna è l'ora.
Alb. Il dì s'aspetti.
Ma prima che l'aurora in ciel rosseggi,
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Esamini, e i lor atti, e le risposte.
Cas. Se un sospiro, una lacrima, un sol detto
Reo dichiarasse un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincerei l'impresa.
Bru. Nulla mai troppo, o Cassio, e cedi al tempo.
Cas. Virtù molesta nelle grandi imprese,
Che l'uomo snervi, e l'avvilisci allora
Ch'egli ha bisogno più del suo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata,
Ne' cambiamenti pubblici ed estremi
Cagione fu d'irreparabil danno!
Bru. Che cosa mai sta macchinando il fato?
Cede la plebe, ora il senato cede
A' voleri di Cesare. I compagni
Vacillan forse, e per fervor di zelo
La congiura scoprir Porzia potrebbe.
Alb. Vi provvedi, e a noi torna.
Bru. Il ciel mi guidi.
Cas. Sin che'l colpo non vibri, io temo, o Bruto.—
Ma disponga di lui; di me disposi.
Alb. Farò quel, che prudenza, ardire, e zelo
A' forti additan ne' perigli estremi.

CORO

Dei, che sull'anime
Afflitte e tacite
Imperio avete,
E che sedete
Pensosi e pallidi
Su i fiumi squallidi
Dell'Acheronte,
Del Flegetonte,
E che chiedete?
Dei, che ec,

Che pretendete
Con l'ombre orribili,
Che a noi mandate?
Forse, spezzatasi
Del fiero Giudice
L'urna implacabile,
Vomita il Tartaro
L'anime perfide?
O Pluto ignaro,
Le furie scuotono,
Crollano, atterrano
Le porte annose,
E poderose,
Che dall'inferno
Il Caos eterno
Già separaro?
Ah! se cadder le porte alte di Dite,
Non paventare, o Roma,
I simolacri suoi vuoti di luce;
Ma temi di veder l'Erinni uscite
Strappar dal crine le lor serpi azzurre,
Ed avventarle a'tuoi figliuoli in petto,
Che d'ira pregni, e d'ogni crudo affetto
In nuova involgeran civile guerra
La spaventata terra.
O Vesta, o Romolo,
O antica Fe:
Se la fatidica
Donna Cumea
Con vero oracolo
Ci annunzia un re
Figlio di Enea,
Perchè lasciare in noi contro del regno
Tant'odio, e tanto sdegno?

ATTO QUARTO

SCENA I

CESARE, E CALFURNIA

Cal. Lascia ch'io vada ad acchetare i Numi.
Ces. Sola in quest'ora e colle chiome sparse?
Cal. Sì, sì, vi placherò, Numi infernali:
Colle lacrime mie, col sangue mio,
Se Dite ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid'ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile, ove un altare
Ergere vi potrò?
Ces. Vane fatiche.
Cal. Ahimè! ti veggo, ahimè! ti veggo ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto.
Ces. Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splender parea di un astro a guisa,
E per l'etere placido volando
Salir su bianca nube in seno a Giove,
Ei la sua destra, io gli porgea la mia.
Cal. Che 'l tuo sommo valor dopo la morte
Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l merti ben; ma dei comprar ben cara
La tua divinità. Qual in ti vidi!
Ces. Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L'oppressa mente dalle tetre idee.
Cal. Cominciare i' non so, sì varie e tante
Son le cose, ch'io vidi.
Ces. Ad una ad una
Tu le scegli, e le pingi.
Cal. O sogno infausto!
Farò come colui, che piagne, e dice.
La notte trionfal veder mi parve,
In cui salisti il Campidoglio al lume,
Che portàr gli elefanti in auree faci.
E mentre ch'io non lungi all'alto cocchio,
Ove eri assiso, vagheggiava lieta
L'ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati tesori, e delle tante
Soggiogate città la sculta immago;
All'improvviso s'ammorzàr le faci,
E ai rai di dubbia luna un campo vidi
Di cadaveri sparso: O immensa strage!
Il cocchio tuo nuota nel sangue, infranga
I tronchi busti colle rote, e i capi
De' senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo spettacolo, e mi dici:
L'han voluto, o Calfurnia. A queste voci
Corro per abbracciarti. Il suolo mugge,
E veggo uscir dal cumulo de' morti
Insanguinata, e torva ombra gigante,
Che a lunghi passi verso noi si affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte,
Tre volte tu le rispondesti; e l'ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro,
Ti diè più colpi, e dileguossi urlando.
Resto squarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio signor diletto,
E che l'ornasti ne' trionfi suoi,
Tu che i miei pianti in questa notte avesti,
Or ricevi i miei baci.
Ces. Appien ti sfoga.
Cal. Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite sgorga in larga copia il sangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido, e piango,
E col mio velo, e con le chiome asciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi, e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo sul mio seno... Ah sposo mio,
Se mi amasti giammai, se ti fu cara
La tua Calfurnia, e la sua fede intatta,
Non ti partir dalle mie braccia in questo
Infausto dì. Dammi la destra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te ucciso,
E forse per la man de' tuoi più cari?
Non è, non è ben stabilita ancora
La discendenza de' nepoti tuoi,
Anime illustri a te predette, eredi
Dell'impero del mondo. È troppo ancora
Tenero Ottavio, e a me non diede il fato
Chi te nel volto, e nel valor somigli.
Ces. Quali perigli ora tu fingi, e adorni?
Dov'è il coraggio tuo, dov'è la forza
D'uno spirito invitto, e pari al mio?
Cal. Io del credulo volgo i pazzi sogni,

In ogni tempo dispressai, convinta
Dalle ragioni, e dall' esempio tuo:
Ma la strage sognate, e l' ombra, e il sangue,
Porsia infierita, i popolari gridi,
L' austero Bruto, e l' iracondo Cassio,
Mi turban sì, che mio malgrado credo
A' presagi.
Ces. Ti fida alla mia sorte,
O Calfurnia; son Cesere: nel tempo
Che mi cingea con l'armi il re d'Egitto,
Salvo portommi l' Oceàno a' miei;
Tra' corsari salvommi il mio destino;
E me salvò sull' affricane arene,
Ove essalimmi il disperato Giuba
Con trecento elefanti, e centomila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Rome armato, e in messo a gente
Per interesse, o per viltade amica?
Cal. Almen dimostra all' incostante Roma
Chi sei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minacce, anzi i gastighi adopra.
Ces. Il mio regno è di pace, e di clemenza,
Non d'ira, e di vendetta.
Cal. Almeno vivi
In più munito, e in più solingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento osserva
Chi a te s' appressa, e che pretende... ah Giulio,
La tua vita è in periglio.
Ces. Io ci rinunzio,
Se sol d' affanni, e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l'improvvisa eleggo.
Cal. Tolgalo il cielo: al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia, ed alla tua famiglia
Produttrice d'eroi, di sangue unita
A i re di Roma, ed a' celesti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E s'è destin che alcun col sangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S'io moro,
Nulla l' impero, e nulla perde Roma,
E meco porto negli Elisii il nome,
Porto l'onore di Cesarea sposa,
Che meritò d' aver nelle sue braccia
Chi Roma elesse imperadore, e Divo.

SCENA II

BRUTO, E DETTI

Bru. (Piange Calfurnia, e Cesare è turbato!)
Il sagrifizio s'apparecchia: io vidi
Fumar l' incenso, e coronarsi il toro.
Cal. Il mio sposo, e 'l tuo padre io vidi in sogno
Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.
Bru. Trucidato?
Cal. Ma tu non mi dicesti,
Che le cose future il sogno esprime
Alle menti?
Bru. Disposte, e appien distratte
Dalle fallaci, e fuggitive forme,
Che 'l senso lor tramanda, e i frali oggetti.
Ma che giova saper ciò, che dell'uomo
Sul diamante immortal Giove ravvisa,
Se immutabile è l'ordine de'fati?
E se i presentimenti, e i lumi nostri
Sono intrecciati all' armonie concorde,
Che l' etereo vigore anima, e tempra?
Ces. O felice colui, che ogni timore,
E 'l fato inesorabile conculca,
E 'l strepitar dell' Acheronte avaro!

SCENA III

CASSIO, ALBINO, E DETTI

Alb. Il senato è raccolto, e impaziente...
Cal. Giulio non uscirà.
Ces. Turbale un sogno.
Cas. Indigesto vapor di spirti accesi.
Alb. Tu sai, Signor, che per tuo sol comando
S' unì il senato.
Cal. E scioglierassi ancore.
Alb. L' ingiuria è troppo grave.
Cas. Indizio certo
D' autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.
Cal. Ed oserallo
Cesare.
Alb. Troppo egli è benigno, e giusto.
Cas. E troppo fremerian gli offesi padri,
E per lo sogno d' una donna offesi.
Cal. Con un sol cenno egli acchetò la plebe,
Acchetera con un sol cenno i padri.
Alb. Perchè irritarli?
Cal. Ei non gl' irrita; è cauto.
Cas. Ma se ogni notte infausti sogni avessi,
Quando mai ragunar potriansi i padri?
Alb. Oh inutilmente meditati onori!
Oh regal benda! oh dignità regale!
Bru. (Ah non dicasi mai, che Bruto a parte
Fu del patto crudel.)
Alb. Seguilo, o Cassio.

SCENA IV

CESARE, CALFURNIA, E ALBINO

Alb. Iti pur sono, e a mio bell'agio aprirti
Or posso il cor. L' ordine equestre, e i padri
Dalle ragion di Antonio, e dalle mie
Convinti consentir, ch' oggi in senato
Si dichiari, che tu fuori di Roma
Il diadema regal cinger potrai,
E che su i mari, e sulle terre tutte
Dell' impero roman, trattane Italia,
I nomi, e i fregi avrai, che a un re si denno.
Tu dittator, tu consolo, tu padre
Sei della patria, è imperator per nome:
Su colonne d' argento in lettre d' oro
Stan registrati i tuoi decreti: porti
Con veste trionfale il sacro alloro:
In aureo seggio nell' orchestra siedi,
E nel senato. Il Flamine, i Luperci,
E l' origliere, e l' ara, e 'l simulacro
Hai fra i regi di Roma, e i Dei celesti.
Si coronino alfin cotanti pregi,
E re del mondo nel chiamarti Roma,

Come a suo rege ad ubbidirti impari.
Ch'è assai miglior ben governato regno
Di corrotta repubblica; e migliore
È il potere d'un sol, che quel di molti
Pari in autorità, vari in consigli;
Ma da liti divisi, e da odj eterni.
E se civile disciplina, e sacra,
Se ornamenti, valor, leggi, e senato
Da rozzi regi ebbe la nata Roma;
Che non avrà da un uom, cui fero esperto
Nell'arte di regnar Silla, e Pompeo,
I Gracchi, e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma inesperto fu l'un, l'altro non saggio,
E con rifiuto inopportuno tolse
Lustro e vigore al dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Convenfente al fondatore e al capo
Non già del Greco, o dell'Assirio impero,
Ma dell'intera monarchia del mondo.
Ces. Se il regio onor mi si concede, Albino,
Più temuti saranno i miei decreti,
Più rispettati da' Romani, e meno
Abborriti da' barbari, che orrore
Han de' nomi romani a lor fatali.
Alessandro non piacque a' domi Persi,
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l'imitarlo, e a queste
Alluse forse la Cumea Sibilla
Nel dir, che solo un re vinti avria i Parti.
Nè può Roma temer, che 'l nome regio
Io voglia, Albin, perpetuar ne' figli,
Che mi negò natura; o che 'l trasmetta
Coi miei tesori all' adottato Ottavio.
Mio vero erede è il popolo romano,
E morto me (se pur Silla imitando
Pria di morir non abbandono il regno)
Liberamente il popolo, e 'l senato
Eleggere potranno il prence loro.
Alb. Chi può pensare alle vicende umane,
E non dolersi, che un imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipende?
Ces. Dammi la destra, amico.
Alb. Albino è tuo.
Cal. Ah Cesare, t'arresta: io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,
Per questi piedi, a cui s'inchina il mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie, co' pianti miei
Ti prega, e ti consiglia il padre mio.
Deh paventa il mio sogno.
Ces. Assai piangesti,
Donna; nè a' pianti tuoi lice posporre
Del senato, e di Cesare i decreti.

SCENA V

CALFURNIA

T'arresta, Giulio; e dove vai? non vedi,
Che a te si dà l'autorità regale
Per irritar l'odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la romana libertade ucciso,
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio.
Della patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma! O fortunate
Cornelia! sebben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del senato i tuoi confusi;
Ed in vendetta del consorte amato
La vita tolta al traditor d'Egitto.
Ma se come degg'io, se come ei merta
Cesare piango nel senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,
E dalla patria acclamerassi padre
Il traditor. Barbaro, arresta il colpo.
T'arresta... Quello, che versar tu tenti
È sangue degli Dei, sangue d'Anchise
E di Venere. Assisti il figlio tuo,
Diva, e ricordo i suoi decreti a Giove.
Ove son? con chi parlo? egli mi sfugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei consigli attende.
Vanne, Calfurnia, e sulla soglia stessa
Del senato ti stendi, ond'ei ti passi,
Pria d'entrarvi, sul petto.

SCENA VI

ANTONIO CON SACERDOTI, E CALFURNIA

Cal. Impetra, Antonio,
Che Cesare non vada oggi in senato:
Mille sventure mi predice il core.
Ant. Ma tu forse non sai, ch'oggi il senato
Deve acclamarlo re? Quanto mai fei,
Quanto sudai per persuaderne i padri?
Lo ricusava sul principio Albino,
Ma lo sedussi al fine, e qui l'attendo.
Cal. Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promise! oh con qual arte avea
Composto il volto, ed il linguaggio! oh come
Giulio pendea dalla sua bocca attento!
Bruto venne con Cassio: oh volti austeri!
Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
Cassio agitato, e di furor fremea.
Ant. Freme Porzia non meno, e or or la vidi
Al simolacro di Pompeo prostrata
Contro Giulo invocar le furie, e l'ombre.
Ma s'ei fia re, s'ammutiranno.
Cal. E intanto
Se l'uccidono, Antonio?
Ant. Essi assalire
Il dittatore, e 'l consolo in senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il capitan romano.
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato, e'l capo basso,
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli eroi che temi, e pongli a fronte
Di Cesare e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà re. L'acclameranno
I tribuni, la plebe, e le adunate
Legion, che passar denno nell'Asia.
O dì solenne, o memorabil giorno,
E che fia registrato a lettre d'oro,
Me consolo, ne' fasti!
Cal. E pure io temo.

CORO

O bella dea,
Madre d'Enea
Madre d'Amore:
Deh lascia quella
Splendente stella
Onde tu adorni
Le notti e i giorni,
E al tutto dai
Co' suoi be' rai
Vita e calore.
Lasciala, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore:
Ma non discendi
In Pafo, o in Gnido,
Dove Cupido
Ti porge i voti
De' tuoi devoti:
De' rigni il volo
Indrizza al polo;
Vanne al Tonante
Con quel sembiante,
Onde tu bei
Uomini e Dei;
E le canore
Ed auree voci
Sciogli e favore
Del gran nipote.
Scioglile, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore.
Il divin padre
Dalle leggiadre
Luci vivaci
Prie libi i baci,
Indi dia gloria,
Gioie, e vittoria
Al suol romano,
Ed al troiano
Cesare accordi
Regal corone.
Tu coi concordi
Voti di Roma
Prendila, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore.
Ma veggo e Giove
Sul capo alzarsi
I divini
Folti crini
D'ambrosia sparsi:
Egli accigliа
Le brune ciglia,
L'olimpo scotesi,
Lampeggia l'etere,
Discende Venere
Colla corona,
E al troian Cesare
Già già la dona.
Oh come l'aria innamorata splende!
Ecco del terzo ciel le Dee discende:
Seco ha le Grazie, e delle Muse il coro,
I focosi destrieri, e'l cocchio d'oro.
Oh divino trionfo, oggi t'appresta!
Alla pomposa festa
Applauda Roma, e canti in suon giocondo;
Viva Cesare, viva il re del mondo.

ATTO QUINTO

SCENA I

CESARE, ANTONIO, ALBINO, COTTA, SEGUITO DI SACERDOTI E DI SOLDATI

Ces. No, non pavento degli uccisi tori
Le viscere, e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto; e Cesare che importa?
Ottocento città presi d'assalto,
Trecento nazioni io soggiogai
Vidi tre milion d'uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro.
Nè auspicii infausti, o lieti unqua curai.
Cot. Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria, e più valor ti diero,
Che a Fabio, a Emilio, ai due Scipioni, al Magno!
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri.
Ant. E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?
Cot. Al culto estremo il cor devoto accordi.
Ces. Nell'uso di ragion riposto è il vero
Culto de'Numi.
Cot. Le ragion c'insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigi
Annunzia all'uom la provvidenza eterna.
Deh se non temi di Calfurnia il sogno,
L'ombra del Magno, ed i caduti ancili;
Mira, deh mira impallidito il sole,
Senza che nube il veli, o luna il cuopra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l'universo in pianto.
Ces. E tu credi che 'l sol pensi a'mortali,
E che del cielo i necessari moti
Sian di libere azion cagioni, e segni?
Cot. Sperienza l'insegna, ed arte il prova.
Ces. Arte tu chiami que' prestigi, o Cotta,
Che con l'esempio de' Toscani i padri
Immaginaro per sedur la plebe.
Cot. Gli oracoli, gli augurii, i sacrifizi
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la natura infuse in noi l'idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro
Colle ginocchia a terra, ed oso dirti,
Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè pontefice massimo ti elesse,
Perchè conculchi, ma rispetti l'arti,
Che ben per otto secoli servaro
Col favor degli Dei salvo l'impero.

SCENA II

SCHIAVO, E DETTI

Sch. Cesare, leggi.
Ces. OGGI IN SENATO TEMI.
Ch'io tema? e chi? Non già Pompeo, non Sesto,
Non Scipio, non Caton confusi e domi
Da questo braccio. Egli è lo stesso braccio
Che Germani, Britanni, e Galli vinse,
E paventàr Farsaglia, Affrica, e Spagna.
Or chi sfidarlo, e minacciarlo ardisce?
E chi ardisce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? Albino, Antonio, Bruto, Cassio,
E chi è di voi? Io v'offro il petto: ingrati,
Che nol ferite? Il primo colpo vibri
Il console, o'l pretor, ch'io già creai.
Lo vibri il de'beni miei l'erede,
O quel, che amai come compagno e figlio.
Eccovi il sen, cui rispettàr gli Dei:
Che tardate a ferirlo? adunque io debbo
Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno, e'l ferro,
Il senato, la plebe, i buoni, e i rei,
I nemici, gli amici, il ciel, l'inferno?
Non è questa la morte, ch'io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d'Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente e vano
Di libertà non mai tranquilla e certa
Più caro v'è che le cesaree leggi,
E l'imperio del mondo a voi promesso?
Voi senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri, e gl'Indi?
Itene, e dove è il vostro duce? ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s'io moro? raffrenar potrete
L'insolenza del popolo, ed il fasto
De' senator? Se c'è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino.
Abbastanza ho vissuto, e di potenza,
E di gloria acquistato. Il mondo è mio,
E irreparabilmente andrà sossopra
S'io moro, e Roma piangerà.
Alb. (Che pianga.)

SCENA III

DOLABELLA, E DETTI

Dol. T'aspettano, signor, Flavio, e Marullo.
Nel portico del Magno è preparato
Il seggio d'oro, e sono i padri assisi.
Ant. E le legion?
Dol. Le militari insegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode,
Viva Cesare, viva il re del mondo:
Abbian la guerra i Parti. Non sì lieto
Nè sì grande fu il giorno, in cui di Ponto
Trionfasti, e d'Egitto.
Ant. E voi sareste,
O nemici di Cesare sì vili,
Che macchinaste tradimenti a quello,
Che la ragion della sua causa a vista
Dell'universo disputò coll'armi?
Uscite in giorno aperto; al gran duello
In Affrica, od in Asia. Antonio a fronte
Delle cesaree squadre, e sotto gli occhi
Del suo diletto imperador v'attende.
Ces. La guardia degli Ispani, o Dolabella,
Si congedi: al senato irne vo'solo.
Ant. Ma lascia almen, che uscendo del senato
Ad acclamarti re del mondo pronte
Sieno le tue legioni in un co'padri...
Vesta ognun l'armi rilucenti d'oro,
Che Cesare gli diè. Tu, Dolabella,
Le squadre aduna, indi in senato vieni.
Ces. Ove son Bruto, e Cassio?
Alb. Io li lasciai
Della pretura a esercitar gli uffizi.
Ces. Si chiamino in senato: io là gli attendo.

SCENA IV

COTTA

Che mai minaccia l'eclissato sole,
E quasi omai di luce spento? ei sembra
Che la face di Aletto, e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori
Roma, e se puote al dittator provvegga.
Ite, o ministri, e ragunate in fretta
Degli auguri, e pontefici il collegio:
Cantin umili i Tizii inni ad Apollo,
A Marte i Salii, e attentamente spii
La gran sacerdotessa il volto, e gli atti
Della troiana Dea. Tant'ira alberga
Lassù? Si grandi son le colpe nostre?

SCENA V

CALFURNIA, E COTTA

Cal. Invan ti fuggo, o spettro, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? lascia, che un momento solo
Respiri, e compia il sacrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?
Oh che mai veggo! Egli, rivolto al cielo,
Di più lagrime asperge il volto antico.
Ah, dimmi, Cotta, e dove è Giulio? e dove...
Cot. Impedire io volea ch'oggi in senato
Ei se ne gisse.
Cal. La cagion m'arreca.
Cot. Son dell'ira celeste espressi i segni
Nelle vittime uccise: e forte temo,
Gran donna, che non fia vulgare il lutto.
Cal. O principio de'mali infausto sogno!
Cot. Peggior del sogno il sacrifizio apparve.
Cal. Nulla non mi celar. T'acqueta, o core.
Cot. Per la scala segreta il dittatore,
Scese nel tempio; e risplendeansi a lato
I duci, che seguirlo in Asia denno.
Cal. Ma qual fu'l sagrifizio?
Cot. Appena il vino
Il ministro versò sul toro eletto,
E sul suo capo la farina, e'l sale
Coll'obbliquo coltello ei ne aspergea,
Allorchè il sol, come la vedi, apparve.

Cal. Oh Dei, qual vista!
Cot. Inferocisce il toro,
E ministri, ed altare, e vasi atterra,
Muggendo orribilmente. Al fine ei cade.
Ma dalle piaghe sue non sgorga sangue,
Sgorga nero veleno, che spuma, e bolle:
D' atre note le viscere son tinte,
Pregno di marcia è 'l fegato, e si veda
Dal lato ostil la minacciosa vena,
E si oasconde, o impiccolisce, o manca
Tra i pulmeni anelanti il cor cercato.
Dalla Clemanza il simolacro è scosso
Due volte e tre sulla marmorea base,
E dalla stanza sotterranea un puzzo
Esce, che ammorba il sagrifizio, e 'l tempio.
Nei ci accorgiam, che gl' iofarnali numi
Le viscere occupâr del toro ucciso;
Ma il dittatore i sagrifizi sprezza.
Cal. Deh cominciamo il sagrifizio a Pluto,
All'Erebo, alla Notte, e placbiam l'ombre
Del Magno, e di Catone: ombre anco inulte,
Ed avide di sangue.
Cot. Uopo è aspettare
Dalla tacita notte il cupo orrore,
Ch'è consacrato a'muti Dei d'Averno.
Cal. Non è abbastanza tenebroso il giorno,
Ed i segreti dell'eterna notte
Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto,
E la corona di cipresso, e scendi
Nella segreta sotterranea stanza:
Ti seguirò.
Cot. Religione il vieta.
Cal. Dunque per me sono del pari ingiusti
E gl'infernali, ed i celesti Dei?
Che ci giova d'averli, e d'adorarli,
Se son serdi, impotenti a' voti nostri?
Perchè tant'embre, e sogni, e spettri, e moti
Di simulacri, ed ecclissarsi il sole?
Forse apparate sì lugubre e grande
Non ordinò la provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
Oh grande impresa!
Cot. Frena l'ira: ignote
Sono le vie dell'invincibil fato,
Nè lice investigarla ad uom mortale,
Ma adorarle, e tacer.

SCENA VI

SCHIAVO E DETTI

Sch. Calfurnia, Cotta...
Il senato, la ple...
Cot. Respira.
Cal. Parla.
Sch. Il senato, la plebe, ed i soldati
Corron per Roma impauriti, e fuggono:
Risuona d'armi il Campidoglio, e 'l foro:
Suona d'armi la curia: uomini, e donne
Vanno al senato.
Cot. E deve corri? ferma,
O donna illustre per tant'avi, e sposa
Di Cesare. Ella fugge.
Sch. Ognun gridava:
Sangue a piè di Pompeo.
Cot. Sangue! o gran Dei!
S'oggi all'afflitta e supplicante donna
I vostri sagrifizii io ricusai
Per non violar gli alti silenzi eterni
Della Notte, e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e sospendete
I vostri sdegni.

SCENA VII

DOLABELLA E COTTA

Cot. Ove, o signore?
Dol. O Cotta,
Non so dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido, ed il terror di Roma.
Cot. Lo schiavo mi narrava...
Dol. Io ne venia
Dal Campidoglio al portico del Magno
Con le legion, quando da lungi io vidi
Uscire in fretta dal senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguia
Scapigliata, e'l seguian Cassio ed Albino,
E s'udia dir: così tradiste Giulio?
Nel senato mi lancio, ma respinto
Sono da i senator, ch'escono in folla,
E dalla plebe, che d'entrar s'affretta.
In vano m'affatico, e qui mi tragge
Precipitoso popolo, e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quanto Roma ha perduto!
Cot. Ecco il collegio
De'pontefici, e Antonio.

SCENA ULTIMA

ANTONIO E DETTI

Ant. O Cassio, o Bruto!
O scorno, o scelleraggine da' Numi!
Dol. Oh quanto è mesto! interrogar non l'oso.
Cot. Il suo pallore, i suoi sospiri, e 'l pianto
Annunzian morte.
Ant. In testimon ti chiamo,
O sangue illustre del tradito amico,
Se quanto c'era in me di forza e voce,
E di vita, e di spirto, io non t'offersi.
Ma la tua morte avean prefisso i fati.
Cot. Morte, e sangue, signor?
Ant. Cesare è morto.
Cot. Cesare è morto?
Dol. Ed in senato ucciso?
Cot. Alla vista del consolo?
Dol. Di Antonio?
Ant. Deh, pontefici, udite, e 'l registrate
Per mia difesa ne' romani annali.
Della morte di Cesare, innocente
È Antonio: Albino, Bruto, Cassio, autori
Fure della congiura, e della morte.
Albino con preghiere, e finte voci
Mi trasse fuori del senato allora
Che sopra il seggio d'or Giulio s'assise,
Cinto da turba supplicante, e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto e Cassio, e del consiglio loro
Orma, o color non appariva in essi.
Chi potea poi di tradimento, e frode
Albino sospettare? Albino crede

D'una gran parte de'cesarei beni,
Albino promotor del nome regio?
Mentr'ei mi parla un gran rumore ascolto
In senato: io v'accorro, e veggio Giulio,
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido: me occidete, e in luogo santo
Uom sacrosanto rispettate. Ed orto
La calca, che più densa ognor s'affolla
Intorno al dittator. Ne smanio, e corro
Qua e là cercando, e dimandando aita.
Ma son confusi, e sbigottiti i padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio, e Cimbro, e Casca
Gl'impiagan a vicenda il dorso, e'l petto.
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid'occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: E TU MIO FIGLIO ANCORA?...
E per l'orror del parricidio avvolse
Entro la toga l'impiagato capo;
E offerto a'colpi volontario il petto,
Con dignitade imperatoria cade
A'piè del Magno, insanguinando il suolo
E 'l simulacro. Ah chi frenar può 'l pianto?

Cot. Così colui, che domò Roma, e 'l mondo,
Giace?

Ant. Quanto per lui ferì su' rostri,
Nel foro, e nel senato, è tutto indarno.

Cot. Dove lasciasti i congiurati? forse
Van strascinando per le vie di Roma
L'ucciso dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a'piè del Magno in voto?
Ah per Dio non si lasci io preda a'corvi
Il morto corpo, d'ogni ossequio degno.

Ant. Nel morto corpo infellonir più volte
I congiurati, e rinnovàr le piaghe.
Ma non sì tosto ebber saziate l'ire,
Che pentiti ed attoniti l'un l'altro
Si miravan tacendo. Io vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato, e illividito volto,
Ch'era ancor grande, e minacciar parea,
Rivolto contra il ciel, Roma, e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti, ed incerti
Verso il Tarpeo. Calfurnia arriva, e mira
L'amato sposo, e'l crin stracciando e'l volto,
Empie il senato di feminineo pianto,
Ed a comporre, e incenerire il rogo,
Chiama le madri, e le romane spose,
E le legion, che d'ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma bisogno non hai di pianto, e duolo,
Ombra illustre, che qui forse t'aggiri.
Vendicarti conviene. O sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma.
E voi, traditi popoli, correte,
Correte, sì, precipitosi all'armi,
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro imperadore, il vostro padre,
L'ottimo padre necessario a voi,
Necessario al senato, a Roma, al mondo:
Muoian gl'ingrati.

Cot. Guerre, orride guerre!
O di qual sangue spumar veggo il Tebro!
L'are vostre servate, o santi Numi.

NICCOLINI

TRAGEDIE

DI

GIO. BATTA. NICCOLINI

Solo ad amplesso mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...

Foscarini. Atto III Sc. III

FIRENZE
Presso Borghi e C.°
1832

TRAGEDIE

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

ANTONIO FOSCARINI

TRAGEDIA

Personaggi

ANTONIO FOSCARINI FIGLIO DI
ALVISE FOSCARINI DOGE
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO — Inquisitori di Stato
TERESA NAVAGERO MOGLIE DEL CONTARINI
MATILDE CONFIDENTE DI TERESA
IL CAVALIER DEL DOGE
BELTRAMO CAPITANO GRANDE
IL MESSAGGERO DEGL' INQUISITORI
SENATORI E MINISTRI DELL' INQUISIZIONE DI STATO CHE NON PARLANO

La scena nel I° Atto è nella sala del Consiglio: nel II° nel palazzo Contarini: nel III° nel giardino contiguo: nel IV° e nel V° nella stanza degl' Inquisitori.

ATTO PRIMO

SCENA I

IL DOGE, IL CONTARINI, LOREDANO, BADOERO E SENATORI

Doge Senetori, patrisii, inven cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quendo vi piacqua imporli a questo crine
Che sotto l'almo iocanuti. Vinegia
Abbia pur di mie vita i giorni estremi,
Se mia fia dato sostener l'antica
Maestà della leggi. Ognor nel Doge
Udita il cittadino: egli soltaoto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patrie. Oggi che questa
Pel mio lebbro favella, al Ciel oon chieggo
Che ogni cura privata in me si taccie,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.
Bad. Palesa,
Prence, lo stato delle cose.
Doge Udite.

Coi liburni ladron parte le spoglie,
Cha son d'italo sangue aucor fumanti,
L'avera crudeltà di Catelogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia a scherno di crudel convito,
E sulle mensa di delitto piena
Inorridì l' Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in treno, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian seperbo,
Questo eroe del serveggio, espugnar gode
Ogni libera geote, a dar catene
Allo stasso pensiero. Italia giace
Dall'armi, a più da'suoi costumi oppressa.
Nulla ritieo degli evi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranoi; uso divenne
Quello che uo dì fu visio, e Italia vile
Noo ha di suo neppure i visii: il fasto
Seoza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli a servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, cha non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello

Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliu il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti
Illuminar dovea. O patria mie,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi tra le ruine. O padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.
Lor. Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non baste
Nè i mali, nè i rimedii; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Ch'nom di stato si tiena, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inasorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altre gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lievo
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'abborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e le sue scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itale gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sanno
In pace avversi e guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.
Doge Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Ricerca, accusa, esamina, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.
Con. Doge, non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci.
Bad. O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provveda alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiurie del pudor latino:
Poi misurar col guardo i gran palagi,
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendii, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzii
Della vota città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce

Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.
Con. Ai voti.
Doge. Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi siam l'nom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni; e il core, immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell' Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; no di speral
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chinda almen l'unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.
Con. O padri, ha vinto
La legge.
Doge Si promulghi.
Con. [1] « Ogni patrizio,
« Che nei palagi d'orator straniero
« Col favor della notte entri furtivo,
« O parlar seco ardisca, è reo di morte.
Doge Sciolto è il senato.
Lor. (Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

SCENA II

IL DOGE, E IL CAVALIER DEL DOGE

Cav. Signor, di te richiede il figlio.
Doge Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III

IL DOGE

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L' impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; langoidi, oscori
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

[1] *Legge.*

SCENA IV

ANTONIO FOSCARINI, E IL DOGE

Doge Non lunghi mai dell' aspettato figlio [1]
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentica del padre? un lieto pianto
Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t'acquista il padre,
Ti perde la repubblica.
Ant. Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
Io questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo; or t'è prigione
Reggia e città, sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l'ebro Iloto
Al fanciullo spartano.
Doge Erri, la mia
È illustre servitù: la legge impera.
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.
Ant. O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui repubblica abbiam? qui, dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror, che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno.
Doge Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizii e plebe
Frene il terror.
Ant. Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizii antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero, e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?
Doge La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.
Ant. Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.
Doge Nostra è la pena: alla sommessa plebe

[1] *Dopo averlo abbracciato più volte.*

Piace il poter che condannare ardisci,
E dal servaggio suo la par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...
Ant. Il so: tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizii: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, e rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizii; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.
Doge. Anima ardente,
E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo a dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre...
Ant. Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, a sol s'apre all'amaro
Sorriso del dispresso il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.
Doge Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua senti fatale,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...
Ant. Padre, che dici?
Doge Qual t'ingombra stupor! perchè costei
Bellissima di forme, e di costumi
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunga Amor la plebe, a i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.
Ant. (Perfida donna, e lo potea!)
Doge Ti duole
Che di tante fortune unica ereda
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...
Ant. Ah cessa...
Doge Il genitor fa pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio,
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.
Ant. Come!
Doge La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.
Ant. (Men rea divenne
Ma più infelice.)
Doge I giorni suoi consuma
Tacita cura...
Ant. (Oh cielo!)
Doge. E quel superbo
Iovan le mute interpretar s'affanna
Rampogne del dolor.
Ant. (Che m'ami ancora!)
Doge Di lei si taccia.
Ant. Ah no...
Doge. Tu non hai parte
In privato dolor: fa lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.
Ant. E chi potrebbe rallegrar l'orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.
Doge Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama; agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti! tirannia che scende
Fino all'ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contaren, vincesti!...
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta... Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d'orrore!.. Almen potessi
Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla .. In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrero sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un di quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto
Quest'inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO

SCENA I

CONTARINI e TERESA

Con. Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t'avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo;
Vaggo la spema nel dolor nascosa...
Impallidisci!... oh se palese un giorno
Fia quanto arcano dal tuo pianto, e l'ira
Alfin saprà ciò che all'amore occulti!
Se un ver, che tanto, io scoprirò!...
Ter. Signore,
La data fe ti serbo.
Con. I suoi principii
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all'ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi; e il tuo rossore
Non era quel dell'innocenza.
Ter. Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l'ossa materne: io le vedea
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor sceodea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all'ara. Ah ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo! io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.
Con. Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica,
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...
Ter. E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.
Con. Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: a quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïeta, o brevi sonni...
Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov'è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo: e tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera;
Del tuo signor esercitar sull'alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure... al Doge
Applaude la città: gli torna il figlio
Dall'elvetiche genti.
Ter. (Oh Dio, che ascolto!)
Con. (Trema, arrossisce!...)
Ter. Loredan s'inoltra.

SCENA II

CONTARINI

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell'empio core! esser tentai
Interprete del pianto, e non conobbi
Che meglio dell'amor, l'odio si cela.

SCENA III

CONTARINI e LOREDANO

Con. O Loredano, dall'afflitto amico
Giungi aspettato.
Lor. Favellar non posso
Dalle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto... Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.
Con. Parla.
Lor. Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivare anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core; un solo istanta
Scopre gli arcani di molti anni, a tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,

Molti ha terrori; e simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.
Con. La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,
Come il Nume, invisibili e presenti.
Lor. Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s'ignora.
Fa che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d'error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.
Con. Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d'alto » ei dice... Potea più sublime
Farne il terror? l'insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto abborro...
Lor. Abbiam fra noi comune
Odio e poter... ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... Il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l'odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordo, in cui d'Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.
Con. Il mio nemico
Come offender potrò?
Lor. Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.
Con. [1] « È dello stato
« Nemico Antonio Foscarini; ei brama
« Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
« La possanza dei Tre. »... Che far dobbiamo?
Lor. S' io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s'oblia... ma s'addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.
Con. Dunque nol temi?
Lor. Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.
Con. E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?
Lor. Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

[1] *Lo prende e lo legge.*

Con. Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor delle paterna offesa
Tu potresti obliar.
Lor. Come! nel core
Sta la memoria mia... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuol colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l'ore,
Perchè il dolor le conta.
Con. Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l'arcano
Forse io potea... se il mio nemico amasse...
Lor. Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?
Con. Amor...
Lor. Non lo conosco; in nome alberghi
Ch' altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il Foro.

SCENA IV

CONTARINI

Inquisitor ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V

MATILDE, TERESA
E ANTONIO FOSCARINI DI DENTRO

Mat. In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.
Ter. Amica...
Mat. O qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?
Ter. Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!
Mat. Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci?
Ter. Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.
Mat. Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.
Ter. Ah tutto

O m' affligge, o mi nuoce.
Mat. Oh se la pace...
Ter. Pace mi nega ogni vivente aspetto...
Mat. Chiedila alla natura. [1]
Ter. Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...
Mat. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che piaoga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.
Ter. In ver beata
Chi non vi nacque!
Mat. Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
Ter. Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.
Mat. Cantan d' Erminia.
Ter. Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.
Mat. Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l' onde un' armonia novella...
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa... tradito...
Ter. Oh, che dicesti!
Mat. Ascolta...
Ant. Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.
Ter. (Qual voce! io rea non sono.. egli m'oltraggia..
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)
Mat. Vacilli!
Ter. Il sai,
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni.
Mat. E vuoi
Di qui sottrarti?
Ter. Io... sì... non posso... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.
Mat. Io t' amo;
In me t' affida, e sul mio sen riposa.
Ant. Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.
Mat. Arrossisci, e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?
Ant. Mille parole intesi
Che ti dettava Amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.

[1] *S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.*

Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.
Mat. Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve
Ter. Come!
Mat. Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.
Ter. Conforme al canto era il mio cor... si piange,
E s' ignora il perchè... segrete e molte
Son le vie del dolor.
Mat. Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.
Ter. Odi, Matilde.
Ant. Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.
Ter. Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò... ma delirai!... che dissi?...
Mat. Ami: celarlo è vano...
Ter. Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi:
Tremo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
Del Doge...
Mat. Il prode Foscaren?...
Ter. Deh parla
Sommessamente. Contaren l' abborre
E la maggior delle sue colpe ignora.
Mat. So che sdegnato...
Ter. Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.
Mat. Che può su lui?...
Ter. Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.
Mat. Dunque che brami?
Ter. Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.
Mat. Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.
Ter. Che dici!
Mat. È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.
Ter. Ah corri, ah vola...

SCENA VI

TERESA

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente... avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO

SCENA I

ANTONIO FOSCARINI

Sì, questo è il loco... io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie cupi
Spesso volai... [1] Nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... Sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar... Chi giunge? io tremo..
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma sussurrar le foglie
Fece l'aura notturna... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza... Che spera!... se tutto
Mi divide da lei?... s' offre alla mente
Un avvenir tremendo... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto;
Io non m' inganno... è dessa.

SCENA II

TERESA, ANTONIO FOSCARINI

Ant. Oh Dio! Teresa...
Ter. Signor...
Ant. Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde:
Non m' ami più.
Ter. Tant' oserei, crudele,
S'io non t' amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.
Ant. Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all' abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.
Ter. È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D' ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s' assise, e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cuor ti suona
Che per lei fu l' estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, obbedisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l' udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull' origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.
Ant. Che rispondesti allora?
Ter. Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.
Ant. Oh Dio!
Ter. L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero! forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai... perdona,
Per pochi istanti io t' obliava.
Ant. E poi?...

[1] *Guardando intorno.*

Ter. A pianger solo, e ad obbidir pensai.
Ant. D'orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.
Ter. Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar; la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto,
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All'occhio di colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...
Ant. Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri
La vittima non ha... l'Angiol di Dio
Quelle parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.
Ter. Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.
Ant. Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!... Perdona, un solo
Istante io m'obliava: un'alma ardente
Io chiudo in sen: mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t'ha perduta...
Ter. Arresta:
Credi che meno io t'ami?... e me pur dice
L'indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t'abborre, e quanto
Permetta all'odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dell'ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi increscé; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve;
E di nobile amore il vile oblio
Nell'ebrezza dei vizii. In altra terra
E tempo, e lontananza...
Ant. Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell'ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov'eri: e s'alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull'ardue cime, più di te pensava
Allor ch'io più m'avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d'amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Soll'agitato cor versa quel pianto.
Ter. O Foscarin, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.
Ant. Donna dell'alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le bravi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...
Ter. Breve conforto!
Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo, io non avrò pensiero
Che non sia tuo; benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava... Io qui non deggio
Vederti più.
Ant. Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minacce umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III

MATILDE, TERESA E ANTONIO FOSCARINI

Mat. Fuggi, deh fuggi... Contaren s'inoltra...

Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.
Ant. Di qua...
Mat. Ma in quel palagio...
Ant. Ah taci...
Ter. Arresta;
È il palagio di Spagna... a te la morte...
Ant. A te certa è l'infamia... io morte aleggo...
Uo vil sarei, se preferir la vita
Potessi all'onor tuo.
Ter. Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren; la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...
Ant. Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...
Ter. Ahi crudo!...
Ant. Ascolta:
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...
Ter. Spiegati.
Ant. Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
« Perdona all'uom che m'amò tanto. »

SCENA IV

TERESA E MATILDE

Ter. Ei fugge.
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...
Mat. Non vedi?
Contareno s'avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V

MATILDE, TERESA, CONTARINI
E SERVI CON FIACCOLE

Con. Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l'adorno giardino...
Mat. All'aer puro
Repugnante io la trassi.
Con. Ha molti arcani
Questo dolor... gli scoprirò... mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere. [1]
Ter. Oh Dio! perdona... ei muore. [2]
Con. Chi? parla... ella mancò.. perfida ancella,
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo...
Certa la pena... Al tribunal si voli.

[1] *S'ode un colpo di pistola.*
[2] *Sviene fra le braccia di Matilde*

ATTO QUARTO

SCENA I

BELTRAMO, ANTONIO FOSCARINI

Ant. Ah che la mano errò!...Non sempre ai forti
È concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue.
Bel. Di catene avvinto
Allor sarei.
Ant. Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte... Oh ciel, sospiri!...
Errano i Tre.
Bel. Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.
Ant. Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M'hai tratto qui?
Bel. Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre... tu sai ch'è presso
Al palagio ducal...
Ant. Reggia del padre,
Prigion del figlio!... una crudel pareta
Mi divide da lui!... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre muta onde io son cinto,
La tirannia creò?
Bel. Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.
Ant. Ahi che a quest'ora
M'aspetta il padre mio!
Bel. Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.
Ant. Il so pur troppo!
Bel. Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.
Ant. Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?
Bel. Badoer, Loredano, e al par severo...
Ant. Chi?...
Bel. Contaren...
Ant. Che intesi?
Bel. Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil!... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s'inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi

SCENA II

CONTARINI, LOREDANO E BELTRAMO

Con. A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?
Bel. Signor, nol sai?
Foscarea si ferì.
Lor. [1] Ben su nemico
Sangue si cade.
Con. Io non lo sparsi... è poco.
Lor. Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere [2] sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III

LOREDANO E CONTARINI

Con. È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.
Lor. A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?
Con. Io!...
Lor. Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? Io dotto
Nei vizii dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà coocessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato e folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A' ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte... L' iofedel coosorte
T' offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.
Con. Oh ciel! ma come
Senza rischio punirla?
Lor. Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.
Con. Ma sull' empia donna
Veglieno i fidi miei. Lascia che speoto
Cada il suo vago; eleggerò traoquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.
Lor. Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

[1] *Sommessamente.*
[2] *A Beltramo.*

Con. Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.
Lor. Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI E BELTRAMO

Bad. Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero. [1]
Lor. Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.
Bad. Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizii umani.
Prego...
Con. (Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI E BELTRAMO

Bel. Il reo
È qui.
Lor. S' inoltri. [2] Il nome tuo.
Ant. V' è noto.
Lor. Non ti conosco io qui.
Bad. Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.
Ant. Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.
Lor. Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.
Ant. Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.
Lor. Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Puoir si può senza ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del minutro ibero
Soglie vietate, a contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.
Con. Che parli!
Io dai supplizii abborro, e mal si chieda
Il vero col dolor.
Lor. (Comprendo, amico,
La tua pietà.)
Ant. Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che ostiata
Chiamar parola il gemito che spira

[1] *Sospirando.*
[2] *Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.*

Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.
Bad. A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'unor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivele...
Ant. Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigii del furor straniero;
Qui penetrò l'ispano ferro... E credi
Che io non amì la patria?
Con. Anche il ribelle
Vanta d' amarla.
Lor. Nè de noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite;
Rispondi all' uopo.
Bad. La temuta legge
Forse ignoravi? e Badoero addita
Di scuserti la via.
Ant. Nulla dir posso.
Bad. Così reo ti confassi.
Ant. Io qui l'onore,
Non la vita difendo.
Lor. E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui [1] la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
Le fugace parola; il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all' uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch' ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.
Ant. E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator!
Lor. Son tutto.
Io non dirò che d' abolir tentava
Quell' alto ufficio che sgomente i rei;
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator; ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anco il doge.
Ant. Adduci
Testimoni al mio fallo.
Lor. E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.
Ant. Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.
Lor. Udita: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n' avviene?
Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.
Ant. Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.
Con. Tu nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?
Ant. Veneti schiavi
Muti fa la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.
Bad. Garrir che vale?
Traggasi altrove; [2] egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO

Bad. Udite:
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;
In se ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.
Lor. Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?
Bad. Abborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.
Lor. Al nostro ei freme
Ben altrimenti.
Bad. Col legato ibero
Non favellò.
Con. Ma lo poteva, e basta.
Bad. È trattenuto da volar discorde
La scure delle leggi. [2] Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto. [3]
Con. (Tante dimore ha la vendetta!)
Lor. Oh tempi!
Oh mutati costumi! Ov' è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s' ignora
Che a noi s' aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? È sempre reo
L' uom che si teme; e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l' offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l' idea punir!
Con. Vedi nuov' arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.
Bad. Contareno è pio!

SCENA VII

DOGE, BELTRAMO, [4] CONTARINI, LOREDANO, e BADOERO

Lor. Non senza alte cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi

[1] *Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*

[1] *A Beltramo.*
[2] *Esce Beltramo.*
[3] *Beltramo parte.*
[4] *Beltramo, introdotto il Doge, parte.*

La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence; erano i miei
Così tranquilli: e vigilar appresi
Dal dolor d'un'offesa ... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI E BADOERO

Doge Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!
Con. Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittime arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.
Bad. Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
Le tranquilla giustizia, e sia pietade
Le virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fello
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite le pena
Scenderà sul suo capo. Io che le legge
Persuasi el senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer! ... si vada.

SCENA IX

DOGE, ANTONIO FOSCARINI

Doge Oh qual parola
Basta dell'alma e rivelar l'orrore!
Ant. Reo ti sembro, e non son.
Doge Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitevi nel cor, che sei rapito
Dell'impeto degli anni e dell'orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L'odio imparasti.
Ant. Io d'abolir tantai
Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udie
Entro i silenzii dell'età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi gali, e ella severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule entica
Dall'eer dolce dell'adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannie contrista.
Ivi il terror disimparai, dei monti
Cittadin di Vinegia, e quenti chinde
Ciechi perigli le città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.
Doge Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cera
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizii e plebe,
E la superbia della mia corona.
Ant. Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chinde il labbro, le pena. Or via che spargo
Vene parole? guardo intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.
Doge Lo prova.
Ant. Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il ciel ...
Doge Tu sei
Trasgressor d'una legge.
Ant. Ad essa oppongo
Legge più santa.
Doge I testimoni edduci
Dell'innocenza?
Ant. Questo core, e Dio.
Doge Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba? ... E il disonor ...
Ant. Che dici?
Tempo verrà che un nome sol sereno
Foscerini e l'onor.
Doge T'accuse il vero
Che qui lice saper.
Ant. Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.
Doge Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand'esempio che fremendo ammiri.
Ant. Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
Le servitù.
Doge Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dell'età primiera
Tu dolce orgoglio delle madre, e mio ...
Madre felice, ella morì! l'evresti
Tu col dolore uccise: ah non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or ve, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corone
Niun figlio ardisca sollevar le fronte.
Condanna e giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia el carcere vicine
Ove spento sarai ... Non piangi, e taci?
Ant. Taccio, ma piango.
Doge Può salvarti, o figlio,
Una sole parola.
Ant. E infamia eterna
Darmi potria.
Doge Dunque il segreto è colpa?
Ant. Colpa non è.
Doge Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo emico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll'Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze abborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese

Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.
Ant. Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscìa dal labbro, ripiombò sul core.
Doge Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.
Ant. Oh ciel, che fai!
Alzati...
Doge Parla.
Ant. Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...
Doge Che!
Ant. L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.
Doge A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.
Ant. Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.
Doge Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa ch'io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?
Ant. O padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.
Doge Fuggi gli amplessi miei ... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...
Ant. (Oh nome!)
Doge Dunque vuoi la mia morte?
Ant. Oh Dio, m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X

DOGE

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA I

DOGE

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell'uomo, e non del prence
(Che nulla è qui) m'avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia... ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II

BELTRAMO e IL DOGE

Doge Beltramo qui!... che rechi?
Bel. Ah vieni altrove,
Padre infelice.
Doge E Badoer?...
Bel. La legge
Parla... obbedir vi deve.
Doge E il figlio?...
Bel. O padre,
Deh non cercarlo!... al viver suo gl'istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve, [1] immagin dell'uomo, un'ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.
Doge O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti ... violò natura
Tutte qui le sue leggi ... il figlio istesso
Non ha pietà del padre ... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L'ultimo addio.
Bel. T'arresta ... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.
Doge E non son io, crudeli,
Padre dell'infelice?
Bel. Un reo di stato
Non ha congiunti.
Doge Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi...
Bel. Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...
Doge Dove?... forse alla morte?... ah sì pietosi
Gl'inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?
Bel. Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.
Doge Barbaro!
Bel. (Il reo
S'appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai... [2]
Doge Chi mai?
Bel. Di Dio l'altare... altro non resta.

[1] *Additando un oriolo a polvere.*
[2] *Guardando dentro la scena.*

SCENA III

ANTONIO FOSCARINI

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio ... è ver ch'io moro
Lungi da tutti ... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d'un padre ... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose ...
Nella città, dove l'infamia piace
Più del delitto, glorïosa io cado
Vittima dell'onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai ... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l'adorato nome,
E baciarlo spirando ... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola ...
No, sul mio frale riterrà l'impero
L'anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
E ANTONIO FOSCARINI

Bad. Hai discolpe?
Ant. Nessuna.
Bad. E reo...
Ant. Lo sono;
La legge io violai.
Bad. Misero!... pensa...
Morte..
Ant. Lo so.
Bad. Ma un'altra pena...
Ant. E quale?
Lor. L'infamia.
Ant. Qui v'è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell'età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.
Con. [1] Scuse cercasti,
E trovi oltraggi ... io gli previdi ... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.
Bad. Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t'aspetta?
Ant. Vittima dell'umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m'affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.
Lor. Ei presso a morte
Delira già: qui l'uomo sol perisce,
La repubblica è eterna.
Ant. Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.

[1] *Volgendosi a Badoero.*

Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.
Lor. Ancor nell'onta delle tue catene
La repubblica insulti?
Ant. Anch'essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE,
LOREDANO, BADOERO, CONTARINI
E ANTONIO FOSCARINI

Mes. Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.
Lor. Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!
Mes. Un grido solo
Ha la città già muta.
Lor. Ed è?
Mes. Ripete
Di Foscarini il nome.
Con. E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.
Ant. Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.
Lor. Lungi il soccorso,
La morte è qui.
Con. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.
Lor. Pria di punirla s'atterrisca; e tosto
S'uccida Foscarini: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall'alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi [1]
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.
Con. Io pure ... A terra
Vanne, istromento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: [2]
L'ora passò.
Bad. Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo [3]; e darà pace all'ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell'ore
Quella ripeta ch'è per te l'estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.
Lor. Ora lo stato è tutto, e l'uomo è nulla:
Dell'indugio rispondi?
Bad. In altra stanza
Il reo si custodisca. [4]
Ant. Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte. [5]

[1] *Volgendosi a Badoero.*
[2] *Gettando in terra l'oriolo a polvere.*
[3] *Al Messaggere dell'inquisizione che, ricevuto l'ordine, parte.*
[4] *Esce Alvaro.*
[5] *Parte.*

Con. [1] Alvaro,
Il foglio a te... [2] comprendi?
Lor. Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli ... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò la sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.
Bad. Alto fragor qui giunge...
Con. Non odi tu?...
Lor. Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal ... lo premo ... infamia eterna
A chi non muor seduto.
Bad. Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE E DETTI

Mes. Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...
Con. Chi tanto osò?
Mes. Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il Doge implora.
Con. (Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...
Bad. E s'ella fosse
La cagion del tumulto?...
Con. (Oh ciel, chi giunge!) [3]

SCENA ULTIMA

IL DOGE, UNA DONNA VELATA CHE SI MANIFESTA PER TERESA, E DETTI

Doge. La complice del reo.
Con. [4] Trema, se ardisci
Quel velo sollevar...
Bad. Donna, chi sei?
Doge Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.

[1] *S'alza.*
[2] *Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*
[3] *S'alzano.*
[4] *Sommessamente.*

Bad. La tua consorte!
Con. A divulgar venisti
Qui l'onta mia?...
Ter. Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre ... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì ... pietade, affetto...
Con. Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse ...
Ter. Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir ... giunge costui,
Non temo il suo furor, solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio...
Bad. Assai dicesti: [1]
Odo l'ora fatal ... corrasi...
Ter. Oh gioia!
Io lo salvai.
Con. [2] Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò ... tardo pudor t'arresta: [3]
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t'unirò per sempre. [4]
Bad. Empio, che fai?
Ter. Oh Antonio!
Doge Oh vista!
Bad. Del poter ti priva
L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.
Lor. Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.
Con. Io nella pena errai:
Ti minaccio la vita. [5]
Ter. Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. [6]
Bad. Meco t'invola, o Doge. Oda il Senato
L'orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime or mute un eco avranno
Nella giustizia dell'età lontane.

[1] *Suonano le tre.*
[2] *Trattiene Badoero.*
[3] *Volgendosi alla moglie.*
[4] *S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della Scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmata da Badoero.*
[5] *Volgendosi a Teresa.*
[6] *Impugna uno stile, e si uccide.*

ANNOTAZIONI

ALLA TRAGEDIA

ANTONIO FOSCARINI

ATTO PRIMO

SCENA I

Il Corneille dà principio con un Consiglio ella sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che le legge, argomento ai discorsi che nelle prima scene tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'essai vicine alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlerne senza ellontanarsi dall'Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nelle vecchiezza ei sommi onori. La dignità di Doge non era embita da nessun nobile veneziano.

... Egli soltanto

Nella porpora è re; Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venesie riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie. I nemici della repubblica anzichè curarsi d'edempiere il trattato d'accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi e fevorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Libornia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contrarie a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'une nave veneziane, sommersero i passeggieri, troncarono la teste al veneto capitano Cristoforo Venier, e le posero sopra una tavola accanto al core che gli strapparono dal petto. Quindi, non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense, si presero il piacere di mangiare, secondo elcuni, il core, a secondo altri, il pano intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono: qui si parle di Filippo III, monarca debole, indolente, governeto dai favoriti; ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossune vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governetore del Milanese, e Don Alfonso della Cueve marchese di Bedmar si eccinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famose congiura che recar doveá Venezia in loro potere, a che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Real.

... De noi si chiede

La libertà dei felli ec. Vedi nell'istoria di Gio. Battista Neni il discorso ch'egli tenne in Senato quendo si tentò di far qualche regole e frenare il consiglio de' Dieci. De esso e dagli altri istorici veneziani l'eutore he desnnto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

... Europa vide

Sull' Isonzo tremar l'ermi infelici ec. Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

... Or pace abbiamo

Ma sanguinose ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte egli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunte novissima fatta al capitolare degl' Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondere con diligenza i palazzi degli embascietori stranieri per iscoprire se altre cese possano avervi comunicazione occulte, e si vuole che un nobile dimorandovi eccento sia obbligato ad affittare le sua abitazione ec. e Amelot, Istorico e ambasciatore, narra che un giorno un senatore della casa Tron, avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo ec. Pietro Besadonna, narra Amelot, disse el duce Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà del dovere. »

Il duce avvezzo a custodir sull' Alpi ec. Tel era secondo il Nani l'indole di Carlo Emanuale duce di Savoia regnante in quei tempi.

... Come si frange

Del mar l'orgoglio nei famosi muri ec. Allude ei così detti *murazzi*, e alle celebre iscrizione *Ære veneto, ausu romano.*

... *Prima che ai Dieci ei renda*
Dell' opre sue ragion ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al consiglio dei Dieci, prima che al Dogo e al Senato.

SCENA IV

Ma perchè le crudeli onde sfidasti? La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l' autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre che il Foscarini fu giustiziato nell'Aprile, e secondo la tragedia, poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.
Livida l' onda ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

ATTO SECONDO

SCENA III

... *Favellar non posso*
Delle private cure ec. Negli statuti dell' Inquisizione leggesi il paragrafo II, *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa mettersela a memoria.* Quindi l' autore suppone che Loredano sia coll' animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che delle vendetta dell' amico e della propria.
Fra i cittadin sospetti ec. Leggesi nei citati statuti, quando parlasi de'nobili presi in sospetto dell' Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado*, libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li Inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V

Rotta dal vento nell' Adriaco lido ec. È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta di abitazioni ed ortaglie; salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all' impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano ec.

Il valente Sig. Prof. Gaspero Pelleschi, collega dell' autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

. . . .
Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde;
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Sole un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama Amor.

ATTO TERZO

SCENA I

La tradizione, che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

SCENA II

Dai... pel temuto nome un sudor gelido ec. L'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi o pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l' accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice Lord Byron, dell' estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V

Lacrime vere. (S' ode uno sparo di pistola.)
TERESA
Oh Dio! perdona ... ei muore.
I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest' uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, ed il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO

SCENA I

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Va-

di gli statuti dell'Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1600, scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *« Abiti antichi e moderni, »* così descrive l'abito del Capitan Grande: « Egli va vestito tutto di vellato o di raso cremisino, a questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da'lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de'quali son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di vellato colla fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilanto, e riparare a tutti i disordini. »

SCENA III

... Abbiam fra i nostri
Tesori del poter certo veleno ec.
Gl'Inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX

... Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa.
In un'epoca poco distante dalla morte del Foscarini avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani, Storia di Venezia, lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame ec. Nella gran sala del consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO QUINTO

SCENA II

... O polve
Pietosa, arresta il corso mio ec. Gli orioli a polvere erano in grand'uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV

Nasce figlio del tempo e della colpa ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'Agamennone, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche Lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all'eternità, di cui io sono per far parte, e non all'uomo. Voi elementi, ne' quali io m'affretto a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi. Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzar con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s'inalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu sole che e'illumini, e tu che accendi ed estingui i soli... io vi attesto che non sono innocente; ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato: secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest'occhi innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno ec. » Il rimanente, che non è dato qui di riportare, può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V

.. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi e fulminar la plebe ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio n te ... comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitesamente sì venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degli Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese, lavorando in una Chiesa, prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera, ed egli vide i due francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede; ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro, e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'Elettra. Egisto in questa tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia sta-

to portato nell'interno degli eppertamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo delle scene, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo, in cui il traditore l'avea tolta a suo padre.

SCENA VI

...Appena il volgo—Vide apparir la paventata insegna — Trema, ammatisce e si disperde ec. A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl'Inquisitori colle loro bacchette nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondenti la piazza il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del Toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. Lettere su Venezia pag. 64. Milano 1827.

SCENA ULTIMA

Donna che il volto in atro vel nasconde. S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso effettuata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della Donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.

GIOVANNI DA PROCIDA

TRAGEDIA

Personaggi

PROCIDA
IMELDA sua figlia
IRENE confidente
TANCREDI
GUALTIERO
PALMIERO
ALIMO
CORRADO
} Congiurati

DROVETTO capo delle genti d'armi francesi
SIGIERO capitano francese
Un Fanciullo
Poeti Siciliani
Donne Siciliane
Popolo
Soldati Francesi e Siciliani

L'azione è in Palermo: la Scena, nel I° III° e IV° Atto, è in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel II° Atto è nelle stanze di Procida, e nel V° sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA I

IMELDA, TANCREDI

Ime. Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il cielo
A un'ampia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre...
Misera me! t'offendo...

Tan. O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,

Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.
Ime. Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?
Tan. Ora ch'ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s'accheta,
A Dio s'è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell'uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell'infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch'io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch'io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell'ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all'ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell'alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.
Ime. Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empii abborri
Disonor della Francia?
Tan. Andai fanciullo
Nella terra dei prodi; e ai loro studi
Educommi un guerrier che fra le schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia;
Che assiso all'ombra d'una querce, e grande
Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l'orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.
Ime. E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fra le uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d'un Franco; si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno ...
Inorridisco ... ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti ...
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
Ogni speranza in te: fa ch'io non sia
Fra quelle spose che l'Italia abborra,
E la Francia disprezza. E tu quest'alma,
Che fra dubbii consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.
Tan. E tu potresti
Dubitar di mia fede? il cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice,
In cui parla d'amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolta
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo Amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla morte
Insultando dicesse: ancora è mia.
Ime. Avventurosa! ella morì.
Tan. Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fra le pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell'afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,

E impallidir lo vidi, e fersi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto;
Mi tacque ellor nell' animoso petto
Il pensier delle gloria; allora avrei
Perdoneta ogni offesa, avrai sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimende io sempre evrei risposto: Amore.
Ime. Sai ch' io t'amo, signor, ma trova effanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:
Almen spirò fra le materne braccia
Le bella giovinette, e andave in pace;
Me nota appena all' infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.
Tan. Se la tue patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorate, e chinderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Delle battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrii del nemico io volga
Nai passi delle fuga il mio destriero.
Ime. Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tomba, e dolce,
Coma quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con qualli amplessi
Cha altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei leversi in armi —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama le speranza, e l' ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voca: —
Empie, che fei? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Malediee morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t' involi: a me combatte
L'animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove diarese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell' entiche minacce, e poi mi dice:
Celcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi...e chinde il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuno. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un feminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti » Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...
Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo le voca che mi gride: indietro...
D' Eriberto è nipota: — ellor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M' ebbandono al dolor de' miei pensieri.
Tan. Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo ella fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli
Nell' orgoglio gentil delle vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra le ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?
Ime. A te vorrai
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.
Tan. Pensa che mia...
Ime. Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita...
Tan. Ei pur l'ignora... Imelda,
Tu lo volesti... e un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.
Ime. Ahi, che facesti!...
Stolta, che dissi!... ei dee saperlo.
Tan. Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In vêr Messina ove Eriberto impera.
Ime. Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l' armi
Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.
Tan. Al tuo fedel che parli
D'Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell'alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il cielo
Quaggiù le mandi, e ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace

La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.
Ima. Addio.

SCENA II

IMELDA

M' era nascoso
Che d' Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo ... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno ...
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro sma posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioia dell' universo, oppur discendi,
O Sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio ... suona la terra
Sotto il sepolcro suo ... chi giunge!...io tremo..
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III

PROCIDA, IMELDA

Pro. Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.
Ime. Qual voce!
Pro. O figlio!
Or che l' Europa a vendicarti io corsi,
E che dell' odio mio l' Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischii, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee ... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.
Ime. Io nel terror vaneggio...o quegli è il padre...
Pro. Ma fra queste are una donzella!... ah certo
Esser non può che la mia figlia ... Imelda,
Tu fuggi, a che paventi?... ad arte io sparsi
Dalla mia morte il grido ... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?
Ima. Oh Dio!.. la tema,
La gioia, lo stupor ...
Pro. Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.
Ime. Come! che dici?
Pro. L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira, e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fra le tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna ... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.
Ime. Or qui la mesta,
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace,
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la madre che non lascia i figli.
Pro. Quel Dio, che l'ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor ... temesti,
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion ... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?
Ime. Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.
Pro. O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!
Ime. Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cura io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.
Pro. Imelda,
Vanne.

SCENA IV

PROCIDA

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in brieve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rilevar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:

Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO

SCENA I

IMELDA, IRENE

Ime. Celasti il figlio?
Ire. Ad occulterlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.
Ime. Ahi? questa è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...
Ire. Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?
Ime. Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.
Ire. Ov'ei dimora
Fa'che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombra
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là staro donde a te vien.
Ime. Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II

PROCIDA CON UOMINI D'ARME, E DETTE

Pro. Uscir ti vieto, ancella, * e voi sul tempio
Vegliate, o fidi: ivi fra brave Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!
Ime. Presso le tombe...
Pro. Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell'odio, intenerir si sente
Dalle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente

* *Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quanto dolcezza ha il natio loco, e quanti
Desiderii l'esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: e Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arda
Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
Della nostra amistà.

SCENA III

PROCIDA, GUALTIERO

Gua. Procida!
Pro. Amico!
Gua. Alfin ti abbraccio.
Pro. Sul tuo sen la mano
Lascia ch'io posi... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell'armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai ... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
Gua. L'obbrobrio.
Pro. E il voto?
Gua. La vendetta.
Pro. E Carlo?
Gua. Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n'esce il crudo
Come belva dall'antro
Pro. Il violento
Rimirasti dappresso?
Gua. Oh sì vicino
Colui nel dì d'una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudal che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t'agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre di un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.
Pro. È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?
Gua. È volta in uso
L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela

Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprii indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

Pro. Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l'anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell' Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll' armi sue l'Aragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto
L'abborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurii, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch' io diedi, e lance e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

Gua. E quai trame, signor?

Pro. Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo veruno.

Gua. Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

Pro. Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!...
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

Gua. Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

Pro. Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell' altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

Gua. E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

Pro. In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

Gua. Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

Pro. Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

Gua. Ora ch' è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

Pro. So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fe... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

Gua. Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV

PROCIDA

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all' imo io spero

Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezai la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V

IMELDA, PROCIDA

Pro. Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d'Eriberto il brando
Si nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue,
Che il vel t'asperse.
Ime. Io venni meno, e caddi.
Pro. Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.
Ime. Oh ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...
Pro. Ebbe più grande
Procida l'odio.
Ime. E compier brami?..
Pro. Un voto
Che giurai nel dolor.
Ime. Così ritorni!
Pro. Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebra vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.
Ime. Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?
Pro. Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell'impeto dell'odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.
Ime. Armi...
Pro. Le diedi io già...tutto al furore
Un'arme diverrà.
Ime. Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!
Pro. Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll'oppressor l'oppresso.
Ime. Orrida strage.
Pro. Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull'ucciso fratello.
Ime. E può Gualtiero...
Pro. Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l'età...se un figlio avesse
Quell'inumano...io lo saprò...tu tremi?
Ime. Pei giorni tuoi...
Pro. Questo terror lo lascia
D'un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita,
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI

IMELDA

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Chi mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altroi mi vuole: a'piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio...Che far vorresti!
O sventurata madre! al suo nemico
Tu sai pur ch'è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna innocente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, a voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al cielo,
Starò sospetta, abbominata e sola:
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde...il ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA I

PROCIDA, GUALTIERO

Pro. Oh portento dell'odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.
Gua. Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi visii audace
Scopre l'ingiurie de' traditi letti.
Pro. Quell'esecrata stirpe al par desia
L'armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioia e perigli.
Gua. Alcun fra loro ardisce

Dennar di Carlo le superbe impresa.
Pro. La condenna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all'armi?
Di Francia un volgo ruinò dall'Alpi
A cercar glorie ne'cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s'oltraggie
E si rapisce l'oro: egli combatte
Per ogni causa con furore nguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso; le parola,
Sempre dall'opre e dall'idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L'altera vanità de'suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L'aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.
Gua. Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.
Pro. Non le sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!
Gua. Qui giunge Imelda.

SCENA II

IMELDA, E DETTI

Pro. Ti avvicina.
Ime. Io tremo.
Pro. Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l'Aragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno, io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte
Che solceva il pensier della vendetta,
L'aura soave dell'esperio cielo,
E ricordai l'Italia: un cor gentile
Può l'Italia obbliar? Le sue ruine
Adorna la beltà delle sventura.
Mutai coll'oro i miei dominii, e largo
Fui di quell'oro per comprar nemici
All'abborrito Carlo: e ciò la terra
Mi parve angusta; ov'essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto ocean, bramai vi fosse
Per abborrir Francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mie ricchezza è l'odio.
Gua. È tale Imelda
Ch'ella a se stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.
Pro. Figlia!...tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concesse in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?
Ime. Oh Ciel, che dici!
Gua. Non ti adegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.
Pro. Itala donna
È dei barbari ancella, e non consorte.
Gua. È degna di pietà.
Ime. Pur troppo!
Pro. Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia dispresso
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo [1]
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno; ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spade
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al ciel s'inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flotto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh Ciel, deliro!
Si vada. [2]

SCENA III

GUALTIERO, IMELDA

Gua. A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.
Ime. Gualtiero!..
Gua. O almeno, nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.
Ime. E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
Gua. Ma vendica il fratello.
Ime. Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.
Gua. Io, che tu gli ami
Creder non posso.
Ime. Ahi che dirò!
Gua. Donzella,
Pria che vago di glorie e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.
Ime. È vano
Un breve simular...sappi...
Gua. Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.
Ime. Ah! si lo chiami?
Gua. Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...

[1] *Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*
[2] *Entra nel sepolcro.*

Ime. Taci... ma nulla io dissi.
Gua. In me t' affida, e sappia ogni gentile
Che negl' itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi....
Ime. Ah! giunge il padre.

SCENA IV

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO

Gua. Ei piange!
Ime. Ei freme!
Pro. Io non credea, Gualtiero,
Che l' odio in me crescer potesse, e l' ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?
Ime. Oh padre!
Pro. Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell'amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.
Gua. Povero padre!
Ime. Ahi sventurata figlia!
Pro. E piangi, o forte?
Piangi, chè sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.
Gua. Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.
Pro. È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.
Gua. Signor, perchè lo taci?
Pro. Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d' ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.
Gua. Soverchio è l' odio.
Pro. Ah! non sei padre; e l' ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse..
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?
Ime. Io no.
Pro. Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.
Ime. O padre mio, tremenda
È l' ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.
Pro. Al mio furore
Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?
Gua. Io mai nol vidi.
Pro. Ognor dimora
In Palermo costui?
Gua. Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.
Pro. Nulla dura in colui: mi duol che m' abbia,
Mi duol che m 'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
È del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l' esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l' odio tormenta: antica e santa
Una legge d' amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l' oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l' Alpi e tornerà fratello.
Gua. Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.
Pro. Sai ch' Eriberto è mio: l' ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d' altra man perisse.
Gua. Lo sfiderò com' ei rival mi fosse.
Pro. [1] Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?
Ime. Un ferro!...
Pro. Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida le tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.
Gua. Oh, chi s' inoltra!

SCENA V

TANCREDI, E DETTI

Pro. Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva

[1] *Volgendosi a Imelda.*

Qui ti guidava?
Tan. E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...
Pro. Ai Franchi esul tremendo...
Tan. I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzo quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.
Pro. Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.
Tan. Ed io mi vanto...
Ime. Signor, deh taci. [1] A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un guelfo.
Pro. Lo conosci?
Ime. Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...
Pro. Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?
Tan. Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d'entrambi.
Ime. (Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)
Pro. (Compresi assai: ma perdonar le posso;
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl' italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti; or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai cha sempre a libertà vicino
È l' ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranaa negli altrui delitti.
Oggi, o ch' io spero, per un solo istante
L' odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si franga
Un insoffribil giogo, e poi si tente
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi cha viltà le grava
L' antichissime serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: elfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.
Ime. Padre mio, che dicesti?...
Pro. Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.
Ime. Che ascolto!
Pro. Si scende qui, ma non si torna.
Tan. Il brando
Or m' aprirà più certa via.
Gua. Che tenti?
Rispondi, eleggi.
Tan. Se il mio nome...
Gua. È tempo
Che tu lo sveli.
Ime. Ah taci!
Tan. Esser potrei
Ribelle al signor mio?
Pro. Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così; ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.
Tan. Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccida
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell' Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell' invocato ibero
Su questa Italia: ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!
Pro. Io d' ira fremo.
Gua. Investigar non giova
Se il ver parlasti: in queste guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra: assai ti dissi,
Concittadino d' Erberto.
Tan. Il sono.
Ime. Misera me!
Tan. [1] Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Erberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
Cosa obliava.
Pro. Ancor m' offende: è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo;
Men l' odierei s' egli mi odiasse; iniquo!
Ei m' offese, e non m' odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m' abborre, perchè vuol riposo.

[1] *Dice sommessamente le prime parole a Tancredi, e poi si volge a Procida.*

Tan. (Soffrirò ch'ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t'appressa
O avventurata Imelda. [1] Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D'Eriberto che offendi: a la donzella,
D'ira, di ferro, a da' miei dritti armato,
Di qui trarrò.
Pro. Fu vano il nome: all'opra
Che tenti invano, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.
Ime. Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.
Pro. S'ignora
Chi più lo sia di voi: [2] tremate entrambi.
Ime. Pietà vi chieggo, o mi svenate.
Gua. Usurpi [3]
L'impresa mia.
Pro. D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. [4]
Ime. Ahi! non è vero.
Pro. Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.
Ime. Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite...
Qui non s'inoltri alcuno. [5]— Or via mi lascia;
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch' ei mi punisca: nè restargli in petto
Ira per te gli puo. [6] — Quel ferro innalza
Sopra il mio seno, e sappi... io son consorte
Del figlio d'Eriberto.
Pro. Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico...
Ime. O padre mio, pietà!...
Pro. L'empia sorella
Or colà si respinga; apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.
Gua. Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.
Pro. Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! [7]
Tan. Cedo il mio brando a un prode. [8]
Gua. Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.
Pro. Ite: costor disgiunti
Serbate all'ira nostre.

SCENA VI

PROCIDA E GUALTIERO

Pro. O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari ... E come può sul labbro
Aver d'Italia il nomeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

[1] *Snudando la spada.*
[2] *Snudando la spada.*
[3] *A Procida.*
[4] *Chiama i congiurati.*
[5] *Volgendosi a Tancredi, e scegliendosi dalle sue mani.*
[6] *A Procida.*
[7] *Vengono le guardie.*
[8] *Dando la spada a Gualtiero.*

ATTO QUARTO

SCENA I

GUALTIERO E PROCIDA

Gua. Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.
Pro. Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.
Gua. Vi perdè moglie e prole.
Pro. Oh lui felice!
Più non è padre ... ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI E DETTI

Pro. O fidi amici!

CONGIURATI

Viva Procida, viva!
Pro. Or via, m'udite.
L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell'Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.
Pal. Prima s'uccida,
E poi si parli; io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.
Ali. Signor, t'inganni, chè nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ira dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una

Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.
Pal. Il tempo
Vuol ferro e non parole.
Pro. Amici, io prego,
Siate concordi.
Pal. Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo lossero.
Gua. Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provensa un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustisia.
Ali. Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.
Pal. E ferro a faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere,
L' onta temuta dal furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e tremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato...
Gua. A che rinnovi
L' orror di quell' evento?
Ali. Ei parli.
Pro. È giusto.
Pal. Tu fosti padre, ascolta.
Pro. Io... sì, lo fui...
Pal. Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfranco l'aride vene,
Perchè bastasse a quei supplisii un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò; lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei grido: se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l' inumano, alfin rivolge:
Trema la mano, ora s' appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi; il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cala
Nel sen materno il volto: ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il Francese, mora.
Pal. Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
Da quell' orrido letto: uscito il Franco
Dalla vota città, m' era una vasta
Solitudine intorno: dall' aperte
Nubi splendè dalla pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell' ira del dolore alsando al cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...
Ali. E che?
Pal. Si taccia,
Anch' io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl' io bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.
Pro. (Pur troppo!)
Pal. Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...
Pro. Omai, Signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l' ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l' ossa d' altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D' ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell' altare
Accostatevi o prodi; or dell' ucciso
L' ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all' infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.
Pal. Perchè solo quell' ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L' ira vi chiama dell' Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vituperu,
Il grido dei fancinlli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì, che già stanca è la giustisia eterna.
Pro. E loco, e tempo, e mezzi all' opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe, e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spirto
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L' insolenza nel visio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:

Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre,
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosca il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
I tiranni stranier.

Ali. Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

Pro. Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messagger di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

Gua. E la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah, vivi
Alla figlia...

Pro. Alla patria; ov'io non possa
Colla morte giovarle.

Pal. Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

Pro. Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

Ali. E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

Pro. Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne o i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

Pal. Ei pur sia duce ai nostri.

Ali. Al seno io stringo
L'umano, il prode.

Pal. D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

Ali. E gli minaccia
Coi suoi prodigii il Ciel.

Pal. Maggior portento
Fu la nostra viltade.

Pro. Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III

GUALTIERO, PROCIDA

Gua. Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

Pro. Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV

PROCIDA

Un'opra io tento
Orror di molti età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V

PROCIDA, IMELDA

Ima. O padre!

Pro. Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

Ime. M'uccidi:
Lo abbraccerò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

Pro. Pietà non merti: io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio,
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, o dell'esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fra le braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

Ime. Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore,
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

Pro. A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

Ime. Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

Pro. Era Francese.

Ime. D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

Pro. Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

Ime. Non ha la vera

Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man, ch'è pura
Dall'empie stragi, il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra augusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

Pro. Taci...

Ime. Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

Pro. Iniqua, ascolta...
La madre tua...

Ime. Qual colpa?

Pro. Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

Ime. Chi mai?

Pro. Quel vile che m'uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

Ime. Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

Pro. L'isola augusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor straniero.
Nell'isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D'itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

Ime. Come rapirla osava?

Pro. Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagli iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, a ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi sventurata!

Ime. Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

Pro. Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso;
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Chè colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioie profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

Ime. Povera madre!

Pro. I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto,
Ma... » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

Ime. Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente

Pro. Imelda!..

Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...
Ime. Che ascolto io mai?
Pro. Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole..
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.
Ime. Sappi...

SCENA VI

IRENE col figlio d' IMELDA, e detti

Pro. Chi giunge! Oh sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.
Ime. Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.
Pro. Oh se ti udisse
Una donna d' Augusta! Ah non si sappia
Che d' un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l' abborrito aspetto:
Lo cela, Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?
Ime. Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell' ira è questo,
E la pietà fuggiva; in me cominci
La vendetta d' Augusta: or qui la morte
E sposo, e madre, e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond' è costretta a disperar perdono.

SCENA VII

CORRADO e detti

Pro. Che vuoi, Corrado?
Cor. Un messagger francese
Ch' Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.
Ime. Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.
Pro. Lungi l' ancella
E la nefanda prole.
Ime. Invan lo tenti,
Morrò coll' infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...
Pro. Sdegno non ho, ma orrore.
Ime. Orror! che dici?
Pro. Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VIII

PROCIDA, IMELDA

Pro. Conosci
Lo scritto d' Eriberto?
Ime. Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.
Pro. Imelda,
Leggi.
Ime. Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.
Pro. [1] « O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
« Nell' ora del rimorso al figlio ascose
« Il paterno rossore: il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
« Comun la madre. »
Ime. Oh Dio, che ascolto! io manco.
Pro. Oh sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò: se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue
Abborrito l' avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.
Ime. Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s' alzi
Per maledirmi.
Pro. A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi: si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...
Ime. Il cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d' orrori: a tutti ascoso
Resti l' atroce evento, e un sacro asilo
M' abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m' è fratello); ed io lo so, non deggio
Chieder di rivederli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all' ara io chiederò l' oblio
D' ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioia quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.
Pro. Or l' indugio è periglio, e troppo ho sparse
Di privato dolor lacrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo; in Pisa avrai
L' asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele, e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand' opra, e mia.

[1] *Legge il foglio recatogli da Corrado.*

Ime. Ti raccomando il figlio.
Pro. Tenero è ancora: oblierà lo spero
Dei genitori il nome.
Ime. Or se tu senti
Pietà di me ...
Pro. Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.
Ime. Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...
Pro. E d' Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.
Ime. Innanzi a Dio
Vuoi ch' io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.
Pro. Invan.
Ime. Vedrai
Che sa morir tua figlia.
Pro. A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte,
Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
L' empio nodo ti unì.
Ime. Lo giuro.
Pro. Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio...
Ime. O padre!...
Pro. Che brami omai?
Ime. Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole...amplessi e pianto...il ebiostro
Pur da te mi divide ... al sen ti stringo
Or per l' ultima volta! [1]
Pro. Or va, mi lascia.
Ime. E perchè mi respingi?
Pro. Un breve tempo
Da Vespero ...
Ime. Quell' ora...
Pro. Ora tremenda.

[1] *S' ode suonar l' ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*

ATTO QUINTO

SCENA I

PALMIERO, CORRADO E GLI ALTRI CONGIURATI, *tranne* GUALTIERO E ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

Pal. Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine ed ogni lutto
Delle vedova case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un' ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,
Che d' ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.
Cor. È fermo, amici,
Che Procida s' aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.
Pal. Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.
Cor. Se palese ai Franchi ...
Pal. Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non gli mira
Che quando ei cade.
Cor. Ma non veggo Alimo,
Tace l' inno promesso.
Pal. Il sai, Drovetto
All' armi francha è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.
Cor. A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.
Pal. Si parlerà col ferro ... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II

ALIMO E DETTI

Pal. Or di' che avvenne?

Ali. Tumulto e sangue.
Pal. Corrasi...
Ali. T'arresta.
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo,
Che da Pisa reco l'armi nascose,
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.
Pal. Al suo divieto
Qual causa addusse?
Ali. Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppresso
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli
Sul picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono: ma il Franco
La insegue sicolle veloci antenne,
Che raggiunta sarà.
Pal. Procida ignora
La breve rissa?
Ali. Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessarie aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi. [1]

SCENA III

DROVETTO, SIGIERO E DETTI

Sig. Omai, signor, diviene
Temerario il disprezzo.
Dro. E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.
Sig. Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.
Dro. Io sol pavento
L'erme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.
Sig. Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di gridi, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con une donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.
Dro. E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Erro di gente in gente: alfin riposa
In pellegrine terra.
Sig. Almen concedi
Che il suo castello esplori.
Dro. Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotte al porto
Sarà la fuggitive, e assai rileva

[1] *S' allontanano.*

Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: in spresso
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV

ALIMO, PALMIERO E GLI ALTRI CONGIURATI *misti alla plebe, sono rimasti sulla scena.* ALIMO *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

Ali. Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronde;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

Pal. Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: e'alzava
La mano asperse del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora osave
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur le parole che comando il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango moteto dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

Ali. Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l'Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ed essa nel seno ricade,
Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde mute ruina alla valle
E sorprende l'incauto cultor;
Tal nel volto non pare s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,

E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

Ali. L'ira non sorge: [1] è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator Francese.

Pal. Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo...

POPOLO

Illustre
Padre del buon Manfredi.

Pal. Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

Ali. E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

Pal. Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo;
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO

E allor che fece?

Pal. Non giacque a terra, com'è suo costume;
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

Pal. Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro, e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudii, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

[1] *Additando i soldati, che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo; ma se vivesse
Procida...

Ali. Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V

PROCIDA E DETTI

Pro. Procida vive:
Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

Pro. Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO

Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

Pro. Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

Pal. E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli...

Pro. Fermatevi, aspettate.

Pal. È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: calde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

Pro. Oh Ciel, che ascolto!

Pal. Nè ancor sai tutto: alla sua fe commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empii. Or qui Drovetto
Tragge colei.

Pro. Che veggo! Oh Dio, la figlia... [1]
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI

IMELDA, DROVETTO E DETTI

Dro. Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura

[1] *Moto nel popolo.*

Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribello ascoso
In isole vicine, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

Ime. Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta e un' infelice.

SCENA VII

SIGIERO, POI TANCREDI, E DETTI

Sig. Il mio sospetto
Non fu vana paura: io retto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

Ime. Oh Dio, che ascolto!

Pro. (Il giuramento!) [1]

Sig. E poi mirai sul colle
Delle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ed incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

Pro. Amici, [2]
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

Dro. Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordite trame omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna;
Basto a frenarlo io sol. [3] Figlio d'un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

Tan. Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO

O Ciel, fia vero!

Dro. Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!... Io non m'inganno,

[1] *Accostandosi a Imelda.*
[2] *A parte ai congiurati.*
[3] *Parte Sigiero coi soldati, e comparisce Tancredi.*

Procida è qui: delle tua sposa al padre
L'onte perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

Tan. (Ho mille affetti in guerra.)

Ime. Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

Tan. Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

Pal. Colunnie: ella arrossisce: e tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

Dro. A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te le schiave
O rendo, o dono.

Ime. Oh generoso! ei tace. [1]

Dro. Meco verrà...

Tan. Che tenti?..

Pro. A questo colpo
Procida riconosci. [2]

Pal. E teco pera
Il mentitor, l'iniquo. [3]

Ime. Oh Dio! t'arreste:
È mio pur troppo.

Tan. O disumana Imelda...
Muoro per te... Donami almen... l'estremo
Bacio d'amor...

Ime. Non deggio... e me fratello
Ti fa la madre.

Tan. Oh Ciel!.. che ascolto!.. io spiro...

Ime. Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava; io manco.. [4]

Pro. Popolo, amici: A che vi rende immoti
L'orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Piangor non deggio, e questo ferro innalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA

GUALTIERO, UOMINI D'ARME E DETTI

Gua. All'armi, all'armi..

[1] *A parte.*
[2] *Drovetto cade trafitto da Procida.*
[3] *Ferisce Tancredi.*
[4] *Cade svenuta fra le braccia delle donne.*

ANNOTAZIONI

ALLA TRAGEDIA

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTO PRIMO

SCENA I

« Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Rémi, justicier de Palerme; e Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Goilleume l'Etendard, le bourreau des Siciliens. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.* T. III. Chap. XXII.

Come quel giusto a Lusignan prostrato ec.

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò de Luigi VIII, ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nelle storie di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della quercia famosa, all'ombra di cui quel re, innalzato dalla chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

Che Filippo mi diè ec.

Filippo III, detto l'Ardito, che successe a Luigi VIII.

ATTO SECONDO

SCENA II

Della mia patria illuminar le torri.

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano, nato in Palermo, o come piacque al padre Ferdinando Paternò in Catania. *Blasi, Storia Civile della Sicilia.* Tom. VI. Lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione, perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

Non varrebbe al crudel ec.

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speziale, Neocastro. Raumer.*

Cesare io scossi ec.

« Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit connoître à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se préparoit contre lui. » *Sism. Hist. des Rép. Ital.* T. III. Chap. XXII.

Coll' armi sue l' Aragonese ingombra
D' Africa i lidi ec.

Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d' Italia*, Tom. VII.

. . . *I monti ascesi,*
Asilo a libertade ec.

« Les François habitoient les villes et les côtes; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs comme leurs paysans avoient conservé toute leur indépendance. » *Sismondi, Hist. des Répub. Ital.* Tom. III, Chap. XXII.

Stolto io mi finsi ec.

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse passo.

Mugnoz, Ragguagli istorici del Vespro Siciliano. Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado, volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

Fui di Manfredi omico ec.

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua ragione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

Di Costanza il marito ec.

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

. . . . *In Aragona*
Il rege ed i magnati ec.

Vedi il Surrita negli *Annali della Corona d'Aragona*, e Robertson nel Tom. III dell'*Isteria di Carlo V.*

Palmiero e Alimo ec.

« Partito Giovanni di Grecia pervenne in Cicilia, vestito da frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, storia di Napoli*, Tom IV. Pisa 1821.

ATTO TERZO

SCENA I

La condanna e la segue ec.

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborrive oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'Istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni de Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne connaissoient pas, et défendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur cœur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est aiguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté; croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire. »

SCENA II

Sai che largo di terre e di vassalli ec.

« Le roi Pierre d'Aragon, pour dédommager Giovanni de Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués), l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma... et comme Pierre et Constance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la Chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages, pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu, etc. »

Sismondi, Hist. des Rép. Ital.

Che spose ai Franchi ec.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco.

Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.

SCENA IV

. . . *al tuo germano*
La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui Sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

SCENA V

Signor, dah taci. A lui sul destro lato ec.
I Guelfi in cio si distinguevano dai Ghibellini, che portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.
Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827 pag. 225.

. . . ma deva
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ad immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia, che i Siciliani riconoscevano i Francesi alla dua parola *ceci* o *cicari*. A loro non riesca quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *cicari*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmante custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli « *bada che nea ti faccia dir ciceri,* » e questa parola sono presagio di sangue.

ATTO QUARTO

SCENA II

Signor t' inganni ec.

Non sappiamo dall'Istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il Notaro Jacopo. È inoltra fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice a poeta Guido delle Colonne... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei Poeti chiamati Siciliani, perchè, coma Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenaa « coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. È perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, si chiamò siciliano ..... Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. « Per l' addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre uella mia tragedia i poeti siciliaoi, che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente, a celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svavia: « Carlo odiava i poeti, cantatori, a musici, e col non premiargli giammai, gli tenaa lontani da se; Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un Poeta Siciliano nel quinto atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte, per non ritardare l' azione che siamo abituati di veder precipitare all' avento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacqua
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Totallatto d'amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per uffirio di duvere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

. . . . di Provenza un giusto
Il buon Guglielmo.

« Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité et la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre coté du Phare cet homme vertueux et toute sa famille. *Sismondi* T. III. chap. XXII.

V' era d' Augusta il fato ec.

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quiodi parziale agli oppressori della Sicilia. Vedi lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi, parlando del Vespro Siciliano, non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Bénevent, et de celui d'Auguste, furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, da François etc. » T. III. chap. XXII.

Presso quel tempio che dal Divo Spirto ec.

Il vespro Siciliano non avvenne a Monreala, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito luntana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia. l. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovatto o Droghetto, si levarono a tumulto, a facero la memorabile vendetta.

SCENA VIII

. . . . in Pisa avrai. ec.
Pisa era città ghibellina.

ATTO QUINTO

SCENA IV

Vidi un cammello ec.
Mandato in dono a Federigo ec.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa, e preziosa che si trovasse in Levante, essendogli stata portate tutte le specie d' animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Eu-

ropa. » *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole o proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come puo vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

. . . . *Aver l'imago*
di Corradino ec.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino, e Leonardo Aretino.

Non giacque a terra come è suo costume ec.

» Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent si bien, que quand on lui donne une charge trop forte, il reste constamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. » *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI. Paris 1816.

. . . . *Che solo ai Franchi*
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso ec

» Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum, qui sub praetextu unius vegetis, quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282. dalla Cron. MS. della chiesa d'Agrigento. Ved. Durange alla parola *Veges*, e Mnguoz che la riporta per l'intero nei suoi Ragguagli del Vespro Siciliano.

SCENA V

Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele ec.

» Iam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, contra quos latronis crucem assumsit, sub cuius specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum conatur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro, Historia Sicula.* C. 12.

POLISSENA

TRAGEDIA

PREMIATA DALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA NELL' ANNO 1840

Personaggi

ECUBA	AGAMENNONE
POLISSENA	ULISSE
CASSANDRA	CALCANTE
PIRRO	

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

ATTO PRIMO

SCENA I

POLISSENA, ECUBA

Pol. Madre, è ver ch' io ti vegga? È ver ch' io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l' affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.
Ecu. Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?
Pol. Ohimè che dici!
Ecu. Ah quanta parte del dolor materno
E della glorie sue Pirro t' ascose!
Priamo, dell' Asia il regnator, che al pianto
Piegò l' ire d' Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea... Pirro l' uccise.
Pol. Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Paria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
In quell' orribil notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.
Ecu. Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito, i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)

Atro fumo sopria. Dei patrii Numi,
Già vinti, invan noi ci prostrammo all' are:
Ecco all' impeto ostil la farrea porta
Cede, e all' avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell' arme. Allor d' Ettore il padre,
D' Ilio cadente l' ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell' elmo aggravar volle, e cinse
L' inutil ferro; ed io virtù cotanta
Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l' ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l' ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polita,
Prole infelice, e all' infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all' empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò dei genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell' uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid' orbe dell' opposte scudo
Appena risonò; me il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge...
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la caniaie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l' ombre di morte invan bramoso
Te ricercava...

Pol. Ohimè! qual terra cuopre
L' ossa del padre mio? Ch' io sappia almeno
Dove piangere io deggia. O cara, o sacre
Ceneri d' Ilio; ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

Ecu. La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo; ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese; è nell' Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro:
Nè sarà sulle vie d' Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varii casi
D' Ilio fumante.

Pol. Sventurata io fui
Non men di te; fra gl' infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per frauda di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l' iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d' ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucero sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d' Ilion la guerra,
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Oppresse. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucero ne scosse. O misere, fuggiamo;
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Sì dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, dalla patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donna, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d' udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena
Polissena, ove sei? gridar v' intesi.
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve uscìano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, la ruina, il foco
Rampognando additava: incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

Ecu. Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti
Care, e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nipote, a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Vêr le navi spingea l' attorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d' ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell' audace valor, dicea piangendo:
Mai questa torre, Ettore mio, non guarda.
Oh sventurata madre! e le pietose
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato e quelle mura
Astianatte infranto; io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato
Misera figlia ignori. E non udisti
D' Andromaca la strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta speme,
Celata invan nella paterna tomba!

Pol. Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse:
Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

Ecu. Ed ha lacrime Pirro?

Pol. È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colla frodi,
Armi sue, penetrò, delase il furto

Dalla timida madre: ai dal sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.
Ecu. Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t'invidio! a d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello che t'arasse il padre
Liberal nei suoi danni, a cha de' Greci
Il furore oblio!
Pol. D'Ettore a noi
Neppur questo avanzava, a Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, a d'un eroe
La fredda spoglia.
Ecu. Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, a fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, a illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?
Pol. No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana; eppur se lice...
Ecu. Taci, alcun giunge.

SCENA II

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA

Ecu. Oh ciel! Cassandra! a deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall'urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone, è mite? Ai frigii servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl'infelici.
Cas. Ahi, peggio, o madre:
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che dal lido Sigeo ne tragga in Argo.
Pol. Ohimè! partono i Greci?
Cas. Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrifizio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.
Ecu. A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure; a presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.
Pol. Che temi?
Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?
Ecu. Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, a di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagii tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, a pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resista? Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra la vostre ombra crescea,
Desta la navi, a non a Priamo il rogo.
Pol. Ma col timore affretti il danno.
Ecu. I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.
Cas. Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori, o madre.
Ecu. O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl'ingrati altari!
Troia lo sa: Mal confidai nell'are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci!
Cas. Venerandi, e santi
Anco nell'ira. E sull'Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca; tra i voti, i preghi a i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci: ed esclamò: Beata
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido; ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo; a questo segno
Si conosca la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch'io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo; agli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.
Ecu. Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual'offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss'io? Cenere solo a sola
Terra che bevve le troiane stragi;
Ecco d'Ilio i tesori.
Cas. Il nostro pianto,
Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.
Ecu. Tu, Polissena...
Pol. Io... come?
Ecu. Resta: unita
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III

POLISSENA

Polissena infelice! ami chi tolse

La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
Le tue crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Del nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA IV

POLISSENA, PIRRO

Pir. Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orma della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.
Pol. È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell'alta
Torre salisti vincitore... Errai,
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.
Pir. Ah l'ira è giusta,
Nell'alma il sento; a te celar per sempre
Vorrei qual fallo e a me: ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all'ombre,
Onde cresca il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio furro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero e Priamo, stabil pace e Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
Io contro me traea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.
Pol. Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'avento
Detta i giudicii umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempii?
Non è greco Sinone, e la sua frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigi,
Più generosi voi...
Pir. Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e ella mia tende...
Pol. Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrai, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.
Pir. Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, appar col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troja, Paride, Achille, oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?
Pol. Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.
Pir. Ingrata!
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?
Pol. La morte.
Pir. Tant'odio?
Pol. Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scenda, a qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m'udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.
Pir. Il tuo rigore appago:
Crudele! [1]

SCENA V

POLISSENA

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall'Idea pendice
Torna la madre: ed incontrarla in volo.

[1] *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I

CALCANTE, ULISSE

Uli. Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L' iliaca polve
Fa dei presagii tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d' onorar l' ombra d' Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo! In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

Cal. Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d' Achille
Ai preghi io palesai l' ira de' Numi,
E la colpa d' Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la pesta: ma d' un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colla morti emulò l' ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridâr: Profeta
Dalle nostre sciagure, era più mite
D' Ettore Apollo; chè la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

Uli. Ma pur gli Achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno, e i regi tutto
A te chiedono il vero?

Cal. Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.

Uli. O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

Cal. Atride, o Pirro.

Uli. E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

Cal. Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

Uli. E come irriti
Atride, o Pirro?

Cal. Che d' Achille all' ombra
Vittima cada d' Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l' ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore: se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti del re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L' arbitrio d' una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

Uli. E non poss' io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

Cal. Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d' Ilio l' ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi,
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

Uli. E qual di loro
Temi, o Calcante?

Cal. Atride.

Uli. Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

Cal. Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

Uli. E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne, io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II

ULISSE, PIRRO

Uli. Figlio d' Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l' invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l' onor che avanza al rogo;
Or m' avvaggio (e con duol) che li persegua
Fin nella tomba.

Pir. Parlar vuoi d' Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

Uli. Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l' aita del possente braccio:
Agamennone.

Pir. Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificii? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s' imponga: e la sua fama
Premio degno del padre: ignota genti
Udran d' Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll' altrui pena onora.

Uli. Se del tuo genitor l' ombra chiedesse
Vittime umane, tacerie Calcante,
Temendo Agemenoun: se che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d' Eubea
Tanto obblio gl' insanguinati eltari,
Che temer possa la pietà d' Atride?
Ma fra l' achive schiere, ahi troppo, è noto
Che di possanza e d' oro avido usurpa
Del valor nostro i premii: odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tuona la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avro maggior dell' onte.
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all' eroe tessalo ei rese
La rapita donzella: ahi! pace in volto,
Rancor serbo nel petto: or lo palesa,
Or che all' ombre d' Achille ooor contrasta
E l' odia anco nel figlio. In cempo, ei dice,
Pirro è minor della sue feme: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.
Pir. Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss' io
Vittime offrir di te più grata?
Uli. Affrena
Gl' impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi abborre. Imite il padre,
Che offeso, irato richiamo dal brando
La man tremenda. Alle vendette aspiri?
Chiedi a Calcante che dei Numi ei Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l' invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sera (te vivo), e in lui nessun de Greci
Porrè la mano; Achille vuol che l' alto
Suo giuramento tu rinnovi.
Pir. Il giuro
Sul patrio scettro.
Uli. Già le tue vendetta,
Pirro, incomincie. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d' Achille.

SCENA III

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE

Aga. Ulisse, or qual cagione i Greci eduna?
Uli. Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tombe d' Achille?
Pir. E chi fre i Greci
Tal gloria al padre invidiar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni entichi
Memore, el cener freddo ancor fai guerra?
Aga. M' oltraggi a torto: egli enni eudaci io dono
L' ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, encor rammente
Che Achille tuo, che pur m' offese, al fallo
Pago col pianto. Io non discendo all' ire
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.
Pir. Mi lescia, inven m' effreni. [1]

Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troie
Quell' impero, a cui fu delle tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch' è meco questa spada, io sono
Libero, e re.
Uli. Cessate, ei Frigi vinti
Spettecolo gredito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costo larrime assai
L' ira d' Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ei Greci, per private gare
Trarrete e morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggio l' invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Remmentarti non voglio: è ver che e Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l' ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe el suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che vie d' Achille: ma d' Ettorre al fato
Ceda ogni palme: in lui Troie fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per freude ucciso, ei Greci eterna brama
Di sè lascio: figlio di Dee qui giace
Lieve peso dell' urne, e poca terre;
E Peleo invano dagli emonii colli
Desiendo aspetta se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino el muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se edunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men puo certa ruina.
Aga. Se agli Achivi edunarsi io vieto, in voi
Ste la colpa; che ognor tardi ai consigli,
E pronti ell' ire, il marzial senato
Fate campo di risse. Ivi s' oblie
La maestà dei regi: ivi s' ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' io
Remmentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino e quel di che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici nevi?
Cessi il mio regno; e me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand' eltri
Cieco gl' impugna. Pur s' eduni il greco
Esercito e consiglio, e pria Calcante
Innenzi e me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci edoro.

SCENA IV

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE

Uli. Inoltrati, Calcante: ei legni achivi
Done di nuovo il mer, rendi il bremato
Fevor dei venti. Ahi! mel vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n' è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore

[1] *A Ulisse.*

Che in Aulide troncasti, e detestati
Per gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; a ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

Cal. Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;
Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d'Achille.

Pir. E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

Aga. Spiegati.

Pir. Rispondi.

Aga. Oh dubbio!

Pir. Chi?

Cal. Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

Aga. Ohimè! Cassandra?

Pir. Ah! Polissena?

Cal. Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

Pir. E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

Cal. Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, a dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

Aga. Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

Uli. Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non ara
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava appressi
Più della figlia?

Aga. Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca, ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre oblia.

Uli. Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.

Aga. È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

Cal. Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

Aga. Ti seguo: è premio, o pena
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V

ULISSE, PIRRO

Uli. Pirro, ancor tu meco al consiglio...

Pir. Anch'io
Verrò tra poco; gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

Uli. Ascolta almeno...

Pir. Nulla ascoltar poss'io.

Uli. Parlano i Numi.

Pir. Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

Uli. Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI

PIRRO

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII

POLISSENA, PIRRO

Pol. Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all'infelice madre.

Pir. Come?

Pol. Veggiamo ognuno nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m'evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l'arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

Pir. Dirò (s'inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali

Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l' aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i varii affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.
Pol. Ma la vittima?
Pir. È incerta.
Pol. E presto offrirla
Dovate?
Pir. Presto.
Pol. E noi sarem presenti?
Pir. Non vi serete... Addio. Convien ch' al rito,
Io primo assista. [1]
Pol. Ascolta. Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

ATTO TERZO

SCENA I

ULISSE, AGAMENNONE

Uli. Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.
Aga. Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.
Uli. E vuoi
Ch' egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d' Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?
Aga. Il so pur troppo; e d' Aulide imparai
Sopra la riva pe' miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.
Uli. Amar conviene
Al re dei regi?
Aga. Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest' amore
Vien da pietà.
Uli. Pietà! Figlio d' Atreo;
Padre e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?
Aga. La mia sventura.

Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell' alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l' oblio della paterne cure
Cercai fra l' armi; e allor che mille navi
Scioglican fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille
Maggior d' ogni altro, e di me sol minore,
Domai l' ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D' Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dai Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto; ognora il sangue
D' Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l' ombra sua m' insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell' achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrii del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m' accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temute
Urna il giudicio, e ch' io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l' araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch' io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie dei Greci.
Uli. Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell' età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l' amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s' odia chi n' offese? uso all' impero
Credi che amore si comandi?
Aga. Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.
Uli. O re, lasciala al volgo.
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse

[1] *Parte.*

Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.
Aga. Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizie corregge. A Giove piacque
I Frigi abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vento. Ulisse, anch'io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.
Uli. La clemenza ai regi
Spesso è fatale; tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana;
Ma vinto da pietà l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.
Aga. Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempii: nè temer poss'io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti;
Io li vieto.
Uli. E delitto, Atride, appelli
Le volontà dei Numi?
Aga. E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. [1]

SCENA II

ECUBA, ULISSE

Ecu. Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?
Uli. I sacri riti
Chiedi a Calcante. [2]

SCENA III

ECUBA, poi POLISSENA

Ecu. Neppur m'ode; oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?
Pol. A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.
Ecu. Achille un Dio! crudeli;
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?

[1] *Parte.*
[2] *Parte.*

E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie; ah! voglia il ciel che questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.
Pol. A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.
Ecu. Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.
Pol. Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio germon mi chiude!
Ecu. La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficii della spada, e se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La avventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranze, e vive ancora?
Pol. Oh nel dolor mente feconda! e torto
Strazii te stessa. Il morir nostro ai Greci
Sceme le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empii
Inutile delitto.
Ecu. Util delitto
Lo scempio fu d'Astianatte? e gara
Pur lo chiesero i Greci.
Pol. Era il fanciullo
Troppo simile al padre; un dì potea
Vindice e difensor dell'arso regno
Rendere a noi dispersi e patria e nome.
Ecu. Così il Greco dicea, chè dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odii che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Chè son usi a comprar col sangue i venti;
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando, della lunga assenza
Contano gli anni; qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA

Ecu. Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento... ma tu piangi, oh Dio!

Non m' ingannava... ostia ad Achille...
Cas. Ei chiede
Di Paride germana.
Pol. Ah! me.
Cas. S'ignora
Qual fia.
Ecu. Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! O mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA

Uli. Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M'impongono gli Achei.
Ecu. Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.
Uli. Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?
Ecu. Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.
Uli. Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'acheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...
Ecu. Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenia sull'empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch'oggi soffro: o vile, e pensi
Ch'io nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L'uso ne ignorerò?
Pol. Madre, poss'io
Dalla tua man sperar la morte?
Cas. Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?
Ecu. Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?
Uli. Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un'altra mano
Sceglier non ponno che la tua; qual'altra
È cara alle tue figlie?... oh! niun di noi
Amante per certo.
Pol. Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro... [1]
Uli. Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.
Ecu. Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola; e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?
Uli. Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.
Ecu. Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.
Cas. Me guida all'altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizii i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.
Pol. A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva; me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia e il cenno.
Ecu. Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi,
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch'io mora.
Uli. Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.
Ecu. Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu!
Uli. Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.
Ecu. E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.
Uli. Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.
Ecu. Crudele! e vuoi?
Uli. Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?
Ecu. Morire.
Pol. A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.
Cas. Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.
Ecu. E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi

[1] *Fra sè a parte.*

Ultime del tuo sangue. Anche ombra vane
Basti contro costui.
Uli. Meco alla tenda
Venite.
Ecu. Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA

Pir. Ulisse,
Che fai? Che tenti?
Ecu. Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami... ai piedi tuoi... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
Io son madre.
Pir. Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?
Uli. Sol che tu sia
Figlio d'Achille.
Pir. Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.
Uli. Ma i Numi?
Pir. I Numi immaginar crudeli
Non posso.
Uli. E i Greci?
Pir. Non li temo.
Uli. E fede
Ai vaticinii neghi?
Pir. È la mia spada
Oracolo più certo.
Uli. Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena,
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?
Ecu. Signor, salvami entrambe;
Entrambe a me son care. In queste io vivo,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita io tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss'io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s'armerà, chè col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.
Pir. Non più; l'altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l'onda pentita
Al giogo ideo, che d'Aulide, me vivo,
Rinnovarsi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso le vittoria e l'ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride... che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il vulgo incrudelì: non cede ai preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.
Ecu. Oh! perchè l'urna,
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! [1]

SCENA VII

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA

Uli. Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?
Pir. I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.
Uli. E sei
Alla patria ribello?
Pir. Allor che tenta
Rapirmi i premii del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano; dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.
Uli. Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d'Ilio avanza.
Pir. Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo: ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.
Uli. Forsennato! i Greci
T'aspetteranno. [2]

SCENA VIII

PIRRO, POLISSENA, ECUBA

Pol. I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.
Pir. Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. [3]
Pol. Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! [4]

[1] *Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.*
[2] *Parte.*
[3] *Parte con Ecuba.*
[4] *Li segue.*

ATTO QUARTO

SCENA I

ULISSE

Già tutto ho scorso il campo, a in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce a sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achilla combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II

ULISSE, CALCANTE

Cal. Ulisse,
Timido inganno dalla plebe i miei
Vaticinii non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.
Uli. Ma come? parla: io non comprendo.
Cal. Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achilla
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza; ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerta destra
Tremano l'aste, le contraria schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achilla;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l'armi emula al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achilla sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.
Uli. Qual portento mi narri! e fra le schiere?...
Cal. Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.
Uli. E Pirro?
Cal. Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.
Uli. È in rischio
Per lui la Grecia.
Cal. Ecuba corre, e seco
Trae la figlia (vigor le dava il duolo)
E forsennata esclama. O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empii miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.
Uli. È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei creda
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.
Cal. Sieguimi; agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi. [1]
Uli. Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s'adopri.

SCENA III

AGAMENNONE, ULISSE

Aga. Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.
Uli. Io volo.

SCENA IV

CASSANDRA, AGAMENNONE

Cas. Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre, e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.
Aga. Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'accieca. Col rigor, coll'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?...
Cas. È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravvivar voglia, o sei sì crudo
Da niegarmi la morte?
Aga. Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.
Cas. Oh d'un amor verace

[1] *Parte.*

Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.
Aga. Tu perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.
Cas. Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te; ma almen mi lascia
Perir coi miei... ti posso chieder meno?
Aga. Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.
Cas. Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.
Aga. Io ti vo' salva.
Cas. Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.
Aga. E quale?
Cas. Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà, che non s'appelli
Innocente, nè reo, che la natura
Vendichi, e offenda;... a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono!... Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra?... tardi, o Dea, conosci
I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra le reggie pelopea; di pianto
Suonan gli atrii regali... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de' miei... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch'io vada.
Aga. Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA V

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA

Uli. È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ira.
Cas. Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.
Uli. La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.
Aga. Argivi,
Lei guidate in sicuro.
Cas. Oh Dei! la madre...

SCENA VI

ULISSE, AGAMENNONE

Uli. Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.
Aga. Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagi!

SCENA VII

PIRRO, ULISSE E SOLDATI [1]

Pir. Invan t'arretri, Ulisse;
Ti giugnerò.
Uli. Sì, mi vedrai. [2]

SCENA VIII

PIRRO, POI ECUBA, POLISSENA
DA DIVERSE PARTI

Pir. Conosco,
Perfido, l'arti tue.
Ecu. Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi...
Pir. Eccole. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!..
Ecu. E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita; ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX

POLISSENA, PIRRO

Pol. Ohimè! sempre temer...
Pir. Che temi?
Io ti difendo.
Pol. Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.
Pir. Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M'impone che tu viva, e molti prodi

[1] *I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse, che si ritira.*
[2] *Parte.*

Pendono dal mio cenno.
Pol. E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora
Io sarò rea. D' Achille ionanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.
Pir. Assai col ferro
Espiai quel timore, ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.
Pol. Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma io cor mel credi
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.
Pir. Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest'aita
Prestar mi puoi.
Pol. Come, signore?...
Pir. In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre obblia,
Mi scorderò del mio.
Pol. Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruina i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze. A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'imeneo t diranno i Frigi
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.
Pir. Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue;
Presso dell'imeneo verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore perìa; tranquilli sonni
La misera trarrà, del suo fratello
In braccio all' uccisor; del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
Forse peosoo di romor plebeo
Negara ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.
Pol. E a te Fenice
Non disse il fine dell'infauste nozze
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!
Pir. Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'abborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? all'ara anch'io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.
Pol. Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core ... oppressa, disperata
Mi perdo ... oh Dio! Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficii tuoi vedrai l'afflitta
Polissena, vedrai ... Ma odire io bramo
Pria la saggia Cassandra.
Pir. Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X

POLISSENA

Oh Pirro! oh tu de'mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odii nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espiar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me da' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena... E la sorella
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA I

POLISSENA, CASSANDRA

Pol. Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'inferno
Nè annonziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.
Cas. E quale hai dritto
D'osnrparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.
Pol. Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le ascinga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl'infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.
Cas. Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?
Pol. Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA

Pol. Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?
Uli. Dunque che vuoi?
Pol. La morte.
Uli. La morte? Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.
Pol. Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d'eterna infamia Achille, e l'ara,
I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.
Uli. Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.
Cas. Io dunque...
Pol. Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola; e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.
Uli. Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.
Pol. Quando l'ostia è nota,
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?
Uli. O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna: che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?
Pol. Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all'ara.
Cas. Ah! t'arresta, o ti seguo.
Pol. Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.
Cas. M'ascolta...[1]

SCENA III

CASSANDRA, POI ECUBA

Cas. Misera me! misera madre! Oh affanno,
Quando saprai!...
Ecu. Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,
Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.
Cas. Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.
Ecu. E perchè teco
Qui non la veggo?
Cas. Ah madre!...
Ecu. Ti confondi,
E piangi?
Cas. Ulisse...
Ecu. Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.
Cas. Polissena istessa
Il pregò di guidarla.
Ecu. E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra...
Cas. Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.
Ecu. E Pirro, e tutti
I prodi suoi?
Cas. L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà...
Ecu. Che speme?
Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... o Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l'onde
Degne del sacrificio... io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.

[1] *Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.*

Ah no... le mie; ... solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... ohimè! son io,
Io l'infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.

Cas. Oh! madre mia...

SCENA IV

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI, ECUBA, CASSANDRA

Aga. Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

Cas. Signor, che temi?
Salvami Polissena.

SCENA V

CALCANTE E DETTI

Cal. Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l'ampia stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI

ULISSE, POLISSENA, E DETTI

Pol. Temi per te.

Uli. T'affretta. [1]

Ecu. Oh Dei! la figlia!

Cas. La germana!

Uli. Atride,
Polissena a te rendo. Invan s'offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All'ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d'orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l'insano.

SCENA ULTIMA

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI

Pir. Polissena, o la morte. [2]

Aga. E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri...

Ecu. Me, me svenate ... io son la rea ... d'Achille
Io l'uccisore partorii... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto... E dov'è il braccio
Alla vittima grato?... io sola... il ferro,
Calcante, a me... col sangue mio...

Pol. T'arresta,
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre,
Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti
È tal delitto, che espiarlo io posso
Sol se m'uccidi... dell'amor ti chiedo
Questa mercè.

Pir. No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

Pol. Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei: per questa tomba,
Unico altar che resti a noi: lo giuro
Pel vostro Achille; sventurata io t'amo.

Pir. Oh sorte! or mille opposti acciari e mille,
Intrepido disfido.

Pol. Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. [2]

Ecu. Ah! no.

Cas. Infelice!

Aga. O generosa!

Pir. Indegno! mori. [3]

Pol. Io voglio [4]
Morir... per... la... tua mano. [5]

Cas. Oh colpo!

Ecu. Io manco.

Pir. Sciagurato! che feci? il ferro istesso... [6]
Lasciatemi, spietati. [7] Ombra del padre,
Sei paga ancora?

Cal. È vendicato Achille.

[1] *Dietro la scena.*
[2] *Viene impetuoso colla spada nuda.*

[1] *Si rivolge a Pirro.*
[2] *Va verso Calcante.*
[3] *Si slancia con furore contro Calcante.*
[4] *Si frappone, e prende in sè il colpo.*
[5] *Muore.*
[6] *Vuole uccidersi.*
[7] *È trattenuto da' suoi.*

INO E TEMISTO

TRAGEDIA

Personaggi

INO, SOTTO NOME D'ARGEA, PRIMA MOGLIE RIPUDIATA DI

ATAMANTE, RE DI TEBE

TEMISTO, SECONDA MOGLIE DI ESSO

LEARCO, FIGLIO D'INO E D'ATAMANTE.

DIRCE, FIGLIA DI TEMISTO E DEL PRIMO MARITO DI ESSA.

GUARDIE

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella di Agave, ed al lato opposto a questa, un'ara.

ATTO PRIMO

SCENA I

LEARCO, DIRCE

Lea. O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.
Dir. Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guance il pianto inonda.
Lea. Me pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.
Dir. Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lagrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.
Lea. Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.
Dir. È padre.
Lea. Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita, e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatto e gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco...
Io pur son reo.
Dir. Di che?
Lea. L'ascolta, e fremi.
Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell'amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno

Le natura, l'amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.
Dir. Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?
Lea. Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l'ira del ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.
Dir. È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.
Lea. Più tremendi arcani
Egli racchiude; vitton di sangue
E presagio di morte; ivi mirai
Ciò che udire è terror.
Dir. Ma quale al tempio,
Fato, o voler ti trasse?
Lea. Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l'impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... e' oscura il tempio; invano
Tento fuggir, chè sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anime invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino, e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelendo il petto,
Mostrommi empia ferite; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra:
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede e te la madre. — In fronte
Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprima
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.
Dir. Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?
Lea. Ah! dentro il core
Ancor mi suona le tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.
Dir. Anch'in divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.
Lea. A Grecia tutta
Dirce rammenta dell'estinto padre
Le compiante virtù.
Dir. T'occupa l'alma
Il terror di quel tempio?
Lea. Io per te tremo...
Dir. Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.
Lea. Ma l'augurio di morte?
Dir. Argea, l'amica...
Lea. Di Temisto... che parli? ahimè, l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell'orribil giorno
Che il sangue suo fe regio patto.
Dir. Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?
Lea. Entrar pietà delle rival temuta
Può nel cor di Temisto? Omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l'are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?
Dir. Agli occhi
S'involò d'Atamante allor che Tebe
L'orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agite il Nume.
Lea. Chi veggo!
Dir. È dessa ... io non m'inganno.
Lea. Odiarla
Io vorrei, ma non posso; e me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m'arresta!... Si veda.

SCENA II

DIRCE, INO

Ino Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... Ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.
Dir. Chi ti trae nella reggia?
Ino Alta cagione:
Il Nume, le regine.
Dir. Elle nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lacrime il re l'estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.
Ino Piange Atamante, piange!
Dir. Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.
Ino Ove m'ascondo!
Dir. Che temi?
Ino Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.
Dir. Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III

INO

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là [1] fra i rischi, e l'ombre
Entrai fortiva. Or ti riveggo alfine,
Raggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl' infelici obliar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e io cor dell' empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch' io nol vagga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? a a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV

INO, TEMISTO

Tem. Argea,
Ami la tua ragina? a l'alto loco,
Ov' io ti posi, la faminea mente
Separò dalla plebe? in altra tarra
I natali sortisti, e l'orgie, e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fra le tue genti
Non suona di Lleo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,
A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t'ama il volgo.
Ino A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d'un Dio.
Tem. Se un Dio favalli, ignoro;
Creder mi piacque...
Ino Liberal mi fosti
Di tanti doni, cha gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.
Tem. Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal cha appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te, che devi opporre
Le tenebre dall' ara all' occhio umano.
Ino Chiude arcani ogni detto...
Tem. E d'essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all' ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.
Ino Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.
Tem. Qui non sei nel tempio;
Favelli e me cha son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi,
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell' altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

[1] *Accennando il tempio.*

Ino (Empia!) Che pensi
Dei Numi?
Tem. Il dissi.
Ino Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Cha sul pallido volto d'Atamanta
Segna l'ire del cielo, e i suoi rimorsi.
Tem. Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.
Ino All' uom non serve un Dio.
Tem. Saegue gli chieggo.
Ino Ai Numi sangue!
Tem. Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dall' altare all' ombra ogni delitto
Diviee virtute, ed ogni ferro è pio,
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese.
Dell' orgie vostre il rito, il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solita imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.
Ino In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d'Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, a l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d'un Dio?
Tem. Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l'are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?
Ino Tu regni...
Atamante...
Tem. Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.
Ino E chi?
Tem. Learco.
Ino (Oh nome!)
In lui qual colpa...
Tem. Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozii e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Teba
Atterrirò.
Ino Deh! pensa...
Tem. Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premii, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna!...
Ino Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?
Tem. Ove non è timore
La vendetta è sicura.
Ino I Numi...

Tem. I Numi!...
Se ardirai disprezzarli, e loco e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All'are tue, nè qui rivolgi il piede,
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda, e trema.

SCENA V

TEMISTO

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO

SCENA I

TEMISTO, ATAMANTE

Ata. Lasciami al mio dolore. Ancor m'invidi
La virtù del rimorso?
Tem. Un regno vuoi
Senza delitti?
Ata. Il dono tuo ripiglia;
Rendimi l'innocenza.
Tem. È tua la colpa
Più di quel trono ove t'assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell'Epiro
Invtava la morte?
Ata. A me dicesti:
Di genta in genta la fatal consorte
L'esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette; omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.
Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,
Ino, le frodi e l'armi.
Tem. In nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti e me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizion stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; tuo cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.
Ata. Orribil dono! e lo rammenti invano;
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.
Tem. Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?
Ata. Tanto infelice io sono,
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll'imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch'Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.
Tem. Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accoglica. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?
Ata. Il comun voto
Me sul soglio chiamò.
Tem. Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l'esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d'essa il volgo
Te l'autor non gridasse: egli deluso
Dall'audaci speranze, in te conobbe
I vizii, al tuo poter compagni eterni,
E men che in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi; e Tebe,
Frenata dal timor d'armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.
Ata. Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino... e l'uccisi.
Tem. Il donator d'un regno
Non fu mai senza pena: e d'Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m'assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.
Ata. Trema, sì, trema che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore
Fora del sì ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immagn
Offre al vigili sguardi il tuo delitto...
All'empio servo lo colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella, presso alla morte, il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall'aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...
Tem. Ecco il tuo figlio, e so qual vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi:
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II

ATAMANTE, LEARCO

Ata. Perchè sull'urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso

A marito crudel tenero figlio
Starsi mei non dovea. L'ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l'urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell'urna.

Lea. Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi ufficii, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiale
Le mie lacrime avrebbe.

Ata. O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M'abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo; io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!

Lea. Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

Ata. Ognor presente...

Lea. O padre,
Tu l'amavi, e potesti?...

Ata. Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A scegliei mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?.. or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! e como
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

Lea. Signore...

Ata. Lascia i nomi del fasto... a mio Learco,
Chiamami padre: ah, che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

Lea. E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch'io prema un usurpato trono,
Premio di sangue... ah, che al mio fianco ognora
D'Ino l'ombra vedrei...

Ata. Taci... io la veggo.

Lea. Teco regni Temisto.

Ata. Opporti io voglio
A complice regina.

Lea. Invan lo speri
Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino,
Forza è che abborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

Ata. La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

Lea. Io re... non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

Ata. Lasciarmi
Dunque vorrai?

Lea. Tu quanto io lasci, ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacero la polve
Ancor fumante del materno sangue.

Ata. Oh mia consorte!

Lea. Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea,
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

Ata. A questo core ogni tuo detto è strale.

Lea. Poi, dov' arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... Conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Une donzelle scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

Ata. Ed io padre canuto
Vedrò l'urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m'uccide!.. Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III

LEARCO

Se il trono ascendo,
Divengo reo: se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me; dunque innocente
Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV

INO, LEARCO

Ino[1] Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,
Come tu tremi!.. Oh Dio, chi veggo!..il figlio!..
Figlio...

Lea. Qual voce! Oh, chi sei tu?

Ino Learco...
A me, che per età madre ti sono,
L'uso perdona di sì dolce nome.

Lea. Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desïati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.

[1] *In disparte prima d'aver veduto Learco.*

Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch'io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggìe,
O di Temisto amica!

Ino Un giorno forse
Ti fie palese: ora saper ti basti
Che a te mal note io sono.

Lea. (Ah! questa voce
Io nell'anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza e favellar coi Numi
Soffri l'aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna, che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l'are, che tremando adoro,
Trova pace il delitto, ed ha l'errore
Tanti rimorsi?

Ino La giustizia eterna
È più severa quanto men s'affretta.
Non son dei re docile schiava, e l'ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull'empia... Ah fuggi,
Fuggi l'insidie sue.

Lea. Temer che posso?
La morte? io la desio.

Ino Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

Lea. Argea,
Che ricerchi, che chiedi? In questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

Ino Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

Lea. E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure,
E se la offesi io chiederò perdono.

Ino Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fe commetto.

Lea. A te lo giuro,
Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

Ino Vive Ino...

Lea. Che dici?
Ah tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell'urna che ogni men solleva.

Ino Ah, ch'io t'inganni!.. Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

Lea. Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? Che non la veggo
In questa reggia?

Ino Ahi folle? e non rammenti
Che qui Temisto regna?

Lea. Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze: io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

Ino E la sventura.

Lea. Oh fosse
Oh fosse qui!... fra gl'iterati amplessi...

Ino Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... oh pena!

Lea. Se il vederla m'è tolto, almen ch'io sappia
Le sue sciagure.

Ino E che dimandi, o figlio?
Pietà o' avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo perìe
Nel doloroso esiglio.

Lea. E gli altri amici
Tutti foggiro colla sua fortuna?

Ino Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

Lea. Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro?

Ino O figlio,
Poco si crede agl' infelici: apria
I suoi tugurii la virtù mendica,
E ogni suo bene alla dolente offerse,
Scarso cibo, una lacrima: il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull'emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l'imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli?
Che fe' Learco allora?

Lea. Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

Ino Nel tempio.

Lea. Tutto compresi...Oh ciel! creder ti deggio?

Ino Come alla madre tua...

Lea. Ma dimmi, è lungi?

Ino Non è lungi, o Learco; il cor sentia
La tua presenza.

Lea. Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

Ino Io... sì... lo fui...

Lea. Ah! non m'inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli: oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi deste
L'aspetto tuo!... Soffri che baci imprime
Su questa man cara agli Dei... ma come,
Mi stringe, e trema!... tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!..sei forse...

Ino Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V

INO, TEMISTO

Tem. Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI

INO

(Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre.)

ATTO TERZO

SCENA I

LEARCO

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'ore?... Io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spiogi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Conta oegli odii, e nei misfatti atroce,
Io lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'abborre, e regoa: esser potrebbe
Morte soccor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea, quando tremante
Abbracciarmi volea! Tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce... ah! dopo io morirò... si tenti
Salvar la madre.

SCENA II

ATAMANTE, E DETTO

Ata. Io di Learco i voti
Appien conobbi... or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.
Lea. Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...
Ata. Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.
Lea. E in cor t'alberga
Rimorso vero?
Ata. Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall' ombre della notte immensa.
Lea. S'ella vivesse?...
Ata. Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...
Lea. E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?
Ata. Tutto.
Lea. E Temisto?
Ata. Abbandonar.
Lea. Non basta.
Ata. Ma più?...
Lea. Molto... lasciar...
Ata. Che mai?
Lea. Lo scettro.
Ata. Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?
Lea. Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
Io Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò dei regnator tebano
Vittima, e non erede... invan sperai
Che tu pentito, ad Ino...
Ata. Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? seppi... la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai...
Lea. Deh taci.
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti;
Tu mirarli potesti.
Ata. Ah cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D'Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.
Lea. Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia,
Che dei nostri lamenti ancor risuona,
Inni festivi.
Ata. Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Piange sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.
Lea. Io l'amo
Quanto m'abborre la sua madre; io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor, se Dirce io perdo,
E s'io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III

TEMISTO E DETTI

Tem. Qui l'odio, o il pianto! e questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?
Lea. Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'abborri?
Veggo l'insidie nel tuo dono.
Ata. Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?
Lea. Se congiato io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce: ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li preveoni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obbliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s'ella di Dirce invece

(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.
Tem. Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Chè a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell'ire mie sostiene.
Ata. Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'abborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l'orgoglio.
Tem. A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m'è caro il regno... oggi, lo giuro.
M'odia il tuo figlio, e del materno fato
M'incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M'odia di Tebe il cittadin, cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L'odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti: se Temisto è luogi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.
Lea. Ti fia più lieva amarmi
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.
Tem. Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolva.
Ata. Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quant'io fui reo.
Tem. Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?
Lea. Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell'amor mio?
Tem. Ma nell'incauto petto
D'innocente donzella a che destasti
Affetto uguale?
Lea. L'ardor mio nascosi,
Bramai l'odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre diviso dall'altrui delitto,
È sventura maggiore. Io questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
Sull'orme mie la morte: il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.
Tem. Tu dunque, ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia?
Lea. Non credo al dono.
Tem. E dubitarne puoi?
Lea. D'Ino son figlio.
Che dissi!... oh Dio, lo fui!... morte discioglie
Obbligo così santo?
Tem. Ed io t'imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d'austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.
Lea. La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.
Tem. Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne: ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV

ATAMANTE, LEARCO

Ata. Abbi di te pietà; me solo abborri,
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell'avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.
Lea. Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte e il trono
Altra volta sceglìesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.
Ata. Quel cor, che serra una virtù feroce, [1]
Apri: n'esulti il figlio, e pianga il padre.
Lea. Sempre per me la genitrice è viva.
Ata. (Oh che mai dissi! non è forse estinta?)

SCENA V

DIRCE, LEARCO

Lea. Ahi mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m'era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.
Dir. Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D'esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi prieghi,
Non l'amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m'uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?
Lea. Ella m'offerse

[1] *Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.*

La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.
Dir. Tu nol credi, e m'ami?
Lea. Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? A pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spere
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederò. Spose, e regine
Vivi felice... oblia...
Dir. Crudel, che parli?
Io d'altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l'abborrito nodo?
Lea. Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto,
Giunge l'obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l'infedel consorte
Temer nell'empio figlio, e d'Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre oblio.
Dir. Ma quanto io t'ami
Tu non conosci ancor: sia mio Learco,
E poi m'uccida: io morrò sua...
Lea. Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.
Dir. All'amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l'alma
A tanta pena in preparave... Argea
Consigliò queste nozze.
Lea. Argea! che dici!
(M'ingannò l'empia donna.)
Dir. Oh qual ti prende
Novo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco? un dì soleva
Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?
Lea. Nol so...
Dir. Racchiude
Grandi arcani il silenzio.
Lea. Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond'io ti perdo, e fremo,
Vieta ch'io parli.
Dir. Così lungo amore,
E questo pianto e meritar non baste
Che tu m'apra l'arcano? Io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio; io ne'tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell'Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall'ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.
Lea. Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta,
Che morire innocente?
Dir. Io sul dell'ara
Temo l'insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d'Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani e venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l'error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta,
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.
Lea. Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivele:... alcun s'appressa.
Dir. Addio; ricorda i miei timori.
Lea. Ah sempre
L'infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI

TEMISTO

A'miei disegni
Il caso arride: egli è fra l'are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!... che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea! Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, o lo consegno all'ire
Delle credule plebe.

SCENA VII

TEMISTO, INO

Tem. È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune: il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all'idea de'sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invade il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch'ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.
Ino Oh Dei, consiglio!
Tem. Dubiti, o donna?... a me...
Ino T'arresta.
Tem. Oh sacro
Fosse questo mio braccio!
Ino E s'io tremassi...
Tem. Treme se manca il colpo: io qui t'osservo
Coi fidi miei.
Ino Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?
Tem. Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII

INO

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T'asconderai... ch'egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX

LEARCO E DETTA

Lea. Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?
Ino Che dirò!
Lea. Tu tremi?
Svela la frode...
Ino Io non t'inganno.
Lea. Ah muori...
(Chi mi ritien!)
Ino Ferisci, e l'alto arcano
Paleserò morendo.
Lea. Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.
Ino Crudel, che dici?
Potea la madre...
Lea. Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?
Ino Ma figlio...
Lea. Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X

DIRCE E DETTI

Dir. T'arresta, empio divieni: or le conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI

TEMISTO, INO

Tem. [1] Sappia la plebe ch'ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L'error perdono della man tremante.

ATTO QUARTO

SCENA I

TEMISTO, INO

Tem. Sì tardo all'ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? e lui parlasti,
E nol seppe Temisto?
Ino Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul feto
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.
Tem. Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.
Ino Che dici!
Come? perchè?
Tem. Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.
Ino (Misera madre,
Se agli empi il colpo affidi!) E dei soldati
Mal sicura la fe: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà: ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue; impunemente avrai
Lieta vittoria.
Tem. Inutil sei... Learco
Più non s'affida in te. Vanne.
Ino Concedi
Ch'io gli favelli.
Tem. E che dirai?
Ino Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all'imeneo.
Tem. Tu speri
Credulo a te Learco?
Ino È d'Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce
Chi abborre più. Regina, hai cor virile,
E mano audace? ellor Learco immola,
Che felice ei si pensa, e Amor fra l'are
La tua vittima guidi.
Tem. Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia; si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II

INO

Io deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene e dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può? deh quanto i mali
M'affrettàr le canizie, e sul mio volto,
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III

LEARCO, INO

Lea. Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

[1] *Temisto parla ai seguaci, che son fuor della scena, fino alla metà del terzo verso.*

Ino (Parla, o Natura: è vane
Ogni discolpa.)
Lea. Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.
Ino. (Come trionfa
Delle avventure sue!)
Lea. Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?
Ino Ai piedi tuoi...
Lea. Pentita!
Ino Il reo si pente.
Lea. Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.
Ino Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s'ei resta immoto,
Che ti dirò?
Lea. Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall'ira
Alla pietà! come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!
Ino Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d'essermi figlio.
Lea. Iniqua,
Tenti frodi novelle?
Ino Or via che tardi?
O mi credi, o m'uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.
Lea. Che fo...
Ino Puoi sci
Di Temisto l'amica, o in lei discopri
Una infelice.
Lea. E che mai brami?
Ino Aspetto
Amplessi o morte.
Lea. Oh ciel!...
Ino Dubiti ancora?
Lea.... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch'io del core al palpitar conosca
La madre mia!
Ino M'abbraccia.
Lea. Oh madre!
Ino Oh figlio! —
... Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L'imeneo promesso
Cela...
Lea. Che mai?
Ino La morte.
Lea. Ah ch'io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?
Ino Atroce
Più di Temisto.
Lea. E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?
Ino O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.
Lea. E dove?
Ino In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?
Lea. E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond'io là volga il piede?
Ino Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'are
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabil arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra lo santo
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.
Lea. Tanta è l'audacia di quell'empia!
Ino E vuole
Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; o si diffonde
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.
Lea. E non delusi
Le scellerate insidie allor che a Dirce
Negai la destra?
Ino Ella si volge al ferro,
Ove manchi l'ingenno; e già coll'oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all'iniqua ogni delitto.
Lea. E Atamante!
Ino Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.
Lea. E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.
Ino Vivi, punisci la crudele; è certo
Alla vendetta il mezzo.
Lea. Ed è?
Ino Tremendo,
Ma necessario.
Lea. Parla.
Ino Un giuramento
Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura...
Lea. Che?
Ino D'obbedirle.
Lea. Oh Dio!
Ino Tu tremi!
Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.
Lea. Ah! d'obbedirti io giuro.

Di'... che far deggio?
Ino All'imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.
Lea. Ecco Dirce!
Ino Giurasti.

SCENA IV

DIRCE E DETTI

Dir. Oh Ciel, tu seco!
Ino Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s'ei ferir m'impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo;
Poi sull'ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci e trema.
Dir. I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m'affida
Materno amor... sa mio sarai; Temisto
Già si placò... che temi? Oh Ciel! potresti
Ingannarmi?
Lea. Che dici?
Dir. E vuoi che Dirce
Learco inganni? or via, decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?... guardami, parla...
Lea. Cha mai dirò?
Ino Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.
Dir. Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.
Ino Del tremendo rito
L'imgombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.
Dir. Fra l'are inerme....
Seco...
Ino La rassicura. Or di', Learco
Tema d'Argea?
Lea. Non teme...
Dir. Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?
Lea. Pur troppo!
Dir. E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe porgi la destra... E trema,
Trema la destra, eha davanti all'ara
Parmi deva felice? e volgi altrova
Gli occhi atterriti, e piangi?
Ino Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede;
Vanne... l'impresa è grande.
Lea. Io già ne tremo.

SCENA V

DIRCE, INO

Dir. Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicii
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?
Ino A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde:
Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI

TEMISTO E DETTE

Tem. Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?
Ino Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.
Tem. Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va', disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII

DIRCE, TEMISTO

Dir. Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.
Tem. Ei t'è sì caro?
Dir. O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s'accresce.
Tem. L'ami più che la madre?
Dir. E sposa, e figlia
Io v'amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri,
Se durano gli sdegni, in questo petto
S'incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche... il cor non s'apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.
Tem. Amarlo osasti
Quand'io l'odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa, e insulta!
Dir. Ancor favelli
Di vendetta, e di sdegno?
Tem. E sposa all'empio
Senza ch'io frema rimirar ti posso?
Dir. Empio! che dici?
Tem. D'Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

Dir. Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpreti così: se brama il trono,
Perchè l'aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?
Tem. E regnerà s'io vivo?
Dir. Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mio nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'abborri, o m'inganni... Oh ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra io seno
Che non mi tremi.
Tem. E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...
Dir. Ma come!
Tem. E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale,
Ed Erinni maggior dell'ampio al fianco
Troveresti sul trono. Il ciel benigno
Non lo consente.
Dir. Io son tradita! ah dove,
Lo sposo mio dov'è? Chi lo minaccia?
Tem. Un Dio!
Dir. Che parli tu d'un Dio? che fece
Per meritarne l'ira?
Tem. E non s'offende
Nei sacerdoti il ciel? rivolse il brando
Contro il seno d'Argea.
Dir. Ma, se placata
L'udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.
Tem. L'ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?
Dir. Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto: io tutto spero
Dal mio dolor, chè sempre un Dio perdona.
Tem. Io mai.
Dir. Che dici!
Tem. Io non perdono... oblio.
Dir. Se non ti plachi, ah me! predice il core!
Tu mi darai la morte.
Tem. A te la morte?
Dir. La morte, sì, chè, se Learco io perdo,
Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi,
Supplice, disperata... Eccoti il seno...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?
Tem. Queste ch'io verso,
Son le lacrime prime.
Dir. E sei cangiata?
Tem. Io?... tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.
Dir. E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.
Tem. Lasciami... tel comando... ah se più resto
Perdo la mia vendetta... io piansi!

SCENA VIII

DIRCE

Ahi lassa!
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta che cerco! l'imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dircè iniqua,
L'uccidi tu... Ma penetrar non posso
Fra l'are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un'altra notte è questa,
E notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... è chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte... ohimè! vaneggio...
Tutto è silenzio... inusitata forza
Io mi sento nel core: un'altra via
M'insegna Amor; che tardo? un Dio m'inspira.

ATTO QUINTO

SCENA I

INO e LEARCO [1]

Ino Che mi segui?.. rimani... eccoti un ferro,
Punisci l'empia.
Lea. Il prenderò; ma tutto
Nello viscere mie, tutto s'immerga.
Ino Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre: o se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami;
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.
Lea. L'anima mi trafiggi... oh quanto io t'ami,
Ancor, madre, non sai.
Ino Figlio, decidi:
Me svenar devi in questa orribil notte
O la madre di Dirce.
Lea. Oh Dio! qual nome,
Tu mi rammenti! chiamala Temisto.

[1] *Sul limitare del tempio.*

Se tu vuoi ch'io l'uccida.
Ino Alcun s'appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II

INO, ATAMANTE

Ata. Che spero! ove m'aggiro! alfin ragiona
L'impero suo riprenda. . oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell'antica
Ambizion tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.
Ino Qual voce ascolto!
Ata. Altri qui veglia e geme
Come Atamante!
Ino Ove fuggir!
Ata. Chi volge
Fra l'orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E tu, crudele,
Il rimorso destò?
Ino Se vien Temisto...
E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosca...
Ata. Olà, chi sei?... favella...
Ino Argea.
Ata Che cerchi?
Ino A celebrar qui venni
I misteri del Nume.
Ata. Oh tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.
Ino (Oh fosse
Davver pentito!... osiamo.)

SCENA III

TEMISTO, INO E DETTO

Tem. Argea...
Ata. Temisto!
(È qui fra l'ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll'armi.) [1]
Tem. Andiam... si lasci
Ai suoi deliri... In mia difesa armato
È il tessalo guerrier; lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?... oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.
Ino (Anch'io
Pur troppo!)
Tem. Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore

[1] *Parte.*

Lungamente sospendi, e poi del cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... di' che non si piange un empio.
Ino Reo lo farò più che infelice.
Tem. Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
A che m'appoggio?
Ino Ad una tomba.
Tem. Oh! tomba
Di chi?
Ino D'Agave.
Tem. Di colei che uccisa
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV

INO

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l'ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce... o figlio ingrato,
Rammentati la madre... Oh ciel, chi giunge!
Learco...

SCENA V

INO, TEMISTO

Tem. Ei più non vive.
Ino Oh Dio! son morta.
Tem. Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s'inoltra, corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonda uscìa
Una parola sola: o madre, o madre!
Ino Ahi, me chiamava!
Tem. A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro, ch'io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?
Ino Crudele,
Non t'ingannavi... è figlio mio.
Tem. Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi....
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?
Ino Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai

Per trucidarti: ma l'amor di Dirce
Lo fa' codardo, ed io...
Tem. Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.
Ino Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI

ATAMANTE E DETTA

Ata. Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...
Tem. Ahi vili!
Ata. Iniqua,
Qual frode ordisti?
Tem. O vincitor, riprendi
Alfin costei, si destata, e pianta.
Ata. Ino tu sei? vaneggio.. Oh ciel che avvenne?
Tem. Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.
Lea. O Dirce, o Dirce! [1]
Ino A questo petto almeno
Io stringerti potrò... morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII

LEARCO CHE SOSTIENE DIRCE MORIBONDA, E DETTI

Tem. Misera me! chi veggo?
Dir. La sposa tua sostieni... io questo nome
Col mio sangue acquistai.
Tem. Perfida donna,
È tua la colpa.
Dir. Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire... ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Che mi bagna di pianto!
Tem. O figlia...
Dir. Amasti
Meno la figlia, che la tua vendetta.
Learco, io moro.
Ata. Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss'io?
Lea. Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno... io seguo
Dirce. [1]
Ino Tu prima ucciderai la madre:
Deh, per lei vivi.
Ata. Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti:
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.
Tem. Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? In altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante... Il ferro
Vi mostrerà, se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo. [2]
Lea. O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!... — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

[1] *Di dentro al tempio.*

[1] *Tenta uccidersi, ed è ritenuto da Ino.*
[2] *Cade presso Dirce, che Learco ricopre col manto.*

MEDEA

TRAGEDIA

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Personaggi

MEDEA
GIASONE
CREONTE
RODOPE CONFIDENTE DI MEDEA
ADRASTO CONFIDENTE DI GIASONE
DUE FIGLI DI MEDEA, UNO MAGGIORE, L'ALTRO MINORE
POPOLO

La scena è nell' atrio della reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

ATTO PRIMO

SCENA I

MEDEA, RODOPE

Med. Rodope, che mai dici? osa Giasone
Abbandonarmi, e creda
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?
Rod. Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L' angoscie tue.
Med. Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.
Rod. Frenati; ancor non venne
L'ora della vendetta.
Med. È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.
Rod. Di consigli capace
Il tuo dolor non è?
Med. Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla, io stessa appresti
All'imeneo le faci?... Ah no; s'uccida...
Ohimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all'amor mio; pera Creonte.
Rod. Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?
Med. Medea.
Rod. A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d'armate squadre,

Ch'è re Creonte?
Med. E re non era il padre?
Rod. Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano asiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni;
Me rendoo saggia a le sventure, a gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, a gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...
Med. È vero... ha figli.
Rod. Vanne, qui giunge.

SCENA II

GIASONE E RODOPE

Rod. E spento
In Giasone io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l'amistà, la fede
Nome vano sarà!... Signor, perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.
Gia. Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll'amor contrasto:
Ma che mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l'armi raduna,
Ed a punir s'appresta
L'empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.
Rod. Ma dell'inulto padre
Promesso all'ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell'antiche offese
Aspettata vendetta.
Gia. Ei non la chiese,
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdè. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell'attonita reggia accorre il volgo,
E per l'atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.
Rod. Non è qui loco alle rampogne; udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.
Gia. All'empia
Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.
Rod. Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L'ire vedeva, e sui mavorzii campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante, a rea
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi,
Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l'aureo vello
Nell'atra notte fiammeggiar vedesti;
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l'ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, a te, l'arte m'opprima,
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all'ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti,
L'Erinni avvezza a vendicar gli amanti.
Gia. Poichè gli antichi eassi
Di rammentar ti giova, odili; in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,
Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi.
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno.
Rod. Fu da' tuoi fati oppressa: ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte;
Ma un fallo sol tentava
Utile a se? Rimproverarla ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo germau trafitto,
Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?
Gia. Vanne; non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.
Rod. Or dunque all'infelice
Donna di Colco io che dirò?
Gia. Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
La sottrarrò; ma ricusar non posso
Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo
Dai lunghi error riposo:
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide...
Rod. No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III

GIASONE

Feroce augurio! di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

SCENA IV

CREONTE E GIASONE

Cre. Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, che dal mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico

Memore, invia nuzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.
Gia. Ma che mai chiede?
Cre. Or nel dolore è giusto,
E da Medea Giason distingue.
Gia. E puoi...
Cre. Per me su i figli estinti
Madre non pianse; de' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue,
Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.
Gia. Non è vano il timor: ma i fati suoi
Tu raddolcisci; ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.
Cre. Ed io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei; condanno invano
I terror di Creusa: eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue; confine
Al mio timor non vedo,
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice Imene
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.
Gia. Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V

GIASONE

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amor usurpa
Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, o sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni; ah s'io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio errore,
Da se la man respingerebbe il core.

SCENA VI

GIASONE, E ADRASTO

Gia. Che rechi, Adrasto? nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.
Adr. L'idea del tuo periglio
Tremar mi fa..., la sventurata madre
Piango...
Gia. Che! forse favellar mi vuole?
Adr. Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce:
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e madre mia,
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene... e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?... ed altra moglie...
Dall'abborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci... I pargoletti ignari
All'amplesso materno
Correan festosi dall'aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce, e freme.
Gia. Che far degg'io?
Adr. Ritarda almen per poco
I fatali imenei; tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.
Gia. T'ubbidirò; ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà: tu non vedesti, amico,
Che i principii dell'ira... Or via, si trovi
Creonte; egli sospenda
E le pompe solenni, e il sacro rito.

SCENA VII

ADRASTO

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO

SCENA I

MEDEA

Ove son io!... che veggo!... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!... ove t'ascondi!...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto e vivo?...
Alla vendetta io vivo; in cor ti sento,
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti;
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti,
Pel dolor mio lo giuro... oimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?... e ognor la colpa

Proverà l'amor mio?... ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?... ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta...
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II

RODOPE E MEDEA

Med. Parla... Tu piangi?... è l'onta mia sicura;
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?
Rod. Le tue sventure, e l'esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.
Med. Respiro... e come
L'ingrato accolse i prieghi miei?... nè diede
Una lacrime sola ai nostri figli?
Rod. Deh per pietà, Medea,
L'oblia...
Med. Gli affanni miei
Conosce appieno!...
Rod. Al mio dolor lo credi;
Tutto io gli dissi, e invano...
Med. Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso
Lacrime e un tempo di dolore e d'ira,
E quel che può Medea quando s'adira.
Rod. Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond'ei paventi
Gli sdegni tuoi.
Med. Crudele! or che rammenti?
Ah l'orror del mio stato
Perchè mi sveli? a quel che in me ravvisi
Non creder, no... di'che ai vili affetti
La mia ragion condenne,
Ch'io l'empio abborro.. ah per pietà, m'inganna.
Rod. Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.
Med. Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me... rinascer sento
Le mie ferocia antica
Nel core invitto.
Rod. Inusitata gioia
A te risplende in volto... è sul tuo labbro
Sorriso atroce... oh qual farai vendetta!...
Spiegati omai...
Med. Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III

CREONTE, MEDEA E RODOPE

Cre. Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?
Med. In che son rea?
Cre. E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.
Med. E in quello di Giasone ogni mia scusa.
Cre. Va, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno,
L'esiglio tuo domanda.
Med. Parto, ma con Giasone... a lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.
Cre. Quai sono i falli di Giasone?
Med. I miei.
Cre. Donna innocente! è grave
A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.
Med. Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?
Cre. E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe di Giasone?
Med. I miei delitti.
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto esilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo; io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl'infelici
Non ti muove il dolor?
Cre. Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro,
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti, ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nelle estreme fortune un nome augusto.
Med. Questa pietà m'offende; un re sia giusto.
Tu che Giason dividi
Dalla moglie crudal, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.
Cre. Serba a Giason quest'ire; ei sol togliea
Quanto da me richiedi: allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl'inusitati eccessi
Vide l'Erinni, e ne sorrise, e lieta,
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.
Med. E tu l'esiglio alle mie pene aggiungi?...
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De'suoi furori in me; figlia dilette
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
Dell'offerte corone. E tu mi neghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni:
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.
Cre. A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe: e s'io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
De quelle mani strapperebbe il brando

Difensor della colpa:
Quai Numi invocherei nei dubbi casi?
Med. Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fe promessa
Sciolgo gli Argivi; a me la fuga imponi?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio;
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.
Cre. Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso; agli, da te diviso,
Innocente ritorna; alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.
Med. Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto...
Cre. Ed alla frodi...
All'apparir dell'imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà... Dell'empia donna assai
Contaminò l'aspetto
I lari miei.
Med. Non dubitar... m'affretto...

SCENA IV

MEDEA E RODOPE

Med. Sì, m'affretto a punirti... invan lo sdegno
Che le vene m'accende,
Dissimular tentai.. m'odia Creonte;
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell'odio.
Rod. Oh Ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? il tempo stringe;
È possente il tiranno.
Med. Il folmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigii eterni.
Ma che veggo!... è Giasone... oh Ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero... ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli inspira
L'odio, l'amor, la tenerezza, o l'ira?

SCENA V

GIASONE E MEDEA

Gia. Frena gl'impeti tuoi... ma fremi e piangi?
Med. Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:
Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.
Gia. Odi, ti placa...
Med. E pensi
Che io me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? che dir potrai
Che mi sia nuovo? ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?
Gia. L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...
Med. Havvi altri Numi in cielo?...
Gia. Ma tu sei madre...
Med. Ahi, che rammenti!
Gia. Elessi
Fra due mali il minor. Consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea.
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.
Med. È vile il patto.
Gia. Che far per te doveva?
Med. Anche un misfatto.
Gia. Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe...
Med. Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai; la voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.
Gia. Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea, che ingrato io sono...
E sento...
Med. Amore!... ah se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch'io divenga più rea?...
Gia. Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati
Ed ambo re... Donna, all'idea non tremi
Dello sdegno d'un re?...
Med. Tremenda immago
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.
Gia. Creusa...
Med. Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!...
L'iniqua...
Gia. A te mal nota
È la regal donzella.
Med. Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... trema, Giasone... io sento...
Orror sento di me. Tradito amore,
Che mi consigli!
Gia. Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.
Med. Ma chi mi rese
Inumana così! Di Grecia un Dio,
Un dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell'età future.
Gia. Qual tumulto d'affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi... ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.
Med. Nuova pietà!... dunque l'esiglio è dono!...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI

GIASONE

Che mai disse Medea! l'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar se stessa.

ATTO TERZO

SCENA I

RODOPE E MEDEA

Rod. Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone: ahi, dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?
Med. Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa, e genitrice
Issipile non fu? misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati
Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.
Rod. Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.
Med. Liete speranze, in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando spietata
Mi trattenesti il braccio... allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò: si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell'altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel di Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese...
Rod. Ecco Giason.
Med. Tu riedi in tempo.

SCENA II

GIASONE E MEDEA

Med. Alfine
Senti pietà dei figli!.. allor ch'io m'era
Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.
Gia. Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.
Med. In ver d'affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
Come pegno d'amore il nuovo imene,
E l'onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L'irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch'io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de'miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.
Gia. Quale?..
Med. Il tuo seno...,
Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de'miei perigli!..
Opportuna giungesti...

SCENA III

RODOPE, FIGLI, GIASONE E MEDEA

Med. Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici...
Rod. In che t'offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo...
Med. Se la lor madre abborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.
Rod. [1] Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.
Med. I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!..

PRIMO FANCIULLO

Mira, ella piange.
Med. O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

PRIMO FANCIULLO

È dunque vero?..
Padre, mi guardi e taci...
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?
Med. Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,

[1] *Presentandogli il maggiore dei figli.*

Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah pera il giorno,
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah su quel cor voi l'innocente capo
Posaste, allor che il sonno
Vi chiuse i lumi... o figli miei, quel sonno
Più non avrete!.. nella mesta casa
Non più lieto tumulto!.. ah ninno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

Gia. Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro...
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti, ira col fato!...
Ma per Medea che posso?

Med Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei... Creonte, Acasto io sprezzo...
Ho core al sangue avvezzo...
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi,
Il furor di Medea... se gli protegge
L'ingiusto ciel, saprò, consorte e madre
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

Gia. Non desiderio di novella prole
Mi divide da te; bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici...

Med. I figli miei... che dici?
Nonsii verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai... pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno:
Ma la speranza è vane
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.

Gia. In mente ognora
Immagini sventure; invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli...

Med. Rapir vuoi forse!..

Gia. Ho risoluto; i figli...

Med. Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

Gia. Rendili al padre...

Med. Ah pria la madre uccidi..
T'arresta; ugual diritto
A noi diede natura, e d'ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre
Addio, figli, per sempre.

PRIMO FANCIULLO

Oh madre!

SECONDO FANCIULLO

Oh madre!

Med. Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!...

Gia. Gli bramo
Ognora al fianco mio;
Chi può vietarlo?

Med. Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi... Eccoti il sen... ferisci...
O questo sangue all'infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

Gia. Donna, deliri!.. i figli a me.

Med. Gli avrai...
Ma pria... m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d'esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico... anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... ah questo acciaro,
Pieno de'fati suoi, vibrale al core:
Nè da timida man venga trafitto.

Gia. Perdi minacce e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai?

Med. Piangere insieme.

Gia. Pietà mi fai... ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue!...

Med. Ah lieto
Sarai di nuova prole.

Gia. E coll'antica
Io la vedrò pargoleggiar confusa.

Med. Oh se avesse da te figli Creusa!..

Gia. Perfida, il sol della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l'esempio. [1]

SCENA IV

CREONTE, GUARDIE, E DETTI

Cre. Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.

Med. Ov'è Creusa, ov'è?...

Cre. Folle, tra l'ermi
Invan tu cerchi alle vendette il loco.

Med. Io col suo sangue estinguerò quel foco.

Cre. Seguimi.

Med. [2] Scelerato,
Anche i figli m'involi? il ciel s'oscura...
Ah quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra;
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

SCENA V

RODOPE E MEDEA

Rod. Vieni... vaneggia il tuo dolor.

Med. Mi lascio...

Rod. Morrai...

Med. Ma dopo i miei nemici...

Rod. E vuoi...

Med. Arder quel tempio.

Rod. E non paventi, o donna,
L'ire dei Numi offesi?...

[1] *S'apre il tempio.*
[2] *Si chiude il tempio.*

Med. Io dall'iniquo a non temerli appresi.
Rod. Ma i figli tuoi?..
Med. Son di Giasone.
Rod. È vana
Coi forti ira palese...
Med. Ardo ed abborro,
E non veggo pariglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.
Rod. Ti pentirai.
Med Poichè lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.
Rod. Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano: andiamo; all'opra
M'avrai compagna.
Med. Or ben consigli... a quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?
Rod. Io penso
Che ami Giasone... vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede!
Med. Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO

SCENA I

MEDEA

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte, e sole
Lacrime di Medea?... Che! piango!... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo...
Osa, quel cor ferisci
Che mover non potesti... oh vil, tu tremi,
O l'ami ancora?... ah no, svenare io deggio
Pria l'adultera infama; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi... l'iniquo
Spirar non la vedria... vo'che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati, o sagittosa... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,
Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II

RODOPE E ADRASTO

Rod. Vedi, ci sfugge: ah l'infelice donna,
All'onta, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone... Oimè conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze; il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dall'infedel consorte
Medea sorride, e quel sorriso è morte.
Adr. Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame: immoto o chiuso
È di Giasone il core; ei tutto abborre
Nell'infelice; e gli è rampogna, e pena
Medea presente, che obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.
Rod. Ah perderlo potrebbe
Chi lo salvò: con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti;
Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.
Adr. Non è lieta la vergine regale
Dal dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto
E le tacite cure in parte oblia.
Rod. Mesta in tal dì?...
Adr. Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'ara sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.
Rod. Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? vittime uguali
Chieda Assirto innocente: ah qui s'aggira
Mista all'Erinni la tremenda immago,
E m'annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor. Movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne: Medea s'appressa.

SCENA III

MEDEA E RODOPE

Med. Omai conviene
Affrettarsi all'esiglio.
Rod. Che stringi al seno?...
Med. Un gran tesoro.
Rod. E vuoi!...
Med. Alla rivale offrirlo.
Rod. È perdi...
Med. Acquisto.
Rod. Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti.
Quell'empio!
Med. Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?... l'infido
Al talamo regale
Move fra gl'inni?...

Rod. Ancora
I silenzii notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.
Med. Ma i figli!...
Rod. Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?
Med. Miseri figli!
Non han più madre... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira,
Le potanti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue:
Ah! lieta io donn alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m'ottenga
Ch'io rivegga la prole, e sazii i lumi
Della cara sembianze... oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato, almen si posi
Una mano innocente, e sien concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi.
Rod. Ma il tuo dono?...
Med. Ubbidisci... orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.
Rod. La novella Aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga...
Med. Usar l'ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve, oblia;
Il Sol non splende; e questa notte è mia.

SCENA IV

MEDEA

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa; alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason; lenta consumi
Le destate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia:
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo; all'arte.

SCENA V

GIASONE E MEDEA

Gia. Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse... il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.
Med. Io... sì...
Gia. Tu speri
Forse Creonte superar coi doni,
O farò più benigno
Il serto tuo della donzella il core?
Med. In quella fronte avrà luce maggiore.
Gia. Ah, poichè noi divise
Necessità di fato, ami Creusa
L'infelice Giasone, e come madre
Omai d'affetto vero
Arda pei figli.
Med. Ella arderà... lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl'istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Dalle sue forme, e da' miei doni altera.
Gia. Vendicarti bramasti?
Med. Io!...
Gia. Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore, ogni crudele idea...
Med. Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI

MEDEA

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti: ah se potessi
Anch'io mirarla! alfin m'arride il cielo...
Rodope, e i figli miei...

SCENA VII

RODOPE, I FIGLI E MEDEA

Rod. Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

PRIMO FANCIULLO

E al sen ci strinse
E ci baciò come or tu fai.
Med. Che dici!...
Lungi... no, qua venite; a voi sul volto
L'orme dei baci suoi coll'odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo. [1]
Rod. Pensa che in breve...
Med. E questa
Sarà l'ultima volta
Che vedrò gl'infelici!... e di regina
Sentono già l'impero.
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! se riverente
Si prostrava a Creosa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse; i figli miei
Più non conosco in voi: l'indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.
Rod. Cedono al fato... il tuo furor si plachi.
Mirali; in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora
Conoscono il dolor... chi mai vorrebbe

[1] *Dopo averli respinti gli abbraccia.*

La madre abbandoner?... chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno... ognuno a gara
Colle tenera mano afferra il mento:
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.
Med. Delle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!... e lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l'alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti...
Non fia... solo un istante...
Rod. Eppur... Creusa
Non è sì rea.
Med. Qual mi riman conforto
Nel dolor dell'esiglio!... io sola... il reo
Mai non è solo;... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano...
Ferve un disegno ardito
Nell'egra mente; a e te fedel compagne
Dalle mie pene, io l'aprirò... fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

PRIMO FANCIULLO

E quali?
Med. I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII

RODOPE E MEDEA

Med. Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.
Rod. È ver.
Med. Tu m'hai
Vendicata, e nol sai,.. l'aurea corona...
Rod. Quella che offristi in dono
Alle nuove consorte?...
Med. È pena il dono; io vi celai la morte.
Rod. Come?
Med. Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sue vittime orna.
Rod. Se dunque il serto
A Creusa cingeà le bionde chiome...
Med. Ella fiamma diventa, e polve, e nome.
Rod. Ma i figli tuoi?...
Med. Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai:
Può l'insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti, e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.
Rod. Te perdi e i figli; io volo...
Med. Dove!...
Rod. Da' tuoi furori
A liberar Creusa.
Med. Arresta; o muori...
Rod. Crudel, ferisci: è reo
Quel sen, che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l'atroce insidia, e questo sangue
Verrà pei figli ad ottener perdono.
Med. Altri gli ucciderà.
Rod. Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell'ira popolar. Se parto... (oh Dio!
Muori sul labbro mio
Orribile parola!) Ah la natura
Le sue leggi difende: io gl'innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX

MEDEA

Or vai,
Tarda è l'aita; al mio furor placato,
Alla gioia infinita
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO

SCENA I

MEDEA

È nel silenzio ancor tutto sepolto...
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor; ma solo i figli
Piangon nel sonno; scellerata madre
È dei miseri il sogno... un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio error crebbe ella notte: avea,
Quando il german svenai, tenebre uguali;
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s'accorge natura
Ch'io le sue leggi a violar m'appresto:
Corinto non è questo; e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi:
Se contarli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei...
A me scettrata ombra s'appressa... o padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami... abbraccia
La figlia tua... Che stringo!...
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io le divisi
Coll'amplesso inumano...
Chi m'inonda di sangue!... il mio germano.
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!...
Colle tartaree face
Guidami in quelle stanze... e mirar vieni
Degli innocenti il sonno...

Già ti compresi... oh Dio!
Tu mi rispondi, era innocente anch'io
E pur m'insegui, e m'ardi
Con mille faci il petto... ah vonne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a se stesso.
Chi veggo!... i figli!... ohi le fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II

MEDEA, I FIGLI

Med. A che venite?... io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre... e la mia prole
Fra le sue braccia crescerà!... ehe all'empio
Siete gioia e speranza!

PRIMO FANCIULLO

O genitrice,
Teco sarem...
Med. No, cari figli... è questo,
Questo è l'ultimo addio... ch'io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!... in questi volti è pace...
Porgetemi la destra... oh Dio! gli sguardi
Soffrir non posso dell'amato viso
E l'ultimo sorriso:
E quel ch'io stringo, e quel ch'io veggo, è mio,
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre...
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama se stesso in voi...
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
Le violate fe... Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l'ire
Di tradita consorte.

PRIMO FANCIULLO

A noi desti la vita, or dai la morte.
Med. E di Medea sei figlio?... or che rammento?
L'infelice son io... voi siete amati,
Io non l'era giammai... perfido! e questa
Feroce idea nell'agitato core
Fia che pietà rimanga?...
Si uccida, e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l'acciar dal sen materno... il senti,
Barbara, palpitar... voglio, e non posso...
Già s'estingue la face... oimè, che tento!...
Deh fuggite da me... salvagli, o notte,
Da mortale periglio...
Chi nel mio seno!...

PRIMO FANCIULLO [1]

È dove fugge un figlio?
Med. Lungi, o ferro esecrato... o cara prole,
O dell'afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre e questo seno unite.
Viscere mie... ma qual fragor! fuggite.

[1] *Fra le tenebre il primo fanciullo s'incontra in Medea.*

SCENA III

RODOPE E MEDEA

Rod. Ah tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena,
E la morte correa per ogni vena.
Vanne... t'invola... ah Dio qual pianto ascolto!
Med. Pianto? che dici? è questo
L'inno degl'imenei.
Rod. Vinse ancora i tuoi voti
L'atroce pene.
Med. Ah narra...
Rod. Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Prima l'orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall'onde aita, e l'onda istessa
Alimenta l'incendio: è tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco
Vien doloroso grido: accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s'oppone,
Ed altri fugge...
Med. Le abbracciò Giasone?
Rod. Sol Creonte perì: godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno...
Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole... ah certo ei giunse...
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola?
Med. Medea non cade invendicata e sola. [1]

SCENA IV

RODOPE

Quali sguardi feroci!...
Quali incerte parole!... Oh come intorno
Cresce il tumulto!...oimè!...chi veggo?..Adrasto!

SCENA V

RODOPE E ADRASTO

Rod. Di quelli sventurati ad altre mano
Commettesti la fuga?
Adr. Io corsi invano;
Chè i passi miei trattenne
L'alto furor dei cittadini offesi...
Rod. Misera! i detti di Medea compresi...
Vadasi... oh pene! è chiusa
L'orride stanza.
Adr. Ascolta;
Une flebile voce entro vi suona.

[1] *Raccoglie il ferro ed entra nelle sue stanze.*

SECONDO FANCIULLO [1]

Madre, pietà!

PRIMO FANCIULLO

Madre, al german perdona.

SCENA VI

GIASONE, *che coi soldati cerca frenare il popolo.* RODOPE *fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada.* ADRASTO.

POPOLO

Morte a Medea, morte ai suoi figli

Rod. Ascolta.

Gia. Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell'empia,
Ma difendere i figli... e l'ire vostre
Qui li cercano invano...

Rod. Odi, Giasone;
S'atterrin quelle porte.

[1] *Di dentro alla stanza.*

POPOLO

Morte anco ai figli, morte.

Gia. Acasto, frena
Gl'impeti furibondi.

Rod. Egli non m'ode;
Quel gemito cessò.

Gia. Parla... lontana
Non è l'amata prole...
Qual silenzio tremendo...
Ah chi mi tolse i figli?

SCENA VII

MEDEA E DETTI

Med. Io te gli rendo...
Entra... se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta...

Gia. Oh scellerata! oh nuovo
Mostro di crudeltà... plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

Med. Dall'ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore...
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli, ed io mi uccido.

MATILDE

TRAGEDIA

Personaggi

MATILDE figlia di Ruggiero già principe di Monforte

IMELDA sua confidente

ARRIGO erede di Ruggiero e principe di Monforte

ORMONDO nipote di esso

GUALTIERO vecchio soldato e creduto padre di

NORMANO figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto atto della Tragedia scoperto, prende il nome di Guelfo.

GUISCARDO uom d'arme

Soldati

La scena è in Sicilia, nel cortile del castello di Monforte circondato da boschi.

ATTO PRIMO

SCENA I

MATILDE, IMELDA

MATILDE *atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s'accorga del giungere d'*IMELDA *e le dice:*

Mat. Parla... che brami?
Ime. Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.
Mat. Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?
Ime. I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte
Nel dolce tempo dell'età novella
Sposo diletto!
Mat. Ahimè, che dici!
Ime. Il mio
Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior...
Mat. Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggia!
Ime. Tu tremi... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.
Mat. Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò: ma invano... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra,

O del Siculo mar l'onda pietosa
Le preda sua mi renderà?
Ime. L'arcano
Svelami alfine.
Mat. Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba...
Ime. Tutto fida al mio cor.
Mat. Di breve terra
Un conteso retaggio odii immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall'odio paterno invan divisi,
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Gualfo il valor non gli era aita.
Ime. Come! il figlio di Guido!
Mat. All'odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L'acceso Gualfo, che alle gare antiche
Cogl'imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlie il padre,
Che fu Gualfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s'apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l'arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose Amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo dall'opposto lido,
Dell'Italiche trombe udendo il suono,
Degli amplessi si scioglie, e seco, ad onte
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintille il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea ch'in core
Mi leggesse quel guardo); al mio spavento
L'ire gli cresce col sospetto: il ferro
Al sen già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia:
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra: appena uscia
Delle pallide labbra il giuramento,
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell'amato sposo.
Ime. Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L'ira d'un padre?
Mat. Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo, ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio: ma non potea
Una madre morir...
Ime. Non è sventura
Che questa uguagli.
Mat. Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà: la mia ferita
Ei credea mitigar: anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canuta chiome.
Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico!
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia; io mi tacea,
Impallidia.
Ime. Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?
Mat. Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, che innanzi all'ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fra le tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.
Ime. Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.
Mat. Oltre l'usato incrudelia l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L'Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l'ancella, e il pargoletto... Oh figlio,
Misero figlio!... e me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l'armi; e lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov'io sperai
Che regnasse il mio figlio.
Ime. E non richiese
Arrigo la tua mano? e lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell'amor tuo.
Mat. Me il core, Imelda,
Me il core è mio?... dentro la tomba, o Guelfo,
Teco è sepolto il mio costante affetto.
Ime. Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.
Mat. Io lo rammento;
So l'autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.
Ime. Oh ciel, chi mai!..
Chi tanto osava!.. e lo conosci?
Mat. Ormondo.
Ime. Il nipote d'Arrigo! e cui sul labro
Ognor suona virtù!
Mat. Costumi, e detti
Congiunde a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui: pian di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varie gli offre: esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.
Ime. Oh Ciel, che narri!... Qui s'appressa Arrigo;

Seco ti lascio: ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II

ARRIGO, MATILDE

Arri. Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.
Mat. L'infelice ch'io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.
Arri. Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Seogue non sei tu di Roggiero; atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli Ausonii campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.
Mat. Taci... deh non turbar quelle sacre osse
Nel riposo dell'urne: i suoi delitti
L'infelice espiò: l'estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ci lasciò la sede antica:
Di generosa stirpe ultima io resto.
Arri. Sempre tu parli di dolore antico,
E l'amor mio ti grava: oh come so lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nella viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
De Matilde sperar.
Mat. Prence, m'offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?
Arri. Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.
Mat. Le navi ostili allontanate, o venti,
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.
Arri. O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE

Orm. O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazienti; all'aure ondeggia
Il tamuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: e te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.
Arri. Io volo.

SCENA IV

ORMONDO, MATILDE

Orm. Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse [1]...

SCENA V

ORMONDO

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto... io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

ATTO SECONDO

SCENA I

MATILDE, IMELDA

S'odono grida dietro la scena.

Mat. Oimè qual grido!
Ime. Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II

ARRIGO *con spada insanguinata*, NORMANO, MATILDE, IMELDA

Arri. Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira... ei gli salvò.
Mat. Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!
Arri. Movendo io là dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall'ombra de' rami e me sul ciglio
Balene il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati, io mi riparo
Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant'armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall'armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d'inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra
Escon parole onde s'allegra il forte.

[1] *Matilde parte con atto disdegnoso.*

Mat. (Qual ignoto nel cor palpito io sento !)
Come t'appelli, o giovinetto?
Nor. Oscuro
Quanto povero io son; cerco fra l'armi
Fama, non oro.
Arri. O generoso! ignota
Sia l'origine tua; dal ciel sortisti
Un magnanimo core.
Mat. Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene
Esser gentil quanto sei prode: appaga
Il comune desio.
Nor. Normano è il nome.
Mat. La patria?
Nor. Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! o padre mio, perdona.
Pascolando l'armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento: ogni pastore aita
Grida fuggendo; io coll'esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull'orme; alfin si pugna.
Il duce lor non infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue: i passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte
Alfin mi tragge; il nome mio non resta
Più fra le selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.
Arri. Prode qual sei favelli; il ro non vanta
Un più forte guerrier: vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai
E lode, e guiderdon... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! [1]
Mat. Ho mille affetti in core,
Ed ignoro il perchè: so ch'ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza; il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni: egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno...
Sì pensando io piangea: l'arcane leggi
Riconosco del cielo, e verso il cielo
S'alza più dello sguardo il mio pensiero.
Arri. A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio.
Nor. Di tanto grado
Non indegno io sarò.
Mat. Del prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.
Arri. Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!
O mio fedel, ci attende il campo.

[1] *Volgendosi a Matilde.*

Nor. Io volo.
Arri. Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni; è forse questo
L'ultimo de' miei giorni.

SCENA III

MATILDE, IMELDA

Mat. I detti stessi
Da Guelfo udii quando lasciommi... Oh brevi
Giorni d'amor!
Ime. Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.
Mat. Sol nella tomba che il dolore addita
Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà: madri felici,
Quanta invidia vi porto!
Ime. Ahimè sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?
Mat. Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti: il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà... ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre: al valoroso
Non manchi il mio favor.
Ime. Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.
Mat. L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.
Ime. Egli s'appressa.

SCENA IV

ORMONDO, MATILDE, IMELDA

Orm. Arrigo
Ov'è?
Mat. Sapesti il suo periglio?
Orm. Il bosco
Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti
Saranno i vili.
Mat. Di fedele amico
Degno è l'incarco. [1]
Orm. Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?
Mat. Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. [2] A me sei noto.
Orm. Come!
Mat. Ingannarmi tu non puoi.
Orm. Che dici!
Mat. La tua pietà mentita!...
Orm. Oh ciel, m'ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.
Mat. E come in te s'accorda

[1] *Con sarcasmo.*
[2] *Imelda parte.*

Col delitto l' ardire?
Orm. E qual delitto?
Mat. Tu di rapirmi osasti.
Orm. (Alfin respiro.)
Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.
Mat. Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, e tua difesa invano
Gli avi comuni invocheresti. Ascolta;
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?
Orm. Lo vidi.
Mat. E sai
A qual grado fe eletto?
Orm. Io non l'ignoro.
Mat. Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in se dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V

ORMONDO

Io della mie
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istasso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco; ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.
Canti consigli a questo core inspiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO

SCENA I

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, SOLDATI

Ime. Narra; che avvenne?
Gui. In questa rocca io traggo
Un di color che nelle selve occulti
Ardian del prence insidiar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.
Ime. Ch'io la vegga: oh cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Queste è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II

GUALTIERO, GUISCARDO

Gua. Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO GUISCARDO, SOLDATI

Ime. Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labro!
Mat. A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì... vedi, si prostra.
Gua. Innanzi a te dell'innocenza oppressa!
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o Donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.
Mat. E del suo fallo
Qual prova adduci?
Gui. Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo; egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi de noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce, e trema; or tu lo fai
Colla clemenza ardito: e' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.
Gua. Ah per la vita
Del tuo signore, al dì cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona.
L'antiche membra sian dal ferro illese.
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.
Mat. Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.
Gua. Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la Giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.
Mat. (Ascolti, Imelda?)
Perla, o ne avrai le meritate pene!
Gua. Il ver dirò, qual se prostrato io fossi
Nell'ora della morte in faccia a Dio.

Io fui guerriaro, e fra le schiere prime
Il signor di Segeste, il pro'Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola tarra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Chè violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte; io mi partiva
Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un'angusta capanna ci raccolse
D'Imera sulle riva, ova coll'amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furioso vento
L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quand'ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m'affretto;
Ma nai flutti la voce si disperda.
Errar fra l'acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

Mat. Oh ciel! vivea?

Gua. Vivea...

Mat. Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l'onde,
Uccidere potevi!

Gua. E tu mi credi
Inumano così?

Mat. Dunque che festi?

Ime. Fa cor, Matilde; sul perduto figlio
Menti la fama.

Gua. Dai mortali ingrati
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

Mat. Vive il fanciullo ancora?
Forse perì?...

Gua. Nol so... dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

Mat. Ov'è?

Gua. L'ignoro.

Mat. Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

Gua. Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt'oro la fedel consorte,
E vinto da'suoi prieghi, le mutate
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! puniti
La comune avariaia!... O donna, io lieto
Di quattro figli, oh sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno... Oh quante
Volte e svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie aotica.
Non come figlio di pastor crescea
L'ardente giovinetto, a l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia...

Mat. Il noma suo!...

Gua. Normano.

Mat. È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda,
Io vidi il figlio mio... coma nel seno
Palpita il cor!

Ime. Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien la ciglia immote,
E ascoltarti potria.

Mat. Son madre... il cielo
Cauta mi renda.

Ime. Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungarà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

Gua. E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall'onde
La prole tua?

Mat. Dissimularlo è vano.

Gua. Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

Mat. A te s'appoggia il fato
Del sangue mio... tu non m'inganni... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei
Casi ei tutti conosca: e te Matilda
M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m'afferma.

Gua. I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: orner di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli,
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

Mat. Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensata, e v'ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV

MATILDE, IMELDA

Mat. O Regnator supremo,
Che alle lacrime mia rendesti il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! a lui mi volgo, e dico:
Io ti son madre: agli mi stringe al seno,
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

Ime. In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne segnisti,
Senza intenderli, i moti: ahimè, nascondi
La tenerezza tua, di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V

ORMONDO, MATILDE, IMELDA

Orm. (All' arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.
Mat. Ormondo,
Qual sangue! dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre?
Orm. E non sappiamo a prova
Che sempre ai giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.
Mat. Guerrier novello! e chi? parla, m' uccidi
Col tuo silenzio.
Orm. Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.
Mat. Altro timore
Io me pur troppo io sento.
Ime. (Incauta madre!)
Orm. Cede a merto novello obbligo antico;
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.
Mat. Spiegati...
Orm. E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No, che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.
Mat. Assai compresi... il mio Normano è spento.
Io manco, Imelda.
Orm. Ama l' iniqua...
Ime. Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi.
Orm. Pietosa è in ver... pietosa.
Ime. In se ritorna.
Mat. Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritruovo, e lo perdo.
Ime. Oh ciel! delira,
Oda l'iniquo [1] ... il gran segreto ascondi...
Spera... chi sa?.. vieni.
Orm. Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto... (Oh come tarda Arrigo!)
Ime. Vieni, Matilde, vieni; i piè tremanti
Sostener mi fia caro...
Orm. (Ancor non giunge!)
Ime. Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?
Orm. Invan si tenta
Trarla di qui.
Ime. Chi può vietarlo?
Orm. Ormondo.
Mat. [2] Stender la mano, o temerario, ardisci [3]
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?
Orm. Tu fuggi invano; io già ti lessi incore.

[1] *Con voce sommessa a Matilde.*
[2] *Risentendosi.*
[3] *A Ormondo che la prende per trattenerla.*

ATTO QUARTO

SCENA I

MATILDE, IMELDA

Mat. Mancò la fede alle novelle amare;
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.
Ime. Arrigo regna; a cor superbo è grava
Perder la signoria. D'Ormondo astuto
L'arti paventa: a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme a muta
Cede giustizia nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istoria di misfatti illustri
T'udìa narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: oh quanti falli ignoti
Questa rocca vedea! forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò: madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora,
Che disperdea dell'innocente il grido
La torre infame del castel superbo
Nell'aer moto dalle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò: piangono i figli
Per le colpe dei padri; e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.
Mat. Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito... vigilar conviene
I proprii affetti e dominarli. Ascolta:
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar, quando la notte
Cresca l'orror di queste torri; allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve,
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A'magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno a destra audace,
Sorse l'eroe nel giovinetto... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco, e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l'arcano. A chi la fido?
Ime. Dall'orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.
Mat. Oh se Gualtiero!...
Ime. Ognor la voce dell'astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto
Fosse ancor dal pensiero!... Al fuggitivo
Servo potresti...
Mat. E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda!
Ime. Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema

Lo fa da tutti inosservato, e solo.
Mat. Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!
Ime. Qui move Ormondo.

SCENA II

ORMONDO, IMELDA

Orm. Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia;
Vanne, ubbidisci.

SCENA III

ORMONDO

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll'oro... Eccoli... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO

Arri. S'adunino le squadre: [1] era dei Franchi
Simulata la fuga: altera gente,
Qui vuole impero o tomba.
Nor. Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.
Orm. Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

SCENA V

MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO

Mat. (Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice!) È giunta
La franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?
Arri. Chiedilo al forte: [2]
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.
Mat. Oh cielo!
Orm. Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, che nell'amor del prode

[1] *Volgendosi a Ormondo.*
[2] *Additando Normano.*

Giovanetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia: e se peria Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.
Arri. Ami così Normano?
Mat. Io!... nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.
Arri. Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.
Mat. Oh Dio!

SCENA VI

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO

Gui. Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia saluto.
Arri. Oh generoso! ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Muni di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:
Vola, [1] gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.
Gui. O prence,
D'ogni dimora impaziente ai reca
Un messaggio del re.
Arri. Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò... mi segui.
Nor. Io pur vedrò quei valorosi...
Arri. È forse
Che tu qui resti...
Nor. E invano all'armi io venni?

SCENA VII

NORMANO, MATILDE

Mat. Son grati, il veggo, al giovanil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra, che ogni madre abborre.
Nor. In me contanto, abbandonai per l'armi
L'umile verga, e le natia capanna.
Mat. Anima generosa in sen ti ferve;
Non conosci te stesso... intorno mira...
Un segreto fatal... ma tremo...
Nor. E tremi
Quand'io son teco? a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.
Mat. O giovinetto,
Questa gemma conosci?
Nor. Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.
Mat. Oh Dio, pur troppo!
Nor. All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond'ei l'avesse, io dimandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre

[1] *A Ormondo.*

Giunse, io mi tacqui.
Mat. Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.
Nor. Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.
Mat. Illustre sangue
Nella vene ti scorre.
Nor. E come! il padre...
Mat. Guelfo...
Nor. E dove lo cerco?... Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?
Mat. I tuoi natali il fato suo prevenne.
Nor. Misero padre! all'animoso petto
Mai non stringesti il figlio... almen respira
La genitrice?
Mat. Al pianto vive: in core
Serba memoria dell'estinto sposo
E del perduto figlio.
Nor. O tu, sì dotta
Nelle mie pene o sì pietosa, ah dimmi
Ov'è la madre mia? parla... sostiene
Forse angosce novelle?... io non m'inganno,
Assai dice il tuo pianto.
Mat. Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!
Nor. Tu madre mia...
Mat. Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo; o destata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.
Nor. Deh lascia, o donna,
Ch'io mi prostri a'tuoi piè: madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor: l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.
Mat. Io non sono qual fui: di me gran parte
Rapì tempo e dolor.
Nor. M'addita il campo
Ove il padre cadea; saprò morire
O vendicarlo.
Mat. Udrai, sì, figlio, udrai
Le comuni sventure: il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò: ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.
Nor. No, chi di Guelfo è sangue,
Fida nel brando suo.
Mat. Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?
Nor. Fama, e ricchezza io cercherò fra l'armi.
Mat. Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premii del valore usurpa.
Codardo erede di patrisio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero,
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazienza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota, avrò maggiore
Agio di favellarti... Addio... tu serba
Volto o ritegno ugual.
Nor. Dov'è Gualtiero?
Mat. Io qual padre l'amai.
Mat. Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.
Nor. Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII

MATILDE

S'appressa Ormondo, ed a'suoi detti Arrigo
Sorride amaramente... Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX

ORMONDO, ARRIGO

Orm. Da noi s'invola.
Arri. Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.
Orm. In cor plebeo
Locasti il beneficio; o mal si creda
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.
Arri. Il credi
Tu da Matilde amato?... oh mobil sesso!
Orm. Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente
Dicono assai... ma di maggior delitto
Forse costui...
Arri. Deh che mai parli!
Orm. Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi...
Arri. Di catena avvolto
Non fu alcun degl'iniqui?
Orm. Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.
Arri. E reo
Esser potea?
Orm. Mentre resister tenta
A'tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenienti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade...
Arri. Or qui si tragga
Il prigionier.
Orm. Di libertà Matilde
Gli fu cortese.
Arri. Olà, si cerchi.
Orm. È vano:
Fuggì... che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta... odi, quel vile
È padre...
Arri. A chi?...
Orm. Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.
Arri. Un alto arcano

Qui si nasconde: egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.
Orm. Perdona,
Forse m'inganno: ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già vinti.
Arri. E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra: ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.
Orm. Ei! nell'orgoglio
Vincer potrebbe un re... Mi sorga in mente
Util consiglio... ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò: se vien sul labro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall'ardir di Normano il tuo periglio.
Arri. Astuto ingegno! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X

ORMONDO

Alto disegno in cor mi ferve; il frutto
Raccorrò di queste ire: ei molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!... a morte
Ambo trarrai... Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai?... Frattanto esulto
Di Matilde alle pene... ho gioia atroce;
Gioia che nasce dall'altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI

NORMANO, ORMONDO

Orm. Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?
Nor. Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.
Orm. Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.
Nor. Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.
Orm. Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati increscе
La sdegnosa favella, e il guardo altero
D'ignobile campione.
Nor. Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.
Orm. In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.
Nor. Orgoglio!
Orm. Affrena
Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza... Avi non conti,
Pastor tu sei.
Nor. Pastore!
Orm. Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.
Nor. Ma se ciò fosse!...
E non paventi?...
Orm. Minacciar presumi?
Nor. Non hai compreso ancora?
Orm. Io, sì... parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.
Nor. E chi son io?
Orm. Normano.
Nor. Il sono.
Orm. E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?
Nor. Or fa ch'io l'oda...
Orm. Il figlio,
L'errante figlio di pastor mendico
Se il ver narrava.
Nor. Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.
Orm. È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.
Nor. Ah se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò... chi sei, ben ti conosco.
Orm. Ormondo
T'è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.
Nor. Codardo,
Snuda l'acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO

Arri. Cessate,
Chi non si placa, è mio nemico.
Nor. O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.
Orm. Odi umiltà!
Nor. Tu puoi
Garrir senza periglio.
Arri. Io sol fra voi
Giudice sono.
Nor. A questa lite è solo
Giudice il brando... Io di vergogna avvampo

Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gli ingiuriosi detti: or via la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore?... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l'onore; e se t'offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

Arri. Mentre a' vanti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell'Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S'opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

Nor. Io v' acconsento.

Orm. Io pur...

Arri. Si vada: all'ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde...

Nor. E lieve l'ira mia credesti?
Fra noi, signor, nuova querela è morta.

ATTO QUINTO

SCENA I

ARRIGO

È superbo Normano; eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia... e può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II

ORMONDO, ARRIGO

Orm. Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

Arri. « Allor che notte
« Sopra la terra regnerà, m'attendi
« Presso alla torre ove gli antichi rami
« La maggior quercia innalza: in core ascoso
« Un gran segreto io porto, e il tuo destino
« Si cangerà. Matilde. « Oh tradimento!
Corri, l'uccidi... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace dalla rea Matilde
Presso alle stanze: infra l'orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda, e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.

Orm. O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano abborro,
Ma tranquillo l'abborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è? Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman... [1] Vanne, t'affretta
Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue;.. cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai...

Arri. Veder!.. trafitto ei pria cadrà.

Orm. Punisci,
Ma da guerriero...

Arri. E di colei sostenni
I superbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì?

Orm. Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

Arri. Il vile avesse
Cotante vite!

Orm. Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?..

Arri. Io sento
Che l'amo ancor.

Orm. Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l' ora da me.

Arri. Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

Orm. La sorte alfine a'nostri voti arride.

SCENA III

GUELFO

Io non m'inganno... ecco la querce antica
Che tanto cielo de'suoi rami ingombra.

SCENA IV

MATILDE, GUELFO

Mat. Qual voce, oh ciel! sei tu?.. povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.

Gue. Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.

Mat. Anch' io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalla molte
Immagini di lutto invan difendo
L'affaticata mente: una ne scaccio,
Altra peggior m'assale, e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mia guancia involontario il pianto.

Gue. Ma che paventi?

Mat. Quel ch'io tema ignoro,
Ma tutto io temo... sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna. Era la notte,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

Gue. E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici, il brando

[1] *Di dentro al servo.*

Che in atto di ferire ei pur stringea,
Quando fra le sue morti in terra giacque.
Mat. Oh ciel, che brami!
Gue. Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior: qui regni Arrigo;
Chè basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti!... indegno io ne son forse?... eh tosto
Cingila al fianco mio: quando vedesti
In me soltanto d'un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi... Oh Dio! tu piangi?
Mat. O sangue mio, tu mi rammenti il padre;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagno di pianto.
Gue. Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro [1]
Del mio gran genitor! fra poco avrai
Sangue novello del nemico.
Mat. Oh vera
Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? e che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?
Gue. Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.
Mat. Gualtiero!
Ei qui!.. ma come? e che mai disse? il narra.
Gue. Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc'anzi errava. Egli mi scorge, e dice:
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì: l'abbraccio, ei piange,
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minacce di morte uscian confusi
Dalle sdegnose labbia...
Mat. Ah siam traditi!
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè vêr le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua.
Gue. Ch'io fugga! i prodi
Vegliano sulla rocca: a loro eddita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de'miei dritti: el mio valore
Bastano pochi.
Mat. Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti abborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?.. Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà Natura
Anche al suo cor, lo spero.
Gue. I miei nemici
Son due... ch'io venga al paragon dell'armi.
Ah quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?
Mat. Cedi alla madre, ai piedi tuoi m'atterro..
Gue. Chi ti salva, s'io parto?
Mat. In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l'ire;
Il sangue tuo si vuole.
Gue. Ignota forza
Qui mi trattiene.
Mat. In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti, e il sangue
Ti chiamano la patria, ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest'odiosa vita: in mezzo all'armi,
Tel ricorda, o mio figlio.
Gue. E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?
E mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno,
Questi è figlio di Guelfo; e s'io cadessi,
Non pianger, madre mia, chè ben si muta
La breve vita con il nome eterno.
Mat. Figli non hai... Deh vanne; [1] io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V

Mentre MATILDE E GUELFO *si separano, entrano sulla scena dalla parte del bosco* ARRIGO E ORMONDO

Arri. Lasciami omai.
Orm. Prence, il mio ferro è teco.
Arri. Fermati, Ormondo,..io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.
Orm. [2] O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.
Arri. [3] Snuda, o fellon, l'acciaro...
E tardi ancor?
Gue. Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.
Orm. [4] È questo il tempo.

SCENA VI

MATILDE, *che affannata viene dall' opposta parte del teatro, e poi* GUELFO *con una spada in ciascuna mano.*

Mat. Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.

[1] *Snudando la spada.*

[1] *Lo abbraccia più volte.*
[2] *Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro, e dice:*
[3] *Dentro la scena.*
[4] *Udito lo scontro delle spade, corre dentro la scena dicendo:*

Gue. La voce è questa,
Sì, di mia madre asta è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.
Mat. Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono:
Cader ti vidi...
Gue. Il traditore Ormondo,
Mentre all'ingrato assalitor m'avvento,
E la spada ne afferro, a tergo giunge...
Ma più non vive...
Mat. A tergo? e come?... ah narra..
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.
Gue. Oh vedi!
Lieve è la piaga... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento: [1]
Fa cor... la forza tornerà... lo spera.
Mat. Che cor! che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.
Gue. O madre,
Separarci sì presto!
Mat. O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!...
Gue. Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.
Mat. E dell'iniquo al brando
Ti riserbava il Cielo?
Gue. Oh se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte!... Oh ciel! m'uccide
Perfida mano... ecco per me si chiude
Illustre arringo...
Mat. Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci...
Gue. Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: gli anni mancaro
Alla sua fama; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.
Mat. Ma per me qual conforto!
Gue. Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia. [2]

[1] *S'appoggia sulla spada, e va mancando a poco a poco.*
[2] *Spira, e Matilde sviene fra le braccia del figlio.*

SCENA ULTIMA

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE, GUELFO *estinto*

Arri. Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell'armi.
Gua. Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.
Ime. E madre, e figlio
Mira. [1]
Arri. Che veggo!... ove mi volgo! ahi dura
Terra, perchè non t'apri!.. almen potessi
Nel vile Ormondo spegnere la mia
Sete di sangue... ah d'altro ferro ei cadde:
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno;
Ei mi fa reo...
Ime. T'accheta... ella respira...
In se ritorna.
Mat. Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?
Arri. Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.
Mat. A te non penso.
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze... a che rammento
Ogni perdita mia... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando... [2]
A che mi sforzi, o Cielo!
Ime. Ahimè!
Gua. Che festi!...
Arri. Più lacrime non ho... sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

[1] *Additando Guelfo e Matilde*
[2] *Si trafigge colla spada del figlio.*

EDIPO

TRAGEDIA

Personaggi

EDIPO
POLINICE
ANTIGONE
TESEO
CREONTE
GRAN SACERDOTE
ACASTO Messaggero e Duce degli Argivi
Coro di Sacerdoti
Coro di Tebani
Soldati Ateniesi
Soldati Argivi

La seena è nel Boseo dell' Eumenidi, presso Atene. Sopra un pieeolo colle folto d' orride piante sorgerà il tempio dell' Eumenidi; vegganst eipresst, rupi percosse dal folgore, tutto quello ehe può aeereseere orrore ad un luogo eonsaerato alle Furie.

ATTO PRIMO

SCENA I

POLINICE

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle... I propri orrori
Qui l'inferno versò:... figlio d'Edippo
Sempre l'inferno ha seco... Almen la via
Folgor gli additi;... è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne'vasti
Silenzi delle notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano? Oh vista!
Quale improvviso balenar di faci!

SCENA II

GRAN SACERDOTE dell' Erinni accompagnato da MINISTRI, e detto

Sac. In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s'invoca?

O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle;
Sull'empio or sono immoti
Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.

Pol. Quell'empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

Sac. « Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli oblïati avelli,
Atroci Dee dalla memoria eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l'orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore: ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparga sul volto suo l'ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all'orme funeste
Vengon l'insidie, e l'ire,
Pugne, ruine, incendi;
Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi:
Feroce Aletto, fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti:
Nuovo pallor copre la faccia; ei senta
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l'insanguinato
Scettro, e sul trono gli t'assidi a lato. »

Pol. Sia questo il fato d'Eteòcle! io fido
Ministro all'ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

Sac. « A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue;
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull'orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l'inferno.
Non del cimier l'orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle voste ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l'infido usbergo. »

CORO

« Odi lo strepito
Dal ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d'inferno.
Il crin sollevasi
All'empio in fronte;
Deh! l'onda arrecami
Da puro fonte:
D'erbe mortifere
I nappi ornate;
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l'Eumenidi;
Empi, tremate. »

Pol. Ove m'ascondo?

Sac. —Ah no! le Dive io miro
Dal Citeron sopra l'aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empi... Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
Gl'infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò... tremi. L'Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S'aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano...

Pol. Ah! tutto io sento
Dell'Erinni il terrore.

Sac. E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami; e lo riempia
Immagine d'inferno, e lo riscota
Dell'Eumenidi il grido.—Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso. [1]

SCENA III

POLINICE, GRAN SACERDOTE

Pol. Fermati.

Sac. In questa selva entrar non lice,
Mortale audace: a quali Dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empi,
Onniveggenti Dee stendon la mano,
E il folgor scende; ai sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

Pol. Serbato al ferro è questo petto: e Giove
Dal folgor sacro alla grand'ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai numi
La stirpe mia, nè mai l'ira del cielo
A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco; ah! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia, ov'io nascea.

Sac. Dove nascesti
Non è lieve il saper; credo all'Erinni
Nota ogni reggia: eterno fato unisce

[1] *Partone i ministri.*

Delitti, e re. [1] Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?
Pol. Un uom ricerco
Misero, ma tremendo; ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio; qui di perdono
Me la speme guidò.
Sac. Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D'irato Dio solo il suo pianto arreca,
Nè in mezzo all'armi le pietà ragione.
Pol. Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrari effetti
Mi danno guerra, ira e pietade; ognora
Due mortali a'miei sguardi offron l'Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.
Sac. O prode
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? Non t'è di sangue unito
Quei che svenare aneli?
Pol. Ognor lo veggo,
Ognor l'abborro; altro non chiedi.
Sac. Ha regno
Il tuo nemico?
Pol. Dall'ingiusto soglio
Precipitarlo io spero; invan lo copra
Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? — O sacra Erinni,
Allor che avrò l'empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll'odio; allor se cresci
L'odio che regna entro il mio cor; l'inferno
Mai non vaoto maggior prodigio: ah! guida,
Guida la spada all'abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore... Ei cade,
Ei cade, sì... Tosto corone e scettro
Recate qui, ch'ei vive ancora!
Sac. È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrii altari appenderai; t'incontro
Lieta la madre, e tu di sangue asperso
Il padre abbraccerà.
Pol. Che parli!
Sac. — Affronti
Nemico aperto l'empio re? nel brando
Tanta speme riponi? all'alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria, e il tiranno.
Pol. Armi straniere
Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.
Sac. Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!
Pol. Sol d'essi il ferro
Render mi può la patria.
Sac. Ah! dici il soglio;
Patria non hanno i re. Guerrier fatale,
Ignoto a me tu sei: pur quell'alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti:
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m'annunzia un furor nuovo: abborri
Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
I feri spirti, e l'alto sdegno affrena....
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
O qual sarai sul trono?
Pol. Ah! l'esser mio
Invan t'ascondo, chè abborrir cotanto!
Sol può colui, ch'ebbe per padre Edippo,
Per germano Eteócle.
Sac. Ah trema, ah fuggi,...
Polinice.
Pol. Ch'io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l'Erinni. Odi: è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d'Atene il sacro Edippo,
Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta; il so... per doglia insano
Su me chiamò... ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta: ed infelice io spero...
Al cieco veglio le vestigie erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre
Al più misero amica; ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m'affido
Le gravi ire d'Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette re... — Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta:
Solo il tuo petto io cercherò.
Sac. L'Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci:
Gioia all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edippo
Al sen pentito; ha di te degni amplessi
Solo Eteócle.
Pol. Nè del suo misfatto
Pene avrà l'empio?
Sac. È già punito: ei regna.
Pol. Avvezzo ai vili ozii dell'are ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi; Atene
Da questo bosco è lungi?
Sac. Il sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre
Pol. Addio.

[1] *Il Poeta, che non poteva far verseggiando distinzioni e riserve, colla parola* Re *qui non intende, nè può ragionevolmente intendere altro che* despota, *come colla parola* trono, *intende* despotismo, *laddove fa dire da questo personaggio medesimo:*
Onde cadano i troni, e alfin tra'Greci
Cessi l'infamia d'*assoluto* impero.
Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell'Autore l'ultimo verso di quest'atto, la fine dell'atto seguente, e quel passo dell'atto V:
Regna
Qui con Teséo la legge.
Nota dell' Ed.

SCENA IV

GRAN SACERDOTE

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atena invan richiedi;
Qui sullo stesso re la legge impera.

ATTO SECONDO

SCENA I

EDIPO, ANTIGONE

Edi. O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge: oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? dove giungemmo?
Ant. Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.
Edi. Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all'ombra
Posar tu dei, misero capo! oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.
Ant. Di morte
Sempre ragioni, o padre?
Edi. Ah visse Edippo,
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti... E stanco,
Forse, o ch'io spero, di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?
Ant. È dunque vero!
Tu m'abbandoni, o padre mio? non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega,
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno;
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle; a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.
Edi. Assai per me soffristi: oh te felice
Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! a te retaggio
La sola infamia io lascio; e qual mortale
Osa affrontarla? ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia; ah! non vedrà d'Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome... e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.
Ant. Edippo,
Che d'imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?
Edi. Dell'empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl'iniqui, ond'ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!
Ant. I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.
Edi. O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste acchета
Dell'anima affannata; io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso, i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.
Ant. Spera, confida negli Dei.
Edi. Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D'umano piè?
Ant. Sopra quel colle un tempio
Sorge.
Edi Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! I passi, o figlia,
Volgi colà... no; resta!... un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi siederà. — Quel tempio
Forse a cotanti affanni.. ah! chiegga Edippo
Pace alla tomba, e non all'are.
Ant. Ah! lascia
Che il tuo desio s'appaghi.
Edi. Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II

EDIPO

Misero e reo, temo esser solo... O figlia,
L'animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l'ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre. — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! e che sperar? gli resta
Colpa, ignominia, e pianto!...ahi! che non fece,
Che non sofferse? È ver... colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e crudi?...
Sì, figli miei pur troppo! all'altrui voce
Tolta la via quest'empia mano avesse,
Chè non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
Vasto sepolcro!... ah no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D'Antigone diletta:... è dessa.

SCENA III

ANTIGONE, E DETTO

Edi. O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?
Ant. O padre,
Deh! non cercarlo.
Edi. Invan lo celi: ahi lasso!
V'ha per Edippo orrore?
Ant. Oh Dio!
Edi. Quei Numi
Hanno pietà?
Ant. Nessuno.
Edi. E fia placarli
Negato?
Ant. Sempre.
Edi. Il nome lor?
Ant. Tremendo
Edi. Parla.
Ant. Nol deggio.
Edi. Io tel comando.
Ant. Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.
Edi. Iniqua!
Così rispetti il genitor?... Detesto
La tua pietà; non ha più figli Edippo...
Qui morrò solo
Ant. Ah! mi perdona.
Edi. Al padre
Ubbidisci.
Ant. Dirò...
Edi. Qual Dio?
Ant. L'Erinni.
Edi. Ahi qual terror m'invade!
Ant. Oh ciel! chi fuggi?
Edi. Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? Oh Dio! qual face
Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all'imeneo d'Edippo
Pronuba Erinni..—Ahi! che m'addita? Oh figlia
Deh! per pietà coprimi il volto; io veggo,
Misero... io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t'uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s'innalza?... un negro velo
Le cela il volto;... ahi con sorriso atroce
L'Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta
Oh talamo nefando! oh colpa! oh madre!
Ant. Calmati; al sen mi stringi.
Edi. Ah temi,... ah fuggi,
Fuggi i paterni amplessi:... io sono Edippo.
Ant. Numi, pietà.
Edi. Lungi... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra; oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov'io perir dovea?.. — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m'assido
L'armi fraterne; ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empi nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.
Ant. Delira.
Edi. O Tebe,
Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi: o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò, v'arde e consumi
Le face argiva... abbia principio il foco
Dal talamo d'Edippo.
Ant. Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l'Erinni i voti.
Edi. Or vedi;... avvolge
Bende regal viperee chiome, e d'atro
Sangue si tinge;... io lo ravviso;.. è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest'empia man strappò quel sertu.. Oh degno
Dell'Erinni ornamento! — Or va;... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele; ei regni;
E me faccia innocente.
Ant. Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.
Edi. Oh fossi io solo!.. È tutto
Pieno d'Erinni il bosco.

SCENA IV

UN SACERDOTE, E DETTI

Sac. Ove t'assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzi?.. ah certo entrasti
Nell'atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l'addita, e fugge.
Edi. Oh Dio!
Sac. Quel sasso,
Che premi, è sacro; se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t'invola;
Chè morte è l'ombra del feral cipresso.
Ant. Padre, deh! vieni.
Edi. Ah no... — L'ira del fato
Placasi alfin; qui poserò.
Sac. Non temi
Quelle Dive, cui servo?
Edi. — Or via, tu reggi
Queste tremule membra; il duol mi tolse
Ogni vigor.
Sac. Deh! qui l'adagia.
Ant. È grave
D'anni, ma più di mali.
Sac. Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?
Ant. Ahimè! che giova?
L'età...
Sac. Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?
Edi. Iniquo!
Ant. Taci...
Sac. Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? al parricida Edippo

Figlio el non è?
Edi. Pur troppo!
Sac. Ancor quell'empio
Non scese e Dite: ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l'inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.
Edi. Ignaro
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.
Sac. Destin conforme
A quel d'Edippo è il tuo: quindi nel core
Tu ne senti pietà; se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che queste notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edippo agli occhi suoi crudele;
Chè resta all' alma una terribil luce.
Edi. Oh ciel!
Ant. Ministro delle Dee tremende,
Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...
Sac. Ben veggo;... afflitto
È dai rimorsi... — Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre;
Ai figli tuoi non sei fratello.
Edi. Oh duolo!
Oh rimembranza!
Ant. Oh Dio, t'acheta.
Sac. Unito
Sei di sangue ad Edippo, o forse è Tebe
La patria tua?
Ant. Senza terror non ode
Di Tebe il nome.
Sac. Io tacerò: me scusa:
Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.
Edi. Ahi lasso me!
Sac. Rivela
Almen chi fu la genitrice.
Edi. Il mondo
Non vide mai più sventorata madre.
Sac. E la tua, giovinetta?
Ant. Oh Dio!
Sac. Tu tremi,
Arrossisci!
Edi. Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti fece! — Saper ti basti
Ch'elle è innocente.
Sac. Invan si cela Edippo!
Vanne, fuggi.
Edi. In qual terra?
Sac. Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.
Edi. Ahi crudo! ignori
I mali miei.
Sac. So le tue colpe.
Ant. I Numi...
Sac. Lo hanno proscritto.
Ant. Asilo ai rei, la selva.
Sac. Non agli Edippi.
Ant. O sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.
Sac. Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.
Ant. Crudel, non mai.

SCENA V

TESEO, POLINICE, E DETTI.[1]

Tes. Folle, che tenti?
Sac. Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell'Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.
Tes. A che tormenti
Con aspri detti e temerario zelo
L'infelice monarca? al tempio vola;
Tosto il maggior de'sacerdoti invia:
Va; tutto io so... già l'ubbidir m'è tardi:
Temi il tuo re.
Ant. Teseo tu sei... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei,
Se vinci, eroe: se a noi soccorri, un Dio.
Tes. Sorgi... pietà delle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D'esser mortale.
Edi. Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m'accogli, e spargi
Lacrime pie sull'esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m'abbia i figli.
Tes. Ma già pentito Polinice...
Edi. Ahi! l'empio
Me spinse, o cieco da'miei lari. È forse
Presente il parricida? Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!... ma inorridisci[2] e fremi,
O cor d'Edippo!... Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l'iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l'armi il genitor tentasse,
Degno principio alla fraterna guerra,
Dell'ire sue difender giuri Edippo?
Tes. Giuri altro re; Teseo promette, e basta.
Edi. Figlie, m'abbraccia: aventurato appieno
Morir non posso, chè nell'ore estreme
Certo son io d'averti al fianco... oh! l'egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quiete,
Come riposa da'suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!.. ahi lasso!
Lasso! chi me da me difende?

SCENA VI

GRAN SACERDOTE, E DETTI

Sac. Un Dio
Edi. E quale?
Sac. Eterno, onnipotente: il Fato.
Edi. Pace.

[1] *Me Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto della sorella.*
[2] *Si pone la mano sul petto.*

Sac. L'avrà sol fra gli altari Edippo
Di quelle Dive, che il terrore adora.
Edi. Come?
Sac. Agli abissi tornerà la notte,
Madre all' Erinni, e dell'ucciso padre
Non t'offrirà le sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all'empio, al fianco tuo verranno
Dubbi, e rimorsi.
Edi. E spererò?...
Sac. Lo credi.
Seguimi al tempio.
Edi. Sotto i piè tremanti
Vacillerà;... vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell'animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.
Sac. Invan paventi:
Sol chi sprezzò de'suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontaria colpe
Più non le teme, quando a lor s'appressa.
Tes. In lui t'affida, e in tua virtude.
Edi. Oh figlia...
Sac. Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all'Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il sito.

SCENA VII

TESEO

Ecco, il destin si placa
Colle vittima sua: solleva al cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla: e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S'accresca in lui, più che s'accosta all'are,
La fiducia dell'alma, e la sventura
Divinne augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov'ei si volga, il padre.

SCENA VIII

POLINICE, TESEO

Pol. Signor d' Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto io mezzo alle mie Schiere Edippo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giusta quell'armi, ov'è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
Che strappargli io volea: ma che? l'iniquo,
Che or tanto abborro, io sprezzerò.
Tes. Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Teseo. Che qui giungesti,
Quell'infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto: ah! della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.
Pol. Edippo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, abborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai qual veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.
Tes. Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira, e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero; alla tua patria asconda
L'Argivo i dolci campi, e l'ampia face
Arde i tuoi Numi su i paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.
Pol. E vuoi
Ch'esule eterno, e re deriso io lasci
A un Eteocle il trono? io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D'ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch'ei m'è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l'odio: io l'empio abborro
Senza rimorso alcuno.
Tes. Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell'orribil guerra,
Ov'è la gioia al vincitor delitto,
A te conceda l'invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe,
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria e l'ira
Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
Dell'arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi:
Va' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane
Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.
Pol. O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? in strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresca
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi a trono, e patria; il cor ti roda

E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendi
Di tanta guerra a contemplar s'assida
Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle, e me?

Tes. Rigetto entrambi:
E Teseo è tal che del suo scudo all'ombra
Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
Contaminar nell'empia guerra un brando,
Che i tiranni puni, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode e soggetto, a tutti uguale.
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

Pol. Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

Tes. Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; chè amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch'io posi all'imperar confini
E all'ubidire, e d'ogni re più grande
Calcai l'orgoglio dello scettro...

Pol. Atene
Mi rivedrà: se de'tiranni il sangue
Chieggon libere spade, ell'ire vostre
Quel petto infame in cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull'empio germano: i suoi delitti
Narrar sapro: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei, che ognun l'abborre;
Non già com'io... più non vivrebbe.

Tes. È vana
L'empia speranza. Al re d'Atene è legge
Il voler della patria: accolgon l'ara
Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch'a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo,
E dell'Erinni il tempio.

Pol. Odimi Atene.

SCENA IX

TESEO

Un Dio maggior d'ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell'onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l'alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re), sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO

SCENA I

EDIPO, GRAN SACERDOTE

Edi. Parte de'fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edippo (e che di me rimane
Altro che un'ombra?) un di promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all'are, ch'io temea, ritrovo
Le desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell'Erinni.

Sac. Al Fato
Servon le Furie istesse. Alfin compite
L'ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edippo terrori.

Edi. O tu, che ai Numi
T'avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L'ordine ascoso: io di cotanti affanni
Ragion per l'uom ti chieggo, e lice il figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

Sac. I miei pensieri
Io t'aprirò: ma tu ricorda, Edippo,
Che son mortale: io della mente il raggio
Non spengo in te: nè, temerario duce,
Dentro la notte de'misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

Edi. Or odi e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edippo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno: al figlio infame
Non sorrise Giocasta: invan Natura
Dicea: l'abbraccia: più possente un Dio
Grido: l'uccidi: e rammentò l'incesto;
E dal sen, ch'io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida, e ne'suoi gioghi
Il Citeron m'espone: era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell'evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti? Edippo anche coi voti

I numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli oracoli io credo, e cerco il padre,
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto: io lieto
Della misera madre il letto ascesi;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l'Erinni sui fecondi amplessi:
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori,
Se il cor ne freme?... Ah la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

Sac. Adora e soffri; invan dell'alto arcano
Ragion si chiede; è pei mortali oscuro
Più della notte, che ravvolge Edippo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d'un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch'ei volle, il ciel punisca,
E (crudo inganno!) comandar tu creda,
Cieco mortal, mentre tu servi. Ai Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l'errore, o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,
Il ciel vi sdegna, e vi respinge il suolo;
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

Edi. Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; chè del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sovra me si posa.

Sac. Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edippo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tramava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero:
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono: ogn'uom sol soglio
Trovasse i falli, che commise Edippo,
E figli avesse alla sua prole uguali!

Edi. Dunque...

Sac. Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

Edi. E opporre al fato?..

Sac. Il cor, che senti puro.

Edi. E ai miei nemici?...

Sac. La tua costanza.

Edi. Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch'io provai fra l'are,
Terror dell'empio! or che dall'egro petto
Il rimorso fuggì, non deve Edippo
Di nuovi affanni sostener la guerra?

Sac. Tu vivi.

Edi. E dritto d'incontrar la morte
L'infelice non ha?

Sac. L'aspetta il giusto;
E vivo puoi vietar delitti.

Edi. Edippo!
Come?

Sac. Teseo il dirà.

Edi. Ma, se tornasse
Vana la speme?..

Sac. Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,
Misero, avrai fama e riposo.

Edi. E dove?

Sac. Dove il mortal può sol trovarlo.

Edi. Intesi.

Sac. Abbandonarti è forza: è giunta l'ora,
Che presso all'are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II

EDIPO

Or mi sovviene;
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: « nella sacra Atene,
» Quando il furore alla pietà non ceda,
» Pace ad Edippo annunzierà natura
» Col tumulto del ciel. »

SCENA III

ANTIGONE E DETTO

Ant. Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...

Edi. E chi?

Ant. Quell'empio,
Crudel senz'ira, e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutra
I fraterni furori.

Edi. Oh ciel! Creonte!..

Ant. Mi vide appena, e sorridea: tremai...
Corsi...

Edi. Qui nunzio d'Eteócle ei muove.

SCENA IV

CREONTE E DETTI

Edi. Chi sei? che brami?

Cre. Riconosci, Edippo,
Del tuo fedel la nota voce... Oh quanta
Pietà mi fai!

Edi. Tenebre mie felici!

Cre. Ardito vecchio, il messaggier di Tebe
In me rispetta: ad Eteocle io diedi
Util consiglio.

Edi. E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.

Cre. E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.

Edi. Deh come ascondc

Inique frodi un grato dir! gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de'miei figli.
Cre. In te cogli anni
L'ira non scema, — e parla l'ira.
Edi. Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T'inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe increscė
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empi
Giudice il brando, e il suo disegno è vano. —
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L'arbitro speri, e parricidi i figli;
E allora il trono è tuo; che d'ambo il sangue
In mezzo all'armi un odio ugual promette,
E l'Erinni, e Creonte.
Cre. Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? antico priego è questo
Ch'ai Numi suoi porge pei figli Edippo.
Edi. Edippo impreca, e tu cospiri, e vile
Quel trono ch'io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi dei regi le ruine.
Cre. A Tebe
Propizio re tu fosti! ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edippo i vaticinii, e gli empi,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti.
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?
Edi. Tu che lo brami, e sei
Più del mio trono, e di mie colpe infame
Tu ch'ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.
Cre. Cessin gli oltraggi omai! chi può nell'ira
Vincer Edippo d'imprecar maestro?
Ben sei crudel con te; ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l'ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull'aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d'Edippo, oppur tu dei
Dirlo, e arrossire; e se mercè tu chiami,
Un fremito d'orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell'età fiorita,
Padre crudel, condanni! — a che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta
E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.
Ant. Vince gli oltraggi, che sostenne Edippo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi
Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco
Io possa, ah! crudo! abbandonar? che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto.
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
Dall'amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.
Cre. Edippo,
Ami così la figlia tua?
Edi. Che chiedi?
Odi... l'amor, ch'io per lei sento, eguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.
Cre. È tempo
Alfin che tu mi tema.
Edi. E come?
Cre. Ho certo
Pegno del tuo timore.
Edi. E qual?
Cre. Tu cieco
Sei, ma profeta... io già lo tengo. [1]
Ant. Indegno!
Lasciami,... o padre... agli mi afferra.. o mostro!
Edi. Odio, mi guida ov'è Creonte! io basto,
Io basto sol contro costui.
Cre. Che tenti?
Passò stagion del tuo valore, e prode
Certo tu fosti un dì: svenasti il padre.
Edi. Vecchio ed inerme io sono, un brando, o figlia,
Un brando avea; tu mel togliesti: ah! vedi
Se tor si deve agl'infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.
Ant. Oh Dio, son lungi.
Edi. Sacerdoti, accorrete.
Cre. Edipo chiama!
Rispondetegli, Erinni.
Ant. All'empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo. [2]
Cre. D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno
Ant. Iniquo!
Ah da te svelta io sono!
Edi. A me le mani
Stendi..
Ant. Nol posso.
Cre. I gridi suoi vietate.
Edi. O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re; pietà, Tebani; almeno,
Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.
Cre. Ah tosto
Costei traete. — Invan lo cerchi: è lungi.
Edi. Misero me! chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno, e guida
Al piè tremante... incerto! ahi mostro!
Cre. Impreca,
Impreca pur; non temo io, no.
Edi. Tu sei
Padre.
Cre. E le prole io rivedrò; la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.
Edi. Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;

[1] *Afferra Antigone.*
[2] *Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo:*

Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.
Cre. Dimmi, di colpa e di terror profeta,
Può la toa rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edippo?
Edi. Non è più crudo l'uccisor del figlio?
Cre. Ahi voti atroci!
Edi. Un dì maggiori, orrendi
Tebano re da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'abborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele...
Nè tu col ferro di fortuna all'onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribilo vecchiezza;
Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
Solo t'aggira, o ti dispera, a vivi.
Cre. Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai,... pel crin canuto a Teba
In ti trarrò; nè la tua prole...

SCENA V

TESEO E DETTI

Tes. Arresta.
Edi. Teseo, la figlia mia, Teseo, costui
Me la rapì.
Tes. Dei rapitor sull'orme
Volano i miei guerrieri, o tosto...
Edi. Oh gioia!...
Fremi, Creonte.
Tes. A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà; chè delle genti il dritto
Cho tu calpesti, a Teseo è sacro... ah trema,
Trema, so alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all'infelice...
Edi. Oh Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI

ACASTO E DETTI

Aca. Acasto
Io sono, o d'Argo messaggiero; aita
Chieggo, o sventure annunzio.
Tes. E quali?
Aca. Il prode
Polinice...
Edi. È punito? ah! Dei vi sono.
Aca. Ahi sì: punito egli è.
Tes. Ma come? ah parla.
Aca. D'Atene ei qua movea, quando a'suoi sguardi
D'armi la selva folgorava: il prode
Le conobbe, e fremea.
Tes. T'ascolta il padre;
Taci.
Edi. Guerrier, favella... io non ho figli,
Che Antigone.
Aca. Infelice! eran Tebani.
Edi. Oh Dio!
Aca. Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.
Edi Ahi! di mia figlia il grido.
Tes. Non proseguire.
Edi. Ah! più crudel tu sai,
Se taci.
Aca. Agli empi ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Eteocle mirasse; i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian:... fratello,
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...
Edi. Che fea?
Aca. Nel petto alla regal donzella
Il ferro...
Edi. Ah Dio! più non son padre...ahi l'empio
L'empio è, che uccise la mia figlia: io manco.
Tes. Che più si tarda? io l'infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo,
Se Antigone perì, te, [1] nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell'infelice. Ah! sì, vendetta. All'armi.

ATTO QUARTO

SCENA I

GRAN SACERDOTE ACCOMPAGNATO DAI MINISTRI, EDIPO, E CORO D'UOMINI E DI DONNE

Sac. [2] Mirate, amici!... dall'angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah par ch'ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell'attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! a'rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!
Edi. Oh! chi così mi chiama? ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea... Rendete,
Almen rendete al desolato padre

[1] *A Creonte.*
[2] *Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, immerso nel più profondo dolore.*

L'esangue spoglia, ond'ei la stringa, e pera
Nell'amplesso infalice, e i corpi estinti
Recate iu mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto; ah! sul calceto
Capo dal padre, e della pia sorella
L'un l'altro i crudi a trucidarsi andranno.
Sac. Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.
Edi. Pietà! cha parli? a lor Creonte è duce,
Etaocle re: miglior del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto a scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?
Sac. Ma dai prodi Argivi
Forse fu salva, e vendicò Teseo
Cotanto oltraggio.
Edi. Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l'aita è giunto.
Sac. Nel ciel riposa; chè propizii eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non mente.—O fidi
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI

Ferve nei campi Eetidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell'aquila,
Che dall'aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Teseo piombò.
Seco l'equestre Pallade
Guida la pugna orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Teseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dica: è vincitor.
Edi. Che un Dio la luce ora mi renda! al campo
Deh! chi mi guida? un brando a me!..che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!... ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s'urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi è folgore
L'asta del nostro re.
Te dalla tenera
Figlia diviso,
Il sol, che calasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso.
La fronte il misero
Sollaverà.
Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.
Sac. Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.
Edi. Me la figlia?
Sac. E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Teseo?
No; coi propri trofei sdegnato il padre
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l'orror di questa selva,
In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.
Edi. Come! come! che dici? il cieco volto
Donde ella vien mi volgi.

SCENA II

ANTIGONE, TESEO, GUERRIERI ATENIESI, E DETTI

Ant. Oh padre! oh padre!
Edi. Sei qui... ti stringo a questo sen.. Tu piangi?
Ant. Sì, ma di gioia.
Edi. E come illesa? un Dio
Del santo petto allontenò l'acciaro,
Il sacrilego acciar; non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.
Ant. Il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.
Edi. Ah! schiava addurre
La sua germana all'empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L'inique brama il ciel deluse... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant'ho di caro al mondo.
Ant. È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha volto
Nei passi della fuge.
Edi. Ah! se ella figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.
Tes. Riprenda Edippo
Chi non è padre.
Edi. Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto di nell'affannosa vita;
L'unica gioia, ch'io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! ah mai non abbia
Teseo il dolore, ch'io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.
Tes. A te lo chieggo.
Edi. Quale?
Tes. Tu puoi...
Edi. Ti spiega.
Tes. ... I voti miei
Far paghi.
Edi. E bremi?
Ant. Io pur lo bramo e prego.

Edi. Dite... che far dovrei, misero Edippo,
Per tanto amico? e che negar potrebbe
A questa figlia un padre?
Tes. E ben, prometti.
Edi. Io...Che si vuole?..Alfin comprendo: è questo
L'offerto asilo?
Tes. E che sospetti, ingrato?
Edi. Misero io sono.
Tes. Or via m'ascolta, e frena
Quell'ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.
Edi. Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell'abborrita voce,
Che al cieco padre, esci, gridava... altrove
I tuoi rimorsi, e la tua notte arreca?
Ed io... Va lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi.
Ant. Per me pugnava.
Edi. Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere, che guidò Creonte,
O in lui [1] men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiava io ti perdea per sempre.
Tes. Placati, e gli anni...
Edi. Dell'età, dei mali
M'aggrava il peso; ma dell'empio figlio
Sol ch'oda il nome, nel mio sen ritorna
La gioventù dell'ira, e m'arde il sangue
Nelle gelide vene.
Ant. O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rende la figlia,
Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m'è fratello.
Edi. Egli mi offese: Edippo
Lo abborre, e tu devi abborrirlo.
Ant. O padre!
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.
Edi. [2] Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual'ei la merta.
Ant. Il mio german pentito
Tosto io t'adduco;... ei qui si cela.
Tes. Amici,
Dello sdegnato Edippo udir gli accenti,
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III

POLINICE, ANTIGONE, EDIPO

Ant. T'inoltra.
Pol. Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.
Ant. Fa cor, fratello.
Pol. Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.
Ant. Egli è infelice.
Pol. Io sono
Più infelice di lui; tremante, e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata,
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,
E un'altra volta ei maledice il figlio.
Ant. Or via, t'appressa.
Pol. Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch'io fui malvagio, e snaturato, ed empio.—
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d'ogni colpa... Ascolta
I preghi miei;... quella severa fronte
Deh! rasserena;... ai piedi tuoi s'atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia...— Ahi! mi respinge
Con feroce dispresso... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch'io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.
Ant. Oh Dio, t'arresta.
Pol. Il vedi:
Ha chiuso il core, e muto il labbro... oh fero,
Oh tremendo silenzio!... addio:... dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono: ah prega,
Prega per me, ch'ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall'irato padre
Già m'ottenea il perdono; oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce
Del padre mio, la voce almeno ascolti.
Edi. Se al re d'Atene, se alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n'attesto
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi,
Piangi, perchè della fortuna avversa
L'ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo; son brevi
Quelle virtù, che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edippo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi, che speri?
Pol. Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando: asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai; m'elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
Sia la vittoria, ove tu sei: prometto
L'avito soglio a te: nel figlio avrai
De'tuoi soggetti il primo.
Edi. Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?

[1] *Accenna Teseo*
[2] *Dopo lungo silenzio.*

Sì vil mi credi ch'io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall'empia mano orribil serto implori?
Va; reca altrove l'abborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io: misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando
Esule andai, scendea sull'alma stanca
La mesta pace che al furor succede,
E m'accorgea, che l'ira in me puniti
Troppo i miei falli avea; di padre il nome,
Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D'Edipo il cor s'aperse, il tuo si chiuse;
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame: avrei la morte
Tra i disagi e i perigli in erma riva
Trovata io già senza la figlia: ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi!... ahi fu la madre
L'ultimo oggetto, ch'io mirava. Iniquo,
Vanne... io risposi.

Pol. O signor mio, chè padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
M'aspettan qui: già lor tingea le spade
Promosse all'ira mia sangue tebano.

Edi. Tosto le schiere argive.

Pol. Ahi che prepara
Il tuo dolore?

Edi. Empio, ubbidisci al padre...
O ch'io... [1]

SCENA IV

EDIPO, ANTIGONE

Edi. Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? ma pur gli Argivi
L'iniquo duce sgomentar m'udranno
Con augurii tremendi, e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino,
Lungo sopporto ed inegual conflitto,
Che m'è sventura e gloria. Ah! so i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

Ant. La falange argiva,
Padre, qua giunge.

[1] *Polinice parte.*

SCENA V

POLINICE, ACASTO, SOLDATI ARGIVI, E DETTI

Edi. Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empi acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
Sono d'Edippo i figli: io sol vorrei
Che dell'avido spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L'ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,
Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi; alla profana guerra
Itene soli, o re.

Aca. Soldato o duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami saziar morendo
Del sangue suo. Presenti il voto atroce
E figli e sposo ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

Edi. Giuraste! armi profane,
Vi maledico.

Pol. Oh Dio!

Edi. Terrore e fuga
Sull'empie schiere piombino: le avvolga
Notte d'inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d'Edippo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un'atra face: ecco di Tebe,
(Ite) il cammino a lei al noto insegna.
I vaticinii della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema: invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L'alma sdegnosa, e d'Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l'ira,
E l'ira antica in lui ritorna: iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

Pol. [1] Edippo,
Pago sarai: no, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: [2] abborro,
Premio di colpe, il trono, e solo, o padre,
Il tuo perdono io apero.

Edi. Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

Pol. Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell'empio seno, ove l'Erinni alberga:
Il guiderò ben io: tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi male io chiesi
A chi m'abborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello; opra si faccia,

[1] *Dopo il silenzio della costernazione.*
[2] *Gli Argivi partono.*

Che mirar brami Edippo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia...— A me, sorella,
Il cieco padre, or ch'io m'uccido, appressa.
O caldo sangue del mio sen trafitto
Tingi la man, che maledisse il figlio.

Ant. Fratel, t'arresta.—Ecco a'tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch'io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;.. ei piange.

Edi. E credi
Ch'ei sia pentito?

Pol. Da'tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

Ant. Imploro,
Se non m'abborri, il suo perdono.

Edi. O figlia!
Oh virtude! oh pietà!.. Dunque l'ingrato...
Polinice...

Pol. Signor...

Edi. Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

Ant. Oh gioia!...

Edi. Oh! chi abbraccio di voi?

Ant. Ne abbraccia entrambi;
Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

Edi. Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edippo!
Che tanti mali a tante colpe, o Numi,
Vi facciau paghi alfine! io sol del Fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; a il cielo, o figlio
Perdoni a te, come perdona il padre.

Pol. L'ira dei Numi gl' imprecati eventi
Adempir può?

Edi. Sì, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edippo ascese,
E premio al parricidio ebbe l'incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull'innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edippo i re... Se al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull'altar dell'Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... o figlio
Non m'ingannavi... e a giurar pronto?

Ant. O padre,
Il dubbio tuo l'offende.

Edi. Or via, che tardi?

Pol. Tu il vuoi?.. Verrò.

SCENA VI

GRAN SACERDOTE E DETTI

Sac. Dove, o profano?

Ant. Ottenne
Pietà dal padre; egli è pentito; il credi.

Sac. Pentito sei?.. pentito!.. Il tuo fratello
Abbracceresti?

Pol. Io! [1]

Sac. Dall'Erinni all'are
Solo andrai.

Pol. Solo?

Sac. Ai giuramenti eterna
Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

Pol. Sperarlo posso?

Sac. Il credi,
Se il pentimento è vero.

Pol. Oh Dio!

Sac. Rammenta;
Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

Pol. Temer poss'io?.., non trovò pace Edippo
Fra l'are, ove tu stai?

Sac. Pensa: l'Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a'rei divien gigante.

Pol. All'ira
Dell'Eumenidi io m'offro. [2]

Sac. Un altro fato
Nel tuo s'asconde.

Ant. O padre, il ciel di spessi
Lampi s'accende.

Pol. [3] Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

Edi. Che dici?.. Oh fato!
Oh inesorabil fato!

Pol. Ahi! quale arcano?...

Edi. Interroga il tuo core; in te lo sdegno
Alla pietà cedea?... Misero figlio,
Piango per te: ch'or la mia pace è certa;
E quest'ira del cielo...

Sac. È ancor sospesa.

Edi. E il fato...

Sac. È dubbio:... ei lo decide.

Ant. Edippo,
Ahi qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

Edi. Se t'amo il sai; ma palesar nol posso.

Sac. Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui; chè ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam;..si lasci.—
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco:
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII

GRAN SACERDOTE, POLINICE

Pol. Fermati... m'odi: e quai destini asconde
D'Edippo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
E il ciel gli annunzierà?

Sac. Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

[1] *Con orrore.*
[2] *Comincia a lampeggiare.*
[3] *S'arresta atterrito, e dice:*

Pol. Io piansi
Finor col padre.
Sac. Ma fremevi al nome
Del tuo germano.
Pol. Io non regnar promisi
Al padre mio.
Sac. Ma non giuravi.
Pol. Al tempio
Temer poss'io?
Sac. Le Dive, e te...
Pol. Ch'io vada...
Sac. È necessario.
Pol. Accanto all'are atroci
Conoscermi potrò?
Sac. Sì; Polinice
A Polinice svelerà l'Erinni.

ATTO QUINTO

SCENA I

ACASTO coi soldati argivi

Precipita la notte: orror le cresce
L'imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa. O de'tuoi Numi
Seda ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?..— Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagi temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l'inviolata ai prodi
Religion del giuramento: è questa
La via, che guida a Tebe: e dato appena
Il tergo avremo all'abborrita selva,
Ch'agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II

ANTIGONE

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edippo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombar ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: o figlia,
Polinice ritrova:.. è già compito,
Credimi, il sacrifizio; or va: qui deggio
Restar col sacerdote... Il piede, ahi lassa!
In mezzo all'ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì, quello è il tempio.—O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani
Non empie ancor, solleva. Ahi, cruda Aletto,
Usa d'Edippo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?.. Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore... [1] Oh ciel! chi scende!
Ahi lo ravviso allo splendor de'lampi
Sull'atterrito volto... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell'are albergano,
Par che l'inseguan tutte...—Oh Dio! Fratello..

SCENA III

POLINICE e detta

Pol. Oh! Chi m'assale, e preme?..Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l'additi
E sul trono l'additi... ahi vista!... A Tebe
Verrò,..mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;.. invan m'accendi
Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui...! Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!... È d'un fratello il sangue..
Oh chi m'abbraccia?
Ant. O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.
Pol. O cari accenti!
Ah desiato aspetto!.. Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.
Ant. E non ti valse...
Il perdono d'Edippo?
Pol. Oh Dio! d'Inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.
Ant. E i tuoi voti, il tuo pianto?
Pol. Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano, invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco
(Perchè meco non eri?); or fremo, or piango,
Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re; tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte,
Sacro ministro:.. io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue..
Fugge atterrito il sacerdote, ed io

[1] *Lampi.*

Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No, che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e io mezzo alle nubi il capo ascoode:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombra di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite: Edippo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'ioferno,
Tutto l'ioferno sotto i piè m'aperse,
E tutte m'additò l'ombre degli avi.
Poscia nel saogue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E fratricidio, fratricidio scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio,
E lieta lo leggean l'ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto asclamò: scritto del Fato è questo;
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall'ara atroci un'invisibil mano:
Le ferree porte s'apron, mi rigettano...
Dove non so... Sorella, oh Dio! son teco.

Ant. Sventurato fratello!

Pol. Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch'ei comanda, e poi ch'uoa feroce
Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... degno divengo
Del mio germano, e a meritar m'accingo
L'alto supplizio, a cui mi serba il fato.

Ant. Ah no! del fato, la virtù delude
I feroci decreti. Or via mi pongo
Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
Foggiam: teco priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel glorioso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi
Gara d'amor: figlio, germano, e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penetra
La prepotente Erinni, e schiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, uo solo
Rimorso avrai; d'aver bramato il soglio.

Pol. Il soglio... lo l'ebbi.... A me figlio d'Edippo
Tu di virtù ragioni? ah tu l'arcana
Forza non senti; che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...
Sarei, s'a me cedesse Eteocle il trono.
L'odio m'è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo; inorridisco anch'io,
Che la virtù conosco, e pur m'è forza
Seguir la colpa;... una terribil mano,
Sì, mi sospinge noa terribil mano
Nell'abisso, ch'io veggo.

Ant. E me, crudele,
Lasci così?

Pol. Da te mi svelle il Fato...
O d'altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel oome nell'età lontane;
Nè s'oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch'ei dica
Piangendo al ciel: dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l'empio fratello
L'ultimo dono implora.

Ant. E quale?

Pol. Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l'armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch'io m'abbia
(Ahi! sol fra l'odio, e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

Ant. No, che strapparti
Tu oon potrai da me. Guardami: io sono
Quell'amica fedel della sventura,
Sospetta ad Eteocle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
Deh per l'ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio... Sotto l'usbergo il core
Palpita, il sento;... ah trionfai del fato:
Sempre teco sarò. [1]

Pol. Guerriera tromba
M'invita al saogue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i Regi
Arma la mia querela?... Or via, si voli
A punire il germaoo; or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

Ant. Oh Dio!... pensa ch'il padre...

Pol. È vano
Il suo perdono.

Ant. Ah tu l'uccidi!... Edippo;
Che ti dirò?

Pol. Ch'io son suo figlio.

Ant. I Numi...

Pol. Numi... per noi v'è sol l'Erinni.

Ant. E corri?

Pol. Alla vendetta.

Ant. E brami?

Pol. O trono, o morte.

Ant. Ei t'è fratello...

Pol. Ei regna.

Ant. Arresta... Ei fugge.

SCENA IV

ANTIGONE

Non m'ode più... Della vittoria il grido
Alzata, Erinni:... ei vola a Tebe. Edippo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire, e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V

ANTIGONE, EDIPO VESTITO D'AMMANTO REALE, GRAN SACERDOTE, TESEO

Ant. Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.

Edi. Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s'orna.

[1] *S'ode suono di tromba.*

Ant. È vana, o padre,
La tua speranza. Alla pietà s'oppose
L'inesorabil Fato. Ahi della colpa
Il dì s'appressa.
Edi. Io non la udrò.
Ant. Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.
Edi. Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.
Ant. E il cor ti soffre
D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?
Edi. Amplesso amaro!
Ant. Come?
Edi. Pur troppo!
Ant. E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor!
Edi. Colei,
Che qui tutto separa.
Ant. Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.
Edi. I miei destini
Polinice ha deciso.
Ant. Empio!
Edi. E prepara
Già la mia pace il cielo.
Ant. Ahimè!
Edi. Tu piangi!
Pianger non devi, allor ch'ei muore Edippo.
Ant. Ah mistero di morte! ah voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. Ohimè! qual fato
Quali presagii?... dimmi.
Edi. Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edippo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.
Ant. Oh padre mio!
Edi. Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge: ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai
Infelice, pur troppo, a le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de' figli beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.
Ant. Addio fra noi non v'è... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.
Sac. Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch'Edippo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE DAL TEMPIO

Edippo.

Edi. Voce del Cielo è questa.
Tes. Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.
Ant. Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori... Io verrò teco.
Edi. Al padre
Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

LA STESSA VOCE

Edippo.

Edi. Ecco la figlia tua... Povera figlia,
Quanto m'amò!... Sull'infelice padre
Veglio l'attento amore, e tutte, ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto,
O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò se stessa... È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome,
Il più misero io fui... Ma quando, o padri,
Un'Antigone avrete? In lei virtude
Fu d'un Edippo alle sventure uguale.

LA STESSA VOCE

Che tardi più?
Edi. Sacro ad estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA VI

ANTIGONE, TESEO, POI GRAN SACERDOTE

Ant. Lascia che il segua; io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
Son crude sì, che l'ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l'aspetto.
Tes. Infelice, che speri?... il sai che tutto
In Edipo è mistero... A noi si vieta
Di penetrar nel tempio: ostie solenni
Veder non può, che il sacerdote e Dio.
Ant. L'arcano io svelerò... Dei Numi atroci
Il sacerdote è degno... Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Fermati; è padre mio... Soldati argivi,
Ahi! dove giste?... Rovesciamo il tempio;
Sull'abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d'Atene
Rovesciamo le mura... — Ah Tebe è più;
Padre, si torni a Tebe. — Or via, fratelli,
Pace tra voi... Qui, qui l'armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avral,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d'un re la più
Viltà concede che all'altar si tragga,
All'altar dell'Erinni un vecchio imbelle.
Tes. Perdono al tuo dolor... Destra mortale
Spegner non deve Edippo, ed ostia umana
L'are non tinge della sacra Atene.
Ant. Ma, come? parla.
Tes. Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.
Ant. Sei più crudel che tu non pensi.. Ah parla
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.
Tes. Ascolta...
Dirò; ma poi...
Ant. Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

Tes. Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai,
Quando ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
L' orrida luce del cadente acciaro...
Ant. Parla, o mi lascia... Io nell' orribil tempio
Penetrerò.
Tes. S' oscura il cielo.
Ant. Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.
Tes. Il tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.
Ant. È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edippo morrà?
Tes. Davanti all' are,
Padre infelice, incenerir ti deve
La folgore celeste. [1]
Ant. Io moro, oh Dio!
Tes. Misera figlia!... Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi... Tu nel re d' Atene
Un altro padre avrai... Ma s' apre il tempio.
Sac. O re, compisce i suoi destini Edippo.

[1] *Cade un fulmine sul tempio.*

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ALFIERI

MAFFEI

MONTI

MANZONI

PINDEMONTE IPP.

PINDEMONTE GIO.

VARANO

FOSCOLO

GRANELLI